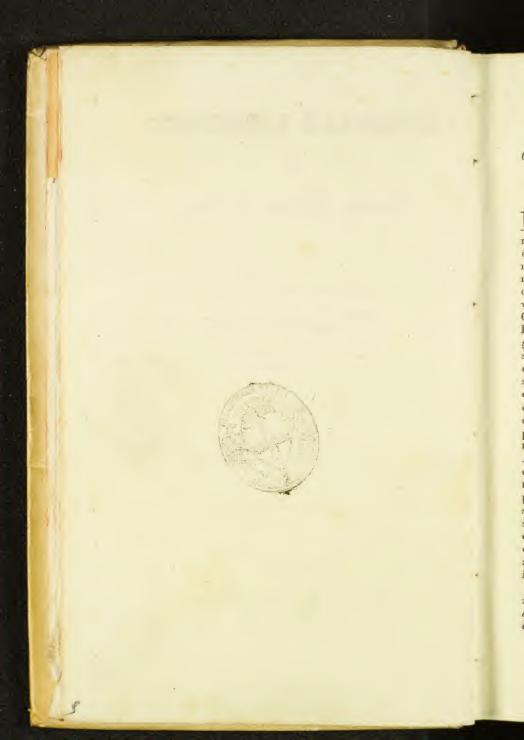
GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO II. — FASCICOLO I.°
Gennajo e Febbrajo 1828.

GENOVA
Stamperia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

Osservazioni per servire allo studio della Geognosia della parte meridionale del dipartimento del Varo, del Sig. LORENZO PARETO.

In un soggiorno di varj mesi nella parte del dipartimento del Varo, che si estende lungo le rive del Mediterraneo, mi venne fatto di percorrere assai al minuto quelle interessanti regioni e di raccogliervi una serie di osservazioni, che esposte mano a mano, e nell' ordine geografico, in cui si presentano, potranno servire di punti di mira per la intiera cognizione della Geognosia di questo distretto. Queste osservazioni, sebbene incomplete, chè il riunirne il risultato in una carta geognostica minuta ed esatta esigerebbe un diuturno soggiorno in questi luoghi, sottometto nondimeno all' esame de' nostri lettori, perchè se non altro potranno servire di materiali, a chi fosse nella possibilità di completarne la serie, e riunendole con altre riguardanti altre parti di questa regione, dare la descrizione di un paese non ancora minutamente descritto e che pure merita di essere conosciuto, sì perchè le sue montagne appartengono ad una specie di diramazione delle Alpi, e perchè lo studio di esse può esser necessario a render completa la cognizione di quella interessante catena, sì perchè vi si presentano dei fenomeni, che ponno mettere in luce la ancor problematica causa del sollevamento delle montagne e dell' inclinazione di certi strati, o almeno tendere a generalizzare l' osservazione che ai piedi di certe catene si presentano delle roccie di origine problematica, ma probabilmente ignea, all' apparir delle quali si ponno attribuire non poche delle inesplicabili disposizioni che presenta la crosta della terra.

Si estende il paese, in cui ho fatte queste osservazioni, lungo le rive del mare, dalle vicinanze del golfo *des lecques* fin presso l' imboccatura del *loup* e le vicinanze di Antibo: nell' interno invece, meno esatta-

mente potrò indicarne i confini, non avendo avuta la possibilità di percorrere tutte le linee intermediarie ai punti che sono per accennare; sarebbe nondimeno presso poco delimitato (a partire dalla *Ciotat*), da *Signe*, *Brignolle*, *Draguignan*, *Grasse*, che ne sarebbe quasi l'ultimo punto a levante.

Questo tratto di paese generalmente montuoso e che presenta verso il mare ora delle colline rotondeggianti, ora l'aspetto di monti alpestri, su cui sono profondamente scolpite le traccie del tempo, e invece che mostra nell'interno le lunghe linee e le balze delle montagne calcaree, abbraccia una serie estesa di formazioni dalle primitive, alle terziarie: io anderò successivamente esponendo la loro natura e la loro disposizione.

Terreni primitivi.

Assai complicata è la serie di roccie che presenta questa divisione, e sono in modo disposte che riesce difficile l'indicare precisamente ove finiscono, e cominciano i diversi membri di quella: nondimeno tenterò di descriverne le diverse parti, cominciando dalla roccia che si riguarda generalmente come la più antica, il granito.

Il Granito.

Non conosco nel tratto di paese da me visitato che due località ove il granito formi una massa considerabile senza essere misto ad altre roccie: la prima di queste è a levante della Garde-Frainet verso il Revest: un granito a grani mediocremente grossi, grigio, sparso di frequenti e larghi cristalli di feldspato biancastro che risaltano sul fondo assai unito della roccia, e le danno l'aspetto porfirico, forma la massa delle montagne che si estendono a levante della Garde verso il castello del Revest e la Tour du plan e si prolungano un poco verso il N. e anche un poco nel senso di mezzogiorno verso S.te Maxime: il granito di queste montagne pare contenere un filone di piombo solforato di cui la mina fu già un tempo in attività nelle vici-

nanze di un villaggio detto la *Pener*, potrebbe però essere che questo filone traversasse soltanto una specie di gneis, che è accanto al suaccennato granito; quello che vi ha di certo si è, che questo granito è traversato da potenti vene di quarzo, che ne intersecano la massa in varj sensi. L'ho veduto in un punto accompagnato nelle parti esterne da roccie nerastre cristalline, che appartengono forse piuttosto alle anfiboliti, che a semplici varietà di sieniti.

La seconda località è nelle immediate vicinanze di S.t Tropez e nella specie di penisola bagnata da una parte del golfo di Grimaud, dall'altra dal pieno mare; esso sembra formare i colli che sono accanto la spiaggia di *Pampalaune* e quelli di *Ramatuelle*, e quivi generalmente a piccioli grani col mica o scuro o giallognolo, spesso è in decomposizione, vi sono all'intorno alcuni strati che somigliano allo gneis, e in mezzo vi corrono delle vene di quarzo con non poco feldspato, che hanno una lontana somiglianza con del granito grafico, o pegmatite. In alcuni punti anche si mischia dell'anfibolo a questa roccia e si ha quasi una specie di sienite.

Fuori delle due località indicate, il granito non è che in masse poco potenti o vene in mezzo a delle roccie scistose. I luoghi, nei quali queste vene si mostrano più frequentemente, sono le montagne primitive all'O. di Roquebrune e sotto il vecchio castello del Revest, ove un granito generalmente a piccioli grani forma delle diramazioni e dei molteplici ammassi, talora assai considerabili, in mezzo ad un scisto micaceo. Sono pure le montagne verso S.ta Maxime, quelle non lungi da Cogoler, principalmente la base di un monte detto la Madaleine, ove il granito è nella maniera precedente e con gli stessi caratteri in mezzo ad un simile scisto. In uno scisto ugualmente micaceo, che si mostra al dissotto dell'arenaria rossa e dei porfidi nella salita dell'*Esterel*, ve ne sono delle simili vene, e comparisce anche in una massa non piccola nelle vicinanze di *Cannes* e verso *Antibo*, ove è generalmente

venato o semiscistoso, glandoloso, con parti rossiccie e di tale struttura, che vien dubbio, se non si debba piuttosto riguardare come uno scisto micaceo glanduluso, a cui si sia unito del feldspato.

Lo Gneis.

Lo gneis, che suole seguire, ha forse ancora minor estensione che il granito, e in non pochi luoghi si può facilmente questo pure confondere con alcune varietà di scisto micaceo, a cui sia misto del feldspato: esso esiste nelle vicinanze dell' Averne e in alcuni punti verso Coloubriere: in questo luogo è con il feldspato un poco in decomposizione e di color giallognolo, il mica è di colore scuro e pare che vi siano miste alcune particelle di quarzo: a lui rapporterei una roccia che si trova non lungi a ponente del granito del Revest, che è principalmente composta di feldspato biancastro con alcune lamelle di mica, ma il non essere dessa punto scistosa mi fa credere che possa forse essere un eurita o una modificazione del granito.

Lo Scisto micaceo.

Ma se le due specie di roccie, di cui abbiam favellato non presentano una grande estensione, non è così dello *Scisto micaceo*, e di esso più a lungo farà mestieri intrattenerci: partendo da una linea condotta a ponente di Cormes e che passerebbe alla *Verriere*, toccherebbe al N. O. verso *Coloubriere*; partendo da questa linea e andando verso levante s' incontrano dei potenti strati di questa roccia più o meno diversamente modificata, 1.° Alla Madonna degli Angeli al dissopra di *Coloubriere*, per esempio, lo scisto micaceo ha un' apparenza poco cristallina e si potrebbe qui confondere con del fillade; presenta pure un singolare accidente. Esso è segnato in diversi punti da piccole macchie brune un poco oblonghe, che, osservate colla lente, presentano delle strie longitudinali, si potrebbero attribuire alla decomposizione di punti anfibolici: questo scisto è qui, per così dire, nella parte esterna della formazione,

trovandosi ivi contiguo ai filladi e scisti talcosi che sono più a ponente; in simile modo si mostra presso *S. Guillom*, chiesuola sulla strada di Coloubriere alle saline, ove anzi presenta dei punti che somigliano a dei grenati in decomposizione. Ugualmente si vede in strati correnti nello stesso senso, cioè S. O. N. E., nella catena del Bregançon, e più distinto ancora, che in tutti questi luoghi, all' isola di *Bagueau e di Porteros*: in quest' ultima forma particolarmente le montagne che avvicinano il piccolo porto; è quivi di un lucente argentino e in istrati di mediocre potenza che corrono S. O. N. E. e sono traversati da molte vene di quarzo. Questa modificazione è probabilmente la più recente e quella che è meno caratterizzata per scisto micaceo. 2.° Andando più a levante la roccia presenta un aspetto più cristallino e quale più decisamente appartiene a questo membro delle formazioni primitive: è assai frequente una varietà a mica argentino, a quarzo semitrasparente grigio e contenente forse qualche rade parcelle di feldspato: tale si mostra al dissopra di *Coloubriere*, al colle per cui si scende nella valle dell' *Averne*: si mostra pure in istrati correnti S. O. N. E. al dissopra di Bormes e in alcuni punti dell' Isola del levante: questa stessa varietà costituisce la maggior parte delle montagne che sono presso la *Garde-Frainet*, ove contiene delle masse di quarzo assai potenti: a questa varietà pure appartiene lo scisto micaceo di cui sono le montagne di *Roquebrune* e di *S.te Maxime*, nel quale già indicammo delle vene di granito a piccioli grani, ed è la stessa varietà che costituisce buona parte dei terreni primitivi che sono nella salita dell' Esterel. 3.° Un' altra varietà, in cui il quarzo è meno visibile, ed il mica verdastro, sembra fare passaggio ad uno scisto talcoso: la base della montagna della *Madeleine* e di *Meracielle*, ove sono delle vene di quarzo, mica, feldspato, tormalina miste insieme, ne può citarsi come un esempio. 4.° Vicina alla precedente è altra specie, in cui alla tenuità delle particelle di quarzo si unisce un mica argentino, che alla

riflessione presenta una luce cilestra. Ve ne sono degli strati intercalati a quella della varietà n.° 2 e a quella che or ora descriveremo, all' *Isola del levante*, *plage du Canié* ove talvolta contiene delle lamine di distenio. Sulla terra ferma si mostra *au cavalier* e *au toyau*, ove i suoi strati ponno riguardarsi come la prolungazione di quelli dell' opposta isola del levante, e finalmente se ne vede nelle immediate vicinanze di *Bormes*. 5.° La più interessante di tutte queste varietà, per le sostanze che contiene, è uno scisto micaceo a lamine di mica argentino, con poco quarzo tra le sfoglie del mica, ma invece ripieno di granati e di cristalli di staurotide, che se ne direbbero quasi una parte constituente: enorme è la quantità di questi minerali che si ponno cogliere a piene mani nei campi vicini a' banchi di questo scisto: in mezzo ad esso corrono frequentemente delle vene di quarzo, con cristalli di feldspato apiro (*isola del levante*, i *campeaux* e *la Madeleine*), con altri di titanio ferrifero (*i campeaux*) Il feldspato apiro si vede pure in mezzo a del mica nella varietà di scisto del n.° 4, la varietà n.° 5 contiene, come la precedente, della tormalina, del distenio in lamine di color bleu chiaro; questo minerale anzi forma all' *isola del levante* delle masse assai considerabili, che si direbbero una roccia di distenio concreto, ma sembrano limitate e far parte dei banchi di scisto micaceo di cui trattiamo. Questa varietà granatifera si mostra dapprima, ma in picciola massa all' isola di *Porteros*, non lungi dal forte centrale, all' isola poi del levante se ne mostrano degli strati considerabili correnti generalmente S. O. N. E.: si vedono alla parte occidentale avanti di giungere alla casa del capitano della Dogana e poi formano buona porzione della costa meridionale, nell' interno si veggono tra il *Castelar* e la nuova *Vigie*. Consimile alla costituzione geognostica dell' Isola del levante, che vediamo in gran parte di questa varietà di scisto, è quella della vicina e opposta riva del continente; a partire da *Cavalaire* fin verso il *Lavandou* non s' incontra quasi che questa

varietà di scisto; corre generalmente S. O. N. E. e con simile direzione penetra nell' interno, passando dietro *Bormes* mostrandosi nella valle della *Molle* ai *Campeaux* presso la *Madeleine* e a *l' Averne*, ove è sempre accompagnato dagli stessi minerali.

Meno importanti per la loro estensione sono due varietà che ci restano ancora da descrivere; 6.° l' una è uno scisto micaceo con vene di calcareo saccaroide e penetrato in modo da questa sostanza che fa effervescenza cogli acidi: non ne conosco che un solo esempio nelle immediate vicinanze di Coloubriere; 7.° l' altra è ugualmente uno scisto micaceo in cui il quarzo predomina, ha un aspetto granulare e sono soltanto le particelle di mica che vi sono sparse che gli danno la tessitura scistosa: un banco appartenente a questa varietà con mica argentino contiene, all' isola del levante, dei cristalli di distenio: un altro banco di simile scisto si mostra sulle alture di Bormes prima del luogo detto *Fontfrede*. Sono con questa terminate le varietà di scisto micaceo che ho potuto osservare in questi cantoni.

Fillade e Scisto talcoso.

Abbiamo ora a parlare di un assieme di roccie che si presentano nella parte occidentale di quello distretto, voglio dire, degli scisti talcosi, oppure degli scisti filladi. Son dubbio a quale delle due denominazioni mi debba attenere, vedendosi quivi dei frequenti passaggi dall' una all' altra di queste roccie. Dirò solo che questo membro di formazione è un composto di scisti lucidi, talvolta untuosi, di scisti con l' aspetto di filladi, di quarzi semi-compatti, ma dividendosi in placche a cagione di lamine interposte di mica o di talco (*castello d' Hyeres, rocca del Fenouillet*), di quarzi un poco granulari e scistosi (*strada d' Hyères a Bormes*), di scisti simili all' ardesia (strada di Bormes, catena del Bregançon, roccie della penisola di Gien), vi è pure una varietà meno lucida, un poco untuosa con delle macchie dovute alla decomposizione di particelle ferrugi-

nose (batteria des Meudes all' isola di Porquerolle). La maggior parte degli strati di queste roccie sono traversati da numerose vene di quarzo, nelle quali si vede dell' antimonio solforato (Bastide du Charbonier e altri luoghi), spesso pure alcuni di questi scisti sono stranamente contornati, o hanno una specie di struttura quasi bacillare (vicinanze d' Hyeres).

Per compire la serie dei terreni primitivi non ci resta più che a favellare di due varietà di roccie, la serpentina cioè e la sienite.

La serpentina non è quivi giammai in masse molto considerabili, forma solo delle collinette e qualche scoglio, è per l' ordinario di un verde cupo nerastro con lamine di diallagio con parti giallognole forse di asbesto, è generalmente molto compatta. Si vede in questo stato, ed in una massa poco considerabile presso la Bastide di *guio* non lungi dalla *molle.* È dessa inclusa tra due banchi di scisto micaceo, correnti nella direzione S. O. N. E.; essa sembra farsi giorno a traverso questi due banchi ed essere immediatamente riunita ad uno scisto talcoso smettico, che si trova con loro: delle vene di asbesto vi sono riunite, non dissimile è la sua giacitura presso *Bastide la carrade,* località assai nota pel ferro cromatato che vi si trova, è qui pure riunita ad uno scisto micaceo ed è accompagnata, come si può vedere nel fondo di un picciolo ruscelletto, da una roccia anfibolica nerastra, a cui forse fa in certi punti passaggio. Anche a Coloubriere, ove la serpentina contiene delle parti calcaree (*pré du chateau*) pare riunita ad una simile roccia anfibolica nera o verde-scura, fusibile in smalto nero, che si direbbe un' anfibolite. Altrove non conosco la serpentina che in picciole vene in mezzo ad un quarzo scistoso all' isola del levante (estremità N. E.) e in un ammasso poco considerabile a levante della *Garde-Frainet* inclusa quasi tra un monticello di scisto e la roccia che ho riportato all' eurite, parlando del granito.

La Sienite.

Non credo che questa roccia, al suo stato normale, abbia una grande estensione nel territorio che descriviamo, l' ho veduta in masse non molto considerabili sotto degli scisti e l' arenaria rossa non molto distante dal *Chateau de la colle*. Sulla strada di Draguignan a Grasse l' anfibolo vi è in picciole lamine o cristalli ed il feldspato in quasi ugual proporzione: in certi punti contiene delle masse o nodoli di mica color di bronzo ivi disposto come in certi graniti grigi dei monumenti antichi, cui all' aspetto molto somiglia. Esiste pure una simil sienite, ma a grani molto più grossi, nelle vicinanze di *S. Tropez*, il feldspato vi ha però un aspetto più compatto e l' anfibolo vi è più determinato, si direbbe forse una diabasi a grani grossolani, giacchè non vi ho veduto nemmeno accidentalmente del quarzo. Potrebbero far seguito a questa roccia ed esserne una varietà, ove l' anfibolo predomini, certi banchi che abbiamo indicati nelle vicinanze di Colonbriere, e che pure si presentano in molti altri punti: voglio parlare dei banchi di una roccia nera situata nel fondo del *Riou*, a pochi passi da detto villaggio, e divisa in strati correnti S. O. N. E., ma la quantità predominante dell' anfibolo mi fa piuttosto classificarla fra le anfiboliti. Ne esiste una varietà quasi identica, ma che però presenta qualche indizio di tessitura scistosa sulla strada che si tiene andando da *Ramatuelle a Bastide la Carrade:* dopo aver salito il colle che sovrasta al predetto villaggio e che pare composto generalmente di una roccia approssimante il granito, ma che presenta anche talora la costituzione della sienite, si ritrovano, nel basso, degli strati di mediocre potenza, correnti S. O. N. E., di una roccia nerastra anfibolica ora scistosa, ora massiccia, con l' aspetto un poco granulare. Si presenta con li stessi caratteri a *Bastide la carrade*, ove l' abbiamo indicata come passando alla serpentina, e a un luogo detto *Fontfroide* in mezzo agli scisti micacei. All' isola del levante invece ne ho veduto uno strato rimarche-

vole in mezzo del quarzo granulare, in cui dell' anfibolo è sparso in picciolissimi letti. Questo banco di anfibolite contiene dell' asbesto, e tra le altre, una varietà rimarchevole, cioè un asbesto disposto a foggia di piccioli globi concreti (debbo la cognizione di questa varietà, come pure molti altri schiarimenti, alla gentilezza di Monsieur Denys, distinto naturalista che abita da qualche anni la città d' Hyeres ove ha riunita una bella collezione dei minerali delle vicinanze). L' anfibolo, che si trova in questo banco, passa alla varietà attinoto in cristalli considerabili, oppure si mostra in così picciole lamelle, che si direbbe della clorite.

In appendice alla numerosa serie fin qui enumerata pongo una roccia di aspetto non molto dissimile dalle ultime nominate, ma che la sua giacitura e il modo di decomposizione potrebbero far sospettare come una roccia decisamente ignea; l' essere essa in mezzo ai terreni primitivi mi fa porla con loro, ma il trovarsi essa in filoni, e il decomporsi in frammenti globulari mi conduce a sospettare che appartenga ad altra formazione. All' isola del levante, in un luogo detto il *grand cap* ou les *pierres de fer*, in mezzo a degli strati di scisto micaceo correnti S. O. N. E. ed inclinati al N. O., vi è un filone assai considerabile, che corre nella direzione S. E. N. O. di una roccia dura pesante, verdastra, divisa in specie di prismi, ma di cui la decomposizione è globulare, la sua struttura è granulare e cristallina, vi compariscono delle lamine o cristalli di feldspato, è facilmente fusibile in nero. Non si saprebbe dire se la sostanza nera che accompagna il feldspato è dell' anfibolo o del pirosseno, e se perciò può riguardarsi come una dolerite o come una diabasi. Molti massi di questa roccia sono sparsi alla superficie del suolo pel tratto di circa trecento passi sopra lo scisto micaceo, ed indicano la marcia del filone che termina assai presto, essendo gli strati, attraverso i quali si prolungherebbe la sua direzione, forse stati erosi dal mare. Sebbene questa roccia abbia, come ho già indicato, non poca analogia con delle anfiboliti, potrebbe essere

che bisognasse staccarla dalla serie dei terreni primitivi e riguardarla nella località indicata, come un accidente sopravvenuto, come una massa estranea posteriormente injettata: pertanto solo alla fine della serie delle roccie primitive, e a foggia di appendice, ne ho data la descrizione.

Eccomi alla fine del non breve catalogo delle diverse masse minerali che costituiscono i terreni primitivi di quelli dintorni: diamo ora un colpo d'occhio generale sul modo, con cui si riuniscono insieme. Sebbene io abbia descritta separatamente ognuna delle roccie e delle varietà di roccie, che ho trovato esistere in quello distretto, non perciò io credo che debba attribuirsi ad ognuna un' epoca diversa di formazione, passano anzi esse talmente l' una all'altra, e sono così riunite, che credo si debbano riguardare come appartenenti ad un solo terreno in cui le une sono roccie predominanti, le altre subordinate, ed accidentali; così il granito, malgrado che potrebbesi da alcuni considerare come un nocciolo centrale, pure è così legato con lo scisto micaceo che non lo credo di formazion differente: pertanto io credo che si possa considerare lo scisto micaceo come la roccia predominante, e le altre sopra denominate, cioè lo gneis, le anfiboliti, e la serpentina come a lui subordinate, e da lui contenute. I soli scisti argillosi, o filladi, e i scisti talcosi potrebbero essere riguardati come una modificazione esterna; cioè quasi una degenerazione degli scisti micacei, sia per una diminuzione nella forza di cristallizzazione, sia, perchè posteriori, grazie ad una maggiore approssimazione dei terreni intermediarj, nella classe dei quali potrebbe essere che bisognasse riporre qualche parte di loro. Osserveremo solo, che la serpentina presenta, anche in queste località, qualche cosa di anomalo nella sua giacitura; in fatti, mentre le altre roccie si presentano in istrati prolungati per non breve spazio, essa non si mostra che in masse corte, protuberanti in mezzo allo scisto, e quasi talvolta da lui ricoperta, perchè laddove sarebbe il prolungamento ideale, sia per una

linea verticale, come per una linea orizzontale di detta massa di serpentina, si trovano in vece gli strati dello scisto, è da osservarsi pure, che la serpentina va riunita alle anfiboliti, e che si può credere che vi sia un passaggio tra loro.

Indicherò ora succintamente i limiti di questo terreno: comincia esso a mostrarsi a mezzogiorno ponente di Tolone nella penisola ove è *Six fours* e la *Seine*, il fillade con vene di quarzo vi costituisce la catena che si vede verso mezzogiorno, e sulla quale è situato l'ermitaggio detto di *Notre Dame de la Garde*, e costituisce pure la collina su cui è il primo dei due villaggi sopradenominati, si estende un poco ai piedi di questa. Sì verso levante, come verso ponente mostrandosi presso il capo Negre, presenta però verso la rada di Tolone delle sinuosità, ove vedonsi l'arenaria rossa, e il calcareo, come nel tratto, che estendesi dai piedi delle montagne di *Notre Dame de la Garde* fino alle terre de l'*Eguillette*: Monsieur Toulouzan indica anche a l' Est del romitaggio dello gneis, e del granito che vengono al giorno sotto il fillade. Sulla parte orientale della rada lo scisto talcoso e argilloso, grigio argentino con vene e banchi di quarzo si mostra *à la Tour ronde* al forte *Lamalgue*, si estende di là al *capo Brun ai Pradets*, e poco lungi di là finisce di mostrarsi al giorno, perchè ricoperto all' intorno dall'arenaria rossa, e dal calcareo. Si trova in seguito alla penisola di Gien, che potrebbe riguardarsi come una isola riunita al continente solamente da un istmo formato di alluvione: gli strati di questo scisto corrono quivi levante ponente, direzione dell' asse della catena di collinette che costituiscono questa penisola. Contiene quivi dei banchi di quarzo, ed è in alcuni punti quasi simile ad un' ardesia lucida. La contigua isola di Porquerolle, è parimente composta di uno scisto analogo, alla batteria *des Meudes* alla punta orientale di detta isola, presenta, come ho già accennato, un aspetto ancor più talcoso, ed in alcuni punti è quasi nero, visto nel senso delle sfoglie è pure coperto di picciole mac-

chie forse ferruginose, gli strati corrono quivi N. 30° E: nell' interno dell' isola in vece alcuni strati presentano una maggior somiglianza collo scisto micaceo.

Sul continente è a Hyeres, che comincia veramente la gran massa dei terreni primitivi del dipartimento, quelli dianzi descritti essendo come delle picciole isole in avanti della massa principale, e contornata da formazioni più recenti. Il castello d' Hyeres, e la rocca del Fenouillet, come i due promontorj di questo terreno più avanzati verso ponente, sono composti, come abbiam già detto, da banchi di quarzo subordinato allo scisto fillade, e che sono rimasti in rilevo sopra di lui, essendo meno attaccabili dagli agenti atmosferici. Dai piedi del Fenouillet il limite delle formazioni primitive, per chi lo volesse tracciare, passerebbe a levante della *Crau*, a mezzogiorno levante di *Sollie* a *Pierrefeu*; vi sarebbe quivi una specie di sinuosità verso la valle di *Coloubriere* e quella di *Sauvebonne*, in cui si sarebbero deposti dell'arenaria rossa e suoi *conglomerati*: questo limite riprenderebbe al di là, e seguirebbe una linea discosta di tre miglia circa a mezzogiorno levante del *Pujet*, e di sola mezz'ora a mezzogiorno di *Pignan*, e di *Goufaron* ai piedi di *Nostra Donna degli Angeli*, continuerebbe quindi per un certo tratto nella stessa direzione, e passando a un' ora circa di distanza dalla riva destra della *riviera d' Aille* dapprima, e quindi da quella dell' Argens, traverserebbe a ponente delle roccie di arenaria di *Notre Dame de la Roque*, e quindi a Roquebrune, donde raggiungerebbe il mare al capo *S.t Aigous*. Il tratto di paese rinchiuso dentro queste linee dalla parte di terra, e limitato dall' altra parte del mare fino alle Saline d' Hyeres, e quindi per breve tratto dalla pianura di *Gapeau* fino a Hyeres stesso, è, all'eccezione di qualche piccola sinuosità, e di un ristretto bacino nell' interno, tutto composto di terreni primitivi. Abbiamo già veduto che verso il centro, o un poco più a levante, vi è il granito, più in là verso Roquebrune sono gli scisti micacei con vene di granito, ho osservato in questa direzione un banco di

una roccia rossiccia semi-terrosa, che ha quasi l'aspetto di un feldspato decomposto. Questi scisti micacei ugualmente esenti di granati si mostrano a *S.te Maxime*, ove sono traversati da vene di calcedonio, si mostrano a *Cogalen* ove è un filone di piombo solforato con calce fluatata, e barite solfata: questi si trovano a ponente dei graniti della penisola di S.t Tropez. Lungo il mare da *Bastide la carrade* fino al *Lavandou;* nelle terre da *Cogolen* fino alla *Verriere* di *Bormes*, e a *Coloubriere*, tutto, meno qualche banco subordinato, è di scisto micaceo, che presenta quivi principalmente la varietà granatifera. L'*isola del levante*, o *del Titan*, che è dirimpetto questo tratto di terra, presenta la stessa costituzione geognostica. Nella parte solo più orientale esistono degli scisti anfibolici, e un poco di serpentina, ma ciò pure è una ripetizione e forse una prolungazione degli strati analoghi del continente. L'isola di *Porteros* invece non presenta che poco scisto micaceo ben caratterizzato, ma invece vi è in quantità lo scisto lucente con macchie nere della catena del *Breganҫon* di *Coloubriere*, e dei piedi di nostra donna degli Angeli (montagna di 400 tese di altezza). L'isola di *Baguau*, immediata alla precedente, ne è pure composta: il restante del territorio fino a Hyeres, e alle linee accennate, come limite verso ponente, è composto dei filladi, e degli scisti talcosi, o delle roccie che lor vanno riunite.

Ma fuori di questa grande massa di terreni primitivi, se ne vedono ancora al di là della valle dell'Argens dei resti non bene continui, comparendo solo al giorno sotto, o in mezzo ai terreni più recenti, così esiste dello scisto micaceo con vene granitiche ai piedi della salita dell'Esterel dalla parte di Cannes, al ponte S.t Jean, e più alto alla Baraque; ove anzi è traversato da filoni di roccie di trap che descriveremo quando favelleremo dell'arenaria rossa. Il detto terreno primitivo si mostra pure nella valle sotto *les Adrets*, e poco distante da un luogo detto il *logis de Paris*, verso il *chateau de la Colle*, e la sorgente del Reyran, e sulle

montagne che sono al N. della gran strada della Napoule: al di là poi dell' imboccatura della Siagne si vede presso *Cannes*, a mezz' ora del quale paese si osserva sulla strada di Grasse sorgere dissotto l' arenaria rossa, e il calcareo: continua pure per qualche tratto lungo la strada di Antibo, e si allontana poi dal mare per andar a passar sotto le Alpi calcaree che sono verso il Varo; ma io non l' ho seguito in quella direzione.

Terreni secondarj.

I terreni secondarj di cui ora ci tocca favellare, essendo qui in formazioni più distinte tra loro, esigeranno un metodo un poco diverso nel trattarne: considereremo dunque, 1.° il terreno di carbon fossile, 2.° il terreno dell' arenaria rossa, degli aggregati, e dei porfidi, che pure potrebbe riunirsi a quello del n.° 1, 3.° il terreno di calcareo blò, 4.° il terreno di calcareo giallo, 5.° finalmente il terreno di creta.

Terreno di carbon fossile.

Sebbene questo terreno possa riguardarsi come appartenente e faciente parte di quello che segue, di cui realmente non è che un membro variato da un accidente soltanto, quello della presenza di strati di carbon fossile, pure per maggior chiarezza, e perchè ha alcuni caratteri particolari e perchè si mostra anche solo, lo descriveremo da parte, libero a chi vorrà di riguardarlo come una divisione, in questi luoghi inferiore del gruppo di arenaria rossa. Poche parole basteranno per descrivere il terreno di carbon fossile; sesso presenta qui come altrove le solite arenarie (psammite), le solite argille scistose e i soliti aggregati quarzosi e delle roccie vicine. Due sole località esistono a mia cognizione nel tratto di paese, soggetto di questa memoria, in cui siano traccie di carbon fossile: la più importante, come quella in cui è in attività la cava di detto combustibile, è a due ore circa da Frejus al N. della strada dell' Esterel nel vallone del Reyran, detto

terreno forma un bacino di una certa estensione tra il vallone di *Maletraccie* e il *Reyran* fin quasi a Botiguiere; nel ruscello di *Boame* è stata cominciata una galleria in uno strato di carbone che presenta la potenza di circa quattro piedi; pare che gli strati siano in quel punto verso il sud. Mi è stato detto che il porfido forma verso il S. E. un lato a detto bacino. L' arenaria rossa con cui questo terreno è legato mi è parsa essergli superiore, ed esso si appoggia inferiormente al terreno primitivo dalla parte dell' E., e del N. E. vi è al solito vicino al combustibile del ferro carbonato e delle impressioni di felci.

Il secondo bacino è presso al *Revest* addossato alle montagne granitiche di quel distretto, si estende verso una bastide detta la *pena*, ove sono delle traccie di combustibile accompagnato nell' argilla scistosa da assai belle impressioni del genere delle felci e altri che si trovano in questa classe di terreni; non ne conosco precisamente i limiti, ma al luogo in cui si trova e dall' esame delle vicine montagne posso indurre che ha breve estensione.

L' Arenaria rossa.

Eccoci alla parte più difficile e nello stesso tempo più interessante della geognosia di queste contrade, guarderò di estendermi il più possibile per dare una idea esatta delle differenti roccie che costituiscono questo terreno: è desso composto di roccie aggregate e di roccie che per la loro natura sembrano avere avuto un modo anomalo di formazione. Le prime sono dei *poudingue* o aggregati composti di frammenti ora rotondati, ora angolari di roccie preesistenti; sono delle arenarie più o meno fine di color bianco o rosso e talvolta verdastro; sono delle argille rosse o verdi che sono intercalate a dei banchi di arenaria. I *poudingue* sono ora quarzosi e allora hanno i ciottoli generalmente rotondati e bene agglutinati insieme; ora sono di roccie diverse e allora (Esterel) presentano una minore aggregazione e dei frammenti quasi angolari.

Sarà continuato.

Considerazioni sul libro intitolato: Explication d'un Stèle, et Version métrique italienne des 31 premiers chapitres du prophète Isaïe: par Rrançois Ricardi feu Charles. (Gênes, Gravier, 1827).

Questo è lo Stele, ossia Basso-rilievo, di cui nell' Antologia di Firenze (giugno 1826) è stata riferita la spiegazione, ridotta in lingua italiana dal sig. Prof. Ippolito Rosellini, e fatta dal sig. Cav. Champollion il minore, secondo il suo nuovo sistema geroglifico *figurativo-simbolico-fonetico;* Stele del quale il sig. Ricardi ne ha dato in questa operetta un' altra spiegazione totalmente differente, e fatta secondo il metodo puramente *simbolico.* Affine pertanto che il lettore possa formarsi una giusta opinione di tale vertenza riporteremo qui le due spiegazioni del medesimo Stele.

Sistema *figurativo-simbolico-fonetico* del Champollion.

Parte anteriore dello Stele.

Re del popolo obbediente, Signore del mondo, Sole conservatore della verità, approvato da Phré, figlio del Sole, amato da Ammon Ramses sempre vivente ec.

Parte posteriore.

Phtha Signore del cubito, Re del mondo terrestre.

Metodo puramente *simbolico* del Ricardi.

Parte anteriore dello Stele.

Putifar (*giovane comato*) fu un sacerdote molto saggio, che lasciò dopo di se una distinta riputazione; egli ascoltò, ed apprese le verità sante, ed i misteri della religione, le disse agli altri, le insegnò, le seguitò, le adempì, e finchè visse le credè fermamente.

Geroglifici dietro al capo del Sacerdote.

Quando egli fu al governo, mantenne l'adempimento delle leggi, adorò, e fece adorare Iddio sugli altari; ed estese grandemente le sue cognizioni, dirigendo le sue meditazioni allo studio della Catena del Dio della *Catena mistica* (simbolo della TRINITA').

Geroglifici innanzi al capo.

Combattè, vinse, e fu molto stimato nel Nomo, *che ha per emblema* (il divin culto di Dio venerano i Governanti, che è il culto del Dio immenso, ed infinito, dell'onnipotente, sapientissimo Iddio, che spande i suoi favori sull'universo), perchè appunto estese con gran fermezza il culto del Dio immenso, ed infinito.

Parte posteriore.

Lo stesso personaggio in abito sacerdotale, che esercita il sacro suo ministero innanzi al mistico Dio Oro, il quale governa colla sua sapienza le cose celesti, e terrestri, accorda agli uomini il bene, e protegge le scienze, e le arti.

Geroglifici fra le due figure.

Ha pertanto ottenuto costante dominio sopra una grande moltitudine; e stabile fu mantenuto il culto della Catena mistica, fu perfetto, e grandemente esaltato, e venerato.

L'enorme differenza che si osserva fra queste due spiegazioni del medesimo Stele nasce dal diverso metodo dei due Autori, i quali per altro convengono fra di loro nell'ammettere, che il vero metodo da seguitarsi per ben leggere i geroglifici egiziani sia l'esposto nel V libro degli Stromati di Clemente Alessandrino, ma che poi essi intendono, e spiegano in diversa maniera. Ecco le parole dell'Alessandrino: « Finalmente poi la scrittura geroglifica, di cui un genere è per i primi elementi chiriologico, e l'altro simbolico; ma del genere simbolico una specie è chiriologizzata per imitazione,

l' altra si dipinge come per modo tropico, e la terza al contrario si fa allegorica per certi enigmi. » (*)

Ora la diversità dei due metodi viene dalla differente intelligenza, che da essi si dà alle parole determinanti il primo genere *chiriologico per i primi elementi*, che il Champollion, nella traduzione del Rosellini le spiega: *parla con espressioni proprie per mezzo dei primi elementi* (*lettere*), ed il Ricardi le spiega: *mostra gli oggetti proprj per mezzo dei primi lineamenti* (*come fa la Pittura, e la Scultura*); e dalla differente intelligenza, che essi danno alle parole determinanti la prima specie del genere simbolico, *chiriologizzato per imitazione*, che il Champollion spiega: *parla con espressioni proprie per imitazione*, ed il Ricardi spiega: *mostra gli oggetti proprj fatti per imitazione*, ed egli soggiunge essere impossibile, che il genere chiriologico sia alfabetico, quando la prima specie del genere simbolico, *chiriologizzata per imitazione* è simbolica, poichè altrimente la prima specie del genere simbolico, essendo imitazione del genere chiriologico, dovrebbe di necessità essere parimente alfabetica, e non simbolica.

Comunque però sia, ognuno dei due autori pretende di comprovare il proprio metodo colla spiegazione dei geroglifici, espressi sui monumenti egizj tutt' ora esistenti. Il Champollion, affine di provare la parte *fonetica*, ossia alfabetica del suo sistema, pretende che le sferoidi contenenti dei geroglifici, da esso chiamate cartelli (*cartouches*) contenghino sempre il nome proprio, o il cognome di un Re, o altro distinto personaggio, e perciò che i segni geroglifici, inchiusi nelle sferoidi siano le lettere esprimenti un nome, o cognome, scritto per esteso, o colla soppressione di alcune vocali, ciò ch' egli chiama *charpentes*, e quindi apporta gli esempj della lettura di una cinquantina circa di tali nomi, o cognomi, dalla quale ha egli poi estratto il suo alfabeto *geroglifico-fonetico*, chiamando

(*) Il testo greco si troverà appiè dell' articolo.

omofòni i molti segni di forma differente, esprimenti in questo alfabeto il valore di ognuna delle lettere che lo compongono.

Il Ricardi all' opposto, affine di dimostrare l' instabilità, e la nullità di questo alfabeto geroglifico-fonetico, asserisce che, essendo questo totalmente dipendente dall' arbitrio di voler leggere nelle sferoidi il nome, o cognome, piuttosto di un personaggio, che di un altro, non ha, nè può avere basi certe, e vere, poichè a misura che si varía la lettura dei supposti nomi, si fa sempre un nuovo arbitrario alfabeto differente, fondato del tutto sul capriccio, e sul caso; ne dà quindi un esempio, leggendo egli nelle stesse sferoidi nomi diversi da quelli già letti dal Champollion, ed assicura che chiunque procederà a leggervi a piacere altri nomi, formerà sempre nuovi alfabeti consimili ai già ideati, e ciò tanto più facilmente, quando, dietro il proposto sistema, ci voglia supporvi a volontà dei segni omofòni, delle lettere soppresse, o superflue, delle vocali mancanti, o alternanti il proprio valore, o delle vicendevoli permutazioni di lettere dello stesso organo. Indi aggiunge che l' instabilità, e la nullità di simili alfabeti geroglifico-fonetici evidentemente risulta dal non avere il Champollion fin' ora fatto, nè potuto fare col suo alfabeto alcuna spiegazione completa di un monumento geroglifico; che la capricciosa supposizione di tali alfabeti è in opposizione diretta all' autorità di tutti i scrittori contemporanei, e posteriori, i quali unanimi ci assicurano essere i geroglifici segni puramente simbolici, e finalmente che il metodo simbolico è il solo che possa dare delle spiegazioni sicure, e convalidate da giusta, e rigorosa critica.

Il Ricardi cita poi in pruova della verità del suo metodo tutti indistintamente i monumenti egizio-geroglifici, ne' quali, ei dice, trovarsi sempre una, o più figure principali, le cui sembianze, attitudini, ed ornamenti sono i simboli chiriologici, e che gli altri geroglifici, consistenti in imitazioni lineali di uomini, animali, piante, strumenti ed altre cose, che ordina-

riamente vanno annesse alle figure principali, sono i segni simbolici da doversi spiegare al senso o proprio, o tropico, o enigmatico, secondo che la connessione generale della narrazione, conveniente all' oggetto, necessariamente esige, e vuole. Tale, dic' egli, è la scrittura geroglifica, divisa in chiriologica, e simbolica, a norma dell' unanime dottrina di tutti gli scrittori contemporanei, e posteriori, i quali hanno in qualche modo parlato dell' intelligenza da darsi ai geroglifici.

Noi però non intendiamo di entrare per ora nella disamina di questa importantissima controversia, e ci limitiamo a suggerire a tutti coloro, che vorranno istruirsene di ricorrere alle opere originali, nelle quali trattasi per esteso questa quistione, cioè al SYSTÈME HIÉROGLYPHIQUE del Champollion, alle OBSERVATIONS CRITIQUES del Ricardi, non che alle relazioni di questo stele, pubblicate dai due autori. Ad ogni modo, affine di dare noi una idea del carattere originale di questa operetta, ne estrarremo alcune piccole porzioni, che abbiamo giudicate importanti per la novità del divisamento.

Opinione ingegnosa degli antichi Egizj sulla Trinità.

Gli Egizj credevano esistere una forza (*in ebraico* AIL, AL, *in greco* Δυναμις, in latino VIRTUS) immutabile, e costante, che, mentre agisce sui corpi organizzati, produce effetti d' ordine, cioè che gli oggetti sui quali essa agisce si trasformano in altri oggetti simmetrici, o che si riproducono a intervalli fissi, ed essi chiamavan questa forza (ISH) *Iside*, *Essenza*, *Forza madre*, *Forza vegetatrice*, e gli oggetti organizzati, sui quali agisce, *vegetabili*.

Che se una seconda forza agisce sugli oggetti vegetanti, e lor comunica la facoltà di sentire l' azione degli oggetti, che li avvicinano, essi chiamavano allora questa seconda forza (AUSHIR) *Osiri*, *quel che dà il godimento*, *Forza vivificante*, *Forza figlia*,

poichè questa non agisce, che sugli oggetti già messi in azione da Iside, Forza madre, e gli oggetti vegetanti, e sensitivi, *Animali*.

Che se poi una terza Forza agisce sugli oggetti vegetanti, e sensitivi, e dà loro la facoltà di paragonare i rapporti degli oggetti sentiti, allora chiamavano questa terza Forza (Aur) *Oro*, *Luce*, *Forza di giudizio*, procedente dalla prima Forza *Iside*, e dalla seconda Forza *Osiri*, e questi oggetti, vegetabili, sensitivi, e giudicanti, *Uomini*.

Così quando riguardavano queste tre Forze, aventi la medesima essenza, *Iside*, *Osiri*, ed *Oro*, come agenti sull' universo, e producenti un solo ordine generale, essi le chiamavano *J,sh,u,e*, *Trinità*, *Dio*, *Providenza*, *Anima del mondo* (1), ed il principio d' ogni individuo, avente il potere di modificare, secondo le sue facoltà, ed in seguito al giudizio fattone, l' azione che produce l' ordine unico, e generale, *Anima*, *Spirito*.

Idea degli antichi Egizj sulla forza attrattiva ed espulsiva dei pianeti, e degli altri corpi celesti.

Supponevano gli Egizj, che ogni globo esalasse delle particelle, le quali partendo, e declinando a sinistra andassero in linea retta a colpire gli altri globi a intervalli fissi, e gli sforzassero ad allontanarsene, ravvolgendosi dalla parte dritta, mentre durante gli intervalli, ne' quali queste particelle non agiscono, il vuoto che si trova fra di essi gli sforza ad avvicinarsi l' un l' al-

(1) Da qui nacque l' opinione, che Iside fosse sorella gemella, sposa di Osiri, e gravida di Oro, essendo ancora nel mistico seno di una madre (*l' eternità*); onde così dare ad intendere, che queste tre Forze, Aleim, *persone divine*, o *Hipostasi*, sono un solo, e medesimo Iddio, esistente dall' eternità.

Te, tibi, quæ es omnia Dea Isis,
(J,sh,u,e) *Ego sum quidquid fuit, quidquid est, et quidquid erit.*

Calmet alla parola Isis.

tro, in modo che la forza d' impulsione delle particelle ripulsive, essendo in rapporto eguale alla forza di attrazione che ha luogo negli intervalli fissi, a motivo del vuoto, e dell' inazione delle particelle repulsive, fa che i globi si mantenghino a distanza eguale, ravvolgendosi sempre in giro, e correndo da sinistra a dritta. Io ignoro quanto possa essere ben fondata tale ipotesi; pure a me pare, che possa valere qualunque altra; poichè sembra cosa certa che i raggi solari ci venghino a intervalli fissi, che la luce degli astri colpisca i nostri sensi, giacchè noi li vediamo; che la forza espansiva dell' aria, messa in azione dal fuoco, sia la più potente di quante noi ne conosciamo; infine che ogni corpo sempre si accresca, o si diminuisca, si componga, o si discomponga, e che nell' ordine fisico tutto si trova incessantemente in azione.

Retta intelligenza dell' asserzione de' Sacerdoti egizj, i quali dissero ad Erodoto, che il sole si era levato quattro volte da ponente.

Erodoto narra che i Sacerdoti egizj, quando li fecero vedere le 341 statue dei loro Re, e di altrettanti loro gran Sacerdoti, li dissero, che, durante il regno di questi Re, il sole aveva cambiato quattro volte da oriente in occidente, e calcolando la durata dei regni di tre Re ad un secolo, fa ascendere questo spazio di tempo a 11340 anni.

Io osservo che nell' anno vago degli Egizj il sole impiega 35 anni per passare da oriente in occidente, e circa 70 per ritornare in oriente, per la ragione, che la differenza fra l' anno vago degli Egizj, e degli Ebrei composto di 360 giorni, e quella dell' anno fisso, composto di 365 ed un quarto circa, è di cinque giorni, e circa un quarto; di modochè se si dà principio all' anno nel mese di marzo, il sole si leverà tanto nell' anno fisso, che nell' anno vago nel segno dell' Ariete, che si trova all' oriente, ma dopo 35 anni, secondo l' anno fisso il sole continuerà a levarsi nel mese di marzo e nel segno dell' Ariete, ma secondo l' anno

vago, il sole si leverà nel segno della Bilancia, che è a ponente, e l' anno comincierà nel mese di settembre, cioè 183 giorni più tardi che nell' anno fisso; cosicchè, dopo 70 anni circa, tanto nell' anno fisso che nell' anno vago, il sole si leverà nell' Ariete, e l' anno comincierà nel mese di marzo; colla differenza, che nel periodo dell' anno fisso vi sarà stato un anno di meno, e che in quello dell' anno vago, l' anno avrà cominciato in tutti i dodici mesi, ed il sole si sarà levato in tutti i dodeci i segni del zodiaco, retrogradando per sei mesi dall' oriente in occidente, e per gli altri sei mesi dall' occidente in oriente.

Ciò non pertanto Erodoto, che non era poi dotto astronomo, nè buon cronologista, ignorando che questi 341 Re, ed altrettanti Gran-Sacerdoti non erano Faraoni, nè Gran-Sacerdoti del Collegio principale, ma semplici Re di Nomo, o popolazioni, e Primati di Collegio di uno dei trenta Nomi, ha creduto, che essi avessero vissuto tutti l' un dopo l' altro, e si è immaginato, che questa mutazione della levata del sole da oriente in occidente dovesse intendersi relativamente al nostro globo, mentre è cosa evidente doversi spiegare relativamente ai segni del zodiaco, ne' quali durante i 70 anni del cielo dell' anno vago, questa deve aver luogo; di modochè egli ha valutato lo spazio di queste quattro mutazioni della levata del sole a 11340 anni, quando in realtà queste non possono importare di più di 280, cioè di quattro cicli dell' anno vago di 70 anni caduno. Errore in vero alquanto grossolano, ma che serve a convincerne della buona fede di questo padre della Storia.

(Sarà continuato.)

Caietani Laurentii Montii de viis publicis ac militaribus Romanorum tempore Sermo.

(V. Fasc. VI. pag. 651. anno 1827.)

Sed quoniam nunc de Flaminia secunda potissimum est sermo, operæ pretium erit animadvertere, viam Bononia in Etruriam ducentem adeo non esse recentem, ut vel ante Flaminium juniorem non obscura ejus apud historicos appareant indicia, utque ea Consulis illius imperio et cura refecta potius, et munita, quam ab eo primum aperta videri possit. Tempore ejus belli, quod Punico secundo perfuncti cum rebellantibus Boiis per annos fere duodecim gesserunt Romani, quo bello tota illa est n tio cum aliis Gallicis gentibus penitus subacta, variis locis ex Etruria duces eorum Apenninum transgressi in hostilem regionem impetum fecerunt. Per tribum Umbriæ Sapiniam C. Oppius Præfectus Sociorum jussu P. Ælii Pæti Consulis; quinquennio post Consul ipse L. Furius Purpureo in Bojorum agrum exercitum adduxerunt. Ea via est a Foro-Livii Arretium tendens, cujus gratia Cl. Amatius eruditissimum suum opus conscripsit, qua una potuisse illis temporibus a Petra Pertusa usque ad Lucensium fines commode penetrari Apenninum statuit, quaque iter habuisse Senones primum, aliasque Gallicas gentes, Hannibalem deinceps, mox Romanos duces plurimos existimat. Sed alia certe via sub finem illius belli L. Cornelius Merula, et anno post L. Quinctius Flaminius, Consules ambo, Bojorum agrum sunt ingressi: alter nimirum per Ligurum fines, alter per Ligures ipsos. *Cum bellum Ligustinum*, inquit Livius, *ad Pisas constitisset, Consul alter L. Cornelius Merula per extremos exercitum in agrum Bojorum induxit.* Et ad annum insequentem: *Domitius ab Arimino qua proximum fuit, Quintius per Ligures in Bojos venit* (1). Non eadem profecto hæc fuit via ac illa, quæ per Sapiniam tribum

(1) Lib. XXXV.

recta ex Umbria in Etruriam ducebat, quamque expresse suo nomine designavit Livius, quotiescumque Romanos exercitus per eam pergentes descripsit. Sed ne illa quidem censenda est, quæ a Luca ad Parmam erat directa, etsi in Ligurum sita partibus; tum enim Bojorum regio ad occasum Scultenna amne finiebatur, neque Parmam amplius includebat; quod primo illo Cisalpino Gallico bello ante adventum Hannibalis gesto, devictis Boiis peramplam agri partem ademissent Romani, quidquid videlicet intra Padum, Scultennam, et Apenninum continebatur, cuius tuendæ causa, et coloniam ab extremitate altera latinam deduxerant Placentiam, et validum ab altera præsidium Mutinæ imposuerant. Rem non satis dilucide adhuc ab Historicis explicatam firmissimis argumentis alias probabimus; nunc Livium testem adduxisse satis sit, qui recensitis populationibus, quas in Bojorum agro fecerat Cornelius Merula Consul, de quo supra dictum est, sic ait: *Postquam omnia ferro ignique satis evastata erant, Consul agro hostium excessit, et ad Mutinam agmine incauto, ut inter pacatos, ducebat; Boii ubi egressum e finibus hostem sensere, sequebantur silenti agmine, locum insidiis quærentes.* Si igitur extra Bojorum fines tum sita erat Mutina, ac reliqua usque ad Padum regio; et in agrum tamen Bojorum per extremos Ligurum fines exercitum induxit Cornelius Merula Consul: quinam alii hi Ligures nisi Magelli? et quænam potior via per extremos eorum fines quam Faventina? Quinctius autem Flaminius si in eamdem regionem per Ligures ipsos penetravit, magno id sane argumento est, viam tum jam extitisse: quæ ex Mugellana valle superato Apennino in hanc nostram planitiem duceret, vel prius etiam quam a Flaminio Consule muniretur. Tota horum itinerum ratio, nedum ex aliis geographicis tabulis, ex ea ipsa quam affert Cl. Amatius satis distincte perspici potest.

De Hannibalis transitu nihil hoc loco sum dicturus, accuratiorem itinerum illius in hac nostra Italiæ parte investigationem in alind tempus differens. Nunc illud

satis fuerit monuisse, unum ex antiquis scriptoribus Cornelium Nepotem qui Apennini ab eo trajecti meminerit, per Ligurum regionem id ab eo præstitum significasse: *inde*, inquit, *per Ligures Apenninum transiit petens Hetruriam* (2). Quibus verbis alterutram ex duabus viis Bononiensem, aut Faventinam omnino designare visus est, ulteriorem illam Tribus Sapiniæ sive Foroliviensem excludere, quæ non per Ligures, sed per Umbros in Etruriam ducebat.

Scio equidem Nepotem locutionis magis elegantia, quam veritatis in suis narrationibus accurate pervestigandæ studio commendatum fuisse: ac vel de ipso Hannibale in ejus vita cum quædam omnino falsa, tum ordine temporum turbato recensuisse plura: quoad tamen potiora in hac re suppetant monumenta antiquitatis, plus apud me valebit ejus auctoritas, quam inconditi illius itinerarii, quod testimonii loco produxit Cl. Amatius, ex notissima præstigiatoris Viterbiensis officina si minus fictum plane et commentitium, ut viri docti plerique existimant, illius sentinæ halitu, quod certe dissimulare ne ipse quidem potuit, vehementer infectum.

Non ante huic sermoni finem imponam, quam de Æmilia etiam via notatu quædam digna in medium attulero: quæ via certe adhuc manet, Romana dicta, et ut mediam secat urbem nostram, sic intra duos, quos olim habuit terminos Placentiam et Ariminum ab urbe nostra vicissim et ipsa secatur. Stravit eam, ut supra dictum est, in primo suo Consulatu, cum Galliæ provinciæ præesset M. ille Æmilius Lepidus, qui postea Censor, deinde iterum Consul, et annis amplius triginta Princeps senatus, et Pontifex Maximus fuit. Extat ejus monumentum cippus ingens, seu columna milliaria intra agri nostri fines ad viam ipsam prope Castrum S. Petri effossa cum inscriptione magna ex parte erosa, litteris, quæ paucæ adhuc supersunt M. Æmilium Lepi-

(2) Cornelii Nepotis Hannibal Lugd. Batav. 1675.

dum Consulem certissime indicantibus, milliarium autem numero prorsus deleto:

M. AE...
LEP...
C.

Renovatam potius, quam initio ibi positam, cum via muniretur, ex eo fortasse posset aliquis conjicere, quod gentile Consulis nomen AEMILIVS scriptum fuerit, non AIMILIVS, ut in fastis Capitolinis, aliisque vetustissimis lapidibus factum videmus. Translata paucis ab hinc annis in urbem columna et inter alias antiquas inscriptiones in ædibus scientiarum Instituti locata est.

Animadverterunt jamdudum viri eruditi Æmiliæ hujus viæ partem occidentalem, quæ ultra Bononiensis agri fines Placentiam usque porrigitur, post Caroli Magni tempora Viam Claudiam nuncupatam fuisse. Copiose de hac re disserit Auctor doctissimus Tabulæ Chorographicæ Italiæ medii ævi a Cl. Muratorio editæ (3): multa ejusmodi appellationis proferens exempla, et quidem omnia ad sæculum IX. X. et XI post Chr. N. pertinentia; nullum vero, quod ad loca citra occidentales agri Bononiensis fines posita referri possit. Novissimum eorum chartula est a Cl. Bacchino prolata donationem continens perscriptam Mathildæ Comitis, in qua agrorum quorumdam limites sic designantur: *a mane aqua quæ dicitur Muza et Capitanei, et via quæ dicitur Caxola, a meridie curtis de Bagano et Savignano, a sero aqua quæ dicitur Nizola, sicut decurrit in fluvium Scultennam; a septentrione via Claudia, et Ecclesia de Zena* (4). Subsignata est charta ad diem postrid. id. Majas anni MCXII. Ego recentiorem duobus fere sæculis inveni in Codicibus Memorialibus Tabularii nostri, ad annum videlicet MCCLXXXIX. pertinentem; ea vero scripta est ad hunc modum: *Die lune septimo novembris: Guizardus et Jacobinus fratres et filii q. Petri de Caudi de Castro franco venerunt ad divisionem bonorum suorum communium:*

(3) L. R. T. 10. pag. LII.
(4) Storia del Monastero di S. Benedetto l b. 4. p. 196.

in prima quidem parte posuerunt unam petiam terre arative et prative positam in curia sci cessarii, in loco qui dicitur campo de pilusi juxta possessionem monasterii sci Petri de Mutina et juxta stratam Claudiam. In alia vero parte posuerunt unam petiam terre arative positam in curia Panzani juxta stratam claudiam, et juxta possessionem monasterii sci Petri de Mutina. Satis ex utroque monumento constat non aliam fuisse Claudiam illam viam nisi Æmiliam ipsam, quæ quam ob causam, et quo tempore in ea regione nomen mutaverit, difficile est constituere. A Juliano Cæsare cognomento Apostata, qui Fl. Claudius Julianus dicebatur, occasione cujusdam itineris instauratam fuisse viam Æmiliam suspicatur Cl. auctor Tabulæ Corographycæ, eique propterea Claudiæ hæsisse nomen, quod tamen Carolingorum dumtaxat Regum temporibus, ipsiusque Caroli Magni consilio aut jussu vulgo usurpari cœperit eo tractu, qui imperio eorum suberat, quo scilicet regio ab ipsis possessa, ab ea quæ in Romanæ Ecclesiæ ditionem venerat, et ex viæ ipsam secantis nomine Æmilia dicebatur, commodius distingueretur. Sed neque tempus reperitur, quo Julianus sive Cæsaris tantum, sive Augusti gerens insignia, tandiu in Italia moram traxerit, et restaurandæ Æmiliæ viæ potuerit vacare; neque est verisimile, si id fecisset, futurum fuisse, ut Claudia appellaretur: perinde quasi ipse ex Claudia esset gente, et non esset illa ætate ratio omnis nominum, cognominum et agnominum inversa mirum in modum et confusa. Julianam opinor dixisset potius exemplo aliorum Cæsarum, in primisque Trajani, qui tres ab se munitas in Italia vias non Ulpias, sed Trajanas nuncupaverat. Mutati igitur nominis alia quærenda est causa, quam mox experiar, an possim aliqua probabili assequi conjectura. Sed res est tota paullo altius, et a capite ipso repetenda.

Certum est illud in primis viam olim in Etruria haud procul Roma fuisse, quæ Claudia appellaretur. Testis Ovidius, qui ait:

Nec meus amissos animus desiderat agros,
Ruraque Peligno conspicienda solo:
Nec quos pomiferis positos in montibus hortos
Spectat Flaminiæ Claudia juncta viæ (1).

Qua parte ducta esset, indicat non obscure Forum Claudii, sive Clodii, nunc Oriolum appellatum. Mos enim erat, ut ii qui vias ejusmodi sternebant, fora etiam ad nundinationes et ad conventus habendos, non quidem semper in extremâ, sed sæpe etiam in media earum parte constituerent, quæ fora et ipsa non secus ac viæ conditorum nomen præseferebant, ut Forum Appii, Forum Aurelii, Forum Cassii in viis cognominibus, et Regium Lepidi in hac nostra Æmilia via. Neque ea res negotium cuique facessat, quod idem locus Forum Claudii et Forum Clodii, eadem via Claudia et Clodia in veterum scripsis appelletur: non enim alii a Claudii Clodii, sed una eademque patricia gens, a qua nonnulli fuerunt, qui se Clodios appellari mallent, ut Publius ille Clodius Ciceronis inimicus; eam scilicet ob causam, propter quam elegantius se quidam loqui putabant, si *Plostra* dixissent non *Plaustra*, quem pronunciandi modum cum adhiberet Vespasianus, et a quodam Metrio Floro moneretur latine rectius dici *Plaustra* quam *Plostra*, ille tum quidem nihil respondit, sed accedentem ad se postridie Metrium non Florum, sed Flaurum salutavit (2).

Viæ Claudiæ ductus per Forum Claudii definitus a Ponte Milvio, ubi initium ex Flaminia habebat quasi ipsius propago, usque ad Cosam maritimum Etruriæ oppidum, Aureliæ jungebatur, in Peutingeriana tabula his fere notatur, ac distinguitur stationibus: *ad Sextum: ad Careias* (nunc Galera) *ad Novas: Sabbate: Forum Clodi* (nunc Oriolo)*: Bleram: Martam: Tuscaniam: Maternum: Saturniam: Cosam, ubi jungitur Aureliæ* (3).

At quisnam auctor huius viæ, aut quonam tempore munita? altum enim ea de re apud scriptores, qui

(1) Epist. ex Ponto lib. 1. Ep. VIII.
(2) Sveton. in Vesp. cap. 11.
(3) Segment. IV.

in meas adhuc manus inciderunt, silentium invenio. Non tamen dubito rationibus permotus antea propositis, quin Censoris alicuius opus fuerit via tam Romæ propinqua. Censores quidem ex Claudia patricia familia, quæ Clodia etiam aliquando est appellata post Appium illum Cæcum, a quo via Appia est strata, tres dumtaxat reperio: C. Claudium Centhonem annis septem ante secundum Punicum bellum, C. Claudium Neronem belli ipsius tempore, et C. Claudium Pulchrum anno tertio ac trigesimo post eiusdem belli finem. Appius enim ille Ciceronis familiaris, qui Censor cum L. Pisone fuit anno ante Cæsarianum civile bellum, longe est recentior quam ut de de illo merito cogitari possit. At C. Claudius Centho eo anno censuram gessit, quo Gentes Galliæ Cisalpinæ prope universæ, accitis in Italiam transalpinis auxiliis, ad delendum Romani imperii nomen conspiraverant, tanto Senatus terrore, ut quod neque ullo antea, neque postea bello factum legimus, septingenta hominum millia in armis habuerit. Quis credat in tanto rerum motu ad viam in Etruria sternendam otium fuisse? Idem de Censura C. Claudii Neronis sentiendum, quæ in belli Punici incidit tempora, jam illius quidem senescentis, sed tamen exausto ærario, et Hannibale in Italiæ visceribus adhuc hærente. Unus ergo relinquitur C. Claudius Pulcher, qui cum Tib. Sempronio Graccho Censor fuit anno ab U. C. DLXXXV, quo anno Macedoniæ Rex victus et captus est Perseus, ex eaque victoria Hs. millies ducenties summa in ærarium importata ad præclara opera molienda opportunissimum, et paratissimum subsidium. Quindecim annis post Claudium Pulchrum Censor fuit C. Cassius Longinus, de quo supra dictum est, is qui Cassiam viam stravit, non ab urbe ipsa sed a prima Claudiæ viæ statione exorsus: nimirum ut antea ex Flaminia ad Pontem Milvium Claudia, ita ex Claudia ad primam mansionem, quæ *ad Sextum* dicebatur, Cassia est deducta, modice flectens, et paullatim sic ab ea digrediens, ut Sabatinum lacum viarum altera ad lævam, altera ad dextram stringeret. Mansiones inde ad Cassiam

pertinentes hoc ordine in Peutingeriana tabula recensentur: *Sutrium: Vicum Matrini: Forum Cassii: Aquas Passeris: Vulsinium: Palliam Fl.: Clusium: ad Novas: Arretium:* (1) Qui viæ tractus Arretio Fesulas ac Florentiam protendebatur, an a Censore Cassio tunc primum munitus fuerit, an potius a Flaminia secunda postmodum exceptus, et cum via Cassia commissus, res est adhuc dubia in opinione posita. Flaminius enim junior Consul utrum suam viam Bononia per Fesulas Arretium perduxerit, an superato Apennino breviori eam itinere Fesulis a dextra relictis per Magellos Ligures Arretium versus flexerit, in tànto veterum silentio statui non potest. Multo etiam incertius, an quod in Peutingeriana tabula (2) Florentia Pistorium, indeque Lucam et Lunam notatum iter apparet, Cassii Censoris opus fuerit, ab eoque nomen aliquando acceperit tamquam Cassiæ viæ pars, præsertim quum et Luca et Luna Cassii tempore non in Etruria et Italia censerentur, sed ad provinciam Liguriam cum Gallia Cisalpina fere conjunctam pertinerent.

Quod magis spectat ad rem nostram operæ pretium est animadvertere, universum illum viæ tractum, qui a Roma per Sutrium, Forum Cassii, Vulsinios, Clusium, Arretium, Florentiam, Pistorium, Lucam et Lunam usque protendebatur, quo certe in viæ tractu vetus Cassia erat comprehensa, in Antoniano itinerario *iter a Roma Lucam per Clodiam* (3), scilicet per Claudiam, nuncupari: quin etiam viam alteram, quæ a Luca trajecto Apennino Parmam ducebat, sic esse descriptam: *Iter a Parma Lucam M. P. C. Via Clodia* (4): qua in re non equidem errasse arbitror itinerarii auctorem, sed consuetudinem, ac loquendi modum sequutum fuisse suorum temporum. Nam etiam

(1) Segment. IV.
(2) Segment. III.
(3) Veterum Romanorum itineraria cum notis variorum Amstelædami 1735. pag. 284.
(4) Ut supra.

Marcellinus Comes in Chronico (5) Vitigem Gothorum Regem, qui soluta Romæ obsidione iter sine dubio per Cassiam erat ingressus, per aggerem Clodiæ et Tusciam Annonariam ait profectum: siquidem fiebat aliquando, ut viarum nomenclationes aliæ in aliarum locum succederent; et quæ certarum quarumdam erant propriæ, cum aliis facile communicarentur, quæ vel ab ipsis deductæ essent, vel cum ipsis existimarentur continuatæ. Aurelia via exempli loco sit. Stravit eam, ut diximus, quæ maritimam Etruriæ oram legeret, C. Aurelius Cotta Censor: neque dubitandum, quin Pisas usque; jam tum enim civitas illa cum reliqua Etruria socialis fœderis nomine in Romani imperii ditionem venerat. Adjunxit huic viæ alteram perduxitque a Pisis ad Vada Sabatia M. Æmilius Scaurus Consul, cum Galliæ Cisalpinæ ac Liguriæ præesset anno ab U. C. DCXXXIX. Liguribus Gantiscis domitis, quo etiam anno fossis inter Placentiam ac Parmam ductis regionis illius paludes siccavit. Hæc viæ Aureliæ accessio modo Aurelia nova, modo Æmilia ab auctoris nomine est dicta. Æmiliam Scauri appellant nunc Eruditi, ut ab Æmilia Lepidi, quæ in nostra est Gallia Cisalpina, distinguant. Fuit deinde Æmilius idem Scaurus novem annis post consulatum Censor cum M. Livio Druso, quo tempore veterem etiam Aureliam viam refecisse videtur, et a suo nomine Æmiliam et ipsam nuncupasse: sic enim loquitur Aurelius Victor, sive quis alius auctor Vitarum Virorum illustrium in Scauri elogio: *Consul Ligures, et Gantiscos domuit, atque de his triumphavit: Censor viam Æmiliam stravit: Pontem Milvium fecit* (6). Vias, et opera publica in provinciis curandi, ut supra ostendimus, Censorum munus non erat; quidquid vero regionis ultra Pisas et Auserem ad Alpes erat, usque ad extrema liberæ Reipubblicæ tempora ad provinciam Liguriam, quæ Cisalpinæ Galliæ adiuncta est, pertinebat;

(5) Biblioteca veterum Patrum. Tom. X. pag. 355. an. 538.
(6) Historiæ Romanæ scriptores Latini Francofurti 1588. Tom. 1. pag. 504.

aliud ergo Scauri Consulis eam provinciam administrantis, aliud eiusdem Censoris opus fuisse existimandum est.

Sed illud animadversione dignum est, non modo totum tractum a Roma ad Vada Sabatia modo viam Aureliam, modo Æmiliam tum in historiis, tum in vetustis inscriptionibus esse appellatum, sed viam etiam, quæ postmodum a Vadis Sabatiis trans Alpes Arelatem est ducta, in qua munienda neque Cottæ, neque Scauri partes ullæ esse potuerunt, utrumque tamen sibi nomen Aureliæ, et Æmiliæ vindicasse, quod ejus continuatio haberetur, quæ in Alpes iisdem erat vocabulis nuncupata; ut vel nunc etiam in Gallia Narbonensi ejus viæ reliquiæ Aureliæ nomenclationem servent, et contra in Italia Æmiliæ. Nimirum qui iter faciunt, de eo magis sunt solliciti, ut quo intendunt, mature et tuto et commode perveniant, quam ut propriæ viarum appellationes, quibus definiantur terminis, rite cognoscant. Hinc ex crebris commeantium ac remeantium erroribus confusio ac perturbatio priscorum nominum est orta tum maxime, cum vetustate obtritis columnis milliariis initio positis aliæ inferiori aevò in earum locum sunt substitutæ non eorum, a quibus viæ apertæ ac stratæ fuerunt, sed Augustorum ac Cæsarum.

Annotazioni.

Friniates) L' anno di Roma 565 due romani eserciti assalirono i Liguri: il primo, capitanato dal consolo C. Flaminio, si volse contro de' *Friniati*; e l' altro, guidato da M. Emilio console, mossesi a combattere i *Friniati*; ma perchè non si pensasse avere i due condottieri assaltato la stessa tribù, o popolazione ligustica, ne avvisa T. Livio (lib. 39, § 2) che i *Friniates* attaccati da Emilio eran diversi da quelli, che provaron l' urto di Flaminio. Ora, non sembrando verosimile che due tribù avessero lo stesso nome, il Sigonio, il Gronovio ed altri eruditi pensarono di leggere in un luogo *Friniates*, nell' altro *Briniates*; per sì fatta maniera che i primi fossero abitatori del *Frignano* ne' monti del modanese, gli altri di *Brugnato* o *Brignato* nella nostra riviera di Levante. Da sì fatta opinione non dissentiva il dottissimo Ab. Oderico (*Lett. ligust.* facc. 24); nè dissentire potrà chiunque legga lo storico romano con quell' attenzione, che sola è degna di T. Livio. Di fatti; Emilio cominciò dal piano della Gallia, or Lombardia; e vinti agevolmente coloro *qui in campis aut vallibus erant*, entrò ne' monti, e sperperati gli alpestri abitatori, giù per l' Apennino discese a snidar gli altri, tra' quali *et Friniates ligures erant* (Liv. 39). Questi, a mio parere, sono i *Briniati*. Ed eccone le prove. I due consoli cominciarono a muoversi dalle pianure dell' Italia settentrionale innalzandosi alle vette dell' Apennino, e scendendo poscia verso la marina. Perchè le mosse de' due capitani fossero bene ordinate, ragion voleva che si partissero il paese sul quale avevano a combattere. Cotal partizione fassi volentieri da' comandanti col corso de' fiumi. Parmi adunque assai conforme alla ragion delle cose, ed all' uso della guerra, che Flaminio si eleggesse quella parte dell' Apennino, che stassi tra l' Arno e la Magra (ov' è il *Frignano*, *Friniates*), lasciando ad Emilio la

catena che si stende da' Genuati alla Magra; nel qual tratto di paese trovasi *Brignato*, *Brìniates*. A confermazione di tutto questo, si noti, che Flaminio, domi i *Friniati*, si rivolse contro degli *Apuani*, cioè degli abitatori di que' monti, ove sono le sorgenti della Magra (Dioc. di Pontremoli); ma non entrò punto di qua del fiume, lasciandone la cura ad Emilio. Degno argomento di una bella dissertazione sarebbero i *Briniates*; tanto più che il loro paese comincia a far parlare di se con monumenti etruschi; essendo stata pur dianzi comunicata a chi scrive una epigrafe etrusca, trovatasi ne' monti sopra Brugnato; la qual daremmo con la sua interpretazione (qual che sia), se non aspettassimo un *fac-simile* della iscrizione, onde toglierci un dubbio sopra una lettera, che sembra mal rappresentata nella copia, che ci fu spedita, non che in altro esemplare che venne trasmesso al chiarissimo Professor Viviani.

Ut Quintum, *Sextum*) È concorde sentenza degli Eruditi, che il trovarsi i nomi di *Quinto*, *Sesto*, *Decimo* ecc. sia manifesto argomento di antica via romana; stantechè l'uso di notare le miglia con pietre, diede origine a quelle locuzioni, *ad Quintum*, *ad Sextum*, *ad Decimum*, sottintesovi *lapidem*. Ammettendo per vera questa decisione degli Antiquarj, nè potrassi mai notarla di falsità, conviene riconoscere tre antiche vie che mettessero a Genova; cioè quella di Lombardia, sulla quale abbiamo il *Ponte Decimo*, cioè *ad Decimum lapidem*; quella di Levante, ove sono *Quarto* e *Quinto*; quella di Ponente in cui trovasi Sestri, detto costantemente in tutti i documenti genovesi *Sextum*, non *Segesta*, nè *Segestum*. Niuno per altro si ponga a verificare le distanze tra Genova, Pontedecimo, Quarto e Sestri, senza prima notare due cose di molta considerazione: son esse, qual fosse il punto nell'antica Genova, onde s' incominciava la misurazione delle vie; ed essere il miglio comune d' Italia maggior d' un quinto dell' antico; cosicchè otto miglia delle nostre, vaglion quasi 10 delle romane.

Ad Genuam Liguriæ emporium) Queste parole di Strabone ci mostrano che Genova fu *piazza di commercio*, fino dagli antichissimi tempi. Alcuni ne adducono per motivo la sterilità del paese, che negando agli abitatori quanto è mestieri all' umana vita, stringevali a sopperire coll' industria al difetto del terreno. Ma tal ragione, così scompagnata, non mi persuade. Perchè, se la povertà delle campagne fa mercantili le città, come non erano *emporj* Vado, Noli, ed altri luoghi della nostra Liguria, che non sono doviziosi di pingui terreni? Io vorrei a quella prima cagione dare una compagna; ed è la felice *posizione* di Genova; che per breve tratto è divisa dall' Italia meridionale, dalle isole, e dalla Francia, e quanto riceve, in poco d' ora trasmette alle contrade settentrionali della nostra penisola.

Ad viam Aureliam) Bellissima è l' osservazione del Monti intorno al nome della via Aurelia; cioè che l' avesse da quel Cajo Aurelio Cotta, il quale fu censore l' anno secondo dopo la prima guerra punica. Ma non tutti vorranno concedere quanto egli aggiunge delle due vie, che spiccandosi dall' Aurelia a Piacenza, scendevano alla marina, l' una a Genova, l' altra a Vado. Non è dubbio, che fossevi anticamente una strada romana, che dalla nostra città metteva a Piacenza. Agostino Giustiniani la descrisse ne' suoi annali (pag. X): ne parla nelle sue lettere Ligustiche (lett. VI) l' Oderico; ed ultimamente nell' aprire la regia strada de' gioghi si è verificato che passava, come dissero i nostri scrittori, per Libarna, della qual città si scoprirono le rovine. Questa via, secondo l' Oderico, aveva presso gli antichi il nome di *Postumia*, corrotto alcuna volta in *Costumia*.

L' altro ramo dell' Aurelia fu cagione di molte contese. Il nostro Autore non è concorde coll' Oderico, nè con altri scrittori. Può leggersi uno scritto del Sig. Em. Repetti pubblicato nell' Antologia di Firenze. Certo è che dall' Aurelia spiccavasi un ramo, che giungeva a' Sabazj, come afferma Strabone. E molto acconcia-

mente scrisse questo geografo *a' Sabazj*, non *a Vado*, perchè la via giunta a' confini Sabazj, cioè al giogo, si partiva in due rami; l' uno de' quali scendeva sul declive occidentale, e passando per Alba Docilia si conduceva al vico della Vergine; l' altro sul pendìo occidentale metteva a Vado, a Noli e a Feglino. Il punto della divisione era *Asta* tra Cadibona e l' Altare. Oggidì ancora gli uomini di Feglino nell' andare a Noli tengono una via molto diversa dalla postale, trovandola più breve: credesi fosse l' antica. L' Oderico non avendo rilevato la divisione dell' Aurelia in due tronchi, si trovò confuso, non sapendo come ordinare i nomi che leggeva negli antichi itinerarj. È da scusarsi questo dottissimo scrittore, perchè a' tempi suoi niuno aveva per anco scoperto il luogo dell' *Hasta* de' Romani, e del *Wasto* de' tempi feudali. Veggasi l' Elogio di Grossolano ne' *Liguri Illustri*, e la Stor. Lett. Lig. vol. 1, facc. 177.

Cornelium Nepotem) Cornelio Nipote afferma nella vita di Annibale, che questo insigne capitano *per Ligures Apenninum transiit petens Etruriam.* Nelle stampe di Cornelio, che da molti anni si pubblicano in Genova ad uso delle Scuole con postille volgari appiè di pagina, spiegasi la frase *per Ligures*, come se vi si tenesse discorso di Genova, o almeno del territorio dell' antica Rep. Genovese. E l' Autore delle *Osservazioni intorno ad alcuni passi di T. Livio* impresse nel 1827, fidatosi di quella dichiarazione volgare, immaginò di far venire Annibale in Italia per la riviera nostra di Ponente. Ma quello che abbiano scritto qui sopra intorno all' Apennino che trovasi tra i *Genuati* e l' Arno, è più che valevole a mostrare l' errore del postillatore, e dell' *Osservatore.* Qualunque via prendesse Annibale per valicare l' Apennino, egli ebbe a passare *per Ligures*; perchè niuno dubita che valicasse tra le sorgenti della Magra e quelle dell' Arno. Può vedersi la Storia di Modena del Tiraboschi. La riviera occidentale non v' entra per nulla.

A Roma ad Vada Sabbatia) Chi avrebbe mai so-

gnato che nel 1827 si dovesse negare l' esistenza di *Vado?* E negarla sull' autorità del gramatico Ascanio Persio da Matera! Questo è come se i Livornesi negassero l' esistenza di Pisa. A tal paradosso si contrappose nel Giornale (1827 pag. . . .) la storia e tradizione di Savona, ed ora possiamo opporgli uno scrittore inedito savonese, cioè Gio. Batta Risso anziano di quella città, in una operetta compilata nel 1638 e diversa di quella registrata nella Stor. Lett. della Liguria. Ecco le parole del Risso, libro 2.° ann. 165 di G. C. « Fu fatto imperatore Elio (l. *Elvio*) Perti-« nace (1) nato in essa villa di Marte; e dopo la sua « morte fu instituito li sacerdoti Eliani in Roma et « in Vado, avendolo posto fra li Dei.

« Ann. 683. Era vescovo di Savona Admando; si disse Vadense.

« Ann. . . . . . Era vescovo Berardo: si disse Vadense.

« Ann. 967. Giovanni 2.° vescovo di Savona. . . da « Prete Giovanni Zuccarello posto in ordine primo ve-« scovo nel catalogo de' vescovi ch' ei di sua mano « propria scrisse nel libro del capitolo l' anno 1533, « il cui computo seguirassi, salvo in quelle cose che « patiscono contradizzione.

« Ann. 990. Don Bernardo vescovo e cittadino di « Savona eletto del 990. non volendo soffrire che la « chiesa Vadense ritenesse il nome episcopale, con « sano avvedimento se ne passò in Roma al Pontefice, « il quale il compiacque delle sue honeste dimande: « che perciò, secondo il Zuccarello, si transferse la sede « del Vescovato di Vado in Savona.

« Ann. 1004. Don Giovanni IV vescovo della chiesa « Vadense, mostrossi lieto di così chiamarsi in una « certa dichiarazione ch' ei rogò insieme col suo ad-

(1) Elio è qui errore di penna; perchè il Risso parlando più sotto di quell' Augusto, scrive: « il padre di Elvio « Pertinace imperatore si chiamò per nome Successo. » Sarebbe intollerabile ignoranza confondere oggidì gli *Elj* con gli *Elvj*.

« vocatore in una valle de' Vadi, detta *Ludicisa*,
« d' alcune proprietà, case e beni vicini al Segno si-
« tuati in Monte, o poggio, Mezzano, spettanti ad
« essa chiesa ec. »

Questi documenti servono a provare che secondo la Storia Ecclesiastica di Savona Vado ritenne il titolo e la dignità vescovile anche nel sec. X; e chiunque non ha difficoltà di asserire che *Vado* prima del 1000 non fu altro che *un pantano popolato di ranocchi*, converrà che abbatta tutta l' antichità sacra e profana.

LA SCUOLA DE' SORDIMUTI.

Ragionamento inedito del P. Antonio Cesari D. O.

Il Giornale Ligustico sin dal primo suo nascere amò andarsi fregiato degli estratti, che da valente penna venivano successivamente stesi sopra una pregevolissima fatica letteraria di Antonio Cesari, il cui solo nome è più che bastante raccomandazione ad ogni libro che l' abbia scritto in fronte. Ma troppo più bella è ben la sua ventura questo secondo anno, che può cominciare con un lavoro recentissimo, nè ancor dato fuori, onde gli fu cortese quel lume della letteratura italiana. Certo non poteva a noi farsi dono nè più decoroso per la nostra patria, nè più autorevole agli occhi de' veri sapienti. In Genova passò il Cesari parecchi giorni dell' autunno ultimamente trascorso, ove tra le belle ed utili cose, che sommamente gli piacquero, una in ispezieltà gli parve degna della sua ammirazione, vogliam dire l' Istituto de' Sordimuti diretto dal celeberrimo nostro P. Assarotti. Da ciò che potè quivi vedere e udire rimase egli siffattamente preso, che appena tornato da Genova ha scritto, e recitato in Verona nella chiesa della sua Congregazione un Ragionamento, in cui con eloquenza conforme a quel grande Oratore, ch' egli è, espone i pregi di questa prodigiosa scuola in questi ultimi tempi felicemente ritrovata. Or questo stesso ragionamento troverete qui appresso al piacer vostro, saggi e gentili lettori; nè di tal dono intendiamo già che così a noi sappiate grado, che molto più assai non vi rimanga a doverne sapere alla singolar gentilezza del Veronese Oratore, che doppiamente ha voluto così onorare questa patria nostra. E il fargli fede di quest' obbligo, che con lui tiene, a noi principalmente si spetta; perocchè, quantunque non ne potè

venir fatto di conoscerlo dappresso, come sarebbe stato nostro desiderio, e raccomandargli il nostro Giornale in questa città, onde eravamo allora lontani a godere degli ozi autunnali; tuttavia vi si mostrò presto e liberale tosto che tornato a Verona venne a sapere di questo nostro qualunque siasi lavoro. Nè a questo solo si stette contenta la sua generosità, chè promise altresì di collaborare per innanzi ai fascicoli, che saranno per noi pubblicati. Voi avete in questo frattanto la prima parte del Ragionamento, nella quale dipinge lo stato infelice de' Sordimuti, mostrasi come sempre fu riputato impossibile trovar rimedio ai lor mali, la somma difficoltà di praticarlo posto pure che trovato si fosse, per attribuirne poi intieramente la maravigliosa invenzione alla religione e alla carità di Gesù Cristo, scopo principale dell' Oratore. Viva e spirante spezialmente i Genovesi riconosceranno in fine la prosopografia dell' Assarotti. Si leggerà nel seguente fascicolo la parte seconda non men bella, nè meno importante di quella, che qui si legge.

(Gli Editori.)

RAGIONAMENTO.

Ne' viaggi, de' quali in alcuno non senza onesta e giusta ragione, io soglio mettermi a quando a quando, questo fine io ho sempre avuto davanti agli occhi, che non io solo dovessi goder di tutto quel bene che a me medesimo ne promettea, ma e voi altresì doveste averne la vostra parte, sembrandomi cosa a voi ed a me dovuta, con voi ogni mio bene comunicare. Così tornato io, or fa cinque anni, da Roma; da quelle molte e grandi cose, che ci ho vedute, ho tratto cagione e materia da trattenere in alcuni utili ragionamenti la vostra pietà. Questo medesimo intendimento non mi fallì nell' ultimo mio viaggio di Genova, sì che delle cose quivi trovate, io non riponessi alcuna anche per voi, da farvene, come di cosa a voi cara ed utile, un picciol presente. Io ci ho adunque ammirato, fra l' altre cose, un nobilissimo esempio di specchiata singolarissima carità, usata ad uomini, che de' miseri e sciagurati, parmi esser di tutti i più degni di compassione. Questi sono coloro che nati sordi, di necessità riescono eziandio muti. e certo, se egli è una pietà dolorosa a veder zoppi, sciancati, ciechi, assiderati; a' quali è tolto il servigio di alcuna parte de' loro corpi, onde di tanti diletti ed ajuti al lieto vivere sono defraudati; che vorrem dire di questi sordi e muti, i quali per questo miserevol difetto, delle cose più care, delle più dilettevoli, delle più necessarie, non pur alla vita del corpo, ma eziandio dello spirito sono privati! Ora questi miseri trovarono nella religione di Cristo persone sì calde di carità, e di carità così forte e paziente, che per cavarli da quelle miserie che ho detto e dirò (e che voi forse non potete immaginare), portarono fatiche incredibili e smisurate; contenti del solo piacere di aver per amore di Dio fatto loro cotanto bene. Vedete, che io intendo con questo onorare la

religione di Gesù Cristo: e questo è il presente, che voglio farvi: ben sapendo la consolazione che voi ne prenderete grandissima, udendo le glorie di quella fede, e di quel Redentore che tanto amate e onorate. Ma prima è da ben conoscere questa Storia. Ascoltatemi.

A voi, uditori carissimi, non fa punto bisogno il provarvi, l' uomo essere da Dio fatto naturalmente socievole; cioè ordinato a vivere insieme, cioè usare, e comunicare domesticamente con gli altri suoi simili in una medesima vita; di che sono segno e prova ben certa oltre il suo instinto, gli infiniti bisogni dall' uno all' altro, co' quali Dio ha inteso legare ed affratellare questa bellissima società: per sopperire a' quali bisogni, e per tenere più dolcemente e saldamente congiunta questa grande famiglia, ha egli posto per istrumento il più necessario il linguaggio, cioè il parlare che gli uomini farebbon tra loro, fornendogli eziandio a questo fine degli organi necessarj. Parlando fra sè gli uomini, e rispondendosi insieme, manifestano gli animi loro, i pensieri e gli affetti e' bisogni; e intendendosi insieme, e ricevendo così nell' animo gli altrui sentimenti, e i propri loro rimandando, e' vengono più stringendo col mutuo conoscersi e co' servigi, la comunanza del vivere, l' amore, il piacere dell' ajutarsi, del provocare la gratitudine e le altre nobili aff zioni e diletti, donde risulta sì dolce la socievole vita. Del qual benefizio son prive quasi affatto le bestie, che a vivere insieme non furono create: e però nè da parlare non hanno gli organi convenevoli (perchè non necessarj); onde per vivere che facciano insieme cogli uomini, e sentire i lor ragionari, l' umano linguaggio non poterono imparar mai. Ma voi dovete aver conosciuto, che a poter parlare è bisogno l' udire: perchè, essendo o questo o quel linguaggio cosa trovata a piacere dagli uomini; non possono impararlo se non lo sentono pronunziare: e ciò anche dopo lungo tempo e fatica. E pertanto vedete, che i fanciulli, quantunque abbiano gli organi da ciò, penano però a prendere il linguaggio della lor patria, qualche anno; cioè quanto, per forza di udir la ma-

dre, il padre, i fratelli parlare, ed a poco a poco ingegnandosi di conformare, menando e atteggiando la lingua, finalmente prendono il loro parlare. Per la qual cosa chi nacque sordo, necessariamente ne torna muto; onde nè intendere gli altrui, nè comunicar può a parole i suoi sentimenti. Questa è una miseria assai lagrimevole, che divide per poco e sequestra questo infelice dalla compagnia degli uomini, e quasi accomunalo con le bestie, e lo priva di tante consolazioni, che egli vede godersi tanti altri a lui simili, e che però intende dover essere altresì a lui destinate. Non ha mai il piacere di udirsi chiamare dai genitori con que' teneri nomi, che a' figliuoli sono sì cari; nè egli può loro rispondere con quelli che rubano l' affetto e la tenerezza de' padri; a' quali però egli si sente quasi in casa propria divenuto straniero. ed è poco: vede la madre, che spesso lo sguarda con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria; e talora la vede mirando lui piagnere e sospirare; quando nel tempo medesimo la scorge sorridere agli altri suoi fratellini, accarezzarli; seco trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti, da' quali s' accorge nascere negli occhi e nelle labbra dell' una e degli altri un riso ed una allegrezza, che egli non conosce nè gusta mai: di che egli è trafitto da acuto dolore di una invidia assai giusta ed amara. Egli solo dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire, che crescendo negli anni, il più delle volte, non solo non riceve nè dai genitori, nè da' fratelli dimostrazione d' amore; ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherni, irrisioni, se non anche odio; come fassi per le disgrazie: ed egli come una disgrazia della famiglia, è solo il malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale; e sovente, come un ceppo inutile, ed un fastidioso ingombro cacciato di casa, e dal consorzio de' suoi. Or se tanto questi miseri trovano in casa loro, da tribolarsene; pensate voi quello che ricevano dagli stranieri, da' quali non è nessuna carità di naturale affetto, che debba loro accattar compassione; ma in quella vece ogni cosa lor

tira le beffe, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere il più malinconici, e (come scontenti di se stessi, e peggio degli altri) assai iracondi e feroci, come mi fu affermato da chi adoperossi per mansuefarli.

Ma (lasciando dall' un de' lati queste e più altre amaritudini, che quello stato rendono assai doloroso), dirò di quella cosa che di tutte è più trista: la ignoranza in che il più vivono di Dio, dell' anima, del suo destino, del Salvator Gesù Cristo, della sua redenzione, e delle altre verità, la cui fede è necessaria a salute. Non crederò io già, che costoro, o almen tutti, niuna conoscenza affatto o sentore abbiano dell' esser primo Iddio, come alcuno credette: tuttavia mancando loro il natural instrumento da Dio assegnato generalmente alla fede, che è pure l' udito: *fides ex auditu*; non debbono questi miseri (almeno ne' primi anni) poterne avere, o formarne altra idea, che assai imperfetta, oscura ed incerta. So io bene; i selvaggi, che a modo di fiere, eran nati e cresciuti, sbrancati nelle isole, e ne' deserti, senza commercio alcuno con gli altri uomini, furono però trovati con qualche benchè storpia opinione di Dio, e di religione; ma costoro poterono averne avuto qualche notizia ab antico da' loro padri, ne' quali per lunghissime generazioni dinanzi passando, potè esserne fino a lor da que' vecchi maggiori qualche tradizion pervenuta. Ma questi sordi nati come acquistarne la conoscenza? Come capir loro in mente idea di spirito, di anima, di paradiso, di Incarnazione, di Trinità; e quindi venirne ad atti di formata credenza a Dio che parlò? le quali cose eziandio coll' ajuto della parola, degli insegnamenti più accurati e distinti, assai tardi entrano per le orecchie ben sane nell' intelletto, il qual pena sempre a comprenderle, e quasi digerirle sebben così minuzzate?

Al tutto saria bisogno (quando ve ne fosse qualche speranza) usar il senso della vista per quel dell' udito; ed o per cifre delineate sopra una tavola, o per cenni di mani, o simili atteggiamenti visibili, contraffar le

parole, e per gli occhi insinuarsi loro nell' intelletto. Ma chi tentar questo sperimento? e qual buon successo sperarne? Senza citarvi gli storici, che a noi tramandarono forse tutte le cose sapute, le trovate, e le condotte a termine dagli uomini di tutti i tempi ed i luoghi, come fecero Aristotele e Plinio; bastivi sapere che egli è stato sempre reputato impossibile; e però nessuno ha osato tentar questa impresa; essendo reputata o ignoranza o pazzia eziandio lo sperarlo. Tuttavia pognamo che alcuno, profondandosi in sottili meditazioni sopra le facoltà della natura e dell' arte, e della via, e del modo, onde si formano nell' immaginazione, e nell' intelletto, le idee, i giudizj, ed i raziocinj, avesse trovato; esser possibile introdurre per gli occhi nel sordo le idee medesime, che negli altri portano i suoni per la via delle orecchie; cioè venir formando in lui per cenni di mano, come per una scrittura, quelle cognizioni, che il fanciullo che ode vien a poco a poco formando nella sua mente, con udire e raccogliere dalla madre e da' suoi i varj suoni delle parole, componendoli, accozzandoli, compartendoli con lungo esercizio, e dalle parole ragguagliando le cose che vede e tocca, ovvero le idee e' pensieri, e le verità che a quelle parole, e locuzioni rispondono, e sono per esse significate: se, dico, egli vedesse possibile questo lavoro; chi potrebbe però pensare la smisurata fatica, la pazienza sformata, le noje importabili, che bisognerebbono a questo institutore e maestro? Certo voi vedete quanti anni bisognano al fanciullo, prima che egli cominci intendere il linguaggio della sua madre, in tutte le cose che ella gli dice: quantunque egli abbia libero e sciolto a questo uso il natural organo dell' udito: il qual dovrebbe assai presto e facilmente fargli prendere il valor naturale delle parole, come oggetto suo proprio. Dovrebbe dunque il maestro del sordo esercitare il suo allievo con cenni ed atti di mani e di dita, ovvero di lettere, o segni scritti sopra una tavola, ed altri suoi cenni ripetuti senza numero almeno per tanto tempo, quanto i fanciulli spendono

ad imparar parlare dalle lor madri, che pure gli tengono sempre in braccio, e si fanno loro sentire tutto il tempo almen dell' infanzia: cioè dovrebbe ricalcargli con atti innumerabili le sue lezioni, anzi diventar madre egli stesso, e da lui prendere la sua pazienza: la qual non potrebbe ricevere senza avere la sua natura, la tenerezza e l' amore. Ma e questo non basterebbe; da che con tutto l' amor di madre, elle non si sono mai messe a portare tanta fatica: e tuttavia n' avrebbe sempre questo svantaggio: prima, che l' organo della vista, non essendo quello che Dio ha ordinato, ed è il proprio da intendere e conoscer le cose per via del linguaggio; dovrebbe riuscire più tardo l' ammaestramento e difficile. l' altra: che i fanciulli cominciano imparar le cose udendole dalla madre, direi appena nati; cioè quando in loro tutto è molle e tenero ad ogni impressione de' suoni; dove i sordi vanno a questa scuola più tardi, cioè quando gli organi corporei sono più duri e rigidi, e però meno obbedienti e arrendevoli all' urto degli oggetti esteriori; per cui mezzo debbon esser ammaestrati. Questa sarebbe dunque fatica di anni e di anni, fatica piena di noje e fastidj infiniti; alle quali volersi prendere chi troveremo degli uomini di tempra sì tollerante?

Ma gli venga pur fatto, dopo lunghissimo e duro travaglio di ammaestrare il suo allievo a leggere i cenni delle sue mani, e le cifre che a lui scrive sugli occhi, e intenda il valore di quelle scritture; ciò potrà ben essere nella conoscenza delle cose materiali e comuni, alle quali intendere forse bastano gli occhi e la ragion di lui senza più. Or come faremo nelle cose spirituali ed astratte? come a cenni fargli comprendere che v' è Dio? la sua natura perfettissima, la giustizia, la providenza, la misericordia? come il mistero della Trinità? cioè di tre persone, che non sono tre Dei, ma pure di natura uno solo? Per qual via fargli conoscere la natura del peccato, e le spezie diverse, e così le diverse virtù? con quali forme rappresentargli il mistero dell' incarnazione del figliuolo di Dio, la sua divina

persona colle due distinte nature; il merito della sua morte, la soddisfazione renduta al padre per noi? la virtù e necessità della grazia; e cento altre altissime verità? alle quali bene ricevere nella mente, a gran pena serve eziandio l'uso della parola a que', che per le orecchie la sentono, e l' accuratezza delle più proprie ed efficaci dimostrazioni? Da questo poco voi dovete aver conosciuto (posto anche che la cosa fosse possibile) che fatica importabile di assidue e lunghissime meditazioni sì per investigare e trovare i modi e gl' ingegni più acconci e propri da rappresentare, e quindi l' opera fastidiosissima di recare in atto, con cenni sensibili tali verità, e renderle loro quasi visibili, che non possono essere adombrate in segni e forme esteriori, non avendo esse colla figura de' corpi e delle viste sensibili nessuna somiglianza bastevole a rassembrarle. Dite ora il medesimo sottosopra dall' imparar prima i sordi questo visibil linguaggio; e poi accozzarlo da sè essi medesimi, o in iscritto rappresentar le loro idee con un formato linguaggio, siccome il nostro, e rimandarci le nozioni messe lor nella mente. Al tutto pare impossibile riuscirvi; come fu per tanti secoli giudicato da' più saggi e prudenti uomini della terra.

Al tutto (fui per dire) bisogna che quest' arte, che è sopra l' uomo, fosse spirata agli uomini da Dio medesimo, e mandata dal cielo: ed era certo necessaria la carità divina infusa in alcuno dal cuore stesso di Dio, che mettesse in quest' uomo tanta pazienza ed instancabilità, da reggere a studj e trovati e divisamenti sì sottili e profondi, e da portare fatiche sì lunghe ed intollerabili, a fine di far bene a' lor simili e lor procurare l' eterna salute. Or così è stato. La religione di Gesù Cristo introdusse quest' arte nel mondo, e formò uomini tanto innamorati di Dio e de' loro simili, che per renderli abili a conoscere Dio e Gesù Cristo, e per la fede salvarsi, ponessero le spalle a quel peso, che nessuno prima di loro avea voluto nè potuto o creduto poter portare. Sia gloria a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa: questi uomini vi sono stati e ci sono; e (sia

detto ad onor di solo Dio e di Gesù Cristo) furono senza più monaci e preti. La Spagna produsse un monaco di S. Benedetto Pietro Ponce, che trovò il primo i rudimenti di quest' arte benefica; e fece maravigliare que' del suo tempo, facendosi intendere a' sordi; e formando ad essi un visibil parlare, cui essi intendevano; e dalla lor mente rimandavano in veri e reali concetti scrivendoli sulle tavole. Dalla Spagna passò nella Francia ne' due gran preti L' Epée e Sicard; e da questi in Italia nel P. Assarotti della religione di S. Giuseppe Calasanzio, cioè delle Scuole Pie; il quale io udii (or fa un mese) in Genova, e gli parlai, e vidi con questi occhi il frutto beato delle sue fatiche e della sua carità. Chi nol conoscesse e nulla sapesse dell' operato da lui; nella prima vista direbbe: questi è uscito testè da pestilenzial malattia, non ancora in lui spenta del tutto, mostrando lui nell' aspetto un uomo consunto e quasi dalla forza d' un velenoso morbo trasfigurato. Ma chi sa, quale sia stata co' sordi la sua vita da forse quaranta o più anni, intende e crede le fatiche durate intorno a que' miseri sì lungamente avergli rasciutto ogni sugo e vigore del corpo, e maceratolo e strutto siffattamente. A me certo, nel primo aspetto di lui, parve vedere una mummia, o uno scheletro d' uomo con un resticciuolo di vita; o piuttosto ho veduto in lui un vivo eloquentissimo panegirico della carità divina, e della virtù della religione di Gesù Cristo, che mi trasse dagli occhi le lagrime.

Sarà continuato.

Elogi di Letterati scritti da IPPOLITO PINDEMONTE, tom. I. II. Verona, Tipografia Libanti editrice 1826, in 8.°

Il nome del cav. Ippolito Pindemonte, che leggesi sotto il titolo di questi due volumi, è pel pubblico una solenne garanzia, che il valore de' lodati risplende per tanta luce d' ingegno e per così rara bontà di cuore, che da' loro studj e dalle loro virtù traggono lustro e vantaggio la repubblica insieme e la religione. Certa cosa è, che l' istituzione di celebrare con lodi la memoria degli illustri estinti, decaduta, come avvien d' ogni opera umana, dalla propria santità e grandezza, vedesi qui ritornata a' suoi primi onori. Era lungo tempo, che gl' Italiani, al leggere in fronte a un libro *Elogio* o *Elogi*, deponevanlo immantinente persuasissimi di trovarvi o levata a cielo con turpe piacenteria l' empietà, o sagrificata a bassi riguardi la verità, o abusata da scrittoruzzi vendereccì la dignità dell' eloquenza. Era lungo tempo, che i buoni con tutto l' ardore bramavano che sorgesse un qualche magnanimo, il quale togliesse a tanto vituperio l' Italia, e sentir facesse la santa voce del vero. Il Cav. Pindemonte, che mai non videsi innanzi un' onorata carriera, che correre non la volesse almeno una volta, si studiò colla pubblicazione di questi Elogi di soddisfare alle vive brame degli animi onesti, e vi riuscì a parer nostro con tanta felicità, che potè renderli non che contenti, ma paghi. E ben fu conveniente che un Pindemonte, cavaliere, come ognun sa, chiaro per nobiltà di sangue, celebre per fama di lettere, insigne per corredo d'ogni maniera di virtù, mettesse mano a ristorare questa parte della nostra eloquenza, onde coll' altezza del grado e coll' autorità del credito mostrare la vera via di scrivere elogi.

Due cose principalmente voglionsi avere in vista da chi prende a scrivere elogi; la scelta cioè degli argomenti,

e il modo di trattarli convenevolmente. E per conto della scelta de' soggetti, ben si vede che l'esimio Autore gli elesse tutti conformi al carattere suo, e chi vorrà fargliene accusa? pacifico e virtuoso. Il traduttore dell' Odissea, il dettatore delle Poesie Campestri non potea volendo, nè dovea potendo rivolgersi ad altri soggetti che a tali, con cui avesse comuni, assai più che gli studi, le soavi tempre del cuore. S' arroge, che, poichè quasi tutti i lodati qui da lui sono suoi concittadini, fu animato a quest' impresa dal più santo affetto, che accenda l' uman cuore; dall' amor della patria. Scipione Maffei, qual nome? vi apparisce per primo, e v'apparisce quel poliistore, che fu veramente, poeta, storico, antiquario, filosofo naturale e morale, politico e teologo. Certo la lettura di quest' Elogio, che come ha il primo posto nell'ordine, così ha più importanza nella materia e più estensione nella lunghezza, richiama il rossore sul volto a chi sente in se la forza di fare alcuna cosa, e rimansene, per qual che ne sia la ragion, neghittoso, tanta è la varietà delle discipline, a cui applicossi, e tanta la moltitudine delle opere, che diè in luce il solo Maffei. All' Elogio tien dietro, come per appendice, la Difesa della Merope contro le sofistiche insolenze di Voltaire; giusta, viva e brillante. Veramente non sappiamo, se a questi giorni, in cui tiensi nel dovuto onore il Maffei e la sua tragedia, sia necessaria una tale difesa; tuttavia tornerà, crediamo, in acconcio per quegli inesperti giovanetti, che presi dal gran nome di Voltaire, e vinti da quella sua imperturbabile franchezza di asserire ciò che è, e ciò che non è, facilmente vengon tratti in inganno. Minor di mole, ma leggiadro nella sua piccolezza, succede l' Elogio di Leonardo Targa, medico eccellente, e sagacissimo medaglista. L' Arte medica da tutti i sani, come impostura, biasimata, ma da tutti gl' infermi chiamata bramosamente in ajuto, vien qui mostra nel suo proprio aspetto; di vera consolatrice della languente umanità. L' unione poi che il Targa sapea fare dell' Arte medica con quella parte dell' antiquaria, che ri-

guarda a' metalli coniati, serve a convincere quegli animi freddi, che vorrebbero i dotti in qualche facoltà digiuni d' ogni altra cognizione, che vada fuori della loro sfera, riputando tolto alla propria quel che all' altrui arte o scienza vien conceduto: principio erroneo, e nato sol dall' ignorare che le Arti e Scienze tutte quante mai sono, con un certo vincolo di parentela vanno fra loro congiunte. Primo nel secondo volume viene il Marchese Giambattista Spolverini, autore del Poema sulla Coltivazione del Riso. Il primato conceduto in questo tomo allo Spolverini, come nell' altro al Maffei, ben appalesa la preferenza che l' egregio Scrittore dà, e meritamente, su tutti gli altri a questi due suoi concittadini; e certo questi due elogi, se dassi nell' ottimo più o men perfezione, ci sembrano i più perfetti. Giuseppe Torelli vien dimostrato per un uomo di profondo giudizio, versatissimo in ogni maniera di belle arti e scienze, l' oracolo, diremo così, per tutto il tempo che visse, di Verona non meno che di tutta la Venezia. Tanto lo Spolverini, quanto il Torelli hanno un secondo Elogietto, il quale non è che un compendio del primo. L' esimio Autore s' indusse per avventura a questo doppio travaglio per servire col primo al proprio cuore e col secondo all' Edizione delle Opere sì dell' uno che dell' altro, divenendo così l'abbreviatore di se medesimo, e mostrando che sa delineare i sembianti al naturale del pari che in miniatura. Seguono Lodovico Salvi, quel solenne amatore di Dante, che ne sapea a mente tutte e tre le cantiche, e nemico insieme mortale dell'uso della Mitologia nel poetare italiano; Antonio Tirabosco, benemerito compositore di un Poema sull' Uccellagione; Filippo Rosa Morando, giovinetto di pochi anni, ma di moltissimo sapere; Girolamo Pompei, traduttore veramente classico delle Vite di Plutarco e creatore delle Canzoni Pastorali; Gasparo Gozzi, sì favorito dalle Grazie e sì bersagliato dalla fortuna; e finalmente Giambattista da San Martino, Cappuccino assai celebre, inventore e perfezionatore di macchine utili alla fisica non meno che all' agricoltura. Questi nomi, cari tutti

a quegli animi gentili, che pregiano la virtù, ben chiariscono la persuasione, in cui è il sig. Cavaliere, ed esser dovrebbe ogni elogista; non doversi scrivere l'elogio che di colui, nelle opere del quale possano gli altri guardare per rendere se stessi migliori.

Ma se giudiziosa e dettata dall'amor patrio è la scelta de' soggetti, non men gentile e ingegnosa è l'arte, con cui sono trattati. A taluno per avventura parer potrebbe troppo semplice la tessitura di questi Elogi: conciossiachè, se ne togli un principio e un fine, che tengon luogo d'esordio e di perorazione, non si corre mai per altro che per la vita e per l'analisi delle opere dell'uom celebrato. Ma devesi por mente, che due sono le strade comunemente tenute da chi detta Elogi; questa semplice e piana; calcata già con tanto suo onore in Francia da Fontenelle e da D'Alambert, non in uno nè in dieci, ma in moltissimi elogi; l'altra più dilettosa invero, ma più pericolosa, d'alzarsi cioè a quando a quando alla grandiloquenza, e commovere, secondo che l'argomento ne offre l'occasione, l'animo de' leggitori. A questa tennesi Thomas; ma la mala pruova, che giusta il parere de' più assennati (e degli assennati deesi tener conto) egli ne fece, distolse gli scrittori prudenti dall'insistere su quelle orme. Il Cavaliere Pindemonte credette opportuno di tenersi al primo e facil sentiero, a cui l'invitava e la naturale dolcezza del suo cuore e l'indole tranquilla de' suoi soggetti. Del che noi nol sapremmo lodare abbastanza. La luce, è vero, di questi Elogi non appar folgorante; ma è però sì splendida, che ti fa vedere le persone celebrate nel miglior loro aspetto: il calore che esce da alcuni tratti più degli altri eloquenti, non è certo ardente; ma è però sì vivo che ti fa amare e odiare, sperare e temere, secondo che il tema lo chiede: il diletto che si prova in questa lettura non è veramente sì acuto che ti lusinghi la fantasia e t'innebbrii l'animo; ma è però sì dolce, gustoso e costante, che non ti permette mai di deporre il libro senza rincrescimento, e ti affeziona ognor più a coloro, di cui leggi le lodi. Le quali tanto più ric-

scono care, quanto più acquistano pregio dall' unione delle virtù civili colle religiose. Gode veramente l' animo al vedere praticata anche ne' suoi esercizj più comuni la religione da uomini, che hanno eccitata già la nostra maraviglia per l' altezza del loro intelletto. E tanto più va crescendo questo diletto, poichè non vi sono nè taciuti nè giustificati i difetti de' lodati (che anche gli uomini degni di lode hanno difetti): il che dà qualche sollievo all' amor proprio de' leggitori, che di nulla più si compiace, che delle debolezze de' grandi. Un' altra sorgente di piacere nasce dalle digressioni che opportunamente qui sono sparse, qual è per modo d' esempio quella nell' Elogio del Rosa Morando sulla natura della Poesia e principalmente se ad essa sia o no il verso necessario, e quell' altra nell' Elogio del Tiraboseo, se al poeta convenga il favellare con esattezza scientifica là dove i sensi dicono il contrario della realtà delle cose; e le due nell' Elogio di Salvi, se la Mitologia sia congruente alla poesia italiana, e se debbasi serbar l' uso tra noi di scrivere in latino. Leggiadri ancora sono i confronti di Spolverini con Alamanni, di Maffei con Muratori. Bizzarra poi sembrerà ad alcuni la forma dell' Elogio del Pompei, in dialogo. Dal che ben si comprende che il Ch. Autore non altro vuol significare col nome di Elogio che la vita, comunque sia la foggia d' esporla, d' un uomo degno di lode. Che direm dello stile? Esso è colto senza ammanieramento, nobile senza gonfiore, variato senza ricercatezza: del quale potremmo arrecare diversi saggi, se già troppo lungo parer non potesse questo articolo.

Alle prose degli Elogi s' aggiungono alcuni versi sì italiani che latini, sì di subbietto grave che piacevole per rendere d' ugual mole il secondo al primo volume. Chi non benedice questo difetto del libro compensato con tanta usura? Grazie dunque sianne rendute all' esimio autore per avere proposti sì eccellenti modelli alla gioventù, imitabili tutti sì nella cultura delle buone lettere e sì nella pratica della religione. Non Verona soltanto gli deve essere obbligata d' aver celebrato e

sì caramente molti suoi cittadini, ma l' Italia tutta ancora, la quale godrà il copiosissimo frutto di queste sue letterarie fatiche.

Di Litocloro Euauti.

Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana, di Giuseppe Grassi: decima edizione. Milano, Silvestri 1827, in 12.°

« Mentre la gran quistione della lingua nostra stava « ancora nei termini di una filosofica e riposata disputazione, io dava mano a quel lavoro (cioè alla *Proposta* del Monti)... Il sentimento che mi animava « era scevro da ogni spirito di parte; nè i miei pensieri miravano ad altro che a promuovere la tanto « aspettata impresa senza ferire in nulla quella autorità, « che per virtù di cielo, non che per consenso di tutti « i popoli italiani, si appartiene alla gente fiorentina... « e non me ne ritrassi, se non quando si venne dal « disputare al contendere, e dalle contese alle contumelie. » Così parla il ch. Autore ad un amico suo, Accademico della Crusca; e queste parole bene ed acconciamente ne rappresentano quella gravità di giudizio, e quel lodevole temperamento di affetti, senza cui le controversie gramaticali si trasformano in feroci battaglie. Ma nel tempo stesso che noi tributiamo le debite lodi all' ingegno ed alla modestia del sig. Grassi, vogliamo pregarlo eziandio, perchè ne conceda di chiamare ad esame alcune sue dottrine filologiche, le quali essendo di gran momento per se stesse, e per l' autorità che ricevono dall' Accademico Torinese, potrebbero lasciare nella mente della gioventù studiosa alcune impressioni, che forse la trarrebbero fuori di quei severi principj gramaticali, che sono di grave importanza a chi li considera con quella filosofia, che rettamente dicea Quintiliano trovarsi mai sempre nella scienza della gramatica. E nel ragionare di questo *Saggio*, terremo tal ordine; che scriverem dapprima fedelmente le parole dell' Autore; e ad esse aggiugneremo le nostre osservazioni.

I. « *Lusingarsi, confidarsi :* col primo va congiunta

« l' idea della fallacia; col secondo quella della buona
« fede... distinzione posta omai in dimenticanza dal
« cattivo uso de' moderni (pag. 207). »

Bellissimo è quest' articolo del sig. Grassi, e pieno di filologia. E non so come la *Bibl. Ital.* abbia voluto difendere contro al Cesari la confusione del *lusingarsi* e *confidarsi* (1). Parmi che l' autorità di tutti i buoni scrittori italiani, rafforzata a' dì nostri da quella del Grassi e del Cesari, dovrebbe avere qualche peso sui Compilatori di quel Giornale.

II. « *Gota* viene dal provenzale *gauta*, onde anche
« nella lingua nostra si scrisse prima *gauta* (Crusc.
« Veron. ad voc.), poi *gota* (pag. 216). »

Vocabolo non pure antico, ma antiquato e vieto, è *gauta*; ma giova a' gramatici, onde trovare l' origine di *gota*. Non si hanno dunque a riprendere i Vocabolaristi, se nel gran Vocabolario ammettono voci che non vivono più nell' uso del popolo e degli scrittori. Bene sta che si adirino di tal merce coloro che altro non leggono se non se il Goldoni e il Metastasio; ma non saprei concedere che ne mostrassero sdegno i veri letterati.

III. « Nell' aureo Trecento le scienze tutte giacevano
« ancora sepolte sotto le grandi rovine della civiltà
« italiana (pag. 297). »

La *civiltà* non viene dalle *scienze*, sì dalle lettere. È nota la celebre sentenza del d'Alembert. Il *trecento* non poteva esser privo di civiltà, se intendeva e cantava i versi di Dante e del Petrarca; se aveva padri di famiglia che sapessero scrivere del governo domestico, come un Pandolfini; e Religiosi che componessero libri spirituali, come un Passavanti ed un Cavalca. Nè direi, che fosse un barbaro quel Giotto, ch' è glorioso tuttavia dopo l'Urbinate; nè un barbaro avrebbe scritto cronache sul gusto di Giovanni Villani. Una Verginella sanese in quel secolo *rozzo* scrivea meglio delle nostre *letteratesse*.

(1) Ved. il nostro Giorn. 1827, facc. . . . .

IV. « Fin dal Sec. XIV. cercò questo vocabolo (*sor-*
« *tire*) d' introdursi nella nostra favella, e trovò gra-
« zia appresso F. Guittone, che benignamente lo ac-
« colse e lo adoperò (pag. 321). »

Fra Guittone non appartiene al sec. XIV; sì al XIII. e fu Cavaliere dell' Ordine di S. Maria, ossia de' *Godenti*; così appellati perchè potevano menar moglie, e stavansi nelle lorcase: perciò avvenne che il popolo, paragonando la vita loro a quella degli spedalieri e templarj, sempre in armi, o in umil veste monastica, e stretti dal voto di castità, li denominò *Gaudenti*, quasi goditori di vita riposata e dell' onore della cavalleria. Il titolo di *fra* o *frate* (*frater*) era peculiare a tutti gli ordini cavallereschi; e adoprasi tuttavia dai cavalieri di S. Giovanni. Queste, che parran minutezze, sono però sommamente necessarie nelle presenti contese gramaticali. Perciochè, avendo creduto alcuni moderni, che fra Guittone fosse un *frate*, o religioso mendicante, non ne parlano mai che con beffe e punture; quantunque la *civiltà italiana* dovesse mostrarsi grata ad un uomo che già verso il 1250 scriveva in prosa italica; come i pittori si chiamano tenuti a Cimabue, che pur nel sec. XIII. diè qualche principio ad una miglior maniera di dipingere. L' aver poi il sig. Grassi posto il fiorire di Guittone nel sec. XIV. è un errore tolto dal Perticari, come or ora vedremo; errore grandissimo, perchè confonde, anzi rovescia, la storia della lingua e letteratura italiana.

V. « Intendo per *Trecento* quel secolo rozzo, del
« quale il conte Perticari ha tessuta la storia (pag. 5). »

Il secolo rozzo, di cui parla il Perticari, è il sec. del *dugento*; quantunque a lui piacesse chiamarlo il *trecento*. Infatti, Guittone, Jacopone, la Nina, Dante da Majano, il Guinicelli, Brunetto ecc. composero e cantaron nel dugento; e se così non fosse, come ne avrebbe potuto giudicar Dante, citato a tal uopo dal Pesarese; il qual Dante scrivea negli ultimi anni del sec. XIII. e ne' primi del XIV? laonde egli è manifesto che il cap. 3. degli *Scrittori del Trecento*, in luogo

di ricevere quel titolo — della opinione di Dante intorno gli Scrittori del 300 — dovrebbe assumer quest' altro — intorno alli scrittori del 200 — Chi non riderebbe, s'io citassi Cicerone a giudice degli Autori dell'età di Augusto? E non pertanto (così è negletto lo studio della storia) molti odonsi ognidì favellare del trecento, e ripetere le parole del Perticari, amplificandole ridevolmente, ed affermare che il secolo XIV. fu rozzo, e privo di civiltà. Ma sarebbe da chiedere a costoro, s' eglino sian veramente persuasi che Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, Pandolfini, Bartolommeo da S. Concordio, ec. ed altrettali scrittori debbano esser confinati nell' ignobile *mandra* de' *freddi e vuoti* dicitori, e *nella pessima risma di scipiti versificatori, che dalla plebe nati la sola plebe pascevano*. Se il Pesarese scrivendo cotali contumelie, non ricordava nè Dante nè il Petrarca, io debbo dolermi, che la memoria gli venisse meno al maggior bisogno: se rammentava que' sommi, e pur si ostinò a non mutare il titolo del 3. capitolo, dirò che l' argomento dell' opera, e lo studio di parte, il vinsero per sì fatto modo, che tutti gli ammiratori di lui, tra' quali pure ha luogo chi scrive, debbono sentirne dolore.

VI. « I punti principali, ne' quali l' Accademia di « Madrid differisce da quella della Crusca, sono tre. « Il primo è quello del diritto di cittadinanza confe« rito a TUTTE le parole spagnuole (pag. 41). »

Quel *tutte* è un errore di traduzione, od uno scorrimento di penna; attesochè il testo spagnuolo trascritto dal signor Grassi appiè di pagina, non ha *tutte*, ma *parecchie*: — Se ponen *varias* voces peculiares y proprias. — Ecco: il Perticari confonde il 200, col 300: il dotto Grassi non si avvede qual differenza si trovi tra *tutte* e *parecchie*. Così le disputazioni si trasformano in paralogismi; e dalle controversie si viene alle contumelie.

VII. « Quell' accademia (di Madrid) non aveva « l' orgoglio provinciale di ridurre alla sola Castiglia « il pregio del bel dire (pag. 41). »

Dire in questo luogo non è usato propriamente; potendosi chiedere al Grassi se intende del *dire* semplicemente, affine di palesare altrui i proprj sentimenti, ossia *parlare*; o se del comporre con eloquenza, ch'è l'*eloqui* de' latini. Nel primo caso, non si possono accusare d'*orgoglio provinciale* i Fiorentini, se credono di parlare meglio, cioè più gentilmente, e armonicamente, de' Torinesi, Bolognesi, Bresciani, Romagnuoli; avendo già riconosciuto il sig. Grassi medesimo, che il pregio del *bel dire* è conceduto a' Fiorentini *per virtù di cielo, non che per consenso di tutti i popoli italiani* (*dedicat.*); ed avendo in altro luogo di questa operetta (pag. 305) definito esser la Toscana « quella contrada, ove il popolo non potrebbe, volendo, errare nella proprietà de' vocaboli. » Se poi il *bel dire* significasse l'arte *bene dicendi*, ossia l'eloquenza, la trafittura sarebbe lanciata nell'aria; perciochè niun vocabolarista assume il carico d'insegnare nel dizionario la rettorica; nè i Toscani pretesero mai, che niuno, fuor dell'Etruria, potesse aver pregio di valente oratore; che anzi al Segneri nato nelle campagne romane dieder luogo nel Vocabolario; onore negato al Card. Casini, oratore toscano.

VIII. « Ammise (l'Accad. di Madrid) nel corpo « della favella le voci particolari delle altre province, « o regni della Spagna, onde formare una lingua no- « bile, e comune nel tempo stesso a tutti gli abitanti « di quella vastissima terra (pag. 41 e 42). »

Non è detto secondo verità, che l'Accad. di Madrid *ammise le voci particolari delle altre province*: doveasi dire *ammise parecchie voci delle altre province*. Altro è dire, per cagion d'esempio, *Dante ammise alcune voci lombarde* nella sua commedia, ed altro, *ammisevi le voci lombarde*.

Onde formare una lingua nobile. È da dire che il Sig. Grassi non abbia mai udito parlare gli uomini di Catalogna e di Valenza; che se ciò fosse, non avrebbe mai scritto che le voci di quelle province potessero dar *nobiltà* all'idioma castigliano.

Ammise le voci particolari. E dove le ammise? Nel vocabolario castigliano, mi risponderà il ch. Autore. Dunque, noi conchiuderemo, il dizionario dell' Accademia di Madrid, è il dizionario della lingua castigliana, aggiuntevi alcune parole usate fuor di Castiglia.

I veri motivi, onde gli Accademici di Madrid vennero mossi a dare la cittadinanza castigliana ad alcune voci, sono i due seguenti: I. la necessità d' intendere le leggi ed i bandi scritti nelle Segreterie di Aragona in idioma aragonese: lo attestano gli Accademici, dichiarando che dal dialetto d' Aragona niun vocabolo tolsero, che non si leggesse *ne' bandi, nelle leggi, nelle ordinanze di quel regno:* « en las (*voces*) de « Aragon se omiten las que no estan autorizadas con « los fueros, leyes y ordenanzas de aquel reino. »

II. Perchè Granata, Siviglia, Cadice, sì pel dominio de' mori, sì pel commercio, aveano certi vocaboli, non uditi in Castiglia, ma pur divenuti necessarj alle contrattazioni marittime, ed alla intelligenza degli statuti e ordinamenti di quelle contrade. Così Livorno ha molti vocaboli non usati a Firenze, ma pur necessarj al commercio.

Onde formare una lingua comune a tutti. Un vocabolario non farà mai comune una lingua a tutti gli abitanti di una vasta contrada, ov' ella sia stata per molti secoli divisa in varj dominj. Il dialetto di Siena non si è perduto ad onta del Vocabolario della Crusca; e i Romani continuano a dire *scivolare* in senso di *sdrucciolare*, *mozzatore*, *fittolo ec.* Che avvenga ne' paesi di dialetto lombardo, lo sa il sig. Grassi meglio di noi.

IX. « Il chiamare questo principio (dell' Acc. di « Madrid) a confronto con quello seguito dalla Crusca, « sarebbe inutil opera (pag. 42). »

Se il fine propostosi dall' Accademia della Crusca era differente da quello adottato dall' Accademia spagnuola, non si possono *chiamare a confronto.* Gli accademici vollero darci il vocabolario della lingua *toscana*, non dell' *italiana*; laonde se gli Accademici

di Madrid vollero, come accenna il Sig. Grassi, dare il vocabolario della lingua *spagnuola*, non della *castigliana*, doveano *seguire* un *principio* assai diverso da quello stabilito dalla Crusca. Ma io dubito, non siavi un picciolo errore nelle parole del nostro filologo, attesochè leggo nel frontespizio di que' buoni Castigliani: *Diccionario de la lengua Castellana*, non *de la lengua Española*. E però mi conduco a credere che sì gli Spagnuoli, come i Fiorentini abbiano raccolto in uno le voci del più nobile dialetto; accrescendolo di parecchi vocaboli, tolti da illustri scrittori, o dall' uso del popolo.

X. « Dal dì che il Macchiavelli ritornò in onore lo « studio della lingua italiana fino al tempo in cui gli « Accademici della Crusca incominciarono a dar mano « all' opera loro, un grandissimo numero di quelle « parole del trecento erano già morte (pag. 34). »

Il magnifico Lorenzo de' Medici e i letterati della sua corte, ritornarono in onore, prima del Macchiavelli, lo studio della lingua italiana.

Dal dì.... fino al tempo ec. Tutta questa circonlocuzione oratoria, ci vuol dire » dal 1500 al 1600. » Or se in quel secolo *un grandissimo numero di quelle parole del trecento erano già morte*, come potevano gl' Italiani intendere il Petrarca e il Boccaccio! e il volgo leggere con tanto di diletto la storia de' SS. Barlaam e Giosafatte, e il *fior di virtù*! Ma forse il sig. Grassi intende accennare al *trecento* del Perticari, cioè al *dugento* del Tiraboschi, e della Cronologia. Certo è che mettendo insieme sette od otto de' migliori libri di quel secolo, Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, Bartol. da SS. Concordio, i Fioretti di S. Francesco, le vite de' SS. Padri, e Giovanni Villani, non si avranno *trecento voci* che si possano dir *morte* nel sec. XIX. E che sono 300 vocaboli in 50 mila e più?

XI. « Le parole disusate possono talvolta dagli scrit« tori di storie e di romanzi essere felicemente impie« gate (pag. 37). »

Bene e saviamente fecer dunque gli Accademici di Firenze e di Madrid a farne tesoro ne' vocabolarj; e male adopera chi ne grida loro la croce addosso. *Multa renascentur, quæ jam cecidere*; lo disse tal uomo, cui forse niuno darà que' gentili titoli di *burattino*, di *botolo*, di *pedante fastidioso*, che *nella moderna civiltà italiana* si concedono agli Accademici della Crusca.

XII. « Il nostro volgare nato in tempi rozzi, indi-« sciplinati e guerrieri vestì l' indole del suo secolo « (pag: XXII). »

E lo Spagnuolo e il Provenzale, e il Greco moderno nacquer forse nelle corti di Carlo V., di Carlo I. di Angiò, e nell' età di Pericle? Intenderei volentieri dal ch. Grassi qual idioma *nascesse in tempi culti, disciplinati e pacifici*. Non credo, che i Latini fossero pieni di molle civiltà a' tempi di Amulio e di Romolo; nè i Greci, che mandavano le figliuole de' loro Monarchi a lavare i panni, e ad attigner acqua, dovevano assomigliarsi a' moderni abitatori di Parigi.

XIII. « Quindi il discorso si resse coll' ordine na-« turale delle idee, ed il loro costrutto fu, come do-« vea essere, semplice ed analitico (pag. XXII). »

Non intendo il concetto del signor Grassi: *il nostro volgare nacque in tempi rozzi; quindi il costrutto fu analitico*. L' analisi, essendo una scomposizione, succede alla *Sintesi*; sembrami dunque, che il nostro volgare dovesse vestir dapprima l' indole *Sintetica*. Sallustio disse: *urbem Romam condidere Trojani*: i gramatici, per quell' analisi, che volgarmente chiamano *costruzione*, insegnarono a leggere: *Trojani condidere urbem Romam*. Ma i filosofi tutti gridano che l' ordine naturale delle idee si è quello di Sallustio; perchè dagli oggetti (*sostantivi*) vengono in noi (*pronomi*), e negli altri (*nomi*) le sensazioni (*verbi*). Senza l' idea di Roma, chi penserebbe a coloro che la fondarono? Parmi che alcuna cosa ne dica il Blair nelle sue lezioni, e di quest' illustre inglese non dirà il nostro Autore, che si lasciasse avvolgere nelle *controversie de' parolai*.

XIV. « Il Boccaccio, più tardi il Bembo, il Casa,
« ed il Guicciardini cogli ondanti periodi, e collo stra-
« scico della romana magniloquenza, tentarono di dare
« alla giovane lingua andamento contrario alla sua ori-
« gine, e d'impacciare con perpetua ed ambiziosa cir-
« conlocuzione que' leggiadri e briosi suoi moti (pag.
« XXIII). »

Può essere, che i quattro citati scrittori abbiano tentato di dare alla nostra lingua lo strascico della romana magniloquenza; ma la stessa colpa dovrà dare il sig. Grassi a Cicerone; perciocchè la *magniloquenza* non è propria delle lingue, essendo un' arte de' Retori; e i romani antichi parlavano e scrivevano assai schiettamente, come si vede in Catone; e gli annali de' Pontefici erano così austeri, e stringati, che parvero poveri e digiuni a M. Tullio. Tutte le lingue sono non che somiglianti, ma eguali ne' caratteri intrinseci: povere da principio, e semplici, ricevono ricchezza e grandezza dagli artificj degli scrittori. Ne parla da vero filosofo il P. Lagomarsino nell' orazione *pro lingua latina*; e certi libri moderni che hanno pregio presso molti di trattare filosoficamente le quistioni della gramatica, caderebbono di molto, se quella orazione fosse più conosciuta. Che se l'*andamento originale* della nostra favella era tutto di *moti leggiadri e briosi*, noi dobbiam saper grado a coloro che si preser cura d' *impacciarli*; affinchè la lingua potesse, lasciate le maniere di fanciulla, comporsi alla gravità e al decoro matronale dell' eloquenza, della tragedia, della storia, e dell'epopea.

XV. « Tolga Dio il sospetto, che le mie parole vo-
« gliano offendere in nulla quei dottissimi uomini da
« Verona, che con grande erudizione di lingua, con
« molto sapere, e con diligenza infinita diedero opera
« all' accrescimento del nostro vocabolario.... Lo sco-
« noscere i vantaggi derivati all' Italia dai loro sudori
« sarebbe un atto così villano, ed ingrato, da far
« grave torto a chi ne avesse solamente il pensiero
« (XXX. e XXVI). »

Il signor Grassi, come buon filologo, riconosce ed

encomia le degne fatiche di quegli uomini da Verona: adunque coloro che non solo le *sconoscono*, ma le mettono in canzone, e consigliano la gioventù a leggere continuamente, quasi modelli del *buon gusto*, que' libri; che trafiggono i Veronesi, fanno *atto villano ed ingrato*, e dichiarano col fatto di non penetrar dentro la ragione delle lingue e dell' eloquenza.

XVI. « Ma parmi omai tempo di venire al confronto « pratico di questi vocabolarj.

« Johnson — Entusiasmo *n. sost.* ἐνθουσιασμός : vana « credenza di una privata rivelazione; vana fiducia nel « divino favore, e nel commercio col cielo. *Esempio:* « l' entusiasmo non è fondato sulla ragione nè sulla « divina rivelazione, ma nel concetto che ha di se un « cervello riscaldato e prosontuoso. *Locke.* —

« Crusca. — Entusiasmo; sollevamento di mente, « furor poetico; lat. *enthusiasmus.* —

« Ecco tutta la definizione accompagnata da un vo« cabolo che non è latino, ma barbaro (pag. 47). »

Se Locke, ed Johnson intendevano parlare di quei novatori inglesi, che si credevano nel bollore di lor fantasia d' avere una interna divina missione ad interpretare le divine Scritture, e a riformar la Chiesa, ottimamente fecero a scrivere dell' entusiasmo colle parole addotte dal nostro Autore. Ma chi volesse estendere quelle dichiarazioni a tutti i tempi, ed a tutti gli uomini, si allontanerebbe di molto dalla verità. Non è per *una vana fiducia nel divino favore*, che l' Apostolo Pietro comandò a quello storpio di rizzarsi e camminare; nè i Profeti scrissero per *vana credenza di una privata rivelazione.* Per queste ragioni vedesi chiaramente, che l' articolo del Johnson non solamente non è d' anteporsi a quello della Crusca, ma è sommamente bisognoso di emendazione. E perciocchè il sig. Grassi fa molto conto, nelle cose gramaticali, degli Autori francesi, leggasi l' articolo *entusiasmo* del lessico greco-francese del signor de Mourcin (Paris 1817): « Ἐνθουσιασμός, inspiration divine, enthousiasme. Rad. « ἐνθουσιάω, être inspiré par les Dieux: être saisi d' une

« fureur divine; être hors de soi. Rad. ἐν et θεός » Qui non trovo là voce *vano*, con tanto di affettazione inculcata nell'articolo di Johnson.

Alcune altre osservazioni, troppo più importanti alla ragion della lingua, che queste non sono, era nostro intendimento di aggiugnere; ma per ora vogliamo ristarci, serbandole ad altro fascicolo. Intanto preghiamo il chiarissimo Grassi a tenere per fermo, che schietto amore di verità, e di studj ci ha sostenuto la penna; non vaghezza di tenzone, o desiderio di farci nome con censurare un illustre scrittore. E già quanto abbiam detto, e quello che di corto diremo, ci debbono acquistar fede presso le gentili persone, che noi onoriamo l'ingegno del filologo torinese. E per certo non avremmo speso parola nell'esame di un libro che ci venisse da mano volgare, o poco esercitata negli studj della buona letteratura.

La Colombiade, poema eroico di BERNARDO BELLINI. Cremona, Demicheli e Bellini, 1826; vol. 4. in 8.° (*col ritratto del Colombo, poco felicemente ricopiato dal Codice Colombo-Americano*).

I maestri più severi dell' arte poetica non vogliono riconoscere per epici poemi, che l' Iliade e l' Eneide. Del qual giudizio si richiamano gl' Italiani, allegando il Furioso dell' Ariosto, e il Goffredo del Tasso; ed i Portoghesi levando in alto i Lusiadi del Camoens. Non so se gli Spagnuoli pretendano allo stesso onore per l' Araucana, e i Francesi per l' Enricheide; ma tengo per certo che gl' Inglesi non vorranno lasciare in disparte il Paradiso perduto. Benchè, ove pur ne piaccia, e sel portino in pace gli Aristarchi più rigidi, ricevere tutti questi poemi nell' ordine nobilissimo degli Epici, qual conseguenza ne potremmo noi dedurre? Questa, senza più: tanta essere la difficoltà di tessere e colorire un eroico poema, che tutta l' Europa, e l' Asia non barbara, dalla guerra di Troja all' età nostra, appena ci diedero otto poemi degni di onorata ricordanza. E però grande ingegno, ed alta fiducia nelle sue forze aver debbe qualunque vuol recarsi al labbro l' epica tromba. Che se l' esempio di Omero, di Virgilio, di Messer Lodovico possono confortarlo all' eccelsa impresa; come non dovrà egli paventare, vedendo un numeroso stuolo di poeti, che vollero far prova di lor valore in sì malagevole aringo, starsi inonorati in angolo riposto, o essere fatti degni solamente di empier pochi versi nella storia della Letteratura? E certo, chi oserebbe spregiare un Lucano, un Silio, un Bracciolini, un Cebà? Fervido ingegno, vasta immaginativa, pensar profondo, scienza dell' arte, dottrina gramaticale non mancava ad alcuno di essi; e tuttavia non è chi ammiri il difficil lavoro. Questo, che ab-

biam detto valgaci presso i discreti leggitori, a disporgli ad esser giudici amorevoli di qualunque imprende un' Epopea; e singolarmente in verso del Prof. Bellini, che celebrando Colombo, ha dimostro caldo amor all' Italia.

Ma noi non possiam celare tuttavia un nostro pensiero; ed è, non esser noi persuasi che la scoperta del nuovo mondo sia subbietto d' Epopea. Laonde lodiamo il Tassoni, che fattone un canto, e la prima stanza del secondo, lasciò per sempre l' impresa. Nè troviamo che il Gambara, o Mad. Boccage, o l' anonimo francese, il cui poema è citato nell' *Origine e patria del Colombo*, e due, o tre altri, che pur quella discoperta cantarono, qual in inglese idioma, qual in latino, sien venuti in fama di grandi poeti. E di vero: non è la navigazione del Colombo come quella di Ulisse, o di Enea; nelle quali l' ira de' Numi avvolge gli Eroi in molte e gravi disavventure, e gli spinge a strani lidi, ponendogli a tali prove, cui regger non potrebbono, ove lor mancasse grande ardimento, e prudenza singolare. Che di somigliante nel viaggio di Colombo? Partesi di Palos, tocca ad isole già dome, poi difilato giugne alle terre dell' ignoto emisfero. Voci sediziose di vil ciurmaglia, aliga, pesci non più veduti, ecco tutti gli obbietti che potrebbe descrivere il Poeta; ma ne verrebbe al poema, non che bellezza, e nobiltà, picciolezza e disdoro.

Nuoce similmente al Poeta l' aver preso il suo argomento da un fatto avvenuto in tal età, che abbondava di storici; così che poco o nulla rimane alla invenzione, tutto essendo registrato negli annali. Ma Virgilio si elesse un eroe ed un fatto, che si nascondevano ne' secoli remoti; ed Omero, che fu più vicino a que' tempi dell' assedio di Troja, se ne poteva dir lontano, considerato che non v' erano scrittori d' annali, e che quanto narravasi di Priamo e di Achille e di Ulisse, non era che una tradizione, cui mille poetiche immagini si potevano aggiungere, solo che serbati fossero i nomi delle città, de' personaggi, e i lor caratteri, che il poeta non può mutare a suo talento, nè

debbe giammai. L'Ariosto bene ed acconciamente si volse a cantare di Orlando e di Carlo Magno; perciocchè del paladino molte cose nuove e incredibili vanno per la bocca del popolo, pochissime sono descritte nelle storie; e del magno Imperatore tanto sappiamo, quanto ce ne vollero accennare con tronche parole gli annali de' Franchi; a tal che il Ch. Alessandro Manzoni non potè, quantunque vi adoperasse diligenza esquisita, trarne intero il filo della guerra di Carlo contro de' Longobardi; che fu pure una delle grandi e memorabili imprese de' Franchi. Torquato avendosi eletto la liberazione di Gerusalemme, minutamente descritta dall' Arcivescovo di Tiro Guglielmo, vide con quell' acutissimo ingegno, che egli avea da natura, che trovato sarebbesi ne' ceppi della storia; nè stimando che lecito gli fosse di lasciare gli annalisti per mettersi ciecamente negli spazj immensi della immaginazione, ebbe ricorso all' arte magica, onde ottenere per essa quel maraviglioso, che non vedeva nella storica descrizione. E perchè il poeta dee ingenerar maraviglia, il Tasso, che bene intendeva cotal dovere, nè sapea come rendere maraviglioso il prudente Goffredo, lasciò trascorrer la mente a tanti incantesimi, e demonj, ed a tante malie, che se ne mancasser la metà, il poema si farebbe altrettanto bello e gentile.

Se la scoperta dell' America non è per sua natura soggetto acconcio all' Epopea; e se il trovarsi minutamente descritta, inceppa il poeta, non possiamo lodare il Prof. Bellini, che abbia scelto quell' avvenimento per comporne un eroico poema. E vorremmo almeno poterne lodare lo stile, come nel Gambara, che mostrandosi poeta poco accorto nel suo Colombo, diè per altro chiaro argomento di essere buon verseggiatore latino. Ma il Sig. Bellini non può, e questo diciamo con vivo dolore, procacciarsi quell' encomio che è dovuto al Bresciano. Nè vo che alle mie parole s' abbia fede; sì agli esempj. La proposizione della *Colombiade* si dilata, come nella Gerusalemme, per una intiera ottava:

Canto l'Eroe, che al pelago profondo
Volse gli abeti, e il combattuto ingegno,
Onde alla vasta regïon del mondo
Mille aperse tesori e nuovo regno:
Tristo ei soggiacque d'aspri affanni al pondo,
Nel mar deserto, oltre all' erculeo segno,
E sparse alfin tra un popolo feroce
Chiaro il balen della purpurea Croce.

I critici non troveranno in questa proposizione nè la chiarezza, nè la brevità, nè la semplicità, che ad essa si convengono. Il Tasso col nominare il *sepolcro di Cristo*, non lasciò dubbio sul vero argomento del poema; e Virgilio si propose l'Eroe che *da Troja venne all' Italia, ed al lido di Lavinio*, onde ebbero remoto *principio* la nazione latina ed Alba e Roma. Ed Omero non ci disse nel primo tratto di voler cantare l'ira d'Achille? Ma la proposizione del Bellini, qual nota contiene, onde si debba credere composta pel Colombo? Provisi alcuno a trascriverla, e darla a leggere a chi nulla sapesse della *Colombiade*, e vedrassi che parrà un enigma. E per verità s' io dicessi che meglio conviene a Vasco di Gama, che al Colombo, chi oserebbe contraddire? Vasco volse gli abeti all' oceano, aperse tesori e nuovo regno al mondo; navigò oltre l'erculeo segno; e portò la fede a popoli feroci. Anzi, io difendo che non può adattarsi che al Gama. Difatti, parlandosi dello scopritore dell' America, chi può celare, che egli trovò un nuovo mondo? essendo questa la gloria del gran Navigatore, essendo questa la frase che il popolo non meno che i letterati sogliono adoperare. Ora il Bellini non dice che il suo Eroe discoprisse l'ignoto emisfero: dunque parla di Gama, che aperse a' Portoghesi i tesori delle Indie, e il *nuovo regno di Goa*. Quel *canto l'Eroe* è prosa schietta, e ne fu criticato il Tasso. Virgilio traspose il verbo: *arma virumque cano:* meglio di tutti l'Ariosto:

Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto....

Osservisi ancora, che indizio di gusto non sano, è quella puerile affettazione di accoppiare ogni sostantivo con uno o più aggiunti. Nella proposizione del Bellini voi avete il *pelago profondo*, *l' ingegno combattuto*, la *regione vasta*, il *regno nuovo*, gli *affanni aspri*, il *mare deserto*, il *popolo feroce*, il *baleno chiaro*, la *Croce purpurea*. Il Tasso, benchè amico degli ornamenti, lasciò senza aggiunti *Capitano*, *Cristo*, *senno*, *mano* ecc. Alla semplicità non bene si addicono quelle figure, *gli abeti*, *il combattuto ingegno*, *il baleno della Croce*. Con sì fatti ornamenti, la proposizione si fa oscura; e perdesi la brevità. Nè lo stesso aggiunto si dovrebbe ripetere ad ogni istante; come fa l' Aut. della Colombiade che trova *irto l' ossame dell' insania*; *irti i Lusitani*; *irte le chiome*, *irti i denti* d' Alonso. Non avvi stanza, che non contenga verso così fatto, che volendo serbar la quantità, si possa pronunziare da bocca italiana:

Che l' ostil feagli ligure terreno.
Più in lui, quanto il destin più il volge al basso.
Dice, e apre un riso, e l' Eroe l' apre in core.
Fe' al pudore altri infandi atti e dispregi.
(Cant. 1. st. 7, 9, 44, e 64.)

Molti sono i versi di 12 sillabe: per figura:

La Triade che ad amor n' alletta e chiama.
(1, 91.)

La locuzione è tratto tratto alquanto strana, e talvolta pare che sappia di quella ridevol poesia drammatica, che disonora i teatri italiani. Chi non crederebbe tolto ad un misero facitore di libretti per l' opera, questo principio della st. 8. del Canto 1?

A Fernando e a Isabella, ove consuona (sill. 12)
Solo un voler di bella coppia amante...

Certo non è questa la maniera di lodare due sovrani così famosi nella storia. Nè l' elogio che fa il poeta all' Augusto Imperatore Francesco I dovea contenere le parole seguenti:

Chiaro il fulgore degli auspicj tuoi
Deh mi rivolgi dal miglior de' troni;

come se la bontà e la clemenza fossero proprie non del Monarca, ma dal trono in cui s' asside. E strano al tutto mi sembra quel dire del Colombo:

Memore ognora del fatal rifiuto
Che l' ostil feali ligure terreno;

non potendosi bene intendere come un *terreno faccia rifiuto* d'una proposta. E poco propriamente si aggiugne, che dopo il rifiuto fattogli dal terreno ligure, il Colombo si accommiata,

E s' avvia venerabile e severo
Sull' auree piagge del fecondo Ibero.

Ottimamente si direbbe, che l' Eroe, uscito che fu del pubblico palazzo, se ne andò pensoso a passeggiare *sulla* piaggia di S. Pier d' Arena; ma da Genova al *fecondo Ibero* è lungo tratto di via. Nè gioverebbe al Sig. Bellini farsi scudo dell' autorità di Omero, colà ove narra di Crise, burberamente rimandato dal superbo Agamennone; perciò che nell' Iliade parlasi di picciol tratto di paese; mentre nella Colombiade si ragiona di contrade divise l' una dall' altra per grando lunghezza di cammino.

E perchè poesia eroica è opera di alta sapienza, veggiamo due o tre luoghi del canto I, ne' quali apparisca qual fosse la filosofia de' costumi, e cognizione del decoro, che dirigeva la penna del nostro poeta. Colombo viene ammesso in solenne udienza al cospetto de' Monarchi di Spagna. Ed ecco, dà principio alla sua diceria:

O magnanimi Spirti, o eccelsa Prole (sill. 12)
Di Semidei, del mondo maraviglia,
In voi la terra, in voi si fregia il sole,
In voi prodezza e amor si riconsiglia;
Del mar rifiuto, e della terrea mole,
A voi rivolgo i passi, ergo le ciglia,
Esule dagli Enotrii infensi Eroi,
Tolgo il lauro all' Italia, e 'l reco a Voi.
(I. St. 34).

Colombo non poteva adoperare il vocabolo *Semidei*; e la voce *Enotrii* appena sarebbe tollerata in un pe-

dante, per isciagura eletto a parlare ad un Monarca. *Amor si riconsiglia in voi, in voi si fregia il sole*, si lascino a' sonetti: *mole terrea*, stavasi dunque sospeso nell' aria. Esule dagli Eroi enotrii, è soverchio: non tutti gl' Italiani erano Eroi; nè si addiceva ad uomo italiano, che cercava procacciarsi il favore degli Spagnuoli, lodare a cielo nella corte di Castiglia l' italica nazione. Alla diceria del Navigatore, si fa rispondere il Re Ferdinando con due stanze: trascrivo la seconda:

Te Ammiraglio maggior del mare ispano,
Io lieto appello, e ti do laude e possa.
Scorri per l' intentato ampio oceàno,
Ne' gorghi della negra onda commossa,
E di rabbia si crucci il Lusitano,
Che tanto in te la diva anima or possa.
Su, su: gli si dien navi e ardite genti,
E ampli tesori e bellici stromenti.

Non eravi allora la dignità di *Ammiraglio maggiore della Spagna*, ma sì quella di *Ammiraglio di Castiglia*; cosa molto diversa; perchè la Spagna non si unì veramente in un regno solo, che nell' erede di Ferdinando e d' Isabella. E però nel motto dettato dallo stesso Ferdinando per la tomba dell' Eroe, si leggeva:

A Castilla y a Leon
Nuevo mondo dio Colon;

non *alla Spagna*. Veggansi i documenti del Codice *Colombo-Americano*, e della Collezione del Cav. Navarrete. Il discopritore dell' America ebbe titolo di Ammiraglio del mare Oceano e delle terre ed isole dell' Indie; dignità che passò ne' discendenti ed eredi. Nè il cautissimo Ferdinando in udienza di cerimonia solenne avrebbe oltraggiato i Portoghesi, — E di rabbia si crucci il Lusitano —; e ciò per due motivi, oltre il decoro che i Regnanti non sogliono dimenticare in tali occasioni. Primieramente, perchè il Monarca portoghese era genero de' Sovrani spagnuoli, come si può vedere nel Codice dianzi citato; in secondo luogo, perchè avevasi somma premura di occultare al Portogallo

la spedizione nell' Oceano: i motivi di sì fatta cautela veggonsi pure nel Codice *Colombo-Americano.* Lascio di notare quella riempitura: *e ti dò laude e possa;* e quel modo plebeo, *su, su;* e l' ordinare che si diano *ampli tesori;* quasi noto non fosse che la Spagna per ispedire il Colombo, spese pochissimi soldi; e questi, vuoto essendo l' erario per la guerra di Granata, tolse a prestanza da un ricco Giudeo.

Potrebbe la storia dolersi non meno di quello che si legge cant. I, st. 62:

Per sublimi natali è sorto al die
 Alonso, e crebbe a infami e torbid' opre. . . .
 Di congiure facondo, ov' ei ragioni,
 Fa i Prenci impallidir, minaccia i Troni.

Parlasi di Alfonso Pinzon, che guidava una delle caravelle concedute al Colombo. Ma non è da credere che nel sec. XV, uno spagnuolo *di sublimi natali* facesse il marinajo; nè che sognasse congiure che minacciassero i troni. Scrivere queste cose, egli è, come se il Tasso avesse armato Rinaldo di archibugio. Al poeta fa mestieri avere studiato con molto di accuratezza le leggi, i costumi, i pregiudizj de' popoli e dell' età, di cui vuol favellare. Il qual precetto si dà non meno a' pittori; perchè chiunque dipinge, cantando, o stendendo colori, deve o fingere, o togliendo dalla storia i personaggi, dar loro costumi ed abitudini che ad essi convengano.

Ma non è da seguitare il nostro estratto. Detto abbiamo quanto può bastare a far conoscere che il Prof. Bellini non felicemente elesse il soggetto di un poema eroico; nè seppe dare al Colombo, nè agli uomini del sec. XV i costumi e il linguaggio opportuni; e che lo stile, e il verseggiare sono troppo lontani non che dalla perfezione, da quella mediocrità, che fu sempre negata a' Poeti.

BIBLIOGRAFIA (1).

§ 11.

Città di Dio di S. Agostino.

La grand' opera di S. Agostino, intitolata *de Civitate Dei*, venne in nostra favella trasportata da un anonimo fiorentino, o sanese, toscano certamente, nel sec. XIV. Questa versione si trova impressa nel sec. XV. senza luogo, anno, e stampatore. Chi ne procurò l'edizione veneta del 1742, tenne che il luogo della stampa sia Venezia; e che fosse eseguita *verso l' anno* 1480. Il Brunet (2) afferma che *il y en a plusieurs éditions faites dans le* 15.e *siècle*. Ma l' editor veneto pensava che dopo quell' antica impressione, non fosse ristampata più mai; e per questo diede alla sua il titolo (*Prefaz.* XII) di *seconda edizione* (3).

Come che sia del maggiore o minor numero delle ristampe, non ha dubbio che l' ediz. del 1742, benchè molto pregevole, avrebbe potuto riuscire assai migliore, se a chi n' ebbe la cura fosse venuto fatto di trovare alcun testo a penna dell' antica versione, ond' emendare gli errori della stampa, e ritornare la locuzione alla sua primiera integrità. « Ci è al sommo doluto, scrive l' edit. veneziano, il non poter rinvenire nè qui, nè altrove, dove da parecchj nostri letterati amici si è fatta diligente ricerca, alcun manoscritto, che ci dasse alcun lume e ci ajutasse a non porre il piede in fallo. »

(1) Ved. il nostro Giornale, fasc. VI. del 1827.

(2) *Manuel*, édit. Bruxelles 1825.

(3) Nella *Biblioteca Sacra* di Scrittori trecentisti (Bologna, in 12.) venne ristampata la *Città di Dio*, ma senza consultare testi a penna. Chi scrive, trovandosi allora in Bologna, ne fece emendare alcuni errori.

Un codice a penna, che avrebbe giovato moltissimo all'Editore, si ha nella Civica Biblioteca Berio, segnato XLVII, 166. Esso è in foglio, scritto a due colonne, in pergamena, con miniature a principio di ogni libro, e rabeschi sparsi quà e là sul margine. Suor Veronica, religiosa in S. Spirito di Verona (4), terminò di trascriverlo addì 28 agosto 1472, come si legge appiè del volume nel distico seguente:

Hunc veneranda Soror scripsit Veronica librum,
Veronae in Sacro, Spiritus alme, tuo.

M . CCCC . LXXII
DIE . XXVIII AUGUSTI.

La forma de' caratteri tira alquanto al *neo-gotico*, o tedesco: vi sono di molte abbreviature, ma comuni: l'interpunzione non è sempre esattissima: per altro, il carattere non manca di vaghezza; e l'opera, dopo trascritta, pare che fosse riscontrata, trovandosi ne' margini ed appiè delle pagine parole, o versi interi, dimenticati nel ricopiare un'opera così lunga ed ardua, specialmente ad intelletto femminile.

A mostrare il pregio del nostro Codice, noterò alcune lezioni a riscontro di quelle che trovansi nella edizion di Venezia.

Ediz. 1742.	MS.
Prologo (5)	
Gli cultori degli dii falsi cioè i Pagani.	Gli cultori delli Idii falsi e muti, cioè Pagani.

Il latino della stampa veneta, legge — Deorum falsorum multorumque cultores, quos usitato nomine

(4) Il Capitolo di Verona possiede un codice antichissimo e di ottima lezione, dell'opera *de Civitate Dei*; e il dottissimo Prelato Mai desiderava che qualche erudito Veronese se ne giovasse a darci un'accurata edizione di quell'opera nobilissima (*Praef. ad Cic. lib.* de Rep. § XIV.) Il nostro manuscritto, che ci vien pure da Verona, potrebbe servire ad accompagnare al testo latino l'antica versione italiana purgata da' molti errori che s'incontran nelle ristampe; e ne verrebbe doppia lode a Verona ed all'Editore.

(5) È il cap. XLIII delle Ritrattazioni.

Paganos vocamus — ma è chiaro doversi leggere *mutorum*; essendo inutile il *multorum* dopo il numero del più, *Deorum*; oltrechè la Scrittura suol rinfacciare agl' Idolatri di adorare per veri Dei imagini, che *os habent et non loquuntur*.

Ediz. 1742. PROLOGO.	MS.
I quali vogliono che le cose umane e i fatti del mondo non possano prosperare ed *audire* bene senza la necessaria venerazione delli molti Iddii.	.... non possano *prosperare* nè andare bene senza il necessario *cultivamento* delli molti Idii.

E sempre, ove la stampa dice *venerazione*, il MS. legge *cultivamento*.

Prol. sono *proibiti.*	sono *vietati.*
Prol. gli altri cinque seguenti parlano *tra* coloro.	... parlano *contra* coloro

Nel latino: *adversus eos loquuntur.*

Prol. non *mancarno* mai	non *mancano* mai
Prol. acciochè *nullo.*	acciochè *niuno*
Prol. *avvenga che* dove	*bem che* dove
Prol. delle due *cittàdi*	delle due *città.*
Prol. e dell'altra *cittade*	e dell' altra città (*cipta*).

Libro I. cap. I. (ora Prefazione e cap. I. ediz. Maurina)

Ediz. 1742.	MS.
Per *l' ultimata* sententia	per *l' ultima* Sententia
Per la quale *intervenne*	p. la q. *intervene.*

cioè *interviene*; nel testo lat. *qua fit.*

posto che li popoli	*ben che* li popoli.

Nel testo originale, *et si populi.*

se non fuggendo il coltello delli nemici, hanno trovata.	*se non che* fuggendo ec.
li suoi e gli *altri*	li suoi e li *altrui.*

Nel testo lat. *suos alienosque.*

Cap. 3.

d' avere *raccomandata*	d' avere *adcomandata.*
adiransi *contro* a noi	adiransi a noi.

il lat. *nobis succensent.*

reputaro degni	*reputarono* degni.

Osservò già Scipione Maffei, che il troncamento del *no* è maniera poetica.

Potrei fare una lista lunghissima di altre varie lezioni, e tutte come le addotte, da preferirsi al testo ristampato nel 1742, sia perchè più conformi alla lingua del trecento; sia perchè più fedelmente rappresentano il testo originale; ma chi è pratico di così fatte osservazioni, può dal poco che si è detto, argomentare il molto, che aggiugner si potrebbe: agli altri non sarebbe sufficiente un volume.

BELLE ARTI

Giacomo Calvi buon pittore, e diligente scrittor bolognese, aveva affermato essere avvenuta la morte di Francesco Raibolino, detto *il Francia*, l' anno 1517. Quest' epoca venne adottata dall' esimio signor Dott. Girolamo Bianconi nella sua *Guida* di Bologna, e dall' autore della *Storia Letter. della Liguria*, ch' ebbe cagione di ricordare il Francia. Ma venuto in Genova il Sig. Ab. Giuseppe Caselli, assicurò allo storico di nostra letteratura, d' aver esaminato un dipinto del Raibolini che ha la data del 1535. E il P. Spotorno, per mostrare com' egli pregia sopra tutto la verità, fece inserire nella Gazzetta di Genova un breve articolo, in cui si annunciava la scoperta dell' Ab. Caselli. Ora si è verificato, che l' iscrizione del dipinto ha veramente l' anno 1515, non il 35, e che per conseguenza nulla si può rimproverare nè al Calvi, nè agli scrittori, che ne adottarono la sentenza. Rilevasi questo da una lettera, che il dottissimo signor Bianconi scrive di Bologna al P. Spotorno, colla data del 9 aprile 1828: « Il Signor Ab. Giuseppe Caselli mi fece l' onore di « scrivermi avere egli ritrovato un quadro a Casalmon- « ferrato, in cui eravi notato l' anno 1535, ed il no- « me di Francesco Francia, e perciò opporsi a quanto « da me si diceva nella Guida, essere cioè mancato « il detto Francia nel 1517. Feci alcune obbiezioni, « e lo pregai a voler esaminare nuovamente e con dili- « genza il suddetto quadro, onde assicurarsi della ve- « rità dell' epoca: infatti mi rispose candidamente, che « avendo di nuovo esaminato il suddetto dipinto, ave- « va ritrovato l' anno 1515, e perciò non opporsi alla « *Guida*, e perciò neppure alla vita del Francia scritta « dal pittore Giacomo Calvi, dal quale io presi le no- « tizie. » Noi siamo premurosi di far pubblici questi esempj d' ingenuità, acciocchè possano in essi specchiarsi coloro, che frettolosi essendo a criticare, si mostrano poi tardi a ritrattar gli errori; e in questo modo vengono a dire che non furono mossi alla censura dall' amor del vero, ma da qualche pravo affetto.

NOVELLE LETTERARIE.

Annales de l'Imprimerie des Aldes, ou histoire des trois Manuces et de leurs éditions; par Ant. Aug. Renouard*: seconde édition.* Paris, chez Antoine Augustin Renouard 1825, vol. 3. in 8.° bellissima edizione.

Chi amasse leggere ordinatamente quest' opera importantissima, cominci dal vol. terzo, in cui il valente stampatore Renouard collocò la prefazione, le notizie storiche dei tre Aldi, lettere, versi, dedicatorie, ed altre cose di tal fatta, ch' e' non volle stampare nel tomo primo, acciocchè non impinguassero di troppo la serie delle impressioni aldine, ch' è senza dubbio la parte più ricercata dell' opera, e quella che i curiosi viaggiando portan seco; potendosi i due volumi 1.° e 2.° comodamente legare in uno. I ritratti dei tre Manuzj, le insegne da loro usate, delicatamente intagliate in legno, il *fac-simile* delle scritture di Aldo il vecchio, crescono pregio, ed ornamento alla fatica del signor Renouard. Noi abbiamo riscontrato parecchie delle impressioni aldine colla serie inserita in questi annali; e le abbiamo trovate con esattezza descritte. Così null' altro faremo, che trascrivere alcune notizie intorno ad Antonio Manuzio, come leggonsi nel Renouard, vol. III. 208 e 209.

« Antonio Manuzio andò nelle Indie orientali verso l' anno 1651 in età d' anni 14, e rimasevi fino a che morì nel 1717. Sul principio del sec. XVIII. egli mandò al Senato Veneto una raccolta considerevole di memorie per lui scritte sulle storie de' re mogolli, dopo Tamerlano, accompagnandole con una lettera latina data il giorno 15 gennajo 1715. Quest' opera conservasi nella Biblioteca di S. Marco, segnata n.° XLIV: consiste in 4. volumi in foglio, ne' quali contiensi la storia del Mogol dal 1400 fino allo spirare del secolo XVII. L' autore le aggiunse molte figure di Dei, di Sa-

cerdoti, e d' Indiani idolatri, i ritratti degli Imperatori del Mogol; e due volte vi pose il proprio. »

« L'anno 1700 i tre primi libri di quest' opera erano stati trasportati (*dall' Indie*) in Francia, e servirono al P. Catrou per comporre la storia de' Tartari. Il Manuzio fu scontentissimo della maniera, con cui il Catrou aveva fatto uso delle sue notizie. I tre volumi predetti restarono in Parigi nella Biblioteca de' Gesuiti, ed alla soppressione della Compagnia, furono comperati, con altri pure della stessa, dal Sig. Meerman, che li trasportò all' Aja; dove furon venduti nel 1824. Io vidi all' Aja questi volumi scritti a mano, composti, come io penso, per mandarsi in Inghilterra: sono in lingua portoghese, con molti brani in francese. »

Non dobbiamo nascondere a' nostri lettori, che la data di tutti e tre i volumi è del 1825; ma che il terzo non potè finirsi di stampare, che nel giugno del 1826, perchè a facc. 281 vi si cita una lettera del giorno XVI maggio 1826.

Tra l' edizioni aldine che mancavano al sig. Renouard, il quale ne possiede una sceltissima e doviziosa raccolta, si notano le seguenti di autori genovesi:

L' Epiphyllides di Lorenzo Maggiolo.
Vita e sito de' Zichi, dell' Interiano, in corsivo.
Epistole di Cic. ad Attico, trad. del Senarega.
Institutiones Theologicæ, del Dollera.

Annali d' Italia dal 1750, *compilati da* A. Coppi, tomo IV. (ed ultimo) dal 1810 al 1819. Roma, de Romanis, 1827. in 8.

« Gli avvenimenti dal 1820 in poi essendo troppo « recenti, il compilatore non pubblicherà per ora il « proseguimento di questi annali. » Così leggesi sulla coperta del libro, e per quanto ne possa spiacere di vederci privi delle storie più recenti, non possiamo non lodare il savio divisamento dell' autore. Degli annali diremo, che vi troviamo la solita diligenza del sig.

Coppi, e la premurosa sollecitudine di additare le fonti, cui attinse le notizie raccolte in questo volume. Vero è che alcuna volta ne sembra caduto in qualche lieve errore; ma quale storico, e dico de' sommi eziandio, potè mai tutti scansare gli abbaglj? Ove narra, per dare un esempio, che Napoleone (ann. 1810 § 15) « incominciò a far scegliere i fanciulli delle più rag« guardevoli famiglie dell'impero, e sotto specie d'o« nore costrinse i genitori a mandargli a Parigi in un « collegio già detto *la Flèche*, dove ricevevano una « educazione militare » ha da emendarsi, che il collegio era così detto dalla piccola città della *Flèche*, in cui Arrigo IV. lo fondò nel 1603 con 70000 lire di annua entrata, con intenzione di farvi educare a spese del regio tesoro 124 giovinetti di nobili famiglie; come può vedersi nel dizionario de la Martiniere, voc. *Flèche*. Le cose straniere occupano gran parte degli anni 1810—13; colpa della sorte, che ebbe allora l'Italia priva de' suoi Monarchi. Di 34 paragrafi, ne' quali è diviso l'anno 1812, ben 24 parlano di affari che poco, o nulla risguardano alla condizione delle nostre contrade. Non potendosi far estratto di un compendio, sien paghi i lettori di alcune notizie stralciate quà e là, secondo che ne parvero degne dell' attenzione de' nostri leggitori.

« Napoleone aveva ragunato grandi ricchezze parti« colari, e fu calcolato che avesse 5 milioni di ar« genterie, 40 di mobili, 60 di gioje, e 400 di de« naro nel suo tesoro particolare. » (ann. 1811. § 2).

« Napoleone (nel 1812) aveva ragunato in Po« lonia circa 477m. uomini, fra' quali 80m. di caval« leria. L' Imperatore Alessandro aveva allora in armi « 517m. uomini; ma una parte di queste truppe era « al Caucaso, sul Danubio, in Finlandia, e nell' interno « dell' impero, sicchè in prima linea non ne aveva « che 217m. I russi avevano quindi in seconda linea « una riserva di 35m. uomini (§ 10)... Giunto questi « (Kutusof) a Giatsk sul fine di agosto, trovò, che « l'armata russa sommava a 132m. combattenti. Gli si

« avvicinò Napoleone con forze presso a poco uguali
« alle sue, e lo assalì nel giorno sette di settembre.
« Sanguinosa fu la battaglia (*della Moskowa*), i pri-
« gionieri pochi, e secondo i calcoli più moderati cad-
« dero fra l' una e l'altra parte circa 60m. morti e feriti
« (§ 12)... I fuggitivi (*francesi*) inseguiti sempre
« dai cosacchi... ripassarono il Niemen sul ghiaccio, ri-
« dotti ad una massa di circa 20m. invalidi. I Russi
« annunziarono d'aver preso ai nemici 75 aquile, o
« bandiere, 929 cannoni, e circa 190m. prigionieri....
« il numero de' morti fu calcolato a circa 250m. Dei
« 20m. italiani ch' erano nel corpo del Vicerè non ne
« ritornarono in patria che circa 1000, e dei 3 reg-
« gimenti della guardia napolitana, rimasero 150 uo-
« mini (§ 21).

« Mentre i collegati (1814) erano in Parigi, si avan-
« zarono rappresentanze per la restituzione agli anti-
« chi padroni dei monumenti di antichità, e di belle
« arti trasportati in Francia durante la cessata guerra.
« Ma la Gran Bretagna non ne aveva da ripetere.
« Quelli della Russia erano stati da' Francesi perduti
« nella loro disastrosa ritirata. L' Austria aveva di già
« ripreso i suoi, e così aveva in gran parte fatto la
« Prussia. Gli altri delle potenze minori, e special-
« mente dell' Italia (ch' erano la maggior parte, ed i
« primarj) furono lasciati alla Francia. »

P. VIRGILII MARONIS Opera ex recensione Chr. Gottl. Heyne, recentioribus Wunderlichii et Ruhkopfii curis illustrata. Aug. Taurin. Pomba, 1827, in 8.°

« Non si potrà mai dire che sia rimesso in Italia
« il senso e l' amore delle buone lettere, nè che se
« ne intenda anche politicamente l' importanza e 'l be-
« neficio, finchè all' edizioni degli antichi non si tor-
« nerà a por mano. » Parole son queste di Scipione

Maffei (1). Ma chi è tra gl' Italiani che voglia dar mano a così util fatica? Noi siamo tanto avviluppati tra i *maravigliosi* drammi per musica, e le tenzoni gramaticali sulla lingua nostra, e le traduzioni de' romanzi *storici*, che troppo grave ne torna maneggiare i libri degli antichi e i volumi degli eruditi. Laonde, egli è pur necessario, a non perdere affatto l' idea delle buone discipline, che i nostri stampatori rimettano sotto i torchj i lavori degli oltramontani, che all' Italia, già lor maestra, hanno rapito la gloria delle lettere greche e latine. E a questi stampatori, che pur sono pochissimi, ci dobbiamo confessar tenuti di così fatta ristampa, come di singolar beneficio, non essendo già tenue il vantaggio che viene alle nazioni dal contemplare la sapienza d' Atene e di Roma. Merita per questo distintissime lodi il torinese Pomba, che vien continuando la difficile impresa di pubblicare i classici latini secondo le più accurate stampe fattene di là da' monti e da' mari. E veramente, chi vorrebbe starsi senza un Virgilio dell' Heyne? Ma quanti vorrebbono comperarne le impressioni di Lipsia o di Londra? Noi diremo di questa ristampa, tostochè ne saran giunti gli altri volumi. Per ora, null' altro vogliam fare, se non se trascrivere due o tre annotazioni dell' insigne filologo tedesco; onde sia manifesto, come si possa con brevità dichiarare eccellentemente un poeta sì grande e sì difficile, qual è Virgilio.

L' egloga VI del Mantovano chiudesi con questi due versi:

Cogere donec oves stabulis numerumque referre
  Jussit, et invito processit Vesper Olympo.

Ecco la nota dell' Heyne: « *Vesper* est *Hesperus*, « Veneris Stella — *invito Olympo*, quod cœlum ægre « ferebat nocte ingruente carmen finiri. » Un commentator volgare avrebbe colto l' opportunità di fare un lungo ragionamento sopra la stella detta da' greci *Espero*, e secondo la pronunzia latina *Vespero*: e po-

(1) Nella dedicat. dell' *antica condizion di Verona.*

scia mostrato ne avrebbe che Olimpo è nome di un monte celebre in Tessaglia, e d'altri monti in altre regioni; e poi sarebbesi posto ad esaminare se il poeta qui parli di un monte, o del cielo, detto ancora *Olimpo.* Ma l'Heyne, sapendo assai bene che le stelle sono abitatrici de' cieli, non delle montagne, colla parola *cælum* ha troncato le questioni. Così il Forcellini, dopo aver nominato i diversi monti, appellati *Olimpo*, ci avvisa che tal voce « sæpe a poetis pro *cælo* ponitur, *cielo* »: e ne adduce quattro esempj di Virgilio, mettendo in primo luogo l'ultimo verso di quest' egloga sesta.

Nell' egloga VII dicesi di due pastori,

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.

E l'Heyne: « Neque vero illud otiosum *Arcades ambo*, quum is populus musica maxime delectatus sit; ex ipsa enim legum disciplina (vide Polyb. IV. 20) ad molliendos hominum per urbes non habitantium mores ea arte erudiebantur pueri. Itaque erant inter eos plures, qui ea excellerent. »

Nè ommette il dotto commentatore di accennare a' luoghi, che servirono al poeta, o che appresso vennero imitati. Così parlandosi de' flutti siciliani, sotto i quali *Aretusa* si apre la via (Egl. X), notasi che nel framm. VII di Mosco si ha questa favola; che ne tocca alcun che il nostro poeta nell' Eneide (III. 694); e ne parla Ovidio nelle Metamorfosi, lib. V; e che l'idea virgiliana fu imitata da Stazio nel I delle selve (2. 203), come anche nel 1.° e 4.° libro della Tebaide.

CALLIMACO, ANACREONTE, SAFFO, TEOCRITO, MOSCO, BIONE. Milano *per N. Bettoni* 1827, *in* 24.

Di questa Biblioteca Universale di scelta letteratura antica e moderna ha già dati il Bettoni molti ed utili volumetti, che mostrano la squisitezza di giudizio di chi dirige così fatta impresa. Noi ne accenneremo alcuni in grazia principalmente di que' giovani, che ama-

no essere indirizzati nella via del bello scrivere. È noto quanto giovi a ciò lo studio dei Greci maestri, i quali chi vagheggiarli non può nelle loro originali bellezze, fa d'uopo che almeno sopperisca a tal difetto col valersi delle miglior traduzioni che se ne sono fatte da valorosi ingegni: e di tal fatta sono senz' alcun dubbio quelle che trovansi raccolte in questo volumetto picciolo di mole, ma di pregio grandissimo. Primi vengono gl' Inni di Callimaco recati egregiamente in terza rima dal ch. Cav. Dionigi Strocchi colle note quali esse stanno nella bella edizione in 4. di Bologna, 1820, nelle quali il ch. traduttore fa uso con molto onore d'alcune illustrazioni dell' immortale Ennio Quirino Visconti. Fra le molte versioni, di cui abbondò in Italia Anacreonte, s'è data dagli Editori la preferenza a quelle del Marchetti e del Costa, frammischiandole opportunamente e con molto senno. Non sono però da rammentarsi senza lode fra le moderne quelle del Derogati e del Caselli. Di quest' ultimo sono in questo volume le tre Odi, che rimangono di Saffo. Gli Idillj di Teocrito, Mosco, e Bione, basti il dire che son traduzione di G. M. Pagnini. Siamo a questa edizione debitori d'un frammento di Saffo tratto da Ateneo, per la prima volta volgarizzato, ed offerto dal C. G. Perticari negli ultimi suoi giorni alla sua Costanza, e tratto dall' originale inedito, ch' ella conserva. Crediamo far cosa grata a' leggitori riportando nel nostro Giornale questi stessi pochi versi, che sono proprio cosa greca.

Lega le ghirlandette, o fior d'amore,
E con la man gentile al caldo e al gelo
Fa di tenero aneto, e di fior belli
Molle freno odoroso a' suoi capelli.
Un fior leggiadro acquista grazia in cielo,
Ed a chi niega a' nudi crini un fiore
Niegano i santi Numi il lor favore.
Lega le ghirlandette, o fior d'amore.

La Poetica d'Aristotile volgarizzata da Lodovico Castelvetro. Ivi come sopra.

Il Galilei in Italia, il Descartes in Francia, il Newton in Inghilterra, e molti altri ristoratori della Filosofia scossero il giogo, sotto cui quel grande Stagirita avea tenuto per tanti secoli le colte nazioni. Ma se a ragione fu abbattuta l'autorità di lui in moltissime di quelle cose che appartengono al vero, non si può dire lo stesso rispetto a quelle che al bello si riferiscono. La poetica d'Aristotile sarà sempre riguardata come il codice del buon gusto, e in ciò egli sarà sempre chiamato maestro di color che sanno. Ond'è che mentre i Filosofi atterravano in gran parte l'edifizio aristotelico, i maestri del bel parlare duravano, e durano tuttavia nella soggezione di quell'antico. Lo stesso Lessing, come notaño gli Editori, mentre creava e diffondeva per le regioni del Nord le discipline e gli studj romantici, che tanto bene calzano all'indolè di que' popoli, era solito a dire, che egli avea questo libro di Aristotile per un'opera altrettanto infallibile, che gli Elementi d'Euclide. Resta a dolere soltanto, che questi precetti di poesia andarono la più parte perduti per l'ingiuria del tempo, e poco più rimane a nostro profitto, se non ciò che spetta al poema epico e drammatico. Nè anche questi frammenti così come stanno sarebbero di facile intelligenza a chicchessia, e molto meno a ciò gioverebbero quei laghi di commenti che vi fecero gli antichi. Onde questa edizione torna assai utile per le chiare e sensate note del Metastasio, che alla teoria tanto maravigliosamente accoppiò la pratica. A chi conosce Lodovico Castelvetrò, con dire che suo è il volgarizzamento, è detto tutto. Egli, e il suo rivale Annibal Caro, come saggiamente osserva il ch. Ab. Colombo (1), quanto maggior servigio non avrebbono renduto alla nostra letteratura, se quel tempo,

(1) Op. t. 3. p. 92.

che sposero in disonorarsi a vicenda, l' avessero impiegato in altre traduzioni d' autori greci e lati ni, oltre a quelle arcistupende che già ce ne diedero?

La Rettorica di Aristotele tradotta dal Comm. Annibal Caro, libri tre, vol. I. II. Ivi come sopra.

« Della Rettorica d' Aristotele, dicono nel loro avvertimento gli Editori, noi crediamo aver detto abbastanza, quando affermiamo essere quest' opera fra le migliori di un uomo, che fu da Platone chiamato il filosofo della verità, e nella cui sapienza il beato Girolamo riponeva l' ultimo termine dell' umano intelletto. » Nè agevol cosa, nè di tutti si è l' intendere dirittamente altresì questi libri, attesa la confusione, che per la lunga età sembra essersi introdotta nelle varie parti loro, e nella disposizione delle materie. Perciò vi fu opportunamente premessa l' *Introduzione di Giason de Nores*, che occupa la prima metà del primo volumetto. Benchè possa parere alquanto parolaio il Nores in questo suo lavoro, giova però assaissimo per l' ordine, che vi si osserva nel ridurre chiaramente sotto a certi capi le aristoteliche dottrine, delle quali può dirsi un esatto compendio, e a luogo a luogo fornisce un' assai chiara sposizione. » Quanto alla versione, basterà ricordare, ch' è cosa del Caro, cioè un continuo miracolo di purità e d' eleganza. » Così esprimonsi i ch. Editori, a' quali si dee saper grado di aver per le stampe inteso a diffondere così belle, ed utili operette. Ho sotto gli occhi una traduzione latina, stampata pure in Milano in forma di sedicesimo nel 1550, fatta da M. Antonio Majoragio, la quale prendo occasione di qui ricordare per la sua squisitezza e proprietà, degna veramente di quel famoso, ed acerrimo latinista Milanese rivale del Nizzolio, e rapito da immatura morte cinque anni dopo l' impressione di questa sua leggiadra fatica. Riesce vantaggioso e insieme gradevole il confronto di queste due versioni che meritano certo l' attenzione degli studosi.

Scelta di rime italiane ad uso delle Scuole, e della gioventù cristiana. Savona, Rossi, 1827, in 8.°

Quando mi viene alle mani un libro, io vorrei tosto saperne l'autore, o l'editore. Può essere effetto di curiosità questo mio desiderio; ma non è da riprendere. Il nome d' un uomo illustre è un buon mallevadore. Il signor Rossi non ci ha voluto palesare il vero compilatore di questa scelta di rime; anzi ne fa sapere nell'*avviso*, che è fatica di due *vecchj Professori*. Essendo il libro stampato in Savona, potrebbe credersi che la scelta siasi fatta da due Savonesi; ma il vedere che furonvi dimenticati i due Gentile-Ricci e Ambrogio Salinero, non oscuri poeti di quella città, ne persuade che non v'ebbe parte alcun Savonese. E quasi osiam dire, che la raccolta non fu compilata in Liguria, parendone impossibile che un uomo del Genovesato ignorasse il Granelli, il Laviosa, il Buffa, il Biamonti, e de' viventi il Prof. Nervi, e l' ab. Gavotti. Per altro, che l'elezione siasi fatta da uno, o più *vecchj*, non oseremo negarlo; veggendo trascurati affatto Monti, Cesari, Pindemonti; ed altri nobili ornamenti del Parnaso italiano. E di ciò ne dà similmente buon indizio la somma venerazione con cui si adducono molti brani del Cesarotti. Qualunque sia il compilatore, che ben potrebb' essere il Tipografo stesso, i poeti in essa allegati sono da cinquanta: Dante, e il P. Baciocco; Petrarca, e il P. Petrocchi; Ariosto, e il P. Gherardi; Chiabrera e il P. Scotti; Torquato Tasso, ed il P. Gherardi; il Casaregi, e il P. Sauli, un Anonimo, Anguillara, Maggi, ed altri che non giova ricordare minutamente. Mancano con mio sommo stupore il Manfredi, il Ghedini, il Redi, Francesco M. Zanotti, il Filicaja; brevemente pressochè tutti i migliori poeti del sec. XVIII. Del Petrarca vi hanno tre, o quattro componimenti; dieci, o dodeci del R. P. Celestino Massucco; e questa proporzione si appli-

chi agli altri poeti *majorum et minorum gentium*. A confermarmi nell' idea, che il merito della scelta sia in gran parte dello stampatore, basti l' avvertire, che in luogo del magnifico sonetto di Eustachio Manfredi per la nascita del R. Principe di Piemonte,

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,

vi si legge (pag. 273) una infelice canzone, che di troppo è inferiore all' alto argomento. Così di Alessandro Guidi si riporta una canzone intitolata *il Tevere*, omettendosi quella tanto migliore per la morte del Baron d'Aste. Il Casaregi non compose sonetto così misero, come quello che si adduce a pag. 49: *Peccai, Padre, peccai*. E chi avrebbe pensato, che volendosi dare esempio di sonetti del Petrarca, si elegesse quello poco felice,

Cesare poi che il traditor d' Egitto?

Nè intenderò mai la ragione, per la quale il Raccoglitore ci stampi alcune poche ottave del Tasso, benchè le riconosca egli stesso come affettate, e stranamente iperboliche. Ma se la scelta non è acconcia all' uso delle scuole, lo è molto meno alla *gioventù cristiana*; giacchè il frontispizio distingue la gioventù *delle scuole* dalla *cristiana*. Se il sonetto che leggesi a pag. 86 *contiene*, come afferma l' Editore, *una massima detestevole opposta diametralmente al Vangelo*, perchè proporlo a modello nelle scuole cristiane? Perchè lasciar neglette tante nobilissime canzoni sacre, morali, eroiche del Chiabrera, e quella specialmente sull'Assunzione della B. Vergine, ed ammettere quegli alcaici trimetri (pag. 105), ne' quali il poeta insegna che il *tossico d' amore è nettare, l' ardere dolcissimo, il giogo agevole?* Nè vedo qual ornamento si aggiunga alla *scelta* pel sonetto del Parini (pag. 72) in derisione del monacarsi. L'ode sulla felicità (pag. 246) si poteva ommettere, perchè i due versi sostituiti in carattere corsivo al testo dell' Autore, e gli altri due che mancano, invoglieranno la gioventù a cercare l'intero componimento.

Finalmente, le note ci fanno toccar con mano, che

niun Professore potè aver parte in questa fatica. Chi non sa, che l'Anguillara fiorì nella prima metà del sec. XVI? ma il nostro raccoglitore (pag. 180) lo trasporta *nel secolo del cattivo gusto e de' bisticci*, cioè nel *secento*. Chi può ignorare il capriccio ch' ebbero alcuni grand' ingegni del sec. XVI., e specialmente il Tolommei, di adattare la quantità, e il metro latino alla lingua italiana; il che si disse *poesia nuova?* E il raccoglitore ne attribuisce l' invenzione al P. Cordara storico e poeta del sec. XVIII (pag. 129). Ancora un esempio, ed ho finito. Le città del Ducato di Milano aveano, sotto i Re di Spagna, il privilegio di tenere presso il Governatore Generale un *Agente*, o *Sindaco*, il quale vegliasse agli interessi della città che mandavalo; onde il Governatore, in tanta lontananza dalla Corte, non aggravasse la mano sopra le province. A sì fatti agenti davano latinamente il titolo di *Oratori*; perchè l' altro di *Ambasciatori* serbavasi a' rappresentanti ed inviati de' monarchi; e soltanto tollerato era dal Pontefice nell' oratore de' Bolognesi per onorare con quel vocabolo l' agente di quella città nobilissima. Accadde, che il poeta Lemene fu dal Comune di Lodi sua patria eletto ad Oratore. Carlo M. Maggi suo amico scrisse allora quel sonetto satirico,

O gran Lemene, or che Orator vi fe'
Meritamente l' inclita città . . . .

Il nostro raccoglitore (pag. 92) credette d' illustrare il sonetto colla nota che si trascrive. — La carica di *Oratore del Re*, ossia *presso il Re*, pare che corrispondesse a quella che ora si chiama di *Giudice Regio*, e giudice in prima instanza di certe cause men gravi.— Prima di tutto, il sonetto non dice *Orator del Re*, ma *Orator vi fe'*: in secondo luogo, ella è cosa affatto nuova che *la città faccia un Giudice Regio*, sia per le cause gravi, sia per le men gravi. Nè si udì mai, credo, che un *Giudice* avesse il titolo di *Oratore*. Oltre ciò, dicendone il Maggi che un valente Oratore deve

Il furto ricoprir col ben del Re,

chi non s' accorge trattarsi di persone destinate a ma-

neggi economici, non a decider le cause? Finalmente, secondo i costumi, e le opinioni che correvano a' tempi di Lemene, un ricco gentiluomo (ed egli era tale) avrebbe creduto di avvilirsi accettando la carica di Giudice di certe cause men gravi. Ma l'andare a Milano *Oratore* di un' illustre città, era una missione onorevole, trovandosi allora gli affari economici talmente ravviluppati con gli affari governativi, che il rappresentare un Comune era come un partecipare degli onori diplomatici.

EPIGRAFIA.

Delle molte inscrizioni, che per pubbliche o private occorrenze tuttodì si consegnano a' marmi, è da dolere che troppo rare son quelle, che abbiano pregio di accuratezza e di felicità, o che condotte giusta le regole dell' arte vengano poi incise belle ed intatte quali escono dalla mano del proprio autore. Quindi riputiamo dover essere a grado degli eruditi il leggerne quì alcune recentissime, che tornano a grande onore della patria nostra e per le persone, che vi sono lodate, e pei chiarissimi ingegni, che le hanno composte. I sigg. Prof. Faustino Gagliuffi, e G. B. Spotorno son nomi tanto conosciuti da rendere vana ogni nostra raccomandazione. Del primo sono i due Epitaffj, dell' altro l' iscrizione onoraria, che fu collocata appiè del busto del Rivarola eretto nella pubblica Biblioteca di Chiavari. Nè crediamo a proposito riportar quì de' soggetti, che porsero ad esse materia, altre notizie da quelle che tanto maestrevolmente furono espresse in così belli monumenti.

HIC . VBI . SVPPLEX
FREQVENTER . ADERAT
SEPVLTA . EST
PROPE . PATERNOS . CINERES
MARIA . FRANCISCA
ANTONII . GARIBALDI . FILIA
JOSEPHI . FRAVEGAE . VXOR
VIXIT . A . LIIII
VENVSTATIS . INGENII . FORTVNAE
ORNAMENTA
MODESTIS . ET . PIIS . MORIBVS
HONESTAVIT
OBIIT . VIII . CAL . MART . MDCCCXXVIII
AVE
ANIMA . SVAVIS . ET . BENIGNA
ET . VALE . IN . PACE

Il ch. Prof. Antonio Nervi trovandosi in una conversazione, ove leggevasi sulla nostra Gazzetta (1.° marzo 1828) la precedente iscrizione, così l'imitò in questo leggiadro

SONETTO.

Qui dove a sospirar venia sì spesso
Francesca, in questo Tempio ora riposa
Amante figlia al patrio cener presso,
E desio del consorte amata sposa.

Dielle beltade il suo sorriso stesso,
Grazia di bel parlar la fe' vezzosa,
E la fortuna, che vi giunse appresso,
Il nodo strinse e parvero una cosa.

Ma modestia tempronne i vaghi lumi,
Ma ingegno, e religion feccro a gara,
Ma servì la fortuna ai pii costumi.

O bacio soavissimo di Dio,
O di modi gentili ornata e cara,
Vanne bell'alma al ciel, bell'alma addio.

ISCRIZIONE

Per la tomba della già Marchesa MARINA NEGRONI *nata* BALBI.

QVISQVIS . ADFVERIT . PIVS
ET . VOTA . DVARVM . SORORVM . BONO . ANIMO . LEGERIT
VTINAM . EARVM . MATRI . DESIDERATISSIMAE
VALE . CHRISTIANVM . DICAT

DIE . X . ANTE . CALENDAS . MARTIAS . MDCCCXXVIII

RAPTA . NOBIS . EST

MARINA

FRANCISCI . BALBI . FILIA . IOSEPHI . NIGRONI . CONIVX

QVAE

LICET . ANN . LXV . AGERET

ITA . SANO . CORPORE . ET . SANA . MENTE . FLOREBAT

VT . VIX . ALIVD . ESSE . POSSET

PVLCHRIORIS . SENECTVTIS . EXEMPLVM

DEFLETO . CONIVGE . SVO . SVSCEPTOQVE . FAMILIAE . REGVNDAE . MVNERE . NOSTRAM . ILLA . VALETVDINEM . ET DISCIPLINAM . DOMI . FORISQVE . SVMMOPERE . CVRAVIT . ET QVAMVIS . VNICE . NOBIS . VIVERE . NOSTROQVE . VNICE . IN AMORE . CONQVIESCERE . VIDERETVR . MIRVM . EST . QVAM DILIGENTER . SANCTEQVE . OFFICIA . OMNIA . DIVINA . ET . HVMANA . PERSOLVERIT

TANTA . ERAT . IN . EIVS . VVLTV . ET . SERMONE . COMMENDATIO . VT . NEMO . EAM . ADIERIT . QVIN . OBSEQVIO . ET BENEVOLENTIA . DIGNISSIMAM . IVDICARIT

NVLLVM . EX . EIVS . ORE . VERBVM . EXCIDIT . VNDE . QVISQVAM . OFFENDERETVR . QVAE . DICTA . FACTAVE . PROBARI POTERANT . HILARIS . AVDIEBAT . CETERA . SILENDO . VEL DVBITANDO . VEL . BLANDE . INTERPRETANDO . PRAETERIBAT

PERPETVA . ILLI . ERAT . MANSVETVDO . PERPETVA . IN . AMICITIIS . CONSTANTIA . PERPETVA . IN . OMNE . MISERORVM GENVS . HVMANITAS

QVAM . ACERBA . OPTIMATIB . ET . CIVIB . VNIVERSIS . MORS EIVS . CONTIGERIT . FREQVENTISSIMO . FVNERE . ET . LVCTV PROPE . PVBLICO . INDICATVM . EST

HANC . IVSTI . DOLORIS . CAVSSAM . INSCRIPSIMVS

ARTEMISIA . ET . LODOVICA

FILIAE

DOLENTIBVS . NOBISCVM . VIRIS . NOSTRIS

ANTONIO . BRIGNOLE . SALE . ET . IOANNE . LVCA . DVRATIO

NVNC . TV . DEVS . MISERICORS
ADSIS . QVI . ESSE . VNVS . POTES . CONSOLATOR . NOSTER
TV . MATRI . GAVDIVM . INTER . COELITES
FILIABVS . OPEM . LARGIRE
VT . AMBAE . CVM . AD . AETERNA . VOCABIMVR
EAM . COMITEM . ITERVM . HABEAMVS . NVNQVAM . DEFVTVRAM
QVACVM . GRATIAS . TIBI . VNI . AGAMVS . IMMORTALES

STEPHANO . RIVAROLAE
MARCHIONI
QVOD
SOCIETATEM . PATRIAM
AGRIS . ARTIBVS . EXCOLENDIS
CONSTITVERIT
BIBLIOTHECAM
ARCHITECTVRAE . ET . GRAPHIDIS . SCHOLAS
PVELLARVM . HOSPITIVM
CONSILIO . AVCTORITATE . MVNIFICENTIA
RECREARIT . SOCII . POSS.
ANN . M . DCCC . XXVIII.

La *Società Patria* di Chiavari che tanto meritò dell' agricoltura e delle arti, suole intitolarsi — *Societas Oeconomica rei agrariae, commerciis et opificiis promovendis* — Di Chiavari si leggono nella Commedia di Dante (Purg. XIX) le parole seguenti:

Intra Siestre e Chiavari s' adima
Una fiumana bella.

Così il Codice Bartolini pubblicato dal Viviani in Udine, 1823; non *Chiaveri*, come si ha nelle impressioni volgari. Negli antichi Annali di Genova si legge *Clavarum*, non *Claverum*.

Nè per le renitenze del Ch. Prof. Ab. P. R. è giusto

che si tralasci di chiudere quest' articolo colla seguente iscrizione di lui, che crediamo dover essere accetta agli amatori degli studj epigrafici.

☧

ANNA . MARIA

CAROLI . F . DVRATIA

PVELLVLA . MENS . VIII . DIER . XIX

POSTRID . NONAS . APRILES

AN . MDCCCXXVIII

CAELVM . PRAERIPVI

I diminutivi e vezzeggiativi sono frequenti presso i Classici in questo genere d' Epitaffi. Valga per tutti il seguente esempio del Morcello.

PHILIPPO

INFANTI . SCITVLO

FORMOSVLO

BLANDE . ADRIDENTI

ALOISIVS . PERSIVS

CVM . ANNA . CONIVGE

FECIT

FILIO . PRIMIGENO

CARISSIMO

QVI . VIXIT . M . III . D . XVII

H . XVI

AVE . MARGARITVM . NOSTRVM

ET . ESTO . MEMOR

PARENTVM (1)

(1) Stephani Antonii Morcelli Inscriptiones commentariis subjectis. Romae ex offic. Giunch. in 4.° gr. pag. 133.

È anche secondo le regole dell' arte epigrafica il far parlare nelle loro iscrizioni i defunti. *Defunctos cum vivis colloquentes inducere*, scrive lo stesso Morcello, *veteris est moris in epitaphiis.* Fra gli altri se ne trova di lui uno lunghissimo, nel quale, fuorchè la conclusione, parla sempre la fanciulla defunta, ed impiega 48 elegantissimi versi senarj nel racconto di sua vita, dei quali questo è il 9: SIT . CARAE . PVDOR. DESIDERIO . PVELLVLAE (2).

(2) Ib. pag. 397. 398. V. anche gli *Specimen inscriptionum* dello Schiassi.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
S.ª GRATAROLA per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO II. — FASCICOLO II.

Marzo e Aprile 1828.

GENOVA

Dalla Tipografia dei Fratelli Pagano.

Piazza Nuova N.° 43.

Osservazioni per servire allo studio della Geognosia della parte meridionale del dipartimento del Varo, del Sig. LORENZO PARETO.

(V. Fascicolo 1.° pag. 3. anno 1828.)

L' arenaria è a grani di diverse grandezze dal punto in cui i grani sono perfettamente distinguibili a occhio nudo, a quello in cui bisogna una forte lente per riconoscerli. È talora biancastra , e i grani riuniti da un cemento siliceo , contiene del mica : è talora rossa cupa , rosso di mattoni , rosso violetto, o bruna talora verde , e poco aggregata , talvolta , invece del colore uniforme , presenta in mezzo al rosso delle macchie e delle strie verdi tenere , o piuttosto semi-giallognole; in certi punti dei banchi sono molto ferruginosi; l'*argilla* si può riguardare come una sabbia tenuissima proveniente dalla triturazione completa dei frammenti delle rocche feldspatiche , o argillose preesistenti ; è sovente rossiccia , bruna , o verde , striata , o macchiata di questi colori , presenta anche la tessitura un poco scistosa. Ho osservato rare volte che l' arenaria e l' argilla siano miste di parti calcaree , nondimeno nei banchi superiori della prima , quando si approssimano alle masse calcaree , l' arenaria diventa più compatta, fa effervescenza cogli acidi , e contiene perciò non picciola dose di materia calcarea.

Ma in mezzo di queste masse , risultato probabile di un' antica alluvione , si mostrano delle roccie più o meno cristalline che si sono intercalate , o associate in differenti maniere con i depositi frammentarj , e la formazione delle quali non si può attribuire ad una causa consimile , ma che invece si è condotti dall' analogia ad attribuire ad un' origine non diversa da quella di certe rocche volcaniche. Le più rimarchevoli sono , dapprima quella che si è convenuto di nominare il *porfido* dell'arenaria rossa (*porphyre du grès-rouge*) : è questo a base di feldspato compatto rossiccio , violetto , rosso scuro e talvolta semibianco , impastata dei cristalli di feldspato lamellare generalmente color di

carne, e dei cristalli, oppure dei grani di quarzo; talvolta il feldspato diventa terroso, e sembra quasi un kaolino, oppure mancano, o divengono assai radi i cristalli sparsi nella pasta, e prende l'aspetto di un feldspato compatto, o di un petroselce, e anche pare una semplice argilolite. Prossima al porfido è la roccia detta ofite, ossia serpentino antico; la base è ugualmente un feldspato (ma tinto in verdastro forse dall'anfibolo, o dalla terra verde che vedremo sparsa in quantità in queste roccie) su cui risaltano dei numerosi cristalli di feldspato di un color più chiaro sovente di una forma allungata. Nella classe delle roccie feldspatiche ne è pure una che pare tutta composta di cristalli di questa sostanza con altri più radi di anfibolo; essa par quasi potersi, ma da lontano, rassomigliare ad una sienite. La pasta petrosilicea, o feldspatica è in alcune parti di queste roccie ripiena di cavità ovacuole, delle quali non poche sono state colmate da infiltrazioni posteriori, forma allora un' amigdaloide a pasta feldspatica un poco terrosa, rossiccia, e ripiena di noccioli ora di calce carbonata, ora di calcedonio. In alcune cavità esistono dei cristalli di quarzo attaccati a delle specie di zone di calcedonio; altre sembrano ripiene di litomarga, e in altre si vedono delle infiltrazioni disposte talora a foggia di vene di diaspro, o almeno di una sostanza che vi somiglia; questo diaspro è di un color verde, o rossiccio, e talora con questi due colori disposti in zone.

Le altre sono roccie della classe dei *trap*; vi è una roccia a grani, verde scura, probabilmente pirossenica, fusibile in smalto nero, vi si vedono qualche cristalli, o almeno le traccie di cristalli di feldspato in forma di picciole lamine che si riconoscono facendo muovere un frammento della roccia alla luce, s' accosta assai ad una dolerite, è ordinariamente divisa in specie di prismi, la sua decomposizione è globulare. Ma questa pasta è lungi dall' essere sempre cristallina, gli elementi ne sono sovente decomposti; dei punti verdi in mezzo ad una sostanza terrosa sembrano essere la roccia precedente, cioè la *dolerite*, decomposta, e po-

trebbero essere riguardate come delle *wake*; talora sono porose, e contengono dei numerosi noccioli di calce carbonata spesso lamellare attorniata da un' aureola di una sostanza verde e formano un amigdaloide a base di *wake*, talvolta pure le infiltrazioni che hanno ripiene quelle cavità sono silicee, e vi sono delle agate con qualche cristallo di quarzo: il colore di queste amigdaloidi è spesso verde sporco con mistura di color di ruggine, oppure è bruno rossiccio. Talora le cavità non sono state ripiene, o le sostanze che le riempievano sono state distrutte, e allora la roccia presenta un aspetto poroso come si vede nelle lave dei volcani incontestabili. Le masse di trap, di cui abbiamo favellato, sono traversate da vene sia calcaree sia di una sostanza verde nerastra, che è probabilmente della steatite, vi sono pure delle vene, e dei rognoni di una sostanza che pare approssimarsi a un diaspro rossiccio; vi ho trovate anche dei cristalli giallognoli, forse di pirossenio, e dei cristalli di ferro titanifero.

Ecco presso poco la serie delle roccie che compongono questo terreno, dopo avere stabilito una specie di nomenclatura, onde non essere ad ogni momento obbligati di rinvenire sulle definizioni. Vediamo un qualche esempio delle relazioni di queste roccie tra loro. Le vicinanze di Frejus da *S. Raphael* fino alla *Napoule*, lungo il mare, e da questo paese di ritorno verso Frejus, lungo la gran strada, presentano uno dei punti più interessanti per lo studio di queste relazioni. Dopo aver veduto accanto a Frejus stesso, presso le arene, un banco di amigdaloide con nodoli di calce carbonata e terra verde, banco che si rivede alla punta presso il porto di *S. Raphael*, e di cui non è facile il conoscere nel primo luogo la sua relazione coll' arenaria rossa, ma che però le par superiore nel secondo: partendo da questo secondo punto e seguendo la costa per certo tratto si percorrono degli strati di un' arenaria rossa più o meno fina, corrente nella direzione N. 15. E.; ma un poco più lontano dopo *Nostra Donna de bon voyage* la direzione cangia, forse parzialmente, e l'a-

renaria corre S. E. N. O; in mezzo a questa, non lungi dalla batteria opposta allo scoglio detto il *lion de terre*, vi è del porfido rossiccio corrente in banchi parallelamente all' arenaria, con cui pare anzi che formi in due punti un' alternativa; è da osservarsi, che questi banchi sono quasi verticali. A una picciola distanza da questo punto, presso una spiaggia detta la *première peguiere*, si vede in riva al mare sopra un banco d' argilla rossa appartenente all' arenaria, e prolungata qui in vece nella direzione S. O. N. E., si vede, dico, una massa di ofite con numerosi cristalli di feldspato semi-biancastro; la parte che copre immediatamente l' arenaria pare più compatta che la superiore, la quale presenta qualche cavità, ma il mare, che frange su questa rocca, che del resto si mostra per breve tratto, ne ha forse alterato l' aspetto, onde è difficile il giudicare se realmente vi sia differenza tra le diverse parti di questa; ho cercato di seguirne la prolungazione verso l' interno della terra, ma scomparisce assai presto sotto i frammenti dell' arenaria, e dei banchi di aggregati intercalati con lei, come anche sotto la vigorosa vegetazione che ricopre quelle non troppo declivi colline: ritornato in vece verso il mare ho trovato ancora l' arenaria, e l'aggregato, che contiene tra gli altri dei ciottoli di porfido, ma più lontano al capo occidentale della *Bouillerie* si vede di nuovo l' ofite, o una roccia che l' avvicina; essa termina quella punta; si mostra pure al capo orientale, ove presenta una singolare disposizione; sia che la decomposizione abbia distrutta una porzione di quella rocca (la parte che formava una specie di volta), sia che l' attuale stato non devii dall'originario, essa si trova disposta a foggia di semicircolo intorno a dei banchi di arenaria rossa, in mezzo però della quale in un punto dentro detta circonferenza vedesi un banco di detta roccia cristallina, mentre, come già dicevamo, all'intorno ve ne sono delle parti, che riposano su detta arenaria. È da osservarsi, che la totalità di quella roccia non è una massa compatta e di eguale natura, che anzi vi è una specie di passaggio tra un aggregato, o

una simulazione di aggregato, contenente dei grossi massi quasi rotondi di ofite, e questa medesima roccia non mista di frammenti eterogenei. Continuando più a levante si vede successivamente questa roccia ricoperta evidentemente da un debole strato di arenaria rossa, che mostra pure di passare ad un aggregato fino, verde nell' interno e rosso al di fuori, che sembra avere una direzione S. O. N. E. Esaminandolo minutamente si vede che è composto di piccoli grani rossicci, forse simili a frammenti della pasta dei porfidi, di piccioli cristalli di feldspato, di grani di quarzo analoghi a quelli della roccia prenominata, e di numerosi, ma piccioli nidi di una materia verde terrosa, generalmente di color chiaro; questo aggregato contiene nelle parti grossolane dei ciottoli di porfido rossiccio, e dei cristalli di un feldspato lamellare color di carne, o rossiccio di considerabile volume. Più lontano, ma in una massa alla precedente contigua (*ruisseau d'Aiguebonne*), i frammenti grossolani scompariscono, le particelle del feldspato che sembrano formare la base prendono un verde grigio, e non pochi minuti cristalli di questa sostanza, ma che conservano il loro colore bianco, risaltano sul fondo di questa nuova modificazione; essa passa sotto un aggregato, o poudingue dell' arenaria rossa inclinando un poco al N. E, sembra pertanto correre S. E. N. O.; più lontano ricomparisce la roccia a numerosi e larghi cristalli di feldspato, e contenente sempre dei frammenti di porfido rossiccio; al luogo detto *les pierres noires* prende un aspetto più cupo, ed è seguita, continuando lungo la riva, ed avanzando perciò verso il S. E., da banchi di arenaria, e di argilla rosso cupa un poco variegata, che dalla loro posizione si può giudicare che ricoprono la massa precedente. Ma ad una punta detta *les pierres bleues* s' incontra una massa considerabile di una roccia feldspatica, riunione di moltiplici cristalli di feldspato, e altri più rari un poco allungati, verdognoli, fusibili in smalto nero, che sono probabilmente dell' anfibolo. È questa roccia che ho detto potersi consi-

derare come avente una lontana somiglianza colla sienite, tanto più che nell' interno della terra un luogo detto *les gros cau*, e ove si può considerare che sia la sua prolungazione, o quella della massa quasi analoga del *ruisseau d' Aiguebonne*, si trovano in mezzo a lei dei numerosi cristalli di quarzo dodecaedro: questa massa è sopportata da parte di ponente dall' argilla e arenaria rossa un poco micacea, ma la stessa arenaria si avanza più in là e forma una specie di cuneo in mezzo alla rocca cristallina: si direbbe, che quest' ultima forma un filone bipartito, che il ramo occidentale ha interrotto la continuità degli strati di arenaria, e che quello più a levante, molto più considerabile, si è soprapposto al piano degli stessi strati, i quali andavano da questa parte abbassandosi, la loro inclinazione essendo verso il S. E. Assai potente è la massa di questa roccia che oltre al presentare, come abbiam detto, qualche somiglianza con una sienite, non tralascia di potersi anche classificare come una diabasi feldspatica, quando i cristalli più numerosi, cioè quelli di feldspato lasciano di avere l' aspetto semi-lamellare. Seguono due alternazioni di questa roccia, e del solito aggregato ofitico a crisalli di feldspato; più lungi a ponente dalla *tour d' armon* comparisce un aggregato a cemento verde chiaro che impasta dei ciottoli, e delle picciole parti di porfido rossiccio e violetto, pare quasi che passi sotto la montagna, ma credo piuttosto che fiancheggi correndo un poco S. O. N. E. la massa di porfido da cui è formata l' isola Dò e la collina su cui è situata la *tour d' armon*. Il mare fa, dopo questa punta, un seno assai profondo, detto la rada di Agay, siccome è aperto nel senso del meridiano, costeggiando le rive si taglia la prolungazione degli strati precedenti, così le amigdaloidi, che s' incontrano alla *plage de camp long*, appartengono ad una modificazione del conglomerato ofitico, oppure all' ofite stessa, in cui siano scomparsi i cristalli di feldspato, e che sia ripiena di piccioli vacui, stati ricolmi in seguito da calce carbonato. In seguito si ritrovano

le arenarie, e qualche aggregato, come pure dei banchi di quella roccia aggregata e porfiritica, che abbiamo precedentemente descritto. La riva orientale di questa rada è fiancheggiata da una catena assai alta di colline: fin alla metà circa dell' altezza totale di questa catena, che può considerarsi come formata da un alto muro di porfido, esiste una certa estensione di una roccia bruna feldspatica, che gli sta accanto; essa è ripiena di cavità ora allungate e quasi piatte come una mandorla, ora più rotonde, l' interno delle quali è stato talora ricolmo, o dalla terra verde, o da una specie di calcedonio, o da parti somiglianti a del feldspato decomposto; in alcune dopo una zona, o due di agata calcedonica, sono dei numerosi cristalli di quarzo che adornano le pareti di queste geodi. Ma le infiltrazioni posteriori non solo hanno riempito il vuoto di queste cavità, ma anche molti degli interstizj, a foggia di vene, presentatisi tra le diverse parti della roccia; solo la sostanza infiltrata pare differente, essa consiste in una sostanza verde compatta dell' aspetto del diaspro, ma che è però fusibile. M.r Boué, che pare averne incontrata dell' analoga nelle roccie feldspatiche e fonolitiche di questa formazione da lui vista in Iscozia, pensa (*Essai géognostique sur l'Écosse*) che possa essere del feldspato colorato da altre infiltrazioni di ossido di ferro, e di silice che lo abbiano reso più, o meno infusibile; questo diaspro è verde, o rosso, e talora variegato dei due colori.

La parte più alta della montagna è, come abbiam detto, di porfido; è questi di color rossiccio, spesso un poco terroso, impasta dei cristalli di feldspato e di quarzo; questa roccia forma quivi una massa assai potente, essa costituisce tutte le montagne che sono al dissopra di un luogo detto la *S.te Beaume*, il *capo roux*, la punta dell' *Esquillon*. Le altre roccie, cioè l' aggregato con cristalli di feldspato, si vedono al castello di *Agay*, come pure l' aggregato verde uguale a quello del basso della *tour d' Armon* ritrovasi presso la batteria: monta fino ad una certa altezza presso la

sommità, ove esiste il porfido, e l'ho rivisto quindi al di là presso un piccolo seno detto la rada *des torrens*. Seguendo il mare si cammina sempre sul porfido, che è assai, meno qualche modificazione nel colore, uniformemente lo stesso; dopo il porto di *Teule* ricomparisce l' aggregato sì rosso che verde, ma più verso la *Napoule* s' incontra di nuovo il porfido a base violetta con qualche apparenza di stratificazione diretta S. O. N. E. accanto a cui si ritrova di nuovo l' aggregato verde. Finisce qui la serie di queste numerose alternative, che sarebbe interessante di vedere se continuano nell' interno, ma è difficile il farsene una giusta idea, essendo quasi tutto il paese ricoperto dalla vegetazione; mi è parso nondimeno di vedere che il porfido rosso s' interna nella terra, e che meno qualche picciolo tratto in cui è l' arenaria, costituisce le montagne dalle quali scende il torrente di *Graviere*; vicino al confluente di questo con l'*Agay*, sulla sinistra, si vede la relazione di detto porfido con l'amigdaloide bruna feldspatica: esso è accanto a lei e ne è fiancheggiato formando esso un muro quasi verticale; sulla dritta del *Graviere* vi sono ancora delle amigdaloidi e degli aggregati; sulla dritta dell' *Agay*, poco distante, ma al dissopra del confluente, vi è ugualmente un' amigdaloide, che pare a base di trap; nel torrente *Vaquier* invece vi è un' argilla indurata bruna che non è molto dissimile dalla pasta feldspatica delle vicine amigdaloidi che sono alla rada di *Agay*: rimontando questo ruscello e andando ai *gros cau* si ritrovano delle roccie analoghe a quelle del *ruisseau d'Aiguebonne*, delle quali sono la prolungazione; contengono, come ho già accennato, del quarzo dodecaedro, e passano per varie modificazioni; al quartiere d'*Audevent* verso ponente del punto sovraddetto s' incontra ancora una specie di amigdaloide legata con le roccie feldspatiche della riva del mare, così più lontano vi è un aggregato porfirico con cristalli di feldspato, legato probabilmente all' aggregato ofitico della *première peguiere*; più a ponente ancora al *quartier S.t Bastien*, che cor-

risponde a *S.t Raphael*, vi sono delle arenarie e qualche argilla con qualche traccia di amigdaloide. Se in vece a partire dal fiume Agay si segue una strada più al N. della precedente, e per conseguenza più verso i piedi delle alte colline che sono a ponente del *Monte Vinaigre*, si trovano generalmente dei tratti più estesi formati dall' arenaria rossa; ma ad un luogo detto *Goudin* si vedono delle amigdaloidi a base di trap con noccioli di agata e di calce carbonata, e calce carbonata ferri, o manganesifera; questi massi misti ad altri di trap semplice si mostrano interrottamente fin verso Frejus. Al dissopra di queste arenarie, presso il luogo citato, ho rinvenuto dei massi di un calcare semi granulare che passa al compatto, biancastro con dei nodoli di silex. Sospetto che appartengano ad una porzione di banco di calcareo alpino soprapposto e legato all'arenaria rossa, con cui in altri punti d' Europa ha, come ben si sa, un' intima relazione; ma siccome non è questo di molta estensione, e che non ho modo di riattaccarlo alle masse calcaree delle altre parti del dipartimento, con le quali meno l' aspetto, non ha connessione nessuna, così essendo un fenomeno isolato, non sono in grado di pronunziare sull' epoca della sua formazione.

Una serie non meno interessante della descritta finora si presenta lungo la gran strada dalla Napoule a Frejus, strada detta dell' Esterel; la posizione potrebbe far credere che alcune delle roccie che vi accenneremo siano la prolungazione di quelle indicate lungo la riva del mare, nondimeno vi si trova qualche differenza. Alla base della salita dalla parte della Napoule esistono dei terreni primitivi principalmente composti di scisto micaceo con vene di granito a piccioli grani, oppure di una riunione di quarzo e mica, e talora feldspato, ma senza avere l' aspetto del granito, vi è anche forse del gneis. Questi terreni che formano le colline a tramontana levante dalla strada sono ricoperte da banchi, di arenaria rossa alternante con dell' argilla ora rossa ora verde. Accanto al picciolo ponte di *S.t Jean* nel ru-

scello si vede un masso di porfido sopraposto al terreno primitivo. La strada percorre per qualche tratto i terreni primitivi, ma in un punto si trova una massa di porfido terroso biancastro decomposto, con anche i cristalli di feldspato affetti dalla stessa decomposizione', e contenente dei grani di quarzo. Questa massa pare posta in traverso dei piccioli strati di arenaria, ma si direbbe anche in contatto per la sua base, col terreno primitivo: nulla però di singolare vi è in questo, poichè più sopra a poca distanza dalla *Baraque S.t Jean* si ritrova in mezzo agli strati del terreno primitivo un filone di una roccia verde, feldspatica, e forse anfibolica, contenente qualche cristallo di feldspato di color più chiaro, il qual filone è comune all' arenaria rossa soprapposta. Quella roccia mi è parsa un ofite ed eccetto il minor numero dei cristalli di feldspato sarebbe somigliantissima a quella ritrovata lungo la riva del mare; contiene qualche pirite, e talora dei vacui di forma rotonda. Sulla strada stessa più sopra si trova l'aggregato rosso composto di frammenti angolari principalmente di scisto micaceo, e tagliato dal filone di roccia ofitica, fenomeno che si ripete più volte a pochi passi dalla *Baraque*. Questi filoni sono quasi verticali, mentre invece gli strati di arenaria non hanno una considerabile inclinazione. Al disopra presso poco di questo punto si vede un poggio probabilmente di porfido che trovasi ancor qui in mezzo dell' arenaria. Si trovano però ancora sulla strada dei terreni primitivi, ma dopo questi si vede il porfido a base compatta e con cristalli assai rari di feldspato, presenta questi una struttura un poco prismatica, e da lungi rassembra ad una colonnata di prismi basaltici inclinati. Un poco dopo la *Baraque dell' Esterel* si trova una massa di trap, forse dolerite, verde scura, pesante, a struttura granulare con traccia di cristalli di feldspato, decomponibile in boccie, pare alzarsi sotto le alte montagne che si vedono a mezzogiorno della strada e inoltrarsi nel mezzo dell' aggregato rosso che gli è accanto (nel basso questo trap è amigdaloide e contiene dell'

agate). L' aggregato è a frammenti grossolani di terreni primitivi, cioè gneis, scisto micaceo ec., i quali si trovano poco distante nella valle che è al dissotto della strada, e che scende da un villaggio detto *les Adrets*. In mezzo a questo aggregato pure si trova non lungi (presso il gran ruscello avanti la posta) la roccia feldspatica porfirica rossa o violetta, contenente numerosi cristalli feldspatici color di carne, spesso semi rotondi, e dei grani di quarzo: al di là del ponte, ma per breve tratto, vi è ancora l' aggregato verde e rosso, e un' arenaria fine, ma vien questa di nuovo interrotta da una massa di trap con caratteri analoghi a quelli della massa veduta inferiormente, la quale pare montar assai alto sul fianco delle montagne che sovrastano alla casa della posta, e che sono tutte composte, siccome tutta la catena della sommità dell' *Ourse*, del *Geou*, del *Vinaigre* dalle solite roccie porfiriche della stessa natura che quelle del *capo Roux* e della *S.te Beaume*, di cui sono una prolungazione. L' aggregato con frammenti grossolani (esso indica generalmente la vicinanza delle roccie primitive sulle quali spesso immediatamente riposa) ricomparisce un trecento di passi lontano dalla posta, e cede di nuovo il luogo alla roccia di trap, che si segue per qualche tratto, finchè si vede ricoperta dallo stesso aggregato al luogo detto il *logis de Paris*; allontanandosi un poco alla dritta, il trap pare trovarsi immediatamente sul terreno primitivo. La strada torce in seguito un poco verso mezzogiorno ponente, e corre gran tratto sul porfido sia a base compatta biancastra argillosa con pochi cristalli, sia analogo a quello più comune delle rive del mare; queste varietà si vedono verso la fine della scesa riposare su dei banchi orizzontali di arenaria, la qual segue interrotta solo da un masso di trap fino a *Frejus*.

Recapitolando un poco queste osservazioni gli è facile di vedere che le masse di trap, o grunstein, o dolerite sono in specie di filoni in mezzo in terreno di sedimento, che il porfido, sebbene sia in istrati paralleli all' arenaria e aggregato, pure presenta, in

quelli luoghi, più frequentemente una giacitura discordante, siccome in molti punti abbiamo indicato che si trova in massi traversanti perpendicolarmente gli strati di arenaria. Osservando pertanto in generale la situazione delle diverse eminenze di questo quartiere viene l' idea che le masse problematiche si sono sparse in mezzo all' arenaria come dei filoni a moltiplici rami interrompendone la continuità, e sollevandosi e ammonticchiandosi sopra di lei in massicci considerabili.

Un' altra località molto interessante per le relazioni ·occie di trap e l' arenaria è presso la riva del mare nelle vicinanze d' *Hyeres* a partire da *Carqueiranne*, fin verso il capo *Garonne*; a levante del predetto villaggio, scorrendo l' estremo lembo del mare, si segue per non breve tratto uno strato di un' amigdaloide a base forse di *wake* di un bruno un poco pavonazzo e ripieno di nodoli, o mandorle di calce carbonata; questo banco comincia a poca distanza dall' istmo del *Pesquier*, e corre poscia da levante a ponente, piegando un poco verso il nord, inclina verso il N. N. E., e si direbbe quasi che sopporta l' arenaria rossa che è verso la montagna; questa amigdaloide non si alza che pochi piedi al dissopra del livello del mare. Alla piaggia di *Carqueiranne* pare interrotta, e dalla parte occidentale si trova l' arenaria rossa e il *poudingue* con ciottoli di porfido, o di arenaria porfirica che gli somiglia. Il grano di questa roccia è di mediocre grossezza, e di colore biancastro, pare che inclini al S. O.; fatti pochi passi, marciando verso l' estremità del capo, si vede sorgere in mezzo a lei, e passarle al dissopra un masso confusamente stratificato di apparenza terrosa, che non è che una parte, e nello stesso tempo una modificazion della roccia che gli sta accanto, nera verdastra, simile al trap, e divisa a foggia di gradini, e presentando una decomposizione globulare: anche in questa si vedono degli indizii di stratificazione, continua per un centinaro di passi in questo stato, ma varia tosto d' aspetto, poichè ridiviene terrosa, di color bruno; allora è traversata da infiltrazioni in vene d

materie argillose, o steatitose, verdastre, ridiviene cristallina, ed è seguita da un' amigdaloide, dura in qualche punto, e con poche infiltrazioni, e perciò quasi simile al *trap* precedente, ma in altri punti più terrosa bruna, e ripiena di vene di arenaria, (o di un *poudingue* a piccioli grani) che si fondono nell' amigdaloide, e che in certi luoghi anzi sembrano formare dei nodoli assai considerabili e quasi di forma lenticolare isolati in mezzo alla pasta di lei. Addossati a questa massa si ritrovano esteriormente dei banchi di aggregato arenaceo dai quali ritroveremo la continuazione dall' altra parte del capo dopo averlo doppiato. L' arenaria dello strato superiore, cioè di quello più verso l' estremità del capo, è ferruginosa bruna, e ripiena di piccioli cristalli neri cubici aggruppati insieme, che esaminati alla cannella si trovano allora di ferro solforato, malgrado che siano lungi dal presentarne il solito colore giallo di bronzo. Quest' arenaria sembra in parte ricoperta da un' altra roccia amigdaloide che fa parte di una massa di trap che segue, e che presenta come quello del primo massiccio l' aspetto un poco cristallino verde cupo, e che fonde in smalto nero: vi è anche la varietà terrosa con vene. Finalmente all' estremità evvi di nuovo l' amigdaloide, con alcuni rognoni di una specie di silex rossiccio. Al livello del mare si mostra il trap o dolerite dura, la parte all' O. è composta, o di amigdaloidi, o di roccie verdi non porose, le quali però passano l' una all' altra. Tra le amigdaloidi ve ne è una varietà grigia bruno violetta con picciole macchie, e con vene e nodoli claviformi di calce carbonata, talvolta lamellare, talora color di rosa; all' intorno di questi noccioli vi è sovente una zona di color verde tenero. Esaminando questa massa di roccie problematiche si vede che le varietà accennatevi non sembrano che modificazioni di uno stesso tipo, infatti sono parti continue di uno stesso tutto. Si vede questo massiccio esterno appoggiato lateralmente all' arenaria rossa composta di strati di *poudingue*, e di argilla bruna rossiccia, come pure il banco di arenaria

è tutto sparso di punti ferruginosi: entrando in vece dentro terra per pochi passi, si vede questo ammasso di roccia cristallina sormontare l'arenaria e ricoprirla un poco al N. della batteria.

Continuando verso ponente e sempre in riva al mare evvi nel picciolo seno l'arenaria, e all'altro capo ricominciano le roccie problematiche; la prima è una massa di trap, e dopo questa segue per non breve tratto fino ad un ponticello che trovasi circa a metà strada di *Carqueiranne* ad un luogo detto il *Canebas*, una roccia bruna violetta con macchie bianche, non ben determinabili a che appartengano, ma forse di feldspato decomposto, terrosa e poco aggregata; sottomessa all' esperimento della cannella la pasta fonde in smalto nero, ma le parti bianche sembrano quasi infusibili, è impregnata da parti calcaree, poichè fa una certa effervescenza con gli acidi, in alcuni luoghi pare anzi che contenga delle mandorle informi di calce carbonata. Questa roccia, che riguarderemo come una *wake*, prende nei punti più esposti al contatto dell'atmosfera un color giallo di ruggine, che devesi attribuire a delle parti ferruginose che contiene; credo però che sia anche parzialmente dovuto a delle parti di calce carbonata ferrifera, o ferro-manganesifera, che mi è parso di osservarvi in una simile roccia presso il *Canebas*, e nell'apertura di una mina il prelodato signor *Denys* mi ha detto aver rinvenuto della barite solfata. Al ponticello si trova di nuovo un potente massiccio di trap verde con cristallini neri lucenti di ferro titanifero, che danno alla roccia la proprietà di agire sull' ago calamitato, vi sono pure delle specie di piccioli cristalli giallognoli che si prenderebbero per del peridoto, ma che probabilmente non sono che una varietà di pirossenio. Questo massiccio è ripieno di vene di una sostanza bianca, e di altra verdastra somigliantissima alla barite.

Dopo di questo succedono tre alternative di trap duro e di *wake* violetta, che talora è di colore uniforme, mancando la sostanza bianca che ne variava l'as-

petto; viene poi l'arenaria, la quale continua fino al luogo detto il *Tresor*; quest' arenaria è generalmente a piccioli grani ed alterna con qualche banco di argilla, è sparsa di numerosi punti ferruginosi bruni. Essa è solo interrotta alla piaggia del *Canebas* da una assai bella amigdaloide a base di una *wake* di color grigio violetto, come la precedente, ma con grossi noccioli di calce carbonata, attorniata di una sostanza verde a foggia di un' aureola. Esaminando il color grigio violetto della base si vede che proviene da un miscuglio di particelle bianche e di altre di colore scuro: la sostanza verde in vece di occupare la circonferenza dei noccioli ne occupa talvolta il centro. Al dissopra di quest' arenaria s'innalza al luogo predetto un' altra massa considerabile di trap duro, verde, che presenta qualche indizio di stratificazione con inclinazione al S. O. Tra questa roccia e l' arenaria evvi una specie di filone contenente delle piriti, il quale non si può dire se all' una o all' altra delle due masse appartenga; gli è accanto una terra biancastra ripiena di piccioli cristalli radiati di gesso, proveniente senza dubbio dalla decomposizione delle piriti. In continuazione si vede ancora della *wake* violetta che mostra quivi un passaggio al trap duro e ad un' altra amigdaloide verde con dei nodoli picciolissimi perfettamente sferici, neri al di fuori, ma che rotti in mezzo presentano l' aspetto quasi della dolerite stessa più dura e cristallina, in una modificazione della quale si trovano. Gli avrei creduti del pirossenio, ma in vece pajono quasi composti di due sostanze, fondono in smalto nero. Si vede ancora l' arenaria seguita da un' altra amigdaloide e da un trap un poco decomposto rossiccio, le quali due roccie inviluppano gli strati di arenaria: il trap decomposto in alcuni punti, presenta in altri un aspetto poroso, e quasi come una scorie, oppure è granulare e cristallino quasi intatto, e vi si vedono dei piccioli cristalli distinti di pirossenio: appartiene pure a questo banco una roccia dello stesso aspetto con qualche nocciolo e vena di una sostanza verde che al primo aspetto si

prenderebbe per del rame carbonato verde, ma che pare invece essere la solita terra verde ma più compatta e di una tinta un poco diversa dal solito. È questo l' ultimo ammasso di roccie problematiche che ho potuto osservare lungo questa interessante sezione che ci presentano le rive del mare; più in là infatti non ho rinvenuta fino al capo *Garonne* che una massa di arenaria e di *poudingue* che lo ricoprono; quest' arenaria è divisa in istrati non molto inclinati, vi ho osservato un letto di silex nerastro: i *poudingue*, o aggregati che sono in mezzo a lei, sono quarzosi a grani rotondati di mediocre grossezza, i quali si modificano in modo da poter anche riguardare quella roccia come una semplice arenaria un poco grossolana; presso il picciolo colle dopo cui si scende alla *Garonne*, contengono delle traccie di rame carbonato.

La successione delle roccie qui indicate è quella, come ho accennato, che vien messa a nudo dal mare, ma se s' interna nelle terre riesce difficile di ritrovare le mentovate roccie cristalline e tutto pare composto di semplici aggregati: così se il pendio meridionale della *Colle Negre*, montagna poco discosta dal mare e che sovrasta al luogo detto *Canebas*, mostra fino ad una certa altezza delle roccie problematiche: il suo pendio settentrionale non ne presenta più alcuna traccia, nè se ne vedono al di là in questa direzione.

Eccezione forse fa a questo il poggio su cui è il castello *de la Garde* a un' ora e mezza circa da Tolone. In mezzo ad una pianura, il cui suolo è generalmente composto dell' arenaria rossa, di cui pure sono le vicine colline verso il N., si alza un massiccio di una roccia grigio verde in alcuni punti semi terrosa, il quale tagliato verticalmente accanto il suo punto culminante verso mezzogiorno, scende poi per una specie di serie di protuberanza tondeggiante fino al piano verso l' opposta parte, cioè verso il N. O.

(*Sarà continuato*).

Considerazioni sul libro intitolato: Explication d'un Stèle, et Version métrique italienne des 31 premiers chapitres du prophète Isaïe: par François Ricardi feu Charles. (Gênes, Gravier, 1827).

(V. Fascicolo 1.° pag. 19, anno 1828.)

Modo di ben leggere, e spiegare il testo ebreo della S. Bibbia.

La seconda parte di questa Operetta ha per oggetto primario di dimostrare, che è impossibile di ben leggere, e di ben intendere il testo ebreo della S. Bibbia senza leggerlo, e spiegarlo col metodo degli apici, che dall' autore si suppone essere quello stesso, che vi fu introdotto dal Profeta Esdra allorquando dopo i settant' anni di cattività, ottenne da Ciro Re di Persia il permesso di riedificare il sacro tempio, e poi radunò a tal uopo una quantità di Ebrei di tutte le provincie della Giudea, che seco condusse in Gerusalemme; ma siccome ognuno di questi aveva ritenuto il dialetto della propria provincia, il quale differiva da quello delle altre, pronunciando in molte parole delle vocali diverse da quelle, che queste stesse parole avevano negli altri dialetti, ed anche differenti dalle vocali originali, che esse avevano nell' antica lingua gerosolimitana; così il Profeta, avendo osservato, che la differenza delle vocali nelle parole ebree dei diversi dialetti cadeva principalmente sulle tre vocali E. I. U., stabilì di scrivere molte parole colla soppressione di queste tre vocali, e di supplire a questa mancanza colla sovraimposizione dei tre apici. Questo ingegnoso ritrovato del Profeta ottenne tosto l' approvazione, ed il plauso generale di tutti gli Ebrei accorsi in Gerusalemme, per la ragione che il testo ebreo, scritto così in ta-

chigrafia, lasciava ad ognuno di essi la facoltà di leggerlo, ed intenderlo facilmente pronunciando gli apici, col suon delle vocali, che le stesse parole avevano nel suo particolare dialetto. L'autore dice, che questa sua supposizione viene chiaramente comprovata dallo stesso testo ebreo attuale, in cui moltissime parole, le quali in molti luoghi sono scritte colla soppressione delle tre vocali, in altri le conservano ancora, mentre leggendo i libri poetici della S. Bibbia col metodo degli apici vi si rinvengono moltissimi versi, e moltissime rime, non più reperibili con alcun altro sistema; mentre gli apici sono gli unici segni, che si possano introdurre nel testo ebreo per supplire alle vocali, di cui è attualmente mancante, senza renderlo sul fatto spurio, ed inammissibile al servizio di qualunque sinagoga; mentre il Profeta Esdra in Neemía è chiamato « *Scriba velox in lege Domini* » Scrittore tachigrafo della legge di Dio; e finalmente perchè S. Gerolamo, e gli altri Padri parlando dei segni, che devono esprimere le vocali mancanti nel testo ebreo, sempre e poi sempre gli han chiamati apici, o accenti, e mai, e poi mai, punti vocali, o punti masoretici. Però questo ammirabile ritrovato del Profeta Esdra, che ottenne in quel tempo l' applauso generale degli Ebrei, e fu universalmente seguitato anche da molte altre nazioni orientali, produsse ben tosto l' inconveniente di far obbliare il suono delle vocali tolte nella scrittura delle parole dell' antica lingua gerosolimitana, che più non si parlava, cosicchè avvenne, come ce ne fa certi S. Gerolamo, che ognuno vi aggiungeva le vocali mancanti, a volontà e secondo il dialetto del suo paese. *Vocalibus in medio litteris perraro utuntur Haebrei, et pro voluntate lectorum, et varietate regionum eadem verba diversis sonis et accentibus proferuntur*, in modo che fin dall' anno 175 circa dopo del Profeta Esdra, quando i settanta interpreti fecero la parafrasi greca, la retta intelligenza del testo ebreo gerosolimitano era già divenuta difficilissima, perchè appunto per eseguire questa parafrasi, che probabilmente fu del solo Pen-

tateuco, vi abbisognò far scelta di 72 dei loro più dotti, e rinomati maestri, e dirò anche non più esattamente letta, ed intesa, perchè questa non concorda esattamente colla parafrasi caldea, fatta qualche tempo dopo. Questa difficoltà, questa incertezza di apporre al sacro testo le proprie, e vere vocali mancanti durò per mille e più anni, cioè fino all' ottavo, o nono secolo dell'era volgare, quando alcuni Rabbini, generalmente chiamati Masoreti, essendo in Tiberiade, si accinsero a ridurre a sistema fisso il modo di apporre le vocali mancanti alle parole del testo ebreo. Essi stabilirono questo sistema nella maniera di leggere, ed intendere la lingua ebrea del loro tempo sulle nozioni dell' antica lingua gerosolimitana loro tramandata confusamente dagli avi, sul sistema di leggere la lingua araba, in allora molto florida, e principalmente sulle varie versioni de' S. libri già fatte in altre lingue, o dialetti. Tale è il sistema di esprimere per via di punti, e di linee le vocali mancanti nel testo ebreo, chiamato sistema di punti vocali, e detto anche masoretico, per la ragione che i Maestri Masoreti, ossia *Tradizionarj* furono molti, e vissero in varj secoli, riferendo le tradizioni de' loro predecessori, sistema il quale venne generalmente adottato e seguitato, e tenuto in grandissima venerazione, non solo dagli Ebrei, ma anche dagli Orientalisti nel fare la versione della S. Bibbia; non ostante che fin dal 16.^{mo} secolo Luigi Capel abbia con solide ragioni dimostrato l' incongruenza di leggere il testo ebreo con questo sistema, e che nello scorso secolo il Masclef abbia pubblicato una grammatica onde poter leggere la scrittura ebraica senza dover imparare il sistema de' punti masoretici. La grammatica di questo dotto letterato ha avuto, ed ha tuttora molti seguaci, e fautori; ma siccome il suo ritrovato di supplire alle vocali mancanti, si riduce ad apporre in loro vece quelle che le consonanti hanno dopo di sè leggendole nell' alfabeto, perciò questa supposizione resta arbitraria, come egli stesso lealmente ne conviene, distrugge la regolarità della conjugazione dei

verbi, e delle declinazioni de' nomi, legge parole diverse da quelle, che vi hanno leggendo col sistema masoretico, ed anche col metodo degli apici, che secondo il Ricardi è lo stesso adoprato dal Profeta Esdra per la scrittura dell' antica lingua gerosolimitana, e non è riuscita a far abbandonare l' incongruo sistema de' Masoreti, al quale conveniva sempre ricorrere per la spiegazione. Il Ricardi assicura, che tutte queste inconvenienze esistenti nel sistema masclefiano, vengono tolte dal metodo degli apici; come si può facilmente rilevare dalla pubblicazione del metodo degli apici che egli ne ha fatto alcuni anni addietro, dalla sua Risposta fatta alle due lettere critiche del signor Domenico Valeriani, ed inserite nell' Antologia di Firenze, dalla sua Replica alla Fronda di David del signor Avvocato e Professore Ippolito Rosellini, la quale replica tende a dimostrare l' antichità, e l' autenticità degli apici, e la novità de' punti masoretici, Risposta, e Replica rimaste vittoriose col silenzio dei signori Valeriani, e Rosellini, e colle versioni da esso fatte dei libri più difficili della S. Bibbia, come il Giob, i Salmi, la Cantica, l'Ecclesiaste, i Proverbj, ec. dando a queste una generale, ortodossa connessione di sentimento, che non si trova in quelle fatte col sistema de' punti masoretici: infine nella seconda parte di questa Operetta, egli ci presenta la Versione metrica dei primi trentun capitoli del libro del Profeta Isaja, alla quale ha unita la sua versione letterale dei quattro capitoli XVIII, XIX, XXX, XXXI, ponendovi a lato quella fatta dalla società biblica di Londra affine di provare col fatto, ed in modo incontrastabile la verità del metodo degli apici da esso proposto e seguitato, e la falsità del sistema de' punti masoretici adottato dai traduttori della società biblica di Londra; dopo di ciò egli prosiegue a sostenere, che l' adozione di questo falso sistema è la vera causa, per cui non si sono finora ben letti, nè ben intesi i nomi di Dio espressi nel testo ebreo della S. Bibbia, cioè J,E,U,E la *Trinità*, OLIUN, SHUDI, *l' Altissimo*, *l' Onnipotente*,

l' Eterno Padre; SHULE, DUBER, ADUNI, il *Salvatore, il Verbo, il Signore, il Figlio di Dio*: RUE, RUE-ALEIM, RUE-EKEDUSH, *lo Spirito, lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo*, i quali ogni volta che vi s' incontrano han sempre questo preciso significato; che l' adozione di questo falso sistema è la causa primaria per cui gli Ebrei d' ogni secolo non hanno riconosciuto Gesù Cristo per il vero Messia, poichè avendo essi puntati molti luoghi del testo ebreo, ove trovasi la parola MELECHIM, per MALACHIM *Reges*, in vece di MOLOCHIM, *Idoli, potenze infernali*, aspettano non già la distruzione degli idoli fatta dalla legge di Gesù Cristo, ma un ideato Messia, che venga a distrurre tutti i Re della terra, conquistare il mondo intero, e far di Gerusalemme l' unica capitale del suo regno. Questa loro falsa puntazione, oltre all' essere contraria al buon senso, ed al fatto, si riconosce dal versetto 26 del Profeta Amos, ove essi han puntato, e leggono « *tabernaculum Regum vestrorum*, » e S. Luca negli atti degli Apostoli VII. 43 spiega » *Tabernaculum molocorum vestrorum* ».

Da ciò che noi abbiamo riferito nel dar ragguaglio della seconda parte di questa Operetta, avrà già rilevato il lettore di quanta importanza sia il conoscere con precisione la verità di questo metodo degli apici, ond' è che noi per fare meglio comprendere l' indole di questo prezioso libretto, e non entrare per ora nella discussione di questa importantissima quistione, abbiamo stimato opportuno di dar qui appresso la trascrizione di alcune porzioncelle; ed ecco come l' Autore si esprime:

Dico quindi ai fautori de' punti vocali: chi fra voi, pria ch' avessi io pubblicato la mia Dissertazione sul Giob in Torino, aveva mai saputo cosa fosse questo libro? Chi aveva dimostrato che questo contiene un dramma? Chi riconosciuto vi aveva i personaggi? Chi ne aveva dato l' argomento, e lo scioglimento del nodo? Chi saputo aveva, che il Profeta Giob era divenuto oggetto d' odio al suo popolo, ai Prencipi dell' Idumea,

ai Sabei, ai Caldei per aver detto, e sostenuto, che egli era il Tipo e la figura di quel Salvatore, che prender doveva umana carne nel seno di una Vergine, onde fare la redenzione del genere umano; essere messo a morte, risuscitare, e ritornare alla fine del mondo a fare il giudizio universale? Ciò che fu la causa della ribellione del suo popolo, che lo spogliò de' suoi beni, lo imprigionò, e gli fece soffrire i più atroci tormenti; che i suoi figli, ed i suoi servi fossero uccisi, ed egli tradotto nanti ad un tribunale di Giudici, e Principi a lui pari in dignità, e che questi giudici in vece di giudicarlo, e di assolverlo, come esigeva la giustizia, cercavano pretesti, e gli intentavano false accuse per farlo apparire reo; quando egli se ne appellò a Dio, che essendo apparso ne fece riconoscere l'innocenza, lo liberò, e gli rese altrettanto di più di quello che già possedeva per lo avanti, ne confermò le profezie . . . .

Cosa altro mai è la Cantica tradotta col sistema de' punti, se non una rapsodia, un ammasso di frasi scucite, delle quali alcune non vanno esenti dal sospetto di oscenità, la quale non rende più l' idea, che vi hanno riconosciuto la Chiesa ed i Padri, cioè quella di una allegoria evidente dell' abolizione dell' antica sposa, la Sinagoga, e dell' elezione della nuova, la Chiesa cattolica, retta da Vescovi, e governata da un capo visibile, e successor di S. Pietro, come si trova verificato nella mia versione letterale latina, e parafrasi italiana, che ce la mostrano per quella che è in realtà, per un dramma metrico, condotto, e perfezionato secondo tutte le regole dell' arte poetica?

Ciò che dico del Giob, e della Cantica, si verifica egualmente quasi in tutti i libri ebrei della S. Bibbia, tradotti secondo il sistema de' punti. . . . .

Quante pericolose, ed inutili dispute si sarebbero potute evitare, e si risparmierebbero ancora a' giorni nostri, se si abbandonasse per sempre il sistema dei punti per seguitare unicamente il metodo degli apici? Affine però di dimostrare col fatto ciò che dico, ne apporterò qui, fra i tanti che potrei addurre, un esem-

pio, tratto dal capo XI della Genesi, del quale il senso con esattezza tradotto è come segue:

« Vi era allora nel paese una sola stirpe di uomini (lingua per stirpe. Gen. X. 5. Dan. III. 4. 7. Apoc. V. 9. ed altrove), che avevano le stesse costumanze, quando vi pervennero degli Orientali, che avendo trovato la valle di Shenor, vi si arrestarono, e dissero: facciamo dei mattoni, e della calcina; ciò ch' essi fecero, e poi cominciarono a costrurre una città, ed una fortezza molto elevata; Allorquando I. E. U. E. volgendo dall'alto lo sguardo sulla città, e sulla fortezza, disse: Quello è un popolo solo, sola stirpe, e quell' altro fa di già, e continuerà a fare ciò che ha stabilito. È ben, che si dominino, che si confondano insieme in modo che uno non resti soggetto all' altro. Tosto I. E. U. E. li fece disperdere per tutto il paese, ed essi tralasciarono di più costrurre la città. Questo luogo fu poi chiamato Babel (confusione) appunto perchè I. E. U. E. vi aveva confuse insieme le due stirpi, e da là le aveva sparse in tutto il paese. »

Questo è il vero senso del testo ebreo, ed è altresì conforme a quello della Volgata, almeno agli occhi di coloro, che ben conoscono lo stile, le allegorie, e la forza delle frasi delle lingue orientali.

Quante altre insulse dispute non si sarebbero parimente risparmiate, quando si fosse fatta attenzione, che la parola ebraica Dum al cap. X. 11 di Giosuè, oltre il significato di *essere in riposo, star tranquillo*, ha anche l' altro di *scomparire*, e se si fosse osservato, che la parola Oule al Capo XI. 13 dei Giudici, oltre il significato di *Olocausto*, può anche avere quelli di *Giovinetta*, di *Vergine*, e di *Virginità*; certo si sarebbe allora facilmente riconosciuto, che i voti di offerire a Dio la propria virginità vantano una antichità assai più rimota di quella che si è generalmente supposto. Queste osservazioni, che qui non faccio che indicare, potrebbero estendersi a molti altri luoghi della S. Bibbia, i quali danno luogo ad altre dispute egualmente inutili, e dannose, quando si leggano col siste-

ma de' punti, ma che affatto scompariscono leggendo questi stessi luoghi col metodo degli apici (1).

Dirò infine a questi Rabbini, a questi Orientalisti, che ci diano, se possono, col loro sistema una versione grammaticale dei primi nove capitoli dei Proverbj, la quale mantenga un senso unico, e seguitato, come lo hanno nel testo originale ebreo, che spieghi in modo esatto, e completo i due principali misteri della nostra Religione, la Trinità, e l'Incarnazione del Verbo eterno? No, lo dico con franchezza, non lo hanno fatto, non lo possono fare, e non lo faranno giammai, finchè non abbandonino il falso sistema de' punti, e non seguano esattamente quello degli apici. Infatti, se nel primo libro dei Re Capo XIII. 1, essi hanno apposti i punti per leggervi BEN-SHENE in luogo di BE-NESHENUNI, convien pure, che vi leggano, e traducano necessariamente « Saule era un fanciullo di un anno quando cominciò a regnare, mentre due anni erano già trascorsi, da che egli regnava in Israele « in luogo di leggere, e tradurre; » Quando Saule era tranquillo nel suo re-

(1) Parimente se nel Capo XLII. 23. della Genesi i Masoreti han puntato la parola EMLITZ per leggervi AMELITZ *interprete*, invece di EMULITZ *trascurava*, e BINTHM per BINUTH-EM *fra di loro*, invece di BINEUTH-EM *i loro riflessi*, essi hanno dovuto tradurre « Ed *i suoi fratelli* non s' immaginavano, che Giuseppe intendesse, perchè v' era fra di loro un interprete » invece di « e non s' immaginavano, che Giuseppe sentisse i loro riflessi, perchè egli faceva mostra di illuderli, cioè di non darli retta ». Di fatti come è mai possibile, che Giuseppe, il quale in tutto questo capitolo aveva già parlato co' suoi fratelli, e continua ne' successivi a parlar loro direttamente, qui lo faccia per interprete? La retta intelligenza di questo versetto è di molta importanza, mentre, se viene spiegato male, può far sospettare, che la lingua cananea fosse fin d' allora diversa dall' egizia; quando il testo ebreo, tanto qui, come in tutti gli altri luoghi, ce le mostra per una sola, e medesima lingua, e quando le parole dell' antica lingua egizia conservateci, tutte hanno la loro etimologia nell' ebraica, e con questa si spiegano esattamente.

suo, e che già erano trascorsi due anni da che egli regnava in Israele ». Ecco quali sono i *contrassensi* e gli errori, ne' quali questo falso sistema de' punti conduce ad ogni passo il lettore, che vuol seguitarlo. Si è appunto per questo, che io ardisco dire ad ogni Compagnia scientifica, a tutti i dotti, ed a tutti coloro, che amano la verità, che la mia Risposta alla Fronda di David farà epoca nella letteratura, perchè questa riguarda un oggetto che interessa tutti gli uomini, di preferenza a qualunque altro, quello cioè, della giusta intelligenza della parola di Dio.

N. B. L'Autore non intende col suo Progetto di ostarsi al diritto divino che ha la Chiesa Cattolica d'interpretare la Santa Scrittura, e di esporne il vero senso. *(Nota del Rev. Eccl.°)*

Testo Greco. (V. Fascicolo 1.°, pag. 21, anno 1828.)

υστατον δε και ταλευταν την ιερογλυφικην, ης ημεν εστι δια των πρωτων στειχειων Κυριολογικη, η δε συμβολικη. Της δε συμβολικης η μεν κυριολογειται κατα μιμησιν, η δε οπερ τροπικως γραφεται, η δε αντικρυς αλλεγορειται κατα τινας ενιγμους.

LA SCUOLA DE' SORDIMUTI.

Ragionamento inedito del P. ANTONIO CESARI D. O.

(V. la prima parte pag. 43. fasc. 1.° anno 1828)

II. Per dimostrarvi il subisso delle noje e de' travagli da lui tollerati a dare l' intelligenza a que' poveri ceppi d' uomini, per non dire a que' bruti, io non ho più parole nè modi sopra quelli che ho adoperati, a farvelo intendere comecchessia. Forse meglio il conoscerete congetturando dal frutto, e da quello che (con infinita coltivazione de' loro spiriti) egli ha potuto in loro infondere di conoscenze chiare e distinte. Potrei dirvi che que' Sordimuti sanno e scrivono in molte lingue, e che loro mostrate in iscritto, le intendono, ed essi le scrivono; italiana, francese, latina, tedesca, inglese, spagnuola; che sanno d' algebra, di geometria, di metafisica; assai di storia sacra e profana: che ad un cenno fattone lor dal maestro; essi (e gli ho veduti io medesimo) fanno scrivendo sopra la tavola, le più accurate risposte. Ma tutto questo sia nulla. Quello che più importa; essi conoscono la religione; sanno che Dio parlò, sanno del peccato originale, e del rimedio portatoci da Cristo; sanno del suo battesimo e de' Sagramenti; i quali ricevono con sentimento di vera pietà: in somma conoscono Dio e il Salvator Gesù Cristo; che prima o nulla affatto non ne sapevano, o assai confuso ed incerto. Io ne son testimonio: vi basti un cenno. Ad una fanciulla sorda e muta, io scrissi in Modena sulla tavola questa dimanda; *Chi è Dio?* Ella di tratto sotto la mia dimanda scrisse questa o simil risposta; *È il sommo bene.* Seguitai: *Chi è Gesù Cristo?* ed ella; *Il figliuol di Dio, che morì per gli uomini.* Per terzo le scrissi così; *A qual fine morì?* Qui ella mi scrisse al disteso la storia della caduta di Adamo, del peccato originale da lui passato in tutti

gli uomini; e come per soddisfare per questo a Dio, Gesù Cristo era morto sopra la croce. Le quali ed altre cose troppo maggiori vedute quivi e in Parigi alla scuola dell'Epée e del Sicard, ed in Genova dell'Assarotti, fecero trasecolare i primi filosofi, i Principi alleati del tempo nostro, e il Pontefice Pio VII; a' quali nessuno l'avrebbe fatto credere, se eglino co' loro occhi non l'avesser veduto. Onde questi nuovi padri e rigeneratori degli uomini, ebbero colla maraviglia, infinite benedizioni da tutto il mondo; e singolarmente da' genitori di quegli infelici; i quali avendo lor consegnati que' loro figliuoli per mezze bestie, disnaturati, senza religion, senza Dio, e per dolorosi ingombri di lor famiglia, gli riebbero fra le lagrime e' baci cocenti abbracciandoli come gli avessero riavuti da morte; trovandoseli restituiti uomini, intelligenti, docili, amorosi, cristiani: e così alla società degli uomini furono restituite a gran numero persone umane, che prima erano il rifiuto, il disprezzo e l'abbominio di essa società, de' quali nessuno si dava pena o pensiere, come avrebbono fatto di capre o di cani.

Questo è il frutto della carità di questi nobili seguaci del cristianesimo; i quali senza alcuna speranza di temporal guiderdone, per solo zelo dell'onor di Dio, e pel piacere di salvar i loro fratelli, vendettero la lor libertà, condannaron se stessi a questo faticoso servigio per tutta la vita; e taluni spendendo le loro sostanze per questo fine, defraudando a se stessi mille comodità, che avrebbon potuto procacciare a se stessi. A questo proposito non vo' tacere un nobile esempio di libera carità mostrata da un di questi maestri, il Pereira, che dalla Spagna portò il primo a Parigi quest'arte. L'Imperatrice delle Russie scossa di gran maraviglia e gratitudine del sommo bene per opera di lui fatto alla spezie umana, gli mandò profferendo di ricchi doni. Egli rifiutò nobilmente tanta larghezza; e pregò in vece sua maestà, che in luogo di caro presente, volesse mandargli uno de' suoi sordi e muti di Russia, al quale egli insegnasse conoscer Dio e la cat-

tolica religione, sicchè tornato in Russia, potesse agli altri del regno di lei farsene egli stesso maestro e comunicar tanto bene. Questo è lo spirito dell'altissima carità che inspirò Gesù Cristo; questa la vera fratellanza, non filosofica e di parole, ma di fatti; che in nessun altro s'è trovata dal principio del mondo fin qui, se non ne' seguaci di Gesù Cristo.

Ma il testimonio più certo e irrefragabile del gran bene fatto a questi infelici, lo rendano essi medesimi a chi nol sa, e vorrebbe saperlo, ed anche a chi non vorrebbe, ed a cui forse dorrà tanto onore che ne torna alla cattolica religione. Ho detto già, che questi meschini non aveano prima alcuna conoscenza di Dio lor creatore, o certo una sì misera, incerta e confusa, che poco era più di nessuna. Arrivati dopo lo smisurato travaglio che ho detto de' loro secondi padri, ad intendere che essi non furono fatti da sè medesimi; e dalla ordinatissima bellezza delle creature e troppo più delle stelle e de' lor movimenti (che furono loro insegnati) pervenuti a conoscere che un sommo essere perfettissimo, universale, e prima cagione di tutto, li avea creati, e che da lui essi medesimi aveano l'essere, e doveano sperare un'eterna felicità; e imparato, il suo nome esser Dio, fu osservato di tutti un uscire in un impeto di straordinaria allegrezza, lui ringraziando e adorando. Di un di questi in ispezieltà, chiamato Massieux si conta dal medesimo Sicard suo maestro, un tratto maraviglioso. Aveva il Sicard, mostrando a questo suo allievo l'ordinatissimo movimento de' corpi celesti, condottolo a sospettare, che qualche artefice di maravigliosa potenza ed intelligenza, dovesse aver impresso in que' corpi sì luminosi la virtù di muoversi con tanta ragione, ed a dimandargli chi fosse. Allora il saggio maestro, colto il destro, e recatosi sopra di sè, sappi, gli rispose, o figliuolo: tu ben ti se' apposto, indovinando que' corpi non aver dato a sè medesimi il moto, come nè eziandio l'essere; ma una mente potentissima e sapientissima, come creatigli, così aver dato loro la prima spinta, alla quale obbedendo egli

presero, e da tanti secoli continuarono (senza uscir un attimo dalle date norme) i loro ordinatissimi giri, che t'ho mostrati. Egli è il creatore di questi e di tutte le creature che tu vedi nel mondo. egli è che a te eziandio diede la vita, e tu vivi in lui e per lui; il quale ti ama, e vuol farti di sè beato: e però tu dei adorarlo con me, ed amarlo sopra tutte le cose come bene sommo, infinito. Egli è Dio. Parve allora, che la ragione di questo fanciullo sentisse per la prima volta il natural debito di riconoscere ed onorare il suo Creatore; e si risentisse dal suo innocente difetto, che dovette parergli ingratitudine, della quale si vergognava. Rimase attonito a guisa di smemorato, o di uomo che si scuote da un grave letargo; cominciò a tremare, come se avesse veduto presente Dio, che a lui si svelasse, e l'opprimesse colla sua maestà. Si gittò, o piuttosto cadde boccon sulla terra, e con profondo omaggio adorò la prima volta il suo creatore; appunto come fece Cristo quel cieco nato, *et procidens adoravit eum*. Riavutosi poscia da quel suo stordimento, e levatosi; mi disse co' cenni o scrivendo, Deh! qual fortuna è la mia! che grazia è questa d'aver conosciuto Dio, il mio creatore! Deh! padre, lasciatemi andare a mio padre, alla madre, a' fratelli, a dir loro che c'è un Dio. Io temo che essi nol sappiano. No, rispose il Sicard, non temer di ciò, figliuol mio. Essi lo sanno sì, lo conoscono e adorano: tu gli vedesti in casa tua e nelle chiese adorar ginocchioni; e tu non sapevi che si facessero, nè nulla intendevi: ma essi allora adoravano questo Dio e lo pregavan per te, che tu medesimo come essi, il potessi un giorno conoscere: e questo beato giorno arrivò. Ringrazia pur questo Dio, che tanto bene ti volle, e ringrazia dopo lui quel sacerdote di lui, che ti amava senza conoscerti, e per farti conoscere Dio, con infinito studio, e pena trovò l'arte da farsi intendere a sordi come te, ed a me l'insegnò onde io ho potuto in te adoperandola, farti tanto di bene. Or chi è, riprese a dire il Massieux, questo sacerdote di un cuor sì amoroso? Egli è, rispose l'altro,

il mio maestro l'Epée. E 'l fanciullo tutto consolato di presente lagrimando di gaudio scrisse anch' egli sulla tavola quel caro nome, o piuttosto nel cuore, donde non fu cancellato mai più. Quel desiderio sì acceso che si mosse in questo fanciullo di comunicare la conoscenza di Dio anche al padre, e alla madre, è testimonio ben certo dell' altissima stima che in lui era entrata, della grazia che Dio avea fatta a lui, del farglisi finalmente conoscere: e però, come un acquisto di un gran tesoro, desiderava che eziandio con lui ne fossero a parte coloro, a' quali egli voleva tutto il suo bene. Questo sentimento medesimo si trovò eziandio in tutti gli altri fanciulli e fanciulle; che sopravvenendo alla scuola altri della loro età, dimandano tosto al loro maestro, o maestra; conosce ella Dio? e soggiungono, il più lagrimando; Io medesima nol conosceva. Ed è cosa assai dolce a vedere questi fanciulli, e fanciulle già ammaestrate, come desiosamente pregano e si raccomandano a' loro maestri, che a tutti i loro compagni, e compagne sia fatta la medesima grazia, di far loro sapere, che v'è Dio, acciocchè il conoscano ed amino come loro. Concedetemi che io vi apra qui un pensiero, che questo fatto m' ingenerò nella mente. Questi meschini, che senza colpa mai non conobbero Dio, al primo essere loro fatto intendere, tanta gioja! tal giubilo! tal gratitudine! tal carità a loro fratelli! e tanti altri, a cui Dio fu largo dell' udito, e che da piccolini ne impararono il nome, e lo conobbero per alcun tempo; ingratamente e perfidamente adoperano la lor mente e la lingua a bestemmiare, che non v'è Dio, assottigliandosi anche a persuadere ad altre creature di questo Dio, che il conoscono, che non vi sia ed a rinegarlo. Ma egli s'è riservato in questo misero tempo, o piuttosto si fece nascere un popolo di fanciulli, che a svergognamento de' suoi nemici felloni, dovessero conoscerlo quasi per miracolo, e confessar, che v'è Dio affogando colle lor lodi le costoro bestemmie: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem, propter inimicos tuos.* La conoscenza di Dio, e

con essa delle altre cattoliche verità, che loro fecer conoscere la miseria di questa vita, e le grazie, e le benedizioni acquistateci da Gesù Cristo, e per esse la gloria del paradiso, generalmente imprimono in queste anime, che quasi vergine terra ricevettero la perfezion della fede, sentimenti altissimi di gratitudine a Dio, e di spirituale allegrezza, che traggono a chi le vede, le lagrime. Fu in Modena di queste una fanciullina di 7 anni (e fu veduta da molti), la quale veggendo un fiore, od un' erbuccia, tutta ridente chiamava gli astanti che osservassero la potenza e bontà di Dio, e invitavagli a ringraziarlo e lodarlo con lei. Essa, udendo ricordar le pene dell' inferno che aspettano i peccatori, piangeva, tremava, parea venir meno; dove, udendo del paradiso, giubilava tutta, e scuotendosi di tanta allegrezza, che appena capiva in sè. Un'altra, pensando a' mali di questa vita, dicea; se io piglio marito, acquisterei a me ed a lui de' figliuoli infelici. Adunque non uomini, ma Cristo voglio io per mio Sposo; non altri che lui. Abbiasi egli la mia verginità e l' amore di tutta la vita mia: e dopo questo, il suo paradiso, che solo mi piace. E così ella perseverò in casta vità, e innocente, da porre in esempio alle altre sue pari. Suggelli questa prova medesima, della stima altissima che sentono questi fanciulli della grazia che fu loro fatta da questi secondi lor padri; suggelli, dico, la tenera affezione ed ardente che sentono generalmente verso di Dio. Al tutto non è padre o madre, che da' proprii figliuoli si vegga amato tanto teneramente, quanto questi buoni figliuoli della carità di Dio amano, o meglio sono innamorati di que' loro maestri, che gli generano a Gesù Cristo. Ho veduto io, ho veduto in Modena, ed in Genova questi figliuoli, e figliuole sguardarli con occhio di affettuosa pietà, e massimamente il santo vecchio P. Assarotti: stargli intorno con piacere che ridea loro negli occhi, tenerlo per la mano; e con atti e gesti di peculiare consolazione mostrargli l' affetto loro e la gratitudine. Vaglia un fatto per mille. Stavano un giorno in queste affettuose dimostrazioni di

amore e di gioja molti di questi meschini intorno al Prete l' Epée: quando, non so come, fra quella gioja cadde la ricordanza, che il detto Sacerdote dovea morire quandochesia. Parve una folgore caduta loro sul capo, e rimasero immobili, e costernati. A bocca aperta, ed occhi sbarrati stavano compresi da subito orrore sguardandolo senza parlare. Il Prete L' Epée allora, commosso da questa vista; Datevi pace, rispose, figliuoletti miei; Io sono anch' io figliuolo di Adamo, e debbo, quando Iddio vorrà, certamente morire. Io son vecchio, e con poche forze, e non aspetto che un picciolo resticciuolo di vita, che Dio mi vorrà ancora concedere, per essere ancora qualche poco con voi. Dovremo dividerci: voi rimarrete senza di me, io senza di voi. Ma questa divisione non sarà eterna: ci rivedremo tutti in paradiso, dove io starò aspettando anche voi. Intanto ricordatevi di me, dopo la morte mia, e dell' amore che v' ho portato. Allora lo spavento di que' miserelli si fu risoluto in uno scoppio d' inconsolabil dolore. Rotto il silenzio, si diedero tutti in un urlo compassionevole: gli occhi di tutti si convertirono in due fontane di lagrime: singhiozzi, gemiti, battersi il viso: tutti gli furono attorno affollati opprimendolo: chi lo tenea per la veste, chi gli stringeva le mani, chi intorno gli si serrava abbracciandolo, quasi volessero assicurarsi di lui, che loro non fosse tolto, e salvarlo dal colpo che gli vedeano sul capo: ed avrebbon voluto, assorbendolo, riceverlo ne' loro cuori, come in sicuro ricovero dalla morte. Era una pietà a vedere tra tante lagrime di quegli innocenti, piangere il buon vecchio, e non poter trattenere le sue, rispondendo loro di abbracciamenti, e di baci, senza potere formar le parole. Questa fu la mercede, da Dio riservata al santo uomo, e che riserva altresì al P. Assarotti, la infinita consolazione d' aver salvato tant' anime, la loro gratitudine, e la tenerezza d' affetto; e 'l godimento con loro del medesimo paradiso. Non defrauderò alla posterità un esempio di filial gratitudine e carità, che sarà da tutti benedetto e ammirato per

ogni età; dico la testimonianza, e prova specchiata dell' amore di quel Massieux al suo maestro e padre Sicard: nella quale testimonianza, quella peculiarissima particolarità fu ammirabile e degna d' eterna lode; che il Massieux era ancora fanciullo, e spese pel suo benefattore la vita. Correa allor nella Francia quel tenebroso tempo di spaventevole apostasia; quando colla religione cristiana quel regno avea rinunziato non pure il costume, le virtù socievoli, la naturale pietà, ma fino alla stessa ragione ed alla natura; ed in breve, quando (come disse il nostro pio e valoroso poeta Cav. Pindemonte) *Tutto fuor che il delitto era delitto*. Non toccherò gli esempi di crudeltà inaudita, che in Parigi singolarmente furono commessi, che a' buoni francesi fecero detestare e vergognarsi del nome della loro nazione: solo dirò, che al più lagrimevol partito di tutti, erano i buoni e fedeli al Sovrano: perchè non par l' essere, ma il minimo sospetto di essergli fedeli, era delitto di Stato. Per questa bella colpa fu nell' agosto, e nel settembre del 1792 cacciato in prigione anche il Sicard, odiato anche più ferocemente perochè prete. È inutile il descrivervi lo smarrimento, il dolore, le lagrime di que' buoni figliuoli nati sordi e muti, a' quali egli avea insegnato conoscer Dio, ed amarlo, e messigli sulla strada del cielo. Non è forza di parole, e di immaginazione che sia tanta da rappresentare la desolazione di que' figliuoli, che vedeano in risico di perder la vita l' amabilissimo loro padre.

Ma fra questi il buon Massieux, vinto al dolore ed all' amor suo, non dubitò di arrischiare la vita, per la sola e poco fondata speranza di salvarla a suo padre. S' appresentò egli stesso alla sbarra (così nominavano il tribunale della giustizia, amministrato dalla assemblea), dimandando la vita a quel secondo suo padre, con queste poche, ma calde, ed efficaci parole: Io son di que' miseri, a' quali l' esser nato potè parere disgrazia; essendo segregato dalla società, e quasi dalla spezie degli uomini, e cacciato co' bruti, per l' uso dell' ascoltare negatomi dalla natura; onde caddi nell'

terribil miseria di non poter parlare: il che fu aver perduto, coll' uso libero ed utile di mia ragione, tutti i migliori beni della mia spezie. Ho trovato però un uomo, che supplendo al difetto di quel padre che mi generò, mi diede una seconda, vera e felice generazione, tornandomi vero uomo; e mi rallegrò di una nuova vita partecipe de' beni più all' uomo desiderabili e cari. Questo bene fatto a me, a lui costò fatiche, travagli e pene infinite, le quali non potea fargli portare altro che un amore celeste e sopra natura: da che il solo naturale a tanto non sarebbe bastato. Io dunque da quel dì innanzi, che per lui sono rinato uomo, non conosco altro padre che lui: e questi è l' Abate Sicard. Di quest' uomo sì benemerito, di questo mio padre sento oggi, che egli è per essere messo alla morte. Io non allegherò per salvarlo i suoi meriti colla patria e con voi: allegherò solo questo, che egli è mio padre; ed io son suo figliuolo. Questa è la più potente ragione da sperar di muovervi a donargli la vita. Chi può rigettare le lagrime che un figliuolo rappresenta alla giustizia per la vita del proprio padre? Il sangue, la natura, tutte le leggi perorano per la sua salute, come altresì per la mia. Salvatelo, o me pure uccidete con lui, che lui morto, non posso più amare nè curare la vita.

Consolatevi, o cari, colla vostra religione, che produce animi così generosi e sì amanti degli uomini, e Dio benedite e Gesù Cristo, che l' ha portata nel mondo. Ma noi, che da Dio ricevemmo l' udito intero, e per esso la conoscenza di Dio e' primi passi alla fede; che farem noi? Che farem noi della lingua da lui avuta libera e sciolta a lodarlo ed a benedirlo? Dovrò io rimproverar nulla a qualcuno? Deh no! non turbiamo l' allegrezza di questo giorno. Animiamoci in vece alla riconoscenza di tanta misericordia fatta non pure a noi, ma a tanti nostri fratelli: amiamo, onoriamo, e mettiamo agli altri in onore, massime colla vita, questa religione sì benemerita di tutto il genere umano.

Avendo i Sordimuti, per cenni di mano, e per lettere scritte, imparato con gli occhi un linguaggio visibile; ben poterono questo medesimo riprodurre essi co' cenni medesimi, e collo scritto. ma il parlare articolato, che non è altro che suoni scolpiti e scoccati; non avendolo udito mai (che nacquero sordi), nol possono per sè riprodurre, recando in atto gli ingegni dell' organo della lingua, delle labbra, del palato, e de' denti. Questo lavoro della natura vuol essere assai per sè stesso difficile, e noi veggiamo quanto il fanciullo peni eziandio a parlottare; e quante parole, e quanto svariate egli ascolta dalla madre, ed egli non le può pronunziare: essendo necessarie infinite prove che egli dee fare per dar l' avviamento agli organi della loquela, alla gola, al palato, a' denti, alla lingua, alle labbra, prima, che essi piglino il movimento conformato, e spedito, e la forza necessaria a dar il guizzo che scolpisca ben le parole; e troppo più fino ad acquistar l' abito così sciolto e spedito da pronunziarle seguitamente. a' sordi poi dee essere affatto impossibile, non potendo esser loro insegnato. Il più che far si potesse (se pur puote essere) sarebbe, formar loro in bocca e fra i denti e alla gola, que' tali diversi atteggiamenti di questi organi, sì che mandandovi essi il fiato, ne dovessero uscire belle e formate, e scoccar le parole. Bisognerebbe pertanto, cominciando dall' A, passando per tutte le lettere fino alla Z, venirle pel detto modo, appropriato a ciascuna (sia vocale, sia consonante) fabbricar quasi l' alfabeto lor fra le labbra; quindi le sillabe, col loro scocco, poi le parole: cotalchè pigliandovi l' abito, potessero, almen leggendo, continuare un discorso. Ma chi immaginò mai possibile questo miracoloso lavoro? e chi ardì mai sperar di potere coll' arte contraffar la natura, e dar il movimento alla lingua, alla gola nell' altrui bocca? Brevemente: l' ha trovata e riconosciutavi la carità non filosofica, ma di Gesù Cristo. Fosse per dare qualche consolazione a' que' miseri, fosse per altro, il P. Assarotti creò colle sue mani in bocca loro il parlare:

ed io, io medesimo (non l' avrei creduto se nol vedea) ho udito un di que' muti leggere con articolate e chiare parole, alla sfilata alcune righe di scritto, fatto da lui medesimo, o da altro de' suoi compagni: e da un altro io mi sentii salutare col mio proprio nome e cognome scolpito. Deh Dio! che cosa è impossibile alla carità da voi seminata nel cuore degli uomini! Questo medesimo prodigio, che in Genova il P. Assarotti, operarono in Parigi i Preti l' Epée, e Sicard: onde parve che Gesù Cristo volesse accomunar con questi suoi ministri la lode, che a lui medesimo fu renduta già dagli Ebrei: *Surdos fecit audire, et mutos loqui.*

Dopo le sperticate cose, che dell' amore fraterno scrissero e ripeterono in tanti libri, i filosofi del nostro tempo; i quali intesero a svergognar Gesù Cristo e la sua religione, introducendo essi nel mondo la carità, e sostituendola a quella di lui; dopo tutto ciò (dico) parea che da loro si dovesse il mondo aspettare quest' opera di tanta fatica, ma di tanto bene però degli uomini, i quali piangendo, loro la dimandavano. Ben ci bisognava un amore caldissimo: ed essi ce l'aveano promesso, e millantato le mille volte. Ma l'amore non è parole; egli è fatti, e fatti maravigliosi. Ed i nostri filosofi nulla ce ne hanno mostrato: anzi soffersero che i Frati ed i Preti togliessero loro la mano, e l' onore di quest' opera sì fruttuosa.

Della Polinnia cominiana e delle ristampe della medesima. Relazione dell' Abate MICHELE COLOMBO (*).

Di tutti i libri che uscirono dalla riputatissima stamperia di Giuseppe Comino il più raro è la Polinnia di Gio: Antonio Volpi, pubblicata nel 1741. Se è vero ciò che se ne dice generalmente, n'esistono tredici soli esemplari scampati dalle fiamme alle quali furono condannati gli altri irremissibilmente dall' Autore stesso di quelle eleganti Stanze.

Era professore di matematica e di astronomia nell' Università di Padova il Marchese Poleni. Egli sospettando che in biasimo suo fosse stata composta la stanza XXXVIII di quel Poemetto (nella quale il poeta si fa beffe dell' orgoglio di alcuni, che, per avere alzato l' ingegno a contemplazioni così sublimi, guardano con disprezzo i coltivatori d' ogni altra fatta di studj) ne fece un grande rumore, e il Volpi, uom di natura benigna e pacifica, avendone ancora gli esemplari nelle sue mani, ad eccezione di que' pochi che n' erano usciti qualche dì prima, li bruciò tutti.

Di qui è derivato che a' raccoglitori de' libri che impressi furono dal Comino riesca sommamente difficile a rinvenir un libretto divenuto sì raro. Vi si suole da molti di loro supplire con la ristampa, che nella medesima forma e cogli stessi caratteri ventidue anni dopo ne fece Gio: Antonio Volpi, nipote dell' Autore: ma dalla data e dall' *Avviso agli amatori delle buone*

(*) Qual peso cresca al Giornale Ligustico il solo nome dell' Estensore di quest' articolo, ciascun sel vede. Il volere pertanto qui farne elogio, sarebbe fare oltraggio e a lui e a' colti lettori. Nè questo pure avremmo detto, se non per attestare in qualche maniera l' obbligo nostro verso quell' illustre letterato, che per atto di singolare generosità nei molti anni e nel poco buon stato, in cui è di salute, si degna di collaborare a questo Giornale. (*Gli Editori*).

lettere (1), che vi si leggono in fine, apparisce non essere questa l' edizione ch' entrar dovrebbe in quella raccolta. Nè a ciò si rimedia con toglierne via, come fecero alcuni, le due ultime carte, in cui sono l' avviso e la data: perciocchè in questo caso la mancanza della data, che porta nel fine l'edizione originale, chiaramente palesa non essere quella la stampa fattane dal Comino. Palesa la stessa cosa altresì quel fregiuzzo che fu posto in principio di quelle stanze alla lettera iniziale. Nella prima edizione ha un rabesco in cui scorgesi una figura umana dal mezzo in su; e nella seconda si vede intagliata la fuga in Egitto della Sacra Famiglia: ed appunto da così fatto intaglio, in cui rappresentasi Nostra Signora seduta sopra d' un asinello, si suol questa denominare l' edizione dell' Asinello.

Nell' anno 1798, o in quel torno, Giuseppe Scapin, nipote di Carlo, librajo assai noto, ed uno de' più riputati di quel tempo, essendo andato a Venezia, nel discendere del ponte di Canonica, in un mucchietto di libricciatti del valore di pochi quattrini, esposti quivi, trovò fortunatamente uno degli esemplari della Polinnia cominiana. Il conobbe siccome quegli che in Padova ne avea veduta ed esaminata qualche altra copia (2), e comperollo per trenta soldi. Io seppi tosto questa ventura sua: e di Parma (dove io dimoro anche al presente) gli scrissi senza perdere un momento di tempo che desiderava di farne l' acquisto io. V' acconsentì egli, e me ne chiese il prezzo di cinque zecchini, i quali subito io gli mandai. Differì egli non pertanto parecchi mesi a farmi tenere il libro; della qual cosa io non sapeva indovinar la cagione. La seppi di poi quando il cavalier Giovanni de' Lazzara mi scrisse

(1) In quest' avviso con Gio: Antonio è nominato anche suo fratello Gaetano; ma nella data che sta in sull' ultima carta non apparisce se non Gio: Antonio.

(2) N' esisteva una nella celebre Libreria di S. Giustina, un' altra nella raccolta cominiana del co. Polcastro, e una in carta turchina n' aveva avuta il co. Anton Maria Borromeo. Questa fu da lui poscia ceduta all' Ab. Tommaso de Luca.

che Giuseppe Scapin ne avea fatta di nascosto una contraffazione.

Malissimamente fu questa eseguita. Basti dire che in vece di *col temuto valor* vi si legge *col tumulto valor*, strafalcione arcibestiale; e nondimeno vi fu da principio chi, non sospettando punto di ciò, comperolla senza'altro esame a carissimo prezzo. Uno de' primi a farne l'acquisto fu il prefato Cavaliere, il qual n' esborsò sessanta lire venete. Ma ben tosto egli s' avvide qual fosse il libro che comperato aveva: e comechè a buon diritto avrebbe potuto rendere la falsa merce a chi gliel' avea data per buona, e ripeterne il suo danaro, l' animo nobile di quel Cavaliere sdegnò di abbassarsi a quest' atto, e volle far cosa di utilità maggiore, e più degna di lui. Egli collazionò diligentemente questa sciagurata contraffazione con la stampa originale, vi rilevò un gran numero di errori, e ne indicò una parte non picciola in un Manifesto ad universal disinganno. Questa falsificazione fatta dallo Scapin della Polinnia cominiana sarà da me chiamata ***Maschera prima***, o *Contraffazione dello Scapin.*

Venne allora in pensiero al librajo Pietro Brandolese, versatissimo in tutto ciò che appartiene alla tipografia, di mostrare allo Scapin, con ismacco della contraffazione di lui, come sarebbe stato mestieri di farla; e con questa intenzione una ne procurò egli assai più accurata: ed in fine vi fece stampare una Protesta, nella quale egli dichiara qual fu lo scopo che si prefisse nel farla. Così (secondo lui) è tolto il pericolo che altri ne resti ingannato. A me par tuttavia che questo pericolo sussistavi ancora. Ben si sarebbe tolto se la Protesta si fosse stampata a tergo dello stemma del Volpi e della data; perciocchè non sarebbesi potuta rimover di là senza togliere al libro la sua interezza. Ma potendosi staccare dal luogo, dov' essa è posta, senza che appariscavi nessun mancamento, egli è chiaro che, qualora ciò si facesse, quella Maschera non si potrebbe distinguer sì di leggieri dalla vera edizione; e che quindi alcuni sarebbero esposti al pericolo di restarne gabbati. Nè vale che l' editore vi ab-

bia, come dicesi nella Protesta, *lasciato correre a bella posta qualche segno* affinchè distinguer si possa l' una edizione dall' altra, il qual egli *all' uopo si farà un dovere di render pubblico*; stantechè sarà egli a tempo, domando io, di far questo? E prima che il faccia, non potrà esserne stato già ingannato più d' uno? E non era meglio il non lasciar correre un segno che, di qualunque fatta si fosse, dovea render la maschera meno conforme all' originale contro alla primaria intenzione di chi la fece: ed a maggior sicurezza ivi affiggere la Protesta donde non potesse essere tolta senza danno del libro? La ristampa presente sarà da me chiamata *Seconda Maschera, o Contraffazione della Protesta.*

Al Brandolese venne il griccio di offerire al pubblico nello stesso tempo eziandio una Contraffazione della Maschera Scapiniana: e questo gli venne fatto assai facilmente con ripetere in un picciol numero d' esemplari, secondo che s' andavan imprimendo i foglj della Maschera seconda, gli errori stessi che deturpano la Maschera prima. S' ebbe, così facendo, una terza Maschera di quel celebre librettino (3). Dico una terza, essendo che tra le Maschere della Polinnia cominiana non deesi annoverare l' edizione dell' Asinello, siccome fecero alcuni. Non ebbe Gio: Antonio Volpi altra in-

---

(3) Fin da quando uscirono alla luce le Contraffazioni della Polinnia cominiana, avendole io acquistate, ne feci un esatto confronto: e, notate tutte le differenze che trovai, stesi una breve *Notizia delle diverse edizioni della Polinnia del Volpi*, e con le dette Contraffazioni feci legare anche questa Notizia in un volumetto. Mosso di poi dalle replicate istanze fattemene da un amico mio gli cedetti in cambio d' altri libri l'esemplare da me posseduto della Polinnia impressa dal Comino, e con esso il predetto volume delle Maschere ancora. Dopo la morte di lui io racquistai la Polinnia cominiana; ma il volume delle Maschere passò in altre mani. Ebbi dipoi, come più sotto sarà accennato, un altro esemplar di ciascuna delle Contraffazioni: e ciò m' indusse a stendere la Relazione presente, la quale dee press' a poco coincider con l' altra che io già ne scrissi, ha forse venticinq' anni.

tenzione, che di farne una ristampa; la qual cosa manifestamente apparisce dalla data ch' egli v' appose con l' anno 1763, e non già 1741, come ha la stampa di Giuseppe Comino.

Quanti esemplari facesse imprimere lo Scapin della Maschera procurata da lui della Polinnia, a me non è noto. Pochi certamente; perciocchè, essendosi egli proposto di gabbare con essi i mal accorti, se troppo ne avesse moltiplicato il numero, avrebbe scoperta con ciò egli medesimo la sua frode. E questa loro scarsezza esser dee la cagione per cui si sogliono sostenere ad alto prezzo anche da quelli che pur ne conoscono il poco valore (4).

Di quella del Brandolese con la Protesta venticinque esemplari senza più se ne doveano tirare: ma ne fu raddoppiato il numero senza saputa di lui da chi ne imprimeva i fogli; di modo che non venticinque, come si legge nella Protesta messavi in fine, ma cinquanta n'esistono della detta edizione, oltre a quelli (che io sospetto non sieno tre soli) impressi in carta turchina. Ignoro altresì quanti n' esistano della Maschera terza: ma io porto ferma opinione che non ne sieno se non da quindici a venti, e forse anche meno; e lo congetturo dal non averne in fin ad ora veduto se non due soli.

Quando si pubblicò il Manifesto in cui fu renduta palese la fraude dello Scapin, e indicati molti degli

---

(4) Avendo io ne' primi giorni di quest' anno (1828) pregato il signor cavaliere de' Lazzara di acquistarmene un esemplare, così egli mi scrisse: « Ho cercato e ricercato « la falsificazione della Polinnia, e finalmente mi è riu- « scito di trovarne una copia, che non ho voluto prendere, « avendomi il venditor dimandato un prezzo che non avrei « dato per la legittima. » Quel gentilissimo e generosissimo Cavaliere, volendo pur appagare, ed anche soprabbondantemente il mio desiderio, me ne mandò in dono quello stesso esemplare che, ingannato dallo Scapin, egli avea pagato sessanta lire venete, e con esso le altre due Maschere, ed inoltre una copia in carta turchina della seconda Maschera: di che, mosso da sentimento di gratitudine, non ho potuto a meno di far in questo luogo menzione.

errori de' quali ribocca la Maschera procurata da lui, egli meglio che potè li corresse in quegli esemplari che erano ancora in poter suo (e v' erano presso che tutti), raschiandone via le lettere posteci per errore, e sostituendovi quelle che star ci dovevano: ma si ravvisano assai facilmente i luoghi da lui corretti, perchè, non occupando sempre le lettere sostituite lo stesso spazio che le lettere tolte via, esse ora stanno troppo congiunte con le vicine, ed ora se ne rimangono troppo discoste. Più grande era ancor la difficoltà in que' luoghi in cui conveniva o aggiungersi qualche lettera che ci mancava, o togliersene alcuna la quale eravi di soprappiù (5).

Inutil cosa sarebbe il notare ad uno ad uno gli errori che si scorgono in quegli esemplari che non furono da lui corretti, e che in qualche modo si palesano ancora in quelli ch' egli corresse: io ne indicherò solamente de' più notabili i quali servano a far alquanti distinguere con sicurezza dalla genuina edizione la contraffatta.

La Maschera seconda palesasi da se stessa con la Protesta stampatavi a questo fine sull' ultima carta: ad ogni modo perchè, come di sopra ho accennato, potrebbe essere tolta di là, egli è ben fatto l' indicar qualche altro segnale a cui, ancorachè ne fosse levata

---

(5) Perciò gli è riuscita assai male la correzione dell'errore *sonacchiosi* alla facc. 18, verso 6, e l' altra parimente dell' errore *tumulto* alla facc. 24, verso 5. Anche intorno alla lettera majuscola Q egli s' è adoperato infruttuosamente per ridurla simile a quella dell' edizione cominiana. È da notarsi che la detta majuscola nella Maschera dello Scapin è nella più parte de' luoghi, in cui trovasi, alquanto differente da quella che adoperata fu dal Comino. Nell' edizione contraffatta questa majuscola ha quasi dappertutto la coda più corta, e grossa nel mezzo, con una picciola appendice, e nella edizione originale essa ha la coda più lunga, più sottile, e senz' alcuna appendice. Ora lo Scapin in quegli esemplari ch' egli ha corretti della sua Maschera ha raschiata via la detta appendice, ma v' ha lasciata la medesima coda, la quale mostra palesemente non esser questa l' edizione del Comino.

via, distinguer si possa dalla stampa originale la contraffatta. Delle tante contraffazioni di libri, le quali io conosco, questa è una delle meglio eseguite; e perciò riesce assai malagevole il discoprire in essa di che si possa valersi a discernere la maschera dalla edizione originale. Nulladimeno egli avviene che anche a' più sagaci e avveduti sfuggano di quando in quando alcune minuzie, e che poscia sien queste da qualche altro diligente investigatore osservate. Aggiungasi nel caso nostro che l' editore medesimo, come s' è detto, lasciò a bello studio correre qualche cosa, la qual non fosse conforme all' originale. Pertanto guardandovi io dentro assai sottilmente, mi è riuscito di ritrovare anche in questa contrassegni bastevoli a farla, senza timor d' ingannarci, distinguere dalla cominiana edizione (6).

Quanto alla Maschera della contraffazione scapiniana, pur ch' essa non si confonda con la vera edizione (il che non può in verun modo accadere, imperciocchè si contengono parimente in essa i medesimi errori che vagliono a far distinguere dalla stampa genuina la Maschera prima) pochissimo importa che tra le contraffatte si pigli o per l' una o per l' altra: nientedimeno, per appagare il desiderio di chi amasse di riconoscerla a qualche indizio, io mi sono studiato di scoprirne alcuni anche in questa, con l' ajuto de' quali egli possa ravvisarla senza prendere abbaglio. Non così facilmente mi potea ciò venir fatto per l' accuratezza grandissima con cui eseguì il Brandolese questa capricciosa sua impresa: egli ebbe eziandio la precauzione di rompere alcuna lettera in questa Maschera nello

---

(6) Questo io feci, ha parecchi anni, sopra un esemplare che allora io ne possedeva, e che cedetti dipoi a quel mio amico, del quale ho fatta menzione di sopra. Ora sugli esemplari di tutte e tre le Maschere avuti in dono dal cav. de' Lazzara, corredati di note di mano di quel coltissimo Gentiluomo, avendo io fatte nuove indagini, ho potuto assicurarmi ch' io non m' era punto ingannato nell' assegnarne gl' indizj opportuni a tal uopo.

stesso modo che rotta é nella Maschera Scapin (7): con tutto ciò qualche cosuccia sfuggì anche alla sagacità ed oculatezza di lui; e questa, indicata da me, sarà opportunissima a far con sicurezza distinguere dalla prima la terza contraffazione.

Differenze che s' incontrano tra l' edizione cominiana e la ristampa fattane dal Volpi l' anno 1763.

Facc.	verso	Nell' ediz. comin.	Nella rist. del 1763.
3	1	*Rabesco con figura umana dal mezzo in su.*	*La fuga della Sacra Famiglia in Egitto.*
4	11	oblìo	oblio
—	13	calpestío	calpestio
7	10	balia	balia
—	12	armonía	armonia
8	6	puro , e sovrano	puro e sovrano
9	3	natura	naturo
—	16	sì rinselva	sì rinselva
11	7	alti concetti	altri concetti
15	12	sbandita	ſbandita
23	6	spirti	ſpirti
33	5	tempj	tempi

Anche nell' Antiporta l' edizione originale ha con lodevole distribuzione disposte le seguenti parole nel modo che si vede qui appresso:

Pubblico Professore d' Umane Lettere nello Studio
di Padova : recitate da lui nell' Accademia
de' Ricovrati la sera del lunedì
XIX giugno MDCCXLI

e la ristampa le ha malissimamente distribuite nel seguente modo:

Pubblico Professore d' Umane Lettere nello
Studio di Padova : recitate da lui nell'
Accademia de' Ricovrati la sera del
lunedì XIX Giugno MDCCXLI

---

(7) Ebbe altresì l' avvertenza di mettere la lettera majuscola Q con la coda corta e grossa nel mezzo, e con l' appendice in tutti que' luoghi ne' quali l' avea posta lo Scapin nella Maschera sua.

Alquante delle differenze che in gran numero si trovano tra l' edizione originale e la Maschera scapiniana (8).

Nell' edizione originale Facc.	verso		Nella Maschera scapiniana.
5	, 2	occhi	ochi
7	, 10	Cirra	Citra
8	, 13	Altri	Alrri
9	, 7	assai	affai
12	, 6	non t' ascondo	non ascondo
13	, 9	Umbria	Umbra
16	, 11	ratta	rata
17	, 7	trasforma	trastorma
18	, 6	sonnacchiosi	sonacchiosi
23	, 8	gli altri	gl' altri
24	, 5	col temuto valor	col tumulto valor
34	(di sopra)	STANZE DEL VOLPI	STANZE
39	, 5	Nè	Ne
—	, 13	pene	penne

Differenze che trovansi tra la stampa cominiana e la Maschera dalla Protesta.

Nella stampa cominiana Facc.	verso		Nella Masch. dalla Protesta.
10	(richiamo)	Nè	Né (Non in tutti gli esemplari. In alcuni quest' *é* fu cambiata mentre tiravasi il foglio.)
27	. 4	maraviglie	meraviglie
30	, 13	desio	desìo (con l' accento grave, ma guasto in modo che sembra quasi un punto.

N. B. Sono queste le maggiori differenze che io ho rilevate tra l' edizione originale e la seconda delle tre

(8) Mi sovviene d' aver ritrovati poco men che cinquanta luoghi in cui scorgesi qualche diversità tra questa Contraffazione, e la stampa originale; ma sarebbe stata cosa del tutto superflua il mentovarli qui; stante che quanto si nota nella presente tavola è più che bastante all' intento nostro.

Maschere. Se ne potrebbero indicare alcune altre ancora (9): ma sì perchè sono meno evidenti che quelle ora indicate, nè si palesano se non ad occhi perspicaci; e sì perchè quelle testè mentovate sono più che bastevoli all' uopo nostro, io tralascio qui d' indicarle.

Differenze che passano tra la Maschera prima e la terza.

Facc.	verso	Nella Maschera prima.	Nella Masch. terza.
3	—	La cifra che numemera la pagina sta più in fuori che l' estremità della vignetta.	La detta cifra cade dentro della vignetta.
—	—	La cifra 2 della segnatura sta sotto la lettera *v* della voce *vulgo*.	La detta cifra giace rimpetto del vano che è tra l' articolo *il* e la voce *vulgo*.
5	2	il cor	il cor
12	1	guardato	guardaro
—	13	liev e	lieve
14	14	fioriva	fioriva.
—	15	altre	altre (la lettera *l* è rotta)
33	6	forme	forme.
34	8	Fur	Fur (l' *u* ha l' asta seconda rotta).

---

(9) Così, per cagione d' esempio, alla facc. 3 la cifra che numera la pagina sporge più in fuori nella stampa cominiana, che nella seconda Maschera: in quella, se dalla detta cifra si cala una linea perpendicolare alla sottoposta vignetta, la perpendicolare ne resta fuori; e nella seconda la perpendicolare cade dentro della vignetta e la taglia. Così la voce *Parnasso* del primo verso è dritta nella cominiana edizione, e nella Maschera dalla Protesta le ultime lettere della detta voce tirano alquanto all' insù. Così nel sesto verso della medesima stanza la lettera *t* della voce *monte* è rotta in questa Maschera ed intera nella stampa del Comino.

Manoscritti inediti dell' Ab. L. G. Oderico.

Due bei servigi ad un tempo si rendono alla patria allorchè si pongono in luce le cose inedite di qualche eccellente scrittore. Perciocchè e si diffondono a comune utilità le dottrine raccolte dall' industria dei begli ingegni, e si ristora ai nomi loro quella gloria, onde il tempo invidioso pare inteso a scuoterli. E in ogni età si potrebbono annoverare di molti, le opere dei quali passate privatamente d' una in altra mano, s' andarono per incuria o per ignoranza altrui miseramente perdute. Dalla qual taccia quanto sia lontano quel signor gentile, che possiede gli scritti inediti dell' Ab. Oderico, mostrasi ora una prova ai nostri lettori in questo giornale, che viene onorato di così fatti autografi. Nè a colta persona può venir nuovo il nome e il valore dell' Oderico, di cui può leggersi l' elogio storico nelle Memorie dell' Istituto Ligure (tom. 1. pag. 113): ove pure è registrato il catalogo delle opere edite e inedite di lui, e di queste, quelle che neppur ivi furono indicate, saranno da noi pubblicate tutte mercè la generosità di chi le possiede. (*Gli Editori*)

Ordine Cronologico delle Inscrizioni Consolari di Giustino II. Imperatore, dell' Abate Luigi Gaspare Oderico, comunicato al Direttore del Giornale Ligustico da chi possiede i MSS dell' autore.

Giustino II successe a Giustiniano suo zio materno l' anno 565 ai 14 di novembre correndo l' Indizione XIV, ed è errore avvertito dal Petavio (1) di Vittore Tunnonense, e di Giovanni Biclariense il mettere la morte di Giustiniano accaduta l' accennato giorno e mese nella

(1) Petav. Rat. Temp. parte 2, l. 4, c. 15, p. 246.

Indizione xv. Da quest' epoca de' 14 novembre 565 cominciano dunque gli anni dell' Impero di Giustino che corrono fino all' Indizione xii.

Al gennajo dell' anno seguente 566 prese Giustino il Consolato dopo venticinque anni che questa dignità era stata intermessa, e la rese perpetua negli Imperatori. Quindi non più *Consul I. Consul II. III*, ec. ma sibbene usò dirsi *Postconsulatus anno II, III, IV, ec.* L' anno appresso, per quanto io ne penso, (ed a così pensare mi obbligano le inscrizioni Ravennatesi che a suo luogo riporterò) l'anno appresso, dico, cioè nel 567, Giustino *procedette* nuovamente *Console*, e diè luogo ad un' altra epoca, a quella cioè del *secondo suo Postconsolato* notata in più inscrizioni.

Il P. Pagi fissò il primo Consolato di questo Principe all' anno 567, ed il Baronio, che ne riconobbe due, stabilì il primo nel 566 ed il secondo nel 568. Le lapidi mi obbligano ad abbandonarlo in questa seconda epoca, ed a seguirlo nella prima, rigettando quanto pensò su questo il Pagi.

Per ordinar queste lapidi secondo il tempo che loro conviene, io mi servirò come di filo a condurmi dirittamente, delle Indizioni notate in esse lapidi. L' uso di queste Indizioni si fece assai frequente in questo sesto secolo, siccome osservò il Cardinal Garampi (2).

Indizione XIV.

In questa Indizione cominciata il primo settembre dell' anno 565 (poichè le greche, e non le romane, o le Costantinopolitane, correano in que' tempi) Giustino, siccome ho detto, salì al Trono, ed alle calende di gennaro dell' anno seguente 566 prese il consolato correndo tuttavia questa Indizione xiv. Nel settembre di quest' anno entrò la xv Indizione, e da questa principiano i monumenti a me noti.

(2) De Num. Arg. Benedicti III, nota (*a*) p. 105.

Indizione xv.

In Dei nomine Dies Ordinationis meae Gaudiosi Presbiteri Indictione quinta decima Quatordecima Kal. Jan. Anno I. Domini Justini eodem consule.

MSS del collegio di Sorbona presso Baluzio Misc. t. 1, p. 400.

Queste note cronologiche, l' Indizione xv corrente ai 14 delle calende di gennaro, cioè ai 19 dicembre, ci danno l' anno 566 in cui si dice che Giustino era console, *eodem consule*; dunque al gennaro di quest' anno Giustino avea preso il Consolato, e non nel seguente 567. Egli è ben vero che ai 19 di dicembre dell' anno 566 correa già da un mese e più l' anno secondo dell' Impero di Giustino, terminato il primo ai 13 dell' antecedente novembre: converrà dunque dire che per isbaglio, o dello scrittore, o del copista, manchi una unità, e legger debbasi *anno II.* Se pur dir non si volesse col Pagi e con Monsig. del Torre (3), che Giustino cominciò a contare gli anni dell' Impero dal giorno che prese il Consolato, e non da quello in cui succedè a Giustiniano; cosa che io, per vero dire, non mi persuado, ma che lascierò indecisa, non avendo io qui Corippo, sulla cui autorità essi si appoggiano, per esaminare se a torto, od a ragione.

L' indizione xv durò fino alla fine di agosto dell' anno 567: onde a questo e mese ed anno appartengono le due seguenti inscrizioni (4):

II. HIC REQVIESCIT IN SOMPNO PACIS
LAVRENTIVS LEVITA. QVI VIXIT ANNOS
XXVIIII DEP. SVB. D. IV. ID AVG. IND. XV. P. C.
DOMPNI. N. IVSTINI PP. ANNO II.

Berzezii in Subalp. presso Durandi Not. di Pedona ec. p. 115.

(3) Monum. Vet. Antii, p. 115.
(4) Vedi in fine note all' Insc. II.

III. ✠ HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
FLORA QVAE VIXIT ANN V DI XXVIII
DEP * SVB D. III. ID. AVG. IND. XV P C
DOMINI N IVSTINI PP AVG *

ANN. II.
Roma — : Fabretti p. 553, n. 40, cap. 8.

L'una è del 10, l'altra degl' 11 agosto. Nè mi si opponga che l'*anno secondo del Postconsolato* di Giustino, se questi fu console l'anno 566, cade nel 568, e non nel 567; che risponderò, che non potendosi rimuover l'Indizione XV dall' anno 567, nè essendo così facile che sia stato posto XV in vece di I, o dee leggersi *anno I*, o che l'autore, anzi gli autori, di questi due epitafi rinchiusero nella somma dei *Postconsolati* l'anno stesso del *Consolato*, conforme siamo soliti di fare allorchè i giorni del mese contiamo per *None*, *Idi*, e *Calende*. Questo metodo tenne Vittore Tunnonense nella sua Cronaca, come è ben cognito a' dotti, e se tra i cronisti è questo particolare di Vittore, potè non esserlo nell' uso di molti, ed in più luoghi: chè io non penso che da Vittore prendessero simil conteggio gli autori di queste due lapidi, non mi persuadendo che la Cronica di costui, morto come si pretende a Costantinopoli l'anno 566, fosse già nota e divulgata in Piemonte l'anno seguente 567.

A quest' anno medesimo 567, ed alla indizione XV io rapporto la inscrizione seguente di *Ottacilia*, in cui il Postconsolato di Giustino vi è senza alcuna nota numerale, onde esser dee il primo che cade appunto nell' anno suddetto 567:

IV. OCTACILIA BIDVA BONE MEM
ORIAE NATA KAL IANVARII VIXSIT AN
NOS PLVS MINVS LXXI DP . IN PACE
V NON . AVG . P . C DNI N . IVSTINI PP . AVG
Donat. p. 203. n. 2.

* L'asterisco, ovunque si troverà, indica i cuori impressi negli antichi marmi.

Sebbene non sia qui nominata l' indizione, ad altro anno non può appartenere che al sopradetto 567, in cui, come dicea, cade il primo Postconsolato di Giustino.

Se ad alcuno recasse difficoltà quel v *nonas Augusti*, che è il giorno stesso delle calende di detto mese, potrà egli leggere iv *non.*, come che non manchino esempi di sì fatte irregolarità. Veggansi le note de' Greci di Corsini (5), osservisi l' inscrizione Ravennate di *Florenzo* che più sotto recheremo, e vi si leggerà il giorno degl' Idi di settembre chiamato xix *Kalend. Octobris.*

Indizione I.

Questa Indizione corse sotto Giustino dalle calende di settembre dell' anno 567 all' ultimo di agosto del 568. Di quest' ultimo anno dee essere l' epitafio seguente (6):

V. ✠ HIC REQVIESCIT IN PACE B . M . HO
NORATA CLARISSIMA ET P . F . CONIVNX
TZITTANI COM . ET TRIB . QVAE VIXIT
IN HOC SAEC . ANN . XL . DEPOS . EST
SVB D . KAL FEBR . IND . PRIM IMP
ET CONS . D . N . IVSTINO PP . AVG . ANNO
TERTIO ✠✠✠

Murat. p. 429. n. 2.

Nel febbrajo di quest' anno 568, e non in altro, sotto Giustino correa l' Indizione I, ed il terzo anno del consolato dell' Imperatore, come pure il terzo del di lui impero, presane l' epoca dal novembre del 565.

Il Muratori alla pagina 428 numero 4 ci dà questa inscrizione (7):

(5) Cors. Not. Graec. p. 16 e 62.
(6) Vedi note all' inscrizione V.

VI. HIC REQVIESCIT IN PACE IMPORTVNA * FILIA
DIVLIADI ARCARIS QVI VIXIT
ANN P L M XVII DEPOSITA SVB DIAE VII KAL IVNIAS
IMP DN MN IVSTINO EODEM CONS P INDICD
PIMA **

Murat. p. 428. n. 4.

L' inscrizione è scorretta certamente. Leggerei nell' ultima linea *Imperante*, o *Imperatore Domino nostro Justino eodem consule perpetuo indictione prima.* Il settimo delle calende di giugno, cioè il 26 di maggio, ben combinano con l' indizione prima nell' anno 568.

INDIZIONE II.

Di questa indizione non mi sono noti monumenti.

INDIZIONE III.

L' indizione terza principiò al 1.° settembre 569, e terminò ai 30 agosto del 570. Al primo di novembre dell' anno 569 dee dunque appartenere l' inscrizione di Giustina Abadessa che leggesi nel Muratori (a):

VII. HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV DEPOSITA
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP . D N . N . IVSTINO P . P . AVG
ANNO III P . C . EIVSDEM INDICTIONE TERTIA

Murat. p. 429. n. 3.

Questa inscrizione ci conferma che Giustino prese il

(7) Vedi note all' iuscrizione VI.
(a) Nel Donati questa inscrizione è scritta a linee diverse.

consolato nel 566, giacchè al primo di novembre dell' anno 569 correa il terzo Postconsolato.

INDIZIONE IV.

Niun sicuro monumento abbiamo, ch' io mi sappia, di Giustino sotto questa indizione che dal 1°. settembre 570 va all' ultimo di agosto 571 (8). Dico *sicuro* monumento, poiche è assai incerto se nel IX papiro tra gli stampati dal Marchese Maffei (9) legger debbasi *Indictione quarta*, o *quinta*. Il Marchese pretende che nel papiro leggasi veramente *quarta*, e che solo per inesperienza di chi ne copiò i primi versi e mandolli a Monsignor della Torre, l' indizione siasi mutata in quinta. Essendo però quel papiro, or Vaticano, lacero alquanto in quel luogo, potè forse dare occasione a chi fece la suddetta copia di legger *quinta*, siccome ad altri che lo hanno veduto è sembrato che dica (10). Comunque però sia, se nel papiro hassi a legger *quarta*, il Cancelliere Giovanni che lo stese, errò ne' suoi calcoli, e contò male gli anni dell' Impero del suo padrone; giacchè nell' *indizione quarta* ai 3 di giugno correa il *sesto anno*, e non *il settimo* dell' Impero di Giustino, e ben ne conviene il Maffei.

Questo papiro per altro, le cui prime righe dicono

VIII. « Imp. d. n Iustino pp Augusto anno septimo, et pc ejus secundo anno quarto, sub d. tertio nonarum juniarum Indictione quarta »

Maffei Stor. Dipl. p. 153.

questo papiro, dico, ci dee esser caro, per esser uno de' documenti che ci attestano un *secondo Postconsolato* di Giustino, che altre due Inscrizioni Ravennati da

(8) Si cita una lapida di Lenno in cui si legge « Laurentius Dep. S. D. IIII nonas julii PC. D. N. Iustini PP. Aug. an. VI Ind. IIII. » Se questa è sincera sarà un monumento spettante alla Indizione IV, e cadrà ai 2 luglio 571.

(9) Stor. Diplom. p. 163.

(10) Sono assicurato, che nel papiro si legga Indizione V, ed il Cancelliere avrà ben calcolato.

recarsi tra poco ci confermano, e fissano questo *secondo processo consolare* all' anno 567: sono però da esaminarsi le note cronologiche: l' indizione dovrebbe esser *quinta*, siccome ha avvertito il Maffei, opera citata, pagina 164.

INDIZIONE V.

Più copiosa di monumenti si è questa Indizione, e primamente le si appartiene la Capuana del Vescovo Bobino

IX. VIR BEATISS
MVS . BOBINVS EPISC
SEDIT ANN . I . MENS VIIII
DIES IIII . DEPOSITVS SVB DIE
XIII KAL SEPTEMBRES . IMP . D . N
IVSTINO ANNO VII P . C . EIVS
DEM ANNO V INDICT
ONE QVINTA

Murat. p. 430. n. 2.

Se non che quest' anno V del Postconsolato ai 20 di agosto dell' anno 572, che è il giorno della deposizione di Bobino, m' impiccia un poco. In detto anno e giorno correr dovea l' anno VI del Postconsolato di Giustino, e non il V: laonde io penso che legger si debba *anno* VI, sfuggita l' unità al quadratario, o al copista, o a chi che sia, tanto più facilmente che la voce *Indictione* comincia dall' I.

In secondo luogo de' 18 ottobre, e dell' anno 571 in cui principiò al settembre l' indizione V, dee riferirsi l' inscrizione seguente, come che non si notino in essa nè gli anni dell' impero di Giustino, nè quei del di lui Postconsolato.

X. ✠ HIC REQVIESCI
T IN PACE MAVRE
NTIVS VI QVI VIXI
T ANN. P . M XXXIIII

DEPOSITVS EST XV
KAL . NOVEMB.
IND . V . P.C . D IVS
TINI IMP ✠

Donat. p. 203. n. 4. Novell. Lett. Fior. an. 1765. col. 11.

In terzo luogo anche questa Ravennate, in cui si legge

XI. HIC REQVIESCIT
IN PACE FAVSTINVS
(a) VC
Q VIXIT ANN PL M
LIIII DEPOSIT EST SVB D
PRID KAL MAI IND V
IMP DN IVSTINO PP . A

Murat. p. 403. n. 3.

appartiene a questa Indizione, e ai 30 di aprile dell' anno 572 che era il settimo dell' impero di Giustino; e poichè i Ravennati usavano l' epoca del di lui *secondo Postconsolato*, sarà il V dello stesso.

Indizione VI.

A questa VI Indizione, che principiata nel settembre del 572, terminò coll' agosto del 573, io credo dover riferire la seguente inscrizione:

XII. HIC REQVIESCIT IN PACE B . M
CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANNOS P . M . XXXIIII
DEP . SVB . D . VII . KAL OCTOB . IND V

(a) Questa inscrizione è pure stampata nelle Nov. Fior. tom. II. col. 265. n. XIV. ivi alla linea terza si legge VC NVM . SCRN . AV . MI . linea 4. QVI VIXIT. lin. 6 manca la nota dell' indizione.

POST CON . D . N . IVSTINI P . P . AVG
ANN . VI
HIC REQVIESCIT IN PACE B . M
VIGILIA FILIA SS . CYPRI
VIXIT ANNO . . . . .

Esistente in Lenno. Mandatami da Monsignor Beretta.

L' anno sesto del Postconsolato di Giustino ai 25 di settembre, non può esser che quello che cadde nel 572, in cui principiò, come ho detto, al primo del mese l' indizione VI. Nella lapide rotta da quella parte, non si legge che V, ma dovea certamente leggervisi VI, mancata l' unità nello spezzarsi della pietra.

Il P. Allegranza (11) stampò questa inscrizione con l' Indizione V, nulla accennando che la pietra fosse rotta. Nella copia mandatami da Monsignor Beretta, poi Vescovo di Lodi, molti anni sono, questa rottura si accennava, ed è dalla parte da me (12) segnata. L' Indizione V non può combinare con *l' anno sesto* del Postconsolato di Giustino, ed i 25 settembre in cui correa la VI.

Indizione VII.

L' Indizione settima, non mi somministra monumento alcuno di Giustino; passo dunque alla

Indizione VIII.

Questa Indizione corse dal 574 al 575. Due lapidi tutte due Ravennati abbiamo con questa Indizione. Dice la prima (13)

XIII. HANC . ARCAM . TVRBANTES . CO MARTINO . EGO . PRIN
CIPIVS . EX . EPODECTA . DE MEO . PROPRIO . NVLLO HABE
NTE . CONSORTE XXVI SOLID . COMPARAVI
IN . QVA . OSSA . PARENTIBVS . MEIS . RELEVANS

(11) Allegr. Sepol. Crist. p. 18.
(12) Alla dritta di chi legge (*Edit.*)
(13) Vedi note all' Inscrizione XIII.

EX PARVOLA . ARIA . CONDIVI . SED . ET SOROREM
MEAM . LARCIANAM . CVM FILIO SVO STE
FANO DIE XVIII . M . IVNII . INDICT . QVARTA
POST HOC PARVOLA FILIA MEA BONA QVI
VIXIT . ANN . III . M . VIII . D . VIII . SEPVLTA EST
DIAE . X . M . DEC . INDICT . VIII IMP . DNI IVSTINI
PP . AVG . ANNO . X . PC EIVSDEM SECVNDO AN
NO VII. Murat. p. 2004. n. 1.

Delle scorrezioni parleremo nelle note (14): or è da osservarsi che le note cronologiche della sepoltura di Bona vanno a maraviglia con l'anno 574, anno in cui Giustino ai 10 dicembre correndo l'Indizione VIII avea già principiato il decimo anno del suo Impero, ed era per terminare col mese l'anno settimo del di lui secondo Postconsolato contando dall'anno 567 (15).

La seconda delle mentovate lapidi Ravennati così dice: (16)

XIV. HIC REQVIESCVNT IN PACE FLORENTIVS
PATER PISTORVM REGIS THEODORICI
QVI VIXIT ANN P . L . M LXXII . DEPOSITVS
EST SVB D . NON . OCT . IND . V . SEPTIENS
P . C . BASILII IVN . V . C . ET CONIVX EIVS
DOMINICA RI QVAE VIXIT ANN . P . L . M .
LXVIII DEPOSITA EST SVB D . XIX KAL.
OCT IND III SECVN P . C . D . N . IVSTINI
P . P . AVG . A . III SIMVLQ . ET FILIVS
EORVM APOLLENARIS CANCELL . PRE
LONGINI QVI VIXIT ANN P . L . M . XXXV
DEPOSITVS EST SVB D . VI . ID . IVN . IND VIII
P C . SECVNDO D . N . IVSTINI PP . AVG
ANNO VIII.

Nov. Fior. T. XI. col. 686, anno 1750.

(14) Vedi note all'Inscrizione XIII.
(15) Marini. Monum. Arval. p. 483.

Comincio dall' ultimo de' tre defunti nominati in questa inscrizione, cioè da Apollinare, le cui note cronologiche riguardanti la di lui sepoltura ci danno l' indizione VIII corrente agli 8 di giugno e l' anno ottavo del secondo Postconsolato di Giustino, e tutto combina con l' anno 575.

Si vuol anche osservare in questa lapide il giorno della sepoltura di Domenica madre di Apollinare, succeduta *d. XIX Kal. oct. Ind. III. Secundo P C. D. N. Justini PP. Aug. A. III.* L' indizione III. correa, siccome abbiamo detto, dal settembre del 569 sino all' ultimo di agosto del 570. Fu dunque seppellita Domenica ai XIX delle calende di ottobre (13 settembre) dell' anno 569. In quest' anno però Giustino alli 19 delle calende suddette, non era entrato nel terzo anno del secondo suo Postconsolato: o vuol dunque leggersi *Indizione IV*, e Domenica sarà stata sepolta nel 570, oppure sminuire d' una unità il Postconsolato e leggere *anno II*: qualora non si amasse meglio seguire il metodo Vittoriano, il che io non così facilmente m' induco a credere praticato sulle lapidi.

Della sepoltura di Florenzo, che non riguarda l' Impero di Giustino, dirò nelle note (16).

Queste due lapidi ci parlano così chiaro di un secondo Postconsolato di Giustino che nulla più, ed in quest' ultima rammentasi ben due volte. A queste aggiungasi il papiro Ravennate, Vaticano, ed il testamento di Mannane (17) e noi avremo testimonianze più che bastanti, se non m' inganno, per asserire che Giustino *procedette* una seconda volta console. Di quest' epoca sembra che siansi dilettati i Ravennati, poichè, per quanto mi è noto, non in altre lapidi essa s' incontra che nelle loro.

Nè meno chiaro mi sembra che questo *secondo processo consolare* sia stato fatto da Giustino l' anno 567, a tal epoca obbligandoci le note cronologiche de' sud-

(16) Vedi note all' Inscrizione XIV.

(17) Marini Monum. Arval. p. 483.

detti monumenti. Perchè poi due volte di seguito volesse Giustino proceder console io nol so. Di questo secondo Postconsolato non mi mostrai persuaso nella mia de' 18 aprile 1792 all'abate Gaetano Marini (18), ma *secundæ cogitationes sapientiores quam primæ.*

Indizione XI.

Questa Indizione, che corre dal 577 in settembre al 578, è espressa nella seguente lapide Romana:

XV.DEP.EST.BOETIVS CL.P.OCT KAL NOBR.INDICT XI IMP

DOM.N.IVSTINO PP.AVG.AN.XII.ET TIBERIO CONST.CAE

ANN.III.DEP.EST.IN PACE ARGENTEA.MAT.SS.(0) XIII KAL.DECEMB

QUI.SS.(1) BOETIVS VIXIT.ANN.XI.M.VIII.D.XXIII.ET.MAT.EIVS

VIXIT.ANN.XXXVI.M.I.D.XII

Della Torre de An. Elagab: p. 126.

L'anno dodeci dell'Impero di Giustino, secondo il mio calcolo, correa (dal giorno 14 di novembre 565) correa, dissi, dal novembre del 576 al novembre del 577. Tiberio Costantino fu creato Cesare l' anno 574 ai 7 settembre siccome racconta la cronaca Alessandrina presso Petavio (19). Se da quest' anno e giorno si calcolino gli anni di Tiberio, il terzo non combinerà col dodicesimo di Giustino; che agli 8 delle calende di novembre, cioè a' 25 di ottobre dell'anno 577, in cui correa il dodicesimo di Giustino, Tiberio era già entrato nel quarto. Seppur non si voglia, come scrisse Simocatta (20), che Tiberio fosse creato Cesare ai 7 di decembre, e non di settembre. Chi de' due abbia ragione o Simocatta, o la Cronica Alessandrina, io non istarò a deciderlo: l' uno e l' altro giorno caddero in

(18) Lettere MSS. inedite.
(0) Suprascripti.
(1) Suprascriptus.
(19) Petav. Ration. Temp. p. 1. lib. 7. c. 9. p. 368, e p. 2. lib. 4. c. 15. p. 246.
(20) Simocatta lib. 3. c. 11.

venerdì (feria VI), e può questo forse aver dato luogo ad equivocare. La presente lapida, qualora sia sincera, par che appoggi Simocatta.

Indizione XII.

Questa Indizione cominciò, secondo il solito, il primo settembre dell' anno 578. Giustino morì ai 5 di ottobre di quest' anno, non ancor finito il decimoterzo anno del suo Impero.

ANNOTAZIONI.

Linea 1.ª ed ultima.

INSCRIZIONE II.

Il SOMPNO, ed il DOMPNI di questa lapida, se sono nell' originale, s' hanno d' avere in conto di due antichissimi esempi del *p* posto in mezzo alla *m* ed alla *n* in una stessa voce; *costume*, dice il Trombelli (1), *di qualche antico scrittore rinnovato nel secolo XI e XII, e divenuto universale nel secolo XIII e XIV, e per la metà ancora del XV. Sompnus* trovasi nell' antichissimo Codice Vaticano delle Filippiche di Cicerone (2).

Dopo il PP. leggasi AVG sfuggito al quadratario o al copista.

INSCRIZIONE V.

Linea 2. P. F. leggo *Piissima faemina.*

Linea 3. COM. ET. TRIB. *Comitis et Tribuni* è la lezione che naturalmente ci si presenta di queste sigle, o principj di voci. Ma di qual *Comitiva* fosse costui, e di che Tribuno non ci si è voluto far sapere. Non dee esser *Tribuno militare* per quanto sospetto; e la prima voce tronca supplir si potrebbe altrimenti, leggendo cioè *Comitiaci*, impiego di cui Cassiodoro ci ha data la formola usata nel conferirsi (3). Nei papiri stampati nella Storia Diplomatica del Marchese Maffei al n. VIII leggesi *Costantino Comitiaco*, e nel XVI *Mauro Com.*, che può ben essere anch' egli *Comitiaco.*

INSCRIZIONE VI.

Linea 1. ARCARIS: leggerei *Arcarii* anzi che *ex Arcaris*, come sospettò il Marini nei Monumenti Arvalici p. 297; chè i Latini dissero *Arcarius*, e non *Arcarus.*

INSCRIZIONE XIII.

Linea 1. Il Muratori, se ben mi ricordo (4), lesse *Turbante* sco *Martino.* Io stimerei che dovesse leg-

(1) Tromb. Arte di conoscer li codici cap. 19. p. 105.
(2) Marini Inscriz. Albane p. 142.
(3) Cassiod. Variar. lib. 7. n. 31.
(4) Murat. p. 2004. n. 1.

gersi *Jubante* o *Juvante* s͞co *Martino*; chè non mi persuado che S. Martino, di cui un famoso tempio v'ebbe in Ravenna, fabbricato dal Re Teoderico, comparisse a Principio in qualche notturna visione a turbargli il sonno e ad avvertirlo di riporre il padre e la madre in un più nobile sepolcro.

Lo scarso tesoro di *Principio* non gli permetteva forse di farlo, siccome desiderava: ricorse a S. Martino, e comunque fosse, ebbe il denaro a ciò bisognevole, e comprò un'arca che dovette essere non ispregevole se costò soldi XXVI, siccome dicesi alla linea 3.ª Se questi soldi erano del regnante Giustino che batte al fino di 24 caratti, in peso di denari 3, gr. 18, ossia grani 90, la somma corrisponderebbe a scudi romani 70 circa. Ma chi può assicurare che fossero di Giustino? In due papiri Maffeiani num. X e XI, ove si parla di soldi pagati o da pagarsi, sono detti *Solidi Dominici optimi*, *Solidi Dominici obriziaci optimi*: questa voce *Dominici*, per cui forse intendeansi le monete del Principe regnante, non è aggiunta ai soldi da Principio pagati; ma non per questo deciderei che non potessero essere di Giustino.

Linea 4. PARENTIBVS MEIS, volea dire *Parentum meorum*.

Linea 5. Sospetto che invece di ARIA legger debbasi *Arca*. CONDIVI, leggo *condidi*.

Linea 10 DIAE invece di *Die* si legge pure nella iscrizione VI: non sono questi i primi esempi di sì fatto sproposito.

INSCRIZIONE XIV.

Linea 2. PATER PISTORVM. Il Lami ed il Migliore, che stamparono questa lapide, vollero che *Pater Pistorum* fosse in luogo di *Praefectus*; ma forse meglio sarà prenderlo per *Praepositus*, poichè trovasi in un papiro Vaticano questo stesso Fl͞orenzo detto ora *Ex pp. Pistor.* ed ora *Ex ppo Pistorum*: che si parli dello stesso Florenzio sembra non inverosimile conghiettura (5). Ma questo non interessa la spiegazione della voce

(5) Marin. monum. Arv. p. 296.

Pater. Perchè poi il *Capo de' Fornai* del Re Teodorico forse detto *Pater*, anzi che *Praefectus*, o se si vuole *Praepositus*, io non saprei dirlo. Quello che da questa inscrizione ci si fa manifesto, si è che nella corte di Teodorico v'avea un corpo di fornai addetti alla medesima; usanza antica presso dei Re quanto antico è il Faraone Re d'Egitto, che regnava ai tempi di Giuseppe, sia egli stato *Thusimares* ventesimo Re di Tanis o *Ramesse Tubaete* che fu il ventesimoterzo, come si pretende. Leggiamo nella divina Genesi al c. 40. v. 3, che Faraone fece porre in carcere il *Maestro de' Fornai* (*Magister Pistorum* dicesi al v. 16 e *Princeps* al v. 20). Questi *Pistores* di Faraone, più antichi certamente che non le fantesche di Alcinoo e di Laerte, rammentate da Omero nell'Odissea lib. 7. v. 103 e lib. 20. v. 107 come destinati a fare il pane nell' una e nell' altra corte, questi *Pistores* dico mostrano, che i *Fornai* non furono così recenti conforme alcuni sonosi immaginati. È ben vero che questi antichi *Pistores*, quegli almeno di Faraone, doveano aver più larghe incombenze, che non quella del semplice pane; leggendo noi nel citato capo 40. v. 17 che il più alto dei tre canestri, che costui sognossi di portare in capo, contenea *omnes cibos, qui fiunt arte pistoria*: probabilmente saranno state paste d' ogni maniera, torte, focaccie, ed altre simili (6). Nè i soli Re, ma le persone ancora di rango e condizione vollero avere il particolare loro *Pistor*, e s' ebbe a vile il pigliare il pane da' pubblici venditori. Così troviamo in una lapide *Faustus Marcellae Paulli Pistor*; e Cicerone nella Pisoniana rinfaccia, non so se a Pisone, o ad altri, *Pistor domi nullus, nulla cella, panis et vinum a propola, atque de Cupa*.

Linea 4.

IND. V. Questa *quinta* Indizione non combina col settimo Postconsolato di Basilio il giovine che cade nel 548: in quest'anno l'Indizione era XI. Basilio fu console l' anno 541 nell' Indizione

(6) Pignorio de Servis c. 8.

IV, nel seguente, cioè l'anno 542 fu la V. che nel corso de' Postconsolati di costui ricorse l'anno 557, che era il decimosesto Postconsolato. Se l'errore stia più nella indizione che nell'anno del Postconsolato io non saprei deciderlo; ma sembra più probabile che in questa lapida siasi più facilmente errato nella prima.

Linea 6. DOMINICA R̄I Cosa dir vogliasi questa sigla RI dirò chiaro di non saperlo. Se per avventura l'originale avesse R̄E spiegherei allora *Religiosa faemina*, e congbietturerei che *Domenica* morto il marito, a cui più anni sopravvisse siccome è chiaro, si fosse consecrata a Dio tra le *Vedove* con pubblico voto di castità.

Linea 10. CANCELL. PRE. LONGINI. Il Prefetto *Longino*, di cui Apollinare fu *Cancelliere*, è il primo degli *Esarchi* mandati da Giustino II in Italia, e residente in Ravenna, come i di lui successori, l'anno 568. Questi *Esarchi* presero anche il titolo di *Prefetti*, sebbene più comunemente si chiamassero col primo nome di *Esarchi*.

SULLA PREDICAZIONE.

Lettera 3. *e* 4.

(Vedi Fascic. 4.)

Caro mio Don Fidelmo.

Buon tempo è che voi siete tutto nello studio della Bibbia e de' Santi Padri; e però qui vi piacerebbe far tregua, e scorrere invece alquanti de' Retori di cui abbiamo dovizia. Al che io non fo contra; anzi ho caro che nella carriera di questi vostri studi di sacra eloquenza non andiate così per le lunghe, che vogliate prima esser vecchio, che oratore. Vorrei solo che non lasciaste andare quella buona voglia di storia ecclesiastica che tanto vi stava a cuore quando tutto pazienza attendevate al Diritto Canonico, e questo vorrei faceste prima che il grillo della moda porti che anche questa storia ci venga stemperata in romanzesco acquarello. Del resto io dico che fate gran senno se tornate alla pastura de' rettorici prati. Imperciocchè vel sapete voi bene se in buona coscienza possa dirsi apparare rettorica quell' uccellare parolette che fa il giovane nelle scuole, vuoto per anco d'ogni sapere. E deplorare questo costume parebbe poco, se per giunta alla derrata vi fosse tocco a mastro uno di quegli ometti, i quali tengono per modo del tutto barbaro dar traccie dallo scritto o a voce a' giovani inesperti, e gridano con quanto ne hanno in gola, che a non formare de' pedanti, voglionsi cogliere all' improvvista, e lasciarli operare di proprio capo, quasi che volessero questi bacalari emulare quel nuovo capriccio di certa balia, la quale volea, che i bamboli tuttor vacillanti si lasciassero a sè nudi di frontaletto, affinchè a forza di battere del visino sul terreno diventassero novelli Antei. Ma il fatto è che con sì bello e spedito metodo, enunciato che sia il tema da lavorare, veggonsi per la più parte correre i giovani come cani

all' osso, ad afferrare chi bene o male discorso abbia in quella materia, e copiare. Se poi fra la turba degli scolari sia alcuno di elevato ingegno, questi pon mano al lavoro a tese gote, quasi abbia a gittare bocce di saponata, e là si lancia colla furia di sesquipedali parole, ove non può il poverino per via di salde ragioni. Di qui vengono quegli oratoruzzi imberbi, i quali riponendo l'eloquenza nello schiamazzo, e nella velocità delle parole, sentonsi tanto gonfiare e sospingere dall' aura popolare. Manco male che per decoro della sacra eloquenza, e della buona letteratura possiamo augurare delle opere di costoro, come già il Menzini de' cattivi scritti, che come a' dì nostri veniano in luce a furia:

Prima che 'l suo scrittor lo scritto muore,
E per lui cieca notte si costipa.
Le barche del salame aspetta in ripa.... (1)

Voi intanto, a cui non è toccato a mastro un tal cima d' uomo, da fare pedanteria quello che per gli antichi stessi pedanti non è, e che già fatto avete qualche tesoro di sacro e profano sapere da trovare la materia al soggetto, onde riuscire, come a Dio piaccia, oratore d' un fare che sia vostro, leggete ne' retori nostri, che troverete con poco disagio quello di cui non intendevate cica allorchè vi ci stillavate attorno il cervello; leggete, e dopo Aristotile, il Trattato del sublime, vedrete in Cicerone, in Quintiliano, nel Cavalcanti, nelle Giornate del Corticelli, nelle Poetiche del Muratori, del Gravina, e del Zanotti, nelle prose del Parini, nel Biamonti, nell' Ab. Colombo, e nella Elocuzione del Costa, vedrete dico, tutto che fu di mano in mano ricantato e rifuso dai Batteux, dai Blair, dagli Schlegel; gente che noi abbiamo in pregio più per quella maledetta nostra abitualità di esser ligii delle cose straniere, che per bisogno.

Ora nell'intraprendere che farete questa lettura di institutori avete a parere un viaggiatore, il quale per la prima volta mette piè fuori dell' umil sito, dove si

(1) Art. poet. l. 1.

nacque. Perchè, come avrannovi fatto scorta a meglio conoscere que' tanti latini autori, al cui solo esempio voleavi conformato quel buon vecchio francese del Decolonia (che nel fervore attuale di letteratura italiana non so con che gloria possa più militare), vi avverrete nella copia di tanti nostri classici per ogni maniera di bene scrivere; sarà a voi un incanto, e scoppierete insieme di sdegno contro la barbarie o l'imperizia di coloro, per cui vi stettero occulte tante bellezze.

Fra i tanti Retori che vi ho dissopra infilzato da leggicchiare, mi è uscito di penna un nome, che certo vi saprà duro all'orecchio, voglio dire lo Schlegel, maestro della scuola romantica, di cui vi feste inteso allorchè Monti le tonò contro con la memoranda canzone, *Audace Scuola boreal* . . . Il che io ho fatto perchè se ben vediamo, pigliano maschera di romantici pur gli oratori. I quali a fare ritratto del cuore umano ne' loro sermoni, secondo essi, fa mestieri che si affastellino disparati oggetti, confusione perpetua, trascuraggine di perfezione (che impresa!), tanto che l'uditore tocchi con mano, essere uffizio come della poesia romantica, così della predicazione, dare delle grandi scosse, e nulla più.

Ora per vedere se questa foggia di arringare vada di buon portante, voi vi porrete di costa le dottrine dello Schlegel come a un dipresso fareste (se può valere il paragone) per discernere i caratteri della Religione Cristiana posti a confronto con quei del Maometismo, del Paganesimo, e va dicendo. Per cotal modo potrete di leggieri vedere per voi medesimo il fatto vostro, fermo in quel documento quanto esaltato a dì nostri, tanto men seguito, di non istarsi cioè alla cieca all'autorità degli uomini.

Ma io, affinchè in un affare di tanto rilievo, non vi troviate del tutto inerme in faccia al nemico, vo' qui prevenirvi. Pertanto son io certo che non altro essendo la rettorica, che una imitazione della natura, voi non toglierete ad imitar quella a chiusi occhi: che, come dice Tullio, a procedere con debita convenienza

in ogni cosa, e però anche nella eloquenza, la natura dà mano all'arte. *Omnique in re posse quod deceat facere, artis et naturae est* (De orat. lib. 3). Ma se intanto, dico io, vedrete che altri buccinando all' impazzata, pur affolta a gran torme la gente, e coglie plauso più di un esperto cerretano, come farete a non pregiare quella matta scuola e a non provarvi anche voi a quel galoppo di predicare? Tanto più se fra l'estasi femminile di quel concorso sederà ivi alcuna di quelle persone, che spendonsi fra noi per sapute? Qui è dove voglio vi armiate di buona critica; e vedrete in prima se la gente trae là vinta dal prestigio, con che il dicitore porge i suoi sermoni, chè questo prestigio, a detta di Cicerone, è di tal peso che ove manchi, anche l'orator sommo, non appare uom di gran conto; laddove chi ne è fornito, per mediocre ch' e' sia, porta sovra tutti corona. Di più a questo magico valore arrendonsi, non che gl' imperiti, il popolo sibbene, gli stessi barbari (De orat.). E già per un' udienza popolare la cosa che vada più a sangue consiste in questo, che l'oratore tenga alcun poco dell' energumeno e arruoti rapido l'orazione come mulino: talchè l'idiota men vale, più presume; e men intende, più ammira. Sicchè tornano a proposito i versi del Gozzi, di cui poi vi trascriverò a piè di pagina l' intero sermone per non mandare il tomo con tanto incomodo della Posta:

« . . . . . Vanno
« In calca ascoltatori ove s' infiora
« Con lisciato parlar pensier sottile
« E sofistiche prove, e dove meno
« S' intende, e dove più s' esce del vero.
« Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
« Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!

E giacchè siamo in allegare autorità, togliete pur questa del Dottor S. Girolamo, che vi so dire, che mentre porge al suo Nepoziano di bei precetti sul modo di predicare, ribadisce il chiodo sul conto di che trattiamo: « Docente te in Ecclesia, non clamor populi, « sed gemitus suscitetur. Lacrymae auditorum laudes

« tuae sint: sermo praesbyteri scripturarum lectione
« conditus sit. Nolo te declamatorem esse, et rabulam,
« garrulumque sine ratione, sed mysteriorum peritum
« et sacramentorum Dei tui eruditissimum. Verba vol-
« vere, et celeritate dicendi apud imperitum vulgus ad
« mirationem sui facere, indoctorum hominum est.
« Attrita frons, interpretatur saepe quod nescit: et cum
« aliis persuaserit, sibi quoque usurpat scientiam . . . .
« Nihil tam facile, quam vilem plebeculam, et indoctam
« concionem, linguae volubilitate decipere, quae quid-
« quid non intelligit, plus miratur. » (Ep. ad Nep.)

Ma però, per quanto dare si voglia all'azione del dicitore, per niun conto potremo noi starci contenti a questa sola, noi che trattiamo sul pergamo di cose tutte celesti, a persuadere le quali non è mai, che altri s'insinui nell'animo di chi ascolta per vie men decorose, e men rette. Onde a questa fatta di tempestosi predicatori piuttosto che fare buon viso, direte con più di rigore quello che Cicerone diceva a tutti coloro, a cui al parer suo stava meglio il nome di aratori, che di oratori, *malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem.* (De Orat. l. 3.)

Per la qual cosa se voi giudicate della bravura del dicitore non più che dal numeroso concorso, converrà dire, esser tutto vangelo le frottole che ti snocciolano i giocolieri quando fannosi intorno gran pressa affine di pigliarla al prestigio di lor pallotole, o impaniarla co' lor cataplasmi.

Oltrechè leggiamo dell'Orchi, del Barletta, del Sassetti, del Gorla e di più altri secentisti oratori, come erano tanti Orfei, e per poco traevano a se le pietre, non che la gente; nel mentre che Segneri se la facea con poca udienza per questo principalmente, come osserva il Tiraboschi, che a lui non piaceva slargarsi tanto dal lido, da naufragare in quel tempestato mar di eloquenza. Che direm noi? Che il gusto de' Secentisti fosse buono? Che a buon diritto si tenesse in maggior conto Orchi e la sua scuola, che non il Segneri? E quanto al dire che a questa strepitosa predicazione vi

stia in orecchii tale che non è plebe, io vi rispondo che ben veggiate se quanto un tal Aristarco è pieno di sapere, tanto sia fino dell' odorato. Questa cosa io dico, perchè da che fa ritorno a noi la classica letteratura, uditori colti e ben avvezzi al bello scrivere, non possono essere nè molti, nè di molta età. Onde è che in fatto di eloquenza se ne odono tutto giorno di madornali, anche de persone per altro erudite, e anche dell' arte, se volate di più. Toglietе questa per cento: Non è guari che un di costoro proponeva a modello di sacra eloquenza (a un dipresso come faceva Orazio de' Greci esemplari) le opere del nostro Palmieri. Vedete se si potea spararne due più tonde legate in una! Che ha che fare quel genere di dire, onde altri o dimostra per via di nude ragioni, o tutto frizzi si va bizzicando a tu per tu con altrui? Che ha che far col forte stile, con che l' apostolico oratore tuona ed agita santamente gli animi di una folta e ondeggiante piena di fedeli? E poi, chi più oserà porre innanzi per italiano il Palmieri, con quel suo perpetuo singhiozzar di periodi, e con forme tutte francesi? E quasi che a fermare fra noi *Lo brutto stile che ci fa disdoro*, ciò fosse niente, io so di certo altro di questa mena, il quale veggendosi proporre le opere sacre del P. Cesari, forte garriva, e facendo visaccio da impazzato, allegava per tutta pruova, come *il Cesari balbetta e non s' intende.*

. . . . . . Che vuoi tu farvi?
Lasciali star col lor malanno in pace.
(Orazio trad. del Pagnini Sat. 1).

Se poi vi ho posto innanzi una filza di Retori un po' lunghetta, non mi abbiate cotanto indiscreto, che voglia che per intero ve li divoriate. Non intendo io ciò, anzi se non volete aizzarvi di molti cani alla coda, non ne fate motto per cosa che sia. Non vorrei per altro, ch' entraste nell' umore di certuni, secondo i quali l' arte nel comporre non ci ha che fare, e tutta la soma dee riuscire sulla schiena della sbrigliata natura; de' quali scapestrati dicea bene quel buon filosofo e poeta del Mascheroni:

« Or salpa a vele gonfie dalla riva
« L' orator grande; e vuoto di tesoro,
« E sol di vento pieno in porto arriva. »
(*Sermone sulla falsa Eloq. del Pulpito.*)

Del resto se con ciò non paresse farla da saputo così per poco, verrei quì adducendo autorità a piene mani cavate da proposti maestri, e vi chiarireste del mio pensare in fatto di precetti rettorici, e di leggieri vi fareste accorto, come io tutto l' utile dell' arte oratoria fo consistere in questo, che essa risvegli e moderi con belli esempi la vera eloquenza, del cui fuoco ogni animo, che romantico non sia, avvampa di sua natura. Direi in somma, che ove al sacro oratore vada compagna la santità de' costumi, riesce egli cosa divina ne' subjetti, su cui a solo fine di persuadere prende ad aringare. E questo non solo perchè, come insegna Aristotele per tutti i maestri, quel buon odore che manda di se il dicitore sia valevole prova sul cuore di chi ascolta; ma perchè, più siete buono, più sentite, e meglio sponete le bellezze, e la santità degli argomenti, di che trattate. E questa è poi dote che le val tutte, e che io prego nostro Signore Iddio, che in voi mantenga illibata, sì per ben dei fedeli a cui verrete spedito, che a vero contento delle vostre fatiche. Addio.

Sermone del Conte GASPARO GOZZI *a frate* FILIPPO *di Firenze Cappuccino Predicatore, Sulla Eloquenza sacra.*

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile

E sofistiche prove, e dove meno
S'intende, e dove più s' esce del vero.
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda, maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quegli saltella; orride balze,

Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furïoso
Il santo legno, su cui Cristo pende,
Con l' una mano vëemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vote vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uom, e vera. Se Basilio sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tenaglie
A quel che vuole: anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme:

Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

Al Medesimo.

Non ostante la nostra parsimonia in fatto di rettorici precetti, di cui abbiamo fatto parola; io non vorrei però che tanto si desse alla natura, e agli esempj dei provetti oratori, che anche voi senza avvedervene, toglieste ad imitare là dove è bene spesso difetto. Perchè, oltre a quel tanto che quà e colà per noi si è detto su questo conto, vogliamo ora di proposito parlare di due modi oratorj molto in uso, e quanto a me, molto difettosi.

Del sentire che facciamo tutto dì da' nostri pergami i medesimi argomenti, e le medesime proposizioni, dovete ora conoscere la ragione meglio che allora, quando me ne gittaste così un motto, non so più dove, trovando voi, come tutti che tengono questo stile sono per la più parte di quelli che accinsersi a predicare senza il debito studio, e però trovansi astretti ad essere nulla più, che plagiarj; e manco male se ciò solo avvenisse nelle proposizioni; ma voi che prima di architettare un lavoro vorrete riuscir bene a dentro della materia, non durerete fatica a porci innanzi sempre di belle cose e in sempre nuovo e dicevole aspetto.

Quindi non della proposizione, che per voi nol porta il bisogno; ma del dividere la proposizione, vo' prima dir che ne penso. Nel che forte peccano per mio avviso i sacri oratori: imperocchè non tracontenti di questa dividere ove essa abbia più capi, e lasciarla quando la è sola; scostatisi dall'usanza degli antichi maestri Demostene, Cicerone, Segneri, tolsero ad imitare i francesi oratori, e alle divisioni aggiunsero suddivisioni. Sicchè il più degli Italiani, in cambio di cercare negli antichi i veri pregi dell'eloquenza (cosa che non trascurarono i Francesi) sonosi fatti pedisequi a costoro in quello solo, che io più che pregio, inchinerei a dire difetto non piccolo.

E certo è tale l'abuso delle suddivisioni, che io anzichè seguitar quelle, verrei nel parere dell' eloquente *Fenelon*, il quale riprovava per poco ogni uso affatto di divisioni. Imperocchè, oltre che con questa foggia di partire e ripartire stendonsi trattati scolastici, l'oratore scuopresi ogni artifizio, e quindi volendo far pompa di filato discorso, snerva se stesso, e la mente dell' uditore. Fa come già gli scrittori teatrali, i quali con que' loro prologhi nel mentre che annunziavano quel che volevano dire, toglievano ogni sorpresa dall' animo allo spettatore. Nel che corriamo forte risico, che ove così sulle prime non quadrino a pieno le nostre proposte, ci alieniamo quei medesimi che da bel principio ci studiamo di cattivarci; quando in vece tenendoci alquanto sui generali, potremmo quindi bel bello tanto insinuarci, che gli uditori vengano dalla nostra di buona voglia.

Di più, se quest' occultare l'artificio è bello per ogni produzione letteraria, per la sacra eloquenza è proprio di grande efficacia; per essa dico, la quale ha per le mani soggetti detti e ridetti le tante volte: perchè valersene è assai migliore partito, che non quel mascherare il soggetto, e scambiando, a cagion d'esempio, più per vezzo puerile, che per ragione, il giglio in palma a quel tal santo, o celebrandosi egli vissuto in terra puro spirito, chi fu veduto apostolizzare la gente in forma di chi mangia e veste panno quale ognuno di noi. I quali giuochetti bellamente riconducono nel contagio di quel bizzarro secolo « che al tempo de' no-« stri padri (a dirvela con le parole del Salvini) aveva « infestato l'arte de' Panegirici, che quel santo che si « pigliava a lodare, chi un fiore, e tale un' aquila, e « quale un sole, e altri una colonna il facevano. » (*Pros. Tosc. Lez.* 26).

Ma io ho un bel dire contro a questa spezzata partizione del discorso, se voi intanto tenete per cosa da sensato oratore dissertar di proposito contro agli increduli, coi quali si vuole farla con posato discorso, e nuda ragione, come nuda da ogni ingombro vuol esser la spada di chi passa a combattere a corpo a corpo.

V' intendo; vorreste dunque dirmi, che almeno in cotesti casi tornerebbero assai bene le suddivisioni. Ma io bandisco la croce contro a que' buoni uomini, i quali dal pulpito si accapigliano con gl' increduli. E udite perchè: gl' increduli contro cui tuona l' oratore, increduli sono teoretici, o pratici; ovvero a parlare la lingua d' ogni cristiano, increduli sono per vizio d' intelletto, o per corruzione di cuore. I primi son quelli che parlano o scrivono contro la religione nostra con qualche apparenza di ragionare, e sono i meno. Ora voi la pigliate con costoro che non vengono ad udirvi, o caso che venghino ci vuole altro tempo a tanta lite che l' ora scarsa che a voi dato è di parlare da per voi solo. Deh! se il cielo vi ha dato di accoppiare la ragione allo zelo, sfidateli a tenzonare in libera accademia, o stampate le vostre confutazioni, se pur siete da tanto da potere avvalorare vieppiù le tante apologie della ss. nostra religione.

Quanto alla seconda specie d' increduli, a quei cioè che tali sono per corruzione di cuore, voi perdete il sapone e l' opera se andate per via di filato discorso. Tutto al più quando vi viene in acconcio vibrate loro in cuore quattro parole di maschia eloquenza, e pregate Dio che prima le intinga nella sua grazia, onde piagarli come già egli fece con Saulo. E dove ciò non avvenga, voi non cessate di stornare i buoni fedeli dalla compagnia di costoro, i quali se ben vedete, non altro sono, che una torma di epicurei, a' quali sin a tanto che dice bene la lena, e spira propizia ogni aura, vivono a modo di chi non crede; ma venuti poi a compieta de' giorni loro, o a tale, che illusione più non trovino alla loro sinderisi, cantano lor palinodie che fruttano più delle vostre intempestive confutazioni. Tanto più che bene spesso questo genere di declamazione è di danno, anzi che utile. Ed io so di parecchi, i quali non d' altro sonosi invaghiti di certi libri malvagi, che dall' aversene udito a far vivo ritratto dal predicatore come di cosa fiorita di tutte le veneri del bello scrivere. Come so pure d' altri buoni cristiani, i quali a sfogo di certi

vietati diletti, cercaronsi illudere con que' soffismi recati in mezzo dall' oratore, mentre che sostenendo a lungo la persona degli avversarj, non si avvedeva che intanto i poveri figliuoli di Adamo si appigliano più presto al male, che al bene. Che se qualche fiata piacesse rinnovare a' fedeli gli alti fondamenti della nostra credenza, facciasi pure, ma con decoro, ma da cristiano, tessendo, a modo d' esempio, l' apologia della propagazione della durata della nostra religione, o di altri tali argomenti alla portata d' ogni fedele.

Le divisioni e suddivisioni de' sermoni mi hanno forse distratto più che non volevate; ma pure ci mette più conto così a tutti e due: dacchè io avea in animo di spendervi sopra una intera lettera su questo vano battagliare contro agli increduli. Che se poi considerato da sè vi pare men del bisogno, consultate là dove l' Ab. Roberti ne scrive di proposito, il quale se i nostri predicatori tanto avessero in ciò seguito, quanto nel frondeggiare de' suoi periodi, noi avremmo oratori e più sensati, e meno parolaj.

Peccano in secondo luogo il più degli oratori con quelle pose ch' essi fanno prima di dire, *ho detto*. Del quale abuso dico così a voi in confidenza e con timidezza il mio parere; per ciò che a niuno, ch' io sappia, questo è saputo sì male, che abbiavi fatto contro.

Ora dunque, tronchi l' oratore i suoi sermoni dopo provato l' assunto in parte, o per intiero, ad ogni modo con discapito non lieve dell' arte sua. Imperciocchè detto il proemio, si accinge l' uomo a mostrare per grado la sua proposizione, e allor che gli affetti sono per destarsi e bollire in animo degli uditori, ei nel più bello piglia respiro, e quei ne raffreddano. E volete arrestare un ardente destriero quando è presso alla meta? Volete arrestare un fiume gonfio e gorgoliante della sua piena, là ove mette sua foce? Che se posa l' orator provato il suo assunto e il tutto conchiuso, onde poi nasce e come ci sta la parte seconda e una seconda perorazione, a cui e' si riserba dopo il respiro? Queste mi pajono fabbriche che sbucciano o si sfoderano a modo di canocchiale sul

cornicione di altra fabbrica. Prediche sono queste, che io le direi caudate, e spesso di tale forma, che guai a te, se come all'ugna si ravvisa il lione, tu avessi per essa coda a indovinare del corpo, al quale si appicca! che se mi diceste che non prima fa egli sua posa per togliere altrui il destro di fuggire di chiesa, che molti colgono in quel generale tossire e scrosciar di sedie; quest'è ben meschino artifizio, e da valere a mala pena una volta. Ma, come vorremo dunque finirla su questo punto, pare che mi diciate? Torre affatto di mezzo quest'uso di riposare? A dir vero se questo non torna utile al santo fine della sacra eloquenza, così appunto si dovria fare; ma d'altra parte con qual cuore spogliare così ad un'ora gli oratori del privilegio di prescrizione, che in ciò si godono? Nel seicento erano cotanto in voga le pause, che poco a poco pigliarono tal parte nella composizione, che dette le avresti un nuovo artifizio oratorio a ben condurre il discorso. Saliva in allora in pulpito l'oratore armato, a così dire, di socco e coturno ad un tempo, e come tragedia partiva in atti la sua predica, e ne' frammezzi rallegrava gli animi con una farsetta. Perchè è assai vaga questa che fa il P. Orchi nella predica del Giudizio: « Adesso, adesso in questa « vita, bisogna lavorare a due braccia: adesso, adesso « che ci è luogo di misericordia, bisogna ricorrere a' « favori de' Santi, alle lagrime, alla penitenza, a cor- « rompere, se così dire si può, il Giudice, con la ele- « mosina, e non aspettare il tempo, nel quale non « v'ha luogo che la giustizia. Mentre adunque è finito « *l'atto quarto* suonate voi le borse della elemosina, « che canteranno i poveri per allegrezza; e facendo io « le *pause* con altri respiri, averemo compito l'ultimo « *intermezzo.* »

Il qual uso delle pause è tanto disceso, che fu tenuto proficuo perfino agli orbi. I quali per buscarsi la vita noi veggiamo ne' trivj canterellare al trillo di lor timballi la leggenda di capitan Castellino, o della Beata Cattarinetta, or pigliare respiro e far nuovo prologo pel da dire, incalzando, con molta galloria *sentano*, *sentano*

quest' altra bellissima ottava. Con che io non dico già che a' nostri giorni facciansi coteste pause con sì poco decoro; ma pure o perchè a' nostri oratori non dice sì bene la lena da poter durare un' oretta di seguito, o perchè si creda salutare un tal respiro alla mente degli uditori, o per altro qualsiasi pro, il fatto è che la cosa è ita tanto innanzi, che converrebbe prima tacersi che farla senza le pause. Perchè farete pausa anche voi, ma non più d' una, ma a patto che la parte che ancora resta di predica sia tale, che dopo esservi ristorato, resti tuttora da procedere nella parte argomentativa e possiate poi spiegare tutte le vele alla perorazione e trionfare degli animi de' fedeli, come io vorrei trionfare del vostro con queste, quali elle siensi, mie parole. E state sano.

Le Pantcha-Tantra, ou les cinq ruses, Fables du Brahme Visnou-Sarma . . . le tout traduit pour la première fois sur les originaux indiens, par M. l'Abbé J. A. Dubois. Paris, Huzard, 1826, in 8.°

Gli uomini condotti a misera servitù, non osando apertamente dire ciò che sentivano, posero in favolette i loro affetti; e così velati fecergli andare alle case dei potenti (1). E perchè niuna parte dell' orbe fu mai così oppressa dalla schiavitù, come l'India, quivi ebber principio le favole. I Greci, d' ogni gloria vaghi, ne fecero inventore un Esopo, del quale nulla sappiamo fuor del nome; non dovendosi ricever come storia il romanzetto del Planude. Fedro, Lafontaine, Lessing, Yriarte, Passeroni, Pignotti e Kriloff, qual più, qual meno, preser da Esopo. Ma niuno aveva pensato ancora a farci conoscere le antiche favole degl' Indiani. Finalmente l'Ab. Dubois si è rivolto a questa parte della moral letteratura. Ed egli il poteva; essendo stato missionario nel Missur; ov' ebbe maniera di conoscere la lingua, la religione, i costumi e le dottrine degl' Indi. Della sua erudizione potrebbero far testimonianza l' Accademia di Madras, e le Società asiatiche della Gran-Bretagna e di Parigi, che lo scrissero *socio*, se fosse cosa certa che le Accademie non ricevono se non se uomini di sperimentata dottrina.

Gli apologi degl' Indiani trovansi in due raccolte; l'una intitolata *Hitt-Opadessa* (Ammaestramenti famigliari), l' altra, *Pantcha-Tantra* (le cinque Astuzie).

(1) « . . . . . Servitus obnoxia,
Quia, quae volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit. »
FEDRO *prol. lib.* 3.

Quella prima è scritta in versi di stile fiorito, in idioma sanscredonico; e ne abbiamo una versione letterale inglese fatta negli ultimi tempi da Guglielmo Jones. Contiene *quattro Astuzie*, senza più, ed è scritta in maniera concisa. La seconda può dirsi una parafrasi in prosa volgare della prima, colla giunta della *quinta Astuzia*. I Bramini ne concedon la lettura al popolo. Già nel secolo VII dell' era cristiana venne tradotto il *Cinque-Astuzie* nella lingua persiana; e nel XVII fu da essa trasportato nella francese da Pétis de la Croix (o come altri scrivono *Petit*), il quale ne dovette aver copia dal Thevenot famoso viaggiatore francese. Nè per questo dovrem dire che la fatica del Dubois sia vana, assicurandone egli stesso « che le più di quelle favole, « delle quali e' ne dà la versione, non trovansi nel « *Pétits*; e le altre che vi si leggono, esser mutilate, « e non secondo lo stile indiano. » Avrem dunque pur alla fine una esatta e compiuta traduzione del *Cinque-Astuzie*? Mai no; essendo piaciuto all' Ab. Dubois « omettere non poche favole, il cui senso, non meno « che la morale, sarebbero oscuri a coloro che non « conoscono i costumi e gli usi degl' Indiani. » Così dopo le versioni del Pétis e del Dubois, noi non possiamo ancora andar lieti dell' intero *Cinque-Astuzie*.

Ma il novello traduttore largamente ricambia il difetto, aggiungendo al *Pantcha-Tantra* le avventure di Gurù-Paramarta, divise in otto racconti, non che sei novelle, che degne sarebbero di una versione italiana. Benchè il piacere di così notabil giunta ne viene scemato in gran parte dal sospetto, in che ci poser coloro che le *Avventure* attribuirono al P. Beschie missionario nelle Indie, volendo ch' egli ne fosse il vero autore, e che le avesse composte per mettere in canzone l' orgoglio e le imposture de' Bramini. L'Ab. Dubois con due parole fa di rassicurarne su tal proposito, volendo farci credere che il P. Beschie togliesse dagl' Indiani que' racconti, e gli adornasse, come gli parve il meglio. Questa consolazione non è molto efficace, sapendosi dal traduttore, che non dalla voce degl' Indi, nè da qualche co-

pia antica li trasse, ma sì dall' originale del P. Beschie.

Tornando al *Pantcha-Tantra*, noteremo che la prima *Astuzia* è lunga quanto le altre quattro prese insieme; e che noi l' avevamo già da tre secoli leggiadramente voltata, o travestita, in lingua toscana. Parlo della *prima veste de' discorsi degli Animali* di Agnolo Firenzuola, elegante scrittore della prima metà del secolo XVI; e dico non altro esser questa graziosa e filosofica operetta, salvo se una versione più o men libera del primo *Tantra* del Bramino Visnù. E perchè non mi piacque giammai dar parole, ma fatti, mostrerò brevemente che la invenzione e la disposizione non sono che una cosa medesima nell' Indiano scrittore e nel Fiorentino.

I. *Firenz.* Un contadino menava uno pajo di buoi a vendere: uno di essi caduto in una mala fitta, fu abbandonato alla fortuna; ma riavutosi a poco a poco, metteva così orribil muglia, che faceva paura a tutto il vicinato.

Visnù. Un mercante che menava molti buoi, o tori, ne dovette abbandonar uno, che si era slogato una gamba. Questo toro, ristabilitosi a poco a poco, mandava per quelle campagne spaventevoli muggiti.

II. *Firenz.* Un lione che regnava in quelle contrade udito quel mugliare, divenne fuor di sua natura pauroso: del qual timore avvedutisi due montoni, ch' eran del consiglio reale, l' uno di essi voleva andarne al re ad intendere la cagione di quel nuovo terrore; e l' altro nel dissuadeva, narrando la favola della scimia, che aveva voluto imitare un tagliatore di legne.

Visnù. Abitava in quelle campagne un leone, che spaventato dal muggire del toro, mandò per due volponi, già suoi ministri, ed allora in disgrazia; i quali prima di recarsi al principe, presero a deliberare; e l' uno di essi raccontò la favola della scimia che aveva imitato quello che vedea fare ad un legnajuolo.

III. *Firenz.* L' uno de' montoni (non avendo potuto vincer la ritrosia del compagno) ne andò al lione; riuscì a fargli confessare il vero motivo del suo timore, e s' adoprò di confortarlo, narrandogli la piacevole favoletta della volpe atterrita al suono d' una campana.

Visnù. L'uno de' volponi non voleva andare al leone: pur si lasciò vincere alle preghiere del socio. Giunti al principe fecero e dissero come nel Firenzuola, se non che in luogo della campana (ignota, credo, agli Indiani) nominarono il romoreggiare del vento nelle selve.

IV. *Firenz.* Il montone si condusse al bue, ed appresso, al leone: tornò al bue, e condusselo al principe, che prestamente lo ammise ad intima confidenza; così che il montone cominciò ad empiersi d'invidia; ed ito a trattarne coll'amico, questi gli raccontò il fatto del romito e del ladroncello.

Visnù. I due volponi operano come il montone del Firenzuola; s'empiono d'invidia, e quello che non avea voluto sulle prime impacciarsi in quel fatto, narra la stessa novella, ma più brevemente, e più modestamente.

V. *Firenz.* Il montone invidioso vorrebbe far perire il bue; e perchè l'amico obbiettavagli la disparità delle forze, ribatte l'argomento con sentenze e con apologi; tra' quali è notissimo quello del leone di Rimaggio.

Visnù. La stessa consultazione e le sentenze medesime, non che un apologo somigliantissimo a quello del Firenzuola.

VI. *Firenz.* Artifizj del montone per far cadere il bue della grazia del principe: conferenze avute per ciò coll'amico: tre favole su tal proposito; quella del lupo, della volpe, del corvo, del lione e del cammello: l'altra di due uccelli, che volevano far il nido sulla riva del fiume Bisenzio, annodata alla terza, cioè a quella di due uccelli d'acqua, che portano in aria una testuggine.

Visnù. Le cose medesime; se non che in luogo del lupo, avvi il cane salvatico, che forse non è diverso dal nostro lupo, o non l'era anticamente; e nella seconda in vece del Bisenzio è il mare: l'ultima poi non è compiuta nel Firenzuola, ma si ha tutta nel libro indiano.

VII. *Firenz.* Il lione pensandosi di avere un nimico nel bue, lo si divora.

Visnù. Egual catastrofe nel libro indiano.

Io non ho chiamato al paragone, che l'ossatura, per dir così, delle due operette; e credo poter affermare, che se ne può dedurre quanto basta a conoscere che o l'Indiano scrittore ebbe notizia del Fiorentino, o questo di quello. Perciocchè, se non è raro che in due contrade remote si oda narrare una favoletta o novella, che sia pur la medesima, tranne que' particolari che si tolgono da' nomi proprj, e dalle varie costumanze; egli è però moralmente impossibile, che due scrittori, ignoti l'un l'altro, dopo avere stabilito la stessa proposizione, ne rechino le stesse prove, e coll' ordin medesimo, sovente adoperando parole e sentenze, che per nulla differiscon tra loro. Che dovrem dire noi dunque? Io sono tentato a credere che il Firenzuola, avuto il libro di Visnù, o uditone il contenuto, ne formasse un'operetta, nè sua interamente, nè semplice traduzione; come fece dell' Asino d'oro d'Apulejo. E pare ch' egli stesso non ardisse chiamarsene autore; perchè nella dedicatoria *alle gentili e valorose donne di Prato* così scrive: — Vi dedico questi discorsi da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati — Nè impossibile al tutto ne dee sembrare, che in Italia si avesse notizia nel secolo XVI. di un libro già dal secolo VII. voltato in lingua persiana. Gl' Italiani viaggiavano per que' tempi nelle parti di Levante, come ci mostrano l' Adorno, l'Interiano, e il Centurione, tutti e tre genovesi, ed i Veneziani, de' quali parla l' Em. Zurla nell' opera sua de' Viaggiatori Veneti. Anche nel sec. seguente Pietro della Valle gentiluomo romano visitò e descrisse la Persia. Roma poi e per cagione de' Missionarj, e pel numero de' viaggiatori ed uomini dotti che sempre in essa si accolgono, e vi recano scritti e curiosità d'ogni parte del mondo, poteva aver notizia di un libro che sì per essere tenuto lavoro di un Bramano dell' Indie, sì per aver meritato una versione in lingua di Persia, dovea procacciarsi l' attenzione di tutti i cultori delle lettere. E forse allorchè il Firenzuola pose al suo la-

voro quel nuovo titolo di *prima veste*, volle accennare ch' egli ci dava intanto il primo *Tantra*, e che pubblicato avrebbe gli altri negli anni vegnenti; ma non ne dovette aver l' agio; perchè, quantunque non sappiasi con sicurezza l' anno della morte del Firenzuola, noto è che terminò di copiare la *prima veste* nel dicembre del 1541; e che più non viveva da parecchi anni nel 49. Altri forse potrebbe venir sospicando che il Dubois ci volesse vendere come lavoro di Visnù una imitazione della prima veste del nostro Fiorentino scrittore; e non mancherebbero esempj di sì fatte burle letterarie; e tra esse citar potrebbesi quella di cert'opera attribuita a Zoroastro, benchè fosse lavoro più recente (1) fabbricato nella Persia. Ma io non potrò mai dar fede a tal sospizione; e soffrirò anzi menomare con probabili argomenti d' alcun che la gloria di un nostro italiano, che dar colpa, senza sufficiente motivo, ad uno straniero. Ma confido, che gli eruditi nostri non tarderanno a mettere in chiaro l' enigma; tanta è la copia de' giornali, e tanta in ogni generazione d' uomini la vaghezza dello scrivere. E so io bene, che addì nostri i più de' giornalisti non amano logorarsi gran fatto nelle ricerche di cose malagevoli; e ricevono cortesemente come tragedie originali, le povere traduzioni, e fanno buon viso agli articoli degli scrittori innominati, che attribuiscono agli autori e sentenze, e lunghi periodi, in tutto immaginarii; ma questi lievi difetti non ci debbono toglier la dolce speranza di vedere l' italiana letteratura tornarsi all' antico onore. Perchè se di egregj libri adornavasi l' Italia, allorquando l' arte dello scrivere pareva patrimonio speciale de' coltivatori delle lettere, qual numero di egregj volumi non vedremo in poco d' ora oggidì per le nostre culte regioni, dappoichè gli uomini applicati alle arti, a' mestieri, ed alle sperienze materiali, si confortano della noja di lor fatiche con porre ad esame, e giudicare sovranamente delle cose che risguardano alla razional filosofia ed all' arti gentili?

(1) Ved. Federici *degli scrittori greci ecc.* art. *Zoroastro*.

NOVELLE LETTERARIE.

I Lusiadi di LUIGI CAMOENS, *Traduzione di A.* NERVI *Genovese, con brevi note. vol.* I. II. Milano per N. Bettoni in 24.

Mancava ancora all' Italia un poema epico foggiato alla maniera dell' Iliade e dell' Eneide, quando di già un esule portoghese balestrato dalla fortuna in barbare contrade sorgeva di mezzo i disastri a collocarsi allato ad Omero e a Virgilio, ed innalzando ad una patria ingrata un monumento il più glorioso e durevole che avesse mai. Imperocchè non così tosto vennero in luce i Lusiadi di Luigi Camoens, che tutta la colta Europa accolse il poema con mirabil plauso, e in poco d' ora si vide volto in spagnuola, in francese, ed in latina favella, e la portoghese venne onorevolmente nella schiera delle altre nobili figlie della latina: tanta è la forza di un divino ingegno. Ma benchè non tardassero i nostri maggiori a conoscere le bellezze e i pregi del poema di Camoens, che faceva andar pensoso il gran Torquato, erano però di già trascorsi presso a cent' anni dalla morte del Portoghese, e all' Italia mancava tuttavia una versione dei Lusiadi. La qual cosa mal sapendo ad un nostro nobile concittadino, Carlo Antonio Paggi, s' accinse egli primo all' impresa mentre ritrovavasi in Lisbona, ove pubblicò la sua *Lusiada Italiana*, e la intitolò al sommo Pontefice Alessandro VII. (1) Se non che la fatica del Paggi non era tale da render paghi gli Italiani, nè da comparire decorosamente innanzi alle colte persone, per essersi egli attenuto troppo servilmente alla lettera del testo originale, nè voluto discostarsene a costo della grazia e del

(1) Lusiada italiana di Carlo Antonio Paggi nobile genovese, poema eroico del grande Luigi Camoens, prencipe de' poeti delle Spagne, alla Santità di nostro Signore Papa Alessandro VII. Lisbona, per Henrico Valente de Oliveira 1658, in 12.

costrutto di nostra favella. Nè ben s'apporrebbe perciò chi negasse ogni lode alla traduzione di lui, perciocchè a tacere delle belle ottave, che tratto tratto vi s'incontrano, tien luogo dell'originale stesso a chi non conosce la lingua portoghese. Ma al difetto del Paggi fu a dì nostri abbondevolmente sopperito da un altro Genovese, che onora tuttavia la patria nelle nostre Pubbliche Scuole, in cui professa la poetica. E del favore che universalmente riscosse la sua traduzione son prova le due ristampe, che in meno di otto anni se ne fecero in Milano, l'una dalla società tipografica dei Classici Italiani nel 1821, e quest'altra dal Bettoni, che porge materia al presente articolo. È da dolere che amendue furono eseguite senza consultarne l'Autore, che avrebbe potuto somministrare, oltre gli argomenti in ottava rima, assai correzioni e varianti, e toglier via le false notizie, che sul suo lavoro troppo confidentemente inserirono nelle lor prefazioni gli Editori milanesi. « Per rispetto poi alla presente traduzione (avvertono gli ultimi) a noi parve togliere questa a paragone della prima fattasi in Genova, la quale riuscì servile oltre modo e gretta, e altresì dell'ultima prodotta nel 1826 in Parigi co' tipi di Didot da A. Briccolani, che sebbene lodata a dismisura da' critici francesi, è affatto spoglia di poesia, e solo ricorda una dannosa fedeltà. Per lo contrario il Nervi tradusse, giusta la volontà di S. Girolamò nella lettera a Pammacchio, *senza lacci al piede*, e custodito, se così è lecito esprimersi, lo spirito dell'Epico Portoghese, fiorì di stile e di lingua poetica l'animoso lavoro, nel quale durò presso a vent'anni, sussidiato per sopraggiunta dai consigli dell'illustre Solari. » Quanto sia lungi dal vero quest'ultima asserzione l'abbiamo dimostrato in altro luogo del nostro Giornale (2), al quale se avessero posto mente questi Editori, non sarebbesi ribadito l'errore.

(2) V. fasc. 2. 1827 pag. 189.

C. Crispi Sallustii Opera quæ extant omnia cum indicibus: curante I. L. Burnouf. Taurini, Pomba 1827 in 8. (col ritratto dello storico).

Questa edizione di Sallustio, forma il vol. 65 della pregiatissima collezione de' classici latini, che si pubblica in Torino dal Pomba. E quantunque frodar non si debbano della meritata lode quegli eruditi, che soccorrono il Tipografo di consigli, di favore, e di opportune giunte e correzioni, tuttavia egli è certo, che la raccolta Torinese può dare agli stranieri non ingiusta cagione di ripetere, che gl' Italiani sono così paghi di quella gloria, che illustrando i classici latini si procacciarono i Manuzj, i Vettori, i Volpi, che oggidì ne lasciano di buon grado tutto il vanto alle altre nazioni d'Europa. E per verità, non è senza nostra vergogna, che scrittori nati nell' italico suolo, Cicerone, Virgilio, Orazio, Livio, Plinio, si debban leggere corretti ed illustrati da' filologi d'oltramonti; come se noi perduta avessimo l' intelligenza dell' idioma latino; e non fosser tra noi testi a penna a confermare la vera lezione. I nomi di Grevio, Gronovio, Burmanno, Heyne, Hardouin, De la Rue, Cortius, Avercamp con altri mille, suonano tra noi ogni giorno, e sono avuti in pregio meritamente, come dotti spositori degli antichi volumi latini. E non sarà egli mai, che suoni tra essi un nome italiano? Codici non mancano alla patria nostra; non ingegni: nè mancar potrebbe il pubblico favore; nè forse la munificenza de' Principi. Io temo forte, non manchino a se stessi i più di coloro che fanno professione di lettere. Qual è tra noi italiani, che voglia molti e molti anni consumare intorno ad un autore; frugar le biblioteche, raffrontare i codici, e le prime stampe; cercare nella storia e ne' monumenti dell' antichità la spiegazione de' luoghi oscuri e difficili? Ma rispondono, questa è fatica da lasciare a' Fiamminghi ed a' Tedeschi. Or bene; lasciate dunque al Belgio ed

alla Germania il vanto della buona letteratura. Noi vorremmo, odo parlare da un altro lato; ma non ne abbiamo il modo; così poveri siamo a' temporali che corrono. Che dunque? Vorrannoci le ricchezze di Creso? O forse tutti i letterati oltramontani sono ricchi a maniera de' Medici e de' Fugger! Gaetano Poggiali, modestissimo cittadino livornese, potè adunare tanti libri a penna ed a stampa, che Ferdinando III Granduca tenneli degni di essere a caro prezzo acquistati, e ne rimunerò il raccoglitore con dare *impiego* a' figli. Nè Angiolo d' Elci, rinomato per la sua collezione de' libri del primo secolo della Stampa fu gentiluomo ricchissimo. Ma io m' avveggo d' aver trapassato i confini di una breve novella. Farò punto per ora; serbando ad altro tempo alcune considerazioni sopra la trascuratezza degli Italiani nel fatto di buone edizioni di libri greci e latini. Intanto ci consoli Monsignor Mai, che generosamente rinnova la gloria de' secoli XV e XVI. Torniamo al Sallustio del Burnouff.

Comincia il volume da una modesta prefazione del Commentatore, il quale confessa d' essersi giovato non poco delle fatiche intorno a Sallustio del Presidente de Brosses; ed avvisa d' aver collazionato cinque testi a penna della R. Biblioteca di Parigi; due del sec. X, due dell' undecimo, ed uno del sec. XIII. Seguita la vita di Sallustio. Appresso si ha la notizia letteraria dello storico latino trascritta dalla Biblioteca del Fabricio: aggiuntovi la lista dell' edizioni, e versioni principali fatta dal Barbier. Le note a pie' di pagina sono brevi, e piene di non affettata dottrina: solo avremmo desiderato, che i luoghi degli autori greci, citati sempre nella lingua originale, avessero il conforto di una letteral traduzione. L' editore ha ritenuto quella patina d'antico, che si ha come propria di Sallustio; cioè l' *u* in luogo dell' *i*; e la desinenza plurale *is* invece di *es*. Quelle parole dell' esordio *Con. Catil.* — ita utrumque, per se indigens, alterum alterius auxilio eget — si leggono nel Burnouff —; alterum alterius auxilio veget (*viget*) — essendogli paruta cosa ridicola la volgar le-

zione *indigens eget*. Ma se altri voltasse quell' *indigens* per *manchevole*, si dileguerebbe la freddura (*frigide dictum*). Certo niuno potrà mai dirsi *indigente*, se non perchè alcuna cosa gli manchi. Dopo la *Congiura* e la guerra contro di Giugurta, si trovano le operette che o sono, o furon credute lavoro di Sallustio: vi si leggono i frammenti delle opere sue irreparabilmente perdute: nè manca l' operina di Giulio Exsuperanzio sulle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, corretta col riscontro di un buon codice della citata R. Biblioteca. Appresso si veggono le varie lezioni, e le giunte. Chiudono il volume l' indice geografico, e storico, e il vocabolario Sallustiano. Le giunte si potevano collocare a' luoghi proprj. e gli indici adattarsi alla ristampa Torinese; ma lo Stampatore premeva, e l' Editore non potea far prodigj. Come che sia, chi ha il Sallustio del Burnouff impresso dal Pomba, sia certo d' avere quanto è d' uopo a ben intendere quel nobilissimo storico romano.

C. Crispi Sallustii. Opera Mediol. typ. N. Bettoni 1828. in 32 picc.

Anche di questa edizioncina si vuole far menzione, che ha pregio di finezza e d' eleganza di caratteri, benchè minutissimi, e d' esatta correzione nel testo, siccome formata sulla parigina dell' Amar. È questo il primo volumetto della Collezione de' Classici Latini, che ci promette il Bettoni vago di ricalcare le orme degli Elzeviri, dei Vestenj, e dei Didot: di che è da sapergliene grado spezialmente dai colti viaggiatori e villeggianti. Promette pure in simil forma le versioni degli stessi scrittori, e in prima l' Alfierana, che però non sappiamo se verrà da tutti giudicata l' ottima fra le molte che di Sallustio possiede l' Italia.

Della Guerra Catilinaria e della Guerra Giugurtina, libri due di C. C. Sallustio volgarizzati da frate Bartolomeo da S. Concordio ec. Milano, Silvestri 1828, in 16.

Saggio divisamento si fu quello del Silvestri, che ci diede ora questo rinomato volgarizzamento, di cui fecero uso per la compilazione del loro vocabolario gli Accademici della Crusca, e il P. Cesari. Venne la prima volta impresso nel 1790 in Firenze co' tipi del Grazioli da un Accademico di quella città, e tale edizione è già divenuta rara. Di questo lavoro diremo alcun che ne' seguenti fascicoli, confortando intanto la studiosa gioventù a farne suo pro ed averlo in pregio.

Le Eliadi consolate, sestine sulla dromòstasi inventata dal Gentiluomo Signor GIO. BATISTA COLOMBO *da Mondovì.* Torino, Chirio e Mina, 1828, di facc. 10.

Della invenzione cantata nelle ottave di anonimo Autore veggasi quello che diffusamente ne dice la *Gazzetta Piemontese* n. 7 del 1825. A noi sia conceduto trascrivere la nota 2.ª apposta all'*Eliadi*: « Cristoforo « Colombo, scopritore dell' America, nato nel castello « e da' Signori di Cuccaro in Monferrato. Leggansi le « due erudite dissertazioni della patria di Cristoforo « Colombo scritte da S. E. il Conte Napione. Di que- « sta illustre antichissima famiglia de' Colombi di Mon- « ferrato è agnato l' inventore della dromòstasi. » Niuno può negare l' antichità della nobil famiglia de' Colombo di Cuccaro: niuno può negare giusto encomio all' illustre scrittore, che citasi nella nota: ma la quistione della patria di Cristoforo Colombo non è cosa da definire in una postilla. Potrebbe anche dirsi, che dopo le opere di S. Em. il Card. Zurla, del Cav. Navarrete, dell' Irving, e di altri scrittori, e de' Giornali d' Europa, e d' America, che lette le ragioni dei

Genovesi, e de' Signori Colombo di Cuccaro, decisero la causa in favor di Genova, non si dovrebbe più francamente proclamare, che lo scopritor dell' America nacque nel castello e da' Signori di Cuccaro. Il signor Conte Napione come personaggio veramente dotto, dichiarò più volte ne' suoi libri, ch' egli non intendeva determinare che l'Eroe nascesse precisamente in Cuccaro: solo difese, che nacque da' Colombo già Signori di quel Castello.

Mémoires du Général Rapp écrits par lui-même. Bruxelles, 1823, de-Mat, *in* 16.°

Il General Rapp, nato nell' Alsazia, cominciò a maneggiar la sciabola ne' cacciatori a cavallo sui primi anni della rivoluzione di Francia, e giunse a tale, che nel 1812 egli aveva tra pensioni e beni suoi proprj, un modesto reddito di quattrocento mila franchi. L'abdicazione del capo de' Francesi nel 1814 assottigliò non poco le ricchezze del Rapp, che trovossi ridotto ad un 70m. franchi d'entrata; ma « ce qui me reste forme « encore un assez beau contraste avec ma fortune pri- « mitive. » Dopo la ritirata di Mosca, Rapp si chiuse in Danzica, e la narrazione di questo assedio è la parte migliore del libro. Credesi che il Rapp non abbia in questo lavoro, che il nome: ma lo stile non lascia di mostrarsi adattato all' origine ed alla condizione del preteso Autore.

Résumé de l'histoire de Pologne par Léon Thiessé. Bruxelles, Walhen, 1824 in 32.

Alla storia del difensore di Danzica s' accoppia naturalmente il compendio della storia di Polonia, di cui Danzica era una volta l' emporio. Il Thiessé vi si dimostra caldo ammiratore di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio; e si sdegna contro al clero ed a' Sovrani di Polonia, perchè si opposero alla pretesa riforma. Convien dire che l' Autore immaginasse che novità e secol

d' oro fosser la cosa medesima. Ma le pazzie e i delitti, ch' egli stesso ci narra di Giacomo Metinski e di Pietro Latorski, gentiluomini polacchi, i quali avevano abbracciato e volean diffondere la riforma, sono un manifesto argomento delle discordie e delle sregolatezze che le nuove dottrine avrebber introdotto nella Polonia.

Prascovia, ossia la Giovinetta di Siberia, fatto vero scritto dall' Autore del Viaggio intorno alla mia Camera. Milano, Bonfanti 1828, in 16.

Hanc legite, austeri: crimen amoris abest, diremo a' nostri leggitori. Chi può leggere questo libriccino senza dolce commozione, non debbe aver senso di umanità. Lo stile non è nè grazioso, nè purissima l' elocuzione: severa alquanto la disposizione delle parti; ma l' autore conosce a fondo il cuore umano. Eccovi alcune pennellate: « Fu da quell' istante decisa la par« tenza di Prascovia; ma però l' epoca non ne venne « allora precisamente fissata. Lupuloff (padre della « Giovinetta) sperava dai suoi amici qualche soccorso: « parecchj prigionieri (cioè *confinati* in Siberia) non « mancavano di denaro, ed alcuni di loro gli avevano « fatte in altre occorrenze delle proferte, di cui per « discrezione non si era voluto prevalere ». Ora è venuto il momento di mostrarsi generosi: che faranno que' promettitori? Daranno inutili consiglj, disapproveranno, volgendo la colpa della loro ingratitudine sulle circostanze: « Invece di soccorrere, disapprovavano « altamente. Quelli che le avrebbero potuto dare qual« che ajuto, se ne scusavano col rammentare le cir« costanze infelici ec. » Ma due miseri compagni d'esiglio, poveri più che Lupuloff, fecero vedere che la virtù non è sbandita del mondo: « l' un d' essi offrì alla Pra« scovia trenta copecchi di rame, l' altro una moneta « d' argento di venti copecchi, soli mezzi di sussistenza, « che rimanevano a que' miseri per più giorni. Pra« scovia ricusò le generose loro proferte ». Veggiamo

un tratto della gentilezza de' viaggiatori in cocchio verso i pedoni: « Una volta fra l'altre, essendo indecisa sulla scelta di diverse strade che s'incrocicchiavano, ella si fermò ad aspettare un kibik, il quale veniva alla sua volta, e pregò i viaggiatori d'indicarle quale di quelle vie conduceva a Kiew: Pigliate, le risposero ridendo, qual più vi piace: mettono tutte egualmente a Kiew, a Parigi, a Roma. — « Avvi di più: quando « (Prascovia) capitava in un povero casale, d'ordi-« nario era ben accolta nel primo luogo ove diman-« dava l'ospitalità: ma ne' grossi borghi, e quando « le case avevano un aspetto signorile, durava quasi « sempre molta fatica a trovare ricovero. » Filosofica è la sentenza che segue: — Gli uomini più volentieri sogliono accordare compassione, che stima — Ma ecco Prascovia in Pietroburgo, cioè in una di quelle immense città capitali, che i moderni appellano *grandi centri della civiltà europea.* Ella se ne va alle porte del Senato per consegnare una supplica: « I segretarj a' quali s'accostava, appena alzavano gli occhi, e freddamente di nuovo si ponevano a scrivere... finalmente uno delle guardie della cancelleria, le chiese con piglio dispettoso ciò che volesse, e la giovinetta le porse la sua supplica, pregandolo di darla al Senato; ma egli credendo che fosse una mendicante, senza nulla rispondere la prese per un braccio, e la cacciò fuori della porta. » Ancor due pitturine, e basti: « Prascovia giunta che fu al palazzo della Principessa, veggendo il portiere che le apriva la porta, tutto lucente di galloni d'oro, stimò che fosse un Senatore il quale uscisse, e gli s'inchinò profondamente. » Entrata nell'appartamento, trovò la vecchia Principessa, — che giuocava una partita di boston con tre altre persone; ma subito che s'accorse di Prascovia, le ordinò d'appressarsi: buon giorno, figliuola mia, le disse: avete una lettera per me? Le giovani signorine ivi presenti sghignazzavano... Uno dei giuocatori, cui non poca noja arrecava quella visita importuna, batteva con fare impaziente i diti sulla tavola, guardando in viso la forestiera,

ch' era venuta a disturbare il suo solazzo. » Chi avrà letto attentamente questo romanzo storico, imparerà a confidar molto nella divina provvidenza, poco negli uomini; e conoscerà che le virtù sociali si trovano o ne' poveri, o ne' grandi veramente e ne' Sovrani; e che le Signore *umane* e *benefiche*, frequentano molto le chiese, poco o nulla i teatri.

Corso ristretto di Navigazione teorico-pratica di GASPARE TONELLO. Venezia, Alvisopoli 1827, 2 vol. in 8.°

Questo lavoro è destinato all' ammaestramento de' marinai; e potrà ricevere due appendici, della *Costruzione navale*, e della *Manovra*, se questa prima fatica del Prof. Tonello sarà cortesemente accolta da' navigatori. Ella era cosa da vergognarsene l' Italia, quel dover sempre studiare la nautica sui libri degli stranieri; come se Venezia, Genova, Pisa non avesser mostrato qual sia il valore degl' Italiani nell' arte del navigare, e del pugnare sulle onde. Ma senza cercare gli antichi esempj, non fu egli forse un italiano, cioè l' ammiraglio Gravina, che guidò le navi francesi e spagnuole a lottare contro il freddo coraggio degl' Inglesi, e il glorioso nome di Nelson? E Tripoli non vide negli ultimi tempi i sudditi di un Monarca d' Italia farsi terribili agli Africani? Ma per dire alcune parole dell' opera del sig. Tonello, vi si troveranno in primo luogo le nozioni geometriche, seguite dalla notizia degli strumenti che servono alla misura degli angoli: appresso si leggono le nozioni trigonometriche ed astronomiche, un trattato del *Pilotaggio*, e il metodo di tenere il giornale. Il volume 2.° contiene le tavole delle tangenti e secanti, de' seni, ed altrettali serie numeriche necessarie a far compiuto il lavoro, scritto con molto di chiarezza, e destinato *alla più frequentata navigazione.*

La congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, raccolta da CAMILLO PORZIO. Milano per N. Bettoni 1827, in 24.

Precedono due lettere omesse nell' edizione Napoletana del 1724, e che trovansi nella prima fatta in Roma l' anno 1565; la prima diretta al Porzio dal cardinal Seripanno di Trento, che indusse l' Autore ad intraprendere questo istorico lavoro, la seconda dal Porzio stesso al duca di Seminara Carlo Spinello. E se ne vuole dar lode al Bettoni, perciocchè ambedue hanno coll' istoria del Porzio grandissima relazione. Dalla prima appare, che l' autore avesse in prima fatto disegno di scrivere in latino la sua congiura, e che fu poi confortato da quel Cardinale a distenderla in toscano. Vogliamo qui trascrivere il bel principio dell' altra, perchè si vegga da qual uomo fosse al Porzio in certa guisa ispirato il pensiero dell' operetta sua. « Come V. S. Ill.ma sa, tra le buone cose ch' io conobbi peregrinando, fu Pagolo Giovio, padre delle moderne istorie, il quale pervenuto all' estremo della sua età, e poco contento de' Principi ch' egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti: ove dimorando anch' io, e assai con esso seco ragionando dell' istorie, e di quelle principalmente che appartenevano al Regno (*di Napoli*), l' udii molte fiate rammaricarsi che per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro: ciò era la congiura del principe di Salerno e del conte di Sarno contra Ferdinando primo: per la quale fatto il principe fuoruscito, e privo dello stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il re Carlo Ottavo a fare l' impresa del regno: dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io

lo giudicai tanto giusto e si fattamente necessario, che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel processo originale che fe' formare il predetto Re contra il Conte e Antonello Petrucci suo segretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare dell' altre, io mi sono finalmente avveduto di avere ragunate tante membra di quella congiura ecc. » Segue a dire non riputarsi egli stesso da tanto di poter ben condurre tal opera, ma porgere soltanto acconcia materia a più illustre ingegno. Dopo l' Indice, vengono i luoghi, onde l' autore ha tratta l' istoria, e poi i tre libri che la comprendono. Non facciamo qui altro che un semplice annunzio di questa produzione del Porzio, perciocchè e attesa la sua brevità può essere in poco d' ora letta da chicchessia, e per molto che per noi se ne dicesse, non sarebbe giammai lodata abbastanza. Pura è la lingua, elegante e scorrevole lo stile, e tratteggiato di continuo con que' colori che s' addicono alla storica eloquenza. Per le quali cose dalla lettura di questi volumetti trarranno, al parer nostro, gran frutto gli amatori del bello scrivere. Non sappiamo perchè in questa edizioncella siasi omesso alcun cenno biografico dell' Autore, cosa che non fu trascurata in altre operette di questa Biblioteca Universale, e che non dovrebbe trascurarsi in niun libricciuolo di qualche rilievo. Oltre al Zeno nelle note al Fontan., si può vedere intorno al Porzio il Tafuri Scritt. Napol. t. 3. p. 2, pag. 223.

Cornelii Nepotis vitae. Mediol. typ. Ant. Fontanae 1828. in 16 picc.

Nitida e corretta edizione si è questa procurata dal ch. Francesco Ambrosoli, di cui son note altre fatiche letterarie. Ella è modellata sulla parigina del Lemaire in ciò che riguarda il testo, e l' Editore l'ha corredata di brevi e chiare postille, ch' egli ha trascelte

e compendiate dalle famose del Descuret e del Le Clerc. Ha in fine la Cronologia delle cose memorabili somministrata dalla predetta edizione di Parigi. Si farebbe gran senno a sostituire questa dell' Ambrosoli alle scorrettissime, che corrono comunemente per le nostre scuole.

Résumé de l'histoire d'Angleterre par FELIX BODIN. Bruxelles, Walhen, 1824, in 32.

Il ristretto di M. Bodin, chi lo purgasse da certi pregiudizj che tratto tratto vi si mostrano, sarebbe cosa assai lodevole. E dicendo *pregiudizj*, intendiamo, *giudizj fatti avanti*, nel senso rigoroso de' logici, e vogliam dire che l' autore poco amico a' Pontefici ed a' Governi *non rappresentativi*, senza curarsi gran fatto di considerare le cause e gli effetti degli avvenimenti, lancia i suoi giudizj con una fidanza incredibile. Ma ove si limita all' uffizio di storico, è molto pregevole, e non manca di sincerità. Così parlando di Arrigo VIII non ommette il racconto di quella disputa teologica che si tenne nella sala di Westminster tra il Governo ed un Lambert maestro di scuola; nella qual disputazione Arrigo finalmente propose all' avversario quel terribil dilemma: o ammettete la mia opinione, o vi fo' bruciar vivo. E così fu; avendosi il maestro eletto la seconda parte del dilemma. Narra non meno che il Reggente Duca Warwick, essendo il re Edoardo VI Ancor fanciullo (1550) fece accusare di tradimento un Vescovo, di cui voleva usurpare l' entrata. La Camera de' Comuni domandava che si accordassero le difese, e si udissero i testimonj. Il Reggente fe' discioglier la Camera; e il Vescovo fu deposto. Così la *Riforma* operavasi in Inghilterra. Nè vuol perdonarla il nostro storico all' illustre Bacone. Questi era stato generosamente protetto dal Conte Estex, rampollo della stirpe reale. Caduto in disgrazia di Elisabetta, ed accusato, Bacone arringò contro di lui.

e ottenne che fosse giustiziato. « Cotesto grand' ingegno, conchiude M. Bodin, sì nobile ne' suoi scritti, fu vile ne' suoi costumi; avaro, ambizioso. » Parlando del governo di quella famosa Regina, ne tocca il bene ed il male, affermando in ultimo, che fu somigliantissimo a quello d' Algeri. Noi consoleremo i nostri leggitori, trascrivendo in questo luogo il bell' elogio del Re Alfredo, vero specchio de' Sovrani: « Alfredo,
« detto il *Grande*, succedette ad Etelulfo suo padre
« nell' 871 in età di anni 22. Avea studiato il latino,
« coltivava la poesia, ed avea fatto il viaggio di
« Roma. I Normanni, violando tutti i patti, che
« per debolezza si erano con essi stipulati, continua-
« vano i lor ladronecci. Alfredo li vinse otto volte in
« un anno (875); e loro permise di stabilirsi nell' In-
« ghilterra. Ma i barbari spergiuri, chiamavano soc-
« corsi dalla Danimarca: gli Anglo-Sassoni abbattuti
« d' animo abbandonarono Alfredo, che si ricovrò ad
« un pastore, e visse sconosciuto lavorando a guisa di
« servo, fino a che raunati alcuni partigiani, si collocò
« dietro ad una palude, d' onde molestava i Danesi.
« Un giorno gli vien detto che un capo inglese aveva
« battuto que' barbari. Rinasce la speranza del Re;
« travestito da Barbo, corre ad unirsi a' vincitori,
« si fa riconoscere, batte i nemici (880), li riceve a
« discrezione, li persuade a farsi cristiani, e assegna
« loro de' terreni nel settentrione dell' Inghilterra.
« Que' briganti, divenuti coltivatori, non pensavano
« più che a difendere i lor poderi dagli altri briganti.
« Appresso (893) il feroce Hasting, l' Attila di que'
« tempi, venne ad assalir l' Inghilterra, ed ebbe
« in suo favore i Normanni accoltivi già dal buon
« Alfredo. Ma questo Monarca non tardò a sconfiggere
« quel feroce condottier di ladroni; ne tagliò in pezzi
« l' esercito, e le bande che ad ora ad ora osavano ri-
« comparire, sterminò col ferro e col laccio. Assicurato
« il regno da' nemici, pensò a bene ordinarlo. Diviselo
« in contee; queste in centurie di fuochi; e le centurie
« in decurie. Ciascun padre di famiglia dovea risponder

« de' suoi figli, e schiavi; degli ospiti eziandio: la de-
« curia de' capi di casa; e le centurie delle decurie. Do-
« dici proprietarj eran giudici in ogni centuria. Aduna-
« vansi due volte ogni anno i proprietarj di ciascuna
« contea, presiedendo all' adunanza il Vescovo ed il
« Governatore con un ufficiale del fisco. Formossi un
« corpo ben disposto di savie leggi. Rendevasi giustizia
« a chicchessia; i ladroni eran puniti, le milizie bene
« ordinate. Cento trenta galere difendevano la marina.
« Alfredo pensò similmente agli studj: fece venire let-
« terati, ossia chierici di diversi paesi: fece risorgere
« la scuola vescovile di Oxford, e volle che le dignità
« fossero date a' meritevoli. All' agricoltura diè favore,
« e sì alla navigazione. Fece rifabbricare tutte le città
« e chiese rovinate; e trovò tempo per far versi e favole,
« e per voltare libri in lingua di Sassonia. Morì d' anni
« 52 (an. 900); fatte in poco d' ora cose grandi. Fu
« come un prodigio in secolo barbaro: e può stare a
« petto de' più grand' uomini di Roma e della Gre-
« cia. Egli tal fu all' Inghilterra, quale Carlo Magno
« alla Francia; e forse n' è maggiore: vero è che il
« secondo servì di modello ad Alfredo. »

Résumé de l'histoire du Danemarck par P. Lami. Bruxelles, Walhen, 1825 in 32.

Il ristretto istorico della Danimarca non si può disgiungere da quello d' Inghilterra; perchè i Danesi, o Normanni, che già regnando Alfredo aveano straziato questa grand' isola, vi tornarono dalla Francia, e poservi seggio, formandovi col mescolare all'idioma sassone le voci piccarde, un nuovo linguaggio. Osserva il Lami che fino al sec. x la storia danese è ravvolta nelle tenebre. Ma non sì tosto comincia a mostrarsi, nullaltro vi si trova, se non che ribellioni, piraterie, tradimenti, ed assassinj, e questa scena di sangue e di lutto non si terminò che al giorno 8 luglio 1397 in cui Margherita di Danimarca, vedova del Re di Svezia, venne

riconosciuta Regina di Danimarca, Svezia e Norvegia. L'autore si fa conoscere più sollecito di raccogliere gli *aneddoti scandalosi* inventati, od amplificati dall' impura fantasia di certi scrittori, che di scrivere la storia danese. Nulla dunque trarremo dal suo libro, fuori queste poche parole sulla scuola *romantica*: « Gli *Scal-* « *di* (*i trovatori del Nord*) andavano a cantare o im- « provvisare i lor versi sulle tombe degli estinti. Do- « vevano pure seguire gli eserciti, infiammargli a com- « battere, celebrarne le vittorie, o consolargli delle « sconfitte. Ne' banchetti, come ne' campi di battaglia, « tenevano un luogo distinto: grandi onori, e profitti « immensi ne ricompensavano l' ingegno. Benchè, a « dir vero, questo ingegno non si riconosce ne' brani « che ne rimangono, nè sono molto antichi, de' lor « componimenti; ne' quali trovasi delirio, anzichè entu- « siasmo, fantasie anzichè idee, ed abuso delle es- « pressioni enfatiche della poesia orientale. E non per- « tanto coloro, che si brigano di far trionfare il genere « romantico, mettono loro studio in que' canti setten- « trionali: vi apprenderanno, potersi dire che la lingua « è *la spada delle parole*; l' arco in cielo il *ponte degli* « *Dei*; un vascello, *il cavallo de' marosi.* »

Degli Scrittori Greci, e delle italiane versioni delle loro opere, Notizie raccolte dall' Abate FORTUNATO FEDERICI *Vice-Bibliotecario dell' I. R. Università di Padova. Ivi* pei tipi della Minerva 1828, bella edizione in 8.°

Oltre alla presente opera ci fa sperare il signor Ab. Federici le *Notizie degli scrittori latini*, poi dei *sacri libri del vecchio, e nuovo Testamento*, e finalmente dei *Santi Padri Greci e Latini*, colle corrispondenti sì per le principali edizioni, e sì pe' volgarizzamenti italiani. E tal ordine ha egli osservato in questo volume, che prima vengono brevi cenni biografici, appresso le opere attribuite ai Greci scrittori, e le edi-

zioni loro greche e latine; da ultimo la serie delle versioni italiane, e in difetto di queste, le francesi. Ottimo è il disegno, e meritevole di molta lode; per que' studiosi però che non hanno nè il tempo, nè l' opportunità di svolgere molti libri, a comodo dei quali si è proposto di scrivere il ch. compilatore, sarebbe da desiderarsi che con alquanto più di giudizio e di estensione venissero distinte ed indicate le migliori traduzioni per conto della favella, della fedeltà, e simili altri pregi. Quanto alla biografia gli ha servito di scorta la *Brevior Notitia Literaturæ Grecæ* dell' Harles, che è un compendio della Biblioteca Greca del Fabrizio. Pei volgarizzatori italiani si è attenuto al Quadrio, a Scipione Maffei, Argelati, Villa, Paitoni, Moschini, e Gamba. In cinque epoche divide l'A. l'opera sua. 1.ª Gli scrittori avanti Omero. 2.ª Da questo ad Alessandro M.; 3.ª Da questo ad Augusto. 4.ª Da questo a Costantino M. 5.ª Da questo alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453. Dopo le dette epoche trovasi una *Giunta* ad esse, e questa vogliam qui trascrivere siccome degna di aver luogo nelle Novelle Letterarie. « ... Per nuove cure dell'Ab. Mai, ora Prefetto della Vaticana, nel tomo II. *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis Codicibus edita etc. Romæ typis Vaticanis* 1827 in 4, sonosi pubblicati per la prima volta lunghi squarci e storici e politici di greci scrittori, accompagnati i più dalla versione latina e da serie illustrazioni del dotto editore. Gli squarci storici sono di *Polibio*, *Diodoro Siculo*, *Dionisio da Alicarnasso*, *Dione Cassio*, *Eunosio*, *Dessippo*, *Iambico*, *Menandro* e *Appiano*. Gli squarci politici appartengono a *Pietro il Maestro*, *Niceforo*, *Blemmida*, *Eubolo*, *Giuliano Candicense*, *Basilio imperatore Germano*, *Teodoro Metocheta*. » Chiudono il volume due copiosi Indici compilati dal signor A. Sicca Direttore della tip. della Minerva, il primo de' quali abbraccia gli scrittori greci e i loro volgarizzatori, l' altro le opere divise per classi, ottimo divisamento e comodissimo.

Treni di Geremia Profeta, Parafrasi poetica del Marchese NICOLÒ GRILLO CATTANEO *Cav. Gran Croce, Presidente Onorario dell' Università di Genova.* Ivi, Ponthenier, 1828. in 8.° picc. (Bellissima edizione).

La nobiltà italiana ebbe in pregio mai sempre, e coltivò con ardore le discipline liberali. Cominciando dal secolo XIV, in cui fiorirono Dante e Andalò Di Negro, e discendendo per tutti i secoli di nostra letteratura fino a Vittorio Alfieri ed a Giulio Perticari, noi troveremo che Ariosto, Tasso, Alamanni, Fracastoro, Chiabrera, Maffei, Guicciardini, Bentivoglio, Castelvetro, Buonarroti, Galileo, Redi, Scipione Maffei, Ap. Zeno, Filangeri, Beccaria, ed altri senza numero, crebber cogli onorati studj di nuovo splendore le illustri loro famiglie. Tra' Genovesi poi, chi può ignorare i nomi del Card. Fregoso, del Bracelli, di Monsig. Giustiniani, del Foglietta, del Cebà, del Granelli, e del Frugoni? A far prova di così bella e gloriosa concordia della nobiltà con le buone discipline, dobbiamo citar nuovamente il nome chiarissimo del nostro Patrizio March. Grillo Cattaneo; il quale adoperandosi felicemente a ritornar la Poesia al suo primitivo uffizio di cantare le lodi e le opere maravigliose di Dio, dopo d'avere già trasportati i Salmi, i Cantici Sacri e il divin libro de' Proverbj in versi italiani, or ne porge la parafrasi de' Treni di Geremia, aggiuntavi, a maniera d'appendice, quella dell' inno, che la Chiesa Cattolica intuona a render grazie all' Altissimo. Al testo della Vulgata stassi di contro la parafrasi: appiè d'ogni capitolo chiare e dotte annotazioni riconfermano od aprono i profetici sensi. Perchè si abbia un qualche saggio del valore del Cav. Grillo Cattaneo, trascriveremo alcune ottave del cap. V, il più malagevole a ben trasportarsi in lingua nostra, e quello che sembra men acconcio a ricever gli ornamenti poetici; e chiunque vedrà come abbia saputo il ch. Autore vestir l'*orazione* del Profeta con nobiltà di frasi, armonia di

versi, e poetico spirito, potrà seco stesso argomentare come sien tradotti in varj metri i primi capitoli, che pure nella prosa della Vulgata lasciano ravvisare le tracce dell' antica poesia.

Non obbliar, gran Dio (tu li vedesti)
I tanti mali, e l'ignominia atroce,
Che ci vince e consuma. Afflitti in questi
Estranei liti, ergiam le man, la voce.
Le dovizie che amico un dì ci desti,
Del vincitor rapì l'ira feroce:
Fra le vedove madri nel dolore
Siam pupilli, perduto il genitore.
Della sete ad estinguere l'ardore
Prezzolata beviam l'acqua del fonte:
Le tarde sere e il mattutino albore
Ci trova e lascia la vergogna in fronte.
La catena sul collo è greve al core,
Che langue stretto fra il digiuno e l'onte.
Ci vendemmo all'Egizio ed all'Assiro,
A serbarci col pan vita e respiro....
Chi vecchiezza dall' onte rassicura?
Chi dall' infamia i giovani preserva?
Tenera pianta al ghiaccio non indura,
E sotto il peso il fanciullin si snerva.
La giustizia non ha sede sicura,
Chè del capriccio la ragione è serva.
Cessaro i lieti canti. Altro concento
Cupo l'Eco rintrona, e lo spavento...
Ah! per pietà dall' alto cielo i rai
Piega sul popol tuo, nè lo abbandona.
A noi ti volgi amante; e ben tu il sai
Che il dolce invito a riamarti sprona.
Rinnova i nostri giorni, e ceda omai
La bufera che ancor grandina e tuona.
Ci spinge irresistibile furore:
Ma amor del padre in sen tace, e non muore.

Noi speriamo, che siccome il P. Granelli ci diede un'aurea sposizione de' libri storici della S. Bibbia, così il sig. Marchese Grillo Cattaneo col trasportare in

rime italiane gli altri scritti poetici de' sacri volumi, accrescerà nuovo pregio alla patria, nuov' ornamento al suo nome già caro all'Italia, ed agli amici della Religione e delle Lettere novello conforto.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
Cav.^e GRATAROLA Revisore
per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Catalogo de' Sigg. Associati al Giornale Ligustico.

TORINO.

Direzione del Repertorio d'Agricoltura Pratica.
R. Accademia delle Scienze.
Thovez Direttore del Gabinetto Letterario.
Burdin Maggiore e C.

PARIGI.

S. E. il Ministro degli Affari esteri.

PARMA.

Conte Simonetta.

PIACENZA.

Bartolommeo Prella.

PISA.

Pietro Querci.

LIVORNO.

Fratelli Vignozzi.

FIRENZE.

Direttori del Giornale Agrario.

BOLOGNA.

Professore Antonio Bertoloni.
Canonico Filippo Schiassi.
Professore Mezzofanti.
Biblioteca dell' Università Pontificia.

ROMA.

Monsign. Giacomo Brignole.
P. Lettor di Modena.
Collegio Marchisio.
Colleg.le Boeri.

(Sarà continuato.)

GIORNALE LIGUSTICO

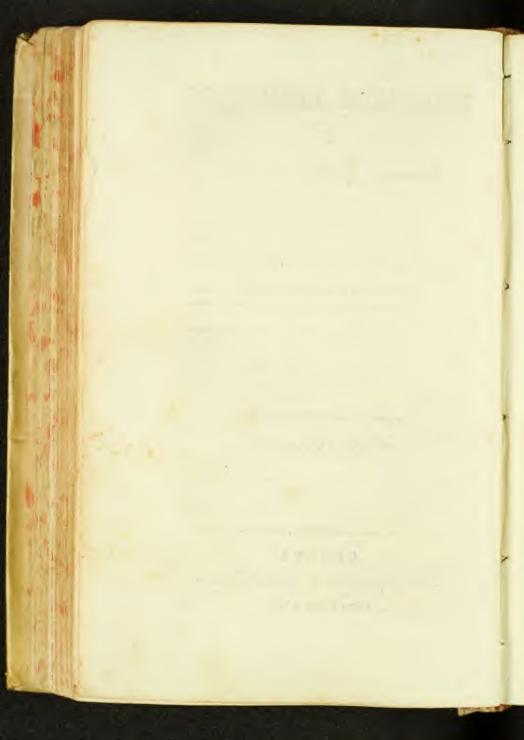
di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO II. — FASCICOLO III.

Maggio e Giugno 1828.

GENOVA

Dalla Tipografia dei Fratelli Pagano

Piazza Nuova N.° 43.

Osservazioni per servire allo studio della Geognosia della parte meridionale del dipartimento del Varo, del Sig. LORENZO PARETO

(V. Fascicolo 2.° pag. 107. anno 1828.)

Questa roccia che mostra anche in certi punti l' aspetto cristallino e pare composta di parti bianche miste a delle scure, umettata coll' alito dà un forte odore argilloso, si fonde in smalto nero e contiene dei cristalli di pirossenio (vi potrebbe anche essere dell' anfibolo) e in alcuni punti dei piccioli vacui, ha un poco allora l' aspetto di una scoria. M. Toulouzan di Marsiglia la riguarda come una corrente di lava moderna (cioè non dell' epoca dell' arenaria rossa) o un volcano, ma io propendo a crederla come appartenente alle roccie problematiche dell' arenaria, con le quali parmi che presenti più analogia, e con le quali la sua posizione (discosta da ogni altra massa di origine volcanica posteriore ai terreni recenti, con la più vicina delle quali, quella di *Evenos*, non presenta che poca somiglianza) parmi che la debba fare riunire. La pasta di questo massiccio potrebbe, secondo me, essere riguardata come una modificazione della dolerite veduta lungo la riva del mare.

Non lungi pure dal predetto luogo e nella collina che trovasi tra lui e le vallette vi è uno strato di roccia terrosa amigdaloide in mezzo all' arenaria, siccome pure se ne incontra una specie che se gli può riportare sulla strada d' Hyeres a Tolone, presso il castello della *Baronne de la Garde*.

Sono questi i luoghi nei quali si presentano le apparenze più rimarchevoli. Esistono però anche altrove in questi distretti delle roccie cristalline in mezzo agli aggregati: così sulla strada *du Luc* a *Saint Tropez* s' incontrano dei banchi di porfido ora quasi color di carne, ora violetto chiaro con cristalli di feldspato e grani di quarzo, i quali corrono in mezzo all' arena-

ria rossa. Così pure, in un monte dirimpetto *Carnoulle* verso il *Pujet*, ho veduto un banco di una roccia compatta verde chiara, fusibile in smalto di porcellana, che può riguardarsi come un feldspato quasi compatto; è dessa accompagnata da una roccia verde terrosa consimile alla base degli aggregati verdi che s' incontrano nel gruppo delle montagne dell' Esterel, e i quali in certi punti si è in dubbio se classificarli tra le roccie problematiche o tra le roccie aggregate.

I limiti del terreno di arenaria rossa sono, per la parte meridionale, quelli che abbiamo accennato per limiti settentrionali dei terreni primitivi, poichè ai piedi ed all' intorno del gran gruppo primitivo si trova subito questa formazione; così vedesi a *Roquebrune*, ove consiste in un aggregato abbondante in frammenti di scisto e di granito. Sotto *notre Dame de la Roque* vi sono anche in mezzo dei ciottoli di porfido, e sospetto che la parte più alta, frastagliata e di non facile accesso di quella montagna, appartenga ad una simile roccia. Al mezzogiorno di *Vidauban* questa formazione si estende non poco e va a toccare i piedi delle assai alte montagne primitive, al contatto delle quali regnano particolarmente gli aggregati con frammenti delle loro roccie, i quali per essere angolari indicano di aver sofferto poca triturazione. Comincia ugualmente ai piedi di nostra Donna degli Angeli presso *Goufaron*, ove ha una assai breve estensione, poichè è tosto ricoperta verso il N. dal calcareo. Consiste quivi in una serie di numerosi e potenti banchi di argilla quasi scistosa rossa con vene e macchie di color verde chiaro e talora un poco effervescente: l' arenaria propria è superiore, e laddove si avvicina al calcareo ne pare infiltrata; più verso ponente questa formazione continua a mezzogiorno di *Carnoulle* e si asconde sotto il calcareo al N. di questo paese. Presso *Pierrefeu* entra nella valle che scende da *Coloubrière* e in quella di *Saurebonne* ve ne sono dei depositi assai alti in mezzo alle montagne primitive. Segue poscia il piede delle colline che sono tra *Pierrefeu* e la *Crau*,

passa lateralmente a ponente del *Fenouille*, e a *notre Dame de la Garde* presso *Hyeres*, e quindi si mostra sulla riva del mare, come abbiamo accennato, a *Carguairanne*, ma è ricoperto sull' alto dai calcarei della montagna *des oiseaux et du Paradis*, nel mentre che il massiccio in gran parte della *Colle negre* e quello del capo *Garonne* gli appartengono, al N. O. della *Garonne* è limitato da un' isola di terreno primitivo che par essere circondata da lui. Al di là dell' ingresso della rada di Tolone forma la penisola su cui sono l' ospitale e il lazzaretto e si estende al di là delle *Sablettes* in un seno delle montagne primitive ai piedi di *notre Dame de la Garde* nella penisola ove è il lazzaretto, M. Toulouzan vi indica della barite solfata. L' ho veduto pure questo terreno non lungi dal capo *Negre* e presso *S.t Nazaire*, ove sono dei poudingue quarzosi; a ponente anzi di questo villaggio, sotto la torre di *Portisson*, credo che sia il punto più occidentale in cui si mostra questa formazione, essendo più in là sempre coperta dal calcareo. In quanto ai suoi limiti settentrionali, dirò che si vede passare sotto i calcarei presso Tolone, *la Valette*, *Cuers*, *Goufaron*. Non si vede già più al *Luc*, ma ricomparisce verso il Cauet e pare essere ancora al giorno nella valle dell' *Argens* più alto che *Vidauban*; andando verso levante si vede ancora presso le *Arts*, sulla strada di Draguignan, ma non pare che passi più al N. in quella direzione, va invece a raggiungere il *Chateau de la Colle* e finalmente trovasi più a mezzogiorno di *Fayence*, del ponte della *Siagne* e di *Grasse*, punto in cui ha una breve larghezza, giacchè solo s' incontra a tre quarti d' ora da *Cannes* ed è ben tosto seguita dal terreno primitivo, su cui si mostra ancora in alcuni punti nella direzione più verso levante. A ponente invece di *Cannes*, meno le interruzioni cagionate in lui dal terreno primitivo, si estende in un masso quasi continuo dalle *Napoule*, alla montagne di *Roquebrune*.

Non è però da credere che nell' estensione di paese che è rinchiusa tra le linee che passerebbero pei punti

accennati esso formi un deposito non interrotto, chè anzi particolarmente nella parte orientale vengono spesso al giorno in mezzo a lui dei terreni primitivi (gruppo delle montagne tra *Esterel* e il *Chateau de la Colle*), ma si può considerare che vi forma dei depositi in alcuni bacini e che anche ricopre certe eminenze, così sospetto che vi sia del porfido su di un monte al N. *des Adrets*. Anche nella parte occidentale s' interna in qualche valle dei terreni primitivi, poichè oltre quelli depositi indicati a *Coloubriere* ne ho veduto in una piccola valle, a levante d' *Hyeres*, la quale si apre dirimpetto al ponte di *Gapeau*, nelle montagne primitive che sono alle spalle delle saline. Questi resti erano forse un tempo riuniti col terreno analogo che è a *notre Dame de la Garde* presso *Hyeres*. L' ho pur veduto fuori dei limiti indicati nelle vicinanze di *Brignolle* sulla strada di *Lorgue* avanti *Carce*, e a ponente verso *S.t Julien*, nel secondo dei quali punti si direbbe, osservando la inclinazione degli strati, che sono i banchi stessi, che si vedono passare sotto il calcareo a *Sollies* e vicinanze, i quali si rilevano da questa parte dopo aver preso una curvatura analoga a quella del fondo di un battello. Facendo dunque astrazione dai punti fuori di linea, non sarà difficile di riconoscere che l' arenaria rossa forma una zona di larghezza variabile intorno al principal gruppo primitivo del dipartimento e che è principalmente alle due estremità di questa zona, che avvicinano il mare, ove si sono sviluppati gl' interessanti fenomeni delle roccie problematiche.

Sarebbe ora qui il luogo di discutere, se al dissopra di questa arenaria vi siano altre formazioni di roccie analoghe, riportabili al terreno di *arenaria a vario colore* (*grès bigarré*) come da alcuni è stato creduto che accada in questo distretto; ma io penso, che la presenza dell' arenaria calcarifera, che forse gli avea a ciò indotti, non sia un dato sufficiente per separare degli strati i quali hanno tra loro una grande affinità, e che d' altronde il fenomeno di strati varia-

mente colorati, il qual si mostra nell' arenaria variegata, non gli sia esclusivamente proprio, ma appartenga anche all' arenaria antica, onde non si possa considerare (non essendo accompagnata dagli altri caratteri che distinguono quella formazione, le ooliti brune ecc.) come una ragione valevole per credere che vi siano quivi due diverse formazioni di roccie aggregate o a struttura arenacea: perciò si potrà convenire bensì, che esistono in questo distretto dei banchi di arenaria diversamente colorati, sia in zone, sia in macchie; ma non se ne dovrà dedurre che vi esiste la formazione di arenaria a vario colore (*grès bigarré*), formazione che rimonta in termini più recenti della serie geognostica, poichè è separata dall' arenaria rossa da tutto il termine del calcareo Alpino (Zechstein).

3.° *Formazione del calcareo blò.*

Il terreno di calcareo che siamo per descrivere, estendendosi in parte fuori del tratto di paese da me visitato, ne sarà necessariamente incompleta la descrizione: a questa ragione bisogna aggiungere che gli strati suoi superiori presentano non poca analogia con alcuni di quelli della formazione che segue, onde è impossibile il fissare ove termini l' uno e cominci l' altro; cosicchè bisognerà riguardare quanto ne siamo per dire, non come una descrizione, ma come un cenno per non tralasciare nulla di quanto riguarda la Geognosia di questo distretto.

Questo terreno è generalmente composto di strati di un calcareo più o meno compatto, talora subcristallino e granulare, di colore spesso bigio turchino traversato da alcune piccole vene di calcareo spatico: presenta nondimeno degli strati di differente natura, così vi si vedono degli strati di un calcareo un poco scistoso con nodoli di calcareo compatto ed in questi banchi vi è una folla di terebratule e altre conchiglie: vi sono dei banchi di un calcareo color rossiccio e questo particolarmente nella parte inferiore, ve ne

sono pure di quelli di un calcareo poroso spesso giallognolo, ripieno di picciole cavità (rauchkalk) che avvicina generalmente i non pochi ammassi di gesso che si trovano alla base di queste montagne calcaree. Gli strati di questa roccia sono ora orrizzontali, ora inclinati. In quanto alla sua posizione geografica, meno una parte della montagna *des Oiseaux* e di quella del *Paradis*, se ne trovano poche masse a mezzogiorno dei limiti dell' arenaria rossa; al N. invece di quelli l'ho veduto estendersi verso *Brignolle*, alla *Roque Broussane* ove è in istrati quasi verticali e presenta la varietà compatta, l'ho veduta costituire alcune delle montagne che sono verso *Lorgue*, *Carce*, *Draguignan*. La varietà porosa poi è alla parte inferiore, essa si mostra alla *Vallette* presso Tolone, ove delle masse di gesso saccaroide di un bianco rossiccio, oppure talora fibroso, accompagnato da marne argillose rossiccie e talora verdi, hanno riempiuto delle specie di cavità, o di abbassamenti nell' arenaria rossa; questo calcareo lo ricopre immediatamente e forse anche lo contiene. In una di queste cave di gesso, quella del Sig. Romain, è da rimarcarsi una vena assai considerabile di magnesia che si trova in mezzo al gesso saccaroide; vi sono pure da osservarsi alcune masse assai dure che mi sono parse di anhydrite. (Di questa opinione pure a M. Desprès, naturalista distinto, che si occupa a tracciare la carta mineralogica di questo dipartimento, e al quale debbo alcune indicazioni che mi hanno condutto nelle mie ricerche). Un simile gesso si vede presso *Goufaron* ed è pure accompagnato dal calcareo poroso, il quale si mostra pure lungo la strada tra *Brignolle* e il *Luc*, verso *Lorgues*, e tra *les Arts* e *Draguignan*: verso *Fayence* invece al *pont de la Siagne* e a mezzogiorno di *Grasse* esiste la varietà compatta; nel 1.° di questi luoghi ho vedute delle grifiti, ma non erano della specie del *gryphites arcuatus*. A ponente di Tolone ho rinvenuta questa formazione, verso la polveriera, e più a mezzogiorno che *Olioules* ove è ricoperta dal calcareo

bianco giallognolo, come pure verso *S.t Nazaire* e *Bendol*, donde continua forse fin al capo che termina a levante il golfo *des Lecques*. Non mi farebbe specie che a questa pure appartenessero quelli strati blò con nodoli di silex che si vedono presso S.t Anna ai piedi di Evenos: come anche in quella collina quei banchi dello stesso colore che contengono certe belemniti, ma potrebbe anche essere che fossero parte della formazione seguente, con la quale in realtà, per la loro posizione geografica in mezzo a masse di quel terreno, sembrano più naturalmente riuniti.

Per dare un' idea delle relazioni degli strati di questa formazione tra loro indicherò la serie che se ne ritrova in una cava presso Tolone a pochi passi dalla porta d'Italia. La parte inferiore, che non si vede però nell' escavazione, pare occupata da un calcareo rossiccio che presenta un poco la struttura arenacea: vi è al dissopra un banco di calcareo compatto bigio turchino con vene spatiche, segue uno strato di apparenza un poco scistosa, con dei nodoli di calcareo compatto; in questo letto si trovano particolarmente delle *terebratule* liscie e delle altre bivalvi che avvicinano le *modiole*; al dissopra si ripete il banco grigio compatto. Più complicata è una serie analoga che si ritrova alla montagna *des Oiseaux* presso *Hyeres*; al dissopra del calcareo poroso e del calcareo rossiccio si presentano quattro o cinque banchi compatti alternanti con altrettanti più scistosi, ripieni delle solite *terebratule* e di conchiglie che crederci essere delle *plagiostome*, vi ho veduto anche dei frammenti di *encrini*. Più in là si rivede salendo il calcareo rossiccio, ma credo che non sia realmente uno strato superiore e che quell' apparenza dipenda da un interno monticello su di terreno anteriore, su cui si sia modellato. Più sopra ricomparisce il calcareo compatto e scistoso, cui si sono riunite delle particelle micacee. Alla contigua montagna *du Paradis* vi è, negli strati inferiori, il gesso come alla *Vallette* e altrove. È da avvertirsi che la sommità di queste due colline, che

si vedono sorgere tra *Hyeres* e *Carqueiranne*, appartiene probabilmente al terreno seguente, sebbene non sia perfettamente identico col tipo di quella formazione. Al dissopra pure di *Solliés le haut* si vede il calcareo poroso contenente il gesso con le sue marne argillose riposare sull' arenaria rossa, ed esservi al dissopra di lui alcuni banchi marnosi pallidi, seguiti superiormente da banchi compatti o subcristallini grigi contenenti delle *grifee*, *pettini*, *terebratule*, *ammoniti* e *belemniti* che mi sono parsi, meno le *grifee*, simili a quelli che si trovano nel calcareo *lias* della Borgogna. Ecco quanto basta per dare un' idea della formazione di calcareo blò e del gesso subordinato di queste vicinanze; non sarà invece così facile il fissare, a qual termine della serie generale delle formazioni, essa appartenga. La sua immediata posizione al dissopra dell' arenaria rossa, e la struttura dei calcarei che la compongono potrebbero farla porre nel calcareo alpino (Zechstein), ma la natura dei fossili, che contiene, sembra invece farla rimontare in un termine più recente, così le terebratule che vi si trovano hanno una certa analogia con quella del *mushelkalk*, o dunque con certe altre del *lias*, ed è perciò opinione di alcuni geologhi che i banchi sopra descritti appartengano a quella formazione. Se esistesse qui l' arenaria variegata, la questione sarebbe allora risoluta, poichè, questo calcareo essendole soprapposto, ne seguirebbe necessariamente che solo nel *mushelkalk* o nel *lias* potrebbesi esso riporre; ma siccome da quanto abbiam detto è presumibile che il vero terreno di arenaria a vario colore non esista in questi dintorni, così resta sospesa la questione. Non pare però improbabile l' opinione che fa rimontare questo terreno nel più recente dei sopradetti termini, poicchè oltre alla natura dei fossili che la favorisce, può anche riguardarsi come ragione per propendere a questa l' identità o la somiglianza del colore e dell' aspetto del gesso, che trovasi assieme al calcareo poroso nella sua parte inferiore, con quello del gesso che nel terreno di *lias* si rinviene.

Formazione del calcareo giallo.

Al dissopra della formazione precedente s'innalzano dei massi considerabili di un calcareo compatto bianco giallognolo, che sebbene nelle parti sue inferiori presenti dei passaggi al precedente, pure ne può essere distinto: è desso assai analogo al calcareo compatto superiore del Jura a cui bisogna riportarlo. Generalmente assai uniforme, presenta nondimeno in alcuni punti degli strati assai variati, così (*montagne des oiseaux*) mostra dell'analogia ad una arenaria calcarea o almeno dei grani di sabbia sono sparsi nella sua massa, mentre in alcuni punti dello stesso banco è quasi compatto, presenta quivi certe lamelle che potrebbero essere dei resti d' encrino, contiene delle piccole cavità con del calcareo spatico, o è sparso di certi punti rossicci forse feruggiuosi, e allora mal si distingue dall'arenaria calcarea. Così pure, non lungi da *Evenos*, contiene un banco di quarzo sabbioso, e se si debbono riportare a lui gli strati differenti blò che si rinvengono presso quel luogo e che abbiamo precedentemente accennati, si potrà dir pure che contiene dei banchi di colore bigio turchino con frequenti nodoli di *silex* nero ed altri banchi marnosi contenenti *grifiti* e *belemniti*.

Sono formate di questo calcareo le montagne aspre che sono al N. di Tolone, quelle che formano il *défilé* di *Olioules* al centro, ove si presenta in banchi cosiderabili la maggior parte correnti S. O. N. E. ed inclinati spesso verso il N. O. Da questo punto passa a tramontana e va a formare le montagne che sono a mezzogiorno di *Signe*, nelle quali ho incontrato un banco verdognolo ripieno di picciole macchie bianche, *encrini* e *punte* di *echino*, va a raggiungere la gran strada di Marsiglia *au Champ* e si estende quindi fuori dei limiti del dipartimento a *Cujes*, tra *Aubagne* e *Cassis*, passa a Marsiglia al monte di *notre Dame de la Garde*, si mostra nella scesa verso questa città, venendo da Aix, e ritrovasi nella catena che costeg-

gia il mare verso le *Martigues* e il capo *Couronne*, a levante invece di Tolone e a tramontana levante forma la montagna di Coudon, alcune sommità tra *Brignole* e *Signe* (catena che va a riunirsi a quella della *S.te Beaume*) e a mezzogiorno di quel primo paese, come pure si vede in alcuni punti verso *Draguignan*. Al di là forma le alte montagne che sono a *Cabris* sopra *Grasse*, ove mostra una struttura oolitica, va quindi a riunirsi ai rami più esterni delle Alpi, delle quali forma le ultime catene, sotto cui passano e si nascondono i terreni più antichi: verso il mare invece, e forse a mezzogiorno dell' asse delle formazioni primitive, si mostra a Antibo, ove costituisce una parte del suolo su cui è fabbricata la città, una porzione del capo su cui è *notre Dame*, quello del *forte Carré* e un certo tratto della terra ferma attinente a quella città.

La Creta.

La Creta (*craie*) che costituisce in altre parti della Francia dei tratti estesi di paese, si mostra anche qui per un non breve tragitto, ma pare che di questa formazione non vi sia che il membro più antico, cioè la creta verde e le marne che le appartengono. La sua disposizione indica che si è formata in un seno aperto nei terreni dell' epoca precedente. È composta principalmente di banchi di marne e argille blò cinericcie, di banchi più compatti di calcarei contenenti *ammoniti*, *ippuriti*, *radioliti*, *lituoliti* ec., di banchi di un aspetto un poco arenacco con punti verdi e i quali debbonsi riportare particolarmente alla creta; come anche di banchi che presentano la stessa struttura arenacea, ma che sembrano un poco ferugginosi, e che la loro posizione inferiore potrebbe far riputare (con un confronto forse un poco sforzato) analoghi all' *iron sand* degli Inglesi, banco intermediario alla creta e al calcareo Jurassico.

I limiti del bacino, in cui si mostra questo terreno, si estendono in parte fuori del dipartimento del Varo.

È a levante di Cassis che si comincia a mostrare, vi forma il poggio su cui è il castello e le montagne verso la Ciotat; poco lontano da Cassis, ho veduto, al dissopra del banco un poco ferugginoso, delle marne e calcarei blò con grandi ammoniti, una porzione di queste, forse accidentalmente contenente delle picciole bivalvi, era nerastra e parea un poco carbonosa, ma imbianchiva esposta all' aria; nelle parti superiori semi-sabbiose vi sono delle turriliti. Da Cassis il limite passerebbe a ponente di Cereste, a dritta di una bastide detta il *Canet*, più basso che il *Camp* sulla gran strada (al principio della scesa che va verso il *Beausset*), ai piedi delle montagne che sono a tramontana e tramontana levante del *Beausset* e quindi ritorcerebbe ai piedi della catena di Olioules, passando sulla gran strada al luogo detto *Cabot*, ove un semplice banco di calcareo Jurassico separa la creta con ippuriti dal quarzo arenaceo che abbiamo indicato ai piedi di Evenos. Seguirebbe quindi poco distante a mezzogiorno della strada traversa che conduce da questo punto sulla strada della *Cadiere* a *Bendol*, e di là anderebbe a raggiungere il golfo di *Lecques* poco lontano a mezzogiorno levante del villaggio che gli dà il nome. Dentro le linee tirate per questi punti è rinchiuso il terreno di cui favelliamo; ei vi presenta varie sezioni, dalle quali si può quasi dedurre che le roccie sunominate alternano non poche volte tra loro. È nondimeno alla *Cadiere* e ai piedi del *Castelet* che si presentano particolarmente i punti più interessanti a studiarsi, sì per la serie degli strati che vi sono messi a scoperto, sì per i fossili che vi si ponno raccogliere; vi è stata trovata una *terebratula alata* Brongn. ed altra di una specie vicina, un' *ammonite*, un *spatango*, una quantità innumerevole d' ippuriti e tutti gli altri fossili che abbiamo precedentemente nominato, ma dei quali non mi trovo in questo momento in grado di determinare la specie.

La direzione degli strati sovra indicati è generalmente S. O. N. E. L' inclinazione spesso poco considerabile

dipende in parte dai punti ove si osserva, seguendo per l'ordinario quella delle montagne alle quali questi banchi si appoggiano.

Questo terreno di creta, o almeno questi calcarei con ippuriti, non è solo limitato a questo distretto, ma si mostra anche in varie altre parti della Provenza; così vi sono di questi calcarei presso *le Martigues*, ove però presentano generalmente un colore diverso, essendo di un aspetto bianco o giallognolo e di tessitura cretacea (*crayeuse*), vi contengono le stesse terebratule ed ippuriti. Così ne ho pur visto a *Orgon* nella valle della *Durance*, ove formano gli estremi lembi delle montagne secondarie di quelle vicinanze.

Eccoci alla fine della rivista che ci proponevamo di fare dei terreni secondarj di queste contrade; dall' ispezione della carta e da quanto ne abbiamo detto si vede che, all' eccezione di qualche punto, formano un semicircolo intorno ai terreni primitivi; che l' arenaria rossa avvicina le roccie antiche, e che le più recenti si sono deposte su di queste e ne hanno presa l' inclinazione, oppure se si volesse avanzare un' idea alquanto ipotetica per vero, ma che non tralascia di avere i suoi settatori, dire che dessi sono strati sollevati, siccome pure l' arenaria rossa, dalle masse problematiche, che in essa si trovano; masse le quali devono aver contribuito a mutare la posizione originaria di quelli strati. Ma, quantunque possa dirsi non del tutto assurda una tale idea, pure non è qui appoggiata da prove concludenti per adottarla, onde per questo distretto forse nella classe delle sole ipotesi, bisogna per ora rilegarla.

Terreni Terziarj.

Ci resta ora a favellare degli ultimi depositi che si sono formati alla superficie della terra, voglio dire dei terreni terziarj. Di essi diremo brevemente, perchè non sono molto estesi nel paese da me visitato e solo a due formazioni si ponno ridurre, la formazion cioè di lignite e quella di calcareo grossolano marino.

Terreno di lignite.

Io non conosco come appartenente a questo terreno, cioè al lignite superiore alla creta, che la sola località della *Cadiere*, ove è in vigore l' estrazione di questo combustibile. Gli strati, che lo compongono in questo luogo, consistono in calcarei un poco compatti grigi di fumo o un poco gialli, fetidi rompendoli e che presentano talora una singolare somiglianza coi calcarei del Jura, per i quali si prenderebbero, se i fossili che contengono, cioè certe bivalvi striate di acqua dolce *cirene o cicladi*, e la loro posizione superiore ai banchi del terreno di creta non facessero tosto mutar d' idea. Questi banchi alternano con altri più teneri marnosi ripieni di univalvi intiere *limnee* e *paludine* e con altri banchi nei quali questi fossili sono tutti schiacciati; assieme a questi è un banco di lignite brillante dell' altezza di circa mezzo piede, e delle parti di lignite terroso o piuttosto di marne cariche di parti bituminose con conchiglie, tra le quali ho osservato una bivalve che potrebbe essere un *unio*. La decomposizione delle piriti, che questo lignite contiene, ha prodotto dei cristalli di gesso che si vedono sui mucchj del combustibile estratto dalla mina. Al dissopra del banco carbonoso vi sono nuovamente dei calcarei compatti analoghi a quelli che abbiam veduto inferiormente contenere delle bivalvi striate; questi strati sono in alcuni punti assai inclinati. L' estensione di questa formazione non mi è parsa molto considerabile, è ristretta ad una collina a mezzogiorno quasi della *Cadiere*, ne ho veduto però anche qualche traccia presso il *Costelet*, come pure in un altro luogo poco di là discosto, detto il *gran Canadeau*. Sospetto in quest' ultimo punto che vi sia un miscuglio di conchiglie marine, almeno vi ho veduto certe bivalvi che hanno una lontana somiglianza con un *cardium* ed altre che somigliano (ma sono imperfette) ad un' ostrica; poco versato nella conchigliologia non saprei determinarne la specie ed indico con molto dubbio que-

sto mio pensiero, sapendo che, se il miscuglio esiste realmente, è un fatto, non dirò singolare, ma rimarchevole, non essendo quivi, a mia cognizione, questo terreno accompagnato superiormente dal calcareo marino, al punto del contatto del quale sogliono avvenire simili riunioni di conchiglie lacustri e marine nei bacini, ove si osserva un tale fenomeno.

L'epoca di questo terreno però, sebbene sia sicuramente terziario, non può precisamente assegnarsi, perchè non è che io sappia ricoperto da altre formazioni. Ma come presenta i caratteri generali del terreno di lignite contemporaneo all' argilla plastica, siccome pure non è improbabile che sia contemporaneo del lignite di *Roquevaire*, e questo di quelli di Piolene presso *Orange*, i quali sono sicuramente inferiori al *calcareo grossier* da cui sono ricoperti sulle alture, così può credersi che anche esso gli sia inferiore e che perciò appartenga all' epoca dell' argilla plastica, epoca che segue immediatamente quella della creta a cui vien sovrapposta.

Il Calcareo grossolano (Calcaire grossier.)

Attribuisco a questa formazione un picciolo bacino, o deposito che si vede presso Antibo nella penisola, ove è situata *notre Dame de la Garde* presso il picciolo seno, che è tra il capo *Gros* e la batteria di *Bacon*, come un poco più verso la città. Esso consta di una specie di calcareo a struttura un poco arenacea, e contenente qualche grano forse quarzoso e che impasta soprattutto delle spoglie di echini e qualche conchiglia a coste, non ben conservata, che pare debba riportarsi ai pettini; ha un colore giallognolo e talora rossiccio. Gli echini hanno una qualche somiglianza coll' echino comune, ma alcuni sembrano più depressi ed appartengono a specie diversa. Questo terreno è probabilmente quasi analogo a quello del campo *Couronne* presso *le Martigues* (vi esistono pure gli stessi echini) ove la riunione di fossili più caratterizzati, ostriche, pettini, ed altri (che secondo l' osservazione di M.

Deserre caratterizzano nel mezzogiorno della Francia il più inferiore dei calcarei terziarj) permettono di riguardarlo con probabilità come analogo al calcareo grossolano di Parigi, a cui M. Brongniart ha riportato quello del capo S. Ospizio presso Nizza che, da certi pezzi veduti, presenta pure con quello del capo *Couronne* molta analogia. Presenta pure, sia qui detto alla sfuggita, una assai grande somiglianza con la pietra detta del Finale che si estrae presso Verezzi, la quale avea creduto un tempo, con molta esitazione per vero, appartenere al terreno Jurassico, ma che ulteriori osservazioni mi fanno riguardar ora come terziaria, e non differente dal calcareo che nelle tre località sovra accennate esiste con caratteri più atti a farlo riconoscere per un terreno di quest' epoca più recente. Il picciolo bacino di Antibo è contornato dal calcareo del Jura ed è una simile posizione che, da chi non l' avesse veduto altrove con gli stessi caratteri, lo potrebbe fare ancora riguardare come appartenente alla formazione che lo circonda, e ricoperto in parte da un terreno di aggregato volcanico di cui favelleremo ben tosto. Ma più estesa che al capo di Nostra Donna presso Antibo, si mostra questa formazione terziaria nelle vicinanze di *Biot* verso *Vaugranier*, estendendosi fino al *Loup*. È quivi composta di calcareo grossolano (più tenace e di aspetto direi meno sabbioso del precedente) con ostriche ed altri fossili, di cui grazie al cattivo stato non sono precisamente determinabili le specie, vi ho veduto però una *venere*, una *patella o fissurella* ed altro. Esso è qui pure in gran parte ricoperto da un aggregato volcanico analogo a quello che è alla penisola presso Antibo. È forse riunito a questo calcareo un banco di marna argillosa con *cardium edule* e qualche *ceriti*, la quale si vede non lungi da lui a *Vaugranier* e che accompagnata superiormente da una sabbia giallognola con *pettini citeree* richiama i terreni subapennini di certi punti della Toscana. Non vi manca anche presso *Villeneuve* (ove si passa il *Loup* sulla gran strada) un banco di breccia calcarea che mi è parsa a lui inter-

calata. Non ho però dati sufficienti per decidere se lo strato di marna blò, debbasi considerare come della stessa formazione che il calcareo grossolano, oppure se si debba riguardare come a lui posteriore. Ho osservato che l'aggregato volcanico non ricopre che la parte che somiglia al calcareo grossolano, mentre invece la marna turchina non è da lui ricoperta; ma ciò può probabilmente dipendere dalla sua posizione geografica, giacchè il monticello che la contiene è più verso il mare e si è trovata forse al di là del punto in cui l'aggregato volcanico si è esteso, anzi dirò che quando anche l'aggregato ricoprisse questa marna non se ne potrebbe nulla inferire, giacchè si sa che questi prodotti sono generalmente posteriori a tutti i terreni, e che così potrebbe aver ricoperto due formazioni di epoca differente.

Un' osservazione generale occorre su questo capitolo, ed è, che il confronto del calcareo grossolano di queste contrade con quelle di Parigi, ossia 1.° terreno marino di sedimento superiore, non riposando in parte che sull' analogia della tessitura della roccia, poichè i fossili sono alquanto diversi e che di più, sembrando che nel mezzogiorno della Francia una struttura analoga si ripeta in parte anche in un calcareo superiore, (*dép. de l'Herault*) separato dal primo da un terreno di acqua dolce, il quale calcareo rappresenta il secondo terreno marino di Parigi, che secondo l' opinione più sparsa corrisponde a quello delle colline subapennine, ne risulta che, laddove i due terreni non si trovano in una stessa sezione e separati dal terreno lacustre, se non se ne ponno determinare i fossili, la fissazione della loro età riesce difficile; cosicchè può dirsi che il nostro calcareo grossolano, finchè un più attento esame non avrà fatto conoscere esattamente le spoglie organiche che contiene, fluttuerà tra il 1.° e 2.° calcareo marino, mentre invece la marna blò, che presenta piuttosto la struttura (forse esclusiva) di un banco del superiore di questi terreni, può essere con lui classificata e così corrispondere ad uno di quei frequenti ba-

cini o resti di questo terreno che si vedono (come a Sestri, Genova, Albizzola ec. e in molti punti di Francia) sul contorno del Mediterraneo.

Breccie Ossifere.

Nelle formazioni pure terziarie (e queste più recenti che tutte le altre) debbonsi mettere quelle breccie ossifere e non ossifere che hanno riempiute alcune delle fessure formatesi nei monti calcarei delle vicinanze di Tolone e di Antibo, le quali devono avere dell' analogia con quelle di Nizza, che contengono, come si sa, le spoglie di varj mammiferi, tra gli altri della classe dei ruminanti: attribuirei pure ad un' epoca simile quello strato di frammenti angolari calcarei (riuniti spesso da un cemento rossiccio, e dello stesso aspetto di quello delle breccie), il quale ricopre una parte della pianura della *Crau* presso *Hyeres*, strato che si vede assai bene sulle sponde del fiume *Gapeau*, che lo ha solcato assai profondamente; ma il non avervi trovato gli stessi fossili, fa che possa dubitarsi di quello confronto.

In quest' epoca pure si dovrebbero porre delle traccie di formazioni di tufo o travertino che impasta delle helix, e che si vede tra *Corqueiranne*, e l' istmo del *Pesquier*, come pure altre simili concrezioni che riuniscono dei frammenti primitivi, sì all' isola di *Porteros*, come in quella di *Porquerolle*; ma siccome presentano una menoma importanza, così tralascio di favellarne.

Finisce qui la serie delle masse che sogliono attribuirsi alla formazione acquosa, e che un celebre geologo chiama le masse normali. Non ci rimane ora più a considerare che quelle le quali dell' accordo di tutti sono dovute all' azione del fuoco, voglio dire i terreni volcanici propriamente detti: giacchè è vero che nell' epoca dell' arenaria rossa abbiam veduto delle masse che sembravano esserne evidentemente un prodotto, ma molti geologi non essendo d' accordo su questo punto ho stimato di seguire l' antico metodo che d' al-

tronde mi tornava in meglio in quel caso, poichè davo nello stesso tempo la descrizione delle masse normali ed abnormi che sembravano avere un' origine contemporanea.

Terreni Volcanici.

È già noto che non pochi resti di antiche correnti di lava esistono in varj punti della Provenza: sono già stati descritti quelli delle vicinanze di Aix, quelli di Gemenos; a questi potranno aggiungersi le non poche traccie che se ne vedono nel paese soggetto di questa memoria.

Cominciando a ponente, esiste dapprima a poca distanza di Tolone, sulla montagna che è presso *Olioules*, in un luogo detto *Evenos*, una potente massa di lava che sovrasta al calcareo Jurassico, di cui abbiamo data la descrizione. Essa consta di una lava semi-compatta e dura con del pirossenio, i suoi massicci hanno un poco la struttura prismatica, essa contiene in qualche parte dei frammenti di roccie preesistenti un poco alterate, e in alcune sue cavità vi è una sostanza, che s' approssima ed è forse *Wollastonite*. Non pochi punti di questa corrente sono porosi e di colore rossiccio; pare anteriore all' escavazione delle valli attuali, poichè in esse non ne scendono che dei massi isolati staccati dal massiccio superiore. Si estende per circa 700 passi: è stato detto che il calcareo sottoposto è stato cambiato in alcuni punti in dolomia.

Legata probabilmente alla corrente volcanica di *Evenos* è quella del non discosto capo *Negre*, siccome pure i massi di simil roccia sparsi presso *S.t Nazaire* a levante, ed intorno alle colline che avvicinano *Six-fours*. Nella prima di queste località, cioè al capo *Negre* si vede una sezione assai interessante; accanto al terreno primitivo (scisto argilloso) vi è la massa di lava che presenta cinque divisioni o banchi che pajono indicare due o tre correnti soprapposte. Nel basso è una lava porosa amigdaloide, con mandorle o noccioli frequentissimi di calce carbonata, e qualcheduno con del mesotipo; gli è al dissopra un banco di un aspetto

brecciforme, cioè composto di frammenti di lava, forse soltanto apparenti, legati da una terra rossiccia quasi indurata. Superiormente viene uno strato più compatto, e poi si rivede il banco brecciforme che è finalmente ricoperto da un nuovo banco compatto, di cui la struttura è uguale a quella della lava di *Evenos;* contiene quest' ultimo banco dei piccioli vacui, nei quali è una sostanza gialla-terrosa, che non saprei determinare. Questa corrente riposa su dei *detritus* recenti del terreno primitivo annesso, e pare aver strascinato seco dei massi di *poudingue* quarzoso dell' arenaria rossa, formazione che non è però molto di là discosta.

Legata pure a questa corrente, e anzi forse più verso il punto da cui questa lava pare sortita, è la massa che si vede sovrastare alla montagna *de la Coste* al N. E. circa della chiesa soccorsale di S. Anna, prima del *Beausset.* Questa montagna è coronata da un *plateau* di lava, analoga a quella di *Evenos*, parte compatta, parte porosa, numerosi massi della quale sono scesi nel torrente, che corre alla base di quella montagna. Il tratto che occupa questo *plateau* è forse più alto, e molto più esteso che quello di *Evenos;* le tre località indicate pajono però essere quasi situate sopra una sola linea, e non sarebbe improbabile che facessero parte di una stessa corrente.

Lontano da questo cantone esistono altre traccie di lava nelle montagne dette *les Maures*, nei dintorni di *Cogolen.* Al dissopra del castello della *Molle*, evvi un contraforte primitivo, di cui la cima quasi orizzontale per un certo tratto ferisce da lontano chi ha veduto i *plateau* basaltici del *Vivarese* e dell'*Auvergne*, e all' inspezione si verificano i sospetti avuti dapprima, giacchè si ritrova che la massa primitiva è sormontata per un tratto considerabile da un torrente di lava che quasi orizzontalmente vi si è depositato; questa montagna porta il nome di *Meravielle*, la lava che vi si trova è generalmente grigia-turchina, semi-porosa con dei cristalli frequenti di pirossenio, è a grani non molto serrati, e talora ha delle parti più porose rossiccie,

nelle quali sono sempre gli stessi cristallini di augite: questa massa vista di fianco presenta qualche divisione prismatica: non vi è precisamente traccia del cratere da cui sono sortite queste lave, nondimeno verso l'estremità meridionale, che è al dissopra del castello *de la Molle*, una specie di semi-circolo di rocche della stessa natura potrebbe esserne un resto poco per vero riconoscibile. La stessa lava che ha coperto la sommità di *Meravielle* forma anche un poggio sulla montagna *de la Madeleine*; ho veduto qualche parte, ove essa era più compatta: i fianchi di queste due montagne, che del resto sono attinenti, sono coperti da numerosi massi di questa roccia, spesso porosa, che si sono probabilmente staccati dall' alto. Monsieur Denys ha trovato impastato in questa lava dei cristalli o lamine di distenio; la cosa non pare debba molto sorprendere, trovandosi simile sostanza nei vicini banchi di scisto micaceo, dai quali probabilmente l' hanno staccato le forze volcaniche che vi hanno esercitato il loro potere.

Un terzo luogo, ove s' incontrano ancora dei resti volcanici, è la cappella di Sant' Anna, e quella di S. Giuseppe presso *S.t Tropez*: la lava è ivi più compatta che negli altri luoghi indicati ed ha più l' aspetto del basalte, ha un colore più fosco, contiene qualche particella visibile di feldspato e di olivina, agisce sull' ago calamitato grazie a dei cristalli di ferro ossidulato che vi si trovano. Non potrei indicare quanto si estende, perchè tutto è generalmente coperto dalla vegetazione o rinchiuso tra delle mura, si vede nondimeno nel fosso accanto alla strada, ove la lava è alquanto porosa. Alla chiesuola di Sant'Anna, la più alta delle due, si vedono molti massi di questa lava, ma non pare che formino un banco continuo. Questo terreno si deve estendere assai lontano a ponente mezzogiorno di questo punto, o piuttosto se ne deve mostrare qualche tratto analogo sulle montagne che sono al dissopra a ponente di *Ramatuelle*, giacchè a un' ora circa da questo paese andando a *Bastide la Carrade* ho trovato dei massi di questa lava con olivina, che il ruscello che passa e

prende origine a' piedi di quelle, avea staccato dal loro posto originario. Il tempo non mi ha permesso di ricercare ove fosse che queste roccie fossero *in situ*.

In appendice aggiungeremo a queste diverse masse di lava un terreno che vedesi presso Antibo e che si estende su d'una parte della penisola che è tra questa città e il golfo *Jouan*; terreno che appartiene alla stessa classe, ma di cui una parte sembra essere stata rimaneggiata dall'acqua, o almeno che è formato in parte da frammenti di questi prodotti volcanici.

Questo terreno si mostra in una specie di valle del calcareo jurassico e ricopre una porzione del terreno terziario. È composto in parte di roccie solide più o meno compatte e alcune un poco a grani con cristalli che risaltano pel loro splendore, di anfibolo (*horneblende*), vi è forse anche del pirossenio; ma la sua massa principale è un aggregato di massi delle roccie precedenti e di parti più trite della stessa materia, in cui si sono sviluppati dei cristalli neri analoghi a quelli della roccia solida e anche dei cristalli di augite. Alcuni pezzi un poco porosi sono traversati da picciole vene suddivise in rami di una sostanza di aspetto vitreo che riga fortemente il vetro, fa fuoco coll'acciarino, non fonde al fuoco della cannella, ma diventa un poco opaca e quasi bianca; non saprei a che riportarla grazie al suo modo di essere in vene e di aver l'aspetto di un vetro fuso, che abbia colato e penetrato attraverso le picciole fessure dei frammenti di lava, o meglio roccia volcanica: le superficie di questa sostanza, le quali toccano la roccia nella quale essa si trova, sono coperte di una pellicola di una sostanza verde, un poco porosa. Questo terreno pare estendersi attraverso la penisola sumentovata un poco nella direzione S. O. N. E.; ma le roccie in banchi si trovano verso il golfo *Jouan*; non è facile di studiarne le particolarità, poichè quasi tutto è ricoperto dalla vegetazione. Ma se il terreno volcanico si mostra qui per un breve tratto, non è così un poco più lontano tra il picciolo paese di *Biot* verso il castello di *Vaugranier* e il *Loup*, e nell'in-

terno delle terre verso *Roquefort*: l' aggregato volcanico (che solo ho potuto vedere degli aggregati) vi acquista una potenza considerabile, è diviso in banchi di una certa altezza, ha un poco l' aspetto del peperino ed è a cemento più o meno grossolano, il quale in certi strati, mi è parso principalmente composto di grani feldspatici di apparenza un poco vitrea, vi sono in mezzo dei cristallini della stessa sostanza e dello stesso aspetto, come anche dei grani neri che sembran essere piuttosto del pirossenio che dell' anfibolo, del quale ve ne potrebbero essere però qualcheduno. I massi che questo cemento impasta sono di differente grossezza e molti appartengono ad una roccia grigia, un poco bruna, a piccole cavità, e che par formata di picciole concrezioni vitree, forse feldspatiche; vi è una specie di efflorescenza bianca con una tinta verdognola, la quale è sparsa nei piccoli vuoti di questa lava; vi si osservano pure i cristallini neri veduti nel cemento, e qualche lamina che si distingue facendo muovere il pezzo di rocca alla luce, e che può appartenere a dei cristalli di feldspato. La non troppa differenza dei grani della roccia impastata, da quelli del cemento potrebbe anche far sospettare che questi banchi non fossero un vero aggregato o breccia, ma che si dovesse quello aspetto soltanto all' inequale decomposizione delle diverse parti della roccia: io propendo nondimeno ad attenermi alla prima opinione, perchè non mi è riuscito di vedere quelle gradazioni di decomposizione, che si osservano dalla circonferenza al centro dei frammenti, quando essi non sono realmente tali. Osserverò che nella parte, non troppo grande per vero, che il tempo mi ha permesso di percorrere di questa formazione, non mi è riuscito di vedervi pezzi o banchi di lava cellulare, ossia contenente dei vacui di una certa dimensione. Questo aggregato o ammasso volcanico pare, come già abbiamo altrove accennato, soprapposto al terreno di calcareo grossolano, che si vede a *Vaugranier*. Esso acquista una potenza considerabile al dissopra di questo punto, ove si cavano

delle pietre ad uso di lastricare i ponti: di là secondo gli schiarimenti avuti pare estendersi fin verso *Roquefort* a più di due ore di distanza dal mare. Sarebbe interessante di poterne dare una descrizione completa; ma il tempo non mi ha permesso che di visitare in succinto questo terreno, basta nondimeno per l' oggetto di questa memoria che io ne abbia data l' indicazione.

Fuori delle mentovate località non ho veduto traccie di terreni volcanici incontestabili, mi è stato però detto che se n' incontrano dei resti a due ore circa da Frejus, presso la campagna di *M. Tripoule*, e in un luogo detto il *Castelas*. Siccome però da quella parte domina il terreno di arenaria rossa, così potrebbe essere che questi resti appartenessero alle roccie problematiche di quella formazione. Non mi è stato dato di poter visitare questi due luoghi.

Ecco finita la serie di osservazioni che ho raccolte nel dipartimento del Varo, e che in mano a persone, più di me capaci, avrebbero potuto presentare un più alto interesse per svolgerne le conseguenze: ho creduto nondimeno che potrebbero essere di qualche utilità a chi volesse approfondire il soggetto, e perciò mi sono indotto a pubblicarle tal quali, avendo più in vista di servire d' indice a chi volesse percorrere questo paese, che di darne una completa descrizione, la quale esigerebbe un diuturno soggiorno in quei luoghi. Mi sembra però che dal poco che abbiamo detto si possa farsi un' idea della costituzione geognostica di questo distretto, e tirare la conseguenza probabile che il rialzamento primitivo (o la sua prolungazione) che costituisce la catena centrale dell' Alpi, ha un ramo laterale, nella direzione quasi di S. O., il quale ricoperto alla sua origine, si mostra in seguito al giorno, dalle vicinanze di Grasse fino presso Tolone, per abbassarsi poi al dissotto del livello del mare; che questo ramo bagnato a mezzogiorno dalla marina per un certo tratto verso il N. serve di appoggio alle roccie posteriori arenaria e calcarei, i quali accumulandosi hanno formato il contraforte che esiste tra le valli del *Verdon*, della *Durance*

e il mare, e che in certi seni o bacini parziali di queste formazioni hanno in seguito avuto luogo a depositarsi i terreni posteriori, siccome sulla superficie degli uni e degli altri gli agenti volcanici hanno potuto versare i loro prodotti.

Volle seco a brillar nel regno eterno,
Ivi fra i giusti accolta
Ridir mi sembra alla superba gente:
Il profano saper, che al mondo piace
Disgiunto dalla fè quanto è fallace! »

Quel levare a risplendere in Dio quella mente sostenuta dall' umiltà e dalla speranza, e quindi porle in bocca una sì grave sentenza, benchè non sia concetto affatto nuovo e peregrino, acquista non picciol decoro dallo splendore dell' espressione; il qual sarebbe anche maggiore se non trovasse intoppo in quel *sua virtù*, che a prima giunta non ben si distingue se sia da riferirsi a *Regnator Superno*, o all' *alma a ben fidar rivolta.* Nell Ode appresso con molta proprietà ed evidenza si toccano i pregi del celebre P. Luigi Serra, e specialmente le tre ultime stanze dispiegano non lieve copia di quel sapere, in cui fa il Gravina consistere lo spirito della lirica poesia. E in parlando dell' *impavid' alma* del Serra, ben si chiude con que' versi:

« Al cui raggio s' accese il mio pensiero
Che all' età fido per amor del vero. »

Vivace e limpida scorre la prima stanza in lode del P. Bernardo Laviosa, nella quale così il Cantore si volge a Genova:

Donna regal di Giano,
Cui per lunga stagione il fato amico
Nobilitò l' antico
Valor costante, e il provvido consiglio,
Se d' affidare ho in cura
Oggi all' età futura
Il caro nome d' un illustre figlio,
Arma di quella cetra a me la mano,
Che fe' suonar caldo del patrio onore
Il Savonese Lirico Cantore.

Giacomo Filippo Durazzo siccome fu grande ornamento alla patria e alla nobilissima sua famiglia, così ancora ottiene dal N. A. il primo canto appresso i summentovati personaggi. Ivi di lui si ricorda il corredo *d' ogni avita virtù*, il fino discernimento del *vero*

Scritti inediti dell' Ab. Oderico (V. Fasc. 2.° 1828).

Lettera prima dell' Abate Gaspare Luigi Oderico *all' Abate* Gaetano Marini *su d' una antica inscrizione scoperta in Roma sul finir dell' anno 1796.*

1798. 6 gennaio.

Sul principio dell' anno scorso ebbi da voi a conto di strenna la presente inscrizione costì di fresco scavata.

D . M .
M . CATTIO . M . F .
SECVNDO . GALER .
GENVA . MIL . CHOR
X VRB . 7 . NIGRI
VIXIT ANN . XL
. . . .

Permettetemi che accompagnata da alcune mie osservazioni la vi mandi per lo stesso oggetto sul principio di questo che v' auguro fausto, felice, e fortunato.

Il minor pregio della nuova lapida si è a mio credere il leggervisi il nome di *Genova*, non ostante, che questo fin' ora non siasi veduto, che in due soli degli antichi monumenti. Il primo si è la famosa Tavola di Bronzo a voi ben nota, incisa l' anno di Roma 637, resto prezioso di Ligure antichità, che dottamente illustrato, tanta luce recar potrebbe alla nostra antica Corografia (1). L' altro è una lapida Tortonese riferita da Grutero pag. 1019. n. 10, e con largo commento spiegata da Odoardo Ganducio ne' suoi *antichi Governi di Genova*: in questa, tra le molte cariche di *C. Mario Eliano*, si legge che ei fu *Decurio*

(1) L' Oderico stese su questo antico monumento molte note, ma morì prima di poterle ordinare. (N. N.)

Genuæ et Flamen. Federico Federici, che la citò nella sua lettera allo Scioppio (n. 11) scrisse trovarsi col nome di *Genova un simil marmo in Torino enunziato e disteso nelle istorie del Pingonio.* A me per altro non è riuscito di trovarlo nella ristampa delle medesime fatta da Onorato Rossi l' 1777. Che che sia di tal marmo, ciò che molto cara mi rende la lapida, e ciò per cui holla in grandissimo pregio, si è perchè da essa sappiamo ora la prima volta che Genova fu ascritta ad una *Tribù Romana*, e che questa si fu la *Galeria.*

Se io ad altri che a voi scrivessi farei qui osservare, che chi era ascritto ad una qualche tribù, era *optima lege civis Romanus*, acquistava con questa ascrizione la perfetta cittadinanza di Roma, il diritto de' *Suffragj*, ossia del voto, ne' comizj ed altri molti privilegj ed onoranze, di che Sigonio con altri, a voi ben noti, ampiamente parlarono, ed io tacer con voi ne debbo per non portar legna al bosco. Lascio dunque tutto questo, e solo osservo come una piccola lapida, con una sola parola ci fa sapere quale un tempo fosse lo stato, e la condizione di Genova, che niun altro antico monumento ci avea finora fatto appieno conoscere. Ma quando fu che *Genova* entrò nella *Tribu Galeria?* E quando vi entrò, era ella Colonia, o Municipio, o Prefettura, o sibbene città socia e confederata? due dimande che nascono naturalmente da una sì fatta notizia.

Comincio dalla seconda, e dico non esser io persuaso che Genova fosse una delle città socie, e confederate co' Romani, come prete e qualcheduno de' nostri scrittori. Temo che l' amor patrio non abbia illuso e sedotto chi così pensò. Di sì fatta società, e confederazione niuna buona prova se ne è finora recata, e niuna credo recar se ne può. È vero che noi non leggiamo nella Storia, nè come, nè quando Genova cadesse in mano de' Romani; ma vero è altresì che noi abbiam perduta l'intera seconda decade di Tito Livio in cui si parlava delle prime guerre de' Romani contro i Liguri. L' anno 517 secondo Eutropio, o nell' an-

tecedente secondo Zonara, le armi romane si mossero la prima volta contro de' Liguri, e per ben cinque volte fino al 531 combatterono con essi e ne trionfarono. In una di queste dovettero impadronirsi di Genova, poichè al principiar della seconda guerra Punica l'anno 535 Genova era in loro potere. Che così fosse io l'argomento dal libero andare e venire che i Consoli Romani facevano a Genova, conforme ciascun può vedere in Livio libro XXI: ma molto più me lo persuade la premura e l'interesse che prese il Senato Romano di riedificarla, distrutta che l'ebbe l'anno 549 Magone Cartaginese. *Lucretio prorogatum imperium ut Genuam oppidum a Magone pæne dirutum exaedificaret.* (Livio lib. XXX. c. 1.). Questa premura e questo impegno del Senato mostra, se mal non mi avviso, che la terra apparteneva alla Repubblica. Se fosse stata città socia, e confederata, lo storico non avrebbe taciuta una circostanza cotanto onorevole alla Romana grandezza e generosità, quanto quella di riedificare una città non sua. Che Genova riedificata da Lucretio l'anno 551 fosse fatta *Colonia*, nè Livio, che dovea pur dirlo, nol dice, nè altro antico scrittore o monumento dopo di lui. Così parimente niuno scrittore o monumento ci fa sapere che fosse *Prefettura*, o *Foro* o *Conciliabolo.* Il nostro Ganducio vi dirà che essa era Municipio fin dall'anno 637 e che tale apparisce nella nostra tavola di bronzo incisa, come ho detto, in quest'anno. « *Si vede*, dalla tavola, *che Genova fino in quel tempo avea superiorità sopra i circostanti popoli, e che già era Municipio; e come tale osservata dal Senato e Popolo Romano* (pag. 123). Ma io per verità non trovo nella tavola indizio alcuno che Genova fosse allora *Municipio*; sebben negar non voglia senza prove che non lo potesse essere. Vi produrrò ben io un più sicuro monumento ove Genova è nominata *Municipio*; sol mi rincresce che il monumento sia di due e più secoli posteriore alla tavola. È questo dunque una lapida di Alba Pompeja, che dopo molti altri, più esattamente, come sempre suole, ha pub-

blicata il Ch. Baron Vernazza nella raccolta delle Romane inscrizioni di Alba sua patria. Vi sarà già nota, ma perchè non ne andiate in cerca, io qui ve la trascrivo.

. . . . . CAM . CELSO
AED . PLEB . CERIAL . Q . ADLECT. . . . . .
. . . . . . VM . SENATVS . ORDINEM . AB. . . . .
. . . VA . TRAIANO . AVG . GERM . DAC
PRAEF . COH . PRAET . COS
MVNICIPI . SVO . ALBA . POMPEIA
PATRONO . COLONIARVM
MVNICIPIORVM
ALBAE . POMPEIAE . AVG .
BAGGIENORVM
. . . . . ENS . GENVENS . AQVENS . STATIEL

Se *Celso* è quel *L. Publilio* console suffetto l'anno 862 ed ordinario l'anno 866, siccome credette Terraneo, la lapida è almen posteriore all'anno 862, e anteriore all'anno 868 in cui Trajano prese il titolo di *Partico*, che non gli vien dato nella medesima. Fu questo Celso protettore non solo *Coloniarum*, quali furono sicuramente Alba, e Bagienna, ma ben anche *Municipiorum*, e questi sono i tre ultimi luoghi nominati, de' quali, qualunque fosse il primo che non vo' ora cercare, il secondo fu Genova. Ecco dunque Genova senza contrasto dichiarata municipio in questa lapida Albense; e poichè dalla nostra abbiamo che fu essa ascritta alla Tribù *Galeria*, ed ebbe con ciò la piena cittadinanza Romana, noi possiamo conchiudere che il municipio Genovese, fu di quella sorta di municipj che così definì Festo: (*Vedi Municipium*) *Alio modo Municipium dicitur, cum id genus hominum definitur, quorum civitas universa in civitatem Romanam venit.* Trasfusa, dirò così, Genova e i Genovesi nella Romana Repubblica per la perfetta cittadinanza ottenuta con l'essere ascritta alla tribù *Galeria*, cessarono qualunque fossero le leggi municipali con cui si era sino a quel punto governata, giacchè conforme scrive Sigonio (lib. cit. cap. 7.) *Qui suf-*

fragio ornabantur, legibus suis spoliabantur, Romanis vero obstringebantur. Voi sapete che un tal privilegio non a tutti i popoli piacque, e ve n' ebbe di quei che amarono meglio la conservazione delle loro leggi, che l' onore di essere perfettamente cittadini Romani: è stato già avvertito, e se ne recano per esempio gli Alatrini i Verulani, e i Ferentinati, de' quali Livio (lib. 9. c. 43): *Hernicorum tribus populis, Alatrinati, Verulani, Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem, suæ leges redditæ;* a' quali si aggiungono gli Eracliesi ed i Napoletani, per autorità di Cicerone nell' orazione *pro Balbo: Cum sociis et Latinis lege Julia civitas data est, magnam contentionem Heracliensium et Neapolitanorum fuisse, cum magna pars in iis civitatibus juris sui libertatem, civitati anteferret.* La nostra lapida è un chiaro monumento, che i Genovesi non furono di questo numero. Ma quando fu mai, ed in qual anno avvenne, che Genova fosse ascritta alla tribù Galeria, sento che voi mi domandate? Io prendo tempo a rispondere a questa domanda, ed intanto sono....

DE EPITAPHIO SANCTVLI SVBDIACONI
GASPARI ALOYSII ODERICI
DISSERTATIO.

✠ HIC REQVIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC IN PACE QVI VIXIT
ANNOS PM LXXX DP HVS VI
KAL MAIAS CONS ALBINI VC CONS
☧ ☧ ☧

Qui lapidem hunc in Laurentiana Basilica collocarunt, in ea fuisse opinione videntur, quod *Sanctulus* Constantino Magno imperante obierit; sic enim subiecta in tabula legimus:

EPITAPHIVM HOC A CONSTANTINI MAGNI
TEMPORIBVS EDITVM E VETVSTISSIMA
SACRA AEDE HVIVS VRBIS EFOSSVM ET A
FR^CO GRIM^DO LVCAE OLIM. . . . REIP^CAE DVCIS F
DONO ACCEPTVM TEMPLI CVRATORES
PERPETVO HIC SERVANDVM COLLOCARVNT
MDCXLIII

Placuit hoc idem Friderico Federicio viro clarissimo cujus haec esse feruntur.

« Ed è grande argomento, che i Genovesi sieno stati « i primi a professare pubblicamente la cattolica Re- « ligione, il vedere che si ritrovino sepolture pubbli- « che sino al tempo di Costantino, che ciò primiera- « mente permesse, come attesta il Baronio sotto l' anno « 326.

☧ HIC REQVIESCIT IN PACE B. M
IOHANNES QVI VIXIT PLVS MINVS
ANNOS XXXIIII. TRANSIIT SVD. DIE. V. OCTOB
FAVST IVNIORE V. C CONS ☧

« Ed un' altra simile pur (*Sanctuli* nempe) col La-
« baro di Costantino sotto Albino, come si vede in
« duomo (1). » Quae omnia satis oscitanter, ne quid
gravius dicam, prolata.

Quo primum tempore Genuenses nostri catholicam fidem religionemque professi sint, non est loci hujus inquirere. Factum id Constantini Magni aetate, ut verum fortasse sit, lapidibus istis probari mihi nolim; ne illud usurpem,

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Horum quippe lapidum, alterum longe post Constantinum positum certissimum est: alterum ad illius aetatem pertinere nulla certa ratione asseritur.

Ac primum *Johannem*, ut ab eo incipiam, *Fausto Juniore* consule obiisse lapis ait; *Faustus* hic, porro, *Junior* dictus, ut ab alio *Fausto* distingueretur, qui ante ipsum consul fuerat: *Faustus* hic inquam *Junior*, fastis omnibus testantibus anno vulgaris aerae 490 cum *Longino II* consul fuit; annis nimirum 153 post Constantini Magni obitum, qui anno obiit 337. XI kal. jun. Quid quod neminem Constantino imperante *Fausti* nomine consulem processisse veteres fasti referunt? Novi equidem in quibusdam scriptorum recentiorum fastis anno 325 consulem cum *Juliano* dici *Anicium Faustum Paulinum*.

At perperam huic *Paulino Fausti* nomen datum; qui *Faustus* nequaquam dictus est, sed ut ex Rheinesiano lapide, refert Relandus (2) *M. Junius Cesonius Nicomachus Anicius Paulinus*. Finge tamen, *Fausti* nomine auctum, quum in omnibus veterum monumentis, in quibus consules cientur unico nomine *Paulinus* dicatur, *Paulino* et *Juliano* sic fasti omnes latini et graeci, *Paulinus* et *Julianus* sic Cassiodorus, *consulatu Paulini* et *Juliani* sic acta Nicaeni concilii eo anno habiti apud Relandum (3); quum sic inquam ap-

(1) Real Grandezza di Genova, pag. 17. Lettera di Federico Feder. della Repubblica di Genova, nota n. 14.

(2) Reland. Fast. cons. p. 320.

(3) Reland. ibid.

pelletur, manifestum est, postremum atque ultimum hujusce consulis nomen Paulinum fuisse; adeoque in Johannis lapide eo notari debuisset, si eodem consule obiisset *Johannes*. Ut enim post Sirmondum Norisium, aliosque egregie scripsit Maffeius (4) « postquam plura « aggerandi nomina invaluit usus, postremo tantum, « tanquam magis proprio, indigitari consuevisse nobi- « liores viros, consulares fasti posteriorum temporum « praecipue docent. » Quo circa satis apertum est, opinor, alium omnino ab *Anicio Paulino* fuisse *Faustum*, quo consule anno 490 Johannes obiit, annis ut dixi 153 post Constantini mortem: qui *Faustus*, *Junior* dictus est, quod anno 483 alius Faustus consul fuerat.

Venio nunc ad Sanctuli epitaphium, in quo curatores S. Laurentii cum Federicio aliisque exultare videntur; atque ab iis quaero, quo teste, quo vate, epitaphium illud Constantino magno imperante positum, tam facile, atque adeo tam confidenter statuant. Non alia opinor de causa quam quod eo in lapide *Albini* consulatus memoretur, atque *Albinum* consulem Constantio collega anno 335, quo Constantinus adhuc in vivis erat, fasti consulares proferant. Recte sane, si hic unus in fastis esset, cui *Albini* cognomen fuerit. At iis omissis qui tribus prioribus christianae aerae saeculis consules fuerunt, quum tres alteri hujus seu nominis, seu verius cognominis, consules occurrant ab quarti saeculi initio ad Basilium Juniorem ultimum privatorum consulem anno 541; dicant velim, cur *Sanctuli* lapis *Albino* consuli anno 325 tribuendum potius sit, quam *Albino* qui cum *Amantio* consul fuit anno 345, vel *Albino* qui anno 444 cum *Theodosio Juniore*, vel *Albino* qui anno 493 cum *Eusebio Chronio* consulatum gessere? Nam quod Constantinianum *Labarum* hoc in lapide sculptum asserat Federicius vereor, ut satis rectis oculis lapidem aspexerit Federicius, vel satis noverit quid *Constantini Labarum* foret. *Constantini*

(4) Maffei Osserv. Letter. tom. 2. p. 311.

Labarum, uti ex Eusebio Caesariensi oculato teste, atque ex numis ejusdem Imperatoris novimus, hastile fuit oblongum, quod lignum habuit transversum, ex quo parvulus pannus, seu velum, pendebat quadratus, et cujus in fastigio Christi nominis monogramma positum fuerat; cujusmodi videas in aversa parte Constantiniani numi, cujus in medio stat hoc epigraphe SPES PUBLICA (5).

Nihil porro simile in *Sanctuli* lapide. Decepit, ni fallor, Federicium *Agnus* qui supra lapidis coronam affixus est cum vexillo crucigero; sed agnus ille nihil ad *Sanctuli* epitaphium, neque ad illius lapidem spectat. Unus est ex iis agnis vexilliferi, quos sculptores, pictoresque *Johannis Baptistae* imaginibus, sequioribus sane saeculis, addere consueverunt; a curatoribus templi, ornatus fortasse causa, lapidi superpositus. Symbolicis istis agnis urbs nostra redundat. Neque dicant veteres christianos agni symbolo Christum indicasse, qui sacris in litteris *Agni* (6) nomine designatus est, atque *Dei Agnus* ab Johanne Praecursore nuncupatus (7). Novi sane ac multa vidi veterum christianorum monumenta, in quibus *Agnus* tanquam Christi symbolum effictus est, qua de re egregie disserit Bonarotius ad vitra Coemeteralia (8): at nullibi, quod sciam, vetera Christianorum monumenta hisce agnis crucem cum vexillo addidere. Agnum cum cruce sine vexillo inter ea symbola retulit Allegranza, quae se ex antiquis christianorum monumentis collegisse ait (9); at unde hauserit, cujus sit aetatis, non edocet: adde quod eo agno mansuetudinem indicatam contendit. Nullum igitur argumentum pro lapidis aetate a *Labaro* desumptum, quum *Labarum* nullum in lapide existat.

Sed neque ex Christi nominis monogrammate, quod

(5) Du Cange De Num. infer. aevi, § XX.
(6) Isaia 53. 7. Geremia XI. 19.
(7) Apoc. XIV.
(8) Buonarotti, Vetri antichi, pag. 45. 46.
(9) De Sepul. Christ. Dissert. N. XXX, et Tabella in fine oper.

in inferiori lapidis hujusce parte visitur, effici quidquam potest. Triplex in lapide Christi nominis, ut dicebam, monogramma duplici modo efformatum est. Quod medium occupat locum, constat ex duobus prioribus Christi nominis apud Graecos elementis X scilicet, et P, ut passim solet littera P ad perpendiculum X dividente, nempe ☧, cujusmodi monogramma multo ante Constantinum, suis in monumentis christianos usurpasse notissimum est. Quae vero ad latera sunt monogrammata, ita efformata sunt ☧, ut linea recta litterae P una sit cum altera e duabus lineis litterae X. Hoc pacto a Constantino efformatum Christi nominis monogramma criticorum nonnulli contendunt: atque ea usurpant quae vetus auctor scripsisse fertur. *Fecit* nimirum Constantinus *ut jussus est, et transversa X littera summo capite circumflexo, Christum in scutis notat.* Grave sane testimonium, et de visu, si Lactantius operis illius auctor. At non idcirco statues, titulum hunc *Sanctuli* Constantini Magni tempore positum, siquidem hujuscemodi monogrammatis figura sexcentis in monumentis visitur, quae multo post Constantinum certissime posita sunt.

Haec cum ita sint, nemo, nisi inconsulte ac temere, ad Constantini aetatem *Sanctuli* epitaphium pertinere decernet: nemo prudens ad rem tantam firmandam dubio atque incerto testimonio utetur. At qua aetate positus lapis sit definire non ausim. Longe post Constantinum obiisse *Sanctulum* mihi probabilius; ut non invitus Augustino Schiaffino (10) accedam qui *Sanctuli* mortem in annum contulit 493, quo *Albinus*, ut dixi, cum *Eusebio Chronio II* consul fuit: hic in Oriente, *Albinus* in Occidente. Nemo porro paulo eruditior ignorat, diviso imperio, alterum consulum in Oriente, alterum in Occidente creatum, quamvis quandoque ambo in Oriente, vel in Occidente procederent, ut recte Norisius animadvertit (11). Quo circa quum Occiden-

(10) Caenotaph. Pis. Disser. IV. c. 1. § 1.
(11) De Doctr. Temp. lib. 13. p. 470.

talis consul fuerit *Albinus* hoc anno 493, nil mirum si Occidentales suis in monumentis eum solum, omisso collega orientali, consulem agnoverint. Sexcenta hujusce rei exempla extant, saeculo praesertim quinto; quo libentius Schiaffino subscribo. Hunc solum hoc anno consulem nominant Cassiodorus suis in Chronicis, et Cuspiniani Anonymus, ejusque solo nomine subscripta est Gelasii tunc Pontificis epistola septima, ut testatur Petavius (12), et Relandus (13), quamvis in Oriente *Albini* collega consul processisset iterum *Eusebius Chronius*, atque utrumque nominent Marcellinus et Chronicon Alexandrinum.

Albinorum, quos consules ab anno 335 ad hunc annum 493 fuisse diximus, *Gentem*, seu *Familiam*, veteres Fastorum et Chronicorum auctores praetermittunt, ac solo eos postremo nomine, seu cognomine *Albinos* appellant. Sunt tamen ex recentioribus scriptoribus, qui paulo audaciores eas nobis exhibere tentarunt; ac priores duos Albinos *Caeioniae Rufiae* genti tribuunt, posteriores *Deciae*, non temere fortasse. Utraque enim gens *Albini* cognomen ultimo loco usurpavit, ut plures ostendunt lapides et monumenta. Hinc consul anni 493, quo *Sanctulus* obiit, uti reor, *Decius Albinus* dicitur in Fastis Almelovenianis; idemque, Pagio auctore, *Junior* dictus est, ut ab eo distingueretur qui consul fuit anno 444; atque a Panvinio *Caecina Decius Albinus* dicitur: jure ne an injuria, alii inquirant. *Caecina Decius Albinus* apud Gruterum p. 187 occurrit, urbi Praefectus Arcadio imperante; utrum unus idemque ac consul anni 444 ignorare me fateor. Consulatus honorem *Deciorum familiae* domesticum fuisse ait Cassiodorus (14).

Hoc *Decio Albino Juniore*, quem lapidis nostri consulem esse autumo, Theodericum Gothorum regem Ravennam ingressum, atque Odoacrem, eidem post pacem

(12) Fast. Cons. pag. 668.
(13) Ann. Eccl. MSS. Bibl. Berio tom. 1. p. 320.
(14) Variar. lib. 9. ep. 22.

initam insidias molientem interemisse, suis in Chronicis scripsere Cassiodorus, Marius Aventicensis, et Anonymus Cuspiniani. Hic idem ille est, quem pluribus post annis Cyprianus quidam Theoderici referendarius, falso laese majestatis crimine accusavit, cujus innocentiam ut tueretur Boethius Roma Veronam cucurrit infelici heu! exitu; perfidus quippe Cyprianus in Boethium ipsum crimen vertit, cujus causa vir summus captus est, atque anno 524, vel sequenti, per summum Theoderici scelus interfectus (15).

Ejusdem *Albini* cognatum fuisse *Faustum Juniorem*, quem consulem anno 490 supra diximus, affirmat Bonarrotius (16). Sed de hujusce lapidis consule satis fortasse multa. Quid de nostro Sanctulo, cujus primae deferendae?

Doleo equidem nihil de eo ex hoc lapide, praeter vitae annos, munus, et diem depositionis scire posse. *Subdiaconum* Genuensis Ecclesiae fuisse illum censuit Schiaffinus (17), quod non invitus credam: at in Ecclesia S. Michaelis sepultum quod idem addit, ut mihi persuadeam non patitur illius aetatis disciplina, quamvis hujusmodi S. Michaelis Ecclesia, eo loci quo lapis inventus fertur, stetisset. Qua de re nolo heic disputare: multa sane ut id efficeretur indocte atque imperite coacervata sunt, quae ego sinam praeterfluere.

Mirabitur fortasse quispiam, hominem octoginta annos natum, non ultra Subdiaconatum in Ecclesiastica hierarchia progressum. Dicam ne ultimis tantum vitae annis Ecclesiastico ordini *Sanctulum* adscriptum? An potius ex christiana animi demissione per totum vitae tempus in Subdiaconatu perseverare illum voluisse, quod a viris probitate et sanctitate illustribus factum olim testatur Benedictus XIV (18)? Ut ut sit, Subdiaconum octo-

(15) Boethius De Cons. Anonym. Valesian. et Valesii ad hunc notas 53. 55.

(16) Vetri antichi, p. 254, ove cita Ernodio lib. 2. ep. 22.

(17) Ann. Eccl. MSS. della Bibliot. Berio num. 120, tom. 1. pag. 320.

(18) Synod. Dioces. lib. XII. c. IV.

gesimo vitae anno obiisse *Sanctulum* testatur lapis; celebs ne, an conjugio junctus alii inquirant. Nullis ea aetate continentiae legibus Subdiaconos adstrictos notum satis vulgatumque est. Hinc quum apud Corsinium (19) legas *Augustinum Subdiaconum conjugi suae dulcissimae*, qua cum convixerat annos VII, menses III, dies XX; et apud Rheinesium, aliosque graeco in lapide invenias *Paulam Pauli Hypodiaconi* (υποδ.) quadrimam defunctam, non est cur de uxoribus, quas ante susceptum ordinem habuerant, interpreteris. Ut enim epitaphia ista nullam certam proferant aetatis notam, ante indictam tamen Subdiaconis continentiae legem posita fuisse satis verisimiliter reor. Graeca illa υποδ cum Rheinesio et Corsinio υποδιακονος interpretatus sum potius quam υποδημον cum Placentinio, vel υποδεκτον cum Martorellio, cujus interpretationem Placentinianae praeferendam esse facile viri docti consentient.

Sunt qui velint veteres Subdiaconos proprio Episcopo fuisse ab epistolis: Ecclesiasticas pro eo legationes obiisse, eisdemque bonorum ac pauperum Ecclesiae curam demandatam. Non temere fortasse; sed nihil in promptu habeo, quo rem vel infirmem, vel illustrem. Subdiaconos plures Romanae Ecclesiae patrimoniis in Sicilia, et Apulia praepositos, Gregorii Magni litterae ostendunt.

(19) Not. Graec. p. 69. 70.

NOTA.

Quarta linea hujusce tituli pro HVS legerem libentius EIVS, atque D̄P EIVS interpretarer *depositio ejus*: sic apud Marangonium (Act. S. Victor. p. 125) DEPOSSO.EIVS.VI.KAL.pro *Depositio ejus*: sic apud Mabillonium (De Cultu SS. Ignot. pag. 26) CVIVS.D̄P.EST SVB DIE VIII KAL IVNII. Si quis tamen illud HVS pro HVIVS positum velit, non repugnabo.

Linea ultima lege: *Consulatu Albini viri clarissimi consulis.*

Breve notizia del seguente Discorso.

Fra le tante e sì svariate produzioni d' ingegno, che fanno oggidì gemere i torchj italiani, troppo di rado accade che veggasene comparire alcuna della fatta che è la presente del ch. Abate Michele Colombo. La quale se è da fanciulli rispetto allo scopo, che s' ha prefisso principalmente l' illustre Autore in comporla, è da sommo e letteratissimo uomo per la finezza del giudizio, per l' ingegnosa squisitezza degli argomenti, e per le ingenue e native grazie dello stile, che vi risplendono mirabilmente per entro. Egli è questo un lavoro da farsi creder facile a un volgare ingegno, che mal conosca le proprie forze, ma difficilissimo pure agli elevati, che anch' essi avrebbero molto a sudare per correre con non minor lode un così fatto arringo. Ed in ciò appunto riponeva il sommo dell' arte quell' antico maestro

...... ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

Il qual precetto non ci saria malagevole di far vedere con rara felicità praticato in tutti gli scritti del N. A., se questo breve cenno non fosse interamente consecrato al presente Ragionamento per dimostrare in qualche maniera gli obblighi grandi, che ha in verso di lui il Giornale Ligustico. Nè minor grado gliene debbon sapere i genitori, e gli institutori pubblici e privati della gioventù italiana, che abbia Egli aperto un nuovo e delizioso cammino da mettervisi i teneri alunni con pari diletto ed utilità; e ben di lui si può dire:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

E s' egli è vero ciò che fu osservato dagli antichi sapienti, nella retta ed acconcia istituzione de' giovinetti dimorare la felicità dei popoli e delle nazioni, un nuovo merito s' ha acquistato il Colombo davanti a'

Principi stessi. Onde noi ci rechiamo a gloria di poter offerire al Pubblico sì prezioso lavoro uscito appena dalle mani dell'Autore in un'età, in cui i più sogliono essere inetti, ed egli quanto è cagionevole della persona (di che ogni cuor gentile dee provar dolore) altrettanto par accrescere per vigoria d'ingegno ad ornamento delle italiane lettere e a benefizio della gioventù. Così a' 20 dello scorso maggio scriveva Egli di questo suo Discorso ad un amico: « Ho frugato ne' miei scar« tafacci; ma non ho trovato se non qualche brano « d'un Discorso che io ho lasciato informe, e appena « sbozzato, intorno alle prime lezioni da darsi a' Fan« ciulli. M'ingegnerò di mettere insieme que' pezzuoli, « e di supplire al resto il meglio che io potrò nel cat« tivo stato di salute e nella debolezza di mente a cui « sono ridotto; e gliel manderò se riuscirà cosa com« portabile. »

Nè lasciò trascorrere se non pochi giorni, ch' Egli attenne la promessa, sempre però diffidando della bontà del suo lavoro, ch' Ei chiama *inezia*: sì basso è il concetto in che tiene le cose sue, e sì rara in lui la modestia, cui oggidì han chiusa la porta i Gabinetti della moderna letteratura. Ma gli è pur da concludere, che in così fatta inezia ritroveranno gradito pascolo e il giovinetto, e il letterato, e il filosofo, e chiunque ha fior di senno e di coltura.

DELL' AMMAESTRAMENTO

CHE PIU' CONVIENE A' FANCIULLI

Discorso di Michele Colombo.

Egli non è al mondo veruno il quale abbia maggior bisogno d'assistenza e d'ajuto, che un povero fanciullo costretto a dover ricevere dall'altrui mano tutto quello che è necessario al suo proprio sostenimento. Nè questo restringesi a' soli corporali bisogni: anche il suo spirito attende il convenevole nutrimento dalle altrui benefiche cure.

Ora ciascuno converrà meco che quanto maggiore è il bisogno che l'uomo ha dell' altrui opera, tanto maggiore è il benefizio che gli fa chi si adopera in pro di lui: e però grandissimi benefattori s' avranno a giudicar coloro i quali dedicano sè stessi all'ammaestramento de' teneri Giovanetti.

Ma un così fatto ufficio non è da tutti: imperciocchè è cosa assai più difficile ch' altri non crede il conoscere qual genere d' istruzione più si convenga alla natura d' un Giovanetto nella prima età sua. Sarebbe d' uopo che volgessero il pensiero a ciò uomini di finissimo discernimento e di molto senno: e questi sdegnano per la più parte

« Mirar sì basso con la mente altera:

ed amando di spaziarsi per le più eccelse cime dell' umano sapere, si recano quasi a disonore lo scendere d' indi a prender per mano queste semplici creature, e condur seco a poco a poco ancor esse là sopra: come se di poca gloria esser dovesse il rendersi insigne benefattore degli uomini per questa via (1).

(1) Così non pensava un de' maggiori filosofi che sieno mai stati, il celebre Locke. Quell' ingegno sublime, che

Qui forse sarebbe da farsi qualche osservazione sopra la maniera praticata quasi comunemente tra noi, d'instruire i Fanciulli: ma nol comporta la brevità d'un Discorso in cui mi sono prefisso unicamente d'indicare quel metodo d'instruzione il quale a me sembra che più di qualunque altro lor si confaccia.

Come a far prosperare una tenera pianticella è d'uopo sapere qual genere di coltura essa sia più atta a ricevere, così parimente, a voler che un Fanciullo profitti nello studio, è mestieri conoscere a qual sorta di ammaestramento egli naturalmente sia più disposto. Ora i fanciulli (e chi nol sa?) preferiscono a qualsivoglia altro metodo d'istruzione i racconti: a questi porgono volentieri orecchio; a questi prestano con diletto attenzione: ond'è che a questa loro tendenza ponendo mente gli Antichi, composero essi una gran parte de' loro apologhi affinchè fossero con tal mezzo istruiti i Fanciulli ne' principii della morale.

Ma stimano alcuni che non sia questo il genere de' racconti che maggiormente alletti un Fanciullo: essendochè non può egli, per loro avviso, persuadersi giammai che gli animali favellino, nè che operino nella guisa che nell'apologo si racconta. Riguarda pertanto, dicon essi, il Fanciullo come una falsità la cosa narrata, e perciò se ne cura poco, vi porge poca attenzione, per conseguente ne prende poco diletto.

Perchè mai (soggiungon costoro) mettere in sulla scena questa sorta d'attori? Perchè non introdurvi persone della medesima nostra spezie, e dare con questo mezzo al racconto una verisimiglianza, la quale con la natura dell'apologo non è compatibile mai? Perchè travestire la narrazione d'un abito così strano, se questo stesso è che aliena da essa l'animo del Fanciullo?

Io sono ben lontano dal conformarmi in tutto al pa-

pur solea con profonde meditazioni intertenersi sopra materie astrusissime e nobilissime, non isdegnò di trattare altresì della maniera di educare i fanciulli, e non giudicò disdicevole ad un filosofo il cercare un modo facile e dilettevole di far loro apprendere l'abbiccì.

rere di quelli che così pensano: nè già crederò che la lettura degli apologhi poco si confaccia all'indole e al genio d'un Giovanetto. Quantunque molto bene egli sappia che nè i quadrupedi, nè i serpenti, nè gli uccelli non parlano come noi, perchè, di grazia, non può egli immaginarsi che pur s'intendan tra essi, e favellino alla maniera loro? Troverà pertanto il fanciullo molta verisimiglianza eziandio nell'apologo sempre che gli animali mentovati là dentro tengano un linguaggio conforme alla natura loro.

Bensì sono ancor io d'avviso che s'avesse a far uso nell'ammaestrare i Fanciulli anche di Novellette accomodate alla capacità loro, e fatte per essi. Noi verremmo in questo modo a moltiplicare i mezzi della loro istruzione, ed a renderla più svariata e più dilettevole. Ma di questo genere di Novelle quante n'abbiamo noi? Poche certamente io ne conosco. Le più di quelle, che furono fino ad ora composte pe' Giovani, non sono di verun uso nella prima età loro; imperciocchè quelli che le composero non isceser sì basso come sarebbe stato mestieri acciocch' esse non eccedessero le tenui forze del lor fanciullesco intelletto. Com' essi furono alla metà della scesa, s'arrestarono quivi: donde avvenne che il lavoro di tali scrittori, utilissimo a' Giovanetti che già cominciata avevano la salita, di nessun giovamento esser potesse a quelli che l'avevano ancora da cominciare.

Seppe bensì fino ad essi abbassarsi l'abate Taverna quando compose quell'aurea sua Opera delle *Prime Letture de' Fanciulli*, della quale abbiamo parecchie impressioni. Grandissimo è il frutto che i Giovanetti debbono trarre da un libro, siccome è questo, in cui apprendono nel medesimo tempo e le cose più utili a sapersi, e il modo di enunciarle con proprietà di termini e pulizia di favella. E perchè conosceva assai bene ancor esso di quanto allettamento sogliono essere a loro i racconti, egli a' graziosi Dialoghi ond'è formata la più parte dell'Opera, intrappose eccellenti Novellette acconce quanto mai si può dire al bisogno loro.

Felici i Fanciulli se in buon dato n'avessero di così fatte! Ma perchè queste sono per avventura in più scarso numero di quello che si richiederebbe a trovarci anche di tal suppellettile doviziosamente forniti, ottima cosa senza dubbio farebbe chi s'avvisasse di accrescerne il novero con offerirne al pubblico molte altre ancora. Dovrebbono queste essere semplici e brevi a un dipresso come le Favolette d'Esopo, e massimamente le prime. Non vuolsi per altro che sieno tutte nè brevi nè semplici al medesimo modo: perciocchè avendo il Fanciullo a trovarvi sempre un pascolo proporzionato al bisogno suo, secondo che più vigoroso andrà in lui facendosi l'intendimento, dovrà divenire e men breve la narrazione, e men disadorno lo stile.

Quanto agli argomenti che avranno ad esser trattati, egli è certamente da darsi la preferenza a' più utili e più importanti: ad ogni modo non sarà malamente fatto se, per ischivare una certa uniformità, sempre generatrice di noja, se ne mescolino anche altri di minor considerazione. Coloro che scrissero infin a qui Novelle ad uso de' Giovani, si studiarono di volgerle tutte all' istituzione morale. Ma perchè, domando io, perchè non potrebbesi dare a così fatto genere d'ammaestramento maggior varietà ed estensione, e dirigerlo non solo alla rettezza dell' animo, ma eziandio alla desterità dell' ingegno? Io voglio bensì che scopo sia dell'educazione il formare del vostro Fanciullo un uom onesto e dabbene: ma perchè non dovrà essere suo scopo ancora il formar di esso un uom destro e sagace? Un Fanciulletto ha bisogno di tutto: e però, dove salubre sia il pascolo che gli si porge, tutto è buono per lui. Un detto spiritoso ed arguto, una risposta pronta ed inaspettata varranno a disporre il suo ingegno alla svegliatezza ed alla vivacità, quanto una sentenza o una massima morale a dispor il suo cuore all'amor del retto e del giusto. Per conseguente io credo che non tutte le Novellette che si faranno leggere al vostro Fanciullo abbiano a contenere qualche principio o dettato morale: pur ch'egli ritrovi in esse un cibo dilettevole

e sano, sia di qualunque sorta si voglia, non sarà stato da lui perduto quel tempo ch' egli avrà passato in letture di questa fatta. Anche quelle Novelluzze medesime, nelle quali a prima giunta non iscorgesi utilità veruna, gli saranno tuttavia profittevoli se il giudizioso Maestro s'avviserà di trarre eziandio di là quello che può servire al suo Allievo di qualche buono indirizzo. E non si può dubitar che non sia nel primo periodo della educazione indispensabile ufficio del Maestro il far questo. In tre periodi, s'io mal non m' appongo, è da dividersi l'educazione de' Giovani. Nell' ultimo di questi ha il Maestro a faticare pochissimo; essendochè il Giovane e con le forze del proprio intelletto notabilmente accresciute, e col corredo delle cognizioni acquistate, per poco che il maestro l'assista, si trova in istato di spingersi innanzi da sè medesimo. In quello di mezzo poi, quantunque la mente del Giovanetto abbia già pigliato un certo grado di consistenza, nè sia più così digiuna com'era di cognizioni, e perciò possa far qualche cosa ancor egli, ad ogni modo nè il vigore dell' intelletto, nè il saper suo sono ancor tali, che non richiedano dal maestro di molto ajuto; e quindi hanno a faticare tutti e due insieme. Ma nel primo de' tre periodi non potendo il Fanciullo, privo ancora quasi affatto e di forze intellettuali e di cognizioni, far quasi nulla da sè, conviene che la fatica sia del Maestro presso che tutta.

Ma infin a qui s' è favellato, dirò così, astrattamente; e perciò potrebbe non essere stato il mio divisamento compreso così bene com' io pur vorrei: per la qual cosa non sarà forse mal fatto, che prima di por fine al presente ragionamento, io mostri col mezzo di alquante Novelle di questa natura qual press' a poco sarebbe il metodo da tenersi nel caso nostro.

Novella I.

Di un breve contrasto ch' ebbero insieme un marito e una moglie.

« A un cert' uom, ch' avea il capo sempre pieno di

« grilli e di bizzarrie, venne un giorno il ghiribizzo di
« fendere le sue pentole; e 'l disse alla moglie. Rispo-
« segli essa: or sei tu pazzo? Ed egli a lei: Deh,
« sciocca, non sai tu il proverbio che una pentola
« fessa dura più che una sana? Provati di far ciò, sog-
« giunse la Donna, se vuoi che io fenda a te la testa
« con un bastone. E quegli rispose: aspetta che il mio
« capo diventi pentola, e allora lo fenderai. Quella
« pronta e inaspettata risposta mosse a riso colei; ed
« ebbe fine così la questione. »

Niente di più inetto e di più frivolo, che il soggetto di questa Novella. E con tutto ciò il dialogo animato e conciso di costoro, e sopra tutto la risposta bizzarra e lepida del marito non potrebbe a meno di risvegliar nel Fanciullo che la leggesse un certo che di gajo e di festevole: il qual effetto riprodotto di poi dalla lettura di altre novelle di simil genere, sarebbe cagione ch' egli prendesse una non so qual attitudine alla vivacità de' motti: e questa disposizione, coltivata in lui dall' educatore nel debito modo, divenire il farebbe a suo tempo un ingegnoso e bel parlatore. Le lepidezze di questa fatta sono lodevoli, e possono in parecchie occasioni far cessare qualche contrasto, come vedesi nella Novelluzza or raccontata, al contrario di alcuni motti arguti e mordaci, de' quali vedrassi un esempio nella seguente Novella.

Novella II.

Con una sola parola mordonsi fieramente le furfanterie d' un ribaldo.

« Uno di que' furfanti che sanno ricoprir con molto
« artifizio le lor giunterie, a forza di truffe erasi fatto
« ricco. Comperate avea possessioni, comperati cavalli,
« e agiatissimamente vivea. Gloriandosi un dì con al-
« cuni del suo prospero stato, or, disse, che mi man-
« ca egli più? Rispose un di loro: la forca. »

Questa vivace e calzante risposta piacerebbe certamente al Giovanetto a cui fosse data a leggere la pre-

sente Novella; ma gli avrebbe a far vedere il Maestro che, quantunque essa fosse meritata da quel ribaldo, quegli che a lui la diede mal fece per due ragioni: primieramente perch' egli peccò contro a quella urbanità dalla quale nessuno dee dipartirsi mai nè pure alloraquando gli accade di trattar con persone le più disprezzevoli; e in secondo luogo perchè una risposta di quella fatta potea far nascere una grave rissa fra loro. Di quante risse sanguinose, di quante gravi inimicizie, di quanti odj implacabili non furono cagioni i piccanti detti e mordaci? Biasimevole è altresì la risposta di cui fassi menzione nella Novelletta che segue, se bene meriti scusa colui che la diede, stantechè ne fu provocato.

Novella III.

Un contadino beffato volge la beffa in ischerno del beffatore.

« Passeggiava un beffardo davanti alla sua casa: e « vedendo venirsene frettoloso un giovane contadino il « quale avea un brutto ceffo, gli attraversò il cammino « per dargli noja, e gli disse: Villano, da chi prese « la Natura il modello nel formare cotesto tuo mostac- « ciaccio? E quegli rispose: da voi. E soggiunse: vo- « lete altro? No, disse il beffardo; io ne ho avuto a bastanza. »

Qui l'educatore avrebbe a far osservare al Giovanetto che, se colui si fosse astenuto dal recare impaccio a chi se n' andava pe' fatti suoi, non avrebbe tirato a sè quello scorno: dal che caverebbe poi questa conclusione; ch' egli è da guardarsi dal far onta ad altrui; prima perchè è mala cosa in sè; e poi perchè bene spesso avviene che alloraquando taluno crede d' uccellare, trova sè essere l' uccellato. E quante altre utili verità non si potrebbono indi dedurre, oltre a questa? Per esempio, che non di rado ivi ha più di valore, ove men ne apparisce (e certo niuno avrebbe creduto che tanto spirito avesse ad essere in un sì sparuto contadinello); che accade sovente quello che l' uomo non si sarebbe aspettato mai (e senza dubbio quel

beffardo non si attendea da colui una tale risposta); ch' egli è perciò da procedersi in ciascuna cosa con circospezione, e non alla spensierata: e così discorrendo. Ma se è da biasimarsi la risposta che dal Villano fu data a costui, non merita lode nè pur quella, della qual sarà fatta menzione in quest' altra Novella.

Novella IV.

Un uom di bassa condizione si ride del modo con cui due uomini dabbene sopportano le lor mogli; ed un di questi rinfaccia a costui la bassezza della condizion sua.

« Compar Piero e compar Matteo, oltre al compa-
« ratico, contratta aveano strettissima amicizia insieme.
« Erano e l' uno e l' altro nel prender moglie (cosa
« non insolita) (1) incappati alquanto male. Disse un
« dì compar Piero: compare, come fai tu a sofferire
« tua moglie, la qual ti garrisce ad ogni momento, o
« ben o mal che tu faccia? E tu, compare, disse com-
« par Matteo, come fai a sopportare la tua, la qual
« fa sempre il contrario di quel che tu vuoi? Io, ri-
« spose compar Piero, chiudo gli occhi, e la lascio
« fare. Ed io, soggiunse compar Matteo, con la mia
« mi turo gli orecchi, e la lascio dire. Era con loro
« un certo Andrea Stecchi, stato già mulattiere, il quale,
« fatta una eredità, e lasciato il mestier suo, viveasi
« alla signorile, ed era ammesso nelle brigate oneste
« e civili. Disse allora costui sogghignando: affè voi avete
« trovato un bel segreto per vivere in pace con la mo-
« gliera! Ma io ne so un altro. Quale, domandò Pie-
« ro,? Quello, disse colui, di adoperare un buon maz-
« zafrusto. Or bene: che ve ne pare? Rispose Matteo:

(1) Questa clausola è di poco sana morale (dirà forse alcuno) perchè ferisce in qualche modo la santità del vincolo matrimoniale. Anzi è di morale sanissima, risponderò io, perchè tende a biasimare i matrimonj male assortiti o per avarizia o per ambizione o per altri fini non retti; e questi oggidì sono i più.

« Parmi che ben si veggia, Andrea, che tu fosti già
« mulattiere. »

Fu la risposta di Matteo quale si conveniva al linguaggio che avea tenuto colui: e non per tanto l'Educatore avrebbe a fare osservar al suo Allievo che merita biasimo chi gliela diede, essendo atto scortese il rinfacciare ad altrui la bassezza della origine. E molto più ancora è da biasimarsi quest'altra della quale ora si narrerà.

Novella V.

Un Cavaliere vorrebbe dare in isposa la propria figliuola ad un ricco giovane: e questi destramente ne cansa l'offerta.

« Un Cavaliere aveva una figliuola virtuosa, ma
« brutta. Passeggiando egli un giorno nel suo giardino
« con un Giovane nobile e ricco, col quale l'avrebbe
« maritata assai volentieri, gli venia descrivendo le
« qualità eccellenti di questa figliuola sua, con inten-
« zione di profferirgliela in moglie. S'avvide l'accorto
« Giovane del disegno di lui; e interrompendolo disse:
« Cavaliere, non più: la vostra figliuola è da prendersi
« a chiusi occhi. Il Cavaliere intese l'argutezza del
« motto; ed entrò in altri ragionamenti. »

Ciascun vede che la finezza di questa risposta consiste nel suo doppio senso: perciocchè, mentre in apparenza il giovane mostra di lodare il valor della donzella con dire ch'esso è sì manifesto, che non accaderebbe a chi la pigliasse in isposa d'aver a farne ulterior esame, egli ne deride la bruttezza, la quale è tanta che a voler prendere cotal moglie, mestier sarebbe di non guardarla. Ora egli è manifesto che una risposta di tal natura, come che gentile apparisca, è tuttavia villana; sì perchè con essa rinfacciasi al padre il brutto aspetto della figliuola; ed è cosa incivile il rimproverare ad altrui i naturali difetti; e sì ancora perchè il Giovane ferisce l'animo d'un Cavaliere il qual volea dare a lui un bel testimonio della considerazione in cui lo tenea,

desiderando d'imparentarsi seco (3). Lo stesso non è da dirsi di quest'altra risposta data ad un Militare dal Cerusico il quale gli medicava una piaga ch'esso avea nel dorso.

Novella VI.

Di un Militare il qual si vantava di aver dispregiato il nemico.

« Mentre un Militare, tornato dalla guerra, faceasi me-
« dicare una ferita che avea nel dorso, narrava al Chi-
« rurgo ch'egli l'avea ricevuta nel momento stesso in cui
« l'esercito suo volgeva le spalle al nemico, per mo-
« strargli che il disprezzava: perciocchè, soggiunse,
« voi già sapete, Maestro, che atto è di disprezzo il
« voltar le spalle ad altrui. Cotesto io so bene, rispose
« il Chirurgo: ma so ancora che atto è altresì di viltà;
« e che in battaglia volge le spalle al nemico chi fugge. »

Non potea punto dolersi costui d'una risposta la quale aveva egli stesso tirato il Cerusico a dargli: e questi potea ben dargliela senza mancare all'urbanità; ch'egli non è contrario all'urbanità il ridersi di un vigliacco il qual con millanterie ridicole s'argomenta di coprire la propria vigliaccheria. Bella e ingegnosa fu altresì la risposta data da un Giudice ad alcuni ladroni in condannandoli alla galera.

(3) Non dovrebbe il maestro al tempo opportuno trascurare di mostrar tutto questo al suo giovinetto Discepolo. Ma, mi si potrà dire, sarà egli in istato un fanciullo di ben comprendere tutte queste cose? E bene, io risponderò, se ne mostrino soltanto quelle ch'ei può comprendere agevolmente, e se ne riserbino le alrre ad altro tempo: chè utile esercizio sarà questo ancora, di andargli richiamando alla memoria le cose già lette, per farvi sopra nuove considerazioni oltre a quelle già fatte. A questo modo il Giovanetto si accorgerà egli medesimo de' suoi progressi: la qual cosa gli servirà di gagliardo incitamento a continuar con ardore e con diletto le sue letture.

Novella VII.

Della sentenza che pronunciò un Giudice contro a cinque ladroni che chiedeano la borsa per amor di Dio.

« Cinque masnadieri assaltavano i viandanti in que-
« sto modo. Quattro di loro voltavano ad essi la bocca
« delle lor arme da fuoco, e il quinto s'avanzava con
« un crocefisso in mano, dicendo: Cristiani, ecco qui
« il vostro buon Dio: date qua la borsa a onor suo:
« ha fatto egli ben altro per voi. Essendo costoro stati
« presi e condotti davanti al Tribunale della Giustizia,
« dissero ch'eran poveri Missionarj i quali andavano
« per le vie predicando a' passeggeri, ed esortandoli
« ad atti di cristiana pietà. Ma, rispose il Giudice,
« voi il facevate con l'arme alla mano. Eh! soggiunse
« un di loro, il mondo oggidì è tanto perverso, che,
« a fargli fare un poco di bene convien costringerlo a
« suo mal grado. Or bene, ripigliò il Giudice: se con
« l'arme induceste altrui ad esercitar la cristiana pietà,
« eserciterete voi stessi col remo la cristiana mortifi-
« cazione. E condannolli alla galera ».

Giudiziosa fu parimente la sentenza data da un Podestà ad un truffatore il qual ricusava di pagar un desinare che l'Oste gli avea dato. Raccontasi la cosa in questo modo:

Novella VIII.

Un Oste costringe con un bel modo un truffatore a pagargli il desinare che gli avea dato il giorno innanzi.

« Un truffatore itosi a desinare all'osteria, come
« ebbe finito, s'alzò per andarsene. Il trattenne l'Oste,
« e dissegli: pagate prima. E colui rispose: ho pagato.
« L'Oste abbassò il capo, non disse altro, e lasciollo
« andare. Il buon galantuomo che sì tenero avea trovato
« il terreno, tornovvi il dì appresso. L'Oste ben ciò s'at-
« tendea: e fattolo aspettar lunga pezza, andò a lui con
« un pezzuol di carta; e, porgendola ad esso, ecco,

« disse, il conto vostro. Disse l'altro: prima del desina-
« re? che novità è questa? E l'Oste a lui: Quante volte
« volete voi desinare? Tu non mi hai ancora recato
« nulla, disse colui. E l'un sosteneva di sì, e l'altro
« di no. Andarono davanti al Podestà: il quale, udita
« per intero la cosa, pronunciò questa sentenza: O tu
« sei obbligato (diss'egli rivolto al truffatore) di cre-
« dere all'Oste, e gli dei pagare il desinar ch'egli af-
« ferma di averti dato oggi: o non sei obbligato di
« credere a lui; e neppur egli è obbligato di credere
« a te; e in questo caso dovrai pagargli quello che tu
« affermi d'avergli pagato jeri. Convenne pertanto a
« quel furfante pagar all'Oste il desinare ch'esso già
« si credea d'avergli truffato ».

Le Novelle di questo genere vagliono a rendere esperto il Giovanetto, ed a fare che quando verrà il suo tempo egli sappia contenersi da uom giudizioso e avveduto. Noi nell'usare co' nostri simili possiamo cadere in due gravissimi errori, e sono, o diffidare a torto de' buoni, o lasciarci abbindolar da' malvagi. Ad evitar ambidue questi errori utilissima cosa sarà ch'egli assuefaccia per tempo la mente a conoscere gli uomini ben addentro: e per conseguir questo è d'uopo attenersi a' fatti, e non istarsene a' detti. Comincierebbono a disporlo a ciò alquante Novelle press'a poco del tenor della seguente.

Novella IX.

Maravigliasi un buon uomo che un ghiotto ed un bevitore, lodino quegli il mangiar poco, e questi il ber sobriamente.

« Erano stati un ghiotto solenne ed un briacone,
« con molti altri, invitati ad un lauto desinare. Diceva
« quegli: vuolsi esser parco nel mangiare; e mangiava
« da parasito. E l'altro soggiungeva: vuolsi esser so-
« brio nel bere; ed attendeva a cioncare. Maraviglian-
« dosi di ciò uno de' convitati, tu sei pur semplice,
« dissegli il suo vicino,! Non sai che i più degli uo-
« mini altro dicono ed altro fanno? »

Varrebbe certamente questa Novella a far conoscere al Fanciullo quanto si troverebbe ingannato chi nel formar giudizio degli uomini s'attenesse unicamente a ciò ch' essi dicono; e per questo conto ne sarebbe utile la lettura: ad ogni modo ne potrebbe essere anche dannosa in quanto l'altrui cattivo esempio suol essere a' Giovanetti molto pericoloso. Dovrà pertanto l'Educatore ovviare a questo con mostrare al suo Alunno quanto mala cosa sia la doppiezza, e come agli occhi altrui si rendano disprezzevoli coloro alle cui parole mal rispondono i fatti; concludendo che niente è più indegno dell' uom d' onore che il covare nell' animo sensi diversi da quelli ch' esprimono le parole. Meritano che sia fatta menzione di loro anche due altri uomini d' un carattere assai singolare, come or si vedrà.

Novella X.

Un Padrone corrucciato minaccia il Fattore di cacciarlo dal suo servigio: e questi con una affettuosa risposta lo placa.

« Un Gentiluomo d' un naturale iracondo aveva nei « suoi poderi un Fattore ostinato quanto mai si può dire « nelle proprie opinioni. E comechè a ciascun di loro « fosse grave a sostenere il difetto dell' altro, grandis- « simo era l'amore che si portavano. Un dì ordinò il « Padrone certi lavori ne' suoi terreni. Egli li credea « di molto profitto; ma per quante ragioni ne fossero « da lui addotte, l'altro non volea capacitarsene. Que- « gli montato in collera, proruppe in queste parole: « ben si vede che siete un mulo de' più ostinati. S' io « fossi un mulo, rispose il Fattore, farei ancor io come « fanno i muli. Or che fareste, disse il Gentiluomo,? « Tirerei di gran calci, disse il Fattore, e potreste, Pa- « drone, toccarne qualcuno anche voi. Temerario! a « me questo, soggiunse il padrone,? Caccerovvi dal « mio servigio. E io vi ritornerò, rispose il Fattore. E « quegli: anche a dispetto mio? E questi: anche a « dispetto vostro. Come volete voi ch' io potessi viver

« lontano da così buon Padrone? In pochi dì mi mor-
« rei di dolore. Restate dunque, ripigliò il Gentiluomo
« intenerito, e servitemi con amore e con fedeltà. Al-
« lora il Fattore, presagli la mano, gliela baciò con le
« lagrime agli occhi, dicendo: di questo non dubitate.
« Buon padrone era quegli, e buon servitore era que-
« sti. I così fatti sono pur pochi! »

Era persona dabbene e d'animo candido e schietto anche quell'altro Gentiluomo che consigliava il Genero suo a prendere in isposa non la più bella, ma la migliore delle due figliuole che avea. Sarà questo il soggetto della Novella che segue.

Novella XI.

Di due figliuole, che aveva un Gentiluomo, un Giovane prende, contra il consiglio di lui, non la migliore, ma la più bella; e s'avvede poi che mal fece.

« Aveva un Gentiluomo due figliuole, ambedue in
« età da marito. Desiderando un Giovane nobile e dab-
« bene d'imparentarsi con lui, gli manifestò questo suo
« desiderio. Piacque al Padre di esse il partito; e gli
« disse: Delle Figliuole mie l'una è buona, e l'altra
« è bella: quale eleggete voi? La bella, rispose il Gio-
« vane. Figliuol mio, rispose il buon Vecchio, prima
« di far questa scelta pensateci bene. Non vedete che,
« se prendeste la buona, ella con le sue virtù rende-
« rebbe lieta la vostra vita? dovechè, se prendete l'al-
« tra, essa forse vi farà tribolare. E il Giovane a lui:
« Ma, s'io pigliassi la prima, impossibil mi sarebbe il
« renderla bella; ed avrei buona moglie soltanto: lad-
« dove, pigliando io la seconda, potrò ingegnarmi di
« renderla buona; e, venendomi fatto, avrò e buona
« e bella mogliera. Parea ch'egli dicesse bene; e pur
« s'ingannò. Il tempo fece perdere a quella ch'ei prese
« la bellezza che avea; ed egli non potè farle acquistar
« la bontà la qual non avea. Così ebbe costui a pas-
« sar malcontento il resto della sua vita con una mo-

« glie nè buona nè bella, al contrario di ciò ch' erasi
« immaginato, e conobbe, ma troppo tardi, quanto
« saggio fosse il consiglio che il Suocero dato gli avea ».

Ben è chiaro che questa Novella porgerebbe occasione all' Educator di mostrare al suo Allievo quanto importi l' ascoltare i consigli delle persone assennate, e quanto grave rischio corrano d' avere a pentirsi que' Giovani ancora inesperti che vogliono far tuttavia le cose di proprio capo. Miglior ventura che 'l Giovane, di cui s' è or favellato, ebbe un altro marito, del quale mi cade in acconcio di far parola in questo luogo.

Novella XII.

Una sorda mutola, guarita della sua sordità e divenuta ciarliera, infastidisce per molto tempo il marito: poi correggendosi, gli fa passar lieti i dì.

« Un semplicione, innamoratosi d' una bella Giovane,
« la sposò, con tutto che colei fosse affatto sorda, e
« però mutola ancora. Quanto increscesse a lui questo
« difetto della sua Donna, non è da potersi dire. Tro-
« vavasi in quella contrada un Cerusico assai valente.
« Questi s' avvide che nel foro delle orecchie di lei era
« una membrana la quale impediva che l' aria percossa
« potesse trasmetterne al timpano i suoni: e s' avvisò
« che, tagliandosi la detta membrana, se ne rimove-
« rebbe l' impedimento, e che la Donna acquisterebbe
« l' udito; e così avvenne. Colei poscia a poco a poco
« imparò la favella e, con grande soddisfazion del ma-
« rito, parlò: ma divenne tanto ciarliera, ch' era un
« fastidio a dimorare con lei. Il pover uom s' ebbe fi-
« nalmente a pentire d' aver indotto il Cerusico a far
« che costei parlasse. E, andato a lui, supplicollo con
« grande istanza che gli tornasse la moglie mutola co-
« me era prima. Rise quegli della semplicità di costui:
« e disse che ciò non era possibile; perocch' ella pos-
« sedea già la favella, e, dato ancora che ritornasse
« sorda, mutola più non sarebbe. Laonde, soggiunse,
« cinguettando, com' è usa di fare, continuerebbe a

« infastidirti allo stesso modo. Or che mi resta a far « dunque, disse il buon uomo,? A sopportarla, rispose « l'altro, senza inquietartene, non dando mai retta « alle ciancie sue. Fec' egli così: e la Donna, ammi- « rando l'infinita pazienza del marito, entrò in sè, co- « nobbe quanto fosse biasimevole quel suo vizio (caso « raro a vedersi in femmina), e, ciò che più impor- « ta, se ne emendò. Vissero eglino poscia insieme in « perfetta concordia, e conobbero per prova quanto sia « indispensabile nello stato matrimoniale il far qualche « sacrificio a volervi passare giorni tranquilli ».

Da questa Novella sarebbe naturalmente condotto il Maestro a far conoscere al Giovanetto da che nasca ne' mutoli il mancamento della favella: e, se altro vantaggio questi non ne ritraesse, non gliene sarebbe tuttavia stata inutile la lettura. Ma, oltre a ciò, vi si potrebbono fare queste tre utili osservazioni: la prima, che dalle cose le quali sono da noi maggiormente desiderate, derivano talora non preveduti incomodi, gravissimi a sopportarsi: la seconda, che vano e ridicolo è il volersi tirare indietro da quel che s'è fatto; donde segue che, prima di far che che sia, è da pensarci bene, per non aver poi a pentirsene inutilmente: e la terza che alcuni mali si vincono meglio con la sofferenza, che in altro modo; e che perciò, dove miglior rimedio non ci si veda, sono da sopportarsi pazientemente.

Già s'è notato di sopra che converrà rendere le Novelle più lunghe e men semplici nel dettato secondo che il Giovanetto s'avanzerà nello studio. Ne serviranno di saggio le due seguenti.

Novella XIII.

Di un modo molto ingegnoso con cui mostrasi ad un furfante ch' egli avea già ricevuto il danaro che domandava.

« Comechè si sia già ragionato di due belle sentenze, « delle quali l' una fu data da un Podestà contro ad un « truffatore, e l'altra da un Giudice contro a cinque

« ladroni, piacemi ora di far parola di una, degna d'es-
« sere raccontata ancor essa per l'ingegnoso modo con
« cui un altro Podestà mise in chiaro la furfanteria di
« colui contra il quale la pronunciò.

« Era Podestà di Padova Andrea Querini, gentiluo-
« mo di sagacissimo ingegno, quando avvenne quivi il
« caso che or narrerò. Un furfante andò al macello a
« provvedersi di carne: e, come l'ebbe avuta, diede
« al beccajo un zecchino (4), acciocchè questi se ne
« pagasse. Il Beccajo ritennesi quanto gli era dovuto, e
« diede indietro il di più: ma colui, messosi nel bor-
« sello il danaro, stavasi tuttavia quivi con in mano la
« carne che avea comperata. Domandollo il Macellajo
« s'altro ei volesse; e quegli rispose: messersì, il so-

(4) *Uno zecchino* s'avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente. Oh perchè, domando io,? Perchè, soggiungerà egli, la z è lettera doppia, ed equivale a due consonanti: ed una voce la qual cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver *uno zecchino*, e non *un zecchino*, come si scrive, verbigrazia, *uno storpio*, e non *un storpio*. Ma, se così è, perchè dunque il Boccaccio nella Novella V della giornata terza scrisse sempre *il Zima*, e nè pur una volta *lo Zima*? Egli è vero che presso i latini la z era doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce nella lor lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo *mezzo*, *tristezza*, e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pur tra noi, essendochè raddoppiata ne varrebbe quattro, cosa assurda del tutto. Or posto ciò, domanderò io a quel saccente: se dico *il sufolo*, e non *lo sufolo*, e perchè al contrario avrò a dire *lo zufolo*, e non *il zufolo*, dappoichè queste due consonanti *s* e *z* sono presso noi bensì di suono diverso, ma di valor press'a poco uguale? Io pertanto, fin ch'egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere *il zufolo*, e non *lo zufolo*, e parimente *il zecchino* e *un zecchino*, e non *lo zecchino* nè *uno zecchino*; nè seguirò un abuso nato dalla falsa opinione che anche nella lingua nostra, come nella latina, la z equivalesse a due consonanti.

« pravanzo del zecchin che v'ho dato. Oh! non l'avete
« avuto testè, disse il Beccajo,? No, rispose colui. E
« così l'uno affermando e l'altro negando, dopo lungo
« contrasto, andarono davanti al Podestà: il quale, udita
« la cosa, chiamò un cameriere, ed ordinogli che quivi
« recasse due bacinelle ripiene d'acqua. E a colui che
« avea comperata la carne fatto vôtare il borsello, co-
« mandò che in una delle due bacinelle mettesse le mo-
« nete che n'avea tratte. Impose indi al cameriere che
« dentro della bacinella lavasse quelle monete ben bene:
« e, mentre questi il facea, vedevansi venire alla su-
« perficie dell'acqua certe macchiuzze ritonde. Fatte
« poi mettere nell'altra bacinella alquante monete d'al-
« tra gente la qual era quivi ragunata, comandò che
« fossero lavate anche quelle allo stesso modo. Ma in
« questa bacinella non si videro comparir macchiuzze.
« Allora il Podestà con brusca guardatura rivolto a co-
« lui che negava di aver avuto dal Macellajo il danaro,
« furfante, gli disse, le monete che nella bacinella tu
« hai poste, sono quelle appunto che avute hai dal
« Beccajo. Egli maneggiandole con le dita insudiciate
« dalla carne che ha sempre tra le mani, vi lasciò so-
« pra il grassume che in lavandosi le monete state nelle
« sue mani, venne a galla, e formò quelle ritonde mac-
« chiette che ivi si scorgono. Perciò non se ne vide
« comparire nell'altra bacinella dove furono lavate mo-
« nete non tocche da lui. Tu adunque, in luogo del
« danaro il qual chiedi indebitamente al Beccajo, debi-
« tamente t'avrai un mese di prigionia alla quale ora
« io ti condanno ».

Utile molto a' Giovanetti è la lettura delle Novelle simili a questa, nelle quali favellasi di qualche ingegnoso espediente praticatosi per isbrogliare cose che parevano inestricabili. Si sveglia con questo mezzo l'ingegno loro, e si assuefanno essi a internarsi nelle cose per vederci dentro da tutti i lati, il che darà loro nel trattare gli affari una maravigliosa destrezza e sagacità. È cosa indubitata che l'uom farà bene un dì quello a che s'è addestrato fin da fanciullo. Si è questo lo scopo

a cui tende l'educazione. Termineremo le nostre Novelle con raccontare una beffa piacevolissima la qual fecero alcuni Gentiluomini ad un millantatore il più vigliacco e codardo di quanti ne furono mai, per pigliarsi sollazzo di lui.

Novella XIV ed ultima.

Il Conte di Culagna, costretto ad accettare un duello, è schernito e deriso: ed egli vassene tronfio millantando la propria valenteria.

« È già noto ad ognuno quanto fosse e codardo e
« millantatore il Conte di Culagna. A costui si proposero
« alquanti Gentiluomini sollazzevoli di mettere nel corpo
« una brutta paura: ed infingendosi uno di essi di aver
« ricevuta da lui una grave ingiuria, dissegli con bru-
« sca cera: Cavaliere, io non sono uomo da sofferire
« ingiurie: voi me ne avete fatta una, e grandissima; e
« ne chiedo soddisfazione. Avete a darmela colla spada
« alla mano, come s' usa tra' Cavalieri. Negò il Cula-
« gna di avergli mai fatto il menomo torto; e quegli
« soggiunse: e avete la sfrontatezza di dare in pre-
« senza di questi Gentiluomini una mentita a un mio
« pari? Questa è una nuova ingiuria che io ricevo da
« voi, e di essa altresì avete a fare riparazione. Io vi
« sfido a battervi meco. Finsero gli altri d' intromettersi
« per acquetare la cosa; ma tutto fu inutile: e al po-
« vero Conte convenne accettare a mal suo grado l'in-
« vito. Fu scelto il luogo in cui doveasi combattere;
« fu destinato il giorno; furono eletti i Padrini. Venuta
« la giornata prefissa, quando il Conte si volle cinger
« la spada, non la trovò. Gliel' aveano fatta nascondere
« i detti Gentiluomini dal suo cameriere. Rallegrossene
« il Conte, e pregò il suo Padrino che n' andasse ad
« avvertir l' Avversario ed a far le sue scuse con lui se,
« per cagione d' un tal contrattempo, attener non gli
« potea la promessa. Non vi sarebbe fatta buona la
« scusa, disse il Padrino, e si crederebbe che voi ave-
« ste pigliato un pretesto così fatto per paura che avete

« del vostro Nemico. Paura io, disse il Conte, ? Andia-
« mo. Ma, soggiunse poscia, e la spada? La spada, ri-
« spose il Padrino, non mancherà: e, volto al suo ser-
« vo, il mandò a prenderne una, la qual preparata a
« questo effetto egli avea. E, come gli fu recata, disse:
« tenete questa. Il ciel me ne guardi, rispose il Conte.
« Che direbbe il mondo se si venisse a sapere che il
« Conte di Culagna, per uccidere un suo nemico fosse
« ito a mendicare una spada? No, non fia vero che
« io macchj di tanta infamia il mio nome. E bene,
« Conte, soggiunse il Padrino, io ve la dono: la spa-
« da ora è vostra; l'Avversario vi aspetta; e non è da
« indugiare. Più non seppe come scusarsene il Conte;
« e gli convenne andare. Ivasene col capo basso, e
« tremava così appunto come fanno coloro che condotti
« sono al patibolo. Giunto sul campo, dove in mezzo a
« gran numero di spettatori l'Avversario e gli altri Ca-
« valieri l'attendean da gran pezza, vedendo che già
« l'Inimico sfoderava la spada, tutto sbigottito mise
« mano ancor egli alla sua; e uscì del fodero un pez-
« zo di lamina pieno di ruggine, e niente più lungo
« d'un palmo. Ne fecero i Cavalieri gran festa: e, bat-
« tendo le mani, esclamarono: vedi prodezza d'uo-
« mo! Il Conte di Culagna è di tal valore, che va
« baldanzosamente incontro al Nemico suo con un solo
« pezzuol di spada. Disse allora il nostro Gradasso (1):
« Ringrazj egli pur la fortuna: che, se questo caso
« non avveniva, io già l'avrei passato da banda a banda
« come un ranocchio. Raddoppiarono essi le risa a que-
« sta rodomontata: e l'Avversario, presa per la punta
« la propria spada, e al Conte presentatane l'elsa, gli
« disse: pigliate questa, e date a me quel mozzicone;
« chè a battermi con esso voi n'avrò di sopravanzo.
« E il Conte a lui: Troppo gran fallo sarebbe passar
« il petto ad un Cavaliero il quale si difendesse con ar-

(1) Sarà dover del Maestro d'informare il Giovinetto chi era Gradasso, e quanto prode guerriero egli fosse tra' Pagani che combatterono contra Carlomagno.

« ma sì disuguale. Questo le leggi della cavalleria non
« permettono; questo l'equità nol comporta; nè que-
« sto io farò mai. S'interposero allora i due Padrini,
« dicendo che il Conte in ciò avea ragione; che ma-
« gnanimi erano questi suoi sentimenti e degni d'un
« Cavaliero sì prode; e che troppa ostinazione avreb-
« be mostrato l'Avversario, se non ne fosse rimaso pa-
« go. E affermando lo stesso anche gli altri Gentiluo-
« mini, tanto si fece e si disse, che fu mandato a
« monte il duello, e fatta la pace con grandissima con-
« tentezza del Culagna, il qual poscia in pigliando
« congedo da loro, voltosi all'Avversario, Cavaliere,
« gli disse, grand'obbligo voi avete all'Angelo vostro
« custode il qual vi ha miracolosamente salvato dalle
« mie mani con romper dentro del fodero a me la
« spada. »

Quando il giovane Allievo avesse letta una Novella di simil tenore, il Maestro non dovrebbe ommettere di mostrargli che se l'uomo con la codardia rendesi disprezzevole, e con la millanteria ridicolo, egli con tutte due insieme divien propriamente il trastullo e la favola del paese. Ma quello che sopra tutto avrebb' esso a fare, sarebbe pigliar di qui occasione di dargli qualche contezza del vero e del falso onore: questo sorgente feconda di risse, d'inimicizie e di lagrimevoli danni: quello di nobili gare, di magnanime azioni e di segnalatissimi benefizj. Questo sarebbe, pare a me, un de' migliori mezzi d'instillargli nell'animo quegli onorati sentimenti a cui l'uomo, in qualunque stato si trovi, non può mai rinunciare. È inutile l'avvertire che la lettura di Novelle simili a questa dee essere riserbata a quel tempo in cui, fatto il Discepolo grandicello, sarà in istato di trarne profitto.

Or non si creda che io nello stendere questo picciol numero di Novelluzze abbia inteso ch'esse debbano servire come d'esempio a chi fosse per accingersi a così fatto lavoro. Non sono stato sì folle. Piuttosto avuta ho intenzione che la stessa imperfezion loro eccitasse più abili penne a scriverne altre migliori; sapendo io molto

bene, tale essere la natura dell'uomo che il veder le cose malamente eseguite dalle altrui mani desta in lui la voglia di produrne egli di meglio fatte: donde avviene che l'eccellente e l'ottimo d'ordinario sia preceduto dall'infimo e dal mediocre. In quanto a me io avrò già conseguito il mio intento se questo tenuissimo scritto sarà cagione che altri si risolva di far dono all' Italia d'un di que' libri de' quali essa (il dirò pure) è alquanto povera ancora. Chiuderò il mio Discorso con questa considerazione, che, se nel compor le Novellette presenti ho scelta materia di poca o piuttosto di nessuna importanza, e tuttavia ho mostrato che anche di là potrebbe cavare il Maestro di buone istruzioni e molto proficue al suo Alunno, da ciò manifestamente apparisce quanto confacevole a' Fanciulli sia un genere di lettura nel quale riescono lor profittevoli anche le più lievi cose.

Correzione di alcuni errori di stampa occorsi nella relazione della Polinnia cominiana ecc.

(V. fasc. 2, p. 143 e segg.)

Pag.	lin.			
144.	15.	dell' Asinello	*leggi*	dall' Asinello (*)
145.	6.	senza' altro		senz' altro
—	pen.	qnindi		quindi
146.	23.	dell' Asinello		dall' Asinello
148.	18.	ne indicherò solamente de' più nobili i quali servano a far alquanti ecc.		ne indicherò solamente alquanti de' più notabili i quali ecc.
150.	1.	nella Maschera Scapin		nella Maschera dello Scapin

(*) Si pone quì quest' errata e perchè appartenente ad altro articolo dello stesso Autore, e per rendere di comune vantaggio una bellissima osservazione tratta da una lettera di lui all' Ab. B. in data de' 19 di giugno ora trascorso. « Trovai, scrive l' Autore, alla « pag. 144, lin. 15, e alla 6, lin. 23, *dell' Asinello*, e non *dall'* « *Asinello*, come aveva scritto io. Vero è che quando un nome so- « stantivo è adoperato a indicar qualche proprietà di che che sia si « può mettere, o nel secondo o nel sesto caso, secondo che piace « meglio a chi scrive: e però se il Petrarca avea detto

« Questa fenice *dell'* aurata piuma,

« il Casa disse:

Vago augeletto *dalle* verdi piume.

« Io nientedimeno in tali occasioni adopero sempre il sesto caso; « ed ecco perchè. Suppongasi, per cagione d' esempio, che uno « stampatore si denominasse Asinello (denominazione che ebbe in « altri tempi una nobilissima famiglia d' Italia): in questo caso *l' e-* « *dizione dell' Asinello* potrebbe significare tanto il libro che porta « il segno dell' Asinello, quanto il libro stampato da costui. L' espres- » sione sarebbe dunque anfibologica, e perciò viziosa. È adunque « di sua natura più determinata, e per conseguente migliore l' altra « espressione *l' edizione dall' Asinello*, la qual non ammette senso « anfibologico. » Dobbiamo a un errore di stampa un così giudizioso ammaestramento.

(*Gli Editori.*)

Raymundi Cunich Epigrammata originalia nunquam typis missa.

Ecco gli altri Epigrammi del Cunich, che abbiam promesso nel nostro Giornale là dove ne abbiamo altra volta fatto parola (V. F. 6.° 1827). Ben si comprende da questi quale finezza di giudizio, e quanta grazia si acquisti in questo genere di poesia dal rivolgere con man notturna e diurna i greci esemplari, siccome fece il Cunichio. Se ai Romantici parrà saper troppo di sale il xx, sel portino per ora in pace, perciocchè è sapor greco, ed è da scusarsene quel dabben dell' Autore, che ci aveva a' suoi tempi assuefatto il palato.

XII.

Ad Amicum morosum.

Quonam iter est? rogitas. Mecum dic ipse venire
 Quo non vis; illuc est iter, Antigene.

XIII.

De Busca Urbis Praefecto qui ad nocturnos fures puniendos instrumento utebatur vulgo cavalletto *nuncupato.*

Quid tum Roma fuit, miseros cum saeva Quirites
 Latronum premeret nocte dieque manus!
Cum rem, cumque caput vix spes foret ulla tuendi,
 Eversis foede legibus, incolume!
Quid fuerit memini: quod nunc est laetor; acerno
 Grates nec cesso reddere laetus equo.
Et clamo: Pallas Trojam vastavit acerno;
 Romam Busca (omnes plaudite) servat equo.

XIV.

Tumulus Violantae.

Hic Violanta jacet, cujus vox formaque cepit
Terrigenas, virtus inclyta coelicolas.
Coelicolae ad se se placitam rapuere puellam,
Flerunt rapta sibi gaudia coelicolae.

XV.

Inscriptum tabulae.

Hic Tereus furiisque ardens Philomela, cruenta
Et Progne et ferro vindice sectus Itys.
Muta pavet natura et longe aversa refugit,
Portenta horrendi ne videat sceleris.
Disce, ruit froenis cum caeca mente remissis
Quas tandem in clades ducere possit amor.

XVI.

Ad Gallum improbum adolescentem mirifice equos agitantem.

Ducis equos pulchre; mallem te ducere pulchre,
Galle, queas, quavis nec ferus ire via.
Paret equus, spretis tibi mens sed fertur habenis;
Mirus equûm domitor, te quoque, Galle, doma.

XVII.

De Sene curioso.

Per fora, perque vias fessus fractusque senecta
It Lycus, et quaerit quid sit in Urbe novi.
Hoc reor esse novi; fessum fractumque senecta
Quaerere tam cupide quid sit in Urbe novi.

XVIII.

Ad Varum foedissimum e gravi morbo convalescentem.

Mors foeda est, multo es tu Morte foedior ipsa.
Te viso extimuit, cepit et illa fugam.

XIX.

Ad Philippum ea ridentem quae nescit.

Gliscere quod *plausus* dixi, ridere, Philippe,
Incipis. O risu digna, Philippe, tuo.
Pol, si ridebis quae nescis omnia, nusquam
Non risus fatuo gliscet in ore tibi.

XX.

In Poetas sui temporis.

Pro Superi! longis mutantur et omnia saeclis!
Discimus a foeda carmina barbarie.
Nec vatum dux est quisquam Grajusve Latinusve,
At Gallus, Cimber, Suevus, et Angligena.
Jamque aliquis forsan, stulta quem mente sequamur,
Scriptor ab extremá prodit Japonia.

XXI.

In malum cujusdam poetae librum cui titulus Ulisses.

Tot vada qui Ponti felix evasit Ulisses,
Nunc miser in libro mergitur ille tuo.

Aliud.

Erravit Ponto, terraque erravit Ulisses:
In scriptis errat nunc magis ille tuis.

Poesie piacevoli inedite di ANTONIO CESARI

P. D. O.

L' ORO
pro, e contra.
Capitolo.

Io volea dimandar perchè i poeti
Generalmente dicon mal dell' oro
Peggio che faccian del peccato i preti.

Tutte le scelleraggini che foro
Commesse mai, le truffe, ingiusti piati,
Cabale, furti, e ciò che va con loro,

Nate son dagli scudi, e da' gigliati;
Che come gli omicidi, e gli scherani,
Vorrebbono in inferno esser cacciati.

Credeva Anfrisio, dalle sporche mani
De' Drudi aver ben Danae assicurata
Nella torre d' acciar, vegliando i cani:

Ma Giove trovò presto a lei l' entrata,
Fioccando dentro in forma di zecchini:
Di che con Vener fe' lunga risata.

E quei che noi stimiam gran Paladini,
Che vinsero città, castella, e regni,
Assai più che valore avean quattrini.

Queste fur l' arti, e i bellicosi ingegni,
Che per aver rubato il fatto altrui,
Di poemi, e d' allòr li reser degni.

Filippo, il Re di Macedonia, a cui
Si curvò il mondo, alle dobbre stampate
Fu debitor de' gran trionfi sui.

L' oro le porte di ferro sbarrate
Gli aperse, come fossero di paglia:
E poi medaglie gli furon coniate.

Ma vaglia il ver; l' onor della battaglia
Doveasi al mul che portava i denari;
E me' che a quel, doveasi a lui medaglia.

Sottosopra così dicon del pari
In biasimo del lucido metallo
Tutti i maggior poeti al mondo chiari.

Io sarò un pazzo: ma forse non fallo
A dir, che se e' ne dicon tanto male,
Non è fuor di ragion da giudicallo.

E' debbon far come quell' animale,
Che non potendo all' uva porre il dente,
Ella è, diceva, agresto, e può far male.

Egli son la più brulla e nuda gente,
Piena di fame fin sopra le ciglia,
Stimata un metafisico accidente.

Veggon la parasitica famiglia
De' commedianti, musici, e buffoni,
Levar di se gran plauso, e maraviglia;

Essi hanno i mecenati, e' buon padroni,
Alla cui mensa tirano la pelle
Di pasticci, di starne, e storioni.

Vedi Fronton che le vecchie e novelle
Colpe all' andar slombato manifesta,
Già mette gelosia fra le più belle.

Ve' come in se si crogiola, e s' assesta
L' anello in dito, e 'l sciamito s' allaccia;
Ma di peccato ancor pute la vesta.

A capo erto insultando nella faccia
Al poeta digiun, che si spidocchia,
Rutta i rombi col Greco e la vernaccia.

Ora, pensate, se al meschin ne crocchia
Il cuor di rabbia, e fuor ne sputa agresto,
Ed il plebeo superbo irato adocchia.

E certo, se 'l poeta è sì rubesto
All' oro, egli ha ragion più di millanta;
E se io fossi di lor, ben direi 'l resto.

Ma perchè Apollo a me non suona o canta,
Io dirò mai dell' oro sempre bene,
Come vuol farsi d' ogni cosa santa.

E dico, che nell' oro si contiene,
Come nell' Ananas, tutti i sapori,
La ragion general di tutto il bene.

Io non dimando già troppi favori
Alla fortuna, non molti poderi,
Non di vagliato sangue i primi onori:

Non dimando un codazzo di staffieri,
Non gran palagi, o nobili giardini,
Nè sempre a mensa cibi forastieri:

Tengasi tutto: diami de' zecchini,
Ed io da me provederò il convento
[illegible] ....

Meglio che 'l refettorio i Cappuccini.

Che se ogni ben si compra a oro, e argento;
Mio danno, se con l' oro sgranellato
Mancar mi lascio gocciol di contento.

Avendo un gruzzol di molt' oro allato,
Farò ragion d' aver palagi e cocchi,
Buon letto, ed ogni dì pranzo sfoggiato:

Che già non sarò io di quegli sciocchi,
Che di spender si fanno coscienza,
E guazzando nell' or sono pitocchi.

Ch' è propriamente, a dir con riverenza,
Come avesser ne' scrigni del letame.
E che ricchezza è ciò, di cui fai senza?

Ma i frutti dell' inopia e della fame
Cascheran poi di sozzo erede in bocca,
Da saziar le vergognose brame.

Giusto giudizio dalle stelle scocca
Sopra gli avari, che dell' oro un Dio
Si fan dicendo: guai chi me la tocca!

Ma così il cielo mi castighi, s' io
  Trovandomi provvisto in bei contanti,
  Lascio invecchiar in casa il fatto mio.

Io ne vo' far degli usi buoni e santi;
  Insieme con gli amici tener corte
  Che verranno da me, non miga a tanti.

Io non vo' già che alcun della mia morte
  Rida, nè preghi a me la vita corta:
  In pace io vo' goder della mia sorte;
E poi, chi dietro vien, serri la porta.

Osservazioni sopra un articolo della RÉVUE ENCYCLOPÉDIQUE. Paris, avril 1828, pag. 143.

Trascriveremo dapprima l' articolo con iscrupolosa fedeltà; e poi vi farem sopra le nostre *Osservazioni*.

Storia Letteraria della Liguria: Histoire Littéraire de la Ligurie par J. B. SPOTORNO: *t. III, et IV.* Gênes 1826, in 8.° (1).

« Nous n'avons fait aucune mention des deux volumes précédens de cette histoire, parcequ'ils ne nous avaient pas paru dignes de fixer l'attention de nos lecteurs. Mais puisque l'Auteur continue son entreprise dans le même esprit, nous devons prévenir ceux qui recherchent les ouvrages de ce genre qu'ils ne doivent pas se laisser surprendre par le titre de celui que nous annonçons. Il est trop au-dessous de l'esprit du siècle. L'Auteur croit faire honneur à son pays en tirant de l'oubli des écrivains et des livres très-mediocres, et il va jusqu'à rabaisser ceux qui pourraient seuls contribuer à sa gloire. Il condamne encore le malheureux Bonfadio, qui, à dire vrai, n'était pas génois, et qui fut brulé par les protecteurs chez lesquels il avait reçu l'hospitalité, parcequ'il avait eu des relations avec Valdes, et avec ce Carnesecchi qui fut aussi malheureux que lui. Il se félicite en même tems de pouvoir nous informer que la vénérable matrone Catherine Fieschi convainquit tous les savans génois de son tems qu'elle avait acquis les connaissances théologiques les plus profondes par inspiration divine. Il parle aussi du fameux

(1) La rozzezza dello stile di questo articolo, e la singolare inurbanità che vi regna in ogni sua parte, ben ci mostrerebbero che non è scrittura di letterato francese, quando pur fosse ignoto l' Aut. italiano, cui ne siamo tenuti.

Gabriel Chiabrera, dont l'Italie entière peut se faire gloire tout aussi bien que la République de Gênes, mais en confondant maladroitement ou à dessein, ses defauts et ses bonnes qualités. Voila le genre d'observations instructives que l'on rencontre çà et là parmi beaucoup de notes pueriles et fatigantes ».

È noto a tutti che il sig. S. italiano, somministra alla *Révue Encyclopédique* gli articoli che risguardano alle opere pubblicate in Italia. Ora è bene che si sappia, come il detto Signore fece pregare più volte l' Autore della *Storia Letteraria della Liguria* a volersi compiacere di concorrere colle sue fatiche ad un' opera storica sulla letteratura italiana, la quale il sig. S. voleva pubblicare in Parigi, ove ha fermato da molti anni il soggiorno. Ma non avendo potuto ottener l' intento, perchè i principj dell' uno sono opposti a quelli dell' altro in materie gravissime, è venuto fuori,

per far una leggiadra sua vendetta,

con quel dottissimo articolo, che si è fedelmente qui sopra trascritto; nel qual vitupera un uomo, che dianzi avea desiderato di avere ad ajuto in un lavoro di storia letteraria. Quanto alla inurbanità de' modi adoperati in esso articolo, preghiamo il sig. S. . . . . . . a leggere il fascicolo d' aprile 1828 del Giornale di Chimica e Fisica, che vien pubblicato in Parigi da' chiarissimi Gay-Lussac ed Arago, nel qual fascicolo s' insegna in una bellissima annotazione come non si debbano tollerare le maniere aspre ed incivili nelle contese letterarie. Notisi finalmente, che l' articolo della *Révue* non è che un supplimento di ciò che si legge nella (2) *Bibliot. Ital.* ottobre 1827; essendochè in

(2) A togliere ogni equivoco, vuolsi sapere che l' articolo della *Bibl. Ital.* (ott. 1827) è diviso in due parti: la prima consiste in una vilissima satira della *Stor. Lett. Lig.*, e questa è frutto nostrano: l' altra contiene una querela del P. C. Maceratese, che si duole di non esser citato nella *Stor. Lett. della Liguria.* Debbo rendere giustizia a' Direttori della *Bibl. Ital.* facendo noto al pubblico ch' essi

Milano non hassi quella piena libertà di scrivere, che si gode in Parigi. Veniamo intanto all' esame dell' articolo francese.

Noi non abbiam fatto menzione veruna de' due volumi precedenti di questa Storia, perchè non c' erano paruti degni di meritar l' attenzione de' nostri Leggitori) La *Biblioteca Italiana* giudicò al contrario che meritassero un lunghissimo estratto: la R. Accademia di Modena ascoltò una memoria del ch. Cavedoni sul primo volume: e la Regia Accademia di Torino udì le dotte osservazioni, che sopra i tre primi volumi fece l' eruditissimo Prof. Gazzera, il quale si compiacque pubblicarle colle stampe indirizzandole gentilmente allo Spotorno. Anche S. E. il Conte Napione, letterato di maggior polso del sig. S., parlò due volte nella stessa R. Accademia sopra molti punti della mia Storia. Io non so quai sieno i lettori accennati dal sig. S...... ma posso conchiudere che un' opera, di cui parlavano i Giornali d' Italia, di cui si occupavano le Accademie italiane, potea meritare l' attenzione degli amatori della storia letteraria.

Ma, posciachè l' Autore continua la sua impresa nel medesimo spirito.......) Non avendo mai parlato la *Révue* della *Storia Letter.* dello Spotorno, non ha potuto svelarne *lo spirito:* e perciò il dire che l' Autore continua il suo lavoro *dans le même esprit*, è locuzione ridicola, perchè il *même* suppone che per mezzo della *Révue* sia noto lo spirito dei due primi volumi.

Noi dobbiamo prevenire coloro che cercano le opere di tal genere a non lasciarsi sorprendere dal titolo di quella che noi annunziamo) È uffizio di buon Giornalista dare l' estratto delle opere; e sopra questo pro-

nel fasc. dicembre 1827, mi hanno ricambiato con molte lodi quelle ingiurie, che incautamente avevano accolte nel loro Giornale. Quanto al P. C. io non ne poteva far menzione, attesochè il volume della mia Storia, in cui egli voleva esser citato, si stampò in tempo, ch' io non avea notizia nè della persona di lui, nè de' suoi libri.

nunziare sentenza, o lasciare che ogni accorto leggitore a suo senno decida. *Prevenire* il giudizio, è lo stesso che farsi autore di *pregiudizj*; la qual cosa nè al critico si addice, nè al filosofo.

Essa (*opera*) è di troppo inferiore allo spirito del secolo) Qual è lo spirito del secolo? L' amore della verità? In tal caso, dovea provare il Critico che la mia storia è piena di falsità. Ama forse il secolo i romanzi, gli errori, i pregiudizj? Se ciò fosse, la mia storia non è scritta per esso.

L' autore s' immagina di onorare il suo paese, traendo dall' obblio scrittori e libri assai mediocri) Mi sarebbe caro che il Censore avesse nominato gli scrittori e i libri men che mediocri per me tratti dall' obblio. Ci voglion fatti, non parole. Io cavai dalla dimenticanza uno Staleno emulo di Cicerone: un Pagano compilatore del Codice di Spagna; un Falamonica imitatore di Dante; un Centurione, che tentò nel secolo XVI di unire il Caspio al Baltico ec. Se costoro pajono al Critico uomini a pena mediocri, pregolo a fissare una norma, per cui si possano determinare i gradi dell' ingegno necessarj a trapassare la mediocrità.

Egli ardisce pur anco di ribassare coloro, che potrebbero dar gloria al suo paese) Supplico nuovamente il Censore a dar fatti non parole. Quai sono gli uomini grandi del Genovesato, che furono da me impiccioliti?

Inoltre, egli condanna l' infelice Bonfadio) Del Bonfadio scrissero specialmente il Mazzuchelli gentiluomo bresciano, e il Corniani natio della provincia di Brescia, oltre il Tiraboschi bergamasco. Io addotto la opinione di questi tre scrittori, i quali deggion valere quanto il Sig. S. . . . . .

Il qual Bonfadio, a dir vero, non era genovese) Notizia preziosa, ma inutile, perchè nella mia Storia dico e ripeto che il Bonfadio era del territorio di Brescia.

Il quale fu arso da' suoi protettori, presso i quali avea ricevuto l' ospitalità) Questo tratto contiene un

solenne errore di storia ed una calunnia. Il Bonfadio non fu abbruciato vivo, come ordinavano le leggi d'allora, ma decollato in carcere, a diminuire l'atrocità e il disonore del pubblico supplizio del fuoco. I protettori del Bonfadio erano gentiluomini principali di Genova, ma non eran giudici; cosicchè non potevano nè arderlo nè assolverlo.

Fu abbruciato vivo per aver avuto corrispondenza col Valdes, e col Carnesecchi non meno sventurato di lui.) Falsissimo. Il Valdes e il Carnesecchi furono puniti, come ipocriti, e propagatori in Italia degli errori de' Protestanti. Or la cognizione di simili cause era propria de' tribunali ecclesiastici. Al contrario il Bonfadio essendosi lasciato avvolgere

In sozzo fuoco di vietate voglie

fu giudicato dal tribunale ordinario; perchè la sua colpa era notata negli statuti criminali, che le assegnavan la pena capitale.

Nel tempo stesso felice si estima di poterne informare che la venerabile matrona Caterina Fieschi convinse tutti i dotti genovesi del suo tempo, ch' ella per divina ispirazione aveva acquistato le più profonde cognizioni teologiche.) Intorno alla dottrina comunicata a S. Caterina per celeste ispirazione, io mi appoggio specialmente all' attestazione di sei dottori della Sorbona, che per ordine di Mons. Arcivescovo di Parigi n' esaminarono il trattato del Purgatorio nel 1666; e all' autorità degli editori francesi della vita e delle opere della Santa, Parigi 1697. Quello che dice il Critico di *tutti i dotti genovesi* ec. è un romanzetto, di cui non ha vestigio nella mia storia; ma *lo spirito del secolo* XIX è tutto romanzi, e il Censore non vuol essere *au dessous de l'esprit du siècle.* Finalmente io prego il Critico a rispondere sinceramente a questa mia umil domanda: cred' egli che Dio possa rivelare dottrine profonde alle anime semplici? Se dirà, che sì, dovrò esortarlo a non mancar di rispetto *alla venerabil matrona;* se dicesse, che no, mi troverei costretto a ricordargli, che non s' impicci di materie sacre.

E' parla similmente del famoso Gabriello Chiabrera, di cui può gloriarsi l' Italia tutta quanto la Rep. di Genova) O voi dotti Fiorentini, che vi date vanto di Dante e del Petrarca, s' egli avverrà mai che alcuno scriva la vostra storia letteraria, ammonitelo a non parlare nè dell' Alighieri, nè di Messer Francesco, perchè di essi *l'Italie entière peut se faire gloire tout aussi bien que la Rép. de Florence.*

Ma confondendone scioccamente o artificiosamente, i difetti e le buone qualità) Niuno aveva mai scritto la vita del Chiabrera: io con lunga ed ostinata fatica mi condussi a tutti i luoghi abitati dal Poeta in Savona e ne' contorni; ne rilessi le opere tutte, specialmente le lettere; e compilai con sì autentici documenti la storia del Pindaro Savonese. Il sig. S. dice molto gentilmente, che, sia malizia, sia goffaggine, io ne confondo i difetti e le virtù. Vorrei che l' accusa avesse la consolazione di qualche prova. Ho lodato il Chiabrera come uomo di sincera religione; come leale amico agli amici, come vago di onesta libertà, quantunque potesse starsi orrevolmente in corte di grandi Sovrani. Ho notato però ch' egli in gioventù amava troppo le risse; e si lasciò avvolgere ne' lacci d' amore. Con che parmi di avere assai bene distinto i difetti dalle virtù. Ma può ben essere che il Censore abbia come un' arte critica, così un' etica tutta diversa dalla mia.

Ecco il genere d' osservazioni istruttive che s' incontrano quà e là) Se il Censore avesse fatto osservare a' suoi lettori quello ch' io dico del risorgimento della Filosofia, dell' errore del Blair nel rifiutare l' antica partizione delle cause in tre generi; de' viaggiatori liguri nel secolo XVI; delle condizioni proprie d' uno storico; dell' errore del Tiraboschi nel tenere il Conestaggio qual copista, e nell' attribuire al Bizarro la compilazione delle nostre leggi del 1576: s' egli avesse fatto osservare i veri, nè a tutti noti principj di filosofia, di critica e di gusto, che s' incontrano (*absit invidia verbo*) in ogni paragrafo della mia Storia, avrebbe fatto vero uffizio di giornalista. Ma *l'esprit du siècle!*

Di mezzo a molte note puerili e stucchevoli) Le citazioni sono certamente *stucchevoli*; ond' è che il mio Censore se n' è guardato assai diligentemente; trovando più agevole il parlare a modo di dittatore, che perdere il tempo a provare quello ch' e' dice. Che poi le mie note sien *puerili*, perchè non si dimostra con qualche esempio ?

Concludiamo. Que' *moderni* letterati che con tanto di accanimento si scagliano contro della mia *Storia letteraria*, e mi fanno deridere sui giornali stranieri, non si avvedono che onoran sommamente il mio libro; perciocchè se questo tal fosse, qual vorrebbonlo far credere al mondo, non si avvilirebbero a censurarlo. Mi giova ripetere il detto di Carlo Dati: non fu mai criticato il Bovo d' Antona; sì l'Ariosto ed il Tasso.

Ma veramente, non è già ch' essi disprezzino il mio lavoro: vorrebber ch' io mi piegassi *allo spirito del secolo*. Se io avessi detto che Galileo fu posto ne' ceppi ed alla tortura (cosa falsissima, ma sempre ripetuta da certi moderni letterati); se io avessi lanciato, fuor d' ogni proposito, qualche trafittura contro le Persone, che tutti dobbiamo avere in riverenza; se avessi ingemmato la mia Storia coll' infame principio del Bentham: *tutto ciò che è utile è onesto*; in tal caso tutta la schiera di coloro, che si pregiano di servire *à l'esprit du siècle*, avrebbe fatto plauso alle mie fatiche. In somma, io mi trovo nel caso stesso del Cesari, posto in canzone sui giornali, perchè lo spirito del secolo non gli vuol perdonare d' avere egregiamente descritta la vita, e sposta la dottrina di Gesù Cristo. Brevemente: questa è la lotta de' libertini contro gli amici della Religione e dell' ordine.

Una sola cosa mi rimane a dire all' orecchio del sig. S...... Avendo io letto molti de' suoi articoli, e la introduzione alle favole del Kriloff, credo poter affermare senz' ombra di jattanza, non che di superbia, che egli non è uomo da romper meco una lancia. Gradisca la mia ingenuità, e lasci in pace chi non l' offese mai nè ragionando, nè scrivendo.

Appendice 1.ª

Si è pubblicato dalla Stamperia Pagano il Fascicolo 1.° della Storia della Vita e de' Viaggi di Crist. Colombo scritta in inglese da Washington Irving americano, ed ora per la prima volta tradotta in italiano. La versione, cominciando dal quarto capitolo del libro 1.°, procede con lodevole scioltezza, e se non è purissima, non ha però la puerile affettazione dello stile del Bandiera. Sentiamo con piacere che appiè d'ogni volume saranno aggiunte dagli Editori annotazioni storico-critiche a maggiormente illustrare la memoria del gran navigatore genovese. Sol ne conturba un pensiero, ed è questo. Nell'originale inglese che abbiamo sotto gli occhi, e nel manuscritto della traduzione, approvato da' Revisori, trovasi al capo III del lib. 2. l'annotazione seguente: — Spotorno, pag. XLVI traduzione inglese — Citasi in questo luogo il *Codice diplomatico Colombo-Americano* pubblicato per ordine dell'amplissimo Corpo Decurionale di Genova, e tradotto in inglese. Ora non si sa intendere la ragione per cui siasi soppressa nell'edizion di Genova una nota, che onorava la lodevol premura del Corpo Civico, facendo conoscere che il Codice genovese avea meritato l'attenzione di un dotto Americano.

Appendice 2.ª

Nell'*Indicatore Genovese, foglio d'avvisi*, che si pubblica in Genova, si è dato luogo (n.° 8) ad un articolo di *Letteratura Indiana*, nel quale si dà per un *falso supposto* ciò che si disse nel Giornale Ligustico (1828. fasc. 2.) ragionando del *Pantcha-Tantra* pubblicato in Parigi dall'Ab. Dubois, cioè che — niuna parte dell'orbe fu mai così oppressa dalla schiavitù, come l'India. — Il sig. Pasquale Mattei, autore dell'articolo, interpetra queste parole come se parlassero della schiavitù personale, benchè riconosca che possono (io direi, debbono) ricevere un senso assai diverso. Rispondo in primo luogo che la *schiavitù personale*,

checchè ne dica il sig. Mattei, esiste legalmente nell' Indie, attestando il sig. Papi nelle sue *Lettere sull'Indie Orientali*, che tra le pene statuite dalle leggi contro le donne ree, si contano le seguenti: « degradarle dalla « loro casta, scacciarle dal regno, e qualche volta VENDERLE » e che in certi casi « la casa del debitore è « spianata dai fondamenti, ed egli colla sua famiglia « VENDUTO (Vol. II. facc. 139 e 143). »

Ma quelle parole del Giornale non si possono intendere che nel senso di *schiavitù civile.* E che questa sia intollerabile ed infame, ce lo insegna un libretto stampato in Cremona nel 1825, pag. 11, 12 e 13. Eccone alcune parole: « Pare cosa sorprendente che un uomo « possa famigliarizzarsi con animali ed anche adorarli « (nell'Indie) senza detrimento della sua casta, e non « possa ciò fare con persone a lui simili (pag. 13).... « Dove non è una certa proporzione nei naturali diritti « dell'uomo non vi può essere unione. Gli argini morali « ed insormontabili che separano gli uomini in differenti « caste servirono all'estere nazioni per invadere con poca « gente i loro (vuol dire *degl'Indiani*) Stati (pag. 12 « e 13).... Ve ne sono cinque altre (caste) considerate vili ed infami. Ogni mescolanza ed ogni convitto « tra loro è dalla legge severamente proibito sotto pena « di perdere la propria casta, la quale perduta che sia, « viene l' infelice considerato come di casta infame, « scacciato dagli amici e da tutti li suoi congiunti « (pag. 11). » Presso i Romani, e i Longobardi la servitù *personale* non era ostacolo *insormontabile*; potendo il servo meritarsi, o comperarsi la libertà, ed entrare nella classe de' cittadini.

Finalmente prego il sig. P. M. a non iscrivere *quae re*, nè *haec leges editae fecerunt*; chè sono staffilate a Prisciano, forse peggiori del famoso *ne sutor ultra crepitam.*

NOVELLE LETTERARIE.

Della Toscana Eloquenza, Discorsi cento del P. D. SALVATORE CORTICELLI *Barnabità, Accademico della Crusca.* Reggio, Torregiani, 1825, in 12 gr. col ritratto dell' Autore, vol. 2.

Di quest' opera lodatissima non si trovava più l' edizione originale fatta in Bologna per Lelio della Volpe in 4.°, e le ristampe di Venezia sì in 4.° che in 8.°, erano contaminate di mill' errori. Bene dunque avvisò il Torreggiani a darcene questa nuova edizione corretta a sufficienza, in buona carta e con buoni caratteri; dedicata a' Sigg. Convittori del Collegio di Reggio diretto da' PP. della Comp. di Gesù. Brevi notizie della vita e degli studj del Corticelli vi sono premesse; ma si poteva aggiungere appiè del secondo volume un piacevole scritto dello stesso P. Corticelli, in cui graziosamente vien cuculiando lo stampatore *de Castro*, che fu il primo in Venezia a riprodurre quest' opera, e a corromperla con mille errori. Di questo scritto girano alcune copie in 4.° e trovasi ristampato dal P. Zaccaria nella *Storia Letter. d'Italia.* — Alla *Toscana Eloquenza* chi volesse accoppiare una buona impressione della *Gramatica* del Corticelli medesimo, di sesto eguale, si procuri l' edizione fattane dal Silvestri in Milano per la *Biblioteca Scelta.*

Gramatica Italiana ad uso delle Scuole. Torino, Stamp. R. 1823, in 12.

Sono molti, che al solo leggere nel frontespizio di un libro *ad uso delle Scuole*, lo depongono in fretta,

come cosa pedantesca, o puerile. Chi giudicasse con tal pregiudizio della *Gram. Ital.* che ora annunziamo, sarebbe in grandissimo errore. Composela il cel. nostro Prof. Biamonti; ed è libro, che può giovare anche a coloro, che avessero già compiuto il corso degli studj.

Della Locuzione Oratoria e dell' Arte Poetica. Torino, Stamp. R. 1824, in 12.

Ecco un altro volumetto del Biamonti *ad uso delle Scuole*, pieno di bellissimi avvertimenti, e di precetti, non ricopiati servilmente da libri somiglianti, ma tratti da quel tesoro di ampia e profonda dottrina, che adornava la mente dell' illustre Autore. Chi avrà letto e studiato Rollin, Blair, Zanotti e Gravina, potrà intendere il pregio di questa operetta.

Excerpta e veteribus Scriptoribus ad usum Regiarum Scholarum. Taurini, typ. Regia 1825, in 12.

Ottimo libro è questo per le classi della Grammatica. Comincia con un compendio della Storia Sacra tratto da Sulpizio Severo, scrittore assai pregiato. Succedono *excerpta* dalle opere di Cicerone, con alcune lettere scelte di questo incomparabil Autore. Appresso si leggono alcuni bellissimi passi risguardanti alla coltivazione presi da Catone, Varrone e Columella. Chiudesi il volumetto con alcuni racconti di Aulo Gellio.

— Il desiderio di giovare alla cultura della gioventù che vuol darsi agli studj, ne ha mossi a dare un cenno di questi libri, i quali non possono non produrre lietissimi effetti di vera ed elegante dottrina.

Dictionnaire abrégé des Sciences médicales etc. Milan, Bettoni, 1826, in 8.°

È giunto l' ultimo volume, ciol 15.°, diviso, come

tutti gli altri, in due *distribuzioni* 29.ª e 30.ª Rimane che gli Editori italiani faccian pubblico il volume di supplimento promesso *gratis* a' Sigg. Associati. Nella copertina dell' ultima distribuzione avvisano che *forse* daranno un altro supplimento di più volumi, tratto dal *Giornale* che i francesi compilatori del Gran-Dizionario di medicina vanno pubblicando per compiere questa vasta ed utile raccolta di mediche dottrine.

Storia di Napoleone e della Grande Armata nell' anno 1812, *del Generale Conte di Segur*. Livorno, Vignozzi 1825, vol. 4, in 12, con 4 ritratti ed una carta geografica.

Esame critico dell' opera del Conte Fil. di Segur, scritto dal Generale Gourgaud. Italia (Livorno) 1825, in 8.°, vol. 2.

Il sig. Conte Segur ha incontrato la censura del Gen. Gourgaud, sembrando a quest' ultimo Scrittore, che lo Storico della Campagna di Russia si dimostri poco affezionato al Capitano che tentò quella sciagurata impresa. Noi abbiamo letto l' un e l' altro libro; e crediamo che dall' opera del Gourgaud si potrebbero cavare alcune annotazioni per illustrare e correggere in varj punti la Storia del Conte Segur; ma che nella sostanza nulla di solido si trovi nel Censore per abbattere i principj del Censurato. La traduzione italiana è così infelice che nulla più. Ma la Storia, e specialmente di avvenimenti grandissimi, *quomodocumque scripta, delectat.*

Storia della Guerra del 1813, 1814, *e* 1815, *fra le Alte Potenze Alleate e Nap. Bonaparte*. Livorno, Vignozzi, 1826, in 12 con ritratti.

Ne abbiamo già 3 volumi, tradotti, goffamente al

solito, dall' originale francese. Serve di continuazione alla Storia del Segur; ma è piuttosto un *diario*, che una vera *Storia*.

Cronica di Poeti anteriori e contemporanei ad Omero, compilata da AMBROGIO BALBI *Genovese.* Lugano, Veladini, 1826, in 8.°

Il sig. Balbi dedica questa Cronica al ch. Marchese Giancarlo Di Negro. Nel proemio al discorso storico-critico; *io sostengo*, dice l' Autore, *che massimo sì, ma non primo fra' poeti fu Omero*, e sgrida il Vossio per avere *francamente asserito* — nihil nunc antiquius habere Graecos poematis Homeri et Esiodi. — Ma il Vossio potrebbe rispondere, ch' egli sapeva molto bene essere vivuti nella Grecia non pochi poeti anteriori ad Omero; ed esser verissimo intanto, che niuna poesia composta innanzi ad Omero possono oggidì mostrare i Greci — nihil nunc antiquius habere. — Il discorso storico-critico ha tre parti; nella prima si parla dell' origine e de' primi progressi della Poesia, ricopiando la quarta lezione del Blair; nella seconda si dichiara l' intendimento con cui l' Autore ha compilata la Cronica; e nella terza si deduce che Omero imitò i poeti che l' avevano preceduto. La Cronica si compone di 78 paragrafi, dandosi ad ogni poeta un peculiare articolo. Il primo è *Bardo*, che regnò sui Celti intorno all' anno del mondo 1992; siccome asserisce il nostro Autore fondato sull' autorità di Beroso Caldeo, ossia di Annio da Viterbo. Io non avrei osato cominciare un' opera storico-critica coll' autorità del Beroso *anniano*; ma forse le Cronache non debbono essere tanto schifiltose. All' articolo *Dafne* (§ 38) figliuola di Tiresia, si poteva notare, che di essa parla Dante nel canto XXII del Purgatorio; ed essere fuor di proposito la critica del Venturi, che accusa il Poeta di poca reminiscenza. Ma forse il sig. Balbi non pensò a Dante, per avere creduto che *Dafne* fosse quella stessa *Manto*, cui si dà la gloria di avere fondato *Mantova*. Questo abbiamo

notato, non per disprezzo della fatica del sig. Balbi, di cui lodiamo e la diligenza nel raccogliere da ogni parte le notizie opportune, e l'ordine con che le dispone; sì per dovere giustissimo di urbana, ma sincera critica. Se il volumetto del nostro Autore venisse alle mani degli eruditi Tedeschi, si sdegnerebbero forse di non trovare in tutta l'opera vestigio alcuno di qualche cognizione di greco, in argomento presso che tutto di greca letteratura; ma gl' Italiani sono tanto occupati nel commentar Dante, e nello scrivere ed ascoltare drammi per musica, che cedono di buon grado, tranne alcuni pochi, *quos aequus Juppiter amavit*, il vanto della classica letteratura a' loro antichi discepoli d'oltramonti.

Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di P. MAZZUCHELLI *prefetto della Bibliot. Ambros. Tom. I.* Milano, tip. Pogliani, 1827 in 8.° con ritratto.

Di quattrocento circa lettere inedite di Annibal Caro, che il Pogliani promise di donare all' Italia, già cento cinquantasei ne leggiamo in questo primo volume, che ci fa desiderare gli altri, a nostra notizia, non per anco pubblicati. Non occorre dir altro di queste lettere se non che sono del Caro, perchè ne sia raccomandata la lettura a' giovani studiosi e agli amatori tutti del bello scrivere e della storia dei tempi andati. Piuttosto è da dire onde furono tratte, e come date alla luce. Due codici a penna cartacei del XVI o XVII secolo ne esistevano, uno nella libreria del Card. Zelada, da lui poscia donato nel 1798 al capitolo di Toledo, l'altro in quella del S. P. Pio VI depredata nello stesso anno. Entrambi furono diligentemente trascritti dal Canonico Angelo Battaglini, Custode emerito della Biblioteca Vaticana, il quale è d'avviso, che facessero parte della raccolta di lettere compilata da Giovan Battista Caro, nipote dell'Autore, delle quali

soltanto una porzione furono per giusti riguardi pubblicate dal detto G. B. e da Lepido suo fratello, come ha il Seghezzi nella vita del Caro. All' ultimo degli indicati codici aggiunse il Battaglini altre lettere inedite tratte da un manoscritto dell' Ab. Serassi. S' era in Roma incominciato a stampare nel 1818 un Giornale intitolato *il Zibaldone*, che cessò di vedere la luce col 2.° fascicolo; e in esso Giornale alcune di queste lettere furono per cura dello stesso Battaglini impresse colle opportune notizie. Questi, cessato il Giornale, in cui disegnava di proseguirne la stampa, cedette a questo fine le proprie copie al Marchese Giangiacomo Trivulzio, che ne fe' dono al Pogliani. In questa edizione son comprese eziandio quante ne furono recentemente pubblicate spicciolatamente in varii Giornali, e le inedite somministrate dai codici Ambrosiani. Si pongono per intiero quelle, che erano state, non si sa perchè, smozzicate o dimezzate nelle edizioni cominiane, e i brani di supplimento sono contraddistinti con una nota o con carattere corsivo. A ciascuna lettera viene indicato a piè di pagina il fonte, onde fu tratta, e in fine tre indici si promettono dall' Editore, l' uno delle persone a cui sono indiritte le lettere, l' altro delle cose notabili, l' ultimo delle voci mancanti alla Crusca. Intorno a questa, e ad altre edizioni delle lettere del Caro leggansi gli eccellenti articoli, che aggiunse al suo *catalogo* l' illustre Ab. Michele Colombo nel tomo 3. degli Opuscoli di lui impresso dal Paganino nel 1827. Perchè si vegga quanto utile e lodevole sia stato il divisamento del Ch. Editore nell' aggiungere i suddetti brani, ne trascriveremo qui uno apposto alla lettera 56, che è la 110 del vol. 1. delle Famigliari già stampate, diretta *a M. Luca Martini a Firenze*. Nelle edizioni anteriori la Lettera finisce con queste parole. . . *ho anco bisogno d' esser col Varchi: al quale mi raccomanderete. E state sano.* Ecco il supplimento del Codice Pio Battaglini, che può essere di qualche utilità ad uomo letterato: « al quale mi raccomande« rete », *e specialmente per conto de la Commedia*

(gli Straccioni). *Et avanti che la dia fuori voglio a ogni modo che la vegga. Io mi ricordo che voi faceste già ricolta di molti proverbj toscani. Se me li poteste mandare, mi tornerebbono forse in qualche loco a proposito. Se le lezioni del Varchi si scrivono, vorrei che trovaste modo che io le vedessi. Ho caro, che 'l Molza si venisse a star con voi, e sarà facil cosa che al ritorno vi visiti di nuovo. Scrivendo a voi, non accade al Varchi altro.* « E state sano. »

Ma delle molte giocose bellissime, che adornano questo volume, vogliamo riportarne una intera tutta inedita per esilarar l'animo de' nostri leggitori. È la CXI *a M. Geronimo Piazza a Parma.*

Io vi scrissi pure la ricevuta del formaggio, et ora vi scrivo de' salami, de' quali vi ringrazio tanto, quanto quasi vi disgrazio della burla che n' avete fatta del venire a Roma, che Dio sa con quanto desiderio v' aspettava insieme col Sig. Marco Antonio, il quale arei veduto con quella devozione che areste voi qui, il volto santo. E certo, poichè siete venuto fino a Loreto, vi potevate pure stendere fin qua, massimamente in compagnia del Sig. Galeazzo, dal quale non so come vi patisse mai l'animo di spiccarvi. Io so bene che vi togliete mal volentieri di Parma, come quelli che la correte per vostra; ma per una gita non perdevate però l'imperio che v' avete già stabilito ne gli animi di tutte le gentil donne. Or sia con Dio. Io penserò che invece vostra sieno venuti quei salciciotti che mi avete mandati, i quali mi goderò con certi buoni compagni, facendo commemorazione de la vostra liberalità, e dando lor saggio de la vostra tavola badiale, e per ricompensarvi vi manderemo quel che Dio ne spirerà. Ma infatti non si può contender con voi di cortesia, e non potete essere rimunerato con manco di una città per volta, e se le sapessimo acquistare come perdere, io ve la doverei una a ogni modo.

Intanto appagatevi de la vostra magnificenza stessa, e scrivetemene debitore. State sano.

Di Roma. . . .

Prime linee di Polizia medica. Milano, Fontana, 1828, in 16.°

Questa operetta utilissima è fatica del sig. Lorenzo Martini prof. di Filosofia nella R. Università di Torino. Noi trascriveremo alcune di esse *linee*, che possono meritare l' attenzione de' Reggitori del Comune: — Non si permettano più di quattro piani (*nelle case*): fors' anche il quarto è soverchio (pag. 54) — Il Cimitero abbia un' ampiezza proporzionata alla popolazione (pag. 154) — Sieno distanti i Cimiteri almeno un miglio dall' abitato (pag. 155) — Niuno possa portar checchessia agl' Infermi (pag. 131) — Chi vuol offrire qualche cosa (*agl' infermi negli Spedali*), ottenga la permissione del Medico: la dia al portinajo: esso la rimetta all' infermiere capo. Il medico gli additerà, come debba disporne (pag. 131) — Siaci permesso proporre alla *Polizia medica*, o piuttosto *fisica*, un dubbio di un nostro amico. Nella Liguria le strade sono quasi tutte condotte da levante a ponente: così veggiamo in Chiavari, in S. Pierdarena, Sestri, Alassio, ec. Cotal direzione par soggetta a due gravi incomodi: vogliam dire che la via è percossa dal sole tutta la giornata; e i venti settentrionali non possono purgare abbastanza l' atmosfera. Non sarebb'egli più sano consiglio tirar le vie da tramontana a mezzodì? Il quesito non è immeritevole di filosofica soluzione.

Guerra e pace dei Sessi. Torino, Marietti, 1825, in 8.° *Della solitudine.* Torino, Marietti, 1824, in 16. *Dei vantaggi che la Medicina apporta alle Nazioni.* Torino (s. a.) Chirio e Mina, in 8.° *Gli allori del bel Sesso.* Torino, Marietti, 1823, in 8.° *Tesoro delle Dame.* Torino, Marietti, 1828, in 32.

La guerra e pace dei Sessi è lavoro del lodato Prof. Martini, composto, noi crediamo, a piacevol sollievo delle mediche cure. È diviso in due parti: nella prima gli uomini accusano le donne, e queste si difendono; nella seconda le donne accusano gli uomini, e questi si difendono.

Nel ragionamento della *Solitudine* vuol dimostrare il Prof. Martini « che l'uomo in società è forse più infelice che fra le belve in mezzo alle boscaglie. » Ma se l'Aut. fosse condannato a vivere *felicemente* fra le belve in mezzo alle boscaglie, egli scriverebbe senza indugio un Ragionamento *della Società.*

I vantaggi della medicina dovrebbono esser noti a tutti: ma i medici hanno qualche nemico, e il Prof. Martini ne prende le difese con questa Orazione, che recitò latinamente nella R. Univ., e poi voltò in italiano, acciocchè ogni generazione d'uomini potesse conoscere l'utilità della medicina. Ecco un periodo che si legge a pag. 49: « I medici sempre, ovunque, fu-
« rono pronti, e gli ajuti dell' arte porsero; e l'or-
« gogliosa fronte di morte fra i mucchii di cadaveri
« di mala letizia esultante non paventando, con ma-
« gnanimo empito stritolarono le fatali quadrella. »

Negli *allori del bel sesso* il Prof. Martini ci dà un catalogo di donne illustri per virtù o per ingegno. Vorremmo per altro che non si fosse dimenticato la

nostra Lusignani, e che di Clelia Grillo maritata nel conte Borromeo, e detta con ragione *Gloria Genuensium*, non ne avesse fatto due, Clelia Grillo (pag. 109) e poi Clelia Grillo Borromea (pag. 125). Nel caso di una ristampa potrà collocare a pag. 109 la sorella di Clelia, cioè Teresa maritata col Principe Panfili, della quale si hanno rime assai lodevoli nelle raccolte de' più celebri rimatori. Doveva ignorare il nome di queste Donne chiarissime, chi disse esser cosa non che rara, maravigliosa, che un nobile sappia di lettere.

Il *tesoro delle Dame* (qual che ne sia l' Autore) colla picciolezza della mole fa conoscere che non vuole affaticare, nè la mente nè gli occhi delle Signore. Componsi questo libriccino di sentenze e pensieri che l' anonimo poco felicemente trasportò da' libri d' ingegnose dame francesi, Sevigné, Ninon, Maintenon, Cottin, Staël, Lambert ec. Odansi alcune sentenze: — La più lodata donna è quella di cui non si parla (p. 73) — Di chi si dice molto male e molto bene, quegli potete già credere ch' ei non è uomo dozzinale; ma per cogliere giusto di lui conviene studiarsi di conoscere prima i suoi giudici (p. 75) — Il teatro e i romanzi più non lasciano luogo nella memoria pe' fatti storici, e nel cuore per gl' infelici (p. 130) — La incredulità nasce quasi sempre da cuor corrotto (p. 72) — La squisitezza di mente è il più grande ostacolo al salire in ricchezze (p. 70) — Il potere della verità sul pubblico è tale, che basta aspettare per essere collocato a proprio luogo (p. 120) —

Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani dal Marchese TOMMASO GARGALLO. — Siena, Porri 1825-27, vol. 4 in 8.°

È questa la quinta edizione del nobil lavoro dell'illustre Siciliano Gargallo, ed è sopra ogni altra corretta e compiuta. L' opera si compone, quasi direi, di quattro parti; prefazione, testo latino, versione, e note.

Della prefazione e del testo farò parola in altro fascicolo del Giornale. Quanto al poetico volgarizzamento, non sarò censore acerbo; perchè splende di molte bellezze; ed ancora, perchè voltare un lirico d' una favella in un' altra, è opera sommamente difficile; voltar bene Orazio, direi impossibile. Si possono agevolmente tradurre la Tebaide, la Farsaglia, e somiglianti poemi, recandogli a versi sciolti; ma quella grazia, quella purità di locuzione, quella Oraziana *felicità*, chi potrebbe ricopiare in se medesimo? Le quali cose considerando io meco stesso più volte, fui quasi per lodare quel dotto Napoletano, che intorno al 1794 ci regalò un Orazio tradotto fedelmente in prosa, con note scelte specialmente da Sanadon e Dacier. Veggasi intanto, come il March. Gargallo (che la nobiltà accoppia alla dottrina) abbia tradotto alcuni versi del Venosino.

Lib. II. od. I.

Periculosae plenum opus aleae
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.

« Per lubrico ed incerto
Sentier t' innoltri ad ardua meta, e calchi
Col rischio a fianco un foco ancor non spento
D' insidïosa cenere coperto. »

Lib. II. od. XIII.

Miles sagittas et celerem fugam
Parthi; catenas Parthus et italum
Robur: sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes.

« Teme il roman guerriere
Parto che fugge e fere;
Il Parto i ceppi teme e 'l pro roman:
Ma gli uomini, qual fulmine,
Rapì di morte, e rapirà la man. »

Lib. II. od. XV.

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu.

« Già regie moli i campi
Fia che a l'aratro scemino;
Per tutto alteri gli ampi
Vivai vedransi d'onde,
Cui del Lucrin non bastino
A contener le sponde. »

Tractare opus non è *inoltrarsi: col rischio a fianco* è una giunta del traduttore: *ignes suppositos cineri doloso* è ben altra immagine che la snervata locuzione: *un foco ancor non spento d'insidiosa cenere coperto*; lasciando che *foco* potrebbe rifiutare la compagnia del *non spento*, allegando che si può spegnere il fuoco, ma non può esistere *fuoco spento*. Il *pro roman* ha suono spiacevole, è troppo vicino a un altro *roman*, e non bene rappresenta l'*italum robur* del poeta, il quale volle forse, come nato fuor di Roma, onorare la madre comune, dico l'Italia. *Gentes* val meglio che *uomini*; e il *qual fulmine* parrà dettato dal bisogno di un verso sdrucciolo. *Scemar i campi all' aratro* è lieve cosa a petto di quell' iperbole: *le regie moli lasciano poche tornature all' aratro*. Finalmente dicendo il poeta, che si vedono vivai più vasti del lago Lucrino è inutile l'aggiunto d'*ampj*; ed Orazio non era vago di sprecar parole.

Le annotazioni del Gargallo sono piene di varia dottrina e recondita. Ne verremo accennando due, senza più; a non allungar di soverchio un articolo che vuol esser brevissimo.

Nell' ode I. del libro IV. Orazio dà ai cigni, che sono di penne bianchissime, l'aggiunto di *purpurei*. Qui s'accapigliano i Gramatici: chi vuol rammendare il testo; chi s'affanna a spiegarlo. Il March. Gargallo osserva che dal verbo greco καίω formossi il *caneo* de' latini (mutato in *candeo*): onde *candidus*, *canus*, *candelabrum* ec. Ma come avvenne egli mai che i derivativi di un verbo greco, che vale *uro*, *incendo*, siensi divisi in due significati così dissomiglianti? La ragione è presta, dice il Gargallo. Nel massimo grado di calore nel ferro e nelle lunghe fiamme di gran for-

nace si manifesta un lucido biancheggiante; onde il ferro rovente dicesi ora *candens* ed ora *rubens*. Fra' colori poi, il bianco (se pur si dee metter fra' colori) riflettendo tutti i raggi sfolgora sovra ogni altro; e però Pedone Albinovano non ebbe difficoltà di scrivere:

Brachia purpureâ candidiora nive;

e Orazio chiamò *candida* la porpora (sat. 6. lib. II.). Cicerone in un luogo dice *cani fluctus*, e in un altro afferma che porporeggiano: « maris unda cum est pulsa remis, purpurascit. » Queste ed altre osservazioni del ch. Gargallo possono servire a ben intender quelle parole di S. Luca (*Ev.* cap. 23) nelle quali racconta che il Re Erode fece indossare al divin Redentore ἐσθῆτα λαμπρὰν *vestem splendidam, candentem*). Nel N. Test. greco-lat. pubblicato in Lipsia nel 1805 da M. H. A. Schott, si tradusse *veste splendida*, notando però appiè di pagina, che vale come *veste candida*. Non so se *candidus* sia sempre perfetto sinonimo di *albus*, ma è certo che Orazio parlando dei venti ora li dice *albi* ed ora *candidi*. *Candidi Favonii* leggiamo nell' od. VI. del lib. 3: *Japix albus* è nella XXVII. del 3: *albus Notus* nella VII del primo. Convien dunque andar molto riservati nel tacciar di errore la Vulgata nostra nel luogo di S. Luca qui sopra citato; perchè quello che può sembrar uno sbaglio a chi abbia una tintura superficiale delle cose, comparisce sotto ben diverso aspetto agli uomini di consumata dottrina.

Degna è pure d'essere trascritta una nota all' od. VIII. degli Epodi, dettata forse al ch. Autore da un aneddoto che gli avvenne nella bottega di un Librajo in una illustre città: « *Vetus senectus*. Se *antica vecchiezza* scrivesse un moderno, che ne avverrebbe? « Gran tesoro appresterebbe egli a' letterati da caffè, « e a' parasiti de' Grandi per far rallegrar le brigate « e pompeggiare di lor sapienza, de' dotti di tutte « le nazioni e di tutti i secoli *deciditrice*. Ma la « vecchiezza ha pur le sue gradazioni, ed è singolar « cosa che il *senior* in latino sia un minorativo, anzichè un aumentativo di *senex* (*sic*): *Senior* di fatti

« (dond'è venuto *Signore*) anche ad uomo d'anni 45
« adattavasi. Evvi intanto una vecchiezza vegeta e ba-
« liosa, *cruda viridisque senectus*; ed altra poi lan-
« guida e debile. A quest' ultima affigge Orazio l' ag-
« giunto *vetus*. »

Dialoghi sopra le tre arti del Disegno, *di Monsignor* GIOVANNI BOTTARI. Reggio, Fiaccadori, 1826 in 12.°

Quanto valesse il Bottari nella storia e nella cognizione del buon gusto nelle arti del disegno, assai chiaramente mostravasi per le dotte e giudiziose annotazioni, ond' egli arricchì il *Riposo* del Borghini e la grand' opera del Vasari, e vie meglio per alcuni dialoghi, che impressi in Lucca pel Benedini nel 1754, eran con lode citati da molti e desiderati da tutti, come fatti rarissimi. Laonde noi dobbiam render grazie al Fiaccadori che pulitamente ce ne ha dato una seconda impressione. Questo volumetto sarà cagione di dolore e di piacere a qualunque lo consideri attentamente; di dolore veggendo pure andare innanzi i disordini che il Bottari palesa e compiange; di piacere pensando che pur tratto tratto levasi su alcun uomo prudente ed animoso ad un tempo, che la verità, benchè acerba, difende al cospetto degli uomini ingannati.

Avvertimenti di GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI *per l' incamminamento d' un Giovane alla Pittura*. Reggio, Fiaccadori, 1828, in 12.°

E questo è pure un ottimo libro, composto da un pittor lodevole ed elegante scrittore. Aveva il Zanotti tenuto dietro alla *maniera* de' pittori del suo tempo, ma non al tutto sbrigliatamente, ritenendolo alquanto i ricordi del Pasinelli suo maestro. Alla fine si avvide uno essere il bello; e questo doverla vincere, a dispetto del reo gusto, sopra le pazzie e le mode de' novatori.

E però, non potendo più farsi nobile esempio, diessi ad ammaestrare i giovani, acciocchè non precipitassero nelle stranezze de' lor coetanei. Non so qual frutto ne traesse per allora; ma diè prova d'animo schietto e di mente tutta volta al bello ed al vero.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
Cav.[e] GRATAROLA Revisore
per la Gran Cancelleria.

Errata del Fascicolo 2.° 1828.

Pag. 175.	lin.	35.	tempestato	*leggi*	tempestoso
» 176.	»	8.	de		da
» —	»	9.	volate		volete
» 180.	»	29.	tracontenti		contenti

Errata del 3.°

Pag. 253.	lin.	6.	accrescere	*leggi*	crescere
» 276.	»	10.	nobili		notabili
» —	»	20.	mettere, o nel secondo		mettere o nel secondo
» —	»	24.	augeletto		augelletto

Catalogo de' Sigg. Associati al Giornale Ligustico.

S. E. il Sig. Marchese D. Ettore Veuillet D' Yenne Governatore e Comandante Generale della Divisione di Genova, ec. ec. ec.

Torino.

Direzione del Repertorio d'Agricoltura Pratica.

R. Accademia delle Scienze.

Thovez Direttore del Gabinetto Letterario.

Burdin Maggiore e C.

Parigi.

S. E. il Ministro degli Affari esteri.

Parma.

Ill.mo Conte Simonetta.

Piacenza.

Bartolommeo Prella.

Pisa.

Pietro Querci.

Livorno.

Fratelli Vignozzi.

Firenze.

Direttori del Giornale Agrario.

Bologna.

Professore Antonio Bertoloni.

Canonico Filippo Schiassi.

Professore Mezzofanti.

Biblioteca dell' Università Pontificia.

Roma.

Monsign. Giacomo Brignole.

P. Lettor di Modena.

Collegio Marchisio.

Colleg.le Boeri.

Massa.

Sig. Guidoni.

Genova e sue Riviere.

Monsig. Giuseppe Vincenzo Airenti Vesc. di Savona.

Ill.mo e Rev.mo Abate Agostino De Mari.

March. Marcello Durazzo q. Ippol.

March. Girolamo Serra q. Giac.

March. Pareto Agostino.

D. Giambattista Spotorno Professore.

D. Paolo Rebuffo Prof.

D. Antonio Bacigalupo.

La scuola di Rettorica della Città.

La scuola di Rettorica del Seminario.

Rev. Cristofaro Vincenzo De Filippi.

Niccolò Lagomarsino.

Pietro Basadonne.

March. Giambattista De Marini.

Marchese Niccolò D' Oria.

Francesco Maria Molfino.

March. Lorenzo Pareto.

Agostino Sassi Dottore.

Tomaso Bertelli Professore.

Girolamo De-Valentini ex-Professore.

Domenico Viviani Professore.

Rev. Ant. Gianelli Arciprete.

March. Gaspare Sauli.

Dottor Basso.

Rev. Ang. Vincenzo Modena.

Corsetto Seminarista.

Giuseppe Piaggio.

Ill.mo Tommaso Niccolari.

Canonico Prop. della colleg. di Taggia.

D. Giacomo Benedetto Astengo Prev. di S. Andrea in Savona.

Rafaello Pratolongo q. G. B.

Giov. Balestreri.

Enrico Boggiano.

Enrico. Noli n.

Biblioteca Civica.
Baronessa Schiaffini.
Giuseppe Mojon Prof.
Rev. Marciani Prev.
Giuseppe Morro studente di legge
Professore Ferdinando Elice.
D. Filippo Morazzo.
Gian Carlo Marone Senatore.
Marchese Gian Carlo Serra.
Alessio Pittore.
Molto Rev. Prete Lanfranco.
Marchese Luigi Pareto.
Antonio Pitto.
Marchesa Clelia Durazzo Grimaldi.
March. Gaetano Serra.
Rev. Quartino di Voltri.
Marchesa Niccolò Grillo Cattaneo.
Rev. Canonico Tarelli.
Collegio Reale.
Agostino De Ferrari.
Giuseppe Prato.
Remorini studente di legge.
Mongiardini Botta.
Rev. Prete Seghezza.
Bianchi delle Contribuzioni.
Tommaso Balbi.
Tribune
Cavagnaro.
Marchese Gioachino Passano.
Professore Marco Oliva.
Marchese Gian Maria Cambiaso.
Giuseppe Gaggini scultore.
Professore Paolo Pedemonte.
Girolamo Bertora Professore.
Faustino Gagliuffi Avv.
Costa Francesco.
Cambiaso G. B. q. Luigi.
Rev. Canonico Carosio Vincenzo.
Abate Bozelli.
Giovanni Quaglia.
March. Luigi Lomellini.
March. Niccolò Mari.
Giuseppe Bottini.
Niccolò Allegretti.
Filippo Sperone.
Paolo Giuseppe Danielli.
Abate Girolamo Morando.
March. Nicolò Damaso Pareto.
Rev. Prete Gambaro.
G. B. Rossi.
Antonio Nervi Professore.
Rev. Pad. Domenico Buffa.
Rev. Debarbieri Arciprete.
Giuseppe Piaggio.
Enrico Nolt.
G. B. Malarini.
Nicolò Chiozzi.
Rossi.
March. Antonio Pallavicini.
G. B. Canobio.
Pasquale Rusconi.
Rev. Prete Seirullo.
Emanuele Musso.
Pietro Ansaldo.
Direzione di Polizia.
Marchesa Anna Spinola.
Podestà.
Gio. Cristofaro Gandolfo.
Abraham Vita Modona.
Angelo Coppello Giudice di Recco
(*)

(*) *Se fosse stato per inavvertenza dimenticato qualche nome, o titolo, verrà apposto tostochè giunga a notizia dei Direttori del Giornale Ligustico.*

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Novelle Letterarie.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO II. — FASCICOLO IV.

Luglio e Agosto 1828.

GENOVA

Dalla Tipografia dei Fratelli Pagano.

Piazza Nuova N.° 45.

Osservazioni sul Vaccino, Varicella e Vajuolo contemporaneo.

La pratica della vaccinazione che massimi e segnalati servigj ha prestato all' umanità mirando alla preservazione dal vajuolo, flagello che al dire dei pratici, e degli economisti è sempre stato di gran lunga più micidiale della peste (1), la vaccinazione che a sì buon titolo riguardar puossi il più grande benefizio della Provvidenza a' nostri giorni, compartito agli uomini per mano medica, non va però secondo alcuni scrittori esente ancor affatto da ogni dubbietà sulla sua perfetta e costante efficacia in tutte le diverse sì generali che individuali circostanze.

Fino dai primi tempi della introduzione del vaccino si osservò che in alcuni soggetti vaccinati si è sviluppato, durante il corso vaccinico, o poco dopo di esso il vajuolo che ha percorso i suoi stadii di gravezza e di pericolo, del qual fatto si è trovata di leggieri la cagione nella infezione vajuolosa ricevuta poc' anzi, o contratta nello stesso periodo del vaccino. Ma più tardi alcuni fra' dotti medici delle diverse nazioni, Inglesi e Tedeschi soprattutto avvisarono di poter ammettere qual verità di fatto, che, dopo anni dal praticato innesto del vaccino in qualche individui convenevolmente assoggettati a quella operazione, sia comparsa talvolta una eruzione vajuolosa vera, detta poi *Varioloide*, perchè identica al vajuolo, ma modificata in guisa da lasciar dubbio, se alla varicella piuttosto che al vero vajuolo appartenesse.

Ed in vero se pratici consumati nella trattazione del vajuolo hanno ammesso per non rarissima l' apparizione di legittimo vajuolo, anche grave e mortale in quelli che già lo avevano sofferto una e due volte (2), se vajuolo recidivo e di pessima qualità, notarono, come

avverte il chiarissimo Dottor Cerioli (a), Hewson, Monrò, Ring, e Batheman; e il Dottor Arigo vide in particolare soggiacervi due individui, cui da 38 anni era stato inoculato con perfetto esito il vajuolo, qual meraviglia se il vaccino pure non valesse in taluni, e sotto fiera epidemia vajuolosa, a torre affatto ogni suscettività a questo esantema? Giuseppe Frank ha ben espresso il suo giudizio su tal materia. « Concessa (quod « ob facilem variolarum cum varicella confusionem nimis fidenter non assereremus) possibilitate infectionis variolosæ post vaccinam, hoc tamen non alia « proportione contingere posse, quam ipse variolarum « pro secunda vice reditus, persuasum habemus (b) ».

Il Dottor Pougeng a Mittau credette di aver incontrato un considerevol numero di vajuolosi fra i vaccinati; ma, oltre che le esperienze comparative dal suo collega Fontaneilles dimostrarono non essersi potuto con quel virus vajuoloso sviluppare nella stessa epidemia il vajuolo inoculato in fanciulli ben vaccinati, mentre contemporaneamente l' innesto del medesimo, lo aveva sviluppato gravissimo e mortale nei non vaccinati; lo stesso Fontaneilles poi riconobbe che dominava allora in concorrenza col vajuolo la varicella, o ravaglione e di questi il *grave*, maestrevolmente descritto dal Professor Montesanto, che per la sua intensità ed irregolarità non era stato forse abbastanza distinto dal vajuolo nelle osservazioni del Dottor Pougeng.

Da più rigoroso ed esatto modo di considerare siffatte eruzioni, pare esserne risultato, come da primi rapporti del comitato centrale di vaccino di Parigi, che non si avessero esempj di vajuolo sopravvenuto ai vaccinati; nel rapporto soprattutto del 1810 al Ministro dell' Interno, sopra un milione e mezzo di vaccinati

(a) V. Commentarium Patologico-Clinicum Gasp. Cerioli negli Ann. Univ. di Med. del Dottor Omodei, F.° 37, 1820.

(b) V. Frank Joseph. Praxeos Medicae Universae praecepta, vol III.

in Europa non se ne contava pur uno che fosse stato indi soggetto al vajuolo; ciò non ostante egli è certo che Villan e Murrhy notarono i primi dei veri vajuolanti fra i vaccinati in Inghilterra e in Allemagna, le quali osservazioni si accrebbero poi per tutto altrove, e in Italia pure furono attestate quà e là, specialmente dai Dottori Ghirlanda, Marcolini, Pagani ed altri; ma queste non giunsero mai tutt' al più che a formare qualche rara eccezione, la quale ove sia ben chiarita ed avverata, non fa che assicurare viemeglio la legge dell' assoluta forza preservativa del vaccino. « Qual legge « in fatti, si potrebbe dire con Fontaneilles istesso, « può essere più generale in medicina, di quella che « non presenterebbe che 200, o 300 eccezioni contro « molti milioni di fatti accertati da più di 20 an- « ni? »

Dalle osservazioni poi di quegli stessi che primi posero mente alle rare eccezioni nella immunità dal vajuolo fra i vaccinati, come Villan, Murrhy, Bryce, e Pearson, ci vien dimostrato che il vaccino in generale riesce a preservare dal vajuolo; che se in qualche caso soltanto non toglie del tutto la suscettività al medesimo, la mala indole di questo è modificata e rintuzzata al punto, che ove pur ricompaja è benigno sempre, e senza pericolo (c). Così Thomson, che più di tutti parve che scemasse colle sue osservazioni e dottrine la forza del vaccino, come meno efficace nella epidemia vajuolosa di Edimburgo (alla cui straordinaria malignità non si ritrae per altro dall' attribuire il difetto di protezione in molti vaccinati), non può a meno egli stesso di dichiarare: che se il vaccino non fu sempre un assoluto preservativo, non lo fu pure nella stessa circostanza il vajuolo sofferto naturalmente per inoculazione; che però la vaccinazione offrì sempre l' importantissimo e costante vantaggio di blandire per modo il vajuolo, da renderlo comparativamente innocuo ed insignificante.

(c) V. Ann. Universali di Medicina del Dottor Omodei, vol. XII, 1819.

Forbes, uno fra i tanti medici che attesero all' innesto vaccino in Inghilterra (ove è notabile cosa essersi rilevato quasi esclusivamente il maggior numero di eccezioni alla virtù del vaccino, quasi che la gran scoperta dovesse incontrare appunto nel luogo della sua origine la somma delle opposizioni e dei pregiudizj in contrario), Forbes, dico, attesta che dei vaccinati non garantiti sotto violenta epidemia vajuolosa, uno solo ebbe vajuolo grave, e ne morì; nel tempo stesso che altri inoculati col vajuolo corsero, e in maggior proporzione la medesima sorte; in quel caso però unico di mortalità, nota lo stesso Forbes, che il paziente era stato esposto al contagio prima di esser vaccinato; non v' è quindi ragione di detrarre al merito del vaccino per il funesto accidente, sapendosi, giusta le belle osservazioni di Krauss, che, anche dopo l' eseguita vaccinazione, può succedere l' infezione vajuolosa, qualora non si eviti il contatto del vajuolo fino a 2 o più giorni dopo l' apparizione dell' areola vaccinale, cioè fino all' 8.°, 9.°, o 10.^{mo} giorno, in circa dall' innesto, epoca in cui il vaccino tocca il suo più alto grado di forza estintiva della suscettività vajuolosa (d).

Ripetute osservazioni ed esperienze, conformi a quelle di Krauss, confermarono la massima attività preservativa del vaccino all' epoca indicata dopo la formazione dell' areola, che Hufeland tiene per il segno più certo di legittima, ed energica vaccina. Si può quindi ragionevolmente indurre, che se il vaccino toglie la suscettività al vajuolo, dopo aver esercitato la piena sua azione sulla macchina, non sia però atto ugualmente ad annullare l' azione di quello ove sia già introdotto, e abbia fatto la sua impressione nella fibra, non ancor modificata dal preservativo. In fatti se la coincidenza dei due contagi nello stesso individuo ha luogo, ed esercitano essi la rispettiva azione, come si vedrà nelle osservazioni sul vajuolo contemporaneo alla vaccina, la vajuolosa infezione già seguita nel caso indicato da

(d) V. Opera citata del Dottor Annibale Omodei.

Forbes può avere sviluppato la malattia esante-matica, gravissima e mortale, a malgrado del susseguito processo vaccinico: così s' inocularono ad un tempo il virus vajuoloso, e il vaccino (non misti insieme), e servirono reciprocamente di freno alla respettiva azione loro sull' organismo, alterando la forma delle pustole e delle bolle, ma non mutando punto le qualità specifiche del fluido contenuto.

I rapporti del Collegio Medico di Londra ci fanno conoscere che tra i vaccinati esposti a forte epidemia vajuolosa, non subirono il vajuolo che 1 sopra 3000, ed 1 sopra 4000, secondo le osservazioni di Monrò, il quale ammise pure per cosa indubitata potersi effettuare delle eccezioni nel presidio vaccinico, massimamente dacchè è certo che alcuni individui furono più d' una fiata aggrediti dal vajuolo, e quelli del pari inoculati con perfetto esito, manifestandosi però in questi il vajuolo recidivo con caratteri di gravezza, e mortalità ben anco, non mai assunti dallo svilupparsi nei vaccinati: per egual modo dalle osservazioni de' nostri Italiani, e fra gli altri di Gardner Maraschin Vicentino, appare che molti vaccinati furono bensì colti dal vajuolo epidemico nel 1823; ma in tutti il vajuolo fu mite varioloide, laddove negli attaccati già stati vajuolosi, mostrossi in tutta la sua gravezza originaria (3).

A Filadelfia, nella epidemia del 1823, di 47 vajuolosi, antecedentemente vaccinati, nessuno corse pericolo, mentre di 8 attaccati, che già avevano avuto il vajuolo, o spontaneo, o per inoculazione, 4 sono morti; dal che si conferma pure l' efficacia preservatrice del vaccino, superiore di gran lunga a quella del vajuolo istesso.

Nell' ultima più mortifera epidemia di vajuolo in Londra del 1825, giusta il ragguaglio del Dottor Gregory, si ebbe a deplorare una mortalità straordinaria, colpa di stravagante e scandalosa trascuratezza nella vaccinazione in quella capitale, malgrado l' esempio irrecusabile del mondo incivilito, e colpa pure di osti-

nazione nel continuarsi colà l' inoculazione del vajuolo, col pretesto di non so quale barbara libertà naturale. In detta epoca 147 vaccinati furono assaliti dal vajuolo, e si asserì che 12 fra questi ne perirono; ma tale asserzione parve piuttosto fatta per adulare l' orgoglio, il pregiudizio, o altra abbjetta passione contro la scoperta di Jenner, per parte d' alcuni de' suoi connazionali, anzi che per effetto di verità, poscia che per confessione dello stesso Dottor Gregory vien chiarito, che dei suddetti individui morti di vajuolo, neppur uno presentava evidente cicatrice, o reliquia del sostenuto vaccino, e solo erano dessi annoverati fra i vaccinati sulla semplice loro dichiarazione asseverante di essere stati assoggettati a quella operazione: si ha perciò tutto il fondamento di dubitare che quei 12 rimasti vittima di vajuolo non avessero realmente contratto il vero vaccino, come dimostrò solennemente di dubitarne lo stesso Presidente dell' instituto del vaccino in Londra nel suo rapporto del 23 gennajo 1826 (e).

Finalmente nella relazione fatta dal sig. Moreau all' Accademia di Medicina a Parigi nel 1824, vien notato che tutti i fatti allegati contro l' efficacia del vaccino non pregiudicano punto alla medesima, che i casi di eruzioni vajuolose nei vaccinati, confrontando tutte le osservazioni di varioloidi fatte sui vaccinati in Inghilterra, Olanda, Stati-Uniti d' America e Francia, si riducono a ben esaminarli (giusta il Dottor Valentin), a semplici varicelle, od a vajuolo in soggetti mal vaccinati (*V. Opera succitata*) (4).

Questi tratti di storia della pratica del vaccino, ed osservazioni tanto importanti e moltiplicate, che lungi dall' indebolirne la preservatrice facoltà, ne sono anzi una più ampia conferma, quanto all' ammansarsi, e modificarsi sempre favorevolmente il vajuolo, sia contemporaneo o succedaneo alla vaccinazione, queste ricerche ed osservazioni, dico, mi hanno eccitato a rian-

(e) V. Ann. Univ. sopracitati, fasc. CXI del 1826.

dare i fenomeni, o accidenti manifestatisi nel corso di mie vaccinazioni, le quali, tuttochè circoscritte ad una ristrettissima sfera, e a numero non maggiore di un migliajo e mezzo all' incirca di vaccinati, pure rimontando queste fino ai primordii dell' introdotto, e conosciuto vaccino in Italia, cioè dal 1802 in appresso, possono essere di qualche valore pel lasso almeno di tempo trascorso, onde giudicare dell' effetto, e del costante preservativo potere in un periodo ormai di cinque lustri.

In questo non breve intervallo non mi è occorso mai di veder ricomparire il vajuolo in alcuno dei vaccinati, e fu cosa notabile, che in 25 anni non sia pure insorta, meno una sol volta, vera epidemia vajuolosa nel territorio di Ovada, la quale non infrequentemente aggrediva per lo innanzi, come dappertutto altrove, questa popolazione numerosa di sei a settemila anime, e che pure non cessò nel medesimo periodo di tempo di menare spesso ben tristo governo nei vicini paesi ed abitanti non anco assoggettati, o assai più tardi ed imperfettamente al benefico preservativo.

Gli stessi registri mortuarj in Ovada hanno offerto una palpabile diminuzione in confronto di stragi infantili appena da credersi per cagione del vajuolo e non più rinnovate dopo l' introduzione del vaccino. E non è già che la vaccinazione fosse stata così generale tra noi da chiudere ogni adito di comunicazione, al vajuolo quà e là serpeggiante, e da non lasciare ancora nel caso un largo pascolo al distruttivo malore, che anzi era assai più grande il numero dei suscettibili d' infezione, che dei protetti; ma così è che il vaccino, benchè propagato a diversi e varj luoghi dell' abitato e più spesso tra i villici meno indocili ad autorevole invito, esercitò non ostante il suo efficace influsso, che parve aver esso, quasi propugnacolo, allontanato o impedito per felice disposizione l' insinuarsi del contagioso nemico. « Tanta è la virtù preservati-« va della vaccinazione, dice Hufeland, che ovunque « venne largamente praticata, il vajuolo non ha potuto

« prender forma epidemica ». Tale osservazione dell' Archiatro Prussiano risultò pure dalle mie, benchè tenui, annotazioni fatte ad epoca di tanto anteriore, in cui la vaccinazione appena quà e là disseminata, quanto il permettevano allora gli ostacoli e le ripugnanze molteplici, anzi che largamente praticata, fece pur argine alla diffusione del vajuolo epidemico in quest' angolo della Liguria: E mentre in quella serie d' anni si ebbero a deplorare più d' una fiata l' epidemia di tosse convulsiva micidiale, ed altra di scarlatina che offrivasi di ferale ed infrenabile genio acutissimo, non s' incontrò in tale spazio di tempo alcuna epidemia di vajuolo, eccetto che nel solo anno 1808.

Prima di questa avea regnato la varicella o vajuolo volante nel 1807, che io ho pur giudicato sempre essenzialmente tale a malgrado di tutte le equivoche e variate sue forme, come appare dalla descrizione qui presso riferita e già fatta conoscere in quell' epoca ai comitati di vaccinazione di Novi e di Genova.

Il vajuolo che tenne dietro, come soventi avviene, alla sua foriera la varicella, signoreggiò nell' anno ad essa successivo e mi procurò l' opportunità di osservare la coincidenza del vaccino e del vajuolo nello stesso individuo.

Premetto giusta l' ordine dell' accaduta invasione le notate cose sulla varicella fino dall' epoca di sua apparizione, le quali, non ostante la contraria dottrina e i dubbj sulla natura di essa, pretesa identica a quella del vajuolo, eccitati da Reill, da Bahemau, e Villian, e principalmente da Thomson, ebbi pure la soddisfazione di trovare più di recente analoghe alle osservazioni di Sprengel, di Frank Giuseppe, e confermate sopra tutto pienamente da Hufeland.

(*Sarà continuato.*)

ANNOTAZIONI.

(1) Il Vajuolo, dice Rosenstein, quando comparve la prima volta in un paese vi produsse effetti assai

funesti, ma poi si fece più benigno. — Esso ammazza però sempre più gente che la peste — (*Vedi Rosenstein, Malattie dei Bambini*). Il celebre abate Genovesi calcolava le strage del vajuolo al 12.° o 13.° dei nati. (*Vedi Lez. di Commercio pag.* 72). E Unzero dice che il vajuolo uccide o sfigura la quarta parte dell'uman genere (*Vedi Frank, Poliz. Medica*).

Pietro Frank entrando a descrivere il vajuolo parla di orrenda malattia « le cui stragi sono state e continuano ad essere maggiori di quelle che tutte le « pesti insieme abbiano mai prodotto in Europa (*V. Frank Epitome*); la qual sentenza è seguita pure da Frank Giuseppe corredata delle testimonianze di Tralles, Ramazzini, Tissot e simili, aggiungendo esso che nel calcolo della mortalità non sono pur compresi i morti dalle reliquie del vajuolo. (*V. Prax. Med. Universæ Vol. III*).

(2) « Certissimis ex factis, dice Borsieri, observatio« nibusque medicorum probatae fidei et summae au« ctoritatis cognitum est, non paucos qui jam sponta« neas et naturales aut insititias, artificialesque, et « quidem veras et legitimas variolas pertulissent, se« cundo et tertio in easdem incidisse. » (*V. Instit. Med. Vol. III.*) Diemerbroek afferma di più persone soggiaciute replicatamente al vajuolo non ripullulato, ma di nuova produzione anche nello spazio di sei mesi. Sarcone, Targioni Luigi, e Germano Azzoguidi hanno veduto o rammentato veri vajuolosi la seconda ed anche la terza volta; e quest'ultimo accenna pure il caso di Luigi XV.° travagliato dal vajuolo nell'anno 14 e poi morto nel 64.° di sua età per la stessa malattia. Vogel però suppone assai raro il vajuolo ricorrente e dubita di facile confusione della varicella col vajuolo in simili osservazioni: anche Giuseppe Frank non richiamando in dubbio la seconda infezione ne tocca la rarità, e lascia travedere che spesso siano riferibili al vajuolo spurio i fatti allegati (*V. Op. cit.*). Ma Rosenstein nega affatto « che chi ha avuto il vero vajuolo lo riabbia giammai » (*V. Malattie dei Bambini*)

« Qui tributum semel huic morbo persolvit, hic metu « liber medios inter variolosos tutissimus incedit » dice Pietro Frank; non è però ch' ei rigetti gli esempj di seconda infezione da altri addotti, e da lui non osservati. Si conchiuda, che se una prudente ed occulata diffidanza non permette di accettare di leggieri le tante relazioni e racconti in proposito fino ad accordar fede alla vecchia riportata da Pietro Bonello morta di vajuolo a lei ritornato per l' ottava volta nel corso di 118 anni, non si possono però rifiutare nè il caso dei due fanciulli veduti e curati dal Marescot, nè quello della propria moglie di Won Doeveren, cui volle per testimonio Camper ed altri occulatissimi Medici e colleghi, nè le storie di Hartmann ed altre autenticate e registrate dal de Haen (*V. Rat. Med. v. III. cap. VII.*) sulla fede de' quali e di più altri lo Sprengel parimente adottò sul vajuolo recidivo la sentenza affermativa, ampiamente confermata ora dai moderni, e viventi osservatori. (*V. Sprengel Instit. Med. Vol. 7.*)

(3) La *rivaccinazione* è l' operazione assolutamente preservativa senza eccezione in ogni caso che si voglia un grado di sicurezza esclusiva d' ogni dubbio per qualunque evento. Il Dott. Doneldson dall' aver sperimentato la seconda vaccinazione in più individui, ne ritrasse la certezza che questo metodo sommettendo l' organismo alla replicata influenza del vaccino vale a preservar costantemente dal vajuolo naturale. Osservazioni particolari poi si hanno dal chiarissimo Dottor Thiene nel vajuolo epidemico di Vicenza del 1820, e dal Dottor Maraschin nel 1823, comprovanti la necessità e l' effetto della rivaccinazione in ragione della distanza di tempo dalla subìta vaccinazione, e per lo meno dopo un decennio; ma, comunque da altre osservazioni posteriori non si verifichi che il vaccino perda di sua efficacia allo scostarsi più o meno dall' epoca dell' innesto, avverata però ad ogni modo la guarentigia perfetta della *rivaccinazione* da successivo vajuolo per molteplici esperimenti, potrà la medicina

vantar nuovo trionfo con altra scoperta che rende, se v' ha d' uopo, ancor più luminosa e compiuta quella di Jenner. (*V. Ann. Univ. ec. v. XXXVII.*)

(4) Il sig. Moreau de Jonnès dall' apparizione in questi ultimi anni di epidemie di *vajuoloide* sommamente contagiose e micidiali, quali non si erano più vedute dopo trent' anni dall' introdotto vaccino, prese argomento di ravvisare in queste una nuova specie di vajuolo importato dalle coste asiatiche, sia dalle Indie, o dall' Indo-China, ove nove specie di vajuolo si ammettono e sonvi peculiarmente descritte nell' *Esculapio dell' Indo*, sia dalla China, più feconda di tal merce, annoverandosi colà circa quaranta specie di vajuolo tra umano ed animalesco con suo proprio nome. Questa importazione funesta sembrò al sig. Moreau tanto più provata per essersi manifestate le epidemie di preferenza nei punti più importanti per commerciali comunicazioni nei due emisferi, come Londra, Edimburgo, Parigi, Amburgo, Nuova-York, Filadelfia — Caratteri non proprii del vajuolo ordinario, avvisò egli di scorgere nel grave vajuoloide epidemico, e nella forma tubercolosa delle pustule, — e nelle nausee e vomiti più costanti, e nella maggior disposizione ad attaccare il petto, nonchè nelle pustole talora superficiali, vescicolose, piene di linfa, anzi che di pus, e in simili altri accidenti, non avvertendo forse abbastanza il sig. Moreau che sono già descritte quali varietà di vajuolo comune dai pratici — e le *Variolæ va-lidescentes.... vel fere verrucosæ phymatodes* — e le *lymphaticæ, cristallinæ, superficiales* di Frank P., dalle quali non molto distano le *Siliquosæ* di Freind, di Mead, di Borsier, e le *Variolæ Lymphaticæ* notate da Frank Giuseppe con molto vomito bilioso e con indole tifoidea grave, ed il tanto temuto attacco pulmonico nel vajuolo confluente, per cui Morton dice — Phlebotomia nisi confestim peragitur, actum est de aegroto.... nec pulsus humilis me terret etc. (*V. Allen Synop. Medica*). Così la poca o nessuna febbre osservata talora nel vajuoloide, non è raro pure d' essersi

veduta nel vajuolo; e Rosenstein avverte di una fanciulla di condizione, incontrata da esso per viaggio, che fece tosto ritorno indietro, e assoggettò alla cura come vajuolante, senza che pur si accorgessero della vigente malattia nè dessa stessa, nè i parenti suoi. Quanto all' applicarsi poi che fece il varioloide epidemico ai vaccinati, sempre però mitigato, come a quelli già stati vajuolosi spontaneamente, o artificialmente, e a questi ultimi spesso con carattere funesto, ciò si spiega, al dire del Dottor Fantonetti, dall' essere stato trasportato, forse per nuove comunicazioni colle tropiche regioni, nuovo virus vajuoloso feroce come là corre e sparso in Europa ed America, a malgrado delle vaccinazioni non abbastanza generalizzate; le quali tuttavolta lo hanno modificato sempre e nei più respinto affatto, come si ha dalle sperienze di Thomson che innestò il varioloide epidemico a 680 individui vaccinati o stati vajuolosi e non pigliò che in 30, essendone gli altri preservati, locchè non sarebbe accaduto se si fosse trattato di nuova specie di vajuolo. Dal che conchiude il lodato Fantonetti che — tornando più che mai perfetto il vaccinare se n' avrà intera la guarentigia. —

Così Hufeland nelle sue recenti riflessioni ci annunzia — che regni di ben dieci e venti milioni d' abitanti furono effettivamente preservati col vaccino, e tiene per certo il sommo medico filantropo, che tosto che la vaccinazione fosse fatta generale, il vajuolo svanirebbe dalla terra. (*V. Ann. Univ. di M. vol. XLII*).

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CAVALIERE GIO. BATTA MOLINI

DEPUTATO AI GABINETTI DELLA REGIA UNIVERSITA'.

Desiderando degnamente corrispondere all' onorevole incarico affidatomi col pregiatissimo foglio di V. S. Illustrissima dei 17 scorso maggio, mi sono data premura di portarmi nel prescritto giorno dei 22 detto mese nella sala di questa R. Università; onde far procedere allo sfasciamento della mummia ritrovata nei scavamenti di Tebe dell' alto Egitto, ed ultimamente regalata dal Sig. Bella al Museo di questa R. Università, ciò che, come ben sa, fu eseguito alla presenza di V. S. Illustrissima e di numeroso, e scelto consesso di dotti, e distinti Personaggi. Indi pregai i Sigg. Segretaro Raffo, e chirurgo Cresta a compiacersi di fare la narrazione dell' occorso, ed a far ritrarre esatta copia delle due casse interna, ed esterna, che rinchiudevano la mummia ivi rappresentata, ed insignite di segni geroglifici, come fu fatto con lode dal Sig. Giuseppe Piaggio, ed il giorno 15 del corrente mese di giugno 1827, essendomi stata rimessa copia del tutto, mi feci tosto ad esaminare gli ornamenti, ed i segni geroglifici, che adornano questo funebre monumento, affine di poter sottomettere all' illuminato giudizio di V. S. Illustrissima la genuina spiegazione di quanto vollero esprimervi coloro, che la fecero.

Siccome però diversi sono i metodi, co' quali i dotti moderni credono doversi procedere, onde ottenere la giusta intelligenza de' segni geroglifici egiziani, stimo pertanto opportuno di doverne accennare i principali, e di esporre le ragioni, che mi hanno determinato ad adottare nella spiegazione piuttosto l' uno che gli altri di questi metodi.

Questi metodi sono tre, de' quali il primo ha avuto origine in Germania, il secondo, che è molto accredi-

tato in Francia, ed il terzo comprovato dall' unanime consenso di tutta l' antichità, e che viene ora riprodotto in Italia.

Tutti gli autori, e fautori di questi tre diversi metodi convengono a dire, che per ben intendere, e spiegare i geroglifici conviene attenersi alle autorità, e dottrine di Clemente Alessandrino (Stroma 5.°) il quale assicura, che gli Egizj quando vogliono istruirsi nell' arte dello scrivere, imparano da prima la scrittura demotica (volgare), poi la geratica (sacra), e finalmente la geroglifica, la quale ultima è, o kiriologica, espressa con segni elementari (lineamenti caratteristici), o simbolica, i cui segni d' imitazione hanno, o un senso proprio all' oggetto espresso con segni caratteristici, o tropico, di qualità, o di proprietà dell' oggetto, oppure enigmatico, cioè mistico, o allegorico. Questa dottrina di Clemente Alessandrino mostra ad evidenza, che i segni geroglifici hanno sempre un senso simbolico, e non mai alfabetico; pure le parole (Kyriologikè dia tôn prôtôn stoicheiôn) *Kiriologica per i primi elementi*, hanno dato luogo ad alcuni di supporre, che questo Padre abbia inteso di parlare di lettere alfabetiche, chiamate in greco alcune volte (stoicheiôn), (*elementi*), poichè è vero che le lettere sono gli elementi della scrittura, ma non è poi vero, che nè in greco, nè in alcun' altra lingua, la parola stoicheiôn per se stesso voglia significare lettera alfabetica, mentre il nostro Prototipo, e tutti gli autori greci, quando parlano precisamente di lettere alfabetiche, sempre le chiamano (grammata); ma ciò che ci convince pienamente, che nel citato luogo l' autore coll' espressione (dia tôn prôtôn stoicheiôn) voglia sicuramente parlare di delineamenti caratteristici, e non di lettere alfabetiche, si è che egli chiama la prima specie del genere simbolico *Kiriologizzata per imitazione*; Or dunque, se la prima specie del genere simbolico è Kiriologica, il genere Kiriologico deve di necessità essere simbolico, e non alfabetico. In fatti da un esempio di genere Kiriologico, lasciatoci da questo Padre, risulta che la

spiegazione da esso fattane è simbolica, come sono parimente simboliche quelle che si trovano in tutti gli autori greci, e latini; ond' è che conviene assolutamente dire, che in questo luogo la parola (stoicheiôn) ha il proprio, e generale significato di elemento, e non può avere lo speciale di lettera alfabetica in greco (grammata).

Queste sono le ragioni, che per ispiegare i segni geroglifici espressi sulle due casse di questa mummia, mi hanno determinato a preferire il metodo simbolico ai due altri metodi alfabetici, o alfabetici misti. Ma una ragione ancora più imperiosa di queste, è stata la assoluta impossibilità di adattare le lettere degli alfabeti fonetici, fin' ora pubblicati, ai segni scolpiti sulle casse di questa mummia, di modo che per poterne avere una spiegazione ragionevole, e regolare, mi è convenuto di necessità attenermi al metodo simbolico riferito da Clemente Alessandrino, e l' unico, che ci può condurre ad un felice risultato. Ma siccome per far conoscere l' esattezza della spiegazione di un monumento geroglifico-egizio è cosa importantissima di persuadere il lettore della verità del metodo da esso seguitato, e persuaderlo anche al pubblico istruito; ho perciò creduto cosa indispensabile di dover qui fare una brevissima analisi di questi tre diversi metodi, onde porre gli Amatori dell' Archeologia, ed i Dotti in istato di poter formarne un adeguato giudizio; giacchè la massima parte di essi, dopo tre secoli d' inutili tentativi fatti da tanti illustri Letterati, ed in vista delle dissensioni tutt' ora esistenti fra i fautori di questi tre metodi, che vanno giornalmente pubblicando spiegazioni di monumenti geroglifici, ed alfabeti diametralmente opposti gli uni agli altri, tutti rigettano questi metodi senza farne alcun esame, e tutti li suppongono egualmente falsi, ed inutili.

Il primo dei due metodi stabilisce per base fondamentale l' interpretazione della celebre pietra di Rosetta, scritta in tre qualità di caratteri *greci*, *demotici*, e *geroglifici*; indi l' interprete comincia dal leggere,

per quanto esattamente può, la parte greca, poi cerca di far concordare la spiegazione della parte greca colla demotica (lingua volgare dell' Egitto a' tempi dei Tolomei, la quale doveva essere un misto di lingua greca, e dell' antica Semitica, moltissimo affine all' Ebraica), e fa infine ogni sforzo per far corrispondere i segni della parte geroglifica alle lettere delle parole lette nella parte demotica. Se l' esito dell' applicazione di questo metodo fosse regolare, ed esatto, noi avremmo l' alfabeto demotico, e geroglifico, e noi potremmo leggere non solamente il monumento di Rosetta, ma anche tutti gli altri demotici, e geroglifici, nè abbisogneremmo più di ulteriori studj. Il fatto però mostra, che l' esito non corrisponde al desiderio, poichè per leggere soltanto la pietra di Rosetta nella parte demotica conviene continuamente supporre, che una stessa lettera abbia forma diversa, quasi ogni volta che si incontra, e che le parole abbiano spessissimo abbreviazioni, o ridondanze di lettere, in modo che queste restano scritte senza la conservazione delle lettere radicali, assolutamente necessaria all' intelligenza, e di cui, se le parole restano prive, non si ha se non voci arbitrarie, e lette a capriccio, alle quali si cerca di dare una apparenza di probabilità, coll' asserire, che corrispondono alla spiegazione greca, e dicono che, se queste parole non si possono leggere con esattezza grammaticale, ciò deriva dall' essere le lettere corrose in parte dal tempo, e dal mal' uso fattone, e che la forma delle lettere semitiche si è cambiata di secolo in secolo; così che non deve far meraviglia, se una stessa lettera appare sotto moltissime diverse forme. Comunque sia, sarà sempre vero, che le parole di qualunque lingua semitica, le quali non hanno nella scrittura espresse le lettere radicali non si possono ragionevolmente leggere, ed intendere, e che la lettura, che se ne fa, è arbitraria, e fatta a capriccio, come è parimente vero, che un alfabeto, che dà alla medesima lettera molte, e diverse forme nella scrittura di uno stesso monumento, non può servire a scrivere una lin-

gua, che deve essere di uso comune al popolo, e che per conseguenza sono inutili gli sforzi di tutti coloro, che hanno finora seguitato questo metodo; Ad ogni modo io stimerò sempre lodevolissimi gli studj di quelli, che corrono a questa meta, poichè, sebbene colle attuali cognizioni dei monumenti conosciuti non siasi ancora scoperto il vero alfabeto demotico, e geratico, pure non è fuor d' ogni speranza, che si possano rinvenire dei papiri bilingui, greco-egizi, i quali, essendo meglio conservati, ci possano guidare allo scoprimento delle lettere, e delle lingue demotica, e geratica, che dovevano essere sicuramente alfabetiche, però non mai a farci vedere, che i geroglifici sono lettere alfabetiche, quando non lo sono; come lo comprovano l' unanime consenso di tutta l' antichità, e la semplice ispezione della pietra di Rosetta, in cui la parte greca è scritta in cinquantaquattro linee, quando la parte geroglifica lo è in sole quattordeci, e che i segni, i quali dovrebbero esprimere i nomi proprj, menzionati nella parte greca, non si vedono più nella parte geroglifica espressi nello stesso ordine, e replicati lo stesso numero di volte.

L' altro dei due metodi, che considera i segni geroglifici come lettere alfabetiche, posa su principj diversi da quelli del primo, mentre stabilisce, che i segni geroglifici, i quali si mirano rinchiusi negli scudi, o impresa di una qualche nazione, provincia, o città, siano lettere componenti il nome proprio, o il cognome di un qualche Re; Quindi è che gli Autori di questo metodo, avendo osservato, che nella parte greca della pietra di Rosetta si contiene un decreto in lode del Re Tolomeo, e che nella parte geroglifica, vi sono sei scudi, due de' quali interi, e contenenti sette o otto segni geroglifici, ed un terzo smezzato, che ne contiene solamente quattro, ed altri tre contenenti li medesimi segni dei due precedenti, e di più in uno di questi altri otto segni, ed in due altri dieci, hanno supposto, che i primi sette, o otto segni rinchiusi in questi scudi debbano esprimere le lettere

P, t, o. l, m, æ, u, s. ovvero P, t, l, m, æ, u, s, formanti lo scheletro del nome Ptolemaeus, e li restanti otto o dieci segni, siano parte simbolici, e parte lettere esprimenti le parole sempre vivente, amato da Phtha, quando in realtà i primi tre di questi scudi sono le armi, o l'impresa dei Greci, e gli altri tre quelle degli Egizi, e dei Greci riunite. Questo procedere vago, ed arbitrario, essendosi poi esteso alla lettura dei scudi esistenti su di altri monumenti, facendo uso di moltissime licenze non ammissibili in alcuna scrittura, vi si sono letti gli scheletri dei nomi Berenice, Filippo, Alessandro, Cleopatra, Tito, Domiziano, Amone, Ramesso, ecc. in modo che da questa lettura ne è emerso un alfabeto di 460 forme di lettere esprimenti il suono di sole nove consonanti, e di una vocale vaga, colle quali si sono letti gli scheletri di molte voci, pure malgrado la sfrenata licenza di questi alfabeti, mai si è potuto giungere ad ottenere la spiegazione vera, e fedele di un intero monumento geroglifico senza fare un uso arbitrario del metodo figurativo, e simbolico. Ad ogni modo questo alfabeto unicamente fondato sull'arbitrario principio di voler leggere negli scudi un nome piuttosto di un altro, ed [illegible], ed aumentare sempre le supposte lettere dell'alfabeto fonetico, a misura che si vogliono leggere nuovi nomi negli scudi; che ha per unica base l'arbitrio ed il caso, e che confonde, e rovescia la cronologia, ha fatto fortuna, ed ha dovuto farla presso di coloro, che non hanno esaminato posatamente questo metodo, nè fatto simili studj, per la ragione, che gli scudi contenenti una diversa impresa da noi conosciuti, non oltrepassano forse il numero di cento, ed essendone stati letti, o arbitrariamente, o per caso circa una metà, ne' quali si asseriva esservi scritti i nomi de' Re egizj, greci, e romani, i fautori di questo sistema, tosto che vedono su di un qualche monumento, uno di questi scudi, che si immaginano essere stati letti, subito asseriscono che quel monumento contiene il nome del tale Re di Egitto, il quale secondo le dinastie di Manetone, o di altro storico [illegible]

nel tale secolo, essi fanno tosto i più grandi encomj di questo ritrovato, e si danno a credere di sapere qualche cosa, mentre essi non sanno, che questo metodo è totalmente arbitrario, poichè dipendente dalla prima supposizione, che nei primi scudi letti dagli autori di questo sistema vi sia scritto piuttosto il nome di un Re, che di un altro, giacchè, se invece di avervi voluto leggere i nomi di quei Re che vi hanno letti per arbitrio, o per caso, vi avessero voluto leggere quelli di altri Re, essi vi avrebbero trovato parimente un altro diverso alfabeto, ed altri nomi proprj differenti da quelli, che vi leggono in seguito della prima loro supposizione. Vedasi pag. 30 *de l'Explication d'un stèle rapporté dans l'Antologie de Florence, à Gênes chez Y. Gravier* 1827; mentre essi non sanno, che i Re delle dinastie egizie di Manetone non sono quelli di altrettanti Faraoni, o Imperatori, che abbiano regnato consecutivamente l' un dopo l' altro, ma bensì quelle dei Re dei trenta nomi, i quali regnarono contemporaneamente nello spazio di 280 anni. Vedasi la stessa *Explication* pag. 73: mentre non sanno, che col fare l' elogio di questo metodo arbitrario lodano un sistema contrario alla vera dottrina per riconoscere il sicuro metodo di spiegare i geroglifici; giacchè con questo metodo non si è mai saputo il contenuto, nè potuto intendere un intero monumento geroglifico, il quale sveli le opinioni religiose, il governo, le nozioni filosofiche degli antichi saggi egiziani, tanto giustamente encomiati ed ammirati da tutta l' antichità, e che furono i maestri dei dotti della Grecia, e del Lazio. Quindi è, che avendo io riconosciuto che il primo di questi due metodi può benissimo col tempo, e collo scoprimento di altri antichi papiri greco-egizj, condurci a rinvenire il vero metodo di leggere, e di intendere le lingue, e scritture demotica, e geratica, che erano secondo tutta probabilità totalmente alfabetici; ma che poi non potrà mai se non vagamente condurci a ritrarne vantaggio per la lettura, e per l' intelligenza dei geroglifici puramente, e totalmente simbolici; e che il secondo di

questi due metodi, essendo interamente arbitrario, ed erroneo, non può, e non potrà mai esserci se non di danno, conducendo i suoi seguaci a formarsi delle opinioni contrarie alla verità; ond' è che io avendo avuto l' onorevole incombenza di spiegare i geroglifici che abbellano le due casse di questa mummia, ho dovuto attenermi all' unico, e solo vero metodo simbolico, insegnatoci da Clemente Alessandrino, e comprovato dall' unanime consenso di tutti indistintamente gli autori, arabi, greci, e latini; all' unico, e solo metodo capace a potere dare una vera, e retta spiegazione di tutti i monumenti geroglifico-egiziani, a quello cioè che divide la scrittura geroglifica in due generi, il kiriologico, che pinge, e spiega gli oggetti al senso proprio, ed il simbolico, che pinge gli oggetti per imitazione, e gli spiega, o kiriologicamente (al senso proprio), o tropicamente (al senso di proprietà, o qualità dell' oggetto, pinto per imitazione), *o enigmaticamente* (al senso allegorico, o mistico dell' oggetto pinto per imitazione).

Sarà continuato.

Osservazioni geognostiche e mineralogiche sopra i monti che circondano il golfo della Spezia, di Girolamo Guidoni, *socio corrispondente dell' I. R. Accademia dei Georgofili, e della Società Toscana di Geografia, Statistica, e Storia Naturale Patria, presentate insieme ai saggi dei Minerali dei monti medesimi alla Società stessa nell' adunanza del 25 febbrajo* 1827.

Il golfo della Spezia fu sempre oggetto d' infinita curiosità, ed ammirazione tanto nei trascorsi, che nei moderni tempi. La natura formandolo volle in esso offrire al navigante un sicuro ed amenissimo ricovero; onde dissero molto bene a ragione, alcuni romani istorici e poeti, non essere che un grandioso porto, che molti altri porti conteneva dentro di se, e dove numerose armate potrebbero restarvi a piacere (Strabone, Persio, Silio Italico). Situato ai confini della Liguria orientale, e della Toscana, circondato al nord da una doppia corona di monti, presenta in faccia a mezzogiorno un' ampia apertura di cinque miglia.

La straordinaria forma, nè i più sicuri ripari dei venti furono i soli suoi pregi; il ridente aspetto delle montagne e colline che lo circondano, tutte ricoperte di fruttiferi ulivi: l' isolette del Tino, e della Palmaria, poste nel punto il più opportuno: tre comode aperture all' ingresso delle navi: due promontorj, che formando i seni del Varignano, e delle Grazie, sembrano indicare all' uomo che ivi doveva collocarsi uno dei più sicuri, e comodi lazzaretti del Mediterraneo: una sorgente di acqua dolce, che scaturisce nel mezzo dell' acque salse; il più bel marmo venato che si conosca, e del quale sono quasi intieramente formate le due mentovate isolette: in fine un copioso numero di paesi, e di abitazioni che sorgono ovunque la località fu loro propizia,

ecco i pregi che sopra ogni altro luogo, resero sempre ammirabile il golfo della Spezia.

A tante e così rare maraviglie, non tacque l' enfasi degli antichi, e dei moderni poeti, e molti furono che ne celebrarono i pregi nei loro versi. Persio, nativo del luogo, invitava i Romani a visitarlo.

« UOPO È VEDER DI LUNI IL PORTO, AMICI: »

Ennio, Silio Italico, Strabone, Plinio, Tito Livio, ne parlarono sovente, e tutti lo descrissero sotto nome di porto Lunense per la sua vicinanza a questa celebre città. I più moderni poi Tolomeo, Flavio Biondo, Leandro Alberti, lo chiamarono ancora *Portus Veneris*, *Portus Ericis*, e più comunemente golfo della Spezia; nome che conserva tutt' ora, tratto dal paese che vi risiede nel centro.

Non essendo nostro scopo di tesser quivi un lungo elogio al golfo della Spezia, nè di parlare di ciò che ha relazione alla di lui istoria, non mancando chi potrà occuparsene ampiamente, ed essendovi già stato, molto, e da molti, scritto; porremo la nostra attenzione a ciò che presenta la natura fisica del luogo e particolarmente ci atterremo alla geognostica forma, e natura delle montagne che lo circondano.

Se fu caro all' uomo di stato il contemplarvi un vasto mezzo di marina potenza, tardi non furono pure gli amatori delle Scienze Naturali, ad apprezzare un luogo che offriva loro variatissimi prodotti, e numerose ricerche. Le scienze però che poggiano sull' osservazione non essendo che di recente data, noi non troveremo nelle opere di coloro che nei passati tempi parlarono del golfo, che istoriche, o geografiche descrizioni, e poco o nulla sulla Fisica, e Storia Naturale. Fattoci dunque a coloro che più particolarmente convengono al nostro scopo, incomincieremo dal Vallisnieri.

Questo uomo sommo per i suoi tempi, quantunque dirigesse le primarie sue mire al regno animale, cercando quasi sempre l' incremento della scienza medica che professava; ci lasciò travedere alcune volte il desiderio di ben conoscere la fisica naturale dei luoghi

che percorreva. La sua *Lezione accademica intorno all' origine delle Fontane*, corredata poi di copiose annotazioni, è l' opera che avremo campo di citare, e nella quale parlò delle maravigliose sorgenti del golfo, e di più luoghi delle Alpi Apuane.

I classici Viaggi in alcune parti della Toscana del Targioni Tozzetti comparvero nel 1768, ma gli ultimi quattro tomi che parlano della Lunigiana non furono pubblicati che molto tempo dopo. Vastissime furono le mire del Targioni, come lo manifestò nel suo Prodomo della corografia, e topografia fisica della Toscana pubblicato sino dal 1754; e negli ultimi tomi dei viaggi in questa maniera si esprime. « Fra i castelli in aria che ho fatti « in vita mia il più stravagante fu quello della corogra- « fia, e topografia fisica della Toscana, che nel bollore « della mia gioventù mi lusingai di poter compilare, « e ridurre in grado da cimentarsi a comparire al pub- « blico » (e più sotto) « mi sono accorto che questa mia « impresa non era da prendersi a gabbo, e da eseguirsi « da un povero privato. » Perciò il suo lavoro sulla Lunigiana da lui non mai visitata, fu intieramente ricavato da due manoscritti che gli giunsero fra le mani; l' uno di Bonaventura de Rossi di Sarzana, l' altro d' Ippolito Landinelli parimente Sarzanese. Le furono poi somministrate altre notizie dai suoi corrispondenti, uno di Pontremoli l' avvocato Nicolò Bologna, l' altro di Fivizzano Francesco Giuseppe Adami. Ma tanto i mentovati scrittori Sarzanesi, che i due suoi corrispondenti, poco istruiti nelle scienze naturali, e le di cui opere furono scritte con altro fine, non contribuirono che ad accumulare materiali mal disposti. Oggi sarebbe cosa biasimevole il comporre la topografia fisica di un paese che non si è mai veduto, ma la semplicità, e la schiettezza colla quale il buon Targioni espone le cose da lui non vedute, e la profondità, ed acutezza di ciò che vide con i propri occhi, ci faranno sempre tenere cara la di lui opera in mezzo ancora ai molti difetti, e per essere la sola che contenga il maggior numero di materiali, onde lavorare sulla vera statistica della Toscana.

Spallanzani visitò il golfo della Spezia nel 1784, settantanove anni dopo il suo compatriotta Vallisnieri. Egli ci diede contezza delle sue osservazioni in due lettere che diresse al suo grande amico Carlo Bonnet, e che furono inserite negli opuscoli scelti sulle scienze e sull' arti che si pubblicavano in Milano. Nella prima lettera non parla che di varie produzioni marine raccolte nel golfo. La seconda poi è più particolarmente diretta alle sostanze fossili, e noi avremo campo di citarla sovente. Sembra bensì che preparasse i materiali di un più vasto lavoro, ma la morte avendolo tolto all' Italia, ed alle scienze che professava con tanto onore, rimase la cosa imperfetta. Ci rincresce ancora che egli unisse in una sola lettera le osservazioni sul golfo, e sulle Alpi Apuane, ciò che meritava di esser trattato separatamente. Quantunque la mineralogia, e geologia fatto non avessero ai suoi tempi grandi progressi, certo si è che le poche sue osservazioni sul golfo si risentono del carattere che questo sommo Naturalista sapeva accordare ai più meschini suoi lavori.

Il Barone Luigi Isengarde nato alla Spezia, e caldo di amor patrio, e di speciale predilezione alle scienze naturali, fecesi assai di buon' ora conoscere ai dotti, con una lettera sopra una rara ed antica moneta che conservavasi nel Convento dei PP. Riformati di S. Francesco della Spezia. L' Isengarde fu fedele compagno dello Spallanzani, nelle sue gite per il golfo e luoghi vicini; fu testimone oculare, e ripetè con questo sommo Fisico molte esperienze sulla maravigliosa sorgente che scaturisce nel golfo, e fu di sua costruzione la macchinetta di cui parla Spallanzani per attinger l' acqua ad ogni profondità. Fu egli ancora che con una lettera diretta allo stesso Spallanzani fece conoscere lo smisurato pesce che arrenò nel seno di Cadamare il 24 luglio 1784. Situato favorevolmente concepì l' idea d' illustrare la Storia Naturale del suo paese, e in un manifesto che pubblicò sino dal 1790, si esprime in tal modo: « Se coloro « fra gli amatori della Naturale Storia, che si sono dati « viaggiando a visitare le diverse parti del nostro globo,

« con corse affrettate dall' avidità di veder tutto, e di
« pubblicarsene quai nuovi Colombi i ritrovatori, si
« fossero invece soltanto ristretti alle patrie, o ad alcune
« altre poche più alla loro portata; l' osservazioni loro
« incontrando minori ostacoli, avrebbero potuto essere
« più continuate, più minute e più estese, e quindi
« più atte per ben conoscerlo tutto quanto. Più giova
« alla perfetta intelligenza di un tutto, la profonda ed
« esatta cognizione di molte delle sue parti, che la su-
« perficiale di tutte quelle che lo compongono. Una sola
« bene analizzata può dare maggiori cognizioni per l' al-
« tre, che non tutte insieme considerate in passando,
« e all' ingrosso. Non basta il rimarcare che in un tal
« luogo vi sono delle montagne, il di cui impasto è più
« argilloso, che calcare; il riferire che vi sono trovate
« dell' ampie grotte, tappezzate di musco, ed incrostate
« di stallatiti, o l' accennare poc' altro di egual mo-
« mento. Tutto questo è assai trito, e comune, nè suf-
« ficiente a dar giusta idea di una piccola parte, non
« che dell' intiera natura del fisico nostro pianeta. »
Dopo così sagge riflessioni l' Isengarde cadde nell' er-
rore istesso del Targioni volendo dare alla proposta
opera una troppo generale erudizione. Il lavoro non fu
dunque incominciato, o appena trovossi abbozzato fra
i suoi scritti.

Venne in seguito lo Spadoni colle sue *Lettere odepo-
riche sulle montagne ligustiche*, ed il Ferber nelle
Lettere sulla Mineralogia, e fecero menzione delle cu-
riosità naturali del golfo. Ma questi due autori poco co-
nosciuti, e le loro osservazioni non molto esatte, spar-
sero un breve lume sui paesi che cercarono d' illu-
strare.

Il professore Giuseppe Mojon, già abbastanza decan-
tato per le molte sue cognizioni in Chimica, pubblicò
nel 1805 una *Descrizione mineralogica della Liguria*;
fu troppo breve quel lavoro, e quasi un semplice ca-
talogo delle sostanze minerali dalle quali si poteva ri-
cavare con qualche lucro. Non mancavano però cogni-
zioni, e mezzi al professore Mojon, per fare un' opera
più perfetta.

Era riserbata la vera illustrazione della storia naturale Ligure al Professore Domenico Viviani, e l' opere pubblicate sino al giorno presente ce ne danno chiara prova. *Il Viaggio in alcune parti della Liguria Orientale*, scritto in francese è il lavoro più perfetto che si conosca ancora sopra queste montagne, e quantunque non prendesse di mira che la celebre miniera del Manganese della Rocchetta, ci fa egli sapere come avrebbe seguitate le sue osservazioni. Ecco le proprie parole: « Queste osservazioni bastano per completare la geolo-« gia, e la mineralogia dei contorni della Rocchetta, « è secondo il medesimo piano che farò conoscere il « restante della Liguria, se il giudizio dei conoscitori « crederà di qualche utilità le mie ricerche.

« Dalla Rocchetta io continuai il mio viaggio, e le « mie osservazioni sino alla Spezia, ove la zoologia di « questo vasto seno di mare detto il golfo, basterebbe « ad occupare molti anni il naturalista. Io differisco a « un altro tempo la pubblicazione di questa parte del « mio viaggio, tanto più che la Liguria marittima, quan-« tunque si trovi a contatto degli Appennini, ella ne « differisce pertanto per l' aspetto del paese, per il « clima, e per le produzioni, e i costumi medesimi « dei suoi abitanti. Questi sono due paesi che meritano « di essere trattati a parte, se si vuole dare a un' opera « quell' accordo che deriva dai rapporti comuni ai dif-« ferenti oggetti dei quali si parla. Si dirà forse che « questa unità è inutile nella relazione di un viaggio, « e che questo genere di composizione non è nemmeno « suscettibile; ma se si vorrà ben conoscere ed appro-« fondire tutti gli oggetti che costituiscono lo stato fi-« sico di un paese, presto si scorgerà che tengono tutti « fra loro per i medesimi rapporti come l' effetto « tiene alla causa. Ora questi rapporti che legano come « a tanti sistemi gli oggetti che si osservano nelle dif-« ferenti parti della Liguria, fisseranno i limiti naturali « alle mie relazioni di che l' assieme completerà, se « avrò bastanti forze, e mezzi per continuare, la sto-« ria naturale di questo paese ». Il detto Professore ha

in seguito occupato in altri botanici lavori, onde restaci sempre il desiderio di vederlo proseguire i suoi viaggi. Io ebbi la fortuna di ascoltare per più anni le sue lezioni, e sono ancora sovente dalla viva sua voce instruito nelle ricerche di tal fatta; possa oggi questo tenue mio lavoretto sul Golfo corrispondere al meditato suo fine!

Due anni dopo il viaggio del Professor Viviani fu inviato dal Governo Francese il celebre mineralogista Cordier, e gli fu imposto di comporre la *Statistica mineralogica del dipartimento degli Apennini*, la quale fu poi pubblicata nel Giornale delle Miniere nel 1811. L' opera del Cordier, che abbracciava tutto l' intero dipartimento, non fu così profonda nè vasta, qual' era sperabile da simile naturalista. Egli trattò troppo brevemente dei carboni fossili di Caniparola, del marmo di Porto-Venere, e delle celebri cave di ardesia di Lavagna. Non fece alcuna menzione delle sorgenti del golfo, e ciò che scrisse sulla miniera del manganese della Rocchetta fu intieramente ricavato dal lavoro del Professore Viviani; ma il Cordier tacque il nome di chi bene a dritto aveva prima di lui visitata quella parte della Liguria. Nell' enumerare le roccie che compongono il tratto di paese da lui descritto, poco, o nulla si estende sulla loro giacitura, e non considera separatamente le diverse formazioni, o limiti di questi terreni.

Durante il dominio del Governo Francese, molte furono le indagini fatte sul Golfo, poichè la località attraeva a se gli sguardi di quella nazione che aveva ideato di formarne la principal sede delle sue forze marittime nel Mediterraneo. Il Barone Chabrol, in allora Prefetto a Savona, e il celebre Astronomo Barone di Zach, si portarono sul luogo, dove fecero molti lavori di Geodesia, i quali furono poi in parte pubblicati dallo Zach nel suo giornale di Corrispondenza Astronomica anno 1818. La memoria del Sig. Rossi, parimente inserita in questo giornale, contiene osservazioni consimili; ma l' autore avendovi unite ricerche d' Istoria civile e naturale molto le tolse del primitivo suo merito. Fu

parimente opera di quei tempi un' altra memoria del sig. Lepère Ingegnere in capo del Dipartimento « *sui mezzi di prosciugare le paludi di Arcola* » che contiene molte interessanti osservazioni su quelle località. Restaci ora a parlare di due scritti che non poca celebrità hanno parimente sparsa sul Golfo. Il primo del Professore Bertoloni di Sarzana sotto il titolo *Specimen Zoophytorum Portus Lunae*, che ci fece conoscere quanto è dovizioso il luogo in produzioni marine. Il secondo, opera recentissima del Cavalier Cordero di Sanquintino, che prese ad illustrare i marmi Lunensi, e che molto si trattiene a parlare di quelli del Golfo, inclinando a credere che fossero cogniti ai Romani gran tempo prima dei marmi statuarj di Carrara.

Non lascerò in fine di far menzione di alcune osservazioni del celebre Mineralogista Broguiart, frutto del suo viaggio in Italia e lette all' Accademia di Parigi il 26 dicembre 1820, *Sur le Gissement ou Position relative des Ophiolites, Euphodites, Jaspes dans quelques parties des Apennins.* E queste ricerche furono istituite principalmente sulle montagne della Rocchetta.

Se volessimo poi fare quivi l' intiera enumerazione di tutti i Mineralogisti, Geologisti, Naturalisti o Storici che hanno visitate queste montagne, e che brevemente ne parlano nei loro scritti, potressimo aumentarne il numero; ma ci è sembrato intanto non dover fare menzione, che di coloro che maggior luce hanno sparsa sull' oggetto che pure noi oggi prendiamo di mira.

Sarà continuato.

I REGALI DELLA NATURA

Trattenimento accademico per la distribuzione de' premj agli alunni delle Scuole pubbliche di Genova l'anno 1828.

S'egli è vero quel che disse un antico saputo di Roma, che parentela abbiavi ancora tra' parti dell' umano ingegno, certo pochissimi di questi son più vicini di grado e più stretti di sangue che il Giornale Ligustico e i trattenimenti accademici delle nostre pubbliche scuole, siccome quelli che nascono in una stessa famiglia, benchè non tutti abbiano lo stesso padre. Quindi alla maniera di savi e ben costumati fratellini han per costume a certe stagioni dell' anno uscire in compagnia, e darsi la mano ad alcuna di quelle feste, che viene loro permesso da' loro parenti. Ma già la va sempre per un verso: de' cattivi bestioli si trova sempre al mondo, spezialmente nella moltitudine e nella frequenza del volgo. Da sezzo alcuno fece visacci a quelle innocenti creature, e mise loro in corpo così brutta paura della befana, che così fresche e tenere com' elle sono non osavano omai quasi mettere il visino fuori della finestra. Se non che qualcun' altra persona, che sa a mente le opere della misericordia, nè s' è mai beccato il cervello per sapere se la befana sia mastio o femmina, tolse a proteggere quella sbigottita brigatella, e seppe così destramente dondolarne la culla cantando il fallannanna, che come fur desti e' parvero tanti Ercoletti. La qual cosa ispirò a noi altresì tanta buona fidanza, che non giudicammo a proposito di doverci ritrarre dal nostro usato stile, ben sapendo che se i nostri saggi e gentili lettori non hannosi l' altre volte recato a vile

d' accogliere con lieta fronte i regali che a quando a quando ne facean le Muse, non vorran certo a questo tratto rigettare i regali della natura, i quali anch' essi per le caste mani delle Sirocchie di Parnaso ne vengono porti. Dell' autore di queste poesie, e del suo chiaro ingegno s' è fatto più volte parola nei nostri fascicoli laddove si dovette ragionare alquanto delle diverse edizioni dei Lusiadi di Camoens da lui recati in italiano, e in argomento più vicino al presente, può vedersi quel che abbiam detto (Fasc. I. 1827) del suo trattenimento poetico intitolato *Le Viti*. Qui sarebbe il luogo di fare alcun cenno sui pregi e sul merito di esse poesie; ma ci asterremo a questa volta dal farlo, affinchè egli non c' intervenga siccome a certi buoni uomini da Gonzoli, dei quali, ancorchè sia anzi lunghetta che no, qui giova di raccontare una piacevole novelletta non mai più stampata, trovata non ha molto, nella cantina del Sig. Francesco Redi Fiorentino, con molta diligenza e fatica fedelmente trascritta dall' originale favoritoci da un amico, al quale qui intendiamo di rinnovare le dimostrazioni della nostra gratitudine. Malconcio era per le ingiurie del tempo e del luogo quel manoscritto, e prima della novella non rimasero intatte se non queste parole, che così come stanno in detta carta neppur facili sono ad intendersi fuorchè a chi assai sottilmente vi guardasse per entro. . . . . « che « antico dettato è, che l' essere spregiato da que' che « non sanno cresce lode e fama, e rincora i boni a « correre più gagliardamente la' ncominciata carriera; « et io ho conosciuto a' miei dì di molti e di valenti « uomini, i quali ciò s' andavan caendo a bello studio, « e diceano tanto valere appo loro, e allo stesso fine « mirare nelle virtù e nelle belle et onorate imprese la « lode de' boni, quanto 'l biasimo de' tristi, essendo e « questo e quella egualmente securo indicio della bon« tade dell' opera. Per la qual cosa. . . . » Questo brano era nel manoscritto segnato in modo, che esso brano parea tratto da altro autore.

NOVELLA.

Messer Giocondo Buoninsegni e' suoi amici divengono famosi per la coltura delle viti e pe' vini che ne traggono: Fallalbello si argomenta colla birra di vincer la prova, e riesce a mal fine.

« In Gonzoli, terra a voi tutti ben nota, e dalla no-
« stra poche miglia discosta, non sono ancora tre se-
« coli ben ben passati, furono una brigata d'amici sa-
« vi, costumati e gentili, i quali conciofussecosachè de'
« beni della fortuna e delle cose di questo mondo
« fussero agiati et abbondevoli assai, nè alcuno di lo-
« ro, comechè tutti i venticinq' anni oltrepassati aves-
« sero, essendosi per anco ammogliato a uno in fuori,
« erano usi a visitarsi spesso l'un l'altro per torno e
« convenire ogni sera in casa un Messer Giocondo
« Buoninsegni loro compagno, giovane molto amore-
« vole, e d'ogni lodevole qualità che ad onesta e ben-
« nata persona si confaccia, a dovizia fornito, e in così
« fatto consorzio menavan essi la più lieta e riposata
« vita del mondo. Nè vi crediate già che si stessero in
« tresche e in sollazzevoli ozj tutto 'l dì a contare del
« grembiul bianco della Tonia o del nuovo gamurrin
« della Mea, o della insalata della Lucia, o della tri-
« sta fin che s'ebbe l'amorazzo di messer Andreuolo;
« ma tutti i loro pensieri erano rivolti a far masserizia
« da buon senno e alle particolari faccende delle loro
« famiglie, e sopra ogni altra cosa si dilettavano di
« riempiere d'anno in anno più botti di buon vin che
« potessero, del quale poi erano larghi e cortesi tra di
« loro e cogli amici, e con ogni altra persona che per
« qualsivoglia cagione fosse loro capitata in casa. To-
« sto adunque che eransi nelle consuete stanze raccol-
« ti, loro ordinarj e famigliari ragionamenti erano del
« miglior modo di piantar le viti, quali spezie di ma-
« glioli o di propaggini fosser più acconce al colle e al
« piano e ai sassosi ovvero ai grassi terreni, allegando
« non di rado in confermazione delle loro proposte

« quando l' un passo e quando l' altro di M. Pier de'
« Crescenzi, et anco talora Varrone e Columella e Ver-
« gilio; che vi so dire che non eran mica capi d' oca
« nè sanza gramatica. Delle quali cose posciachè pareva
« loro d' avere opportunamente e sufficientemente favel-
« lato intra di loro, solevano far la chiosa al testo
« con alcun fiaschetto del miglior vin che s' avessero
« dentro alla grotta, e dopo d' avere alquanto annaf-
« fiato l' esofago, si recavano in mano chi la ribeba,
« chi uno sveglione, e chi simile altro stormento da
« sollazzo, cantavano e sonavano alcuna ballatetta o se-
« renata, e poi finivan la festa con andarsi ciascuno
« alla sua casa a dormire, essendo l' un dì più allegri
« ed amici che l' altro. Nelle ore poi da lavoro con-
« duceano a opera quanti v' avea da ciò nel paese, e
« accozzatili ai loro lavoratori metteano in moto tutte
« quelle colline, le quali in pochi anni rimonde e di-
« sciolte dai pruni, dai ginepral e dagli inutili arbusti,
« che le ingombravano, di salvatiche e d' immacchiate
« ch' erano in prima, se ne videro riuscir vestite di
« belli e fruttiferi vigneti fattevi portar dalla Grecia e
« da altre terre di levante, non che dal Lazio, dalla
« Toscana e dalle più rinomate contrade d' Italia, le
« più preziose spezie di tralci che mai si trovassero,
« i quali ivi per la diligenza e per la perizia di que'
« buoni amici così perfettamente allignarono come in
« lor proprio paese. Di che Gonzoli e i suoi vini ven-
« nero in quel pregio, e salirono in quella fama che
« ben sa ciascuno. Mentre adunque disboscavansi que'
« luoghi, e i Gonzolesi con grandissimo utile appren-
« devano dal Buoninsegni e dagli amici suoi l' arte che
« dovea poi farli ricchi e famosi, avvenne che tornasse
« in Gonzoli sua patria certo M. Pietro Strafalcioni
« detto Fallalbello, di assai ricca famiglia, il quale da
« fanciullo erane partito con un suo zio preso da va-
« ghezza di veder paesi strani e d' inoltrarsi fino a quelle
« ultime piaggie dove i montoni han cinque piè; e
« ben sapete che 'l potea fare, perciocchè ricchissimo
« era. Di tutti i luoghi però, a che egli s' avvenne,

« niuna altra parte gli andò a sangue meglio della Is-
« landa, nella qual isola passò gran tempo della sua
« adolescenza, donde poi, dopo la morte del zio che
« d'ogni suo avere l'istituì erede siccome quello che
« non avea prole, si trasferì ad abitare in una città
« della Lapponia, della qual più non mi ricorda il
« nome, e toltovi per mogliera la figlia d'un ragguar-
« devole mercatante di quella terra, eravi rimaso tutto
« il resto del tempo sino alla sua tornata, alla qual
« non si sarebbe mai da persona del mondo lasciato
« condurre, se non era per amor della consorte, la
« quale per esser di tempra assai fina e dilicata nè
« troppo bene stante della persona gli avea fatto forza
« per poter per innanzi godersi il bel cielo d'Italia.
« Or giunto costui in Gonzoli con numerosa molto et
« orrevol famiglia, in un bello e magnifico palagio,
« che di suo zio era già stato, fermò sua dimora, e
« venendo a visitarlo amici e parenti, et essi doman-
« dando lui et egli loro, come suol farsi, di cose nove
« e peregrine, perciochè cervel bizzarro avea e spasi-
« mato fradicio dei costumi e degli usi del settentrio-
« ne, il primo giorno appunto ch'ei ne veniva, che
« fu a diecisette del mese di agosto di mezzodì, tutto
« imbacuccato in un suo zamberlucco che prendea sei
« miglia di paese, ordinò a tutti i suoi fanti che ve-
« stiti ancor essi in simil foggia all'usanza delle lor
« terre con un grosso torchio in mano venissero cia-
« scuno nella sala ove riceveva gli amici, e fatto quivi
« accendere un gran foco di lecci, che vi si sarebbe
« sudato di fitto gennajo, s'incamminava per accon-
« ciarvisi allato. Della qual cosa prendendo gli amici
« grandissima maraviglia, e guatandosi di sottocchi
« l'un l'altro siccome quelli che importabile caldo
« pativano, stavano tra la noia e l'espettazione a ve-
« dere ove s'andasse a riuscire un così nuovo apparato.
« E lo Strafalcioni intanto quivi a seder postosi sopra
« un gran seggiolone, più pettoruto e serioso ch'ei
« potesse e sapesse, con atti e sembianti da far strin-
« gere i cani la coda tra gambe, si diede a parlare in

« lode della Tana e dell' Orsa maggiore e minore la
« più sperticate, le più inique e goffe cose che mai udi-
« ste, in un linguaggio così barbaro e in così strane
« foggie di favellare, che era a mala pena franteso,
« non che dagl' Italiani, da que' pochi forastieri,
« che l'aveano da' lor gelati paesi insino a Gonzoli
« accompagnato. Discese quindi favellando a fare il
« confronto dell' Italia colle regioni del polo Artico,
« e tanto a queste la pose di sotto, quanto è alla notte
« il giorno, e al verno tutte l' altre stagioni. (1) Del qual
« ragionamento di tutti quei ch' erano presenti altri
« rideva, altri sbadigliava, taluno arrossava, e talaltro
« dimenavasi stizzosamente su per la propria seggiola
« con viso da farlo tacere. Ma subito fatto fine al suo
« parlare impose M. Pietro al suo siniscalco che fosse
« il consaputo liquore ivi recato, onde potessero i cir-
« costanti amici rinfrescarsi. Il quale, fatta quivi ve-
« nire gran quantità di larghi e profondi bicchieri, e
« messo mano a più bottiglie che su una credenza avea
« poste in ordine, una ne prese, e postalasi colla man-
« ca tra le ginocchia, e colla destra certo suo ferrato
« e bistorto ingegno ficcandole nel turracciolo, le gi-
« nocchia serrando a tutt' uomo nel tirava di forza con
« un rombazzo che risonavane la stanza tutta, e ad un
« tempo una spuma ne guizzava fuore così impetuosa,
« che soverchiati ne venieno le bottiglie e' bicchieri.
« E perciocchè di que' tempi l' uso della birra era tra
« noi sconosciuto, tutti gli amici di Fallalbello si ten-
« nero da lui svergognati e scherniti non osando alcuno
« appressar le labbra a così fatto beverone, con tutto
« che ne bevesser gli strani avidamente. Di che accor-
« tosi egli nuova cagion ne trasse di bistrattare l' Ita-
« lia esaltando le forti e superbe bevande iperboree,
« tanto che a coloro convenne, se parer non volcano

(1) Non creda alcuno che qui si voglia alludere alle poe-
sie d' un valente professore, il quale è da noi tenuto in
grandissima stima e rispetto. Ben altro si fu lo scopo dell'
Autore di questa novella. (*Gli Edit.*)

« schizzinosi e increati, assaggiarne così un pochetto
« a fior di labbro con un triemito e aggrottar di ci-
« glia che parean contraffare gli spiritati o aver dato
« di morso in nespola acerba. E sentendosi poscia gor-
« gogliar le budella, e un cupo ruttare da non finirla
« giammai, quale con una scusa e quale con altra ac-
« commiatatisi la più parte s' andarono tutti sudati colla
« bocca piena d' amarezza alle case loro non senza so-
« spetto d' aver ingollato alcun farmaco attoscato, bron-
« tolando e mordendo fieramente le strane fantasie di
« Messer Strafalcioni. Alcuni de' più stretti parenti del
« quale essendo allora soli con lui rimasi, il comin-
« ciarono fratellevolmente ad avvertire com' egli andas-
« se nelle opinion sue troppo lungi dal vero, ma che
« ben ancora era degno di scusa siccome novo quasi
« affatto del buono e del bello d' Italia, alla quale
« dovrebb' egli recarsi a somma gloria essere in grem-
« bo; che però tra breve andrebbesi a poco a poco
« dispogliando degli usi oltramontani solo che frequen-
« tasse la compagnia e i gentili modi di que' valentuo-
« mini venuti testè a visitarlo, e conosciuti per fama
« in ogni luogo ove sia in pregio la virtù e gli ornati
« costumi. Quanto ai liquori, de' quali erasi per lui
« pur ora ragionato, che assai di leggieri potea trarsi
« d' inganno gustando del vin di Gonzoli; e ch' egli
« n' avea di più qualità avuto in dono da M. Giocondo
« de' Buoninsegni e da alcuni amici di questo, de'
« quali egli non avebbe trovato in tutto Gonzoli nè i
« più cortesi ed amabili cittadini, la fama de' quali e
« de' lor vini era anche di là da' monti meritamente
« diffusa. E parte che così andava dicendo tornò un
« suo servo con alcuni fiaschi, per cui lo aveva cela-
« tamente mandato, e del più ghiotto arrubinandone
« un bel bicchiere, entro cui traspariva come perla:
« saggiate un po' di questo, gli disse, Messer Pietro,
« e poi mel saprete dir voi se questi son vin da cri-
« stiani. Alcuni han voluto dire, che cotesto Messer
« Piero fosse abstemio, perciocchè nessuno il vide mai
« ai banchetti ber altro che acque medicate o liquori

« sconosciuti alla nostra gente; ma io so di buon loco,
« ch' egli allor ne bevette, ma non vi si seppe acconciare se non dapoichè tutti, fino a' suoi compagni Lapponi n' ebber gustato, e lodatolo senza fine, e poi cioncato e ricioncato tanto da veder notte innanzi sera. E prima ancora di fiutarlo non che di berne, si mise con altro nuovo parlamento a sostenere, essere impossibile che buono cotal vin fosse, e che 'l Buoninsegni e gli amici suoi per questo il faceano tener buono alla gente, perchè sel lodavano a dismisura vicendevolmente l' un l' altro. E che ciò sia vero, seguì a dire, ve ne sarà or ora irrefragabil testimonio il mio palato, che in fatto di bevande l' è infallibile. Quindi dato di piglio al bicchiere, ne tirò così un mezzo sorso come di fuga, e non avealo per anco mandato giù, che ricominciò a gridare all' impazzata che quel vin era pure la mala cosa, lui essersi troppo bene apposto, e che ben sciocco era chi buon dicea quel vino; e fattasi tosto da un donzello recare la birra ingollonne un buon vaso in men che nol dissi, aggiungendo che senza quest' antidoto egli saria senza fallo andato del corpo (2). Il parente di Fallalbello, che venire avea fatto quel vino, veggendo tanta iniquità, nè volendo per quel primo giorno venire in aperta rottura con costui, così riprese a dire: l' essere questo vino assai dolce, Messer Pietro, puote aver fatta parere l'una cosa per l' altra al palato vostro non per anco avvezzo alla clemenza del suolo italiano. Ma ne tengo io di più mene, l' uno migliore dell' altro, che il Buoninsegni me ne presentò del bianco e del vermiglio, dello smaccato, del razzente, e di quel altro più vi vogliate immaginare: che alla fè d' Iddio non si trova da per tutto chi più di lui e' degli amici suoi se

(2) La frase *andar del corpo* ha due sensi, il moderno a tutti noto, e l' antico, in cui significa *uscir di vita*. L' autore di questa novella convien dire che non sia tanto moderno, parendo che qui intender si debba in quest' ultimo significato. (*Gli Edit.*)

« ne conosca, e meglio sappia farne rispondere a' no-
« stri terreni, che è proprio un onore del nostro paese.
« E quel che vi dico io sel sa e sel vede ogni nato
« uomo che abbia palato in bocca, e da quanti inten-
« denti m' è mai incontrato di vedere e di udire ho
« sempre e dovunque sentito dire quel che dicovi io
« a voi. Et io vi ridico, soggiunse allora lo Strafalcioni
« tutto incollorito e tronfio, che non si può di simi-
« gliante vin bevere senza noia, nè credere che altro
« sia da quel che ne sente il mio palato, ch' è trop-
« po buon giudice in queste materie del vino; che Id-
« dio dea la mala pasqua e al Buoninsegni e al vino e
« a chi piace: che vorrei che fusse presente colui, che
« gli vorrei mostrare ch' egli è una bestia egli e' suoi
« amici e 'l suo vino. E sì io il farò ben vedere e toccar
« con mano ad ogni persona che passi da casa mia, se
« non mi vengon meno tutto ad un tratto nella canova
« mia que' miei benedetti liquori boreali, che sono una
« beatitudine. Ma di grazia, Messer Bonamico (che così
« avea nome quel suo dabben parente) vedete voi
« stesso s' egli non è ver quel ch' io vi pur dico, che
« la birra vince d' immenso tratto ogni vino non che il
« cattivo del Buoninsegni: tenete questa tazza, ch' io vi
« colmo, beete, e ditelmi voi alla fine. Bonamico, che
« prudente e discreta persona era, comechè a suo mal-
« grado, ne bebbe alquanto, e sazio omai fino alla gola
« della oltracotanza e stoltizia di costui, sentendo
« allora sonar nona, per ispiccarsene un tratto disse
« di dovere andare testè ad uno amico, che avea-
« gli posta l' ora, e che del resto sarebbesi più como-
« damente ragionato altra volta, e scese più che di
« trotto le scale mezzo disseccato dal gran calor della
« stanza segnandosi e botandosi a Dio di non aver più
« mai che fare con un capocchio di quella generazio-
« ne. Ma lo Strafalcioni più fermo l' un dì che l' altro
« nella sua folle openione, e ognor più ardente in vil-
« laneggiare e lacerare il Buoninsegni, gl' interveniva
« spessissimo di dover andare fuor de' gangheri, per-
« ciochè da altri semplicemente, da altri per istrazio

« suo gli veniva tutto dì zufolato agli orecchi del va-
« lore e de' vini di quel valentuomo; tanto che Fal-
« lalbello era sempre in favola anche fuori di Gonzoli.
« Et egli a tutti quanti che ne potea chiappare, facea
« far il saggio della sua birra, e dire come migliore
« d' ogni vin fosse, che era proprio un trastullo a tro-
« varvisi. Se non che dalla madia della natura non
« escono gli uomini tutti d' una medesima pasta, e la
« fortuna spesso si prende giuoco di chi che sia. E nel
« vero non andò molto, che passò un sabato sera lun-
« go la via signoreggiata dal palagio dello Strafalcioni,
« un mulattiere di Radicòccole (della qual terra po-
« tete anche di qui scorgere quel torracchione), ed
« era da tutti chiamato il Vinciguerra, di un naturale
« permaloso oltra misura e collerico, e che in tracan-
« nare il miglior vin che fosse riponea legge e profeti,
« e delle cinque volte le sei le mule sue si tornavano
« di per sè a casa più a buon' otta del padron loro.
« Ora allo Strafalcioni, che secondo suo stile alla fi-
« nestra si stava appostando, venne posto l' occhio so-
« vra costui, e volendo fargli fare il saggio come agli
« altri, sel fe' venire davanti, e dissegli: perciochè mi
« sembri persona molto da ciò, i' vo' che tu mi dia
« il tuo giudizio sulla bontà d' un ottimo liquore, ch'
« io ti darò, e po' mi saprai dire s' e' non si lascia
« addietro qualunque più superbo vino che t' abbi mai
« beuto. E colui, che già bene avvinazzato usciva al-
« lora allora dall' osteria della Quercia cantando com'
« una calandra, credendo di dovere indolciarsi in un
« qualche pozzo d' ambrosia; messer sì, rispose, il
« il farò ben io, e vi potrò servir meglio che persona.
« E intento senza troppo badare alla bevanda che porta
« gli venia, ne tirò un fiato maestro da pari suo, e
« ingoiarne la metà, battere in terra il bicchiere, e
« menare a due mani il mazzafrusto, che s' avea tratto
« da cintola, su per lo capo e per le schiene di Fal-
« lalbello fu tuttuno, dicendo: morto sie tu a ghiado,
« bagaglione, l' hai errata per dio. Tu ti dai forse ad
« intender ch' i' sia uomo da uccellare io, gaglioffo, eh!

« Ma prima che mi ti levi dalle branche, caverotti ben io
« il ruzzo di capo, can rinegato. A me lisciva per vino,
« malan che Dio ti dia, ? Ti concerò io pel dì della
« festa. . . E dagli e ridagli senza ristare, e intanto aveagli
« per sì fiera guisa ricerco ogni costola ed ogni osso,
« che allo Strafalcioni non rimase capello che ben gli
« volesse. Volea gridare costui, ma l'altro non gli da-
« va nè tempo nè luogo nè respiro aggirandolo furio-
« samente per lo spazzo, e alcuno de' servi che pri-
« mo accorse in soccorso del padrone toccò parecchie
« tentennate delle buone, e l'era spacciata per Fallal-
« bello quella sera, se fatto drappello di tutti i dome-
« stici nol cacciavano colle spade alla mano. Di che
« parendo al Vinciguerra d'avergli mostro in buondato
« chente la sua birra fosse, scese ancor egli quelle
« scale sudando d'altro che di ciò onde sudarono già
« gli altri che facean visita a Messer Piero, e così rag-
« giungendo le mule sue si tornò difilato a Radiccòc-
« cole raccontando poi a quanti ne incontrava il caso che
« gli era intervenuto. La qual cosa ben presto divulgata
« porse materia da ridere a tutto Gonzoli e alle con-
« finanti contrade, dicendo ognuno, e più Bonamico,
« che di troppo santa ragione avea lo Strafalcioni alla
« fin trovato quel che da buona pezza era andato cer-
« cando. »

L'ANANAS

SONETTO.

Sì dolce odor non da viole, o bei
  Seni di rose aura lo porta altrui,
  Questo, vago Ananas, uno è de' tui
  Respiri, a dirne che maturo sei.
Perchè col tardo ingegno io non potei
  Il bel lavor scoprir de' succhii sui?
  Come sapore, non s'agguagli a lui
  O d'arabi profumi, o favi iblei.
Deh chi per mezzo il fende, e fa che cada
  La desiata pioggia entro il mio petto,
  E possa io dir se è nettare, o rugiada.
Ma faccia presto, perchè il tempo fura
  Quel caro spiritel, quel succhio eletto,
  E dolcezza mortal passa, e non dura.

IL RIBES, ED I LAMPONI

Viglietto ad un Amico.

In gentil dono t'invio,
  Tu che vate, e amico mio
  Sei fra i primi, e i più diletti,
  Certi vaghi grappoletti,
  Che parrannoti un lavoro
  Di granelli tutti d'oro:
  E di questi metto al fianco
  Altro frutto rosso e bianco,
  Che sebben fra boschi nato,
  Sulle mense giunge grato.
  Ma non sai che chiuda in se
  Il bel don che viene a te.
  Se dell'uno e l'altro frutto
  Comporrai tu un misto e un tutto,
  Tal si fa cambio fra quelli
  Di profumi e spiritelli,

Che ti punge con diletto
Ogni più sottil nervetto;
E tu senti intanto il fiore
D' ogni odor, d' ogni sapore;
Ne puoi trarre quindi un vino
Odoroso e di rubino:
Ed ascolta, amico, ascolta;
Se natura anco talvolta
Gentilmente sa impazzire,
N' avrai anche l' elisire.

IL CACAO E LA VAINIGLIA

SONETTO (1).

Un caro don, che i spirti ne conforte,
Dicea l' alma natura, all' uom degg' io;
E un alber sorga, quindi proferio,
Che di pingue medulla il frutto porte.
A questo frutto io poi farò consorte
Un aromo, un profumo, un foco mio,
Che rivestendo dell' ardor natio,
Nuovo vezzo, e vigor nuovo v' apporte.
Misto insieme così, ciò che aspro e grave
Era dapprima, cangerà sembianza,
E un che ne fia di morbido e soave.
Quindi con un gentil nodo d' amore,
Si farà questo una vital sostanza,
E questo quinci ne sarà il bel fiore.

(1) Il P. Eulalio nel suo poema didascalico delle Cose Botaniche, laddove tratta delle piante esotiche, così cantò il medesimo soggetto:
Hic (in America) et Mexiaci patria quem voce Cacaum
Agricolae dixere, frutex lectissimus exit
In peponum faciem fructu pendente beatus,
Unde laboratum medicata in pocula nectar,
Divinum inventum, socio quem germine concors
Luxurians siliquis vaginula stipat odoris. *Lib. 3. Botanic.*
E il P. Tommaso Strozzi compose un intero poema pure latino *de opificio Coccolatis.*

LA CANNELLA

MADRIGALE.

Se alcuna volta l' anima smarrita
Sembra che m' abbandone,
Un po' di scorza di Ceylan vi pone
La natura sul labbro, e mi dà vita.
Al primo verdeggiar che fece Aprile
Tolta al tronco gentile
Ella si cocque al sole, e fuori espose
Le fibrette odorose.
S' abbian farmachi pur contro il veleno
Ippocrate e Galeno;
Con tanto filosofico concetto
Tal d' inquieti umori
Mi destano tumulti entro e di fuori,
Come se l' Etna mi bollisse in petto:
Ma questa dolce giunge,
Fibra o nervo non punge;
Anzi gustata appena
Gli spirti ti rimena,
Ed il volto ti fa lieto e fiorito
D' un vezzo porporin ch' era smarrito.

IL MELE

ANACREONTICA.

Bell' Ape susurrante,
Posa qui l' ali d' or,
Chiuso è il loco e spirante
D' ogni più dolce odor;
Qui fra muscose rive
Un puro lago sta,
Che di pietruzze vive
Bel ponticel ti fa.
Vedrai casia e serpillo
Mescere bei respir,

E in mezzo a lor tranquillo
Un ruscello fuggir.
Ma dolce a' miei desiri
Tu già voli dal ciel,
Bell' Ape, e già t' aggiri
In mezzo a questo stel.
Dì, chi ti pose in core
Un senso sì gentil,
Ch' ogni men puro odore
Ti giunga ingrato e vil?
Dì, come freschi e puri
Lasci i ridenti fior,
Mentre tu parte furi
De' bei profumi lor?
Non ti sdegnar; dì ancora,
Cosa nella fedel
Celletta si lavora
Quando distendi il mel.
Ma tu, bell' Ape, intorno
Lieta susurri a me;
Tu voli, e fai ritorno,
E non sai dir perchè.
Ah! non sai tu che cura
Tutta celeste è il mel?
Che gelosa è natura
D' un tesor così bel;
Che più gentil fibrette
Dispose ella al lavor;
Che da sostanze elette
Ne stilla i puri umor.
Ah! non sai tu nemmeno
Perch' ella consentì,
Che ti lavori in seno
Un don puro così.
Perchè schiva e rubella
A ogni vezzo d' amor,
Bell' Ape verginella,
Tu vivi in mezzo ai fior.

IL FUNGO

SONETTO.

O lo rechi dal sen stesso di Giove
Candida pioggia, o sia dal suol nudrito,
Nasce il bel Fungo appena si rinnove
Col lieto maggio il bel tempo fiorito.
Natura allor che lo feconda e move,
Par che mostri un piacer non pria sentito:
E 'l liscia, e 'l ritondeggia in così nove
Guise, che gli esca un cappellin tornito.
Quando dal natio cespo ei spunta fuore,
Un pargoletto sembra che sorrida,
Un pargoletto che ti chieda amore.
Però non è come beltà fallace,
Che spesso ha dolci vezzi, ed alma infida;
Ei tanto giova, quanto alletta e piace.

IL TARTUFO

ANACREONTICA.

Ciò che l' uom Tartufo appella,
È una vaga pianticella,
Che si chiude in seno tutto
Il suo germe, ed il suo frutto.
Da terren sabbioso e lieve
Portò un bel manto di neve,
Ch' allo svolger delle belle
Dilicate particelle,
Quasi marmo poi distinse
E di vaghe striscie il pinse.
Timorosa e gelosetta
Che a scoprir giungesse auretta,
Fomentò nel suolo ascosa
La sostanza sì odorosa,
Onde fosse vezzo e sale
D' ogni mensa geniale;

Finchè giunto il caldo mese,
Che d'Augusto il nome prese,
Diede segno, e fece invito
Che il lavoro era fornito.
Ma l'umano ardito ingegno,
Che assai spesso passa il segno,
Perchè l'aere s'accende
In agosto, e il fulmin scende,
Chiamò l'alma pianticella
Figlia sol della procella.
Oh in quai ciechi labirinti
Son gli umani ingegni spinti!
Dunque il turbine ed il tuono
Ne faran sì caro dono?
Io piuttosto crederei
A un gentil de' pensier miei,
Che mi dice, che quel tuono
È di gioia un dolce suono,
Che quel lampo è quasi stella,
O una placida fiammella,
Che il natal delle più care
Cose viene ad annunziare.

IL ZUCCHERO

SONETTO.

Da canna orïental stillar vegg'io,
Quasi un bel pianto di rugiada pura,
Che, poi che i vaghi seni ne riempio,
In una dolce alma sostanza indura:
Se una Najade poi del suo bel rio
Vi mesca l'onda, a ristorar l'arsura,
Ei prontamente tutta del natio
Tessuto scioglie la sottil struttura;
Ma in modo sì gentil, che al fresco umore
Mentre de' sali suoi fa dolce parte,
La qualità ne serba ed il candore.

O felice mortal, se a' passi tuoi
Fosse duce natura! Ell' è senz' arte,
E son semplici e puri i doni suoi.

LA FRAGOLA CAMPESTRE

CANZONETTA (2).

Ogni erbetta ha i pregi suoi,
Ogni erbetta ha il caro vanto
D' adornar il vago manto
Al nativo suo terren.
Ma che metta dolci frutti
Un' erbetta senza cura,
Quest' è dono, che natura
Si tenea nascosto in sen.

---

(2) Della Fragola ingegnosa è l' invenzione dello stesso P. Eulalio, che imitando Ovidio in versi virgiliani, così la fa graziosamente originare da una Ninfa, dicendo esser la Fragola

Supplicii monimentum, olim quo pendere poenas
Pomonae meritam jussit gravis ira puellam.
Frugiferos plantis nam suffectura nepotes
Semina dum vesco furtim sibi condita foetu
Carperet, et patulis mandaret diva canistris;
Haud procul hinc pomis calathum speculata resertum,
Illecebris male capta suis, quo fallere divam
Posset, humi reptans praedae successit opimae
Parva Hyale, pomisque sinus oneravit inemptis.
Jamque pedem voti compos referebat, obortus
Cum fragor offenso vicino e cespite furtum
Prodidit; Autumni extemplo namq. excita Praeses
Post carecta ream fraudis rimata latentem est.
Nec mora, siste, ait increpitans, temeraria siste:
Festinatque gradum, trepidaeque supervenit: illa
Erubuit deprensa; sinu simul abdita poma

Per romite e fresche rive
Nacque un' erba sì gentile,
E mostrossi così umile,
Che sul suolo serpeggiò.
la natura che sapea
Cos' avea riposto in ella,
Le fogliette alla novella
Erba tosto ricamò.
Sul fiorir del dolce maggio
Il bel frutto venne fuore
Che d' un vergine candore
Sull' aprile si vestì.
Variossi indi e si tinse
Di color simile a rosa,
Ed in giugno una vezzosa
Fragoletta comparì.
Il bel dono visto appena
Sì giocondo parve, e grato,
Sì gentil parve gustato,
Che anche l' arte l' imitò.

Defluxere: pudet: furti convicta tenetur.
At Dea tum stimulis acuens haud mollibus iras:
Tantum avidae quando licuit, dabis impia poenas:
Poena erit haec, modo quae fuerat reptare voluptas:
Venturisque, inquit, tua furta fatebere seclis.
Sic ait, et tereti, dextra quam forte gerebat,
Percussit virga pavitantem, ac plura parantem
Dicere. Fatifero actutum mutatur ab ictu
Praedatrix, gracilique ut erat jam pumila, scapo
Haeret humi, tenues abeunt in vimina crines,
Brachiaq., et parvae objecta se frondis inumbrant.
Vel sic versa tamen sceleris quoque germine praefert
Nympha notas: nam lenta solo, sibi conscia fraudis,
Reptat adhuc, furtumque oculis testantia passim
Seminibus superimpositis pudibunda refusum
In fraga emittit, quem praetulit ore ruborem;
Mutatoque etiam Fragraria nomine dicta.

V. S. lib. 2.

Ma, sia pompa di giardino,
Sia cultura di orticello,
Più il bel frutto non è quello,
Che natura ne donò.
Egli tien più molli fibre
Dalle zolle sue native,
Fra le sue romite rive
Spira più soave odor.
E sebben forse men cara,
Sebben forse pargoletta,
La campestre Fragoletta
Ha più vezzo e più sapor.
Qual diletto, se tra' boschi
Talor muova il piè romito,
Il veder che dolce invito
Una Fragola mi fa.
Qual diletto il dir, se forse
Dal cammino io venga manco,
Bel ristoro al lasso fianco
Una Fragola sarà!

IL CAFFÈ

ANACREONTICA.

Deh! nessuno dica a me
Qual bel dono sia il Caffè.
D' un Botanico più sanno,
Ed a me più ne diranno
Le caprette d' orïente
Che ne saltan lietamente.
Se ne miri il fiorellino,
Il diresti gelsomino:
Ma se i gran ne assaggi un poco,
Tosto il chiami un dolce foco.
Egli i solfi e i dolci sali
Mesce al sangue de' mortali;
Quindi dolce ne fomenta
Ciò che a cuocere si stenta;

E fa piano e fa soave
Se v' ha d' aspro oppur di grave,
Tal che parti in un con loro
Nata in sen l' età dell' oro.
Non vapor sorge rubello,
Puro e limpido è il cervello,
E gli spirti fuggitivi
Vanno e tornan sciolti e vivi,
Nè arrestarli è più capace
Quel languor così tenace,
Che i mortal par che conforte,
Ma fratello è della morte;
E tu sei signore e donno,
Nè più cibo curi o sonno.

LA GRAZIA

CON CUI LA NATURA FA I SUOI REGALI.

Io direi che la Natura,
   Vaga Dea di cento forme,
   Il suo ingegno moltiforme
   Tempri e moderi così.
Come pura donzelletta,
   Che maestra di se stessa
   Un gentil manto si tessa
   A ornamento di bei dì,
Per più fila ella conduce
   Il lavoro dilicato,
   E vi vedi quasi nato
   E l' azzurro e l' argentin.
Ma or dall' un l' altro disgiunge,
   Or li unisce sì vicino,
   Che l' azzurro e l' argentino
   Renda un che di pellegrin.
Tale mesce la Natura
   I bei succhii, i vivi sali,

Ch' ognun serva de' mortali
Al diletto ed al sapor.
Il palato ora n' irrita
D' un amabile acerbetto,
Con il dolce ora nel petto
Ne tranquilla gli aspri umor.
Se t' alletti mollemente
Con un frutto saporoso,
Con un altro più odoroso
Un gentil contrasto fa.
Se talor da piagge il reca
Sottoposte al raggio ardente,
Anche un vezzo d' oriente
Al bel frutto inspira e dà.
Sotto zolle nude d' erba
I suoi don spesso lavora,
E li asconde anche talora
D' una fresca erbetta in sen.
Ma l' erbetta il suo bel dono
Ti fà candido e nativo,
E di sali ardente e vivo
Esce l' altro dal terren.
Chi potria come Natura
Trapuntar sì vago velo?
Questo è un vezzo che dal cielo
Sulla terra ella recò.
E così temprò e compose
L' armonia degli elementi,
E di popoli e di genti
Una prole sol formò.

Lettera quinta sulla Predicazione.

(V. fascicolo 2.° di quest' anno.)

Don Fidelmo carissimo.

Da quello che andaste facendo fin qui, convien pur dire, che voi non volete dar mano alla sacra predicazione con gli occhi nel sacco. Non però vi pensaste d' essere a tiro, chè altramente fareste come uno statuario, il quale dopo lavorati i suoi modelli sul vero, non curasse punto l' esecuzione nelle parti esteriori: che però diverreste simile a quel fabbro di Foro Emilio tenuto per un artista dappoco per questo, diceva Orazio, che ne' suoi lavori non riesciva a ben foggiare l' intero. Ond' è ch' io non vi so menar buona quella vostra opinione, di che mi scrivete, che cioè sapendo voi un buon dato di bella latinità, non avete a durare altra briga intorno alla lingua italiana, di cui non ha duopo, secondo voi, il sacro oratore, e questa va poi sì svisandosi, seguite a dire, nelle scritture d' oggidì, che per poco niuno più intende senza la crusca alla mano. Udite come io rispondo: voi nulla sapete di buona latinità; e ponghiamo che sì, voi non potete con essa vergare i vostri sermoni in buona lingua italiana; chè tale e' pur uopo che suoni sul labbro del sacro oratore; e se questa oggidì piglia altro aspetto, ciò solo avviene, perchè per impulso generoso di pochi Italiani si va rivendicando nel suo nativo splendore. Con queste quattro risolute asserzioni, inviluppate da una tempesta d' ingiurie, le quali io lascio ne' trivj, voi dovreste tenervi pago, senz' altro, del mio oracolo. E per bacco, ch' io nè più nè meno voleavi appunto dire contro questa vostra opinione, se voi pieno di vergogna non mi cantaste la palinodia di quanto eravi scappato in lode di que' due articoli dell' Indicatore. Ma pace: cerchiamo di chiarire con ragioni il nostro proposito.

Ben mi ricorda che quando intendevate alla lettera-

tura non andavate secondo a niuno de' vostri commilitoni, e metteavi poca briga lo snocciolare giù alla dirotta un cento e un dugento di sonanti versi latini, o stendere latinamente formali orazioni su temi greci e latini. Buon braccio, io vi diceva! peccato che non siate anzi destinato a fare alle pugna, che sareste un Ercole! Que' vostri versi e quelle vostre ampollosità d' orazioni non altro erano in somma, che una veste commessa e rattoppata a pezzolini di panno a vario colore, come con ingenuità voi stesso diceste di aver trovato scartabellando ne' vostri zibaldoni. Questa, mio caro, non è prova di saper latino, salvo nel senso che intendono que' barbassori, i quali o vengono alle prese con qualche giovanetto salito in bigoncia a cantar le sue tesi, o scelti vengono a deciferare qualche ipotesi di morale: mandano colpi di eloquenza di tal calibro, che vedi per ogni parte volare palle e scheggie di buona e barbara, prosaica e poetica latinità con siffatto fracasso, che non si ode maggiore a' dì nostri in Turchia. E questa era la tua valentia in latinità in quella stagione, in cui lunghi anni speso avevi nello studio di essa e per poco niun altro scrittore conoscevi o avevi tra le mani, che dell' età d' oro non fosse; pensiamo ora, che blateri già da più anni il bastardume in che si leggono le filosofiche e teologiche discipline! Ovidio che la lingua latina succhiata aveasi col latte, scrivendo a Roma poco dopo il suo esilio, temea forte che i suoi versi contratto avessero del barbaro dal luogo di sua dimora: *Si qua videbuntur casu non dicta latino, = In qua scribebat barbara terra fuit.* Ora che non farete voi, che di buon latino non sapeste mai, secondochè detto abbiamo?

Intanto se questo basta a far veduto che in voi non è perizia di buon latino, e che se pur fosse, non ne conseguita, come ora vedremo, il bello scrivere italiano; non teneste per cosa da non farne conto la lingua latina. La quale, oltrechè riguardo alla religione si può dir lingua viva, viene usata fra noi in pubblici sermoni e simili altre occorrenze, dove brutto sarebbe esser

barbaro dicitore. E qui sovvengavi de' Romani, i quali, tuttochè della lor lingua gelosi fossero più assai che noi della nostra, pure presti erano ad orare con eleganza in altra favella: onde è celebre l' alto senso di ammirazione in che proruppe un de' primi oratori di Grecia all' udir Tullio in Rodi grecamente arringare.

Ma via supponghiamo che vi suoni sul labbro la lingua del Lazio non men pura che al Fracastoro, al Mureto, al Buonamici, al Lagomarsini e a più altri siffatti; non però vi deste a credere di saper bene scrivere in nostra lingua. La cosa pare aver dello strano, e tanto per mia fè, che capitando un dì alle mani di saggia persona un rozzo lavoro italiano di fresco uscito di latinissimo scrittore: perchè almeno, disse, non esporlo prima latinamente, che poi fatto volgare, non può essere che non riesca mille tanti migliore? Pure ciò non è raro: poichè, per tacere di molti del quarto e quinto decimo secolo e de' viventi, tutti sel sanno quanto poco valenti fossero in lingua nostra il Buonamici, il Lagomarsini, il Cunichio, il Zamagna e il Morcelli, e più altri, che in quanto a latino andarono sì presso agli scrittori dell' età di Augusto, che tutto il divario fra gli uni e gli altri meglio si conosce dall' epoca e dalla materia, che non dalla lingua. Ben è il vero che chi cercasse del tempo e della cura che posero que' latinisti nell' acquisto della lingua latina, e insieme qual conto fecero della italiana, certo ch' e' troverebbe, come sino dallo slattarsi presero a trattare famigliarmente e con tal gelosia con quella sola, che a tenerla lontana dal consorzio d' ogni altra lingua, può dirsi ch' ella parlavasi senza interprete fra stranieri; dacchè voleasi scritta latinamente perfino l' arte con cui si apprendeva. Come poi cominciavano a darsi al comporre, questo faceasi, ben inteso, in latino; e se qualche fiata in volgare, di quello era che suona spontaneo nel comune discorso de' letterati: chè quanto a libarlo sugli scritti, non era modo: stante che dominava in tutte le scuole d' Italia (come pur oggi in parecchie) un retore forastiere, il quale de' tanti nostri classici autori

non facea motto. Ora uscivano di questo gregge novelli maestri e novelli oratori, i quali non facendo caso che, secondo Quintiliano, *aliud est grammatice loqui, aliud latine*, credeano saper latino, e incaponiti gridavano, che la lingua italiana viene da per se, e si beve con l' alito: che se altri, fornito il corso delle scienze, volgea l' animo di bel nuovo, come ora voi fate, all' arte difficile del comporre, ciò egli in quella lingua faceva, che sola aveangli data pel capo, e in cui avea posto più amore.

Ma come, dite voi, non mi formerò da per me bella e buona la lingua volgare sul mio latino, il quale non è poi tanto rozzo che a ciò non prestisi nel caso mio? Come farete, dich' io, se tutto giorno ti ronzano all' orecchio Romanzi, Versioni, Fogli, ed altre tali scritture, che d' italiano nulla più hanno che il nome? Sicchè dove pure trovaste modo d' acquistare per questa via un buon dato di nostra lingua, voi non le avreste dato corso per anco che già saria soperchiata e avvolta dalla grossa piena: quasi vago fiorellino che sbucciando da buon terreno si avviene in soffio pestifero. E poi quando vi teneste lontano da questa fatta di scrittori come dagli appestati, e andaste nel caso vostro guardingo quanto quel cima di latinista, chiamato già da nostri avi a maestro di belle lettere, il quale per non viziarsi di qualche locuzione men pura, recitava grecamente, per quanto dicesi, il divino uffizio; pensate voi che la lingua italiana sgusci bella e formata dalla latina? A quel che ne dicono coloro che intendonsi di tali faccende, la nostra lingua non è sì strettamente legata alla madre, che molto non tenga pure dell' ava, e molto ancora del proprio: imperciocchè ella è sì ricca, che forse con più di ragione terrem noi l' italiana più copiosa della latina, che non della greca la latina, come facea Cicerone. E quanto all' indole ogn' un vede, che se essa prende ad arruotare asmatici periodoni co' verbi in punta a maniera della madre e dell' ava, dà nello scuro.

Ma secondo voi la lingua italiana non è necessaria,

e andate dicendo col Pico della Mirandola, che contenti alle voci, non vogliomsi per noi curar le parole. Questa opinione fu in ogni tempo troppo ben accolta da tutti che scrissero di materie scientifiche; nè v' ebbe mai virtù o forza al mondo che tenesse con tanta perseveranza gli scrittori per entro a' confini del retto, quanto essa nel barbarismo. Il peggio è ch' essa opinione è in voga tuttora, ed ha steso il suo imperio anche sugli oratori: onde contasi d' uno di essi, il quale capitò un giorno ad una brigata tutto gongolante per aver trovato posta all' indice de' libri proibiti un' orazione, per questo, dicea egli, che in essa presumesi di far vedere, come la eloquenza è necessaria in ogni facoltà. Ma lasciando le baje, io vi so dire, che ivi il Pico non parlava altrimenti di prediche, nè tampoco diceva davvero; mentre a detta del Pallavicino (1), esso Pico dichiarava ad Ermolao Barbaro, con cui avea acceso contesa, di aver impreso a sostenere una tal opinione, non perchè ne fosse nel suo cuore ben persuaso, ma con quella licenza, onde altri avea tessuti panegirici della febbre quartana, e onde Glauco presso Platone si mette a lodar l' ingiustizia per dar occasione a Socrate di confutarla con argomenti più vigorosi. E nel vero, non altro essendo la lingua, che un determinato suono di voci, onde manifestiamo i proprj pensieri, come ottener questo, se in quella siamo noi negligenti? Con qual gusto saremo intesi, ove nel nostro discorso non sia arte e scelta di quelle voci, le quali per legge universale di lingua corrispondano alle cose, tanto che quegli che ascolta non possa non comprendere nè più nè meno di quel che viene significato? Se poi volete esempj di momento, sappiate che Aristotile insegnò, che *il capo principale della locuzione è la correzione della lingua.* Così voltò il Caro, e il Piccolomini parafrasò: « Dico ,, che il principio, cioè la base e 'l fondamento della ,, locuzione s' ha da stimar che sia la purità, la nettezza ,, et candidezza di quella lingua nella quale l' uomo

(1) Trattato dello Stile e del Dialogo.

,, parla. » Nulla dicovi di Cicerone, da cui ancora che non abbiate voi tolto quello che dite, non può fare che non vi ricordi della scrupolosità, onde pesava egli ogni detto, e con qual calore scrivesse agli amici perchè correggessero i granchi che pur egli qualche fiata pigliava nella sua lingua. Vo' solo citarvi Segneri, il quale se torrete a guida, farete cosa che sarà a voi di tanto onore, quanto di vitupero fu a tutti que' dicitori, i quali predicandolo a piene gote qual solo italiano oratore, mai non curarono di seguitare. ,, Ho procurato nella elocu-
,, zione, dice egli nella pref. al suo Quaresimale, di
,, mettere ogni mio studio, come ritrovo, che ve lo
,, posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Gri-
,, sostomo, un Cipriano, e tal' un altro de' Padri fra noi
,, più tersi. E la ragione che a ciò mi ha mosso, si è
,, perchè l' esperienza c' insegna, che il parlare nitido
,, a nessuno antico oratore scemò credenza; la dove l' im-
,, perito e l' inculto continuamente ingeneri vilipendio...
,, Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a
,, lusingar l' uditorio, ma a rispettarlo; e così ho cre-
,, duto non essere disdicevole, benchè sia di somma fa-
,, tica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua ho
,, riputato mio debito, il sottopormi con rigore non
,, piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite
,, generalmente, e le rette per non violarla qual italiano
,, ingiurioso, con amare a ciò quelle voci che godono
,, in uno il credito di sincere in quella città che fatica
,, tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore,
,, e che nelle altre non abbian uopo di chi le divol-
,, garizzi. ,,

Resta a dire dell' altro motivo che vi tiene dal curare la nostra lingua; ma essendo ito troppo innanzi, consentite che di ciò io vi scriva per altra e state sano.

Piacevoli Poesie inedite di ANTONIO CESARI.

Ai Gentilissimi Sposi
Sig. Antonio Polonj e Signora Elena Mazza.

A. C.

Se all' uso de' Poeti non chiamato
Vengo a toccar le corde al colascione,
Prego non mi si reputi a peccato.
Il presente piacer, la devozione
Antica a questi miei buoni Signori,
Mi cacciarono in cuor tal tentazione.
Ma qui non so qual più lodi ed onori,
Se lo Sposo, o la Sposa: ch' amendue
Darien materia a' più bravi cantori.
Ed or che s' è fatto un di questi due,
Deve uscirne un composto sì perfetto,
Che ugual non è, non sarà mai, nè fue.
Lo Sposo è bontà pura, un mele schietto,
Un pinocchiato da far, chi 'l conosce,
E virtù pregia, innamorar di netto.
Però la Sposa, che ben si conosce
Di questa merce a' nostri dì sì rara,
E dalle fave i confetti conosce,
Dell' amor suo non gli fu punto avara;
Ma tutto glielo diè quanto n' avea;
Nè so qual vincà l' altro in questa gara.
Ben so che meglio trovar non potea
Per sè il Polonj; e quei che fu mezzano
Di queste nozze, un buon par d' occhi avea:
Che una fanciulla tal gli diede in mano,
Che per trovarne un' altra di tal sorta
Si cercheria per molti mesi invano;
Di chiaro ingegno, giudiziosa, accorta,
Che meglio ama il lavoro, che le mode,
Ed onestà negli occhi e 'n viso porta;

Vede le cose innanzi, ode, e non ode,
E dissimula a tempo, soffre, e tace;
Che in giovin donna non è poca lode.
Or questo (e molti sel portino in pace)
Merto è de' genitor che l'educaro
Come a figlia cristiana si confàce:
Nè 'l maestro di ballo le pagaro,
Nè colle smorfie d'una molle arietta
Innanzi tempo amar non le insegnaro;
Ma saper ben cucir, rifar le letta,
Dar il ferro alle robe, e ripulire,
Sì che splenda la casa acconcia e netta.
Or questo, o miei Polonj, vi so dire
È la sorte miglior di quel marito,
Che di rabbia e dolor non vuol morire.
E chi di senno avesse in testa un dito,
Penseria solo a tor buona mogliera,
Lasciando d'altre cose ogni appetito.
Che buona moglie è una ricchezza vera;
E senza questo, i monti de' crocioni
Fanno del matrimonio una galera.
Or, senza che più innanzi vi ragioni,
Vedete qual tesoro ne portate:
Se dissi poco, Dio me lo perdoni,
E voi al testo mio la chiosa fate.

DELLE ISOLE CANARIE.

Monumenti d'un manoscritto autografo di Messer Giovanni Boccacci da Certaldo, trovati ed illustrati da SEBATIANO CIAMPI. Firenze, Galletti, 1827, in 8.°

Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze è un manoscritto cartaceo del secolo XIV, nel quale persona dotta ricopiò da varj scrittori molte cose che possono giovare all'erudizione. Il ch. Cav. Ciampi avvenutosi in questo codice, ed esaminatolo con minuta diligenza, pensò poter concludere che sia il *Zibaldone* di Messer Giovanni Boccaccio. Gli argomenti e le conghietture con che il dotto Editore rafforza la sua ipotesi, non sono punto spregevoli; e può vedersi quello che ne disse assai lungamente l'*Antologia* di Firenze. Tra' *monumenti* è una scrittura intorno ad una *spedizione* alle isole Canarie, la quale il sig. Ciampi avea dapprima fatta imprimere nell'Antologia; ed ora più corretta ripubblica ne' *monumenti*. Di questa *relazione* e delle isole Canarie diremo brevemente; come cosa che assai monta alla storia de' viaggi, ed alla gloria dell'Italia.

« La più antica notizia delle Canarie, dopo il mille « (scrive il Ciampi) l'abbiamo da uno storico geno- « vese, il Foglietta (Hist. Gen. lib. V) che assicura « come due capitani genovesi, Tedice Doria ed Ugolino « Vivaldi, andarono in traccia d'esse; ma trenta anni « dopo, quando Pietro d'Albano (*l. d'Abano*) scrivea, « non se n'era saputo l'esito, e credevasi che fossero « periti. La loro partenza vien fissata circa l'anno 1291. « Anche Pietro d'Abano (Concil. dissert. 67) ne dà il « merito ai Genovesi nel medesimo tempo. » Allorchè l'erudito Ciampi scrivea sì fatte parole, non avea presti alla mano nè il Foglietta, nè Pietro d'Abano; perciocchè nè l'uno nè l'altro parlano di una spedizione alle Canarie, sì all'Indie rigirando intorno all'Africa; na-

vigazione che potrebbe sembrare incredibile, se non ne avessimo sicure testimonianze. Le parole del Foglietta si possono leggere nella storia del Tiraboschi; quelle di Pietro d'Abano nella *Storia Letteraria della Liguria*, vol. 1. facc. 313. Notisi intanto che invano si cercherebbe la *dissert.* 67 di Pietro d'Abano, citata dal Ciampi; l'opera dell'Abanense è partita in *differenze*, non in dissertazioni. Vero è che il Tiraboschi cita il Foglietta e Pietro d'Abano a proposito delle Canarie; ma non afferma che il Doria e il Vivaldi andassero in traccia di quell'isole; solamente giudica cosa molto *probabile*, che i due navigatori suddetti, o *altri loro concittadini*, scoprissero sul finire del secolo XIII le isole Canarie, o *Fortunate*. La qual esattezza dello storico dell'italiana letteratura fu bene avvertita dallo Spotorno, l. cit. facc. 314.

« Il Petrarca (continua a scrivere il Cav. Ciampi) « ne parla chiaramente, esprimendosi così: *eo* (ad in- « sulas Fortunatas) *et Patrum memoria Genuensium* « *armata classis penetravit, et nuper Clemens VI illi* « *patriae principem dedit.* La spedizione che dice fatta « *patrum memoria* dovett' esser quella de' Genovesi « l'anno 1291: e giustamente il Petrarca nato nel 1304 « la chiama fatta *patrum memoria:* le parole che se- « guitano, *nuper Clemens VI illi patriae principem* « *dedit*, debbono molto probabilmente intendersi della « spedizione de' Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli dell' « anno 1341; giacchè appunto nel 1344 Clemente VI « conferì la sovranità di quell' isole al Principe Luigi « di Spagna, che non potè mai conseguirne il possesso. « Il Tiraboschi non conobbe questa seconda spedizione; « e l'investitura data da Clemente VI la fondò sulla « prima spedizione de' Genovesi; ma più propriamente « fu prodotta da questa del 1341. »

La testimonianza del Petrarca, riferita dal Tiraboschi, onde la trasse il Ciampi, è chiarissima, e dimostra che la prima scoperta delle Canarie (almeno dopo l'oscurità de' secoli X e XI) si debbe a' Genovesi, che armato uno stuolo di navi penetraron nelle isole dell'O-

ceano. Ma non è poi certo che si abbia a fissare all'anno 1291. A quest'anno ascrisse il Foglietta la navigazione del Doria e del Vivaldi; ma, lasciamo che questi due navigatori non andavano a cercare le Fortunate, non è dubbio che il Foglietta errò nel computo, com'è dimostrato nella *Storia Letteraria della Liguria*, vol. 2. facc. 306. Infatti, se Pietro scriveva il *Conciliatore* verso il 1304, com'è opinione degli eruditi, togliendone i *quasi trent' anni*, ch' egli dice essere scorsi dalla partenza de' Genovesi per l'Indie fino all' epoca in cui componeva il suo libro, noi ci troveremo al 1284 circa; io per altro inclino a fissar l'epoca di quella memorabile navigazione al 1281, come si trova scritto in margine di un documento genovese pubblicato dal ch. Graberg negli *Annali di Geografia e Statistica*.

Parmi eziandio che si possa dubitare se Papa Clemente VI prendesse motivo d'investire delle isole Canarie il Principe Luigi di Spagna dalla ricognizione che di esse si fece nel 1341, della quale or ora diremo. Il Tiraboschi non poteva certamente aver notizia di un piccolo scritto che giaceva ignoto in un zibaldone della Magliabechiana; ma se lo avesse conosciuto, forse non avrebbe mutato d'opinione. Perciocchè la spedizione alle Canarie nel 1341, il cui racconto scoprì il Ciampi nel citato zibaldone, partì di Lisbona per ordine ed a spese del Re di Portogallo. Or non sarebb' egli cosa degna di biasimo che nel 1344 il Sommo Pontefice prendesse motivo da una navigazione ordinata dal monarca portoghese nel 1341, d'investire un Principe di Spagna delle isole riconosciute in quella spedizione? *Fondare l' investitura* conceduta ad un Principe di Spagna sopra una discoperta eseguita a spese della Corona di Portogallo, non è cosa verisimile, spezialmente in tanta brevità di tempo. Laonde meglio sarà l'accostarsi alla opinione del Tiraboschi, e dire che la scoperta delle Canarie essendo avvenuta nel secolo XIII per opera de' Genovesi, i quali non vi lasciarono colonie, nè pensarono di prenderne il possesso; e le isole stesse essendo state nuovamente, per così dire, scoperte nel 1341, ma

senza che il Portogallo pensasse a sottometterle al suo dominio; ed avendo questa nuova ricognizione di quell' isole fatto voltare ad esse il pensiero degli Europei; Clemente VI ne investì il Principe Luigi, senza temere i rimproveri della Corte di Portogallo; stantechè avrebbe potuto rispondere a' ministri portoghesi, che la scoperta di quelle isole non essendo opera della loro nazione, bensì de' Genovesi, i quali più non pensavano alle Fortunate, poteva il Pontefice, senza ledere il dritto altrui, darne l'investitura ad un Principe di Spagna. Ma se Clemente si fosse dichiarato, che avendo i Portoghesi ultimamente riaperto a spese della Corona la navigazione alle Canarie, egli *perciò* concedeva queste isole ad un principe spagnuolo, avrebbe un sì fatto ragionamento destato l'ira e l'invidia del popolo portoghese, il quale non poteva udire ad animo pacato, che il frutto e l'onore delle sue fatiche tornasse a vantaggio degli Spagnuoli.

Detto avendo quanto si è creduto necessario a rischiarare i fatti confusi dal Cav. Ciampi, non per mancanza di erudizione, che egli ne può essere maestro a molti, ma per non avere pensato a consultare alcuni libri che discorrono della Canaria, parliamo brevemente della *relazione*, che il sig. Ciampi trasse dal Zibaldone di Messer Giovanni. I mercanti fiorentini di Siviglia con lettera de' 15 novembre 1341 scrissero a Firenze d'una navigazione alle Canarie fatta quell'anno medesimo. Da questa lettera è tratta la narrazione scoperta dal Ciampi. Dicono adunque i negozianti di Siviglia, che il Re di Portogallo avendo fatto fornire ed armare due navi ed una navicella, montarono sopra di esse uomini fiorentini, genovesi e spagnuoli; i quali salpando da Lisbona nel mese di luglio dell' anno predetto, ed avuto prospero il vento, in cinque giorni arrivarono alle isole che si chiamavano volgarmente *trovate* — ad eas insulas, quas vulgo *repertas* dicimus —; e dopo d'avere visitato, o veduto, diciotto o venti di quell'isole, se ne tornarono in Portogallo, non bene soddisfatti di lor navigazione, per-

ciocchè ne trassero a mala pena di che pagare le spese.

Qui verrebbe in acconcio di cercare, qual fosse il condottiere di quelle navi, e il capitano della spedizione. Il Ciampi nella tavola delle materie ha queste parole: « Navigazione de' Fiorentini alla Canaria e ad « altre isole oceaniche l'anno 1341. » Con questo tratto brevissimo di penna la gloria di quella *esplorazione* è trasferita ne' fiorentini, i quali n' ebbero la parte minore. Ed invero, l'ordine e l'armamento si fece dal Re di Portogallo — a rege Portogalli —: Se vi furono de' fiorentini, è certo che vi si trovarono genovesi, e spagnuoli, e naturalmente de' portoghesi eziandio: — homines florentinorum, januensium et hispanorum castrensium (di Castiglia), et aliorum hispanorum (di Portogallo.) — Io penso che il comando delle armi lo avesse un Portoghese: della navigazione Nicoloso da Recco genovese; e che Angelino del Tegghia de' Corbizzi, fiorentino, di cui non parla il documento, ma se ne legge il nome nel margine del Zibaldone, vi fosse come agente de' negozianti fiorentini, i quali probabilmente erano concorsi alle spese di quella navigazione guerresca e mercantile.

La prova di quel ch' io dico, trovasi nel documento stesso pubblicato dal Ciampi. Quanto in esso si racconta della lontananza delle isole da Lisbona, de' lor prodotti, abitatori ec., tutto si ebbe dal genovese: « Nico« losus de Recco januensis alter ex ducibus navium « illarum, rogatus agebat etc. » Conchiudesi: « Ce« terum et multas alias res invenere, quas hic Nico« losus noluit recitare. » Come dunque si dà il titolo di *navigazione de' fiorentini* ad una spedizione, di cui tanto seppero i fiorentini, senza più, quanto loro ne disse il nostro Nicoloso?

Ma io debbo qui rivelare una particolarità, che può giovare alle intenzioni del Cav. Ciampi. Suo principale intendimento fu, pubblicando questi monumenti, di mostrare che il Zibaldone appartenne al Boccaccio, il quale compilato lo aveva ad uso de' suoi studj, che non furon tutti di novelle nè di romanzi. Or io affermo,

ch' egli trascrisse volgarmente la contenenza del monumento del Zibaldone ne' suoi comenti alla Commedia di Dante: ecco le parole di Messer Giovanni, già pubblicate nella *Stor. Letter. della Liguria*, vol. 2. facc. 297: « Quelli popoli li quali abitano *le isole ri-*
« *trovate* (1) gente, si può dire, del circuito della ter-
« ra, e nella quale nè loquela (2), nè arte (3), nè co-
« stume alcuno (4) è conforme a quelli di coloro li
« quali civilmente vivono, di palme (delle quali (5)
« abbondanti sono) non so s' io dica tessute o anno-
« date più tosto, fanno ostacoli, co' quali quelle parti
« nascondono (6). »

Raccogliendo in uno quanto abbiam detto qui sopra, vedesi chiaramente, che ai navigatori genovesi del sec. XIII dobbiamo e la scoperta delle Canarie, e la maravigliosa navigazione lungo l' Africa per trovar l' Indie, e che Nicoloso da Recco nel sec. XIV fu il principal personaggio della esplorazione più diligente di quell' isola; cosicchè può dirsene un secondo scopritore. Delle quali isole avrebbe trovato esatte notizie il dotto Cav. Ciampi nella *Storia* della Ligustica letteratura, se avesse pensato a consultare questo lavoro.

(1) Ad eas insulas, quas vulgo *Repertas* dicimus.

(2) Non intelligentes aliquo modo illorum linguam.... Eas (insulas) dicunt idiomatibus adeo inter se esse diversas ut invicem nullo modo intelligantur.

(3) Nullis (dicunt) navigium aut aliud instrumentum esse, per quod possint de una insula ad alias pertransire... Numismata eis incognita. Monilia aurea, vasa caelata, enses, gladii ostensi eis, non apparet ut viderint unquam.

(4) Abundantem (la Canaria grande) nudis hominibus et mulieribus, asperis cultu et ritu.... Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt, aut farinam conficiunt, quam et absque panis confectione aliqua manducant...... nudis pedibus incedentes.

(5) Videntes ibidem casas plurimas, ficus, et arbores et palmas.

(6) Cingunt autem lumbos corda, ex qua fila pendent palmae, seu juncorum, in multitudine grandi, longitudine palmi unius cum dimidio, seu duorum ad plus: iis quidem tegunt pubem omnem et obscoena ex anteriori ac posteriori parte.

Storia della Letteratura antica e moderna di FEDERICO DE SCHLEGEL: *traduzione dal Tedesco di* FRANCESCO AMBROSOLI. Milano, Stamperia de' Classici ital. 1828, vol. 2 in 12.

« Io ho in animo, dice il ch. Autore, di abbozzare « un quadro non solo della letteratura alemanna, ma « sibbene di tutta l' Europa. » Al nobil disegno fanno contrasto le censure, o più tosto le querele, di coloro che protestano svenevolmente di perdere la *pazienza*, ove s' avvengano, leggendo un libro di storia letteraria, in alcun articolo critico o filosofico; ovvero, come parla il sig. Schlegel nella traduzione dell' Ambrosoli, di coloro i quali pretendono che « il tutto si componga in un quadro agevole a percepirsi. » Avvi un' altra difficoltà: parlandosi storicamente della letteratura, egli è impossibile di evitare tutte le *particolarità* e le *minutezze*, se anche la storia di tutti i letterati che furono, si chiudesse in picciol volume: « dovendo com« porre e fondare la mia opera (dice il n. Aut.) « sulla storia il più che per me si possa, mi troverò « nella necessità di discendere ad alcune particolarità, « le quali potranno forse parere frivole e di poca im« portanza a coloro che non si applicano esclusiva« mente alle lettere. » E che parranno sì fatte particolarità a que' giovani, che per nulla si applicano alle lettere, e ne voglion dar sentenze (1)?

Ogni nazione ha una letteratura sua propria, che nasce dalle qualità della lingua, dalle antiche tradizioni nazionali, e dalla religiosa credenza. Allorchè il gusto *diventa imitativo straniero e non punto nazio-*

(1) Chi scrive questo articolo non dev' ommettere di far osservare che tra' bei pregj di quest' opera dello Schlegel, è pur quello importantissimo di un sommo rispetto, anzi amore, per la Religione di Cristo.

nale, scrive il nostro Autore, esso è *un gusto inselvatichito.* Ed a cotal selvatichezza ci vorrebber condurre i Romantici, i quali pretendono che per noi sien ricopiate le fantasie, e le locuzioni degli Scozzesi e degli Americani. « La negligenza della lingua na-« tiva (continua lo Storico) non può mai eccitare « una favorevole opinione nè sulla qualità, nè sulla « universalità della educazione o della dottrina di chi « vi si abbandona. » Epperò quand' io leggo negli scritti di taluno, che si fa giudice di cose letterarie, quelle gentilissime e toscanissime frasi — articolo assai ragionato, lodi abusate; essere inspirato dalla coscienza; le proporzioni colossali che mal s' accordano col loro risultato; abbondanza sterile; la Musa che offre il più puro incenso all' Estetica (*Avola di Giove*); romper guerra con accuse irresistibili; echeggiare ejaculazioni d' ammirazione; ricambiare l' ospitalità colle inspirazioni; il valore delle lettere nei rapporti ec. ec. — che altro far potrei se non se piangere la sorte infelice della nostra contrada, ove assai volte si vede scender nell' arena della letteratura, (per usare le troppe vere parole di un Anonimo nell' *Indicatore*), *lo scrittorello vanaglorioso, il sofista, non l' utile cittadino, non l' autore modesto?*

Le antiche tradizioni nazionali sono argomento preclarissimo alle lettere, e specialmente alla Poesia. Il n. Aut. per questa ragione vuol preporre il Camoens al Tasso, ed all' Ariosto eziandio. E sarebbe cosa utilissima che nelle *Accademie* si facessero argomento de' versi le onorate memorie della religiosa pietà, delle opere segnalate degli Avi, come ancora de' Sovrani che nelle arti di pace e di guerra lasciarono di se non manchevole grido. E se altri desse mala voce a sì nobil lavoro, e ne svillaneggiasse gli Autori col nuovo titolo di *spiriti retrogradi*, sarebbe d' avergliene grandissima compassione.

Da ultimo, la religiosa credenza concorre a dar grandezza, maestà e vigor sempre nuovo alla letteratura di ogni nazione. I Treni di Geremia saranno mai sem-

pre composizioni recenti a' nipoti d' Abramo, che veggono sedere in tristezza Gerosolima; sperso il popolo, perduti i Sacerdoti; cosicchè leggendo la pittura dell' età di quel Profeta, possono dire di aver sotto degli occhi la condizion loro infelice de' giorni presenti. Fino a che fia in onore (e quando potrà non esserlo?) il Sepolcro di Cristo, si loderà il Goffredo del Tasso. I Fénélon e i Bossuet trassero dalla religione quella grandezza, che apparisce ne' loro libri, e si cerca vanamente in altri scrittori francesi.

Indicati i principj saviamente posti dell' Aut., sarebbe forse nostro dovere, accennare brevemente il contenuto dell' Opera, analizzandola capo per capo: ma trattandosi di un compendio che l' antica letteratura e la moderna vuol chiudere in due tometti, già vede chi che sia, che saremmo nella necessità di ricopiarla per disteso nel nostro giornale. Nè ciò sarebbe assai a molti de' nostri lettori, attesochè il gergo filosofico, del quale fa pompa il sig. Schlegel, espresso colle forme de' moderni tedeschi, avrebbe mestieri di annotazioni, e schiarimenti. Si appaghino dunque i nostri Lettori di alcuni cenni, che verranno a far fede de' pregj del libro, e della lode che ne dee venire al ch. Autore.

Questa istoria è singolare affatto, almen nell' Italia; e tra' libri da noi conosciuti, non ci avvenne di ravvisarne la somiglianza, se non se nell' operetta di M. Barante, annunziata nell' anno 1.° di questo Giornale. Della qual somiglianza pochi son pure i tratti; e può essere che al Francese fosse già noto il lavoro del letterato tedesco. Diciam *singolare*, perchè considera le cagioni che fecer fiorire le lettere e gli effetti di queste *sopra la vita reale* (pag. 2, vol. 1) *e sopra il destino delle Nazioni*, più tosto che i letterati e gli artefici delle opere leggiadre.

L' antica letteratura de' greci, romani ed ebrei è descritta dal n. Aut. nelle prime quattro lezioni. Nella quinta si ragiona della letteratura indiana. Di questa diremo alcuna cosa, e perchè men nota in Italia, e perchè si conosca non esser cosa da chi che sia il tener

discorso della coltura degl' Indi. Innanzi tutto, niuno si lasci ingannare dalla pretesa antichità remotissima della letteratura di quella contrada. « La favolosa cro-« nologia de' Bramini fa parte anch' ella della loro « letteratura, di cui ascrivono le opere più antiche a « persone intieramente favolose, e danno loro un' an-« tichità affatto immaginaria. . . . . . Fra tutte le opere « (*degl' Indiani*) conosciute (dice lo Schlegel) il « Codice di Menù porta seco i contrassegni di una « più grande antichità, e di una autenticità superio-« re ad ogni dubbio. Jones, il più grande orientalista « del secolo XVIII. e il più grande erudito che l' In-« ghilterra abbia mai prodotto, in conseguenza di « un computo assai moderato, lo colloca in una età « per la quale egli sarebbe un po' più giovine di « Omero, ed un po' più antico delle XII tavole de' « Romani. A me poi sembra si possa ammettere come « certo, che quest' opera, e così pure molte altre, si « debbano collocare innanzi ai tempi di Alessandro « Magno. » In secondo luogo, è d' avvertire non esser vero che gli antichi libri degl' Indiani non abbiano mai ricevuto qualche interpolazione, come si volle far credere da taluno, per dar ad intendere altrui, che trovandosi ne' libri indiani 12 segni del zodiaco, male si argomentava contro all' antichità del troppo famoso zodiaco di Denderà, con dire che avendo il zodiaco degli antichi XI segni non XII; il Denderiano, che ne mostra 12 si palesa per lavoro non antico (2). E veramente se gl' Indiani potevan conoscere nelle antichissime età 12 segni, perchè ciò sarebbe stato impossibile agli Egizj ? Così diceva un difensore del Dupuis. Ma si ascolti il ch. Schlegel : « Perchè i « Bramini attribuiscono una favolosa antichità a tutte « le opere che entrano nella loro mitologia e nel loro « sistema, si rende tanto più necessario di procedere « con accurata investigazione e con severa critica. In

(2) Ved. quello che ne dice il P. Spotorno nella *Introd. al Zodiaco di Dendera illustrato* ; e la Dissert. di Mons. Testa.

« molte opere indiane trovansi parecchie volte nomi-
« nati Alessandro e Sandrocotto, che signoreggiò dopo
« di Poro nell' Indie: e da ciò solo viene determinata
« la loro antichità. In alcune altre s' incontrano dei
« passi che si riferiscono già ai primi tempi maomet-
« tani. Ma non vuolsi però neppur qui dedurre veru-
« na conchiusione intorno a tutta l' opera od alla sua
« autenticità, da qualche particolare passaggio, che
« potrebb' essere una particolare interpolazione. . . . Se
« le opere indiane furono meno cambiate e meno ren-
« dute incerte della verbale traduzione di quel che
« fossero le opere greche, dovettero per lo contrario
« avere sofferto assai più dalle falsificazioni introdottevi
« a bello studio. » È di grandissima importanza l' avere
imparato e il ritenere questi due punti; che gl' indiani
non possono mostrar con certezza libro alcuno che sia
antico quanto Omero; e in molti de' lor libri essersi
introdotte *a bello studio delle interpolazioni.* Ora ve-
diamo quali sieno i principali libri indiani ricordati
dal nostro Istorico.

I. Il *Rama* o *Ramajan*, poema eroico. « Celebra
« quel Rama, che debbe aver conquistata la parte me-
« ridionale della penisola abitata dai selvaggi, non che
« l' isola di Ceylan. Rama è l' eroe favorito della na-
« zione. . . . Questo poema di Rama, qual egli sussiste
« ancora, a giudicarne da alcuni frammenti a me noti,
« parmi che sia un' opera di sublime bellezza; e tien
« forse il mezzo fra l' omerica semplicità, e chiarezza
« di rappresentazione, e quella pienezza di fantasia
« che distingue dall' altre la poesia persiana. »

II. « Il secondo poema epico degl' Indiani che ab-
« braccia tutta intiera la mitologia, e s' intitola *Ma-
« habharat*, canta la lotta universale che armò gli
« uni contro degli altri gli Eroi, li Dei e i Giganti. »

III. Codice di Menù, tradotto in inglese da Gugliel-
mo Jones.

IV. La *Sakuntala*, poesia di Kalidas, tradotta quasi
letteralmente dal citato Jones, il quale pensa che Ka-
lidas fosse contemporaneo di Virgilio.

V. *Gita Govinda*, poesia pastorale, o ditirambica, di cui Jones diede un compendio, od imitazione in inglese.

VI. *Hitopedesa.* Ne abbiamo parlato distintamente nel fasc. . . . anno 1827.

VII. I *Puranas*, specie di leggende mitologiche. Una sola di esse, detta *Bagavadam*, *è stata tradotta finora*, dice lo Schlegel, senza indicare da chi, e in qual idioma.

VIII. *Baghavat-gita* « poema didascalico tradotto da « Wilkin. Esso contiene il nuovo sistema della dottrina « Indiana. È un episodio del Mahabharat, ma è tutto « filosofia. Egli è notabile che le divinità in questo li- « bro esaltate e poste in pregio sopra l'altre, sono in « parte affatto sconosciute all' antico codice di Menù, « o non ricevono in quello un luogo così elevato come « ne' libri posteriori. »

IX. *Prabodh Chadrodaya* (il sorgere della Luna della scienza) commedia filosofica.

Riguardo alla misera servitù che la divisione del popolo in *caste*, separate da ostacoli insormontabili, ha introdotta e stabilita nelle Indie, ecco alcune parole del nostro Schlegel. « Il Cristianesimo ha proclamato « sempre e predicato il principio, che gli uomini sono « eguali dinanzi a Dio; principio che meglio d' ogni « altro stabilisce una nobile libertà di sentimenti. Ma « se invece quello che è dovuto soltanto ad una inter- « na vocazione, quello che non può essere se non un « dono del cielo ec., si attribuisce e si appropria ad « una determinata casta, come ereditario privilegio, « ben può vedersi quale incomportabile orgoglio da un « lato, e qual avvilimento dall' altro debban esserne « conseguenza. » Ed altrove alle caste inferiori dà nomi di *caste servili*.

Non è nostra intenzione di seguitare i passi dello Schlegel, che troppo vi vorrebbe, e noi siamo stretti ne' limiti di una novella letteraria; ma trascriveremo alcuni de' suoi pensieri intorno agli scrittori del secolo XVIII, e del nostro.

« La poesia di Gualtiero Scott non vive che nella ricor-
« danza del tempo antico e della antica Scozia, e non è
« che un' Eco della non più esistente poesia di quel
« tempo; o se si vuole, non è che un musaico. . . La poesia
« del Byron non ha nascimento dalla ricordanza o dalla
« speranza; ma erompe dalla profondità della tragica
« ispirazione, e dalla maniera di considerare il mondo
« sua propria, ateistica, e priva d' ogni consolazione. . .
« nel combattimento della incredulità e della dispera-
« zione. . . . La moderna poesia non può scaturire da
« questo oscuro vortice. . . Scott e Byron, presi insie-
« me, come la poesia della ricordanza e la poesia della
« disperazione, formano piuttosto l' ultimo termine di
« una poesia già esistita, perduta o decaduta intera-
« mente, che il principio d' una nuova, il quale al-
« meno finora non vi si ravvisa. »

« Se in Italia nulla di nuovo venne prodotto nell'
« alta poesia, che raggiungesse le opere antiche, il
« teatro almeno sviluppossi più variatamente. Nel Me-
« tastasio, nel Goldoni, nel Gozzi, nell' Alfieri, si
« mostrano affatto isolatamente tutti questi elementi di
« un dramma poetico, che anche presso dei Tedeschi,
« per lo più però in una strana mescolanza riempiono
« la scena. Nel Metastasio troviamo la somma bellezza
« della lingua; nel Goldoni la vita usuale, ma trattata
« leggermente e piacevolmente. . . . Nelle fantastiche no-
« velle popolari del Gozzi (le Fiabe), ne' suoi com-
« ponimenti magici e spettacolosi ravvisiamo una ve-
« ramente poetica forza d' invenzione. . . . nell' Alfieri
« finalmente scorgiamo uno sforzo verso l' antica su-
« blimità. »

Esposizione dell' Accademia Ligustica di Belle Arti.

Se nel dar ragguaglio dell' esposizione di un' accademia di belle arti piuttosto si dovessero aver in mira le opere prodotte dagli estranei, che non gli studj in quella compiuti, noi al tutto taceremmo quanto siamo per dire, perchè nella presente tenghiamo che la più importante parte avessero le fatture dei giovani alunni. Ma noi stimiamo, che in tali occasioni lo scopo principale di un' accademia quello debba essere di far vedere l' ordine del suo ammaestramento, e gli avanzamenti che ne derivano. Però, diciamo questa esposizione principalissima fra le altre, perchè, e nella copia, e nella bontà dei lavori dei giovani, dimostrò quanto ne sia migliorato l' insegnamento, al quale han corrisposto i profitti. E questi sono i fondamenti sui quali riposa la futura gloria delle arti fra di noi, per cui ci è dato travedere un' epoca non lontana, in cui raccoglieremo più copiosi e maturi i frutti di questi studj nelle opere che i giovani artisti, scorti da ottime pratiche, e da sani precetti, saranno in grado di produrre, le quali non potranno non esser degne della loro istituzione a un tempo, e della nostra espettazione. Intanto diremo come l' opportunità delle copie, che i concorrenti al premio nella classe di pittura, cavarono da uno dei celebratissimi dipinti di Pierin del Vaga nella loggia Doria, sia stata evidentissima, e come lo stile adoperato in tali cartoni abbia fatto manifesto l' ottimo metodo introdotto nel disegnare. Quivi sono fermi i contorni, corrette e ben intese le estremità, dolce, ma insieme robusto il chiaroscuro, i lumi al loro luogo, e con intelligenza distribuiti, l' esecuzione libera, senza che la facilità nulla tolga all'accuratezza e alla correzione. Uno studio così fatto non può non riuscir al giovane sommamente profittevole: perchè quell' accostumar l' occhio alle grandi proporzioni, oltrechè lo rende espertissimo, ponendo in esso le seste, come si esprimeva Mi-

chelangiolo convenirsi ad ogni artista, scioglie la mano, e facendola pronta e sicura, la rende ubbidiente al concetto della mente. E noi possiamo ascriverci a somma ventura il possedere negli stupendi freschi del palazzo Doria non meno preziosi esempj di quelli, che offrono le logge Vaticane e le altre de' Ghigi, per cui lo studioso di pittura non è costretto ad abbandonar la patria per virtù e fama procacciare. Ma queste eccellenti pitture sono ancora veri modelli del più schietto e vigoroso colore; e però, crediamo che porgeranno materia ai giovani, che bramano avanzarsi nella pratica del colorire, di attenta e profittevole considerazione. Le proporzioni pure aumentate della copia proposta per il concorso di scultura, han dato occasione ai modellatori di spiegare le belle forme, ed esprimere in qualche modo la grandiosità dello stile del celebre torso, avanzo il più sublime a noi tramandato dalle arti greche, solo aggua-gliato, se non vinto, da alcuna delle immortali sculture di Fidia nel Partenone. E questo sistema dovrebbe venire adoperato eziandio quando trattisi di copiar figure intere, poichè non è possibile in piccole proporzioni, nè intendere, nè adequatamente imitare la bellezza delle forme antiche, nè osservare le relazioni che hanno fra esse, e che costituiscono i caratteri di eleganza o di robustezza, di leggiadria o di gravità. E che sia questo il vero metodo da tenersi, lo dimostra abbastanza l' essere stato rimesso in vigore dal genio che ricondusse a tempi nostri la scultura e le arti tutte all' onore antico; ed esser per lo contrario caduto in disuso ogni volta che si accostarono i tempi della decadenza di quelle. Nella classe di architettura, fu certo savia la scelta del tema di concorso, riguardo specialmente ai belli e semplici particolari, alle purgate modinature, ed agli eleganti profili del palazzo già Grillo, che dal giovane De-Lucchi vennero misurate e tradotte fedelmente, con molto garbo e pulizia di linee. Rimane però il desiderio, che negli altri temi di copia della medesima classe, sia sempre tenuto un tal ordine, e che ad ogni altro esempio sieno sempre preferiti, dopo gli antichi, quelli di Vignola e di Palladio, e di altri

pochissimi; e questi in certa parte più dei primi considerati, non già per ciò che pertiene la proporzione delle parti e la bellezza delle decorazioni, ma per ciò che riguarda la composizione e la distribuzione delle fabbriche, e lo imparare, sulla scorta di que' grandi, il modo di utilmente adoperare, ed imitare le belle forme, e le proporzioni degli edifizj greci e romani. Perciò si vorrebbero sbanditi da ogni ben diretta scuola di Architettura certi esempj, i quali sebbene per la condizione di tempi in cui furono publicati, potessero allora essere tenuti imitabili, nel presente rinnovamento di questi studj non devono più ottenere un tale onore.

Ma in fatto di ornamenti, tutto fu cavato dalle migliori opere antiche, o da quelle del cinquecento; e questo savio consiglio oltre che nei giovani imprime sul bel principio la bella maniera, e le ottime massime di uno stile puro, e per ogni riguardo eccellente, induce speranza, che possano una volta i varj artisti che concorrono a questa scuola, ritornando alle loro officine, propagarvi il buon gusto, e sbandirne tanta barbarie che ancor le ingombra. Non solo dunque stieno contenti a disegnare gli ottimi esemplari, ma di quei modi facciano tesoro, e le belle fogge, e l'ordine egregio ne osservino nei lavori che loro occorrono tutto giorno. Così non avremo più a veder rinnovate (e questo diciamo singolarmente in fatto di arredi sacri nei maggiori e più augusti tempj della città, dove sembra che si ripari il cattivo gusto, scacciato poco a poco dagli altri luoghi) certe forme in vero spiacenti, e non sappiamo se più insopportabili all' occhio, o alla ragione, che non diremo per qual capriccio ripigliansi da certuni con pessimo esempio d' inesperti ammiratori, e sommo vituperio di tutti.

Finalmente la scuola d' incisione, che istituita da circa quarant' anni addietro, cadde per difetto di ammaestramento in languore, e finì per estinguersi affatto, riordinata, or son due anni, ha avuto a combattere con una ostinata contraria fortuna, mancatole per morte l' ottimo suo direttore Professor Scotto, e per varj altri casi, alcuni giovani che promettevano assai felicemente di se.

Ora, nella persona del Professor Rivera, confida ristorare i sofferti danni, e già due giovani d' ingegno dispostissimo all' intaglio, han dato tali prove da far sorgere in cuore le più liete insieme e più fondate speranze. In fatto, gli studj da Edelinch del sig. Ravano mostrano con quanta facilità egli già adoperi i ferri, e quanta nettezza e lucidità abbia conseguito nel suo taglio; alle quali doti rimane secondo il sig. Armanino solo quanto vuole il minore esercizio dell' arte da lui di fresco intrapresa. E se questi giovani alle sovraccennate doti faranno andar del paro uno studio assiduo del disegno, il quale dev' esser il fondamento d' ogni ben indirizzata scuola d' incisione, non dubitiamo che non sieno per adempiere le speranze, che su di essi ha fondato l'Accademia e la Città, che di tanta mancanza di maestri d' intaglio ha avuto fin ora a dolersi, e a vergognare. Perciò tante degnissime pitture che in lei si trovano, son rimaste finora oscure, e senza l' onore di un intaglio che ne faccia conoscere fuori i molti pregj. Al qual difetto dee in molta parte attribuirsi il piccol grido della nostra scuola fin al momento in cui il benemerito autore della storia pittorica d' Italia la illustrò. I nostri pittori impiegati ad ornare i tempj e i palagi, con dipinti a fresco, rimasero sconosciuti fuor di patria, nè molto dai forestieri in quella visitati, per la difficoltà delle strade, che ne ritardavano, ed ancora impedivano loro l' accesso. Questi ostacoli al presente più non sussistono, e confidiamo che la rinascente scuola d' incisione da canto suo illustrerà i più rinomati pittori genovesi.

Dalle opere di concorso passando a quelle esposte dai giovani educati nell' accademia, e alle altre di amatori e professori, primo ne occorre alla mente il disegno del sig. Raffaello Granara copiato da altro di mano del sig. Giovita Garaviglia sotto la cui direzione egli studia l' incisione. Rappresenta questo porzione del rinomato quadro di Raffaello, volgarmente detto, la Madonna di Foligno. Loderemo il bel modo con cui il sig. Granara ha saputo imitare lo stile di quel tanto chiaro incisore, quanto valente disegnatore, per cui ad una fermezza ed eleganza di contorno

si vede accoppiata una forza di chiaroscuro condotta con sottile arte di degradazione fino ai primi lumi, dalla quale, oltre al perfetto rilievo, risulta una larga e morbida esecuzione, ed un singolare effetto. Nè il Granara ha solo con questo lavoro mostrato i progressi fatti in un sol anno sotto la disciplina di tanto maestro, ma ha dato eziandio a vedere quanto nella pratica dello incidere siasi avanzato nel ritratto di Rossini, che ha copiato da Morghen, e negli altri studj di bulino da esso presentati. Più difficile, per aver dovuto ritrarre da un dipinto il suo disegno, fu l' assunto del sig. Tubino, e perciò non meno degno di commendazione. È copia di una tavola di Guido rappresentante Amore vinto dal Genio della virtù, ed è molto a lodarsi pel soave effetto, e per il buon metodo dell' esecuzione; solo il contorno si desidererebbe in alcune parti meno timido ed incerto, particolarmente ove il carattere e la mossa delle figure lo vorrebbero risoluto e vigoroso. Però, se in mezzo a simili disegni che gli procacciano giusti encomj, il sig. Tubino non tralascierà quegli studj che devono fondarlo nell' arte, e renderlo non tanto gentile, quanto dotto e intelligente disegnatore, si acquisterà meritamente l' estimazione universale = Fra i dipinti, piccolo, ma grazioso quadro era quello del sig. David Parodi in cui vedevasi in ameno paese la Sacra Famiglia, S. Giovannino, S. Elisabetta, ed alcuni Angeli, uno de' quali in aria librato, versante fiori a piene mani su quella santa comitiva. Molte doti distinguono questa pittura, e sono in generale, un corretto disegno, e in varie parti un lodevole colorito, ed ancora una savia maniera di piegare; se però l' insieme del quadro offerisse i pregi che si ravvisano nei particolari, sarebbe tale da chiamarsene contento qualunque più difficile approvatore. Ma il partito del chiaroscuro si vorrebbe più grandioso, e meglio serbate le ragioni dall' innanzi e indietro, onde le figure spiccassero dal fondo convenientemente, e all' occhio si presentassero, senza ch' egli abbia, nel cercarle, a rimaner confuso ed incerto. Grande e pietoso concetto lo stesso pittore espresse nella figura della Vergine, che sola, a canto al sepolcro del figlio, addoloratissima, sta

rinnovando all' animo i fieri e duri casi di tanta, e sì inaudita passione. E già questo modo di rappresentare l' estreme ambasce di quel cuore afflitto è patetico pensiero, onde l' artista non distraendo lo spettatore dal proposto subbietto con altri accessorj personaggi, può destar in lui la più viva pietà, e mostrare fin dove ei giunga nella parte più nobile dell' arte sua, cioè l' espression degli affetti, che quell' antico chiamava così sentitamente l' arte di delineare gli animi. E a tal proposito, non lasceremo di notare un pensiero che più volte ci è corso alla mente, nel vedere, anche da sommi pittori, rappresentare l' uccisione dei bambini per ordine di Erode, non in quel modo che forse sarebbe più atto a commuovere i riguardanti. Perchè il figurare una serie di crudeltà negli sgherri esecutori del barbaro decreto, e gli estremi atti di spavento, di dolore, di disperazione nelle madri, e i varj casi di morte degl' innocenti uccisi, risveglia nell' animo un tumulto di affetti, misti di sdegno, d' ira, di compassione, e di ribrezzo, per cui alla per fine rimane stanco ed oppresso. All' incontro, se una tela offrisse allo sguardo, sola sullo innanzi una di quelle desolate, che involatasi a tanto orrore, tenesse ancor fra le braccia il suo amore ucciso, e nella faccia al cielo rivolta avesse espressa la doglia immensa, e nello stringersi quel caro pegno, benchè estinto, al seno, cercasse ancora d' ingannare il suo dolore, l' anima forte impietosita, già sentirebbe risuonare in Rama la flebile voce di Rachele che piange i figli, e non vuol conforto perchè eglino più non sono. Sull' estrema linea del quadro si vedrebbe appena accennata alla lontana la strage crudele, così per necessaria indicazione del soggetto, come per dare l' ultima pennellata a quello spettacolo luttuoso. Ma tornando al soggetto del sig. Parodi, lo diciamo felicissimo. Quanto al costume, non tutti approveranno l' aver figurato il sepolcro del Redentore con un artificio, e di una forma che la storia evangelica contraddice; anzi ne pare che se il pittore si fosse attenuto solo a quanto la stessa racconta, e però non altro che un sepolcro cavato nel masso avesse rappresentato, più avrebbe servito alla semplicità del

soggetto, e alla dignità del medesimo.—Una copia di bellissimo paese del nostro Tavella fermava chiunque, al primo entrare nella sala dell' esposizione, tanto per le qualità intrinseche all' originale, come per la felice imitazione del medesimo. Il partito sommamente pittoresco, una artificiosa degradazione de' piani, la limpida trasparenza delle acque, la leggerezza e mobilità delle frondi, la ben espressa rusticità delle fabbriche, e lo spiritoso tocco del pennello nelle leggiadre figurette, rendevano pieno d' illusione quel quadro, da cui mal sapeasi l' occhio staccare. La signora Degola, che suole ogni anno esporre alcun saggio de' suoi esercizj nella pittura, si è in questo singolarmente distinta. E molto ancora in lei è a commendarsi la scelta giudiziosa dell' esempio di sua imitazione; e ciò tanto più, quanto non tutti in questo, sono, come ragion vorrebbe, accorti. Perchè non ci par savio consiglio il far materia di studio certe opere, in vero pregevoli per lo spirito, e il brio che hanno in se, ma lontane da quelle perfezioni che richiedonsi a tenerle in conto di eccellenti esemplari; nel che spesso si è peccato, e si pecca tuttavia fra di noi. Nè una cieca riverenza a tutti i maestri della nostra scuola deve indurre in errore. Certo che, a cagion d' esempio, Domenico Piola, Gio. Batta Gaulli, Gio. Andrea Carlone, per tacer di tanti altri, furono pittori degnissimi, e, per le doti di cui andarono ornati, meritevoli di molta lode; ma per la maniera che seguirono, e le massime false da essi professate, oggi non vorranno esser osservati come maestri d' ottimo stile. Ma basti di questo, che ora a se ci chiama il gruppo di Teseo vincitore del minotauro modellato dal sig. Santo Varni. Il quale nella figura dell' eroe si è ricordato di quella a tutti nota di Canova in simile soggetto; nel mostro invece abbattuto e vinto ha voluto far palese quello che possa il suo ingegno, non iscorto da alcuna guida. L' imitazione però non è servile, e tutto è studiato dal naturale con sapore di antico. Rispetto al minotauro, non soddisfa forse pienamente lo scorto a cui dà luogo col braccio destro, che si presenta di punta in faccia a chi osservi il gruppo; e là dove la parte umana

s' innesta alla bovina, lo sparire dell' una, e il cominciare dell' altra non bene si accordano. La quale osservazione non sarà che paja di soverchio minuta, se si consideri che gli antichi molto posero cura a simili avvertenze, per cui Luciano grandemente celebrò Zeusi per aver a maraviglia espresso il trapasso dell' uomo al cavallo nel suo centauro, e Filostrato, nel secondo delle immagini, non meno, per un tal artificio, lodò la tavola del Chirone educator di Achille. Nè ci par bello volere lo scultore comporre il suo gruppo coll' ajuto di qualche oggetto non necessariamente collegato allo stesso, come qui sarebbe quel tronco posto ad equilibrar la massa del minotauro. Gli antichi così non fecero (e come si tratti di perfezione, convien pur sempre nominarli). allorchè dalla necessità furon costretti a dar per sostegno un tronco alle lor figure, procurarono che in qualche modo avesse relazione alle medesime, come si vede per addurne un solo esempio nell' Apollo di Belvedere, presso di cui sta il piede dell' antica pianta, sotto la quale finsero che in Delo nascesse quel Dio: e vi sono scolpiti i frutti della medesima, unitamente al serpe, simbolo della vita e della salute, delle quali Apollo era tenuto arbitro e dispensatore. L' amore però con cui il gruppo è operato, e il buon garbo con cui è lavorata la creta, mostrano l' impegno del giovane scultore e la facilità che già egli ha acquistato nelle pratiche dell' arte, per cui padroneggiando la materia con cui deve esprimere i suoi concetti, e avendo una sufficiente dottrina, per quello che spetta all' imitazione dei corpi, non gli rimane che ad affinare il suo giudizio, e a formarsi lo stile sugli esempj antichi e l' osservazione delle loro massime. Del quale importantissimo acquisto, ne fanno certi i lieti principj del sig. Varni.

Parleremo da ultimo di due quadretti di prospettive, l' uno de' quali portava il nome di Migliara, e l' altro di Moja, chiarissimi Professori in questa parte di pittura. Così il primo come il secondo rappresentavano interno di chiostri, e in ambedue, gli effetti della luce eran vivissimi, forse nel primo più veri, e ne riusciva all'

occhio una illusione per cui spaziava per quegli atrj, e s'internava sotto quelle volte. Ma siccome, soddisfatta la vista per l'inganno che le è procurato, nulla rimarrebbe nell'animo del riguardante, ed è ufficio d'ogni bell'arte, per quanto le vien dato, oltre al diletto di che può esser cagione, destar una qualche impressione più utile e durevole, ben si consigliarono gli autori dei due quadretti di arricchirli con figure, non già oziose, ma che dicessero pur qualche cosa all'intelletto, e destassero qualche commozione nell'anima. Perciò l'uno espresse, per quanto ne parve, il momento in cui il re Lodovico quartodecimo, nel monastero di Chaillot, s'incontra nella Duchessa de la Vallière; e l'altro figurò una scena del Conte di Cominge, dramma del francese Arnaud. Esempio meritevole di esser seguito, come confidiamo che questo genere di dipinger prospettive, e l'altro più ameno ancora dei paesi, saranno abbracciati da parecchi dei nostri giovani che crescono nella carriera delle arti, in cui i primi onori sono serbati a pochi, eppure molta lode e vantaggio si ritraggono ancor dai secondi. Nè tanto dee costare al loro amor proprio dichiararsi con ciò ad altri inferiori, quando sapranno che il celebratissimo Apelle non avea ritegno di confessarsi minore, in alcune doti, ad altri suoi emoli, come a cagion d'esempio nella disposizione ad Anfione, nel concetto e nella simmetria ad Asclepiodoro. Ma a questi generi della minor pittura non potranno mai essi con isperanza di riuscita attendere, se non saranno scorti da un necessario e fondato studio di prospettiva. Perchè confortiamo i benemeriti che delle cose dell'Accademia si prendon pensiero, a non patire più a lungo in Lei il difetto di questa importantissima parte d'insegnamento.

E qui giunti, noi rileggiamo quanto sulla proposta materia ci è venuto fatto di scrivere; e vedendo varj giudizj, ed alcune opinioni che non a tutti potranno riuscir accette, siccome quelle che al parere di cert'uni non saranno forse conformi, ci rivolgiamo ai nostri lettori, e diciam loro, che quanto venne per noi notato,

nacque da intima persuasione, non da volontà di garrire, o di contristare persona. Però, se le nostre riflessioni sembreranno degne di qualche considerazione, ce ne terremo oltremodo soddisfatti; quando al contrario paresse che in alcun giudizio siamo andati errati, abbiano riguardo almeno all' intenzione che ci guidò, che parte da non dispregevole origine, di giovare cioè le arti e i cultori di quelle. Il quale nobilissimo fine, se non sarà stato da noi conseguito, abbiamo però, per quanto le nostre forze comportavano, a tutto potere procurato.

NOVELLE LETTERARIE.

All'acclamatissima Signora Fanny Eckerlin, *Ode del Sig. March.* LOR. ANT. DAMASO PARETO *Patrizio Genovese.* Milano, nella Tipografia del Sig. Dottore Ferrario, 1827, in 8.° (1).

La signora Fanny cantò sul teatro di Genova, e quantunque avesse *qualche oscuro detrattore, essa fu accolta fra le unanimi acclamazioni.* Così l' Editore Milanese. L' ode ha dieci strofette: eccone l' ottava, degna d' essere serbata nel tesoro della memoria a confusione de' detrattori del merito altrui.

Sciogli, o Fanny, dal roseo
Labbro le dolci note;
Chè *la baldanza e l' invida*
Censura invan percote;
E parrà sogno, o incanto,
A i posteri l' idea di sì bel canto.

La Battaglia di Benevento, Storia del secolo XIII scritta dal Dottore FR. D. GUERRAZZI. Livorno, Bertani 1827, vol. 4 in 12.°

Due considerazioni, senza più, faremo sopra questo romanzo, che s' intitola *Storia*: l' una spetta alla filosofia della storia, l' altra alla filosofia morale. È conceduto all' oratore di ammettere alcuna volta certi fatti, che il popolo tiene per veri, benchè sien falsi a giudizio de' critici: è lecito al poeta venderci per cose incontrastabili le sue bizzarre fantasie; onde potrà, come l' Ariosto, citare il *verace Turpino*, a confermare qualche strana avventura. Ma se un autore, in

(1) Ved. *I Teatri, giornale drammatico* ecc., anno. I, fasc. 46.

que' luoghi, ne' quali dichiara seriamente di non voler farla da oratore nè da poeta, elegge fatti favolosi, e s' adopra di renderne convinti i suoi leggitori; ovvero a' fatti veri aggiugne particolarità favolose, o tratte dalla fantastica ignoranza del popoletto, in tal caso quello scrittore fassi reo di gravissima colpa; essendochè il corrompere artatamente la storia, egli è avvelenare una fonte, che dinanzi sgorgava limpida e pura a ristorare i cittadini. Or mi faccia ragione il sig. Guerrazzi medesimo: come non abborrì egli dal rimettere in campo quella favoletta del piede che Papa Alessandro pose sul collo dell' Imperator Federico I.° in Venezia l'anno 1177? « Questa istoria (così egli risponde l. 153) « è riputata dai moderni storiografi una favola; senza « però che ne abbiano esposte le cagioni; almeno per « quanto mi sia venuto fatto di poter ricercare. » Bastava ch' egli *ricercasse* gli Annali del Muratori, e agevolmente veniagli fatto di trovare le *cagioni*.

Più stravagante è la cura che si prende il Dott. Guerrazzi di farci credere, come verace storia, alterata dai moderni scrittori, che il giovane Re Enrico rapisse da un monistero di Palermo Costanza, monaca professa, nè giovinetta, ma donna di senno, come colei che aveva i suoi 50 anni, e la si sposasse lietamente; ed ella « vicina a partorire, fece tendere un padiglione sulla piaz« za, e mandare un bando che qual donna volesse « andare a vederla *sì il potesse*; come pure che in « Palermo si mostrò sempre col seno scoperto, onde la gente ne vedesse distillare il latte (vol. 1. 158). » Non sono questi gli esempj che l' illustre Manzoni diede a' Romantici.

Maggior difetto si è l' altro, che all' etica risguarda. Gli uomini non furon mai nè tutti buoni, nè tutti scellerati; ma v' ebbe sempre copia degli uni e degli altri. E però, ove io m' avvenissi in persona, la quale non volesse lasciarsi dar ad intendere, che qualche azione fan gli uomini per amore di onestà, o di religione, ma volesse perfidiare che tutti gli atti umani si mettono ad effetto per cagione d' interesse, d' orgoglio,

d'invidia, o di altra rea passione, direi francamente, costui essere un perfettissimo scellerato, od esser preso dalla pazzia della disperazione. Il nostro Romanziere vede gli uomini tutti d' un colore; perfidi, superbi, vili ec. ec. Se non può condannar l' opera, si gitta a mostrarla generata da prava intenzione. Questa malizia notò il Tiraboschi in qualche scrittore francese de' suoi tempi; e lo Schlegel trovolla condotta a grado supremo nelle opere del Byron, chiamandola perciò la poesia della disperazione. Ascoltiamo alcune parole del Guerrazzi: « Fu il diroccamento di Milano operato da mani « italiane. Questa era la carità della patria nei nostri « padri! Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo « migliori; ma essi non furono meno scellerati di noi: « iniqui tutti (l. 144). » Orribili sono le seguenti (l. 113): « Da tutto il creato maledizione e sventura « su te vilissima schiatta, che non sai vivere, nè ar- « disci morire! .... Chi più vive è più scellerato. » Come s' ingegni di torcere le intenzioni, vedasi a pag. 116, vol. 1. Corrado III sentendosi presso al morire, chiamati a se i baroni di Germania, consigliavali che a successor nell' impero non gli dessero alcuno de' figli suoi, sì Federico; giudicando dover questo principe recare alla Germania de' grandi vantaggi. Che dice il Guerrazzi di quest' azione di Corrado *celebrata come uno dei pochi fatti che onorano la nostra specie?* Inclina a credere che Corrado per una ipocrisia politica *facesse sembiante di donare quello che non poteva impedire.*

Conchiudo: questo *romanzo* non può far cadere altra lagrima dall' occhio a bagnar la pagina, se non che la lagrima dell' uom dabbene, il quale pianga le stravaganze di un giovine, che datosi in balìa ad una troppo vivace immaginazione, travolta dalla lettura del Byron, più nón ravvisa nell' uomo che la perfidia e la disperazione; quella convertita in natura; questa serbata per unico retaggio. Noi però confidiamo, che siccome i più assennati degl' Inglesi inorridirono a quella *disperazione* del Byron, così i savj Italiani, nè sono pochi,

getteranno lungi dalle lor mani questo nuovo libro, che ha fatto tesoro di quello che parve terribil pestilenza agl' Inglesi.

Favole Russe del Kriloff, imitate in versi italiani e precedute da una prefazione italiana di F. SALFI. Perugia, Baduel, 1827, in 12.°

Del nobile disegno del Conte Orloff di far conoscere all' Italia ed alla Francia le favole del Kriloff abbiamo parlato assai lungamente nel Giornale Ligust. fasc. 3.° del 1827. Ora che il Baduel, ristampando l' *imitazione* italiana fattane da varj nostri letterati, ha procurato alla patria un' agevol maniera di poter conoscere i pensamenti dell' illustre poeta moscovita, diremo brevemente di alcune favolette a farne gustare la invenzione; sembrandoci che di poesia trasportata liberamente in nostra lingua da una letteral versione francese fatta dal benemerito Conte Orloff, poco altro lodar si possa, salvo se l' invenzione, e la morale. La favola seconda ci rappresenta un vil cane, che veduto un Elefante abbajavagli contro; e da questo si conchiude, secondo l' imitazione italiana:

Sovente contro il Saggio
Declamano i più inetti:
Ei segue il suo viaggio;
Lascia ronzar gl' insetti.

La favola 72.ª morde coloro che, pensandosi di apparir grandi, alzano la voce, e decidono di ciò che non intendono, ed empiono di lor ciance i giornali; ma pur finalmente vengono riconosciuti per quello che sono, e si rimangono col danno e le beffe:

Quanto meglio fora il vivere
Moscherino oscuro e muto,
Che nel mondo per grand'Asino
Esser poi riconosciuto!

L' ottantesimaquarta narrando che anticamente si pregiavano le Api, e si cacciavan le Mosche, conchiude:

Tale usanza finora avean le genti:
Or son le umane menti
Così stravolte e losche,
Che l' Uom persegue l' Api, ama le Mosche.

Abbiamo recato tre moralità, perchè si veda che il Kriloff conosce i difetti più singolari del nostro secolo, e tenta mostrarne la deformità. Per la invenzione, diremo che non tutte le favole del poeta russo, sono originali; pur ve ne ha molte che non ci rimembra d' aver lette altrove. Tal si è la XI.ª tradotta assai bene dal chiar. Cav. L. Biondi; nella quale si narra che in certi giorni dell' anno, come sarebbe il dì natalizio di Nerone, facendosi festa nell' inferno, nacque disputa di precedenza tra il Serpente e il Calunniatore; e che Plutone decise recar male più grave il secondo, che il primo; perciocchè il Serpente non può mordere che i vicini; dove il Calunniatore spande il suo veleno in lontane contrade. Bella è similmente la XIII.ª, tradotta, ossia imitata dal Niccolini. Un ladro entrato nella casa di un contadino — fece sì ben, che vi lasciò pulito — Il poverino gridava soccorso: trassero i parenti e gli amici; chi gli facea rimprovero di negligenza nel guardarsi; chi gli dava consiglj: — ma a dirla a voi, nessun gli offerse un soldo. —

I traduttori son trenta; e tra essi vi hanno chiari nomi, Monti, Cesari, Biondi, Angeloni, Ricci, Pindemonte, Mezzanotte, il Duca di Ventignano ecc. Miglior di tutti è il Cesari; sia per vero sapor di lingua, sia per brevità, e per evidenza; e però con ottimo consiglio vennero le sue imitazioni stampate qui in Genova in sottil libriccino. L' Angeloni porrei il primo dopo il Veronese; appresso il Monti e il Biondi.

Alle favole va innanzi un *discorso* del sig. F. Salfi, il quale si propose *di far conoscere questo ramo di letteratura italiana*, già illustrato dal Ginguéné. Comincia con *Accio Zucco* e con *Francesco Tuppo*, il nome de' quali *di niuna fama risuona, e ch' Ei trasse dalle tenebre, ov' era meglio lasciarli.* Mario Verdizotti e Cesare Pavesi divulgarono favolette nel secolo

XVI. Qui l'Autore ne riconduce al secolo XV, e loda gli *apologhi* di Leon Batista Alberti. Maravigliasi poi che Bernardino Baldi abbia scritto in prosa i suoi apologhi, benchè sapesse far de' buoni versi; ma forse altri si maraviglierà che gli scrittori di favole invece d'imitare Esopo, abbiano voluto prender esempio da Fedro. Giulio Cesare Capaccio diede alle sue favolette *la forma del madrigale*; troppo lontana dalla semplicità dell'apologo. L'Astemio ed il Faerno ne scrissero latinamente; così il P. Ceva nel secolo XVIII. Il Crescimbeni trasportò in versi le favole in prosa del Baldi. Tommaso Crudeli mostrò che poteva essere grande in questo genere di poesia. Egli non ebbe imitatori, dice il sig. Salfi, perciocchè *fu creduto prudente il non imitarne le favole per non far sospettare di averne ancora adottato le opinioni*. La bisogna andò tutta al contrario; perchè dopo il Crudeli surse in moltissimi Italiani il desiderio di farsi autori di apologhi; nè lo ignora il sig. Salfi che cita il Roberti, il Passeroni, il Bertòla, il Pignotti, il Perego, e Gherardo de' Rossi. Ottimo fra questi è il Passeroni. Non omette l'Autore di ricordare il poema del Casti, e gli Animali del Firenzuola: « A dir vero, il Firenzuola, fin dal secolo XVI avea « tentato alcun saggio di questo genere; ma tanto sono « differenti i *Discorsi degli Animali* di questo scrittore « dagli *Animali parlanti* del Casti, che sarebbe un « torto manifesto il non concedere a quest'ultimo il me« rito dell'originalità. » Ma del Firenzuola veggasi quanto si è detto nel Fasc. 2.° del nostro Giornale, ove si adducono forti ragioni a mostrare che il nostro ne tolse l'idea dal *Pantcha-Tantra* degl'Indiani. Agli autori citati dal Salfi l'editore perugino aggiugne Monsig. Giorgio Ferrich morto nel 1820. Noi citeremo il nostro Ab. Rivera, che scrisse apologhi in prosa, come pur fece il ch. P. Villardi, che trattò pure della *ragion poetica* di tali componimenti; trattatello importantissimo, e che poteva dar cagione al sig. Salfi di farne ragionamento sia per confermare, sia per combattere le opinioni del Villardi.

Poesie scelte dei più rinomati scrittori Italiani del secolo XIX. Genova, Ponthenier, 1828. in 24.

Questo volumetto, elegantemente impresso, contiene poesie scelte di dieci autori, Monti, Manzoni, Perticari, Bellotti, Costa, Pindemonte, Arici, Nervi, Barbieri, e Cesari; e vi si troverebbero quelle similmente di un collega del sig. Nervi, se l' autore di esse non si fosse opposto, come nimico di procacciarsi nome di poeta, alla volontà del benemerito editore sig. Agostino Pendola, e di chi lo assisteva de' suoi consigli. Le persone che si dilettano di poesia, troveranno in questo libro bellissimi esempj da imitare; e dalle bellezze di questi scrittori impareranno a meglio conoscere ed abborrire le stranezze de' *Romantici.*

RAMOSKY, Esperimento di Novella di L. A. D. P. Torino, 1826, in 12, facc. 36. Si vende presso i principali Libraj: prezzo, l. 1 di Piemonte (senza data).

Ramosky vide il giorno nella città imperiale che brava l' onde, dice il N. Aut., e vuol dire in *Pietroburgo: giovinetto ebbe pur anche ricetto nella reggia;* ma ora *a quell' alma sconsolata danno continuo affanno disperazione e amore.* Datosi a viaggiare, così qual era, concio pel dì delle feste, *venne in Grecia, dove i seguaci indegni del profeta fanatico oltraggiaro la creta immortale dei Trecento;* poscia *giungea in Italia nell' ora in cui ogni stella cede loco al sole;* in quell' Italia, *ove i degeneri figli empion le arene*, cioè le platee de' teatri. Vede *sull' Apennino un castello, che ha per ghirlanda* intorno al capo *un' ampia valle:* in questo luogo posatosi, che dovea fare il meschinello *Ramosky?* Innamorò d' Urilda, *bella come sera d' autunno*, e quel ch' è peggio, *la rapì* coll' ajuto di un amico. *Ma mentre, oimè l' amica terna fuggitiva correa*, soprag-

giungono uomini armati spediti dal padre di Urilda; *ma gli Eroi*, (è un po' troppo trattandosi di *rapitori*) *dan di piglio al nudo acciaro; ma due palle d' archibugio* tolgono la vita agli Eroi; ed Urilda muorsi, molto eroicamente, di dolore. La novella è scritta in ottava rima di versi endecasillabi; se non che tratto tratto ve ne trascorsero alcuni furtivamente, che sono ricchi di una sillaba di più, che non doveasi: eccone gli esempj:

Rompe interrotto da trista visione.

Ampiissima distendesi regione.

Ove al compire del diurno viaggio, ec.

Hannovi pure locuzioni nuove affatto ad orecchio italiano; come, *la notte che chiama le stelle a popolar l'azzurro*, e *la mente* di Urilda che *è armonia angelica*. Confortiamo l' autore di questi versi a studiare il trattato dei dittonghi dell' Ab. Cesarotti, e la Dissertazione sulla lingua italiana del P. Cesari

Christine et sa Cour, par C. F. Van der Velde. Paris, Paul Renouard, 1827, in 8.°

Il secolo XVI II è memorabile per molti scrittori che fecero della storia romanzi. Il secolo XIX è tutto *romanzi storici*; Scott, Cooper, Manzoni, ed i *satelliti* di questi pianeti maggiori acquistano fede al mio dire. La Germania si vanta del suo Van der Velde, tradotto in francese dal sig. A. Loève-Veimars. *Cristina e la sua Corte* è uno de' Romanzi di questo scrittore tedesco. Nè la Regina, nè i dotti da lei trattenuti, nè i favoriti della corte, potrebbero saper grado al sig. Van der Velde di averli dipinti in questo suo libro. Cristina, quella principessa celebratissima, *non sa regnare con fermezza, nè con decenza*. Il dottissimo Salmasio *sa il nome della seggiola in dieci lingue; ma non sa sedervisi sopra: egli è il più erudito di tutti i pazzi dell' Europa*, Bourdelot è un epicureo, il quale non ammette se non che l' orribil dottrina di quel verso:

Ede, bibe, lude; post mortem nulla voluptas.

Meibonico è un pedante, che conosce solamente i libri dall' antica musica greca e romana. Naudeo non sa parlare che della danza degli antichi. Monaldeschi, il favorito di Cristina, è pieno di vizj: nè migliore è Sentinelli. A rallegrare così fosca dipintura, introduce l' Aut. due giovani innamorati, Steinberg ed Ebba. Non sarà inutile trascrivere una bella risposta di questa fanciulla al suo Steinberg. Cercava questi, come zelator della Riforma, di persuadere ad Ebba che la Regina, non per convincimento, abbracciava la fede Cattolica; sì per essere meglio accolta in Francia ed in Italia. « Oimè, rispondeva la Donzella; che trista consola- « zione! Se la Regina ha potuto rinunziare alla cre- « denza de' suoi padri, io vorrei che avesse abbrac- « ciato la nuova con convincimento, e cuore tutto sin- « cero. Voi pensate, ch' Ella ciò abbia fatto per leg- « gieri e terreni riguardi: questa sarebbe pure la ter- « ribil cosa. Se a voi fosse possibile provarmi che Cri- « stina è una incredula, io non mi starei più un istante « a servirla; e sono contristata di vedervi così indiffe- « rente per le cose sante, le quali dovrebbono pre- « mere di molto ad un' anima leale ed amante. » Filosofica è la risposta del vecchio Steinberg al giovine suo nipote, ragionandosi tra essi del medico Bourdelot: « Costui vorrebbe cacciar della corte ogni sapere; « e per qual ragione? Perchè egli stesso è un ignoran- « te. » Ecco la chiave non fallace, che ci può far conoscere la ragione della guerra che i semi-dotti, i letterati da caffè, i giovani spiranti profumi e femminil mollezza, dichiararon mai sempre, e tuttora mantengono contra quegli uomini solinghi e modesti, che attendono sollecitamente a coltivare i buoni studj. Un *versificatore* infelicissimo dirà spregevoli le *poesie* altrui: un giovane, il quale non legga se non se romanzi, commedie, e fogli d' avvisi, dirà ch' e' non può sostenere la fatica di leggere una storia. Noi sentiamo sincera compassione d' essi, e gli esortiamo ad aver cura di lor salute, leggendo poco, e sopra tutto guardandosi dal leggere poesie di qualche rilievo, e

volumi di storie diligenti ed esatte; chè alla fin fine son prette pedanterie. *L' Almanacco delle Dame* è più gradevole lettura, e non pute di lucerna.

CAFFARO e *suoi Continuatori : Annali di Genova dall' anno* 1100 *all' anno* 1291, *testo latino con traduzione italiana, note e documenti.* Genova, Carniglia, 1828, in 4.° (È il fasc. 1.°).

Gli antichi annali di Genova, che vennero cominciati da Caffaro, e per ordine pubblico, o per bello amor di patria, continuati furono al 1291, non hanno mestieri di lodi, avendoli celebrati con eloquentissima prefazione il gran Muratori, che fu il primo a mandarli alle stampe nella gran raccolta *Rerum Italicarum*. Del Caffaro (1) e de' suoi continuatori, come pur de' difetti che si veggono nella edizione muratoriana, parlasi con esattezza nel 1.° volume della *Stor. Letter. della Liguria*. Commendevole sommamente si è la premura generosa degli Editori, che un' opera tanto encomiata da quel gran padre della storia italiana, si proposerò di ristampare, ricca di annotazioni e di documenti; onde venir potrebbe nuovo splendore alla patria, e dolce diletto agli amatori della storia: chè non sono poi moltissimi que' dilicati, i quali non sì tosto veggono una citazione, od un documento, gridano romanzescamente, che le minutezze producono la noja, che non possono resistere ad un' arida lettura; che svengono, che perdono la pazienza, e simili altre gentilezze, ch' egli è proprio una gioja udirle ripetere ne' crocchj, e poi trovarle stampate sui foglj d' avvisi. Ma in questo che noi lodiamo con sincerità il divisamento degli Editori, sorridendo alle smancerie de' giovani *Walteriani*, non vogliamo tralasciare di scrivere alcune osservazioni che potranno tornare a qualche vantaggio di coloro che hanno il carico di questa nuova edizione del Caffaro.

(1) Vedine l' Elogio ne' *Liguri illustri*.

1. Assicurandoci gli Editori che il testo a penna di cui si servì il Muratori, era *mutilato e pieno di errori*, avrebber fatto bene a indicare di qual manuscritto si giovassero per questa nuova edizione. — Se il Muratori non ebbe da Genova nè *il testo originale*, nè *le notizie opportune*, nè *i documenti necessarj*, non è da incolparne l'antico governo genovese; perciocchè, il testo originale dovea rimanere nell' archivio; e sarebbe stata imprudenza, come notò egregiamente S. Ecc. il Conte Napione, comunicar documenti ad un soggetto, benchè dottissimo, che diede principio a' suoi studj diplomatici coll' accendere una gravissima controversia tra il Papa e il Romano Impero. — L'annalista Giovanni *Surobono* non ebbe mai esistenza che in un errore di penna già palesato nella *Stor. Letter. della Liguria.* Mal cominciano gli Editori, se nelle *note alla prefazione* introducono annalisti che non furono mai conosciuti.

2. Nel frontespizio si promette la *traduzione* degli Annali. Ma ella è cosa, incredibile quasi, pur verissima, che gli editori credettero gli annali di Genova compilati dal padre Zacchia Min. Rif. teologo dell' estinta Repubblica, esser una traduzione degli Annali. Forse non si darà fede alle nostre parole; eccone per brevità una sola prova:

Testo lat. Anno 1128. « In isto consulatu Monsaltus « captus fuit a Januensibus, qui fuerunt ibi cum ma- « gno exercitu peditum et militum. »

Traduz. « In questo consolato i Genovesi con nu- « meroso esercito di cavalleria ed infanteria andarono « in Monferrato, ove presero e s'impossessarono di « Montalto, che poi con Parodi l'anno 1150 da Gu- « glielmo Marchese di Monferrato fu venduto al Comu- « ne di Genova, come vedremo. »

« I Consoli di quest' anno nel mese di febbrajo con- « cederono ad alcuni Conti di Lavagna... (*e seguita « per altre* 10 *linee*).

« Nel medesimo Consolato un certo Lanfranco Gabo... (*e segue per altre* 14 *linee*). »

Se cotesta è traduzione, ne daranno giudizio i leggitori.

3. Le note meriterebbero più sollecita cura. L'annotazione seconda all'anno 1100 (ch' è il primo degli Annali) ha queste parole: « La dignità di *Console* non era in Genova in allora che un titolo d'onore. « Come « si prova così strana proposizione? Uditelo: « I cit- « tadini innalzati a questa dignità, come *Consoli* del « Comune, erano capi del Consiglio, regolavano « gli affari politici di pace e di guerra; portavano, « ove il volessero, anche in persona, le armi contro « i potenti, e formavano con essi leghe offensive e di- « fensive. » Così, secondo la logica dell' Annotatore, regolar gli affari politici di pace e di guerra, far leghe ec. non è se non che *un titolo di onore!* A pag. 24 not. (***) trovasi scritto: « *Foglietta*, Istoria pag. « 40, ha tradotto in italiano suddetta donazione (*la-* « *tina*) e convenzione. *Speron Speroni*, p. 331. « n. 42. » Può forse un Genovese ignorare che il Foglietta compose latinamente la sua storia? Chi non sa che Sperone Speroni, celebre letterato padovano, non iscrisse mai sulle cose di Genova; e che l'annotatore dovea citare *Carlo Sperone?* Infelice è similmente il commentare nell' Etimologia. Parla Caffaro all' anno 1122 de' *Chiavàri* del Comune (*Clavigeri* nella pretesa traduzione); e l'Editore ci regala questa bella illustrazione: « Erano i *Clavigeri* quei *Massari* che custodivano le « *chiavi* del pubblico erario. La voce *clavigeri* hassi « a dir derivata dal vocabolo latino *clavus*, Timone, « perchè gli uomini aventi quella qualità, governavano « e dirigevano il pubblico erario, siccome i *timonieri* « la nave. » Noi avremmo pensato che coloro i quali custodivano le *chiavi* fosser detti, *chiavàri* dalla voce *clavis*, *chiave*; saremmo stati in errore!

Possano queste nostre schiette parole muover gli Editori a darsi maggior pensiero di questa nuova ristampa; considerando che non si onora, ma si offende la patria, e si fa oggetto di scherno, pubblicandone gli Annalisti con errori tanto grossolani e frequenti.

Del moto e misura dell' Acqua, trattato di LEONARDO DA VINCI. Bologna, Cardinali e Frulli, 1828, in 4.° con tavole incise in rame.

Quantunque questo trattato faccia parte della *Raccolta di Autori italiani che trattano del moto dell' acqua* (forma la parte seconda del tomo X) tuttavia ci crediamo in dovere di annunziarlo distintamente, punto non dubitando che gli Editori ne avranno fatto tirare degli esemplari a parte, onde satisfare alla brama degli ammiratori di quel grandissimo ingegno del Vinci. « L' opera ora per la prima volta vede la pub-« blica luce (così al Conte Agucchi l' Editore signor « Cardinali). Il manuscritto della suddetta esiste in « Roma nella Biblioteca Barberini, ed io ne ho potuto « ottenere una copia col mezzo del chiarissimo signor « Dott. Francesco Tassi Accademico residente della « Crusca, e già bibliotecario di S. A. I. e R. il Gran-« duca di Toscana. « L' opera è divisa in nove libri: 1.° Sfera dell' acqua: 2. Moto dell' acqua: 3. Onde dell' acqua: 4. Retrosi (1) dell' acqua: 5. Acqua cadente: 6. Rotture fatte dall' acqua: 7. Case portate dall' acqua: 8. Dell' oncia dell' acqua e delle canne: 9. De' molini ed altri ordigni d' acqua.

Vita di Alessandro I, Imperatore delle Russie e Re di Polonia. Livorno, Vignozzi 1827 in 12. col ritratto dell' Imperatore.

La vita di un Sovrano potentissimo, che molto fece a render migliore la condizione de' suoi popoli, che tollerò le avversità con animo grande, e fu modesto nella ridente fortuna, meriterebbe d' essere descritta da un Plutarco o da un Tacito. Ma perciocchè sì fatti

(1) « *Retroso* è impressione di percussione reflessa cir-« convolubile dell' acqua fatta o nell' acqua, o negli objetti « dell' argine o del fondo. » Così Leonardo stesso nel cap. I. del lib. IV.

scrittori rado sorgono tra noi, appaghiamoci per ora di questo compendio; essendo pur cosa dilettevole leggere la storia de' grandi avvenimenti dell' età nostra, ancorchè rozzamente descritti. *Ogni storia*, purchè sincera, *è buona* per colui che cerca la verità. Ma lo scrittore anonimo della vita di Alessandro è sincero? Ne daranno giudizio i lettori.

Discours sur l'Histoire universelle par Bossuet... avec la suite jusqu'à l'an 1700. Milan, Fontana, 1827, in 24.° vol. 3.

Molti libri narrano gli avvenimenti; pochi ne mostran l'origine e l'ordine, e ne scopron gli effetti. Tra questi pochi piacemi collocare la *Scienza nuova* del Vico, la prima parte della *Verona illustrata* del Maffei, il *Discorso* del gran Bossuet sulla storia universale, le *Antichità italiane* del Muratori, ed il ragionamento del ch. Manzoni della condizione degl' Italiani sotto i Longobardi. E per dire alcuna cosa più distinta intorno al discorso del Bossuet, farò considerare che l'illustre Scrittore non presentò al suo real discepolo il compendio della storia universale che in esso discorso si contiene, se non che dopo d' avergli fatto leggere *molte storie antiche e moderne* (vol. 1. pag. 4). L'immortal vescovo di Meaux non potea cader nell' errore volgare d'immaginarsi che i compendj della storia universale sieno acconci alle menti de' fanciulli, o delle persone di poca levatura. Il ristretto giova a colui, che avendo già letta la storia delle principali nazioni, vuole trovarsi alle mani un libriccino che gliene ricordi l'epoche ed i fatti più degni di memoria. Ma pochissimi sarebber capaci di scrivere un buon compendio di storia universale; e se di tal proposizione si dovesse recare una prova, servirebbe la lettura della continuazione, che conduce il lavoro del Bossuet dall' anno 800 al 1700; perchè dove nel grande Scrittore tutto è concatenato e pieno, sto per dire, di vita, la continuazione è in quella vece un semplice registro di alcuni

avvenimenti, che si leggono con tedio, e si dimenticano con prestezza.

Decamerone di M. Giovanni Boccaccio nuovamente purgato ad uso delle Scuole. Pistoia, 1825, vol. 2 in 8.°

La maravigliosa prosa di M. Giovanni tanta forza sempre ebbe sull' animo delle dotte persone e degli spiriti gentili, che sempre si dolsero di non poter porgere a giovanetti per la lubricità degli argomenti quel dolce e succoso pascolo di eloquenza, che d' ogni stile vi si ritrova per entro a dovizia. Per la qual cosa in varj tempi molti valenti uomini s' accinsero a ripurgare il Decamerone da quelle macchie, che offender potrebbono il buon costume, più pregevole d' ogni coltura, e da prima il Cav. Lionardo Salviati, e ne' tempi a noi più vicini il Corticelli, poscia il Bandiera spesero le loro fatiche in così fatto lavoro. Ma il Salviati, togliendo in assai luoghi ciò che era innocente, e in altri aggiungendo o mutando ciò che, salvo i nomi, tendeva egualmente alla corruttela, non ne fece riuscir cosa alla quale *tuto pede* possano appressarsi i giovani costumati ed onesti. Il Bandiera rifece il fatto dal Corticelli, e l' affogò in tante note, che ne rifugge il giovinetto. Il Corticelli, a nostro giudizio, tiene sugli altri la palma, e pregevolissima è la scelta ch' ei fece delle Novelle del Certaldese, della quale oltre alla Bolognese del 1751 più altre edizioni furono fatte, che ora non così facilmente si trovano. Parve al benemerito G. S. che alcun che potesse onestamente aggiungersi a questa ancora, e con felice esito ne diede i due volumi da noi annunziati. Sono ambidue preceduti da una dotta e sensata prefazione del Ch. Editore degna di essere maturatamente considerata dai giovani studiosi e dai loro istitutori. A piè di pagina son collocate acconcie e brevi illustrazioni delle voci e locuzioni del testo, e della trattata materia; le quali altre son tratte dal Salviati, altre dal Corticelli, e molte

se ne leggono dell' Editore medesimo. Ond' è che i giovinetti amatori della bellissima nostra favella assai profitto trarranno da questi volumi. Molto più proficua però potrebbe esserne la lettura, se l' Editore avesse avuta l' avvertenza di valersi delle note che il Ch. Ab. Colombo fece all' intiero Decamerone, la squisitezza e perspicuità delle quali non solo porge lume grandissimo al testo, ma serve altresì di buona scorta al ben comporre.

Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere, Opera nuovamente rifatta da BARTOLOMMEO GAMBA *di Bassano.* Venezia, tipografia Alvisopoli, 1828. in 4.

Il nome del sig. Gamba è notissimo a tutti coloro che hanno in pregio gli studj delle buone lettere e della bibliogafia. A lui debbono gl' Italiani molti volumetti di scelte prose, usciti dalla stamperia *Alvisopoli*, ch' è proprietà del benemerito Editore: a lui una *Serie* di libri italiani, divisa in due parti; leggendosi nella prima tutti quelli che si trovano citati nel gran vocabolario; e nella seconda molti altri che dovrebbero, o potrebbero almeno, ricever questo medesimo onore. Ma perchè in tutte le varie parti dell' umano sapere (tranne il *Romanticismo*) si può sempre far meglio, il sig. Gamba non ha sdegnato di recarsi nuovamente in mano la *Serie*, di emendarla e d' accrescerla, onde provvedere alla curiosità dei dilettanti, ed all' ammaestramento degli studiosi. Perciocchè non è vero quello che taluno va buccinando, non essere la biografia che un trastullo da oziosi, od un' esca a' ricchi ignoranti: essa giova specialmente alla storia letteraria, ed a frenare l' avidità de' venditori di libri rari od antichi. E per dare un esempio del vantaggio che ne viene alla storia de' letterati, noi impariamo dal Gamba (n. 178) che il famoso nostro P. Lagomarsino, il quale mostrava di essere tutto sepolto nella lingua latina, nè scrivea molto elegantemente in italiano, non ebbe a vile i padri della lingua ed eloquenza toscana,,

trovandosi un esemplare del *Corbaccio* di Messer Giovanni da Certaldo collazionato da lui nella estate del 1748 con un ultimo testo a penna in Firenze. Ma ne piace trascrivere in questo luogo un *brano* del chiar. Bibliografo, acciocchè si conosca quanto giovi la bibliografia a far meglio risplendere il merito degli scrittori: " Il ch. Spotorno „ (*Stor. Lett.* ecc. T. III. c. 76.) nel parlare " dell' Interiano scrive ch' *è scrittor grave, prudente,* " *sincero, nè rozzo di stile.* Egli si contenta di giudi- " care *non rozzo di stile* uno scrittore che a me pare " piuttosto conciso, e direi anche lezioso; ed anzi, tolta " in questo libro la pessima interpunzione, tolti al testo " gli infiniti errori di stampa che lo deturpano, sembra- " mi che meritar potrebbe d' essere riprodotto, e di " avere onorato posto fra le storie le più assennate. " Sia lode al cielo! I *dotti* compilatori d' un *foglio commerciale* gridano che l' autore della storia di nostra letteratura non sa far altro, che ricondurre alla luce del giorno e *nomi* e *libri* che doveano *lasciarsi nelle tenebre*; e tra questi *nomi tenebrosi* non è dubbio che merita seggio distinto Paolo Interiano, giacchè i *sullodati* compilatori vogliono ricacciar nelle tenebre Simone il Botanico, il legislatore di Spagna Pagano, il Falamonica, Paolo Centurione, S. Caterina, il B. Alessandro Sauli, Giov. Matteo Giberti, ed altri molti, che meritaron l' attenzione del P. Spotorno, e che sono certamente più notevoli dello storico Interiano. Ma, sia detto con loro pace; ecco il dottissimo sig. Gamba pronunziare un giudizio assai diverso, *gentilmente* lagnandosi che l' Interiano sia men lodato, ch' Egli non merita. Di cotal romantica (1) stravaganza di giudizj degni di essere stampati sui *foglj d' avvisi*, ne daremo due nuovi esempj. Si rideva a gote piene da taluno per aver letto nella *Storia letter. ligust.* ricordarsi *l' indirizzo agli economi* scritto dal Padre Angelo Pietra nel sec. XVI; e

(1) De' *romantici* si ha un dialogo nel fine dell' opera del chiar. Cav. Manno intit. *De' vizj de' letterati.* Merita d' esser letto.

per essersi tratto da un manuscritto il nome del pittor *Bombelli o de Bunbellis*, che operava circa l' anno 1516. Ma sappiano i beffatori, che l' *indirizzo*, benchè scritto da un *monaco*, e nel sec. XVI, fu impresso, non ha molto, con illustrazioni, a vantaggio degl' Impiegati nella ragioneria di Governo nel Regno Lombardo-Veneto, come potranno imparare dalla bibliografia dello *Splitz*, e dalla *Bibl. Italiana*; e che il Bombelli comincia ad esser noto per due tavole da lui dipinte, che sono in Genova, ed hanno il nome dell' Autore; oltre l' essersi trovato descritto nell' antica *matricola* dell' arte pittorica, che per diligenza di chi scrisse la Storia di nostra letteratura si può leggere nell' anno 1.° del nostro Giornale. Prima di dar giudizio, e specialmente prima di *schernire* altrui, converrebbe far diligente esame delle cose; e sopra tutto avere per fermo, che il cervello di due o tre giovani, non è il senso di tutti gli uomini; e non bastare nè il *mirabile* Guerrazzi, nè l' *incomparabile* Scott, nè l' *Eco*, nè il *Journal des Modes* ad *organizzare la testa dell' uomo.* Ed acciocchè si possa toccar con mano quanto sia facile anche a' *dottissimi*, non che agli *Studenti*, l' errare in cose di storia letteraria, e perciò quanto li convenga il leggere prima di sputare sentenze, accenneremo conchiudendo, un errore dell' erudito sig. Gamba intorno all' Interiano. Parlando egli di Paolo lo storico, aggiunge alle parole qui sopra trascritte queste altre che seguono. " L' Interiano è anche stato autore del curioso e rarissimo libretto intitolato *Vita de' Zichi.* ,, Ma l' autore di questo libretto non è Paolo, sì Giorgio Interiano, di cui si hanno le notizie nella cit. *Stor. Lett. Lig.* (T. IV. facc. 164 e segg.). Il sig. Gamba egli stesso, dandoci il catalogo de' viaggi stampati nella raccolta del Ramusio (n. 2228) scrive *Giorgio*, non *Paolo*.

A' Signori Direttori del Giornale Ligustico.

Il sig. K ha fatto imprimere sopra d' un *foglio commerciale* alcuni *perchè* sulla pubblica istruzione, chiedendone la risposta. Inurbanità sarebbe negargli sì fatto conforto. Laonde a voi ricorro, Direttori chiarissimi, perchè vi piaccia dar luogo nel vostro Giornale alla mia soluzione, che altro non è in sostanza se non se la difesa delle pubbliche scuole.

Se crediamo all' anonimo K *si vede sempre moltiplicare la razza degl' Infarinati, dei Cruschevoli, de' Mevi e de' Pantilj*; (poteva aggiungere, degli *Azzeccagarbugli* così vivamente dipinti dal valoroso Manzoni) " e non appare indizio che possa venir suscitata " la santa semenza dei Galilei, dei Colombo, dei Doria, " dei Franklin, degli Wasinghton, dei Fénélon? „ Perchè ciò mai, chied' egli tutto costernato? E senza aspettare la risposta, pensa di averla felicemente scoperta. Egli è, dice sul sodo, che a' nostri giovinetti si fa studiare la lingua latina, *che più non si parla*, e si vuol che sappiano *i supini e i deponenti* (io credo anche i gerundj e i neutri), e si costringono a schiccherare *periodi bimembri* (sto a vedere che si daranno periodi *unimembri*); e si ricordano in lor presenza *Catone e Bruto*. O vedete, ch' è sapere! Ma state, Direttori ornatissimi, ch' io mi credo d' avere trovato un' altra ragione del *non venire suscitata la santa semenza de' Galilei, dei Fénélon, e degli altri che il K suso appella.* Egli è che Galileo fu *cruschevole*, e *cruschevolissimo* il Fénélon nel Frullone di Parigi; laddove certi studianti dell' oggidì abbrividiscono al nome di *Crusca*: egli è, perchè Colombo studiò in patria *i supini e i deponenti* di quella lingua latina, che più non si parlava a' suoi tempi, ma che gli aprì i libri de' viaggiatori, degli Astronomi e de' Cosmografi: egli è, perchè Andrea Doria e Wasinghton, ammaestrati dall' infelice sorte del Catone secondo e del secondo Bruto, per averne studiato la vita nelle scuole, non pensarono nè a

Contratti Sociali, nè a Governi *ideali*, ma cercarono di fare alla patria quel maggior bene, che allora si poteva, spegnendo il furor delle parti, ed allontanando da' carichi pubblici i giovani azzimati. Egli è che Franklin antepose sempre l' onesto all' utile, e meditò profondamente le cose, e *provando* e *riprovando*, non già lasciandosi portare al calore della immaginazione, fece tesoro di nobili e nuove dottrine. Se il sig. K può dare alla studiosa gioventù l' egregie qualità de' Galilei, de' Franklin, de' Colombo ecc., sia certo, che vedrà *suscitata la santa semenza* di questi uomini gloriosi. Non sarebbe cosa sconvenevole, prima d' entrare a tener discorso della *pubblica istruzione*, leggere attentamente gli opuscoli del cel. d' Aguessau. Nè il Rollin si dovrebbe dimenticare. Chi oserebbe dire che cotesti due modelli di probità non che di dottrina, fosser Mevj ed Azzeccagarbuglj? State sani, Direttori ornatissimi; e continuate nel generoso proposito di lodare il vero ed il bello, e di combattere i pregiudizj e gli errori. A. D.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Si permette la stampa.

Marchese ROVERETO di Rivanazzano
Sen. Rev. per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Belle Arti.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO II. — FASCICOLO V.

Settembre e Ottobre 1828.

GENOVA
Dalla Tipografia dei Fratelli Pagano
Piazza Nuova N.° 43.

Relazione del sig. FR. RICARDI *sopra lo sfasciamento della Mummia regalata al Museo della Regia Università.*

(V. Fasc. 4.°)

Spiegazione de' segni geroglifici espressi sulle due casse interna, ed esterna della Mummia.

La cassa interna, nella quale stava rinchiusa la Mummia, presenta una donna vaga, ed avvenente, che ha un velo di color celeste sul capo, di cui le estremità le scendono da ambi i lati sul petto, e sopra questo velo un altro ve n'è di color giallo, che le circonda parimente il volto al di sopra, e dai due lati. Questi due veli sono ritenuti sulla fronte da un nastro giallo, che le stringe il capo in giro, e che contiene dei quadrati di color celeste, aventi in mezzo un piccolo circolo di color giallo, e tre lineette attigue, due di color celeste, ed una in mezzo di color rosso. Ora osservando noi, che il velo è il segno simbolico, e proprio di cosa misteriosa, il quadrato quello della perfezione, il circolo quello della Divinità, e le tre linee perpendicolari quello delle tre Sublimità, possiamo con ragione asserire, che questi segni sono i simboli di una persona iniziata ai misteri delle tre Forze divine, e perfette, che regolano e mantengono l'universo, chiamate dagli Egizj *Osiride*, *Iside*, ed *Oro*.

Questa stessa opinione viene anche confermata dall' altra figura di questa donna dipinta nella cassa interna di legno di Sicomoro, avente sul capo il modio, ed il serpe Ureo sulla fronte, e sopra del modio una sfera attorniata dal serpe, ed inchiusa fra due corna: emblemi proprj, e particolari, della Dea Iside, ed indicanti, che la persona adorna di questi segni è iniziata ai misteri della Dea.

Questa figura di donna pinta sulla cassa interna ha

in giro al collo un monile a varie file di diversi colori, verde, giallo, rosso, e nero, ed ha il corpo avvolto, come quello di un bambino stretto in fascie; simboli tutti, che ci avvertono essere questa la figura di un Ente mistico, e particolarmente protetto dalle tre mistiche Forze adorate in Egitto, ed espresse chiaramente sul corpo di questa donna.

Questa medesima figura di donna ha sul petto un animale mistico, avente la testa d'asino con velo dalla parte posteriore, un globo di color giallo sopra il capo, due grandi ali spiegate, una da un lato, e l'altra dall'altro, piedi d'aquila, co' quali tiene un piccolo globo di color rosso, attorniato dal serpe Ureo, ed una iscrizione, che dice: *Forza immensa, infinita, e divina, che regge stabilmente, e regolarmente l'universo.* Sotto, e dai due lati di questo animale mistico, vi sono tre figure a corpo umano, aventi la testa di animale, la prima dalla parte sinistra ha quella di cane col modio al di sopra, ed una iscrizione innanzi, che dice: *Forza immensa, ed infinita, che il popolo adora, come una delle tre Forze universali, e quella che mantiene stabilmente l'universo*; la seconda pure dalla parte sinistra, ed ora mancante di capo, ma che doveva sicuramente essere quello di un asino, ha innanzi una iscrizione, che dice: *Una delle tre Forze universali, che regge il mondo*; la terza, posta dalla parte dritta, ha la testa di Sciacal, ed ha innanzi una iscrizione, che dice: *Forza immensa, ed infinita, che il popolo adora, come una delle tre Forze universali, e quella che mantiene l'ordine nell'universo.* Queste tre teste di animali, poste su di un corpo umano, esprimevano i tre principali attributi, la *fedeltà*, la *costanza*, e la *vigilanza* del Dio Osiride, e lo qualificano per quella *Forza universale, che fedele, costante, e regolare mantiene l'ordine nell'universo.*

Sul ventre della stessa figura di donna vi è dipinta un'aquila con grandi ali spiegate, avente sul capo un globo attorniato dal serpe Ureo, la quale tiene con

ognuno dei due piedi un piccolo globo di color rosso, pure attorniato dal serpe; due consimili figure di aquila, una dal lato sinistro, e l' altra dal destro, vi sono ritte su di un piccolo trono, aventi innanzi lo scettro a testa di Sciacal, il globo attorniato dal serpe, ed una iscrizione, che dice: *Forza immensa, infinita, e divina, che regola, e mantiene costantemente l'universo;* ed al di sotto di queste mistiche figure, due occhi, e due iscrizioni, che dicono: *Questa è una delle tre Forze universali, e spirituali, che regolano, e mantengono con sapienza l'universo, e proteggono il governo, il quale le adora, come Providenza universale* (l'Occhio d' Iside); emblema della Dea, e probabilmente esprimente anche il nome proprio di questa donna, detta Oinisis.

Lungo il ventre, e sulle gambe della stessa figura di donna, ritti su di un piccolo trono, vi sono due serpi Urei, uno a sinistra, e l' altro a destra, con coda ritorta, grandi ali spiegate, e globo di color giallo sul capo, e dalla parte interna di ognuno di essi, il globo attorniato dal serpe, e due iscrizioni, che dicono: *Forza immensa, ed infinita, che regge, e mantiene l'universo;* e sotto questi due serpi un' altra iscrizione, che dice: *Questa è una delle tre Forze universali, e spirituali, che dà l'intelletto, e l'eloquenza ai governatori delle nazioni, ed a coloro, che in qualunque parte del mondo venerano l'Occhio d' Iside.* Le qualità attribuite a questa terza Forza universale, di dare l' intelligenza agli uomini, e proteggere i governi, sono quelle che si attribuivano al Dio Oro, il quale viene qui rappresentato sotto le forme di serpe Ureo, e dal globo attorniato dallo stesso serpe posto sul suo capo; emblemi che sono il simbolo della divina Sapienza.

Al di sotto delle tre sessioni del corpo di questa donna, delle quali la prima ci presenta il Dio Osiride co' suoi principali attributi, la seconda la Dea Iside co' suoi principali attributi, e la terza il Dio Oro co' suoi principali attributi, vi sono due Sciacal di color

nero, fuggienti all' ingiù, sopra de' quali si vedono due serpi uniti dalla parte della coda, e formanti un semicircolo, ed un sistro; simboli questi indicanti, che questa donna è già passata nel seno delle divine Forze sapienti, che mantengono l' ordine universale; cioè a dire, che essa fu dopo morte accolta nel seno delle tre Forze immense, ed infinite, ai misteri delle quali fu iniziata, allorchè ella visse.

In mezzo di questi due Sciacal, e dei due gran serpi Urei della terza sessione, vi è una lunga iscrizione del tenore seguente:

Spiegazione, ed analisi dei geroglifici della fascia, che dal ventre scende fino ai piedi della donna.

Molto stimata	Triangolo con angolo superno acuto
fu	Segmento di sfera
ed onorata	Ramo a foglie
fra le persone distinte . .	Barra su cui altra piccola si innalza
Fu una delle perfette, . .	Quadrato, segmento
ed iniziate donne, . . .	Fascio di verghe legato
che adorano la Providenza (Iside) sugli altari; . .	Occhio, Adoratore, Altare
e la fanno con ferma costanza adorare	Braccio sulla cui mano vi è un triangolo, serpe
dalla classe delle persone distinte	Barra, su cui altra piccola si innalza
Fu una delle perfette, .	Quadrato, segmento
e sante donne, che riconobbe le tre Forze sapienti.	Serpe posto su di tre altri più piccoli serpi
e della classe degl' iniziati,	Fascio di verghe legato
la quale adorò l' Occhio d' Iside	Occhio, Adoratore
per lo spazio	Due lineette
di quarantacinque . . .	Cifra del num. quarantacinque
anni	Specie di triangolo aperto al di sotto
e per il corso	linea orizzontale
di mesi tre	Mezza luna con tre lineette sopra
che ella fu in vita . . .	Asta con bandiera spiegata

Ma fu poi la spirituale, mistica	Segmento, uccello senza capo
Sapienza, la quale governa	Piuma, serpe
L'universo, ...	Piuma rovesciata con oncino sopra
che la chiamò nel suo beato seno;	Bocca, uccello con la squadra sul dorso
perchè fu una della classe delle persone sante, ed iniziate	Fascio di verghe legato, ed attraversato da un serpe in forma di semicircolo
durante il corso di anni 45, e mesi tre,	Cifra del numero 45. Sole Triangolo, Luna
e perchè essa adorò la Providenza	Occhio, Adoratore

Esatta spiegazione, ed analisi dei geroglifici dipinti sul coperchio della cassa esterna di legno.

Molto stabilmente . . .	Tetraedro, figura la più stabile. *Senso tropico.*
elevata	Angolo superno acuto. *Idem.*
fu	Segmento di sfera appoggiato su di una linea orizzontale. *Senso enigmatico.*
e molto eminente . . .	Ramo a foglie. *Alleg. Vittoria. Id.*
fra le persone distinte . .	Barra piccola che si leva su di un'altra orizzontale. *Alleg. Chi s'innalza sul popolo. Id.*
Perfetta	Quadrato, figura perfetta. *Trop.*
fu	Segmento di sfera. *Porre, Essere. Enig.*
fra la classe degli iniziati .	Fascio di verghe legato. *Id.*
ai misteri della Dea Iside, .	Occhio. *Alleg. Vigilanza, Providenza. Trop.* la Dea Iside.
i quali la adorano, . . .	Figura umana seduta con ginocchi alzati, velo, e fiocco
e la fanno adorare	di barba. *Senso proprio.*
sugli altari	Altare. *Idem.*
I timori ed errori . . .	Animale del genere dei sorci. *Trop.*
grossolani, ...	Segno di cosa grossolana. *Enig.*
che erano	Segmento di sfera. *Idem.*

nei governanti, e che nel popolo	Piuma ritta attraversata da una linea. *Id.*
vigevano	Asta con bandiera spiegata. *Id.*
con grande ostinazione . .	Braccio. *Id.*
fra le persone distinte . .	Piccola barra, che si leva su di altra. *Enig.*
ella svelse	Segmento di sfera rovesciato, *senso opposto all' altro. Id.*
Stabile, e costante . . .	Tetraedro. *Id.*
Ella fu, e mantenne . .	Segmento di sfera. *Id.*
il santo timore	Sorcio con due puntini sopra. *Trop.*
di Dio immenso, ed infinito .	Sfera con croce nel mezzo. *Enig.*
con fermezza, ...	Braccio col tetraedro sulla mano. *Id.*
e saviezza	Serpe. *Id.*
fra le persone distinte . .	Piccola barra, che si leva su di altra. *Id.*
Perfetta fu	Quadrato, segmento. *Id.*
nelle nozioni delle tre Forze sapienti, ...	Serpe sopra tre altri piccoli. *Trop.*
e del culto	Candeliere con candela. *Enig.*
dominante, ...	Bastone con cima ritorta. *Id.*
e vigente	Asta con bandiera spiegata. *Id.*
delle tre Sublimità . . .	Tre linee dritte, sfera. *Id.*
Il numero degl' iniziati ai misteri	Fascio di verghe legato. *Id.*
fu molto esteso nello Stato .	Due linee orizzontali, segmento. *Id.*
e con santo timore perfettamente fu venerato il culto	Vaso con un sorcio a sinistra, e sotto un quadrato. *Id.*
delle tre Sublimità che reggono, e mantengono l' universo	Tre linee attraversate da una barra. *Id.*
Così furono queste Forze spirituali	Segmento, testa di uccello. *Id.*
molto, e grandemente venerate	Due bastoni biforcati nel piede. *Id.*
dalla nazione	Linea ondeggiante. *Id.*
e dagl' iniziati ai misteri; .	Fascio legato, da cui pendono due linee. *Id.*
E così fu esteso il numero .	Linea orizzontale, segmento. *Id.*
degl' iniziati ai misteri . .	Testa umana con benda in giro alla fronte. *Id.*

durante lo spazio . . .	Due lineette perpendicolari. *Id.*
di quarantacinque anni . .	Cifra del numero 45. *Proprio*
e di mesi tre, ...	Mezza luna con tre linee sopra. *Tropico.*
che essa fu in vita . . .	Asta con bandiera spiegata. *Enig.*
Ma poi la spirituale Sapienza,	Spirale, piuma, serpe. *Id.*
che regge, e governa l'universo	Piuma rovesciata con oncino. *Id.*
La chiamò nel suo beato seno,	Bocca, uccello. *Enig.*
perchè fu una delle persone sante, ...	Segmento, fascio di verghe legato, ed attraversato da un serpe a semicircolo. *Id.*
ed iniziate ai misteri . . della Dea Iside. (I,SH,U,E)	Aquila con collo rivoltato indietro. *Id.*

Dai geroglifici scolpiti sulle due casse interna, ed esterna della Mummia appare adunque, che questa donna per nome Oinisis abbia appartenuto alla classe de' Sacerdoti, sia stata fin dalla più tenera età iniziata ai misteri della Dea Iside, ne abbia costantemente seguitate le dottrine, sia riuscita ad aumentare il numero delle persone iniziate a quelli misteri, ed a dileguare gli errori, e le false dottrine, che prevalevano allora fra i governanti, e nel popolo, coll' insegnare i misteriosi dommi della religione, e praticarne virtuosamente ed esattamente i precetti; ma che essendo essa pervenuta all' età di anni quarantacinque, e mesi tre, le tre egizie Sublimità, Osiride, Iside, ed Oro, la chiamarono nel loro seno beato a godere un' eterna felicità; ciocchè probabilmente avvenne nel primo, o nel secondo secolo dell' era volgare.

La ragione che mi ha fatto supporre, che questa donna abbia vivuto nel primo, o nel secondo secolo dell' era volgare, si è, perchè fra i segni geroglifici espressi sulle due casse più non si trova quello della catena mistica; emblema il più usuale, con cui gli antichi Egizj solevano esprimere la loro *Trinità* (1); ma

(1) Vedasi: *Explication d'un Stèle rapporté dans l'Anthologie de Florence* (juin 1826). Gênes, Y. Gravier 1827, page 18. *Opinion ingénieuse des anciens Égyptiens sur la Trinité.*

che poi gli iniziati ai misteri della Dea Iside furono costretti a sbandire dalle scritture pubbliche per non esporsi al furore del popolo divenuto in quel tempo generalmente idolatra, e per non vedersi accomunati coi cristiani, i quali erano allora giornalmente perseguitati, e messi a morte dai pagani, che appunto li odiavano, perchè i cristiani col virtuoso esempio, e colla santa dottrina rinfacciavano loro lo sfogo delle loro sfrenate passioni.

Questo è a mio parere il vero, ed esatto senso dei segni geroglifici disegnati sulle due casse di questa Mummia, e l' unica vera, ed esatta spiegazione, che se ne può ragionevolmente, e gramaticalmente ritrarre, e perciò quella ch' io in adempimento de' suoi veneratissimi comandi mi reco ad onore di presentare a V. S. Ill.ma, protestandomi col più profondo rispetto, ed alta considerazione

Di V. S. Ill.ma
Genova li 25 giugno 1827.

U.mo, Obb.mo Servitore
FRANCESCO RICARDI fu CARLO.

Continuazione delle osservazioni geognostiche e mineralogiche di GIROLAMO GUIDONI.

(V. fasc. 4.° pag. 335.)

Descrizione topografica delle montagne che circondano il Golfo della Spezia.

Vedute dal mare le montagne del Golfo, e dalla parte meridionale presentano appunto quella forma di semicerchio che fece nascere agli antichi l' idea di una mezza luna, e da cui forse trasse il nome, il porto, e la città Lunense. Per maggior chiarezza noi divideremo queste montagne in due sponde; chiamando sponda sinistra quella che incominciando dall' isolotto del Tino si estende al di fuori del Golfo insino al promontorio del Mesco nelle cinque terre. La sponda destra incomincierà dal Capo-Corvo, e si estenderà nell' interno del Golfo sino all' estremità della piccola pianura orientale alla città della Spezia. Faremo in seguito conoscere per quali motivi m' induca a scegliere tali confini; vedasi intanto i quivi annessi profili delle due mentovate sponde (vedi tavola).

Noi non faremo ora menzione dell' interno circuito marittimo, nè dei grandiosi suoi porti, poichè ne esistono infinite descrizioni, e lo supponghiamo ben noto ai nostri lettori, onde passeremo subito all' esame delle montagne.

Sembra un fatto quasi ormai intieramente dimostrato, che l' isolette del Tino, e della Palmaria non formassero una volta che un sol tutto col continente. La breve loro separazione, l' inclinazione degli strati, la loro corrispondenza, e la stessa roccia che le compone, chiaramente lo dimostrano. Tale fu parimente l' opinione dello Spallanzani; ma egli credette ancora, che quel lungo, e facile pendìo che presentano dalla parte interna del Golfo, l' avessero una volta al di fuori, ma

che col lento volgere dei secoli sia stato rovinato, e distrutto dai violenti colpi di mare. Se avesse egli però osservato, che in ogni sistema di montagne trovansi costantemente due pendici, non sempre egualmente inclinate, e che la parte più ripida resta sovente verso i gran mari, o bacini; non avrebbe così facilmente accordata al mare presente, tanta forza da distruggere le pendici che immagina dalla parte esteriore di dette isole, ed a molte delle montagne della costiera Ligure. È forza dunque confessare che una causa più possente vi ha dovuto agire, e quella forse della stessa loro formazione.

Molto più facile si rende lo spiegare come queste isolette furono separate dal continente. La Palmaria non essendo divisa da Portovenere che per uno stretto di mare di 414 palmi e 80 di profondità, che chiamasi la bocca stretta del Golfo, la quale nell' internarsi va sempre aumentando in larghezza. Non però in tutto questo spazio possono i bastimenti veleggiare a piacere, ma sono costretti a seguire uno stretto canale verso Portovenere, essendo l' altra parte ingombrata da un banco che pochi palmi resta sommerso dall' acqua. Tutti i marinari che tentano di penetrare nel Golfo da questa parte, sono bene informati della forza delle correnti, che si formano in questo canale, e che hanno origine dall' acque, che dalla parte esteriore si versano nel Golfo, o da quelle che dall' interno si dirigono verso il gran mare. L' azione continuata di queste correnti senza concepire alcuna altra causa, può essere stata bastevole a separare le dette isolette dal continente, tanto più che in quel luogo non opponevano gran resistenza.

A questa stessa forza è dovuto il mantenimento costante di questa stretta apertura, poichè le sabbie, e pietre che scendono da alcuni torrenti dell' isola, e del continente, basterebbero in pochi anni a rendere lo stretto canale inservibile all' uso della navigazione.

Data l' unione delle mentovate isole al continente salendo alla sommità della Castellana, il punto più elevato del Golfo, potrà da quivi seguitarsi la linea di separa-

zione dell' acque, o il dosso primario delle montagne sin che si giunga a scendere nel canale di Pignone, o al promontorio del Mesco, limite che consideriamo per questa parte come il più naturale, avuto riguardo alla profondità del canale di Pignone, e alla natura, e forma delle montagne poste al di là di questa valle, e del promontorio del Mesco. Così la sponda sinistra del Golfo non poggia che per metà nell' interno, mentre l' altra parte si estende al nord, e verso ponente.

Se poi dal dosso primario ci facciamo a considerarne tutta assieme la di lui forma; distinte primieramente due pendici, o inclinazioni, l' una ne osserveremo ripidissima dalla parte esteriore del Golfo, e l' altra molto più amena, che dopo aver dato origine ai grandiosi seni nell' interno, scende lentamente fino al torrente della Vara. E fattoci alle valli che hanno origine nelle due pendici, quasi nessuna ne osserveremo dalla parte meridionale, se come tali non vengono considerati i piccoli canali di Rio-Maggiore, e di Vernazza. La pendice settentrionale ce ne fornisce alcune molto maggiori: e se queste valli sono sempre una picciola cosa, paragonate a quelle propriamente dette, che si trovano nelle grandi montagne di molte miglia di estensione, pure loro conviene un tal nome avuto riguardo all' espressione colla quale vengono considerate dai Geognosti. Nell' interno del Golfo, distingueremo primieramente la valle di Campiglia, indi quella di Fabbiano, e più sopra la valle di Biassa. Lasciato il Golfo, e attraversata la sommità della Foce, troveremo la valle di Castè, o Carpena, le di cui acque, come vedremo, vengono depositate in un' ampia caverna; poi la valle di Valdepino alla cui base resta il piccolo piano di Riccò, o i così detti prati di Carcsana; in fine la valle di Pignone che abbiamo destinata come il limite alla nostra montagna, e sarà pure il termine delle mie osservazioni (1).

Dopo questa considerazione generale al tutto assieme della montagna ed alle primarie sue valli, faremo ora conoscere quelle catene o diramazioni secondarie, che tagliano trasversalmente la linea primitiva. Come abbia-

mo veduto dalla parte meridionale, non essendovi nessuna valle, ma presentandosi una ripida ed eguale costiera per tutto, non vi sono neppure diramazioni secondarie. La parte settentrionale, ove trovasi la pendice più mite, possiede due catene di monti, che separandosi dalla linea primitiva, danno origine a molte valli di secondo, e terzo ordine, sin che giungono alla base generale della montagna, che da questa parte vien formata dalla Vara, altro limite che abbiamo prescelto alle nostre ricerche.

La prima di queste due secondarie catene ha origine in quei monti che partendosi dalla sommità di Parodi, dopo avere per una parte fiancheggiata la valle di Biassa, e per l' altra quella di Carpena, scendono brevemente nella Foce della Spezia, poi salgono sino a S. Croce di Polverara per scendere nuovamente sino alla Vara. Questa seconda catena di monti è quella che, per così dire, chiude il semicerchio del Golfo, e che unita alla sponda destra, gli dà l' aspetto di una mezza luna, come prima vedemmo. Da questa linea, o per meglio dire, dalla sommità di Polverara si partono delle terze divisioni di monti, fra le quali basterà nominare quella che separa le due piccole pianure della città della Spezia, e termina al mare nel convento dei Padri Cappuccini.

L' altra catena secondaria si stacca dalla sommità di Pizzorone, e scende al paese della Corvara, e dopo aver fiancheggiato per alcune miglia il canale di Pignone, termina parimente in Vara.

Io non resterò più quivi a dividere, e suddividere la mia montagna; poichè con un' esatta carta, se ne potrebbe a colpo d' occhio formare la più precisa idea. Sinchè dunque le descrizioni geognostiche dei vari paesi non cammineranno di egual passo colle carte topografiche, il lavoro non sarà mai completo, per quanto lunghissime ne possano essere le descrizioni. A mio credere, ad ogni montagna, o sistema di montagne, vi vorrebbe la sua carta speciale, e i limiti che devonsi scegliere a queste carte devono essere indicati dalla forma delle

montagne, e dalla natura dei componenti del terreno, non già dai confini civili, o politici degli stati. Questi limiti naturali sono quelli che noi abbiamo prescelto nelle montagne del Golfo, e che ci faremo un dovere di non oltrepassare.

Essendo la sponda sinistra del Golfo una sola montagna, che incominciando all' isolotto del Tino termina al promontorio del Mesco: avendo distinte due pendici, molte valli di primo, e secondo ordine, due catene secondarie: restaci ora ad osservare le principali sommità, e la loro direzione. S' innalzano dunque alquanto sulla linea primitiva la Castellana, calcolata dal Barone di Zach 261 tese al di sopra del livello del mare, la Veruca che sovrasta al paese di Riomaggiore, ed alla valle di Carpena; in ultimo Pizzorone, o la Gallinara che sorge fra i paesi e le valli di Valdepino, Pignone, e Vernazza. A queste tre sommità se ne potrebbero aggiungere alcune altre, ma sono di poca elevazione, e appena rendonsi sensibili alla linea di divisione delle acque, la loro forma è pure molto rotondata e facile a potersi salire, e furono da me tutte visitate. Non vi è viaggiatore che venendo al Golfo non desideri di fare una corsa alla Castellana per osservarvi i magnifici lavori di un' ampia fortificazione incominciata sotto il governo francese. La direzione generale poi della montagna è quella che presentano tutti i promontorj della Liguria Orientale, cioè del nord a mezzogiorno.

Considerata così la sponda sinistra, restaci ora l' esame della parte destra che abbiamo fatto incominciare al Capo-Corvo, e terminare vicino alla Spezia. I monti situati in questa sponda sono meno elevati dei già descritti, e presentano in molti luoghi l' aspetto di mediocri colline. Abbracciamo uno spazio di terreno quasi triangolare se dalla foce della Magra si conduce una linea al confluente della Vara sotto Vezzano, e da quivi alla città della Spezia. I confini naturali di queste montagne sono i seguenti: per una parte il mare interno del Golfo che ne divide la sponda sinistra: per altra

parte il fiume Magra, e la pianura Sarzanese che ne separa le Alpi Apuane: indi la Vara che ne circoscrive il limite settentrionale.

Se nella sponda sinistra non abbiamo distinto che una sola montagna, quivi sarebbe duopo invece considerarvi due separate sommità. Il canale infatti di Lerici segrega il Capo-Corvo dalle montagne di Trebiano ed Arcola, abbenchè non apparisca molto profonda questa valle verso la sua origine, cioè nelle colline di Barcola che guardano nell' interno del Golfo. Il punto più elevato di Capo-Corvo chiamasi Caprione, ma non dà origine a nessuna valle di considerazione, e le sue pendici, tanto l' interna del Golfo, quanto quella della parte della Magra, sono quasi rettilinee. La seconda sommità della sponda destra è quella di Pitelli, da dove si parte una catena di monti che unendosi a quelli di S. Venerio, ed Arcola, formano poi il numero d' inferiori colline, che coprono lo spazio compreso fra la Magra e la Vara. Il solo torrente di qualche considerazione è la Dorgia che pone le sue acque nel Golfo, poco distante dalla Spezia. Sarebbe inutile l' entrare quivi in maggiori indagini, poichè nè la penna, nè il disegno potrebbero esprimere la forma del terreno, alterata da rivoletti, colline, e sommità di poca considerazione.

Delle Roccie che compongono le montagne del Golfo.

Dopo avere osservato brevemente la forma delle montagne, tempo è di parlare delle roccie che le compongono, oggetto il più importante delle nostre ricerche. Sono queste, la *Calcarea primitiva*, o *Saccaroide*; la *Calcarea intermedia*, o *compatta*; la *Calcarea porosa*, o *Rauchwache*; l' *Arenaria intermedia* o la *Grauwacke*, dei Tedeschi; l' *Arenaria schistosa*, o *Schisto grauwatico*; il *Fillade intermedio*, e *schistoso* (*Thonschiefer*); la *Clorite compatta*, o *Schisto*

talcoso; il *Serpentino*; l' *Eufotide*; Il *Diaspro compatto e argilloso.*

La sola numerazione di queste roccie basterà a far comprendere, che le montagne del Golfo appartengono alla classe dei terreni intermedj, o di transizione. Ammessa infatti come cosa certa che le Alpi Apuane formino un centro di montagne primitive, queste nostre che, come vedremo, poggiano immediatamente sul calcareo saccaroide, stabilirebbero appunto il secondo periodo di una tale formazione. So che il Sig. Cordier, *Statistique Minéralogique du Département des Apennins* (*Journal des Mines n.* 176. 1811), considerò le montagne del Golfo, ed il marmo di Portovenere come spettanti ai terreni secondarj, e dice di avervi trovati dei frantumi di corpi marini. Ma nell' epoca, nella quale scriveva la sua Statistica del dipartimento degli Appennini, i Geognostici non avevano ancora bene determinate le loro idee sui terreni intermedj, e appena vi aveva richiamata la loro attenzione Brochant con una interessantissima memoria, che pubblicò sulla Tarantesia nel 1808. Ora poi che possediamo l' eccellente opera del Sig. D. Aubuisson, io non crederò smarrirmi tutte le volte che mi atterrò a questo vero restauratore della scienza geognostica (2).

Non cade alcun dubbio che esita un calcareo primitivo; ed i Geognostici lo hanno osservato in più luoghi delle Alpi e dei Pirenei, ma nessuno sembra ancora avere citato delle grandi montagne intieramente formate da esso. Le Alpi Apuane a mio credere occupano questo luogo distinto. Il carbonato calcareo saccaroide forma la massa principale della montagna, non si trova mai sovrapposto ad altra roccia, nè vi si osserva indizio alcuno di corpo organizzato. Il terreno schistoso micaceo, riveste e circonda in gran parte la base di queste montagne, ove domina di preferenza la vegetazione, che scomparisce, allorchè il calcareo torna anudo.

Vi sono stati però, e vi sono ancora dei Geologi, che considerando gli Appennini come una semplice diramazione delle Alpi, o come una sola montagna ed una

sola formazione, chiamarono tutti secondarj i gioghi che dividono l' Italia, dalla Liguria sino al regno di Napoli. Chi però osserva attentamente le Alpi Apuane potrà chiaramente convincersi che non hanno alcun legame col restante degli Appennini, e danno origine ad una formazione speciale. Dalle Alpi Apuane come centro dovrà cominciare i suoi studj il Geognosta per poi scendere a conoscere i terreni intermedj, i secondarj, ed i terziarj che si presentano in più luoghi della Liguria, della Toscana, e del Ducato di Modena. Fa maraviglia come il celebre Brocchi (vedi *Conchiologia Fossile Subappennina*), che riconobbe come intermedie molte delle montagne della riviera orientale di Genova, e forse quelle istesse del Golfo, e di molti altri luoghi del Lucchese, e della Toscana, non abbia poi voluto considerare qual calcareo primitivo il marmo di Carrara, di cui le montagne vicine non sono che un seguito, e da questa formazione intieramente dipendenti (3).

Per partire noi dal punto dal quale sembra che la natura abbia voluto dar origine alle montagne del Golfo incominceremo dal Capo-Corvo come il luogo più interessante pel Geologo, e direi quasi, la chiave della formazione di queste montagne. Anderemo analizzando le due sponde seguendo l' esempio dello Spallanzani (vedi lettera citata); « Quivi è dove un Fisico indagatore, « dice egli, adagiatosi in qualche navicello sul mare, « quando non è agitato dai venti, e tenendo gli occhi « fissamente rivolti a questi due lati, può soddisfare con « piacere gli avidi suoi desiderj. » Egli confessa che nei diversi suoi viaggi terrestri in genere di stratificazione non ha mai veduto oggetto più variato ed istruttivo di questo.

Il *calcareo saccaroide* o primitivo si presenta infatti il primo all' estremità di Capo-Corvo, al luogo detto la *Bianca*, e sorge dal fondo del mare all' altezza di circa venti metri. Il biancheggiare che fu veduto da lungi in mare può aver dato benissimo origine alla favola delle bianche mura di Luni, poichè appunto l' estremità di questo promontorio restava in faccia alla detta città. Ben-

chè un tale calcareo non presenti tutti i caratteri del marmo di Carrara, ne diversifica così poco che non vi è motivo di dubitare che non abbia avuto la stessa origine. Le sue lamine cristalline sono un poco più picciole, e la bianchezza e durezza sono inferiori al marmo di Carrara. Esteriormente sembra in una continua decomposizione, atteso l' acido marino dal quale viene costantemente attaccato, ciò che lo ricuopre di una polvere friabile con qualche paglietta di mica, presentando l' aspetto della Dolomite; ma non produce nessuna fosforescenza gettato sui carboni accesi. Va sovente mescolato al Quarzo, al Talco, alla Clorite, e forma in brevissimo spazio quasi tutte le roccie che si trovano nelle Alpi Apuane. Se mi vale l' espressione, pare che la natura dopo aver formato il purissimo marmo e le varie roccie schistose che lo ricuoprono, venisse quivi a depositare gli ultimi avanzi, o per così dire, i frantumi della primitiva importante formazione. L' aspetto esteriore di questo carbonato calcareo, e le roccie che lo avvicinano hanno fatto credere a molti, potersi ritrovare in quel luogo dei marmi pregevoli come quelli di Carrara. Noi abbiamo però ora fatto conoscere che le sostanze alle quali va mescolato lo rendono inatto al lavoro dello scultore. Se l' artista non vi trova i pregi del marmo Carrarese, il Geognosta non vi riconosce che una sola formazione, e direi quasi, una semplice continuazione delle istesse montagne. La natura dunque, nell' iscoprire questo breve tratto di terreno primitivo, sembra ci volesse quasi dimostrare come sopra di esso poggiano tutte le roccie che compongono le montagne del Golfo (4).

Dopo il terreno calcareo vi è un banco di *clorite compatta* o *schisto talcoso*, pietra che appartiene in parte ai terreni primitivi, e nella quale osservansi indizj di ferro ossidulato; e segue indi uno schisto cloritico, ove la quantità del ferro è molto maggiore; e poi presentasi subito la roccia *arenaria* o *grauvatica*, vero distintivo dei terreni intermedj, ovvero secondarj.

Questa sostanza è per noi del più grande interesse,

e trovasi nelle montagne del Golfo in un modo veramente singolare. Quella di Capo-Corvo sembra un granito e per tale fu presa dall' inesperto Spadoni, errore che fu poi ripetuto da molti altri celebri Geologi. I frantumi di quarzo de' quali è quasi intieramente composta, sono della grossezza di un pisello, ma ve ne sono dei voluminosi quanto un pugno. Il loro colore è carnicino, come quello appunto del feldspato in alcuni graniti; sono angolari e appena rotondati, e collegati da un cemento calcareo, con qualche paglietta di mica. Potrebbe credersi questa roccia una specie di breccia, invece di un impasto omogeneo, se non si considerasse essere il primo deposito formatosi sul terreno primitivo, ed è perciò che vien caratterizzato dalla grossezza dei frantumi, e dall' impasto calcareo, dovuto alla roccia, sulla quale trovasi a contatto. Nel secondo deposito grauwatico che osservasi al di sopra del calcareo intermedio vicino alla fortezza di Santerenzo; il quarzo diminuisce notabilmente di volume, ma conserva alcune volte il suo colore carnicino, e l' impasto calcareo sparisce affatto, essendo i frantumi collegati senza alcun cemento visibile, e senza l' intervento di alcuna altra sostanza. La sola presenza del quarzo in questa località farebbe a molti Geologi classificare la roccia sotto nome di quarzo compatto, o amorfo, se non si facesse attenzione ai caratteri geognostici che presenta in altre parti del Golfo, e che convincono essere il vero traumate di d' Aubuisson o la grauwacca dei terreni intermedj.

Diminuendo sempre più i frantumi quarzosi, nell' allontanarsi da questi due depositi, e mescolandosi molte pagliette di mica e dei frantumi di schisto filladico, la roccia perdendo il primo colore carnicino, acquista un colore grigio, o cenerognolo, e forma quella pietra che volgarmente chiamasi macigno, e serve a pavimentare le strade. Di questa roccia sono quasi per metà composte le montagne del Golfo, ove alterna sovente col fillade, e colla calcarea intermedia. Aumentando la quantità delle pagliette micacee, e diminuendo sempre più i frantumi del quarzo, ha origine la *grauwacca schisto-*

sa, o *arenaria schistosa*, che abbraccia parimente una grande estensione, e si presenta in più luoghi delle cinque terre, nel canale di Pignone, e lungo la Vara.

Tornando al Capo-Corvo, dopo di avere analizzato il primo strato o deposito grauwatico, che non è in quel luogo di grande estensione, subentra il *calcareo compatto*, o *intermedio*. È questa la seconda roccia che merita uno scrupoloso esame, ed occupa un posto importante nelle formazioni del Golfo. Non molto sembra differire a prima vista dalla calcarea primitiva, conservando sovente le lamine cristalline un colore più o meno bianco, ed una leggera trasparenza. Generalmente poi va soggetta ad una infinita variazione di colori, cominciando dal bianco sudicio, passa al cenerognolo, allo scuro, al nero assoluto, al rosso carnicino, ed a varj altri, come vedremo nella enumerazione dei marmi che si trovano in queste montagne, i quali tutti hanno origine da una tal roccia. Mescolandosi al fillade diventa schistosa, e diminuendo i grani cristallini, si rende più compatta, ed acquista la frattura granulare; contiene delle venature spatose bianche, che prendono sovente un bel colore giallo, e formano il pregio primario dei marmi di Portovenere. Si estende questa roccia dal Capo-Corvo sino al canale di Lerici, e forma l'intera sommità del Caprione. Dalla parte sinistra incominciando dall' isolotto del Tino dà origine ad una larga zona che prosegue senza interruzione sino al canale di Pignone, e forse molto più innanzi. Merita d' esser quivi notato un fenomeno singolare che accompagna sovente questa roccia nell' esteriore sua conformazione. Quando si abbandona il terreno grauwatico, ed entrasi nel terreno calcareo, particolarmente verso la sommità di certe montagne, a luogo di essere la superficie appianata secondo il solito, è rilevata la roccia lasciata allo scoperto dalle acque che ne trasportarono il terreno che le era vicino, e così si formarono quelle disuguaglianze che trovansi nelle montagne, e che altro non sono, che l' effetto delle acque, o il lavoro dell' uomo, quando ridusse a coltura il luogo. Il fenomeno invece del quale parliamo

è di vedere questo terreno calcareo elevarsi in forma di piramidi rotondate o di masse mammellonari, con delle incavature, come se avessero servito di astuccio a dei corpi estranei, talvolta con dei fori rotondati, ed ora in maggiori o minori masse, variamente disposte; in somma se mi vale il paragone, sembra un mare in tempesta, dove un' improvvisa forza ne abbia condensate le onde nel momento della loro maggiore agitazione. Questa bizzarra forma del terreno, che risveglia l' idea della fluidità calcarea, e toglie quella di una tranquilla precipitazione delle mollecole nel seno delle acque, dà un nuovo argomento alla teoria de' vulcanisti. Accompagna quasi sempre questa forma di roccie, una terra di un rosso cupo che ne riempie le fenditure e i luoghi vicini; ma quello che è più singolare, che trovansi in mezzo a queste roccie degli spazj rotondati che sembrano tanti piccioli crateri. Se ne osservano tre o quattro sulla sommità di Fabbiano, in quella di Parodi, e sui monti di Carpena, che ridotti oggi in parte a coltura, presentano l' aspetto di un grazioso giardinetto in mezzo alle nude roccie (5).

Due sostanze di somma importanza si uniscono parimente alla roccia calcarea, ed appartengono alla di lei istoria. La prima è una quantità notabile di *ferro solfurato epatico*, o *ferro ossidato epigene* d' Haüy, che si presenta sotto moltissime forme e con una singolare giacitura. La forma più comune è quella di globoli rotondati, di maggiore o minore volume, di un colore bruno e nerastro esteriormente, ma che rotti conservano qualche volta nell' interno lo splendore metallico. Trovansene dei pezzi di un liscio splendente: ed altri ripieni di rugosità ed anche angolari, ciò che prova che la loro forma non fu causata dal rotolamento. I loro caratteri convengono intieramente con quelli che gli antichi Mineralogisti diedero alle pietre *aquiline*, *etiti*, *giudaiche* ed altre, che i più moderni poi hanno considerate come semplici varietà del solfuro di ferro. Ciò che è singolare però, è la maniera con la quale sono collocate nel terreno; io ne ho osservato una straordi-

naria quantità sulla perfetta cima di molte montagne del Golfo, e dove non avevano potuto discendere da più alte sommità. Sulla cima di Coregna in brevissimo spazio se ne potrebbero raccogliere delle migliaja di libbre, si rinvengono in quella di Fabbiano, nei monti di Valdepino, e in quelli di Pignone, ed in quasi tutti i luoghi ove seguita la roccia calcarea. Tutte sono superficiali, e appena qualche pezzo trovasi per metà incassato nella roccia, ma non però mai nell' interno dei massi.

Ad aumentare la nostra sorpresa si presentano alcune sostanze animali, delle quali molto difficile si rende lo spiegarne l' origine. Sono questi molti frantumi di più specie di *ammaniti* e *belemniti* che trovansi assai comunemente in compagnia del detto ferro solforato epatico, e del quale conservano il colore bruno, ed il peso metallico; ciò che prova che per lo innanzi furono esse pure composte, o compenetrate dal detto solforo di ferro. È un fatto ora generalmente approvato presso i Naturalisti, che le spoglie di questi animali che tanto abbondantemente si trovano in varj luoghi, e nell' interno di molte roccie, appartengono ad esseri viventi, dei quali si sono perdute non solo le specie, ma ancora l' intero genere. Le ammaniti, e belemniti in particolare, sono le conchiglie della più antica data, e si trovano appunto nelle roccie che più si avvicinano ai terreni primitivi, servendo di carattere distintivo fra essi ed i secondarj. Il sig. Cordier dice di averne ritrovati degli esseri animali sulla sommità del Tino, sulla punta di Portovenere, e nella Cava delle Grazie, e questi frantumi, dice egli, sono di vermicolari e di piccioli bivalvi. Io però non ho mai trovato nulla nei luoghi citati dal Cordier, e la maggiore quantità la raccolsi sulla sommità di Coregna e in quella di Fabbiano col detto ferro solforato. Dei frantumi poi di bivalvi non ne ho giammai osservati. Queste sostanze animali erano parimente tutte superficiali, e solo qualche belemnite trovasi appena collegata colla roccia calcarea. Nell' interno poi dei massi, tanto della stessa pietra, quanto del marmo di Porto-

venere non ho mai osservato vestigio alcuno di corpo organizzato; ciò che prova evidentemente la natura intermedia di questi terreni oltre tutto quello che ne abbiamo detto sinora.

Una terza specie di terreno calcareo trovasi ancora nelle montagne del Golfo, ed è questo il *calcareo poroso*, o *cellulare*, la *Rauchwacke* dei Tedeschi che viene da molti Geologi classificata fra i calcarei secondarj, e dove apparisce chiaramente la formazione sedimentaria. Il suo colore è grigio o cenerognolo, e qualche volta nerastro, di una frattura, ora scagliosa, ora granulare, ripieno di pori o cavità angolari, le di cui pareti sono alcune volte tappezzate di piccioli cristalli di spato calcareo. Queste cavità vengono formate dalla decomposizione di alcuni frantumi della medesima sostanza della roccia, ma che se ne distinguono per la diversità del colore, o per la facile loro decomposizione, riducendosi in una polvere simile alla cenere. Si osserva questa roccia in pochi luoghi del Golfo, e vicino alla fortezza di Santa Teresa, dove sembra sorgere dal fondo del mare. È subordinata al calcareo intermedio, e direi quasi l'ultima gradazione con cui tocca ai terreni secondarj; essendo la calcarea di un bianco sudicio e lamine cristalline il punto di riunione dei terreni primitivi agli intermedj. Il colore oscuro e i globoli di cui è composta, possono a prima vista farla confondere con una breccia, o con un frappo secondario. È questa la pietra, che ove resta sommersa dal mare prestamente vi s'annida il *Mytilus Lithophagus*, impropriamente detto nel luogo Dattero di mare, e vi cresce mirabilmente, riempiendo di meraviglia i poco esperti delle cose naturali.

Il *fillade* o *schisto ardesiaco* poca estensione occupa parimente nelle montagne del Golfo, ed è roccia subordinata al calcareo intermedio e allo schisto grauvatico. Può dirsi quasi impercettibile il passaggio dello schisto grauvatico al fillade schistoso. Il suo colore è quasi sempre cenerognolo, o oscuro, la sua fattura granulare, scagliosa, o concoide, secondo la maggiore o

minore durezza, e secondo la sottigliezza e quantità delle pagliette micacee e quarzose. Segue alcune volte che in alcune porzioni del terreno filladico, si accumula una certa quantità di carbonio, ed allora si formano delle masse d' antracite, sostanza che si può osservare alla sommità della Foce sulla nuova strada carrozzabile, e in alcuni altri luoghi del Golfo. Ma queste antraciti non sono atte alla combustione, nè presentano mai indizio di sostanze vegetabili o animali, come segue comunemente nei terreni di simile natura. Quando il fillade si rende atto ad essere diviso in sottili lamine forma allora l' ardesia tegolare, o i così detti lavagni che servono a tanti usi domestici, e de' quali ne esiste una abbondante cava nel canale di Pignone (6).

Le roccie nominate fin qui sono quelle che somministrano la massima parte dei componenti delle montagne del Golfo, ma due soltanto sono le predominanti, cioè la calcarea intermedia e la grauwacca, che abbracciano quasi tutta l' intera estensione dei luoghi da noi considerati. Restaci ancora a parlare del serpentino, dell' eufotide, del diaspro compatto e argilloso, roccie che a mio credere non hanno alcun legame colle già descritte e col terreno intermedio. Siccome però si rende assai difficile il separare una formazione da un' altra, può essere che i terreni serpentinosi della valle di Levanto, e delle montagne del Bracco venghino a confondersi o diramarsi coi terreni del Golfo; così per una diramazione della gran formazione serpentinosa noi riguarderemo le roccie di questa natura, che trovansi a caso collegate con quelle delle nostre montagne.

In due luoghi soltanto si ritrova il *serpentino* al promontorio del Mesco e nel canale di Pignone. Nel primo luogo dimostra chiaramente, non essere che una continuazione di quello che tanto abbondantemente si osserva nella valle di Levanto. Questa pietra che secondo il sistema del sig. Haüy, non forma specie separata, ma che egli considera come una varietà del talco steatide, ha occupato sovente gli studj del Geologo; non possediamo però ancora un lavoro perfetto sopra i ser-

pentini della Liguria, e queste montagne racchiudono dei fatti sommamente importanti che potrebbero formare il soggetto di un' interessante memoria. Sebbene non formi che due banchi di poca estensione nei luoghi citati, vi dà origine però a molte sostanze che interessano il Mineralogista, e che nomineremo a suo luogo.

Dal serpentino formasi l' *eufotide*, roccia composta di dialagio, feldispato, e quarzo, sulla quale il celebre Buck fu il primo a richiamarvi l' attenzione dei Geologi, avendone osservata una quantità straordinaria nelle montagne del Bracco. Brogniart ne formò parimente oggetto di studio, considerandola nei suoi rapporti, col serpentino, e col diaspro.

Due sono le specie di diaspro, che si rinvengono nelle nostre montagne. Il primo è il *diaspro compatto* del Mesco, di un bel colore rosso cupo, e venature bianche, e verdognole. Egli è interamente subordinato al serpentino, e presenta gli stessi caratteri geognostici che furono osservati da Brogniart in quelli della Bocchetta, e di varj altri luoghi d' Italia.

Il *diaspro argilloso* trovasi poi in una giacitura molto diversa. È sempre a contatto del terreno grauvatico, e non acquista che difficilmente la consistenza di roccia, ma per lo più è sotto forma di una terra di un colore rosso vinato, che serve d' indizio alla ricerca dell' ossido di manganese. Vi è forte motivo di credere, non essere egli nè meno una formazione speciale, ma che alla sola presenza del manganese sia dovuto il colore rosso del terreno, essendo il quarzo tanto la base del diaspro che della grauwacca. Si osserva questo terreno in più luoghi del Golfo, nelle colline d' Arcola e di Pitelli, e dalla parte esteriore vicino al mare, nel luogo detto *la Rossa*.

(*Sarà continuato*).

Corso elementare di Matematiche pure e miste. Roma e Napoli, vol. 7 in 8.° 1827.

A che mai attribuir dovremo quell' avversione che dimostrano molti giovani di bell' ingegno allo studio delle Scienze Matematiche, e quella noja con che ad esse rivolgon l' animo, allorchè a ciò li costringe il volere di coloro che ne reggon gli studj? Dovrem noi dire coll' Alfieri, ch' abbian essi *una testa antigeometrica?* Non possiamo ciò affermare che de' giovani stolidi, o di coloro che hanno il capo ripieno d' idee confuse: una mente che percepisce chiaramente le cose, è per se stessa *geometrica*, cioè disposta a ricevere prontamente l'evidenza delle dimostrazioni. Ragion vuole piuttosto, che di tal disgusto si attribuisca la cagione al cattivo metodo, col quale assai volte s' insegnano gli elementi delle Matematiche.

Mossi da questa considerazione alcuni Professori amanti del ben comune, hanno fatto pubblico un corso elementare di Matematiche sì pure che miste, di cui era priva l' Italia; provvedendo in tal maniera al bisogno de' giovani studiosi; oltre che appagano il comun desiderio.

Ma le Matematiche, considerate in tutta l' estensione, non sono nè la semplice scienza delle cifre arabiche, nè delle linee. Laonde i saggi Compilatori del Corso ben videro di non potere dar principio all' opera loro nè coll' Aritmetica volgare, nè colla Geometria sintetica. Dall' Algebra, come dall' origine primitiva, derivano le diverse diramazioni delle Matematiche, le quali rimarrebber poco meno che nulla, se questa sorgente che le nutre, perdesse quella tanto necessaria comunicazione, che le fa essere quello che sono. Adunque l' Algebra, che non è circoscritta nè al valore determinato delle cifre arabiche, nè alla particolarità

delle linee, doveva essere il fondamento di queste instituzioni.

Questa parte importantissima era già stata egregiamente eseguita dal chiar. Professore E. Giamboni, che profondi studj, e l' esercizio dello insegnamento in illustre Università, rendevano atto egregiamente a soddisfare all' uopo ed al desiderio degl' Italiani. E perciò i Compilatori del Corso non avevano a far altro, se non se a ristampare l' opera in due volumi di quell' egregio Matematico, che ora si trova in Parigi per assistere de' suoi lumi il traduttor francese, che vuole comunicare alla sua nazione le fatiche dell' Italiano.

Nel vol. 1.° si trova l' Algebra con le sue applicazioni aritmetiche: nel 2.° la Geometria elementare trattata analiticamente, resa cioè dipendente dall' Algebra, onde servisse d' anello di congiunzione colla Geometria a due e a tre coordinate, che formano il 5.° e il 6.° volume del Corso già usciti alla luce, colla traduzione della Geometria analitica del valoroso sig. Bourdon. A giustificare la scelta de' nostri Compilatori, ed a far conoscere l' ordine, la chiarezza, la brevità e la stretta connessione, che regnar debbe nel *Corso* da loro proposto, gioverà qui addurre le nozioni premesse dal ch. Giamboni al 1.° ed al 2.° volume de' suoi elementi.

« Chi conosce le difficoltà di trattare gli Elementi della scienza dell' esattezza con metodo affatto nuovo, anzichè disapprovare che da noi si ritocchi con più ordiine e precisione ciò che già si disse nell' incominciamento del 1.° tomo, e del complemento, resterà sorpreso a ragione del nostro impegno per un travaglio quanto necessario e laborioso, altrettanto non conosciuto e mal corrisposto. — E quantunque a molti Elementisti siano sembrate di poca importanza alcune nozioni primitive degli elementi di Matematica, pure è certo che dal concepirle in un modo inesatto ed incompleto, ne deriva sempre una funesta influenza in tutto lo sviluppo della scienza. Certamente può dirsi a ragione che tutte le difficoltà della Matematica adulta derivano dal non

essersi sviluppate abbastanza quelle ch' essa presenta fino dalla infanzia. »

« È di qui che le voci UNITA', RAPPORTO, NUMERO, QUANTITA', GRANDEZZA, MISURA, *numero* INDETERMINATO, SEMIDETERMINATO, e DETERMINATO: VALORE NUMERICO *delle lettere*, *a*, *b*, *c*, *d*, ... ISTITUZIONE DECADICA *dei numeri semideterminati* 1, 2, 3, 4, ... ALGEBRA, ARITMETICA: CALCOLARE, ANALIZZARE: FORMOLA, MATEMATICA; queste voci, dico, perchè non precisate con chiarezza in quanto al loro significato nella prima lezione, presentano poi ai Principianti una difficoltà che va a riprodursi in seguito ad ogni passo.

« L' UNITA', germe, elemento radicale dei numeri e perciò della Matematica, è così semplice nella sua percezione, da rendersi ribelle ad ogni definizione.

« Contentiamoci perciò di dire: che *l' unità astratta*, ossia *di specie indeterminata*, è un elemento privo di ogni associazione di altri elementi consimili, e che *l' unità concreta*, vale a dire di *specificata natura*, *è un individuo il più cognito per abitudine.*

« È in nostro arbitrio il concepire uno di siffatti individui. Fissato che siasi, viene riguardato come invariabile, e per mezzo di esso si esprime il valore di quel tutto di cui è parte.

« Si scorge di qui, che l' unità concreta deve soddisfare a due condizioni: dev' essere cioè della medesima natura di quel tutto di cui è parte: e, nella classe degli elementi del supposto tutto, dev' essere il più noto per abitual cognizione. Così, trattandosi, a cagion d' esempio, di determinare un peso, l' Elemento di misura, dev' essere della specie dei pesi, la grandezza del quale venga espressa dalla familiare abitudine di concepirlo.

« Con questa unità confrontando il dato peso (ciò che dicesi *misurare*), viensi a conoscere quante volte l' unità medesima in quello contengasi.

« Per tal maniera altro non si è fatto che determinare il RAPPORTO del peso proposto colla sua unità di misura.

« E siccome il detto rapporto non risulta che dall' aggregato o *numero delle unità*, così pure il NUMERO si scorge essere un *aggregato di unità, o di parti eguali dell' unità;* onde si concepisce facilmente la *possibilità del suo crescere, e del suo diminuire per gradi assegnabili.*

« Siegue di qui, che la QUANTITA', la GRANDEZZA, riguardate soltanto nella loro generalità, come capaci di crescere e di diminuire per gradi assegnabili, siano due sinonimi della voce *numero.*

« Se ci limiteremo a considerare in un numero l' aggregato delle Unità, o delle parti della Unità, senza esigere che venga posto in evidenza nè da *quanti* individui venga costituito il numero, nè la *specie* di ciascuno di essi, sarà allora che questo *numero* lo chiameremo INDETERMINATO. Così, per esempio, un cumulo di monete, del quale non sappiasi nè il quantitativo delle unità ivi riunite, nè la specie di ciascuna, lo riguarderemo come numero indeterminato.

« Che se verrà posto in evidenza il suo quantitativo, ignorandosi tuttora la specie, o viceversa; sarà allora questo nostro *numero* SEMIDETERMINATO. Così, se ci fosse noto quante siano le unità del nostro cumulo di monete, ignorandosene però la specie; ovvero si conoscesse la specie, senza sapersi quante esse siano, è allora che questo numero di monete sarebbe per noi semideterminato. Similmente le linee, le superfici e le solidità, nel genere delle estensioni, verranno da noi riguardate come numeri semideterminati, de' quali s' ignora il rapporto colla unità di confronto, sebbene ci sia nota la loro specie.

« Finalmente passerà il *numero* ad essere DETERMINATO allorquando, oltre esserci noto da quanti individui venga costituito, si conosca pur anche di ciascuno la specie.

« Fissata la distinzione dei numeri in *indeterminati, semideterminati*, e *determinati*, facciamoci a rintracciare l' indole di quei *simboli*, o *cifre* che, per convenzione, si volle che esprimessero in un modo sen-

sibile e permanente questo triplice carattere dei numeri.

« I numeri indeterminati, de' quali s' ignora qual sistema concorra alla loro formazione, dovevano farsi rappresentare da simboli, o cifre di una *configurazione affatto arbitraria.* Furono a ciò destinate le lettere a, b, c, . . . α, β, γ, ... dei due alfabeti latino e greco, attesa l' abitudine già contratta fino dalla puerizia di riconoscerle. Ora, essendosi convenuto di annettere a queste lettere il significato di *moltiplicità indeterminata*, riguarderemo perciò tali lettere come numeri indeterminati, e *indipendenti* l' uno dall' altro.

« Osserveremo bensì in questo luogo che le indicate lettere vengono talora adoperate per rappresentare ancora e i numeri semideterminati, ed i determinati; ma ciò deve sempre avvertirsi.

« Per esprimere i numeri semideterminati convenne rintracciare simboli tali che rendessero, in certo modo, sensibile l' assegnata ripetizione dell' individuo medesimo.

« A rappresentare l' unità fu destinata la cifra 1, e colla successiva distinta e sensibile ripetizione di questa cifra 1 (almeno così ci è giovato supporre nella nota del tom. 1.° p. 11) si formarono altre otto *cifre primitive*, 2, 3, 4, ... fino alla cifra 9 inclusivamente.

« Se il successivo crescere de' numeri semideterminati si fosse voluto accompagnare colle variazioni delle cifre, sarebbero mancati i mezzi per poterle tutte rappresentare. Era dunque necessaria una convenzione di compenso che, fondata sopra principii quanto semplici altrettanto filosofici, ci abilitasse ad indicare qualunque unione di unità coll' uso delle sole nove cifre elementari, e dell' altra *o*, che enunciasi *zero*; il che indica la privazione delle unità, e delle parti dell' unità.

« Per ben conoscere la natura di questa convenzione leggasi la pagina 10, 11, ... , del t.° 1.°, e si

vedrà che un qualunque numero semideterminato, nell' adottata maniera di scriverlo, rappresenta colla sua prima cifra posta a destra dello scrivente, le unità semplici; colla sua seconda cifra, andando da destra a sinistra, le unità dieci volte maggiori di quelle della prima cifra; colla sua terza cifra le unità dieci volte maggiori di quelle espresse dalla seconda; e così successivamente. A questa legge, a cui si sono sottoposte le unità delle consecutive cifre dei numeri nella loro formazione, si dà il nome d' *istituzione decadica.*

« Dei *numeri* DETERMINATI poi viene indicata la specie o con segni particolari, o con lettere iniziali delle parole che esprimono la specie medesima.

« L' ALGEBRA è *la Scienza dei numeri.* Colle sue regole, intendendosi effettuate alcune operazioni sopra i simboli numerici, indicate con segni convenzionali, veniamo abilitati a conoscere i numeri ignoti mediante i cogniti.

« Le regole algebriche, applicate alle cifre dei numeri semideterminati, ed associate colla legge decadica, costituiscono ciò che per noi s' intende sotto il nome di *volgare Aritmetica.*

« Dalle medesime regole, applicate alle dimensioni della estensione riguardate come numeri semideterminati, e combinate collo sviluppo di quei principj che sono esclusivamente inerenti alla natura delle grandezze estese, facciam noi risultare la *Geometria elementare trattata analiticamente.*

« Nella effettiva esecuzione delle addotte regole consiste ciò che, comunemente, s' intende per *Calcolare.*

« Con la voce *analizzare* vogliamo, generalmente, intendere *l' uso dei principj già ad evidenza dimostrati, e degli assiomi* (cioè delle *verità così evidenti da non ammettere dimostrazione*) *per risolvere i quesiti, e scoprire le ignote grandezze.*

« Qualunque espressione algebrica formata da un complesso di simboli dei numeri, e da segni che indicano con quali operazioni sono quelli combinati, si chiama FORMOLA.

« Finalmente, le Matematiche nella loro totale estensione, altro non sono che la scienza delle grandezze o de' rapporti numerici applicati alle proprietà calcolabili della natura.

« Dopo di aver percorso quanto riguarda i numeri positivi, e negativi e la regola dei segni (pag. 16 e 17 del 1.° t.), potrà aver luogo ciò che ivi si trova già detto, ma con le seguenti modificazioni.

« *Osservazione.* Di due numeri, composti ciascuno di due parti, l' una eguale in ambedue, e l' altra disuguale, quello che sarà più grande avrà la parte disuguale maggiore della parte disuguale dell' altro numero più piccolo. Ciò posto:

« 1.° Se colla unità accoppieremo *lo zero*, noi avremo $1 + o$, avremo cioè l' unità medesima: e, se poi con questa uniremo *il minimo fra i numeri positivi*, avremo un numero più grande di uno. Dunque, per la definizione data, *il minimo fra i numeri positivi è maggiore di zero.*

« 2.° Restando fisso che prima, dallo accoppiamento dello zero alla unità, risulti l' unità stessa; immaginiamo poi che a questa venga unito un *numero negativo, che, fra i negativi*, sia il minore, quello cioè che produca il minimo decremento dell' unità positiva. Risultando da ciò un numero minore del primo, cioè minore di uno, è evidente, per la definizione data, che *il numero negativo è minore dello zero.*

« Siegue di qui che fra i numeri negativi, che indicano di quanto l' unità dev' essere diminuita, *quello esser debba di un valore tanto più forte quanto sarà più piccola la sua cifra*, cosicchè, per esempio, dovrà essere il numero — 1.^{ma} *centesima parte* dell' unità $>$ di — 1.^{ma} *decima parte* della stessa unità. »

Ascoltisi ora come ragioni il nostro Matematico nelle nozioni preliminari al suo vol. 2.°

« Gli oggetti materiali che ci circondano fanno nascere in noi le idee dell' ESTENSIONE dei corpi, delle loro forme, e delle loro figure.

« La mente distacca ben presto queste idee dai corpi

nei quali le sembrano in prima inerenti, e *le considera isolatamente*, come indipendenti dalle proprietà fisiche della materia.

« In tal modo l' estensione, sottratta da ogni vincolo materiale e priva di *limiti assoluti*, viene a riceverli dalla nostra immaginazione, che alle parziali estensioni dà *grandezze* e *figure* con una regolarità che non hanno in natura.

« *L' estensione* così *limitata sotto tutti gli aspetti* riguardo alla grandezza ed alla figura si chiama Volume, o solido.

« *I limiti del volume o solido* diconsi Superfici.

« *I limiti delle superfici* si chiamano Linee.

« *I limiti o estremità delle linee* diconsi Punti.

« Se *i limiti sono il termine che circoscrive l' estensione*, non potranno essi esser ciò che circoscrivono. Vi sarà dunque:

Nei punti, *posizione senza estensione*:

Nelle linee, *lunghezza senza larghezza e senza profondità.*

Nelle superfici, *lunghezza e larghezza senza profondità.*

« Queste tre proprietà della estensione, cioè, *la lunghezza, la larghezza e la profondità*, si chiamano Dimensioni.

« Dal paragonare linea con linea, superficie con superficie, volume con volume, risultano *i rapporti delle estensioni.*

« Se due estensioni, paragonate fra loro, presenteranno *eguaglianza di dimensioni, di figura, e di posizione*, le chiameremo identiche; o se più ci piace, *coincidenti*, perchè, rimossa l' una, potrebbe occupar l' altra precisamente lo stesso spazio.

« Se poi saranno eguali in quanto alle dimensioni ed alla figura, ma avranno una *diversa posizione*, le denomineremo simetriche.

« Che se due prodotti, espressioni delle superfici o dei volumi, si otterranno eguali, e le *figure* siano *disuguali*, è allora che queste due estensioni si diranno equivalenti.

« Finalmente se queste avranno una *stessa figura*, e le *dimensioni proporzionali*, saranno chiamate SIMILI.

« Dalla idea di eguaglianza completa siamo abilitati a conoscere se due estensioni siano *commensurabili*, ovvero *incommensurabili fra loro.*

« Se una estensione A, paragonata con una unità di confronto e della sua medesima specie, sarà divisibile esattamente in m parti, ciascuna delle quali sia eguale ad e, il rapporto esatto, fra A ed e, verrà espresso dal numero m,

cioè $$A : e = m \; . \; . \; . \; . \; (1).$$

« Ora un' altra estensione B, della stessa natura di A, contenga la medesima unità e un esatto numero di volte n. avremo un secondo rapporto, rappresentato dal numero n, cioè

$$B : e = n \; . \; . \; . \; . \; (2)$$

« Dal confronto dei rapporti (1) e (2), otterremo

$$A : B :: m : n;$$

cioè conosceremo con *esattezza* il rapporto che vi è fra le due estensioni A e B, che le chiameremo per tal ragione *commensurabili* fra loro; attesochè contengono tutte due esattamente la stessa unità di estensione e.

Adesso, se dal paragonare l' unità e con due altre estensioni A' e B', non potesse ottenersi *esattamente* nè in numeri interi, nè in numeri frazionarj il rapporto che vi è fra l' unità e, ed una delle due estensioni A' e B', ovvero fra ambedue; non potendo allora conoscersi il rapporto fra m ed n, nè anche potrebbe esserci noto quello che vi è fra le estensioni A' e B', le quali si direbbero, per questa ragione, *incommensurabili fra loro.*

« In questo secondo caso potremo prendere un' unità di confronto e', VARIABILE, tale cioè da potersi diminuire ad arbitrio per renderla capace di essere contenuta in A' o in B', od anche in ambedue, con una tale *approssimazione alla esattezza* che possano i due rapporti fra A' ed e' o fra B' ed e' esprimersi con numeri più grandi ancora di qualsisia numero assegnabile.

« È allora che, senza errore sensibile, si otterrebbe la proporzione.

$$A' : B' :: m' : n',$$

la quale ci farebbe conoscere il *rapporto approssimativo* fra due qualunque estensioni A' e B', benchè incommensurabili tra loro.

« L'estensione incommensurabile A' si chiama LIMITE dell' altra estensione $e' \times m'$, perchè questa non può giungere ad eguagliare A', benchè vi si approssimi sempre più.

« Che se *l' estensione e'* vien chiamata VARIABILE, perchè *può accrescersi o diminuirsi all' infinito*, dovremo al contrario chiamar COSTANTE *l' estensione* e *la quale si suppone che conservi sempre lo stesso valore*.

« Ciò posto, supponiamo che fra *due estensioni costanti* a, b, *e due estensioni variabili* x, y regni la relazione di eguaglianza

$$a + x = b + y \ \ldots \ (1);$$

allora, io dico, che *le costanti dovranno essere separatamente eguali fra loro*; e che debba perciò esservi ancora egualianza fra le variabili, cioè che debba aversi $a = b$ ed $x = y$.

« Infatti, se volesse supporsi che vi fosse fra le costanti a e b una differenza costante d, questa ci darebbe

$$a - b = \pm d \ \ldots \ (2).$$

« E siccome l' equazione (1) della nostra ipotesi ci dà

$$a - b = y - x \ \ldots \ (3),$$

perciò, eguagliando i secondi membri delle equazioni (2) e (3), dovrebbe ancora aversi

$$y - x = \pm d \ \ldots \ (4).$$

« Dunque, fra le variabili ancora vi sarebbe una differenza costante d.

« Ma ciò è contrario alla ipotesi che le estensioni variabili x, y possano ricevere un qualunque valore tanto piccolo da rendere la loro differenza d minore di qualunque numero che possa assegnarsi. Non potrà dunque nè anche ottenersi

$$a - b = \pm d, \text{ o } a = b \pm d;$$

perciò dovrà aversi, come si disse,

$$a = b, \text{ ed } x = y \ \ldots \ (5).$$

« Stabilito questo PRINCIPIO, che chiameremo DEI LI-

MITI, del quale ci prevarremo in luogo del *principio di riduzione all' assurdo* che era il solo degli antichi, come lo è ancora di molti Geometri elementisti; verremo abilitati a fissare ancora l'*esistenza di rapporti fra le estensioni incommensurabili tra loro.*

« *La dottrina dei rapporti fra le estensioni, delle proprietà delle loro figure, e della loro posizione nello spazio* è ciò che chiamasi GEOMETRIA. »

Il 3.° tomo del *Corso* ha per titolo, *Introduzione alle Arti.* Trovandosi qui unite quelle parti staccate che potrebbero turbare la connessione del Corso, cioè le costruzioni geometriche, le frazioni continue, i logaritmi nella loro totale estensione, le due Trigonometrie ec. ec. non che un ristretto delle sezioni coniche a cono retto, vien giustificato il suo titolo, servir potendo d' introduzione alla Fisica ed alle Arti *ragionate.*

Premesso questo 3.° volume, potè a buon dritto il 4.° (che ha per titolo — Introduzione al Calcolo, parte algebrica) andare esente da quelle materie estranee, che ne turberebbero l' ordine; e può nitidamente presentarsi agli studiosi, diviso in tre parti: 1.° Teoria generale dell' Equazioni: 2. Applicazioni di questa a' problemi generali: 3. Dottrina delle Serie.

Desideriamo che le nobili fatiche del Prof. Giamboni, e le premure lodevoli de' Compilatori del Corso, giovino ad avvivare nella gioventù italiana il desiderio d' ammaestrarsi nelle *Scienze esatte*, come certamente gioverà il Corso stesso a farne loro lo studio più evidente, più compiuto ed agevole.

L' articolo, con che diamo principio alla Classe Letteraria del presente Numero, recherà ai nostri fogli tanto più di decoro, e tanto maggior diletto a' nostri lettori, quanto più va scemando a' dì nostri in Italia la schiera de' famosi letterati, alla quale appartiene chi lo distese, e a noi ne fece liberal dono. Ognun comprende essere questi il chiarissimo sig. Ab. Michele Colombo, al quale intendiamo di render grazie infinite de' bei lavori, onde fa andare adorni i nostri fascicoli. Il nome dell' illustre Autore, e l' articolo stesso ci dispensa dal dirne di vantaggio agli amatori delle buone lettere italiane e della bibliografia.

(*Gli Editori.*)

Lo Scisma d' Inghilterra e le altre Operette di BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI *gentiluomo fiorentino, con un discorso di* FRANCESCO MORI *sopra la vita e gli scritti dell' Autore, prima edizione sanese più completa di tutte le precedenti.* Siena, dai torchi di Pandolfo Rossi all' insegna della Lupa, 1828 in 8.°

Merita molta lode il sig. Rossi per aversi preso il pensiero di ristampare queste Operette onde agevolare agli amatori delle lettere il modo di procurarsi un aureo libretto divenuto oramai non agevele a rinvenirsi, quantunque se ne sieno fatte parecchie impressioni: nè minor lode gli si deve per averne fatta un' edizione nitida, corretta, e per più riguardi pregevole.

Sono da tenersi in gran conto tutte queste Operette, in cui l' Autore ha mostrato molto sapere, e pescato a fondo nelle materie ch' egli ha trattate, tutto che l' abbia esposte con la solita sua brevità. In cia-

scuna d'esse osservasi (dice un valente scrittore (1), « maturità di giudizio, scelta di erudizione, perizia « non ordinaria de' pubblici e de' privati affari, pro- « fondità di pensieri, e la più squisita proprietà del « materno idioma ». Ad ogni modo lo scisma d'Inghilterra più celebrità s'è acquistata che le altre.

Non è questo un lavoro originale del Davanzati, come comunemente si crede; ma un volgarizzamento alquanto libero fatto da lui, d'una parte dell'Istoria Latina del medesimo Scisma, scritta da Nicolò Sandero, e impressa la prima volta in Roma nel 1586. Ciò non era ignoto ad Apostolo Zeno, il quale in una delle note ch'ei fece alla Biblioteca della eloquenza italiana di monsignor Fontanini così scrive: « (2) Credesi che « questa brieve Istoria sia anzi opera di Nicolò San- « dero, che la scrisse in latino, che del Davanzati, « il quale la ridusse in compendio nel suo idioma fio- « rentino ». Ma più chiaramente, e con maggior esattezza cel fa sapere il medesimo Davanzati, il quale nel Codice Autografo di questa operetta, posseduto dal Manni, e passato dipoi nella Biblioteca del Balì Farsetti in Venezia, così nel fine avea scritto di propria mano: « Ne' primi cinque libri di Cornelio Tacito feci « una sperienza, che la lingua fiorentina può dire i « medesimi concetti di quello scrittor brevissimo più « brevemente. Ora, siccome altrui giova di ben fare, « ne ho tentata un'altra nello Scisma del Sandero « (sino alla morte della Reina Maria, per non entrare « ne' fatti della vivente), cioè, se questo scrittore la- « tino rivestito di questa nostra lingua pura e breve, « che nulla patisce superchio, levatone le sclamazioni « e i discorsi, con la semplice narrativa fosse più gra- « to ec. ».

Niuno è che non sappia essere singolarissimo pregio di questo scrittore la brevità. Principalmente per essa egli distinguesi da qualunque altro de' nostri autori:

(1) Volpi, lettera a' Lettori, premessa alle medesime.
(2) Tom. 2, fac. 306, Venezia 1753 in 4.°

diaci egli o dell' altrui, o del suo, ha nel suo stile, sempre conciso e nervoso, un certo che di originale. Ricco nella sua parsimonia, sa racchiudere molti sensi in pochi detti; e sempre puro e forbito, esprimesi per lo più, anche senz' altri ornamenti, con leggiadria: una sola parola uscita della sua penna vale talora una frase intera, e n' ha più di forza e di garbo; tanta è la finezza e l' ingegno di questo maraviglioso Scrittore.

Con tutto ciò non è nè pur esso esente da qualche difetto. Sembra ch' egli dia alcuna volta al periodo un giro troppo studiato, e gli faccia perdere a questo modo alquanto di quella spontaneità, la qual piace tanto; come, per esempio, là dove egli dice: « *Quanto sarebbe più utile, gli uomini, che i fanciulli: i capi de' Regni, che i minori Principi: le stesse persone reali, che i figli loro far nozze insieme!* (3) Pare a me che più chiaro e più spontaneo sarebbe stato il periodo se avesse detto: « Quanto sarebbe più utile che facessero nozze insieme gli uomini, che i fanciulli; i capi de' Regni, che i minori Principi; le stesse persone reali, che i figli loro! » Usa eziandio talora costruzioni un po' strane: tale è la seguente: « *Un altro vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' Vescovi* (4). Certo più regolare sarebbe stata la locuzione a quest' altro modo: *della troppa ricchezza e della morbida vita de' Vescovi.* Ed è da disapprovarsi altresì la seguente: *L' altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente: e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' savj tuoi* (5). » Non potendo quel participio *doltosi* essere subordinato ancor esso ad *hanno*, come l' altro participio *parlato*, la regolar costruzione richiedea che si facesse: *e si sono dolute* ecc.: ma lo Scrittore amò meglio servire in questo luogo

(3) Ediz. cit. dalla Crusca, facc. 8 e 9.
(4) Facc. 81. Così leggesi anche in tutte l' altre edizioni da me vedute.
(5) Facc. 9.

alla brevità, che assoggettarsi alla scrupolosa regolarità della locuzione. In oltre appunto per cagione di brevità egli subordina qualche volta ad un solo verbo più cose, alcuna delle quali non gli può se non con molta improprietà appartenere, siccome scorgesi in questo esempio: « *Di quindici anni* (Anna Bolena) *si lasciò sverginare dal Coppiere, e poscia dal Cappellano di Tommaso Boleno* (6) ». Se non era tornata miracolosamente pulcella, non potea, dopo il fatto del Coppiere, essere sverginata eziandio dal Cappellano. Certo men brevemente, ma con maggior proprietà sarebbesi espresso l' autore dicendo: *e poscia fece copia di sè al Cappellano* ecc. Talvolta egli passa da un nominativo ad un altro senza metterci il nome o il pronome che indichi ciò, lasciando che il solo senso determini a qual d' essi le diverse azioni appartengono. Così fa egli quando dice: « *Lo stigò il diavolo a spogliare i conventi, dicendoli pieni di rabbie, di lusurie, d' ignoranza, d' ambizione e di scandali, e scopriensi l' un l' altro, e davali in commende a uomini di conto* (7) ». Qui *stigò* si riferisce al *diavolo*; *dicendoli* ad *Arrigo*; *scopriensi* a' *Conventi*; e *davali* di nuovo ad *Arrigo*. Questi balzamenti improvvisi da un nominativo ad un altro, e da questo ad un altro ancora, senza l' ajuto di qualche pronome o altro, che mostri a qual di essi l' azione appartenga, sogliono a prima giunta nella mente del lettore generar confusione; e sono perciò da schivarsi. Potrebbeglisi forse imputar a vizio eziandio il gittar sulla carta, com' egli fa non di rado, più parti del periodo senza legarle l' una con l' altra. Ne serva d' esempio il seguente passo: « *Moro era laico: gratissimo all' universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo più grande: nato nobile in Londra: dottissimo in greco e latino: pratico in magistrati e ambascerie quarant' anni* (8) ». Ben è

(6) Facc. 11.
(7) Facc. 47, 48.
(8) Facc. 45.

vero che tali slegamenti non sono sempre da biasimarsi, e che talora possono anche meritar lode, come allorachè si fa parlare chi è agitato da qualche veemente passione: ma il nostro Autore, in usandoli, altro fine d' ordinario non si prefigge, che di rendere la locuzione più concisa e vibrata; il che fa perdere allo stile l' andamento suo naturale. Finalmente incontrasi in questo Scrittore qualche voce o troppo latina, come *succedituro*, *le piacimenta*, *le peccata*, *ammorbidoe*, *morette*; o troppo bassa e usata solo dal basso popolo, come *vilia*, *far belli falò*, ed altre simili; le quali voci come che stiano bene, ed abbiano talora una certa vaghezza, nella bocca del popolo, tuttavia s' affanno male ad una nobile scrittura. Ma queste taccherelle sono quasi fatte sparire da' sommi pregi di sì eccellente Scrittore. E nientedimeno lo stile di lui è piuttosto da tenersi in gran conto, che da imitarsi; essendochè troppo difficil cosa sarebbe il conseguirne le bellezze, e troppo facile contrarne i difetti.

Uscì alla luce la prima volta questa Operetta in Roma da' torchi di Guglielmo Facciotto ad istanza di Angelo Ruffinelli nel 1602 in 8.° Il Fontanini nella Biblioteca della eloquenza italiana ne registra un' edizione del 1600; ma io nè ho mai veduta quell' edizione, nè mi sono imbattuto in verun catalogo di libri il qual ne faccia menzione, fuor solamente la Biblioteca dell' Haym: e però io credo che ivi si sia posto un zero in luogo di 2 per errore di stampa; e che questa data siasi dipoi copiata dall' Haym senz' altro esame (9). Le altre Operette dell' Autore non si trovano nella prima edizione; ma furono aggiunte allo Scisma d' Inghilterra nella seconda, fattasi dal Massi e Landi in Firenze nel 1638 in 4.° Era stata nella prima edizione premessa all' Opera una lettera dell' Autore, con la quale egli la indirizzava a Gio. Bardi conte di Vernio; gli esponeva la cagione che l' avea mosso a imprendere

(9) Vero è per altro che la lettera del Davanzati al Bardi ha la data del 1600.

quel lavoro; e 'l pregava che gliene dicesse il parer suo. È cosa notabile che ivi non facesse punto menzione del Sandero, nè dello Scisma d' Inghilterra di lui (10): e con tutto ciò non è da mettersi in dubbio, non sia l' Operetta del Davanzati una mera traduzione d'una parte dell' Istoria del Sandero, nella quale per altro egli s' è presa una certa libertà, in ommettendo di molte cose, e in voltandone il più delle altre al modo suo.

Nella stampa del Massi e Landi quando il libro uscì da' torchi, l' Opera era preceduta da due carte sole: conteneva la prima il frontespizio con un fregio di due ramuscelli, la data del 1637, ed a tergo l' elenco delle operette contenute nel volume; e la seconda la stessa lettera dell' Autore al Bardi che leggesi nella prima edizione.

Ma terminata l' impressione del libro, furono ristampate le dette due carte, e nella prima, in luogo del fregio e della data del 1637, che v' erano da principio, fu posta l' arma de' Medici inquartata, e la data del 1638, ed a tergo aggiunto il ritratto dell' Autore intagliato in legno (11), e nella seconda alla lettera del Davanzati fu sostituita quella con cui gl' Impressori dedicarono il libro al gran Duca Ferdinando II. Ha tuttavia qualche raro esemplare in cui, tolto via soltanto il vecchio frontespizio, fu conservata la lettera

(10) Sembra per altro che ne facesse motto a Belisario Bulgarini quando gliene mandò un esemplare; essendo che questi nel ringraziarnelo così gli scrive; « ringrazio V. S. infinitamente del pregiato dono fattomi dello Scisma d' Inghilterra, *com'Ella scrive, ristretto in lingua propria fiorentina.* Egli è verisimile che il Davanzati glielo mandasse quando il libro uscì da' torchi: ed essendo la data di quella lettera de' 25 d'agosto del 1602, par che anche da ciò si renda probabile non essersi pubblicato il libro prima del detto anno.

(11) Nell' elenco delle opere, il quale sta sotto il ritratto, fu aggiunta la *Coltivazione*, ch' erasi ommessa nella carta originale.

dell' Autore : ed io credo che fosse intenzione degli Editori che s' avesse a ritenere ancor essa, e che dagl' ignoranti legatori sia stata tolta via per errore insieme col primo frontespizio a cui era unita (12). Appresso fu aggiunto quel Ristretto della vita del Davanzati che porta il titolo di *Ritratto* (13). Ed ecco perchè fu posto il numero 5 sulla pagina sopra la quale incomincia lo Scisma: essa, comprese le altre quattro delle due carte primitive, veniva ad essere appunto la quinta, non essendovi ancora il *Ristretto*, ossia *Ritratto* della vita dell' Autore, stampato e inseritovi posteriormente.

Le due ristampe cominiane meritano d' essere qui mentovate ancor esse sì perchè sono molto accurate, e sì perchè appartengono alla collezione che alcuni amatori fanno de' libri usciti da quella celebre stamperia. Noterò qui che s' ingannano, secondo ch' io penso, coloro i quali credono che della prima di esse abbiano gli Accademici della Crusca fatt' uso, oltre alla stampa del 1638, nella compilazione del loro Vocabolario: certo io non ne trovo fatta da loro menzione alcuna. Sono le due dette edizioni una pretta ristampa di quella del 1638; nè altro havvi di più, che la Lettera o Avvertimento a' Lettori, premesso all' opera dall' Editore. Egli è da credersi che a lui non fosse nota la Lettera dell' Autore che precede lo Scisma d' Inghilterra nella prima assai rara edizione, perch' egli non avrebbe tralasciato di ristampar anche quella, siccome ha fatto dell' altra, di minor importanza, del Massi e Landi.

Per la stessa ragione, penso io, non la ristampò

(12) Io conservo nel mio esemplare anche il mezzo foglio su cui da principio fu impresso il frontespizio e la lettera del Davanzati. La carta del frontespizio ha un taglio, indizio che dal legatore dovea esserne tolta. Il più de' legatori vedendo il detto mezzo foglio con quel taglio, il levarono tutto; e solamente qualcuno d' essi s' avvisò di lasciarvi la lettera. Così è avvenuto ch' essa si trovi soltanto in qualche esemplare, e che gli altri ne sieno senza.

(13) Esso fu disteso da Francesco di Raffaello Rondinelli.

neppure il Rossi, il quale nella impressione fatta da lui di queste Operette non avrebbe ommesso d' inserire anche questa tra le altre lettere dell' Autore delle quali stimò bene di arricchire la sua edizione. Bensì piacque a lui di aggiungere a queste lettere quel Trattatello della Ragnaja che il dottor Targioni con le stampe del Tofani avea pubblicato in Firenze nel 1790 come cosa del Davanzati, non già perchè il signor Rossi il credesse componimento suo, che anzi nella Prefazione sostenne il contrario con ragioni convincentissime; ma perchè essendo lavoro di mano maestra ancor esso, e ancor esso appartenente alla coltivazione, e stato già da sì valente giudice (come ch' egli in ciò s' ingannasse) al Davanzati attribuito, stimò che fosse cosa ben fatta il dargli luogo nella sua edizione; la quale egli corredò inoltre d' un elegante Discorso del signor Francescantonio Mori, in cui questi ci dà dell' Autore più copiose notizie di quelle che ci erano fornite dal *Ritratto* che si legge nelle anteriori edizioni.

Sarebbe stato da desiderarsi che il signor Rossi, a rendere ancora più pregevole la sua edizione, avesse potuto ricorrere al MS. autografo dell' autore. È cosa probabilissima che, dopo la morte del Farsetti, sia passato anche quel Codice nella pubblica Libreria di S. Marco con una gran parte de' libri lasciati alla detta Biblioteca da quel coltissimo letterato. Del Manoscritto medesimo s' erano giovati talora eziandio gli Accademici della Crusca nell' addurre gli esempj cavati dallo Scisma d' Inghilterra. Ciò si ha dal Catalogo de' libri latini del Balì Farsetti, il qual fu stampato da Antonio Graziosi nel 1788 in 12. In esso trovasi registrato alla facc. 159 il prefato Codice, e sotto leggevisi questa nota: *Non solamente per essere tutto scritto e corretto e ricorretto di mano dell' Autore questo Codice è da pregiarsi, ma principalmente perchè ad esso ebbero ricorso, per trarne la vera lezione, i Vocabolaristi dell' Accademia della Crusca nell' ultima edizione*

(14) *quando dal Sig. Manni era posseduto, e ciò perchè la stampa non è sempre sincera. Oltre alla lingua, la materia alcune volte ha differenza notabile.* Vedesi da ciò quanto sarebbe utile il consultarlo in una ristampa, per cavarne più sincere e più sicure lezioni.

(14) A me pare che *principalmente* esso sia da pregiarsi per essere di mano del medesimo Autore. E certo è che io il terrei presso che in ugual pregio, ancorachè non l'avessero gli Accademici adoperato; e al contrario il pregerei molto meno s'esso fosse di mano di qualche copista, quantunque n'avessero essi fatt' uso.

Lettera sesta sulla Predicazione.

(V. fascicolo 4° di quest' anno.)

Carissimo Don Fidelmo,

Non porta il pregio, dite voi; ch' io più mi adoperi a provarvi, come dal nuovo aspetto che va pigliando oggidì la lingua italiana, non conseguita, che voi non dobbiate curarne lo studio. Vorreste piuttosto, ch' io vi cavassi uno scrupolo che forte martellavi all' animo; ed è, che voi non intendete, come ogni attempatetta persona, oratore od altro scienziato che sia, faccia sì cattive accoglienze a chi scrivendo tiene altro stile dal loro, o da quel che correva in passato. E però a voi non dà l' animo di avventurare un periodo, che non vada a' versi di cotestoro. Il che prova che voi siete giovane d' ottima pasta davvero; badate però che l' affetto non veli in voi la ragione, talchè dallo scrupolo passiate al delirio di credere, che l' unica via di trovare la verità consista nell' universale consentimento. Ad ovviar questo male toccherem qui fra noi perchè questi tali avversarj dissentano da voi nella maniera di scrivere.

Veggo pur io quanto sanno male a' vecchi le scritture modellate sul bello stile de' nostri classici italiani; ma io anzichè farne le maraviglie, dico che così vuol' essere. E come no? Eglino, oltrechè la nuova armonia de' numeri sa duro agli orecchi loro, bene spesso non possono afferrare così alle prime il valore de' vocaboli. Del che non deesi loro dar colpa, dacchè fiorirono a que' giorni, quando l' Italia, direbbe un grave scrittore, venne inondata da popoli feroci che le avevano estirpato, non pure i lauri di fronte, ma eziandio la lingua di bocca. E nel vero, il tesoro di nostra lingua ne fu in modo vituperato e logoro,

che per singolare impudenza quella lingua aveasi in conto di men pregevole, e men copiosa della franciosa. Talchè se altri si prendesse la briga di formare un lessico dalle sole opere scritte nell' italiano di que' di, troverìa certo, che delle quaranta e più mila voci radicali della lingua italiana, ne fu lasciato in corso poc' oltre d' un sette mila, quante a un dipresso fan d' uopo alla musica seria, come notò il Baretti del Metastasio. Che se, come avviene in ogni corruzione letteraria, non mancava in mezzo a tanta licenza, qualche grand' uomo, che in un con l' animo salda serbasse e splendida la favella, a costui faceasi sì brutto ceffo, che gli era forza tacere e attendere in pace sereni giorni, ed usar l' espressione del Venosino: *Quidquid sub terra est in apricum proferet aetas* (1).

Ora questi poveri attempati, che allora usavano domesticamente con la lingua italiana, quando in abito di sgualdrina viveasi quasi straniera in sua casa, come volete che più la ravvisino adesso, che ripiglia il matronale suo manto? Rifare il giuoco e vedere di venirle in grazia di bel nuovo, non è più soma da loro. Ma che, direte voi, essi dunque non sanno straccio di nostra lingua? No, qui mi uscireste de' gangheri: mentre che, s' io ben vedo, eglino tanto ne sanno, quanto della latina. Sicchè ogni dettato sul loro stile, era per essi inteso nel modo, ch' e' tuttora intendono, a modo d' esempio, un moralista, un giurista, un professore che latinamente diserti dalla bigoncia, e tali altri. Ma leggete loro Lucrezio, Plauto, Terenzio, ed altri di questa fatta, e vedrete come eglino hanno a cespitare alcun poco, quasi che leggessero antichi Novellieri, il Segretario Fiorentino, il Davanzati, il Guicciardini, e il Botta. E a voi ben ricorda di quel povero diavolo, il quale, esposto avendo latinamente, non so che leggi, e constituzioni, fu accolto con sì bel garbo, che altri gli diè taccia di duro, altri ne corresse il lavoro con di molti barbarismi, onde emerse

(1) Ep. XI.

un *Non bene junctarum discordia semina rerum*, a dirla con quel valentuomo; e niun fe' vista d'accorgersi, che quel povero diavolo, se erasi alcun poco scostato dal loro latino, avea fatto secondo richiedea la materia, secondo leggonsi scritte le leggi antiche, secondo insegnò e praticò il ch. Morcelli.

Che volete ora di più? ch' eglino accusino per se medesimi la loro miseria? Questo è atto eroico, e non da tutti. Ed io non ho conosciuto fra noi se non l' Ab. Eustachio Degola, che dopo assaporati alcun poco i classici scrittori d' oggidì, predicasse, che in quanto a lingua, in Italia la diritta via s' era smarrita. Con che se a lui non più dicea la lena da ridursi in cammino, avvertiva altrui a far senno, e a cessare il precipizio per tempo. Del resto la cosa è andata sempre ad un modo, e i giovani dell' età nostra seguitano a dire de' vecchi la stessa canzone che Clitifone presso Terenzio: *Come irragionevoli giudici sono i padri verso de' giovani! E' giudicano che ci convenga nascer vecchi pur pure in fasce.* Ed io che mi avvengo qualche fiata in siffatte discordie, ho spesso a mormorare fra denti alcuni versi del Venosino, i quali vi mando tratti dalla versione del P. Solari, tanto che viva si mantenga in voi la stima di quest' uomo tacciato da molti, da pochi letto, e levato alle stelle da V. Monti (2):

. . . . Alto m' adiro, ov' odo
Scritti dannar, non perchè d' estro scemi,
Rozzi di suon, ma perchè nuovi; e a' prischi
Non volersi perdon, ma premj e vanti.
S' io dubbio stia, che un dramma d' Atta ir merti
Tra il croco e il fior, me i padri tutti a un grido
Diran sfacciato, oso sprezzar ciò ch' ebbe
E il grave Esopo e il dotto Roscio attori:
O pregin sol quanto lor piacque; o a scorno
S' abbian l' addirsi a chi succede, e cosa
Vecchi sdegnar ch' essi impararo imberbi.
Chi il Salio loda inno di Numa, e s' altro

(2) Monti, versione di Persio nelle note alla satira sesta.

Meco non sa, mostra saper lui solo,
Non l' ombre dotte ama onorar, ma quello
Ch' è nostro e noi con livid' odio impugna.
Se a' Graj spiacea la novità quant' egri
Fa noi, l' Antico ove saria? Che andrebbe
D' occhio sempre in altr' occhio a pubblic' uso? (3)

Con tutto ciò voglionsi per voi rispettare i vecchi e farne quel conto, onde vorrete esser trattato e voi, quando sarete ne' panni loro, se pure a tanto vi serba il Cielo. Cercate de' loro meriti, ed anzi che affilare la lingua contro di loro, attendete a spogliare i vostri difetti, che vi avrete che fare, viveste gli anni di Nestore.

Con questo che tocco abbiamo sul conto de' vecchi, voi già vi tenete prosciolto da ogni scrupolo. Ma se io vi dicessi qui tutto ad un tratto, che le più volte i vecchi han ragione di bandire la croce addosso al modo di scrivere, che tengono i giovani? Che nuove strette per cotesta vostra anima meticolosa! Pure è così, ed io in cosa che vi va l' anima vo' dire la verità senza ambage, ove anche avreste a regalarmi del titolo di tuziorista. Orazio ritrasse al vivo e i vecchi e i giovani; e l' umor de' secondi non è punto migliore de' primi: . . . . arcigni co' monitori, tardi a cercar l' utile, tronfi, cupidi, ... e va cantando. Ora molti giovani di questa mena si danno al comporre; ma che diamine volete ne dicano i vecchi, se non sì tosto fatti son bacalari in qualche facoltà, che la voglion far da trasoni in letteratura? Come possono saper buono a' nostri attempati quegli altri moltissimi, che datisi per alcun tempo a balbettare lingue moderne, e ingozzatisi di quante storielle e romanzi ci fioccano d' oltramonte, si avventano con letterarie scariche contro a chiunque non pensa col capo loro, od opera alcun che a decoro e ad utile della patria? . . . .
. . . .

Perchè ne pare che poco più si pensi al dettato di quell' antico, il quale insegnava, che non è possibile

(3) Epist. I, lib. 2.

alla moltitudine delle donne e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede (4). E, che più monta, niun conto si fa dell' esempio, che ad ogni dabben oratore dovria stare a cuore; di quello vo' dire del divin Maestro, il quale volendo piegare le turbe a praticare le sante dottrine che predicava, sempre all' espediente appigliavasi delle parabole.

Ora se siete persuaso che nè anche la via di questa fatta di giovani è da tenere, non mi vogliate male ch' io anzi che trarvi d' uno scrupolo, ve n' abbia suscitato un nuovo. Ho voluto in ciò prevenirvi, perchè già voi che cercate il nodo nel giunco, me ne avreste poco stante ricerco. E se vi par vero, che questi vostri avversarj non voglionsi avere in conto di puliti scrittori, nulla più vi starà a cuore, che seguire i buoni. Su questi vi modellate e assiduamente leggete e scrivete, secondo che insegnavi Cicerone; *Omnis loquendi eloquentia, quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis Oratoribus et Poetis . . . . . quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine . . . . . Caput est dicendi effector, multum scribere* (5). E poichè nella scelta degli scrittori italiani, che prendonsi a seguitare si vuol essere molto occulato, toglietevi a guida l' Ab. Colombo là dove tratta dello stile da usarsi oggidì. « Ad udire certi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel trecento, e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare. Al contrario, ad udire altri, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss' anche pigliato dall' Arabo ovvero dal Turco, purchè meglio s' esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale. Che non sia da porgersi orecchio a' primi, si è da noi già fatto vedere: e che sia da porgersi ancora meno a' secondi,

(4) Strabone.
(5) Cic. de Oratore.

il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra ».

« Voi pertanto, giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi, nè a quelli, ma vi terrete tra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio del quale possa ciascun disporre a sua fantasia, ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell' uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l' abbiamo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell' Italia. Studiate in quelle de' trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregj ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che gli avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e

disinvolto, che s' acconviene al secolo in cui viviamo (6) ».

Mettete ora la vostra coscienza in pace e andate con Dio: checchè dicano i vecchi; checchè dicano giovani. Fate conto delle ragioni, siate muto alle ingiurie, e sicuro più che potete del fatto vostro, fate come colui che opera, e lascia dire. E state sano.

(6) Opuscoli dell' Ab. Colombo, lezione quarta. *Dello stile che dee usare oggidì un pulito scrittore.*

Poesie inedite di POMPEO FIGARI.

(V. fasc. 5.° 1827).

Recherà forse maraviglia ad alcuno perchè mai si voglia nel nostro Giornale dar luogo a certe poesie di Pompeo Figari, le quali addì nostri poca gloria possono aggiungere al nome di lui. Ma se si ponga mente al dovere, che, secondo altri, ne stringe di lodare e mettere in luce quanto appartiene alla patria, e avere riguardo al secolo, in cui per lo più scrisse l' Autore, tante bellezze si ritroverà nelle poesie di lui da non lasciarle al tutto in dimenticanza, o riputare inutile la cura che ce ne prende. Nè ci ritraemmo dal notare i difetti laddove ne abbiamo da prima favellato, nè le cose di lui che ora pubblichiamo, o pubblicheremo altra volta, vogliamo che siano senza la debita precauzione ricevute ed approvate, spezialmente dai giovani inesperti. Questa *Cantata per il S. Natale*, siccome eccellente improvvisatore fu a' suoi tempi Pompeo Figari, così non è inverisimile che fosse da lui estemporaneamente composta o per suo proprio esercizio, o per altrui commissione. Lo che si potria forse dedurre o dalla contro-fascia d' una lettera a lui diretta a Roma, su cui è scritto il componimento, o dalle poche cancellature che vi s' incontrano, o dalla facilità e quasi trascuratezza che vi si scorge per entro. Checchè sia di ciò (chè mal sicuro è a volervi sofisticar sopra), assai patetico ci si presenta il linguaggio de' pastori ivi introdotti, non è spregevole l' espressione de' loro innocenti affetti, e l' azione è molto bene condotta. Venendo poi ai particolari dello stile, sono da notarsi certi giuochetti di parole, certa ricercatezza di strani concetti, di cui faceasi sì gran caso a' tempi del Poeta. Servano questi d' esempio :

Poco io dono — che dono maggiore ec.
Questo poco — non poco sarà.

Vezzose pupillette del mio Nume
In placida quiete sì dormite;
Se chiuse un tanto lume —
Qui spargete,
Deh dite che farete —
Se v' aprite?

Altronde poi molto minori appariranno le mancanze in questa Cantata a chi voglia avvertire che la poesia melodrammatica, introdotta dal Rinuccini in Italia sul cadere del secolo XVI, pochi progressi aveva ancor fatti prima del Zeno e del Metastasio, i quali la condussero a quel grado di perfezione, a cui nessuno più salì per innanzi. Altro a ciò si richiede che misurate parole cogli accenti su determinate sillabe un bel nulla significanti, oppur d' un senso ridicolo anche contro la mente del verseggiatore. Così un moderno, mettendo in azione un cavaliere vestito d' arme dure e con un pajo di sproni da Rodomonte, fa gentilmente dire ad una Fanciulla:

Lascia che l' orme del mio piede io stampi
Nel tuo bel seno, o Nice.

E in altro luogo destando negli animi altrui cavalleresche *scintille*, lungi dalle grammaticali pedanterie, le quali arrestano gli *slanci* della fantasia, così gli sprona:

Deh non lasciamò
Che il vigor *langui*,
Sui corpi esangui
Stampiamo il piè.

Ma il nostro Figari, tuttochè secentista, seppe guardarsene, e usare più il freno che lo sprone. Sarebbe da desiderarsi che egli alla sua Cantata avesse apposto i nomi de' pastori ivi introdotti. Il qual difetto noi non osiamo adempiere, ma pubblicheremo fedelmente quel che ritroviamo nel manoscritto dell' Autore, in cui non altro si vede notato che i numeri dell' uno e dell' altro innominato pastore.

a 2 Quanto è facile il sentiero
Quando amore è scorta al piè!
A mirar il nato Dio
Tutto lieto già m' invio:
1 Io sui vanni del pensiero,
2 Io su l' ali de la fè.
Quanto, ec.
1 Del mondo il Salvatore
Su tosto, amico, a ricercare andiamo.
2 Andiamo a lui, dell' amoroso core
Qualche pegno porgiamo.
Se un tanto bene
Mirar mi lice,
Chi più felice
Di me sarà?
Tutte le pene
Poste in oblìo,
Lieto il cor mio
Esulterà.
Se, ec.
1 Io per più degni offrire
Al celeste Bambino i doni miei,
Signor esser vorrei
Non di povero ovile,
Ma d' una augusta reggia:
E poichè il regno mio d' una sol greggia
Tra i confini mi stringe,
Sol di latte premuto
Al Messia porgerò picciol tributo.
Poco io dono — che dono maggiore
D' un pastore la mandra non dà,
Ma del petto — s' ei mira l' affetto
Questo poco — non poco sarà.
2 A quel Bambin, ch' è l' innocenza istessa,
Innocente anche il dono offrir conviene.
Questa vaga agnelletta,
Cui nutre ancora con materno latte
Delle pecore mie la più diletta,

Questa, ch' è l' amor mio,
A lui donar vogl' io.
Se di lui non degno è il dono,
Di lui degno il renda amor.
Nè potrà chiamarmi avaro,
Se in sì caro
Dolce pegno io gli offro il cor.

1 Ma qual fulgido lume
Sparge questa capanna a noi d' intorno!

2 Parmi fuor del costume
Veder di notte anticipato il giorno.

1 Che veggo! umil presepe
A un vago fanciulletto or fatto è cuna.

2 Bello è così, che a gran ragion l' adora
Estatica d' amor la madre ancora.

1 Sento che più degli occhi
Già lo ravvisa il core.
Dissero a noi quei Messaggier celesti,
Che nato è 'l Salvatore: ah certo è questi.
Ah sì che questi è solo
La speme del mio cor:
Già tutto io mi consolo,
E in lui fissando il guardo
Ardo di santo amor.
Ah sì —

2 Sì certo è questi.... a lui prostrato e umile
Il mio piccolo dono offrir vogl' io.

1 Anch' io vo' dargli ossequioso il mio.
Ma che veggo! i bei lumi
In dolce sonno ha chiusi.

2 Offriamgli, amico, i nostri doni al piede,
Chè ancora a chiusi lumi il tutto vede.

1 Già pronto io l' offro a lui che dorme, intanto
La dolce nenia a lui facciam col canto.

a 2 Pupillette del mio Nume
Vezzosette sì dormite,
Tanto lume se ancor chiuse
Qui d' intorno ora spargete,
Se v' aprite — che farete?

Se v' aprite —
Pupillette —
Vezzose pupillette del mio Nume
In placida quiete si dormite;
Se chiuse un tanto lume —
Qui spargete,
Deh dite che farete —
Se dormite.
Vezzose —

Odi Liriche di GIAN CARLO DI NEGRO *alla memoria di alcuni ottimi suoi concittadini ec.*

Genova, Ponthenier 1828 in 4.° (a)

Per più aspro e difficil cammino che altri per avventura non crederebbe, si mette chiunque s' argomenti di spargere col mezzo della lirica poesia negli animi altrui un vero e costante diletto, il quale d' età in età possa essere ripetuto a chi si faccia a cercarlo sulle ben meditate carte. Questa si è la prima forma, in cui la poesia si mostrò tra gli uomini, con questa cantarono primieramente le glorie del creatore, celebrarono il valore e la virtù degli eroi, espressero la lor gioia e ogni ma-

(a) I caratteri adoperati dallo Stampatore nel frontespizio di questo libretto, quanto discordano dalla nitidezza e proprietà di quei del testo, mercè de' quali le stampe del Ponthenier tornano così leggiadre ed eleganti! Ma perchè una facciata gallogotica ad un tempietto architettato sulle divine forme del Palladio? La simiglianza è manifesta per quel ombreggiamento, per quella cornuta disposizione, per quel bizzarro miscuglio delle lettere, onde rifugge un occhio ragionevole. « Credeasi ognuno che i Baskerville, i Bodoni e i Didot fossero giunti al *non plus ultra* della tipografica gloria. Erronea credenza: restava da farsi un altro importantissimo passo; quello di mescolare nel frontespizio de' libri i tedeschi caratteri cogl' italiani. Questa novella eleganza intertiene l' occhio con un incanto gradevolissimo. Deh per amor di Dio, Stampatori, non lasciate mai più così bella usanza: è questo il sicuro mezzo d' immortalar la tipografia del secolo decimo nono ». Così scriveva il vero ridendo un de' più gran saggi italiani viventi negli aurei suoi proverbj malabarici degnissimi d' essere imparati a memoria. Ciò abbiam notato a vantaggio e ad onore d' un' officina patria, la qual tenghiamo in grandissimo conto;

« Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

niera d' affetto raccolti in solenni adunanze o in numerosi conviti. Il canto animato dalla danza e da musicali strumenti esercitava sui circostanti un maraviglioso impero, e quasi per una certa ispirazione volgeva il poeta le menti e i cuori a suo talento. Questa si è quella poesia, di cui diceva il gran Savonese esser tenuta a fare inarcar le ciglia. A lei debbono le più rinomate nazioni gran parte di quella civiltà e di quella gloria a cui si videro salire da tanta rozzezza e da così fieri costumi, che le deturpavano in prima. Ne germogliarono poi le arti e le scienze, e, trovata la scrittura, si distinsero le varie produzioni degli ingegni. Da ultimo la poesia stessa venne disgiunta dalla musica sua natural sorella. Quella spezie però, che più lungamente si mantenne in unione, si è dessa appunto quella onde qui si ragiona, e che più ritiene del primitivo fervore. Per la qual cosa tanto più malagevole riuscì a' poeti il coronarsi di così fatto alloro, in quanto che il loro ingegno e la lor fantasia dovea imprimere tanto di forza e di splendore alle misurate parole, che non si facesse in certo modo sentire la mancanza della musica. Quindi gli ardimenti, le irregolarità, e quasi direi stranezze di questa fatta di composizioni, e quindi anche lo scarso numero de' veri e degni lirici in ogni più culta nazione. Ad Orazio stesso parea toccare il cielo col dito, se era annoverato tra questi poeti. Ognun comprende che non di tutti i soggetti che possono competere alla poesia lirica, ma qui s' intende di favellare soltanto de' più sublimi, quali sono gli eroici, e quali son quelli trattati nelle sue Odi dal nostro Patrizio. Imperciocchè a noi non sembra ragionevole la opinion di coloro, i quali confondendo le idee delle cose, fanno ogni genere di poesia consistere in un cotal *comune slancio, a cui mal si possa resistere* da chicchessia, non conoscendo che sotto il solo genere della lirica molte spezie sono comprese, l' una differente dall' altra, i cui soggetti e il cui stile sono per conseguente differenti anch' essi; cose tutte notissime a chi abbia alcun poco rivolte le carte degli eccellenti maestri. Chi dirà essere *inezia* la Co-

lomba di Anacreonte, perciocchè non è un' Olimpica di Pindaro? O egli era un cocomero il Venosino perchè cantò di Lalage e della Fonte Blandusia? Nè *ciance canore* vergava Messer Francesco quando non riprendeva i Signori d' Italia che poco vedessero e paresse lor di veder molto, o quando non confortava uno Spirto gentile a por mano in quella venerabil chioma. Chi leggerà il Gravina, il Tassoni, il Zanotti, o pure il Ginguené e lo Schlegel, vedrà quale e quanta differenza passi tra l' antica e la moderna lirica nella sola specie erotica. E se non temessimo discostarci di troppo dal proposito nostro, saria questo il luogo di distinguere in grazia de' giovani inesperti quali sieno quegli *slanci*, che può ammetter la lirica meritevole di questo nome, da quelli onde rimbomba quell' altra chiamata dallo Schlegel *della disperazione*. Ma questo tornerà altrove in acconcio (b).

(b) Basti ad essi intanto ripescare il conto loro in queste due lettere di G. Chiabrera, ov' egli l' accocca ad un tempo a' suoi secentisti e agli odierni ristoratori del secento.

Godo in vedere, che V. S. è volta a salire in sulle vette del Parnaso, perciocchè non solo pensa intorno a tragedie sovrana Poesia, ma intorno queste cerca la forma perfetta. Sic itur ad astra. *Ora V. S. averà letto nella mia ultimamente scritta, che per tutto settembre spero di essere in Genova: e però serberommi a fare pieno discorso a bocca. E veramente simili materie vogliono dialogo, per bene rischiarar la dottrina: ora dirò solamente la mia opinione. Sperone uomo grandissimo soleva dire, che si possono fare tutte le cose purch' elle si facciano bene. Dico dunque, che dal Boccaccio si possono trarre Favole per Tragedia, et una me ne sovviene la quale è nella novella del Conte d' Anversa. Dico similmente, che di Favola tutta finta si può fare Tragedia, e credo, che la Torrismondo del Tasso sia così fatta: e la parte tragica del Pastor fido parmi, che sii immaginazione del Sig. Guarini. E similmente dico da' Nomi finti di Virgilio, e dell' Ariosto, e del Tasso potersi trarre Tragedie e ne veggo esempj pubblici. E perchè simiglianti Poemi hanno il loro ultimo fine in su le scene tra' Teatri, i quali s' empiono di volgari persone, e plebee, deono potersi lo-*

« Ma il valore di un poeta lirico, dice il Zanotti, non si conosce all' argomento, ma sì allo stile, con cui egli lo veste. » Or noi di questo proporremo alcun saggio a' nostri lettori trascelto dalle Odi del Dinegro. La prima, in cui egli fa *volare un inno dalla sua*

dare, quando da que' sì fatti uditori hanno il loro Plaudite. *Che alla fin fine i secoli si cangiano, et i costumi: et anco per conseguenza le opinioni; e le cose perfettissime de' Greci, a nostri non soddisfanno. Che s' ha egli a fare? Dare novelle leggi al mondo, il quale ha per legge il cangiar d' ogni cosa? Mi direte, questa è tua opinione. È mia opinione, parlando in Banchi; parlando in Parnaso, io m' atterrei alle leggi antiche, et amerei le composizioni perfette, e quelle rappresentare, e se mi si facessero fischi, io riderei, e fischierei non meno: che finalmente non me ne va, salvo che inchiostro, e fogli. Et io avvegnachè non straniere da Poeti, mi rido della Poesia, siccome di tutte le ciancie di questo mondo infelicissimo. A bocca, se a Dio piacerà, spiegherò meglio il mio concetto. Ora mi raccomando, e faccio riverenza alle mie Signore, e dicovi, che al vino da farsi Francesco ha dato ordine, et egli dee avervene scritto. Io spero vedere pigiar le uve così.*

Di Savona li 19 *settembre* 1633.

Dello stomaco non conviene dir male, e castigarlo, che il castigo glielo dia il cuoco con commission del Medico. Che a V. S. dispiaccia Carnovale, io il credo, et è ragione. Egli è un assassino: Fa come le belle Dame, ci alletta e poi ci tormenta. Ora io dico, che Orazio, è fra' latini molto riguardevole Poeta. Se si esaminano le odi fatte per celebrare i Grandi Romani, sarà forza pregiarle non poco. Ma s' elle si porranno a fronte a quelle di Pindaro, perderanno. Siccome anco perde Virgilio con Omero. In Parnaso vassi per più vie, e tutte guidano per colà; ma tale è più larga, e più fiorita, et ha più del nobile. Et è buono consiglio attenersi a quello, a cui la natura ci chiama. Orazio è molto pensoso sulle sue scritture, colto di lingua, eccellente in dare gli aggiunti; non è scarso di gnome; si disvia dalla sua materia, e sallo fare, (sì fatte condizioni sono da celebrarsi), nulla ha di soverchio, e non mai è diverso da se medesimo. Io stimo, che tutto ciò

cetra al Solari onor del Ligure terreno, sublimi sensi racchiude ornati da acconcia nobiltà di parole in questa penultima strofa:

« Della sagace mente
L' umiltà piacque al Regnator superno,
E l' alma ognora a ben fidar rivolta
In sua virtù possente

sia quello, che possa mettersi in conto delle sue glorie. Ma oggi gl' ingegni cotanto sublimi vogliono apparire; che, se le scritture non volano sopra le nuvole, dicesi, che elle strisciano sul suolo; e non è così. Puossi essere reo per troppo andar altamente. Io tengo sì fatta opinione, perchè fa per me, che le cose mezzane si lodino, anzi le basse. Io ho patito per una freddura malvagissima, per la quale le gote mi si gonfiarono in modo, che io somigliava a Boote. Ho preso guardia da tutto, fuorchè dal vino, e questa medicina hammi guarito. Ora sono gagliardo, e niente cagionevole. Farommi vezzi per venire bravamente a godere Loggie, Chiese, Prediche, Musiche, e delle Poesie io taccio, perchè mi vergogno di confessare di essermi loro ribellato, siccome si vergognerebbe un Frate ad uscir, e fuggire di Convento. Sento che Toscana è disbandita, et è purgata come oro fino. Io, se piace a Dio, penso di far colà maggio, e poi settembre in Genova, e quivi penserò, e discorrerò con V. S. del mio vivere. Desidero stampare quelle Poesie, le quali a me pajono meno infami, che si richiudono in due volumi di canzoni, e in uno di varii componimenti, et in un breve numero di Poemetti. Dell' avanzo io lascierò il peso sulla coscienza degli amici, che arderlo non ne posso far nulla essendomi uscito di mano. Ben è vero, che l' Amedeida io ho ristretta, et ella stamperassi con Firenze, e con Ruggiero. È ben vero, che tutte queste parole non empiono tanti fogli, quanto n' empie il Canzoniere del Petrarca. Ho fatto un bel cicalare. Mi perdoni, si governi, scrivami, e mi faccia caro a coteste mie Signore, e tutti Dio Benedetto tenga in sua guardia.

Di Savona 10 *febbraro.*

Le due surriferite lettere sono la 39 e 41 dell' edizione Bolognese, della quale sta sotto il torchio una ristampa qui in Genova con giunte.

merito altrui, gli onori, l'ospitalità, la splendidezza verso i saggi:

E come l'ape industre attinger suole
Dai fiori il succo eletto, (c)
Tal ei d'aurei concetti
Fe' tesoro dei Sofi alle parole,
E vieppiù in lui s'accese
Fiamma d'amor cortese,
Onde con opre illustri al patrio lido
Diè più famoso ed onorato grido.

Indi si fa il N. A. a descrivere con quanto studio ed arte il Durazzo raccolse la famosa sua Biblioteca, ove adunavasi il fiore de' più dotti che allora fosser tra noi, e leggevano le loro memorie accademiche, le quali si conservano tuttavia dal Sig. Marchese Marcello Francesco, degno erede non meno delle virtù, che della nobiltà paterna. Alta lode tributa poi il Negro al celebre Museo di Cornigliano, nel quale Giacomo Filippo

...... offrì alla patria terra
Ciò che il mondo di raro in sè rinserra.

Noi non sapremmo meglio esprimere i magnifici sentimenti che risplendono nelle tre ultime strofe di questa Canzone se non con riportarle per intero.

Vestibolo fiorente, ai dotti caro,
Si fe' l'altera Giano,
Che per valor sovrano
Iva coll'altre Itale ville al paro,
U' i cittadin beati
In liber' aure nati
Godean d'un saggio governar sagace
I dolci frutti in sen d'amica pace.

Che non può l'amor patrio in uman petto!
E rapida scintilla
Che s'accende, e sfavilla
Eccitatrice del bramato effetto:
Egli tal gloria ottenne
Che viverà perenne,

(c) Leggasi il singolare in plurale, e la rima anderà di buon portante.

Specchio, e sprone a color cui la fortuna
Larghi doni versò fin dalla cuna.
Crebber così famose e Roma e Atene,
Che riverente adora
La nostra etade ancora,
Che di lor fasti in se memoria tiene:
Di genii al par feconda
E la Ligure sponda,
E se in vil ozio giace, è perchè il merto
Raro ottien dai potenti un nobil serto.

Maggior calore ha l' Ode per G. C. Serra, ed ha pregio di gravi sentenze felicemente espresse ed innestate al soggetto principale. Per festività e gentilezza si distingue quella in lode di Anna Brignole. Nel cantare di Luigi Corvetto riprende Giancarlo lo stil grave e sentenzioso, e fa di sè vaga mostra la similitudine adoperatavi nella penultima stanza.

Ma noi varcheremmo i confini al nostro articolo prescritti, se ci avvisassimo di proseguire egualmente intorno alle Odi che restano. Onde qui farem fine rendendo le debite lodi al nostro Cantore dell' aver egli voluto colla sua cetra consecrare un monumento a tanti e sì egregi cittadini, i quali levarono sè stessi ad alto grido, e ampliarono le glorie della nostra patria. Non vogliamo però chiudere il presente articolo senza avvertire, che il più pregevole componimento dell' annunziato volumetto, e quanto alla lingua e allo stile, e quanto alla condotta, si è la Canzone in morte di Giuseppe Cambiaso, la quale tiene assai del petrarchesco, e si legge con molta soddisfazione.

Del libro di Giulio Perticari *intitolato* L' Amor Patrio di Dante.

Il Conte Perticari scrisse una ingegnosa operetta *dell' Amor patrio di Dante*, a persuadere altrui, come non ira nè odio, nè altro vile affetto qual che sia, trovò mai luogo nel *casto* petto di Dante Alighieri. Questo libro si lega con l' opera maggiore del Pesarese intorno agli Scrittori del trecento, e quasi ne forma una nobile appendice. Il P. Cesari nelle *Bellezze* della Divina Commedia mostrò come l' Alighieri avea troppe cagioni di dolersi de' suoi Fiorentini, e che perciò, ov' egli amaramente vitupera Firenze, e ne dileggia i cittadini e gli statuti, ragion vuole che si pensi l' ira del fuoruscito avere o mossa la penna, o dato più nero colore al dipinto. Questa opinione dell' illustre Veronese fu accennata nel *Giornale Ligustico*. Ed ora si può confermare coll' autorità di Ugo Foscolo, il cui nome è caro a *molti* più che quello del saggio Veronese. Che se gli studiosi vedranno consentire in un medesimo giudizio e il Cesari e il Foscolo cotanto dissimili e per gli studj e per l' indole, ed amendue innamorati di Dante, avverrà forse che non più si contenda intorno al *vero* amor patrio dell' Alighieri, e ne verrà nuova luce alla gran contesa del pregio de' Trecentisti; attesochè, siccome è notato qui sopra, *l' Amor patrio ed il Trecento* del Perticari sono due parti distinte dello stesso lavoro.

Osserva in primo luogo il Foscolo (1) che « il fierissimo abborrimento di Dante a' governi popolari, e « il suo disprezzo per l' ignoranza della moltitudine de« stinata dalla natura al lavoro e privata d' agio e di « mente, e di libertà da meditare sugli ordini della

(1) La Commedia di Dante illustrata, pag. 17. vol. 2. ediz. Lugano.

« vita civile. . . . e il compiangere le famiglie de' nobili « antichi, ed onorarne l' antichità delle schiatte, e il « sospirare (2)

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava Amore e Cortesia »

ci fanno toccar con mano che Dante « abbominava senza « rispetto i vizj della democrazia e il fasto villano de' « mercatanti in Firenze (3). » Adunque doveva abbominare il governo popolare della sua patria. E così facevano i Ghibellini.

II. Il Perticari ad escusazione di Dante scrisse le parole seguenti: « Non trovando adunque (Dante) altro « modo da vincere, non già Firenze, ma quella fa- « zione che l' occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, « che per la sua venuta aveva sollevato tutta Italia in « isperanza di grandissime novità. Con tale ajuto pensò « di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo « Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria,* « *che venendo l' Imperadore contro Firenze, e po-* « *nendosi a campo presso la porta, Dante non vi* « *volle essere, secondo esso scrive.* Perchè egli voleva « ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli « stranieri. » Ma il Foscolo ci fa osservare una prudente reticenza del Perticari nell' allegare il testo di Leonardo Bruno; ed è, che dopo le parole *secondo esso scrive*, si trovano queste altre; *contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta* (4). Laonde essendo stato il Poeta confortatore ad Arrigo, perchè venisse contro Firenze, come ci vuol dare ad intendere il Perticari che *non voleva trionfarla con l' arme imperiali?* Ma il Foscolo recita un brano della famosa lettera colla quale Dante confortava Arrigo alla venuta, minacciandogli l' ira di Dio, se non faceva a' Fiorentini quello stesso che il Signore aveva ordinato a Saulle di fare agli Amaleciti (cioè di sterminarli); ricordando-

(2) Foscolo, l. cit. facc. 21.
(3) Foscolo, l. cit. facc. 22.
(4) Foscolo, oper. cit. vol. I. facc. 280.

gli che *non si diradicano gli alberi col tagliamento de' rami* (5). Da un *amor patrio* di tal natura Dio scampi le città de' nostri nemici.

III. Ma il Perticari citando l'esempio di Agide e di Socrate, i quali da' lor cittadini condotti a morire, non perdettero perciò l'amor della patria, conchiude che Dante, *nuovo Socrate*, facesse lo stesso, perchè « la « costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza sono « virtù che non ricusano nè dolore nè supplicio. » Di questa induzione oratoria si ride Ugo Foscolo: « Agide, « Socrate (così egli) e nomi eroici sono ottimi a farti « mal conoscere Dante; uomo d'altra vita, d'altr' ani- « ma e d'altri tempi. . . Vuolsi guardarlo bensì fra' mor- « tali diversi dal gregge infinito degl' individui ne' quali « non si può studiare *la razza* d'Adamo e non di- « sprezzarla. . . . non però spogliarlo de' suoi difetti e « rivestirlo degli altrui meriti (6). . . . Che Dante non « amasse l'Italia chi vorrà dirlo ?. . . . Non però giova, « nè gioverà. . . . tre o quattro giorni innanzi ch' egli « morisse scriveva, che per quanto la fortuna lo avesse « condannato a portare il nome di Fiorentino, ei non « voleva che i posteri immaginassero ch' egli tenesse di « Fiorentino altro che l'aria e il suolo ove nacque. . . « A Dante la prima, se non la sola, città da disfare e « rifare a beneficio d'Italia pareva Firenze, perciò ch' « egli vi aveva patito delle calamità. . . . La lettera di « Dante ad Arrigo VII. spira furore e ferocia (7). »

Raccogliendo in breve gli argomenti del Foscolo, noi troviamo, che Dante, dopo l'esilio, non amava Firenze; il che dimostrasi per tre ragioni principali: I. perchè il governo fiorentino era opposto al sistema di Dante; II. perchè il Poeta sollecitò Arrigo ad espugnare e spiantar Firenze; III. perchè dichiarò solennemente di considerare qual pena e qual vitupero l'esser conosciuto e detto *Fiorentino*. Così tutta l'ingegnosa operetta del

(5) Foscolo l. cit. vol. 2. facc. 6. 7. e 8.
(6) Foscolo l. cit. vol. 1. facc. 272.
(7) Foscolo, op. cit. vol. 2. facc. 2-13.

Perticari apparisce inutile prova di sagace intelletto. Nè sia chi si maravigli di trovare in tanto inganno quel buon filologo; perchè molti altri nei vi notò il Foscolo. Noi brevemente gl' indicheremo a' nostri lettori.

Volendo dimostrare il Pesarese, come gentilmente si poetasse in Romagna già intorno agli anni 1250, onde confermare quella sognata lingua *cortigiano-italico-illustre*, cita una poesia che attribuisce ad un certo Ubaldini da Faenza. Ma il Foscolo francamente risponde: « La poesia che voi recitate per saggio di lingua del « 1250, non è ella attribuita in più libri a Franco « Sacchetti? Forse non sente l' amabilità tutta propria « di questo scrittore e le grazie native del dialetto de' « Fiorentini? O non suona co' numeri della poesia e « della lingua dell' età del Petrarca e del Boccaccio, « anzichè co' vagiti di quanti rimavano innanzi che Dante « nascesse? (8). A questo abbaglio di critica, un altro ne accoppia il Foscolo di cronologia. Gli editori fiorentini e padovani della Divina Commedia, citando il libro dell' *Amor Patrio*, affermano che Innocenzo III proibì un libro *al tempo stesso di Dante con una Bolla data l' anno* 1313. Qui sorride il Foscolo, osservando che Innocenzo III morì *un secolo e più innanzi Dante* (9). Ma fosse questo errore il solo. Eccone un altro niente minore. Secondo il Perticari (*Amor patrio*, pag. 185) Sordello fu *grande amatore della patria e degno amico di Dante*. E Foscolo non sa intendere come il Poeta potesse godersi l' amicizia di un uomo, che viveva *cento anni innanzi*. Chi potrà salvare l' ordine de' tempi e il detto del Pesarese, *erit mihi magnus Apollo*. Spiace similmente ad Ugo Foscolo che il Perticari, trovando in Lionardo Aretino citata l' autorità di Dante — secondo Lui scrive — abbia immaginato che il Poeta *scrivesse la Storia de' Ghibellini*; laddove è cosa manifesta che Lionardo ac-

(8) Foscolo op. cit. vol. 1. facc. 273.
(9) Oper. cit. vol. 2. facc. 276.

cenna alle epistole di Dante, le quali afferma di *avere veduto scritte di propria mano* dell' Alighieri (10).

Viene da ultimo il Censore del Perticari all' errore gravissimo dell' aver creduto che Dante morisse *curvo, caduco, miserabile vecchio.* Ecco le parole del Pesarese (*Amor Patrio ec.*) « Il poeta fu tenuto vivo e « confortato dalla speranza di ritornare alla patria; sic« come leggiamo in quel libro del *Convivio*, ch' egli « ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per « morte. . . . Nel leggere le quali parole non può essere « che non *cada da qualche occhio* fiorentino *una lacri« ma su queste carte*, veggendo il curvo, canuto, « miserabile vecchio sull' orlo del sepolcro ec. » Dante (nota il Foscolo, I, 278) *morì d' anni* 56, *a mezzo l' autunno* (della vita) -- Quando il frutto risponde al fior d' aprile -- Non dunque *vecchio curvo, caduco, miserabile.* Ed è poi vero che Dante cominciasse il Convivio *ne' suoi ultimi anni, nè potesse finirlo per morte?* Osserva il Foscolo che l' Alighieri « si propo« neva di trattare quando che fosse dell' idioma mater« no » come afferma nel Convivio pag. 76, e che di fatti cominciò l' opera della Volgare Eloquenza, e fattine due libri morì, senza poterla finire; come imperfetto è similmente il Convivio. Da questo si cava che Dante cominciò il *Convivio* prima che l' *Eloquenza*; ma non si può decidere a qual di esse si applicasse allorquando non matura morte lo tolse alla miseria dell' esilio.

Questi errori notò Ugo Foscolo nell' operetta del Pesarese, dichiarando di ommetterne *cent' altri*, che non facevano al disegno del suo lavoro (11). E percioc-

(10) Foscolo, op. cit. vol. II. facc. 280 e 282.

(11) « Mi duole che l' Autore dell' *Amor Patrio* per vo« ler essere troppo corrivo a raccogliere tutto da tutti, ab« bia sì spesso ingombrata la via. . . L' Autore dell' *A. Pa« trio* investendo impazientissimo i tempi, fa cause gli ef« fetti, ed effetti le cause; e costringe chiunque sente com' « esso a tremare delle sue citazioni di documenti. » Foscolo, l. cit. vol. 1. facc. 283.

chè le opere del Perticari vanno per le mani di tutti, nè gli Editori si vollero dar la pena di rilevarne in brevi annotazioni gli errori de' tempi e del raziocinio, non sarà inutile fatica questa che abbiamo durato a servigio della studiosa gioventù; acciocchè non così ciecamente si affidi all' autorità di quell' ingegnoso scrittore. *Molte penne moderne*, dice il Foscolo (12), *copiano in buona fede gli anacronismi* (io direi anche *le parole*) del Perticari, *le cui teorie vanno pericolando a ogni poco per imprudenza di essi anacronismi. Le date s' hanno da temere con religione : sono ostinate, imperterrite, onnipotenti; ti rovesciano ogni ragionamento e ti vietano di rispondere* (a). . . . *Sono più che nojose; ma tuttavia necessarie a trovare lume di verità. . . . Ma sì fatti* (errori) *e cent' altri in quel libro* (dell' *Amor Patrio*) *sono impeti di locuzione oratoria; e m' insegnano che l' arte critica e la rettorica affratellandosi cozzano a morte.*

(12) Oper. cit. vol. I. facc. 275. e 276.

(a) Vietano a' buoni e modesti Scrittori; chè gli altri sono più *imperterriti* delle *date*.

(Nota degli Editori.)

A. D.

BIBLIOGRAFIA.

Anderan lieti gli amatori delle Italiane lettere di vedere sciolta in questo dotto articolo una difficoltà bibliografica ad ogni altro inestricabile che all' illustre Michele Colombo, nel quale principalmente rimane all' Italia la dolcezza di consolarsi in parte della perdita ch' ella fece testè del Monti e del Cesari. Facciamo di pubblica utilità una recentissima Lettera dal Colombo indirizzata all' amico suo ab. A. B., il quale avealo consultato sulle Rime e Prose dello Allegri in quella forma che si potrà scorgere dalla lettera stessa. (*Gli Edit.*)

AMICO PREGIATISSIMO,

Così è appunto, come pensate: non a caso nè per dimenticanza, ma deliberatamente e per malizia dell' Editore s' è ommesso di apporre il numero, come alle altre, anche alla decima Canzone nella prima Parte delle Rime e Prose di Alessandro Allegri quando se ne fece in Napoli la ristampa con la data d' Amsterdam nell' anno 1754 *in* 8.° *Riscontrandola io con l' edizione originale, ho trovato che se n' è lasciata fuori l' undecima, la quale comincia col verso*

Resse già l' uom quasi caporione:

ed affinchè la mancanza ci fosse men manifesta, non ne fu numerata la precedente. Ne fu vietata la stampa da' Revisori perch' essa è piena d' equivoci osceni. Se ne potrebbe desumere la proibizione dallo stesso componimento; ma io me ne sono potuto assicurare con più di certezza per una combinazione puramente accidentale. Ecco come m' accadde ciò.

Gli stessi vòti o Lacune, *come si soglion chiamare, i quali s' incontrano nella ristampa, si trovano parimente nella stampa originale; ma in questa ne*

furon molti riempiti con supplire a penna a quanto mancava. Con tutto che il libro sia raro, n' ho veduti parecchi: ed avendone confrontati alcuni tra essi, ho osservato che in tutti restavano vôti a riempirsi, ma non ne' medesimi luoghi. Mi avvisai allora di poter col soccorso di molti esemplari riempir tutti i vôti che restavano ancora nel mio: nè ci volle di più a determinarmi di fare acquisto di tutti gli esemplari che io avessi potuto; ma non per questo mi venne fatto di conseguire il mio intento.

Bensì mi accadde di averne uno tra gli altri, il qual mi fu caro non vi posso dir quanto: esso è quello stesso stessissimo che fu adoperato nella ristampa di Napoli. Essendo stato dall' editor presentato a' Revisori per ottenerne la permissione della ristampa, essi nell' Approvazione eccettuarono la detta canzone, come apparisce dall' ultima pagina della Parte quarta, in cui si legge di mano del primo de' Revisori: Vidit, etc.; ma si eccettua la canzone XI della prima parte, e le stanze lineate sotto, con tutte le aggiunte manoscritte.

Jo. Dominicus Mansus.

Vengono appresso le sottoscrizioni degli altri due. Quanto è poi alle stanze lineate sotto, *io non ne trovo lineata se non una; vale a dire la terza delle stanze con le quali finisce la Parte terza. Comincia questa stanza col verso*

Ma s' egli è già fiorito il favagello;

e di fatti essa non trovasi nella ristampa.

Tornando ora a vôti, o lacune che vogliamo denominarle, non crediate già che così fossero nel manoscritto originale. Furono castrate le rime di questo Poeta nella prima impressione; la qual cosa io desumo da quanto ora dirò. Voi già sapete che queste quattro Parti furono la prima volta separatamente stampate. Quindi è che ha ciascuna l' approvazione sua propria: ed in queste Approvazioni veggonsi fatte alcune restrizioni. Ha nella prima: F. Valerius Seta Servita vidi, et pluribus expunctis,

quæ modestiores aures forte offendere poterant, ... subscripsi et imprimi posse judicavi; *nella seconda:* Ego Frater Marius Canossa vidi et subscripsi ut imprimi possit, præter adnotata et deleta; *e nella quarta:* Ego Franciscus Auricalcus vidi et subscripsi, tamquam poema saturicum (*errore di stampa per* satyricum) cum omissionibus interclusis. *Da ciò mi par che con molta ragione io possa desumere essersi fatta, almeno la massima parte delle dette mutilazioni, quando quest' Opera fu pubblicata.*

Resta ora a sapersi se nel supplire a penna a quanto ommesso fu nella stampa siasi avuto ricorso al manoscritto originale. A me non pare; e tengo quasi per fermo che i riempimenti si sieno fatti in desumendo dal contesto per congettura ciò che era stato soppresso. Mel persuadono più ragioni. Primieramente, se si ricorse all' originale, e perchè vi si lasciarono tuttavia molti vôti a riempirsi? In secondo luogo i versi in cui ha qualche vôto non furono in tutti gli esemplari riempiti allo stesso modo. Così, per esempio, nella Canzone VIII della prima Parte al verso quarto della stanza decima leggo in un esemplare hanno un becco per Iddio: *e trovo in un altro* — hanno un becco per LOR DIO —: *così de' due Capitoli indiritti nella Parte seconda al sig. Pandolfo Acciajuoli in quello che comincia:*

Al Molto, con quegli altri tutti quanti

dove trovo in un esemplare

Sottili avvisi e *grossa* coscienza

leggo in un altro

Sottili avvisi e *poca* coscienza:

e nel Capitolo della Parte quarta che comincia:

Al Magnifico etcetera Giuliano

dove leggesi in un esemplare « di non so che *sbarbatello* », *leggesi in un altro* « di non so che *bel budello* ».

Or egli è chiaro che questa diversità non avrebbe avuto luogo se le voci che mancavano si fossero trascritte dal manoscritto dell' Autore. Finalmente non

in tutti gli esemplari (come ho accennato di sopra) i luoghi redintegrati sono i medesimi: tu ritrovi in uno rintegrato un verso, che s' è lasciato imperfetto in un altro; ed al contrario rintegratone uno in questo che rimane mutilo in quello. Che hassi egli a conchiudere da ciò, se non questo: che i supplimenti furono fatti a fantasia da chi ne possedea l' esemplare? Di qui il vôto rimaso in que' luoghi ne' quali non si sapea indovinar ciò che avesse potuto scriver ivi il Poeta; di qui il vario modo con cui vi fu in diversi esemplari supplito; e di qui la diversità de' vôti riempiti in differenti esemplari.

Da tutto ciò apparisce che io non avrei conseguito il fine che io m' era prefisso, presupposto eziandio che avessi potuto con l' ajuto d' altri esemplari riempir i vôti che restavano ancora nel mio; essendochè gli avrei riempiti bensì con quanto fu da diversi letterati congetturato che ivi s' avesse a fare; ma non per questo sarei stato sicuro che così avesse fatto effettivamente l' autore.

Ma, dato ancora che io avessi potuto ottenerne l' intento, portava egli il pregio che io me ne prendessi pensiero? Ed è da tenersi in maggior conto una bella poesia quando è imbrattata d' oscenità o d' altre macchie, e perciò più volentieri letta dagli uomini di depravato costume, che quando essa è rinettata da tutto ciò che dee dispiacere alle anime gentili ed amiche della costumatezza? Cattiva impresa era dunque la mia: e debbo essere ben contento che andato a vôto mi sia un tentativo di questa fatta.

Ma voi sarete ristucco di tante ciance. E come no, se ne sono io medesimo? Conservatemi l' amicizia vostra, la quale m' è cara assai.

Di Parma a' 24 d' ottobre 1828.

L' amico vostro M. C.

NOVELLE LETTERARIE.

Lettere di Jacopo Bonfadio *e la Congiura de' Fieschi.* Firenze, Batelli 1828, in 24.

Se vi ha cosa, di che ogni animo gentile si dolga, ella è certamente la sventura, quando sopravviene a que' nobili ingegni, che recano immortal pregio d' onore alla patria. E posto eziandio che sì fatti uomini avessero chiamato con errori e colpe sopra il loro capo la pena, pur ci dorrebbe di vederli puniti; perchè dalla infamia che gli avvolge pare che ne vengano in cotal modo adombrate le nobili discipline. Epperò quel piacevole ingegno del Lasca supplicando con memoriale poetico il Duca di Firenze a far grazia ad Andrea Lori, traduttore delle Pastorali di Virgilio, condannato al remo per furto, diceva al Principe, che mandare quell' infelice poeta alla galea, sarebbe come dannarvi le Muse. Ma questo sentimento d' animo generoso, non debbe così trascorrere, che ci muova a dar nota d' ingiusti a' Giudici, che fermi ne' principj dell' equità, voglion che alla colpa tenga dietro la punizione prescritta dalle leggi a tener ben ordinata e sicura la civil società. Ed è principio di natural giustizia, che ove non appariscano chiarissimi argomenti del contrario, si vuol sempre pensare in favore de' Giudici, non dell' uom condannato. Questo *canone* fu dimenticato alcune volte da coloro ch' ebbero a parlare del Bonfadio, e della sua morte infelice. Perochè in luogo di argomentare con Paolo Manuzio, che gli fu amico,

Si fecit, pereat: factum patet; ergo peribit;

ammettono per cosa certa ch' egli fosse innocente, e così gridano contro de' Giudici, rappresentandoli quali uomini corrottissimi, che si fecero un trastullo di far troncare il capo all' illustre scrittore. Ma perchè non è giudice al mondo così stolto, che non voglia

dare alméno alla sua sentenza una vernice di equità, avviene che coloro i quali, senza disamina, ci danno per innocente il Bonfadio, debbono pur trovare qualche cagione, che potesse ricoprire l'iniquità degli uomini che pronunziarono la fatale sentenza. E qui è dove si conosce che l'errore è mai sempre seco stesso discorde. Infatti Ugo Foscolo, ricopiato da un Anonimo nella *Revue Encyclopédique* (avril 1827), non dubitò di asserire che il Bonfadio fu *arso vivo* per essersi scoperto amico ad alcuni favoreggiatori delle opinioni luterane. Il Fontanini disse, che fu ucciso per avere parlato liberamente di una ragguardevol famiglia. Ed ora ci vien insegnata una nuova opinione dell'Edit. Fiorentino delle cose volgari del Bonfadio; affermando che « la libertà con cui l'aveva scritta (la Storia) e le « democratiche dottrine che spiegando i libri d'Ari- « stotile andava insinuando alla nobile gioventù che « frequentava le sue pubbliche e private lezioni, non « tardarono a creargli tra la patrizia oligarchia poten- « tissimi nemici, i quali al tutto determinati di per- « derlo, lo accusarono di turpe delitto, ed ottennero « che fosse a pena capitale condannato. »

Sapremmo assai volentieri in qual documento abbia trovato l'Editor fiorentino questa pellegrina notizia, che il Bonfadio fosse pubblico e privato banditore della democrazia. In segréto può essere; ma non se ne ha prova di sorta: in pubblico chi vorrà crederlo? Egli spiegava Aristotile nella chiesa metropolitana, non entro quattro pareti di oscura abitazione; nè tanto era stolto da predicare il rivolgimento dell'ordine sotto un Governo diligentissimo allora nell'indagare ogni menomo principio di novità. Quanto all' *Oligarchia*, diciamo all'Editore ch'egli ha ben poca cognizione della Storia Genovese, se pensa che l'anno 1550 fossevi in Genova un *principato di pochi*. Egli è il vero che il Bonfadio nel finire il libro quarto delle sue Storie, ha queste parole, secondo la traduzione del Paschetti: « Parve bene, che delle 28 famiglie nobili, « nelle quali consiste la città, si creassero 40 capitani

« di guerra »; e trovandosi esso quarto libro tra le cose volgari accolte in questa edizion fiorentina, può essere che l' Editore immaginasse che in Genova non fosser più che 40 famiglie ammesse al Governo; e sembrandogli poche a così popolosa città, ne trasse argomento di accusarla d' *oligarchia.* Ma quelle che il Paschetti appella *famiglie*, i Genovesi dicevano *Alberghi*, o *aggregazioni*; e ciascuno di essi comprendeva molte case nobili; cosicchè fra tutte sommavano a più centinaja. Gli annali del Casoni avrebbero illuminato l' Editore. Ma oggidì si scrive molto, e poco si legge, e con niun' attenzione. Questo abborracciare, chiamano slancio, scintilla, e vita della razza, e tendenza del secolo, e torrente di luce. Ma ben altro nome daranuogli i Savj,

Che questo tempo chiameranno antico.

Les Patriciens, histoire de la fin du XVI.e siècle d'après d'anciennes Chroniques, traduite de l'Allemand par C. F. Van-Der-Velde. Paris, Renouard, 1826 in 12.

Un vecchio tedesco, uomo del popolo, veggendo una leggiadra e giovinetta sua figlia trescare alquanto liberamente con un giovane signore, rivolto al seduttore: « Ce sont-là (diceva) les suites de ces damnées d'hi« stoires d'amour, qu'on devrait absolument défendre « aux femmes de lire... c'est là qu'elles apprennent à « bâtir de beaux châteaux en l'air: elles y trouvent « toutes les passions peintes des plus belles couleurs, « et avant qu'elles s'en doutent, leur honneur est bien « loin. » Queste parole leggiamo nel cap. 2 del romanzo *les Patriciens*; e non intendiamo come potesse mai, chi scrisse così savie parole, spender la sua vita a metter insieme de' romanzi. Ma l' uomo è talvolta definito, *animale di contraddizione.* Qui molti leveranno la voce contro di noi, e faranno prova di persuaderne l' utilità de' *Romanzi Storici*; e la noja, in che si

troverebbe la gentil metà del genere umano, se non potesse piacevolmente ed *utilmente* dar qualche ora del giorno alla lettura. Noi non vogliamo già vietare alle femmine di legger alcun libro; e ne abbiamo udito nominare delle valenti in lettere; ed una ne abbiamo conosciuta, che agli uomini insegnava dalla cattedra in celebratissima Università la greca favella; ma siam fermi in questo, che non bene si provveda alla prosperità del mondo con tanti *romanzi storici*, che producono di molti e strani capogiri ne' giovani e nelle signore. O, queste sono le sentenze del vecchio Goldmann ne' *Patrizj* del Van-der-Velde. Sono, e che perciò? Ma che rispondete a coloro che vi dicono: tant' è; il secolo non può comportare cotal severità: i *lumi* progrediscono, nè resteranno pel gridar de' pedanti. Che rispondo? Udite due parole del vostro Van-der-Velde: « Ne pas parler, c'est souvent répondre clairement (1). » Baje, soggiungono: col romanticismo la nostra letteratura, quando che sia, sarà patria: seguitare i Greci ed i Latini non è che imitazione *cieca e superstiziosa.* Adunque ricopiare Scott e Van-der-Velde e Cooper, tradurre Schiller e Goethe e Byron è dare all' Italia una letteratura nazionale: specchiarsi in Omero e Virgilio, in Demostene e Cicerone *è perpetuare in noi la superstizione* delle lettere! E poi faranno querele i Romantici perchè il Botta, li chiamò *ragazzacci e traditori della patria?* — Ma *i Greci erano romantici*, chi mira *oltre la corteccia.* Grazie della scoperta; solo desideriamo che a bene intenderne il pregio, ci diano la definizione precisa ed ingenua della Letteratura romantica. Essi ne fanno un mistero; ma rifiutano quella che si trae dalla famosa lettera del Botta. Benchè di rigettarla non hanno giusta cagione. Infatti non ci dicono e ripetono sempre, che la gioventù italiana vuole il romanticismo? Non iscrivono forse esser questo *un nobile desio che arde i giovani petti?* Ciò posto, non è tanto fuor di proposito il vo-

(1) *Les Patriciens*, chap. VII.

cabolo di *ragazzacci*; benchè il peggiorativo potesse ommettersi. Oltre a ciò; non ispregiano essi i Romantici e il Petrarca, definito ultimamente *uno dei fuchi della letteratura*; e il Boccaccio deriso qual maestro di far periodi *col verbo in punta*; e Dante stesso così mal concio dal Villardi; dappoichè questo scrittore lasciate le tende del classicismo si è ricoverato sotto il *bivouac* di David Bertolotti (1), e degli altri romantici? Or coloro che alla gioventù danno consiglio di gittare i principali scrittori di lor nazione, per copiare servilmente i parolai delle selve caledonie ed ercinie, potevano esser chiamati a buon dritto *traditori della patria*. Laonde mitigando alquanto le parole del Botta, a lui dettate da un caldo ma generoso sdegno, si potrà definire il romanticismo: *la letteratura de' giovani nemici delle cose patrie*. Forse questa definizione, così temperata, non lascerà di essere spiacevole a molti; ma in tal caso dovranno metter fuori una volta la vera definizione, che eglino così gelosamente custodiscono; e di custodirla aver debbono gravi motivi. — Vorrei per altro che i nostri Romantici, allorchè parlano di cose letterarie non si mostrassero così digiuni della logica. A me avvenne nello scorso ottobre di trovarmi in legno con due giovani, e con essi ragionando, *ut meus est mos*, di cose pertinenti agli studj, mi venne udito dall' uno di essi: la letteratura di Grecia era greca: perchè quella dell' Italia non sarà italiana? Ottimamente, risposi: ma Walter Scott, ma Cooper, ma Vandervelde, che sono ricopiati; ma Schiller, e Kotzebue, che vengono *ridotti ad uso del teatro italiano*, non sono italiani. Come dunque potrà da tronchi scozzesi, americani, tedeschi, pullulare una letteratura tutta italiana? Sorrise l' altro del farfallone logico del suo compagno; e volendo mutar discorso, prese a parlare del vino d' Asti, alla qual città eravamo già presso; e così ebbe fine la conversazione letteraria.

(2) Ved. Villardi Epist. IV nelle appendici.

L' arte di fumare e prender tabacco senza recar dispiacere alle Belle insegnata in sole quattordici lezioni, con una notizia etimologica, istorica, dogmatica, filosofica, politica, igienica, e scientifica sul tabacco, la tabacchiera, la pipa e la cigara, descritta da due Tzlepi turchi che, quantunque gran fumatori, formaron le delizie degli Harem di Costantinopoli. Milano, coi tipi di Gio. Pirotta 1828 in 16. (Prezzo una lira austriaca).

Si lagnarono spesso, e a gran ragione, i sapienti italiani che gli scrittori d' oltramonti attribuissero a sè stessi le invenzioni e le scoperte fatte molto innanzi da' nostri: ma al solo leggere il frontespizio di questa Operetta ci si fa chiaro che finalmente sorse in Italia chi rendette agli strani la pariglia. Che se il Barone Emilio de l'Empésé in *sedici lezioni* insegnò ultimamente alla Francia con un' *indispensabile opera, l'art de mettre sa cravate*, e il sig. Cav. de Mangenville in *sole otto* quella *de ne jamais déjuner chez soi et de dîner toujours chez les autres*; il libretto, che ora annunziamo, non ci lascia di che invidiare quella illustre nazione, la quale anzi dovrà ai nostri ceder la palma, in quanto che l' argomento che in esso si tratta, val da sè solo per mille altri di simil fatta recentemente pubblicati in Parigi (1). Chè non cianciava per Dio, ma dicea da vero quel valentuomo che scrisse: *Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos* (in questo caso sostituiremo *Gallos*), *aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.* Nè monta un frullo che l' Opericciuola sia lavorata da Turchi, perciocchè non bisogna mica essere oggidì *pedanti nemici d' ogni novità esotica*, tanto più scritta in lingua italiana. Se non che

(1) Vedi gli articoli seguenti.

sembra che gli Autori o sieno turchi stati italiani, o italiani già stati turchi, dal ricordare che fanno a carte 19 le contese de' casisti intorno all' uso lecito od illecito del tabacco, e dal far dire ad una parte di questi, che *S. Pietro non visita il naso degli eletti, quando ne apre le porte del paradiso.* E più sotto allegano l'autorità di papa Urbano VIII, e contano di un bel tratto di Benedetto XIV con un padre provinciale Francescano. Per vero dire nulla manca al milanese libriccino fuorchè una dedica ai Romantici: esso varietà di caratteri gotici (osservi il lettore che in ciò non consiste l' *originalità* dell' Opera, essendo in così fatta eleganza anteriori i parigini nella stampa delle sullodate *Arti*), esso lingua peregrina, stile inarrivabile, materia indispensabile *alla razza:* in somma ha il torto da questo lato chiunque fu il benefico editore. Ciò si vuole osservato per chi assumesse per innanzi la lodevol cura di diffondere con altre ristampe dottrine così *interessanti.* Ma minore esser non deve la comune riconoscenza verso i ch. Autori, i quali *in sole quattordici lezioni si sono occupati d'un' opera*, ripetiamolo, *immensamente importante fatta nel convincimento della loro coscienza.* « L' opinione de' goffi e degli sciocchi, dicon essi nella loro *introduzione*, ci parve dover più volentieri spregiarsi che seguirsi; ma un sesso, che forma le nostre delizie, e cui ei ci fu sempre ardente nostro desiderio di piacere, sembra aver participato a queste ingiuste prevenzioni (*contro l' uso del tabacco*); e c' incumbe quindi ridurle al nulla ». Immensi lavori e pene senza numero è costata loro *la confezione* di quest' opera. » Parlando dell' origine e benefizj del tabacco ci si fa sapere dai Tzlepi, che ad onta del *veleno delle male lingue de' medici* nemici un tempo a questa pianta *regina de' vegetali*, « è oggidì autenticamente riconosciuto il tabacco acchetare la fame, alleviare i dolori, guarire da certe piaghe ec. ec.: che » lo stesso suo fumo somministra di che escogitare e riflettere con utilità sulle vanità di questo basso mondo, *e che* diè luogo a' se-

guenti versi, i quali, comechè antichi, non sono però scevri di merito:

« Dolce piacer di mia solinga vita,
Fumante pipa mia, fornello ardente,
Che rinfranchi la mente illanguidita,
E sereni lo spirto impaziente.

Tabacco, ond' è quest' anima rapita,
Quand' io volar ti veggo di repente,
Come per l' etra folgore spedita,
De la vita l' idea mi fai presente.

E per te nel pensiero mi si volve
Di ciò che un giorno diverrò l' immago,
Poichè altro non son io che poca polve (2).

E tutt' a un tratto mentre attento io sieguo (3)
Coll' occhio il fumo tuo che scorre vago,
A par di te mi perdo e mi dileguo (4). »

Ecco poi come sottilmente gli eruditi autori rintracciarono l' epoca del fumare che fanno le belle italiane. « Dopo molte e svariate investigazioni, dicon essi, fummo in grado di poter unanimemente stabilire che quest' uso della pipa, della cigara, e d' ogni altra maniera di fumare, è venuto in favorevole accoglimento delle belle nostre dall' epoca in cui de' giovani seguaci di Marte, i quali negli ozj loro trovavano grata risorsa in fumare, hanno saputo vincere l' antipatia delle belle come seppero vincere l' inimico sul campo di battaglia ». Nelle *regole generali per fumare* questa si assegna, « che laddove si voglia fumare senza recar dispiacere alle belle, giova studiarsi di possedere una pipa *elegante, originale, curiosa* »: Si avverte pure, « che la moda essendo ovunque dispensatrice delle grazie, un giovinetto non potrà mai esimersi dal seguirnela, persino nella scelta della propria sua pipa. » Avvi ancora una regola, in cui si prescrivono due

(2) Non sospetti alcuno che qui il poeta si mostri materialista; perciocchè nel primo quartetto ricorda la *mente* e lo *spirto*, benchè *impaziente*. Ciò sia detto a sua discolpa.

(3) (Chè non mondava nespole, no)

(4) Oh miserello! È d' avergli compassione.

scatole, una romantica, e l' altra classica, secondo l' adunanza di cui s' avesse a far parte. È veramente irrefragabile l' autorità addotta in una nota della terza lezione per provare che nella lingua italiana, in cui è scritto il volumetto, il *sigàro* (o *sìgaro* come il pronunziano i toscani) può chiamarsi *cigaro* o *cigara*. Ecco la filosofica nota, che val meglio di tutti i Cinonj e di tutte le Crusche del mondo. L' *Accademia di Parigi asserì potersi dire indifferentemente un cigaro o una cigara; ma noi istiamo per l' adozione di quest' ultima*. Oh bravi! tenetevi al femminino, o turchi o italiani che siate. Nè meno saggiamente dimostrano le loro dottrine poco dopo (pag. 52) ove ordinano « il fumare tabacco quale cosa necessaria *alla esistenza* degli uomini grassi e pituitosi. » Si legga il *secondo mezzo di fumare* ecc., chè Ovidio diventa nell' arte sua un cervel d' oca appetto a loro. La *lezione undecima* è posta in aneddoto, vi campeggiano due eroi da Parini, e le altre seguono sullo stesso registro finchè si giunge alla selva degli *aneddoti, motti, novelle, canzoncine*, e queste da disgradarne Anacreonte. Ma alcuno vorrà un saggio di questi aneddoti. Eccolo e facciam fine — I Romantici de' dì nostri hanno bel fare, essi saran sempre lontani da' Romantici del secolo di Luigi XIV (*e poi si dirà che essi sono di data recente?*). Non si saprebbe trovare in tutto il *Solitario*, nè in tutte le odi di *Hugo*, nè nemmanco nell' *Alemagna*, una frase da por a raffronto a quella, di che Balzac si servì un giorno per chiedere ad una dama una presa di tabacco: « Madama, gli diss' egli, permettete che le mie estremità ditali possano insinuarsi nelle vostre concavità tabacchiche, onde attignervi quella sottil polvere, la quale dissipa e confonde gli acquatici umori del palustre mio cervello ».

L'Art de mettre sa Cravate . . . . . précédé de l'histoire complète de la Cravate . . . . par le Baron Emile de l'Empésé. 5.ᵉ édition. Paris 1827 in 12.

L'Art de ne jamais déjeuner chez soi et de diner toujours chez les autres . . . . par feu M. le Ch. de Mangenville. Paris 1827 in 12.

Io mi sono maravigliato più volte meco stesso, come avvenga che gli uomini pongano maggiore studio e cura più diligente nelle cose o vane, o di picciol momento, che in quelle altre, che alla *civiltà europea*, e perciò al *ben essere* della *razza* possono giovar grandemente. E trovo che se ne maravigliava, son diciotto secoli, quel dabben uomo di Sallustio; se non m' inganna il traduttore francese; chè non pensaste voi già, ch' io volessi intisichire apparando una lingua che più non si parla, ed è piena zeppa di supini e deponenti. Ma poi considerata più sottilmente la cosa, parmi d' aver trovato la ragione dell' antico disordine. Que' romani e quei barbassori de' secoli andati, aveano fitte in capo certe idee, che arrestavano il nobile slancio dell' *incivilmento*, inceppando miseramente gl' ingegni. Giulio Cesare scriveva della lingua latina, quasi fosse un *pedante.* Catone si avvolgeva nelle Origini delle cose; e Terenzio Varrone rovistava tutti gli archivj di Roma per dissotterrar nomi e libri, che di niuna fama risonavano. Se ci rivolgiamo poi a' secoli men remoti, chi non si sente mosso a compassione delle vigilie e fatiche incredibili durate dal Panvinio, dal Sirmoado, dal Mabillon, dal Noris, e da tanti altri *Claustrali*, che scuotevano la polvere de' Codici e de' diplomi? Qual misero piacere fu quello del Muratori, del Tiraboschi, del' Andres e di altri *Bibliotecarj*, a consumarsi sulle Cronache, e le storie per dare luce all' Italia ed alla letteratura? Ma oggidì si va pur mutando la condizione del mondo; grazie a quella *scintilla* che agita e scalda il capo di molti gagliardi ingegni. Le *pedanterie*

non hanno più voce di dottrina; e le contese gramaticali non sono più comportate dal secolo. E già la filosofia, sdegnando di trovarsi ne' rumorosi ginnasi, n' esce fuori, e leggiadramente vestita si fa maestra di gentili costumi. Ella è stracca di viaggiar sull' Alpi col Saussure, di cercare i covili col Buffon, di aggirarsi ne' vortici del Cartesio, e di contemplare l' ordine del mondo con Galileo e col Newton. Essa con un gentil sorriso si appressa a' Giovani, e porge loro un *sigaro*, mostrando come debbano fumare al cospetto dell' amabile metà della *Razza*; ovvero mette ad essi tra le labbra una *pipa* tornita da mano industre, insegnando con poche lezioni come si possa riempier l' aria soavemente de' profumi *tabaccali*. Ma poco sarebbe, che un ben costumato giovane sapesse l' arte di graziosamente *fumare*, s' egli poi avesse mal annodata intorno al collo la sua *cravata*, bellissimo trovato de' Goti, a ripararsi dal rovajo ne' ghiacci del settentrione; introdotto poi, ed accolto, e diligentemente custodito da' popoli, che più temer deggiono il caldo d' agosto, che i venti del gennajo. Questa parte di filosofia, non disvelata mai nè anche a' sottili peripatetici, ci viene insegnata da *Monsieur de l'Empésé*, che ne imparò gli arcani tutti dalla gentilissima Madamigella *Martinet* (1), modista alla *Galleria di Legno* allato del R. Palazzo in Parigi. Il benemerito Autore comincia dalla storia della cravata « etimologica, filosofica, medicale, fisica, morale, po-« litica e militare, considerata sotto il rapporto della « di lei influenza e del di lei uso nella società, dall' « origin sua fino a' dì nostri. » Ma perchè niuno si pensi che Madamigella si volesse dar briga d' influenze medicali, politiche e militari, è da sapere che tutte queste ricerche e considerazioni filosofiche si leggono in una introduzione che va innanzi alle Lezioni pratiche. In questa introduzione cerca il signor de l'Empésé l' origine delle cravate, e propende a darne la gloria dell' invenzione *a' giovani effeminati*, *che volevano ren-*

(1) Vedi il libro dell' Empésé, pag. 116.

dersi interessanti, o sottrarsi a' que' doveri che atterrivano la lor mollezza; e ne ha per mallevadore un Filosofo, un Seneca! E l' origine del nome? uditela dall' Autore: « Nel 1660 venne in Francia un reggimento di *Croati*, i quali avevano intorno al collo una benda di tessuto comune; ma gli uffiziali, di mussola o di seta. Questa nuova foggia ebbe tosto il nome di *croata*, corrottamente *cravata*. » Non lascia l' autore di notare quell' enormi *crovate*, che si videro (e noi le vidimo ancora) negli ultimi anni del sec. XVIII; per le quali un poeta che in un sonetto fece la descrizione di quel secolo, lo dipinse con

Intorno al collo un valigione attorto.

Nelle lezioni voi troverete, giovani leggiadri, un pieno ammaestramento, onde *cravattarvi* a maraviglia. Vedrete la maniera di piegare ed annodare la cravatta *da caccia*, *alla Diana*, *all' inglese*, *in valigia*, *alla poltronesca*, *da viaggio* ec. ec. Belle sono al certo le lezioni; e ricevono chiarezza dalle figure annesse; ma io temo che Madamigella Martinet, tuttochè gentilissima, com' esser debbe una Modista di Parigi, allato al Palazzo reale, si volesse prender giuoco, un tantino almeno, de' letterati romantici. Io l' argomento dalle parole seguenti; e forse m' inganno: certo, desidero d' ingannarmi. Il lettore ascolti Madamigella, e ne giudichi.

« Cravata alla Indipendenza. È dubbio se tal nome
« le convenga a buon dritto; perchè il collo così *cra-*
« *vattato* trovasi stretto come in una specie di tubo,
« cosicchè diviene incapace di qualche siasi movimento
« d' inflessione (facc. 66). »

« Cravatta sentimentale. Il solo nome di questa cra-
« vatta, serve a dimostrare ch' essa non si addice ad ogni
« viso. O voi, che la natura non formò con gote tonde,
« pelle morbida, occhi vivi . . . . . voi, la cui figura
« non ha le attrattive simpatiche . . . guardatevi bene
« dalla cravata sentimentale. Essa non conviene, esat-
« tamente parlando, che all' adolescenza; allorchè vi
« ha tuttora qualche resto di *fanciullaggine* diffuso in
« tutta la persona (pag. 71). »

« Cravatta alla Byron. In tutte le cose del Byron
« trovasi sempre alcun che di stupendo; e però anche
« nella cravatta che adoperava questo principe de' poeti
« romantici. Egli è certo, che ogni legatura fatta al
« corpo esercita il suo potere sullo spirito. Adunque
« chi potrebbe dir mai fino a qual punto una cravatta
« più o meno stirata, più o meno stretta, può esser
« atta ad arrestare gli slanci della immaginazione; o a
« reprimere il pensiero? (facc. 74). »

« Cravatta romantica. È quella stessa, chiamata alla
« Byron: comunemente si usa in campagna; e le si
« addice, sopra ogni altro, il color *solitario* (facc.
« 101). »

Abbiamo già ammaestrato il giovane romantico a fumare con grazia: abbiamgli dimostrato l' arte importantissima di mettersi la cravatta: converrà pensare a dargli da colezione e da pranzo; non già a nostre spese, chè troppo sarebbe; sì coll' aureo libretto del Cav. di Maugenville. *Aureo* dico, in quanto che, ove altri sappialo intendere sanamente, e metterne in pratica le dottrine, si troverà alla fine dell' anno d' avere sparagnato buon numero di dobble, che amabili e lucenti (direbbe il Roberti) gli ridevan nello scarsellino. E se un nostro amico, poeta arcade in Colonia, non fosse tutto intento a tradurre in un poema epico le regole gramaticali del Vossio, lo avremmo caldamente pregato a voltare il libro del Maugenville in odi pindariche; acciocchè più di leggieri altri potesse serbarne i precetti nella memoria. Come che sia, ascoltisi un brano della prefazione gravissima dell' Editore: « Havvi una verità inconcussa;
« ed è questa; che dappoichè (*que depuis que*) i letterati e gli artisti non pranzano più, o pranzano male, ovvero non sanno più farsi invitare, la letteratura e le Arti sono visibilmente decadute. Un desinaruccio spegne la immaginazione, snerva le molle dell' anima, ed agghiaccia tutti i sensi. In tanti filosofi, di che il nostro secolo abbonda; in tanti pensatori, che conoscono a maraviglia la influenza del fisico sul morale, ben dovrebbe trovarsene uno, che

« di ciò scrivesse un trattato; a condizione che non
« fosse nè troppo lungo, nè troppo nojoso, se ciò è
« possibile. Dello spaccio del libro io mi fo malleva-
« dore . . . Io debbo dirlo e ripetere: la decadenza
« della letteratura e delle arti, cominciò dal tempo
« in cui . . . i fattorini de' parrucchieri si diedero a
« far versi; e i Signori Speziali s' immaginarono d' a-
« vere dell' ingegno. » Il Cav. di Maugenville divide
l' opera sua in otto lezioni: regole generali; consigli
salutari; inviti in città, in campagna, ed al cuoco;
inviti casuali: della indigestione ed ubbriachezza; mo-
lestie personali. Parlando de' cuochi ci dà le notizie,
che sieguono. « Regnando in Francia Luigi XIV, le
« persone distinte invitavano assai volte gli amici a de-
« sinare alla bettola. Nella prima metà del sec. XVIII
« i letterati e gli artisti introdussero i desinari al *trai-*
« *teur*; appresso si usò d' invitare a pranzo dal *risto-*
« *ratore*; e il costume fu adottato dalle persone di
« tutte le classi; quelle che non avevano casa *montata*.
« I primi *ristoratori* si videro in Parigi nel 1774. Ma
« infelicemente, si è perduta la notizia dell' uomo
« benemerito, cui dobbiamo così salutare invenzione.
« Vuolsi che il nome di Ristoratore venisse dalla iscri-
« zione che si leggeva nella insegna dell' inventore, e
« diceva così: = O vos qui stomacho laboratis, accur-
« rite, et ego vos restaurabo. = » Non ci proveremo
a dare un estratto dell' opera del Maugenville; perchè
de' libri così necessarj non si ha da far compendio:
ristringere in questi casi, vuol dire mozzare, e cor-
rompere. Che anzi vogliamo porgere una umil preghiera
a' traduttori di Scott, di Cooper, di Vandervelde, e
degli altri *gloriosi* scrittori dell' età nostra felicissima,
supplicandoli a non indugiar più a voltare in nostra
lingua i due libri che abbiamo qui sopra annunziati;
acciocchè *il torrente di luce*, che già discende da' ge-
lidi Trioni ad illuminare le tenebrose regioni del mezzo-
dì, illustri finalmente in ogni guisa ed in tutte le sue
parti l' Italia; e tolte le pedanterie; e dimenticate *le*
inezietté arcadiche (salvo, quando giovano all' arte

insegnata dal Mangenville) la nostra bella patria di nuova lingua, di nuove dottrine, e di strani costumi avventurosamente si avvivi e s' adorni.

CAFFARO e suoi Continuatori: annali di Genova dall' anno 1100 all' anno 1294 (1): (*è il fascicolo secondo*).

(V. il fasc. 4.° del nostro Giornale.)

Abbiamo già commendato questa generosa intrapresa, di rimettere in luce con larga copia di documenti inediti, o rari, gli antichi annali de' Genovesi; chè opera d' animo gentile fu riputata mai sempre la premura di rendere onore alla patria. Abbiamo similmente palesati alcuni abbaglj dell' Editore; non con animo di offendere altrui (che in noi non cade sì basso pensiero), ma per muovere chi ha la cura della nuova edizione a dar opera più diligente, acciocchè ne venga onore alle lettere genovesi ed all' Editore. Il presente fascicolo secondo, che dall' anno 1138 giunge al 1159, non ci pare degno di quella riprensione, alquanto severa, che fu fatta al primo; di che rallegriamci coll' Editore, e ne prendiamo cagione di sperare che un maggior numero di associati concorreranno a sostenere l' onorata impresa. Noteremo solamente due o tre errori di stampa, che dovranno esser corretti nell' *errata*. Quelle parole — Januenses terciam et Comes duas — che si leggono a facc. 111 sono prive di senso. Ed a facc. 130 si fa morire *Ottavio Augusto l' anno 1114 di Cristo*. Altrove (facc. 125) si legge che la città di Genova pareva *dormire et liturgiam pati*; cioè *letargiam*. Ed a facc. 138 il nome del grande Ammiraglio di Sicilia si dee scrivere *Majonis* non *Majoris*.

(1) Non 1291, come si legge per errore di stampa nel fasc. IV, facc. 405.

Il Dorateo, dialogo di GIULIO OTTONELLI *contro allo scriver men cristiano, dove per incidenza si toccano alcune altre cose di simigliante guisa men pie, pubblicato per la prima volta sopra un manoscritto della Biblioteca Estense dal C. M. V.* Modena, per Gio. Vincenzi e C. 1826 in 8.° (Sono pag. 75.)

Dai torchi di Modena e di Reggio escono, ha parecchi anni, alla luce libri squisiti e con fino discernimento trascelti, i quali tornano a gran benefizio di tutta Italia e a gloria non volgare dei dotti uomini che ne consigliano o ne procurano la stampa. Onde noi sappiam grado assai al C. M. V. ancora dell' aver renduto pel primo di comune vantaggio un libretto, di che a pochi era dato godere, aureo veramente sì per la materia ond' esso tratta, come per la tersa ed elegante favella, in cui è dettato. Porsero al severo Ottonelli cagione di scriverlo i tanti drammi pastorali, ond' era a' tempi suoi inondata l' Italia, nè egli il fece prima del 1607, come giudiziosamente osserva il ch. Editore nella breve e leggiadra sua prefazione. L' Aminta, il Pastor Fido, e la Filli di Sciro pare che nel Dorateo sian prese specialmente di mira. Vi si condanna rigorosissimamente la mitologia, che il pio Autore vorrebbe interamente sbandita dagli scrittori cristiani, e ch' egli crede una nuov' arte del demonio per trargli ai profani errori del gentilesimo, e quindi all' inferno. Se sotto quest' aspetto la prendono i romantici, beati loro; e in tal caso avrebbero a spigolar non poco in questo volumetto. Se non che l' Ottonelli condanna del pari qualunque statua, dipintura od emblema, che rappresenti oggetti d' idolatria. Nè minor guerra egli dichiara nel tempo stesso ai balli, ai mascheramenti, e ad ogni maniera di dissolutezza, tenendo sempre fermo lo sguardo alla illibatezza de' costumi e alla cristiana morale. A questi patti è desiderabile che tutti si faccian romantici, e 'l consigliamo a' giovani addetti allo

studio. Ma che diranno i latinisti, che egli riprende inesorabilmente nelle prose anche non sacre le *maniere pagane Aedepol, Hercle, Mehercle, Mecastor, Mediusfidius, Si diis placet, Dii immortales, Pro Jupiter, Bonis e malis avibus, e mille altre?* Nè la perdona a' novellisti, nè agli scrittori d'istorie e d'imprese cavalleresche, munito sempre dell'autorità della Scrittura e de' Padri.

Il dialogo quanto è pregevole per la grazia e purgatezza di lingua, altrettanto è privo d'arte quanto all'eloquenza prescritta a così fatto genere di comporre. Un giovane autore di una favola boschereccia va a trovare un grave e dotto vecchio per udirne il parere. Questi è introdotto sotto nome di *Dorateo*, l'altro sotto quel di *Teofilo*. Ma comechè a' giovani s'addica ascoltare e tacere quando parlano vecchi maestri, Teofilo parla pur troppo poco, e gli ammaestramenti di Dorateo tengono da sè quasi tutto il libro, e di tante citazioni e tanta dottrina sacra e profana son pieni, che ogni verisimiglianza svanisce. Alla quale prolissità ove si aggiunga il fare declamatorio, che spesso vi campeggia, sempre più perde di merito quel lavoro per ogni altra parte degnissimo. Un sacro oratore, e più un quaresimalista potria trovarvi il fatto suo meglio che persona. L'Ottonelli egregiamente insegna col proprio esempio come si possa persuadere altrui lungi dallo altisonante stile moderno di qualche predicatore.

Ma egli è da fare un cenno biografico del N. A. seguendo le traccie del ch. Editore, il quale ne strinse in breve le notizie date dal Tiraboschi (1), e le premise al volumetto da noi annunziato. Nacque *Giulio* nel settembre del 1500 in Fanano terra del Frignano, provincia Modenese, ove la famiglia di lui teneva aperta una spezieria. Amantissimo dello studio delle lettere, ed in ispecial modo dell'idioma italiano, vi attese con sommo profitto, non trascurando le leggi, delle quali ottenne la laurea in Ferrara a venticinque anni. Fu

(1) Bibliot. Moden. vol. III a c. 365.

impiegato in varie giudicature de' suoi principi Estensi. Sostenne solenni ambascerie al Re di Spagna, al Principe della Mirandola, a Venezia. Indi nel 1600 passò in Firenze al servigio del Gran Duca Ferdinando I, da cui venne ascritto alla classe dei diversi provvisionati suoi famigliari, cioè di quelli che solamente pel loro sapere, ma senza stabile impiego egli forniva di stipendio, con venti scudi al mese. Si ricordano dal ch. Editore le lettere dell' Ottonelli, quali mostra vivissimo desiderio che si donino al pubblico. Giulio, quattro anni appresso, dalla corte di Firenze si recò al natìo Fanano per godere tranquillamente degli amati suoi studj. Nel 1586 pubblicò in Ferrara pel Vasalini un *discorso sopra l' abuso del dire* Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, *senza nominare il Papa, l' Imperatore, il Principe, con le difese della Gerusalemme Liberata dalle opposizioni degli Accademici della Crusca.* Contro il quale nell' anno stesso Lionardo Salviati sotto nome di *Carlo Fioretti dal Vernio* stampò in Firenze pel Padovani le sue *considerazioni.* L' Ottonelli replicò con un' Apologia, la quale poi da un ragguardevole personaggio fu indotto a non dar fuori. Nella quiete del suo Fanano fece un' attenta disanima del Vocabolario della Crusca, e le annotazioni (2) ad esso, che corrono volgarmente col nome di Alessandro Tassoni, sono fatica dell' Ottonelli; lo che è dimostrato dal Muratori nella vita di esso Tassoni. Molte altre cose manuscritte dell' Ottonelli andarono perdute. Conservansi tuttavia alcune *correzioni all' orazione di Ottavio Magnanini in morte del Conte Guidubaldo Bonarelli*, che il Tiraboschi scrisse trovarsi nella libreria Barotti in Ferrara; varie *postille ms. al Pergamini*, le quali leggonsi in un esemplare dell' Estense; da ultimo moltissime *lettere.* L' Ottonelli cessò di vivere nel 1620.

(2) Furono pubblicate dal Zeno in Venezia pel Rossetti 1698 in fogl.

Canto funebre in morte di Giuseppe Piazzi famoso astronomo, scritto da AGOSTINO GALLO *Palermitano.* Palermo, presso Leonardo Dato, 1827 in 8.° (Sono 40 ottave).

I grandi ingegni al dipartirsi di questa vita non è raro che incontrino alcun spirito gentile, che nel lutto comune si levi a cantarne i pregi, e a sfogare la propria mestizia colla soavità delle muse. Così il Sulmonese piangea Tibullo, e in più alto tuono il cantor di Bassville piangea Mascheroni. Nè men degna di flebil canto si è la perdita che fece l' Italia e le sublimi scienze nel celeberrimo Giuseppe Piazzi, alla cui cara ed onorata memoria consacra di tenere e di leggiadre ottave l' Autore di questo libretto intitolato da lui al ch. Prof. il Conte Barnaba Oriani direttore dell' Osservatorio di Brera in Milano. Noi ne daremo un cenno avendo l' occhio e alla poesia e alle erudite note ond' è dall' Aut. corredata. Apre egli lo sfogo a' suoi lamenti rammentando la perdita del Piazzi dopo quella ch' ei pur fece del *Meli, angiol perfetto, e dopo Monti di virtù riflesso.* Del nome di quest' ultimo vuol andar fregiata la Storia della nostra letteratura, come ne fa fede il ch. Autore di questo canto nella seguente nota: « Michelangelo Monti genovese, Professore di « Eloquenza e Poetica, e Cancelliere nell' Università « di Palermo, insigne poeta ed oratore latino ed ita- « liano, mio tenerissimo maestro, a cui debbono i « buoni studii dell' amena letteratura in Sicilia gran « parte d' incremento, morì d' anni 71, a' 13 feb- « brajo 1822 ».

Il Piazzi — Vecchio era sì, ma di vecchiezza verde, E sua mente ancor fresca, ancor virile; Chè una mente divina unqua non perde Per anni, e mette fior come d' aprile. — Quindi l' Aut. introduce il Piazzi a parlare in lode e per tenerezza della *vaga sua terra ospital* la Sicilia, *ove nacque alla fama, e dalle mute Al volgo arabe cifre alzò l' ingegno* all' astro-

nomia. Era stato il Piazzi chiamato a Palermo a Prof. di Matematica nel pubblico Liceo, e dopo pochi anni eletto a professare Astronomia, venne a spese pubbliche spedito in Inghilterra per esercitarsi nella pratica delle osservazioni. Le quali cose ben colorisce l' Aut. nella sua poesia. *Non Ravenna, non Roma, e non Melita,* nelle quali era stato professore di diverse facoltà, gli apersero alla gloria il campo, *Ma quel genio Sican che i spirti incita A grandi imprese.* Egli (segue il Piazzi con questi sublimi versi), egli spinse la mia pupilla ardita Su' doppj vetri dentro al ciel profondo, Gli astri raggiunsi, e l' ampia eterea volta Tutta brillò nella mia mente accolta. — Quindi tocca di passaggio le sue illustri fatiche sopra i pianeti, le sue opere astronomiche, fra le quali i due gran cataloghi delle stelle fisse: accenna la scoperta della *Cerere Ferdinandea* ch' ei fece il dì primo di gennajo 1801: la via, ch' egli aperse agli altri astronomi, onde Olbers nel 1802 a' 28 di marzo scoperse *Pallade* nell' osservatorio di Brema, ed egli pure *Vesta* a' 28 marzo 1807, e Harding scoperse *Giunone* il dì 2 settembre 1804 nell' osservatorio di Lilienthal. Termina l' astronomo le sue parole alla Sicilia coll' esprimere il voto di lasciare in lei le sue ceneri. Ma *immutabil destino* ne lo *strappava* spingendolo al *sebezio suolo.* Mentr' ei partiva lagrimando, *su l' Etna si vide orrendo spetro* cinto di cipresso, il qual, vaticinata la vicina morte dell' Astronomo, *in aura si sciolse*, e il Vesuvio si scosse minaccioso. Arriva il Piazzi a Napoli tra la gioja, le feste, e le accoglienze che gli vengon fatte da tutta la città, dalla R. Corte, e dal Ministero. *Ride intanto fortuna. Ma* (riportiamo la stanza intera che spira tutta di nobili sensi):

« Ma ridesi di lei chi nobil alma
In petto chiude di ferrigne tempre,
E fra propizj, o avversi casi in calma
È sempre eguale, imperturbabil sempre,
E lieve della vita è a lei la salma,
Ove speme di gloria i guai rattempre;

Chè sa, che non invan la mente strugge
Su dotte carte, e che la vita fugge. »

Tal era il Piazzi. *Ma il suo corso mortal già piega a sera*, ei muore (a' 22 luglio 1826), e la fama con cento ali ne vola qual fulmine *il caso a proclamar sinistro Alla Senna, al Tamigi, al Tago, all' Istro, ma con più rapid' ale* in Sicilia, *che pianse desolata e grama*, e cercò di contemplare l' aspetto del Piazzi nel busto marmoreo di perfetta somiglianza esistente nel tempietto d' un palazzo del Principe di Belmonte all' Acqua Santa vicino a Palermo. Sappiamo inoltre dall' Autore nelle note, che « un altro busto marmoreo è stato decretato al Piazzi per acclamazione del Decurionato di questa capitale, che verrà collocato nell' Università degli studj ». Dopo un' apostrofe a Partenope, e alla Sicilia, che si contendono il defunto Astronomo, prende l' Aut. il tuono narrativo, ed espone nelle dieci ultime stanze con non volgare linguaggio poetico come — La notte che seguì l' atroce caso, *egli* rimirò l' inclito spirto in bianca stola avvolto Dall' astro che per lui più chiaro brilla — scendersene *raggiante in volto* nel diletto suolo di Sicilia, e in un con l' ombra del Piazzi fa l' Aut. venirne un folto stuolo, *tutti sicoli*, Empedocle, Iceta che primo tenne il sole immobile e centro della terra, Archimede, e molti altri antichi e moderni astronomi siciliani, de' quali chiude la schiera Lionardo Ximenes. *Anela, e chiede ognuno il primo amplesso* del Piazzi, che *fu concesso Di Siracusa al caro sofo annoso*.

Qui mi permetta il ch. Aut. ch' io faccia una mia osservazione su questo incontro di tante ombre famose. Pare a me non esser verisimile, che lo spirito del Piazzi, se desiderava di salutare l' ospital terra di Sicilia, *la* stessa *notte che vedovo rimase Del fral consorte de' terreni guai*, avesse prima ad andare a zonzo per le stellate volte, salire *l' astro che per lui più chiaro brilla*, e poi rifare il cammin già fatto, e perchè? Per abbracciare tanti altri spiriti, i quali potea più comodamente stringersi al seno tra le *native stelle*,

donde ognun venia *seco lui.* Ma perchè, domando io, ritardarono i mutui amplessi tanti milioni di leghe? Per farsi il complimento nel diletto suolo siciliano, dirà alcuno; dacchè per null' altra cagione appare esserci venuta la fiammeggiante schiera. Ed io soggiungo, che in tal caso era più verisimile, e per conseguente meno ripugnante alle regole dell' imitazione poetica, il far discendere que' nobilissimi spiriti appena l' inclito lor compagno vedovo rimase del fral terreno, e dopo averlo accolto sulle sicole sponde spiccarne concorde il volo alla volta delle celesti magioni, ed ivi intanto, se così piaceva all' Aut., tra le ombre far nascere quella *gara*, onde *ognuna nella sua stella lo invita e brama.* Nè con ciò intendo di menomar punto il pregio, in cui tengo il ch. Aut., che ben lo merita da ognuno, anzi lo supplico ad accettare in luogo di buona amicizia la libertà, onde qui si porta sulle ottave sue così fatto giudizio; col quale ove non si cogliesse nel segno, ed egli ed ogni lettore fornito di retta ed urbana critica me ne terrà per iscusato.

E per finire questo breve estratto, *poichè que' chiari e sovrumani ingegni* s' ebbero resi gli uffizi *d' amore e di gentil cortesia, Un' ombra par che intrattenerlo sdegni* (il Piazzi) *In quest' orbe, ove regna invidia fella.* Nasce una gara d' inviti chiedendo ognuno d' accoglierlo nella propria stella: — Ma i vanni scosse d' alto un Genio, e al pianeta a lui gradito il chiama, Ed ei seguillo, e insiem con lui levosse Lo stuol di tanto senno —. Un velo si stende sul mondo, ed il poeta tenta d' arrestar *l' alto intelletto*, pregandolo che *al suo dolor lo furi, e lo strappi dalla bassa terra, Ch' esalta il vizio, ed a virtù fa guerra.*

Articoli scelti dello Spettatore Inglese, traduzione dall' originale di GIUSEPPE DE CERESA. Milano, Bettoni 1828 in 32.

Lo Spettatore Inglese sul cominciare dello scorso se-

colo usciva in fogli periodici in forma di Gazzetta, e mercè la varietà, la sceltezza, e l' eleganza de' suoi articoli salse a grandissima fama in patria e fuori, e fu di tanta utilità in quella nazione, che giunse a renderla più polita ed umana. Con vaghe novellette, visioni, sogni, apologhi, ed assai altre invenzioni di simil fatta vi si veggono delicatamente combattuti i vizi che allora regnavano in quell' isola, e con maestrevol finezza s' insinuano in quella vece nell' animo del leggitore le virtù civili e sociali. Ogni articolo porta in fronte un' epigrafe d' Autor Greco o Latino analoga all' argòmento che vi si tratta. Il ch. Traduttore ci dà alcune *notizie non così agevoli a sapersi* intorno agli Autori di questo Giornale, le quali egli *ha da buona e dotta fonte.* Essi vollero tener sempre coperto col velo dell' anonimo i loro nomi, il che da' saggi ed amanti della patria suole spesso praticarsi o per modestia o per declinare la malevolenza de' malvagi e de' saccenti, bastando a' primi che la nazione, per cui scrivono, riceva que' semi di buon gusto e di classica coltura, e par che dicano nelle loro letterarie vigilie — Succhi amari ingannata intanto beve, E dall' inganno suo vita riceve. — Così l' intendeva l' immortale Adisson estensore della maggior parte di quegli eccellenti articoli, e *si segnava con un C o colle lettere, che tutte insieme formerebbero il nome Clio.* Avea per collaboratori un Riccardo Steele, filosofo e poeta elegantissimo, Hughes, e Budgell, che son tenuti tra gl' Inglesi in grandissimo conto: il primo ha la sigla R, il secondo B, l' ultimo X. I primi due articoli si aggirano in descrivere la vita e il carattere dello Spettatore e de' suoi colleghi, e sono un' allegoria condotta maestrevolmente per celare i proprj nomi, e per mostrare che le vicendevoli qualità e le cognizioni di ciascun collaboratore erano sufficientissime a satisfare il pubblico in ogni bella ed importante materia. Il C. Gasparo Gozzi mosso da questo esempio a pubblicare il suo *Osservatore*, siccome vince i fogli inglesi per vivacità d' immaginazione, per copia, varietà, e novità

di concetti, e per la delicatezza, e leggiadria d' esporli, così ha la preferenza altresì nell' introduzione; lo che potrà scorgere di leggieri chiunque si faccia a leggere in questa il festevole racconto della comparsa fatta in Cizica dall' oratore Dione Crisostomo con quel che segue. Nè già si vuole con ciò menomare le lodi dovute allo Spettatore, e al sig. De Ceresa, che primo ne trascelse gli articoli più acconci all' Italia, nella cui favella ora quel giornale primieramente comparisce. Ma rechisi un saggio di qualche articolo. Nel 6.° berteggia Adisson le superstizioni e gli spauracchi di un animo debole, e così svelge il suo assunto. Recandosi egli a desinare da un amico, trova la costui famiglia tutta sossopra per un sogno della moglie funesto ai consorti e a' figli. Ella guatato in cagnesco il commensale, volgesi al marito additandogli quel forestiero, ch' ella vide la scorsa notte apparir nella fiamma d' una candela. Poco dipoi un figliuoletto chiede d' incominciar le lezioni di calligrafia il giovedì appresso. Giovedì, soggiunge ella, no, figliuol mio. Non piaccia al cielo, che tu abbia a cominciare a scrivere la festa degli innocenti. Dirai al maestro, che basta per venerdì. Mentre il commensale tien fitto il pensiere su tali sciocchezze, la Signora gli chiede un po' di sale sulla punta del coltello. Ubbidendo egli frettolosamente ne versa una bricia; ella vuol morir della paura perchè il sale erale caduto dalla sua sponda. Si turba il banchetto finch' ella, riavuti gli spiriti, dice al marito sospirando, che le disgrazie non vengon mai a una la volta. Il buon uomo s' acconcia all'umor della moglie, la qual gli soggiunge: non ti ricorda che la gabbia de' piccioni fu rovesciata appunto in quel dopopranzo che la nostra sbadata fantesca versò il sale sulla tavola? È vero, ei ripiglia, mia cara, e l' ordinario susseguente si recò la nuova della battaglia d' Almanza. Al commensale tenuto così per uccello di cattivo augurio par mille anni che venga la fine del pranzo; ma nell' alzarsi ch' ei fa viene osservato dalla Signora, com' egli lasciò la forchetta e il coltello in

croce sul piatto; di che a lei si gela di nuovo il sangue nelle vene, e il prega a disfar quella figura, e porli in vece pari a pari. Ubbidisce, e propone di porre da indi in poi il coltello e la forchetta sempre in linee paralelle, benchè egli non ne sappia il perchè. Congedatosi poi l' Autore considera nel suo gabinetto *i mali che sono la conseguenza di queste superstiziose follie del genere umano*, e prosegue — Ho veduto lo sprizzar d' una stella cadente privar taluna del sonno una intera notte; impallidire un amante e perdere l' appetito per aver mal istrappato l' osso forcuto dal petto di un pollo; un gufo di mezzanotte mettere in iscompiglio una intera famiglia, peggio di una masnada di assassini; anzi il mero canto di un grillo incuter più timore del ruggito di un leone. Non v' ha cosa per meschina che sia, che non appaja formidabile ad una mente riempita di mali augurj e di prognostici. Un chiodo irruginito, una spilla torta ci diventan prodigj — Mi sovviene essermi trovato una volta in una brigata piena di gioja e romorosa, quando tutto ad un tratto, per mala ventura una vecchia osservò che eravamo in tredici. Tanto bastò perchè parecchi fossero presi da un panico terrore, e di già una o due belle erano per abbandonare la sala, se non fosse stato un amico mio, il quale, indicando una signora che era incinta, ne riferì che quattordici erano nella stanza, e che ben lungi che uno della compagnia dovesse morire, era chiaro che anzi uno nascer doveane; senza di che io non dubito punto che metà delle donne che eran presenti si sarien malate in quella notte stessa. E dopo d' avere su ciò filosofato alquanto, saggiamente conchiude: « Conoscer egli un modo per confortar « l' anima contro i vani terrori della mente, che con- « siste nel mantenersi l' amore e la protezione di quell' « Ente che degli eventi dispone, e governa il futuro. « Quando mi corco, raccomandomi alla sua grazia, « quando mi desto, in lui mi rimetto. In mezzo a tutti « i mali che minacciammi, io rivolgo lo sguardo verso « di lui per implorarne il braccio soccorrevole, e con-

« fido, che o vorrà da me stoglierli, o piegarli in mio « vantaggio ». Qualche tratto poi di altri articoli mostra assai di sovente le idee religiose che dominano nella nazione, per cui furono scritti, e l' undecimo quanto è giusto e sensato in ogni sua parte, altrettanto è disdicevole per la Pasquinata, con cui l' Aut. l' accocca al Pontefice Sisto V. Le quali cose fan sì, che di molta precauzione sia d' uopo nel leggere simiglianti libri.

Proverbes romantiques par A. ROMIEU. Paris, Balzac 1827 in 8.

Uno de' migliori servigj, che possa far il Giornale alla civil società, crediamo esser quello di annunziare tratto tratto certi libri, che quantunque non sien composti con intenzioni al tutto sinistre, possono per altro turbare le menti de' giovinetti, che incautamente prendesser diletto di leggerli, tirativi dalla novità delle cose, o dalla festività dello stile; ovvero ingannati dal titolo, che assai volte discorda dall' argomento. Il Giornale mostrando il vero spirito di libri sì fatti, ammonisce i savj padri di famiglia, e i reggitori delle case di Educazione a non permettere che le menti ancor tenere de' giovani sien travolte da strane opinioni. Con tal intendimento spenderemo alcune parole intorno a' *Proverbj romantici* del sig. Romieu. Il libro di quest' Autore contiene sette piccoli drammi romantici (ciò vuol dire mancanti delle unità dette *Aristoteliche*, ma che si dovrebbero chiamar *filosofiche*), ognuno de' quali è composto per confermare co' fatti la verità di un proverbio; per es. le mosche non si pigliano all' aceto - mancando i tordi, si pigliano i merli - Niuno è profeta in patria ecc. L' ultimo de' drammi s' intitola *la missione*; cosa poco gradevole (com' è naturale) al nostro Romantico: ma chi avrebbe sognato mai, che il primo *cattivo effetto* della missione, per cui piange il Romieu, avesse ad essere il picciol numero delle persone, che

concorrevano al Teatro? Disgrazia veramente deplorabile! « Depuis huit jours (parla il Direttore del Teatro) « que les Missionaires sont ici, j'ai beau forcer le spec-« tacle; les loges restent vides. » Qui ci vorrebbe la fantasia del Berni dabbene:

Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti?

Il primo dramma, o dialogo drammatico, s' intitola *il Cosmopolita*. Eccone il sunto, che non sarà inutile. Due giovani francesi, Arturo e Riccardo, ricchi, e sciolti da ogni soggezione (sc. 1), nojatisi de' piaceri di Parigi, risolvono di andarsene a godere *il sorriso del bel cielo del mezzodì*. Già sono in Catalogna (sc. 2.) Ma l' uno di essi aveva per isciagura un libro di Voltaire nella sua valigia; l' altro voleva de' polli a tavola in giorno di venerdì. L' alcalde arresta i due giovani; se non che un uffiziale della guarnigione francese viene opportunamente a liberarli, e ben guardati li rimanda in Francia. Che faranno i Cosmopoliti? Irsene a Parigi, senza pure aver bevuto un bicchiere di Xerès, sarebbe farsi ridicoli. Or bene; saltano (sc. 3) in Germania. Arturo è *presentato* da Staub ad una brigata de' suoi compagni: vi si parla di *filosofia*, *di esaltazione contro i viziosi*, della *sacra scintilla che riscalda l' immaginazione*. Arturo ne gongola di gioja. Ma vuolsi da lui una pruova di coraggio: gli comandano di andare a Cassel ad uccidere un letterato, che mostrasi ne' suoi libri d' essere *al dissotto dello spirito del secolo*. Come ciò? risponde il francese. « Or non siete « voi liberali? Non volete per voi la libertà della stam-« pa? chi vi ha dato il diritto di uccidere l' autore di « *un cattivo libro?* Io non sarò mai lo strumento di « tal delitto. » Le ragioni del francese non si potevano ribattere con altre ragioni; ma *l' esaltazione contro i viziosi* trova delle armi: l' uno scaglia contro d' Arturo un boccale da birra; l' altro grida, che sia cacciato via; alcuni che si uccida. Thielmann lo sfida. Nè Riccardo ebbe sorte migliore. Entra nella stanza di un altro

studente; loda le condizioni del luogo; ode rispondersi che *si circondano i giovani di Jena di tutto ciò che può elevar l'anima.* Ma, e quella ciocca di capegli biondi? chiede Riccardo = Me gli ha inviati in una lettera la mia fidanzata. = Come? Ella vi scrive? = Assai = Una persona che vi scrive e manda ciocche de' suoi capegli, facilmente nulla vi avrà mai negato.... = Uomo corrotto, tu offendere la mia promessa sposa, la *virtù personificata, una vergine celeste?* Mano alla spada (sc. 5.). Ecco, dice il povero Riccardo, quanto sia amabile il fanatismo *ideologico:* vedete che bella razza son cotesti *pensatori* (sc. 6). Andiamo in Grecia, propone Arturo: detto fatto; la sc. 7. è nel porto di Missolungi. = Alla fine, esclama Arturo, noi tocchiamo il *sacro* suolo della Grecia; della patria degli Eroi e degli Dei. Non senti tu, o Riccardo, non senti *ingrandirsi* il tuo spirito? = Sì; ma che sozza città, e che miserabil locanda! — O via: pensi tu forse che i discendenti di Leonida alberghino più agiatamente di noi? = Io non sono soldato — Potenza in terra: chi mai potrebbe approdar nella Grecia senza sentirsi tutto *elettrizzato?* Vedi la casa in cui Byron mandò l'ultimo sospiro, e vergognati. — Potrebbe a noi avvenire come a Byron — Quando potrò godere del bel clima dell' Attica, e salutar la città di Milziade e di Pericle? Ma s' avvicina un uffiziale straniero: Signore; siete voi giunto or ora? — Io parto; e voi, se siete saggi, seguitemi. — Voi abbandonate gli Elleni? — Ho servito tre mesi e basta. La nave sta per allontanarsi: addio... A proposito, sappiate che Kiaia-bey paga per ogni testa di franco, 1500 piastre — *Ah mon Dieu,* grida Riccardo: *à Paris je sentais ma tête plus ferme sur mes épaules.* I due poveri cosmopoliti sono fatti prigioni da' Turchi, danno tutto ciò che avevano a titolo di riscatto, giurando per soprappiù di non tornare più mai nella Grecia. — Non dubitate, dice Riccardo a Reschid Pascià, non ci verrà più la tentazione di farci sfidare da' *pensatori*, nè di pagare riscatto a' Bassà. In Francia le cose vanno assai meglio; e il bene po-

sitivo val meglio dell' ideale. — Saviamente tu pensi, o Riccardo: chi sta bene non si muova — conchiude il romantico Arturo. Possa il *Cosmopolita* del Romieu rendere gli studiosi accorti delle follie che s' aggirano nel capo de' *settattori* della nuova scuola *boreale*; possano riconoscere finalmente i giovani italiani che il Romanticismo non è soltanto una pazzia letteraria, ma una pazzia nell' ordine *sociale*.

La difesa di Dante ed i sermoni di GASPARE GOZZI. Milano, Bettoni, 1828, in 32.

Spesso ci porge la storia letteraria esempi di nobilissimi ingegni, a' quali piacque sotto lo scudo di ben condotte allegorie schermirsi dai morsi dell' invidia, e confondere i nemici de' buoni ed onorati studj; nel che diversa via si tenne da ciascheduno secondo la diversità delle discusse materie. Al quale intendimento il Boccaccio in quella leggiadrissima introduzione alla sua Giornata Quarta con una Novella si scoteva dattorno certuni troppo teneri della sua fama; il Caro faceva ad un Bidello rispondere al Castelvetro meglio di una cattedra, e Alessandro Tassoni cogli scritti d' un suo servitore riportava sopra l' Aromatario una vittoria sanguinosissima. Ma Gasparo Gozzi siccome di tutti questi avea migliore la causa, così ancora ne riuscì vincitore con una gentile e graziosa urbanità tutta propria di lui. Il Bettinelli colle sue pazze lettere Virgiliane aveva intorno alla metà dello scorso secolo insolentemente malmenati i nostri miglior poeti, e in singolar maniera Dante prediletto del Gozzi (1). Il quale non potendo questa temerità portare in pace, immaginò di vincere l' avversario colle sue stesse armi, facendo anch' egli dagli

(1) Piacemi qui di riferire a' nostri lettori una leggiadra Iscrizione che il chiarissimo giovine, immaturamente dalla morte rapito alle italiane lettere, Luigi Uberto Giordani (cugino del celebre Pietro) avea composta e premessa al suo esemplare delle lettere Virgiliane dell' ediz. di Venezia

Elisi venir lettere che smentivano le pseudo-virgiliane, e convincevano di solennissimi errori l' inventore di queste. Ricchissima suppellettile di dottrine, profondità di critica, sceltezza di solidi precetti qui si dispiegano con mirabile disinvoltura in vaghi e naturali dialoghi, nei quali l' Autore rappresenta con finissima arte i particolari caratteri del Doni, di Virgilio, Giovenale, Aristofane, e d' altri antichi poeti ammiratori della Divina Comedia. Di questa si dichiara il sommo magistero, se ne spianano le difficoltà, e più facile se ne rende l' intelligenza agli studiosi. Sono capi d' opera le *parole dette da Trifone Gabriello sopra l' arte di Dante nel suo poema, l' Orfeo favola di Aristofane intorno al buon gusto* dello stesso *Dante*. Il Doni è il raccoglitore di quanto si fa o si dice negli Elisi dalla schiera de' poeti, e il tutto comunica allo stampatore Zatta, il quale impresse pel primo questo lavoro del Gozzi adorno di figure analoghe ai trattati argomenti. Certi *Giovinotti* che vanno a caccia di *scintille* boreali, e amano meglio far la scimia agli strani che volgersi a una prudente e discreta imitazione de' nostri sognando pastoie dov' è libero ed aperto campo, hanno

1758 in 4.º A me graziosamente permise di trarne copia un mio dottissimo amico, della cui amicizia godette pure un tempo il Giordani. L' Iscrizione è questa:

AVSPICE . PHOEBO . APOLLINE
SVMMORVM . POETARVM . CONSVLTO
CAVTVM
NE . QVIS . ANTE . VICESIMVM . AETATIS . ANNVM
ET . DANTIS . ALIGHERII . DIVINO . POEMATE
NON . QVATER . LECTO
HAS . PSEVDO-VIRGILIANAS . EPISTOLAS
LEGAT
QVI . SECVS . FAXIT
A . MVSARVM . FINIBVS
PERPETVO . ARCETOR
QVI . EPISTOLARVM . SENTENTIAM . PROBAVERIT
SACER . ESTO

una chiara e filosofica lezione nel secondo Dialogo della Difesa di Dante. Eccone le parole poste in bocca al Doni : « Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. « Gli uomini si saziano, e qualche bell' ingegno si « prevale di questo difetto del cuore umano che tosto « si annoia, onde trattosi fuori della via comune, pre- « senta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono « le maraviglie; ma poi finalmente chi vuol avere una « buona statua convien tornare a trarne le copie dalle « antiche, e chi vuole una buona pittura fare il me- « desimo. L' imitare non è un legame, quando si sa « fare. Esso non è altro, che a poco a poco andar « dietro alle orme di uno o di più che ti guidino per « un sentiero che tu non sai; ma come tu se' giunto « ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, « puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli « stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non « potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leg- « gerei con più sofferenza centomila Sonetti de' Pe- « trarchisti mediocri, che due dozzine di altri, i quali « volando sopra le nuvole ti dicon finalmente nulla, « e male. »

I Sermoni del Gozzi, che formano l' altra parte del volumetto annunziato, sono per giudizio di tutti i letterati sì eccellente cosa, che se ne compiacerebbe Orazio stesso. Veggasi il Pindemonte nell' Elogio del Gozzi, e più ancora Clementino Vannetti nell' opuscolo *sopra il Sermone Oraziano imitato dagli Italiani*, che sta in fronte al vol. 2. delle sue *Osservazioni sopra Orazio*, edizione di Lugano 1824 in 8.

Elogio funebre del M. R. D. Pietro Bevilacqua già priore di Gonzaga, detto nella plebana sua chiesa il IX *ottobre* MDCCCXXVIII *ec.* Parma, per Giuseppe Paganino.

Questo libretto ci offre una recentissima Epigrafe dell' egregio D. Filippo Schiassi Professore nell' Università

di Bologna. Quindi ne facciamo un presente ai cultori delle latine lettere, delle quali è degnissima.

MEMORIAE . ET . NOMINI
PETRI . BEVILACQVA
CVRIONIS
QVI . A . PRIMA . AETATE . INNOCENTIAE . RETINENTISSIMVS
DEI . EIVSQVE . GENETRICIS . CVLTOR . EXIMIVS
QVVM . INGENIO . MEMORIA . DOCTRINA . ENITERET
DEQVE . OMNIBVS . BENEMERENDI . STVDIO . FLAGRARET
IN . ORNAMENTA . AEDIS . HONORIS . SVI
QVEM . VNIVERSIS . PRAEOPTANTIBVS . SVSCEPIT
IN . TVTELAM . PVDICITIAE
IN . SVBSIDIA . EGENTIVM . AEGRORVMQVE
MAGNAM . PECVNIAE . VIM . EFFVDIT
IDEM . NEC . PROSPERIS . VNQVAM . ELATVS . NEC . ADVERSIS . FRACTVS
MITIS . MODESTVS . COMIS . OFFICIOSVS
SEVERVS . SIBI . ALIISQVE . INDVLGENS
VIXIT . A . LXXV . M . IX . D . XXIII
QVATVORDECIM . MORBIS . SAEVISSIMIS . TOLERATIS
EXEMPLAR . CONSTANTIAE . ET . SANCTIMONIAE
ABIIT . AD . SVPEROS . NON . OCTOBR . A . MDCCCXXVII
DEDITISSIMI . OPPIDANORVM
AD . ALTARE . VIRGINIS . SANCTAE . PRODIGIALIS
IMPENSA . VIRI . PIENTISSIMI . EXTRVCTVM
VIRTVTIS . HONORANDAE . GRATIQ . ANIMI . CAVSSA
F . C .

L' Ambassade en Chine par C. F. Vanderveldé. Paris, Renouard 1827 in 8.°

Sono alcune contrade colà nel settentrione dell' Europa, le quali si troverebbero avvolte per molti giorni, anzi per mesi intieri, nell'orror della notte, se tratto tratto non risplendesse agli occhi di que' miseri abitatori la pallida luce delle aurore boreali. E di questo fulgore, qual che sia, debbon gli uomini di que' paesi render

grazie immortali alla divina Provvidenza. Ma se le nazioni del mezzodì, ove l' alma luce del sole ogni giorno risplende, ed avviva la natura, chiudesser gli occhi al dolce lume, e si volgessero desiosi a sospirare le aurore boreali, sarebbe da dire che fossero in tutto fuori del senno. Questo che diciamo dell' aurore settentrionali e del sole, puossi molto acconciamente applicare alla letteratura romantica ed a quella detta de' Classici. Omero e Scott, Virgilio e Cooper, Tasso e Van-der-Velde, così sono per sapienza e per grazia lontani gli uni dagli altri, come l' immenso splendore del gran pianeta è lontano dalla pallidezza delle aurore settentrionali. Che se in tutti i Romanzi storici mancano i pregi, che fanno i libri e gli autori immortali per fama, che diremo dell' *Ambasceria alla China*, ch' è senza contrasto uno de' più scipiti tra' romanzi moderni? A far prova di quanto diciamo, si noti che gl' Inglesi parlano nella China familiarmente con uomini e con donne d' ogni condizione; nè l' autore pensò a dirci come s' intendano tra loro; anzi (cosa incredibile!) dopo averci narrato i colloquj di un luogotenente inglese con una giovine della China, fa che questo *militare* cerchi un maestro di lingua chinese per apprendere *à exprimer le choses les plus nécessaires* (facc. 108). *Sic itur ad astra*, direbbe il Chiabrera.

Al Signor DAVID BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore del Nuovo Ricoglitore,

Albo Docilio, Salute.

Tutti gli Editori di libri lodano, prestantissimo sig. David, la vostra umanità e gentilezza, colla quale accogliete assai cortesemente i lor *desiderj*, e ne fate copia nel vostro *Nuovo Ricoglitore* a tutta l' Italica Nazione. E se questo gentil ufficio rade volte prestate agli Scrittori Liguri, non è colpa vostra, ma di noi che non ci curiamo gran fatto di bandire pe' giornali i nostri pregj; donde avviene che molti, non bene informati delle nostre condizioni, ci abbiano in conto anzi di mercadanti che di cultori degli studj e delle arti

migliori. Ma ove alcun de' nostri a voi si rivolga, pregandovi di farlo chiaro co' vostri fogli, non siete punto ritroso a così modesta brama. Difatti nel quaderno settembre 1828 trascrivete di buon grado un articolo genovese sopra un libriccino stampato in Cremona nel 1825 con questo titolo: — Relazione storica dello stato civile, scienze ed arti che fiorivano tra gl' Indiani prima del tempo di Alessandro — e ciò fate, per promuovere *gli utili studj e la dignità nazionale.* Ora, volendo io similmente dare opera all' avanzamento degli utili studj (secondo mie forze), mi sono deliberato di esaminare il vostro articolo, che s' intitola *Cose indiane*, e di mandarvi le mie osservazioni, acciocchè, in qualche momento d' ozio, possiate benignamente darmene il vostro giudizio. E perchè io non so di Rettorica, senz' avvilupparmi in proemj, vengo subito a schiettamente palesarvi l' animo mio.

Nel vostro articolo è lodato l' Autore della succitata *Relazione* per l' ottimo gusto, con cui giudica della *scultura* e della *musica*, per la *singolarità dello stile* che adopera, da ultimo per l' *educazione* e la *civiltà.* Tanti ornamenti non sono mica spregevol cosa; ma poco o nulla montano all' intendimento di questo mio scritto.

Dicesi innoltre nell' articolo vostro che *la ignoranza della lingua indiana ha indotti non pochi scrittori a narrarci cose confuse, esagerate ed anche false.* E io mi sottoscrivo a tal sentenza.

« Ho sempre pensato (continua l'articolo) che non « tutto quello che molti degli Europei hanno scritto « sopra le maniere, leggi, riti e costumi indiani sia « geometrico ed infallibile. » E saviamente ha pensato quest' *articolo.*

Ragionando l' *articolo* sopra un Anonimo che nel Giornale Ligustico (1) ebbe a parlare per incidenza degli usi dell' Indie, scrive a facc. 663 che è un *erudito Scrittore* e che *saggiamente fa vedere* ec.; ma poi, senza ricordarsi di queste lodi chiude il suo sermone colle parole seguenti: « Finisco con animo riso-

(1) Fasc. secondo del 1828, facc. 186-191.

« luto di non voler contendere con persone (legg. « *persona*) ornata di tanto valore. » Orazio sgrida coloro i quali scrivono per maniera sì fatta, che *nec pes, nec caput uni reddatur formae.* Il vostro *articolo*, sig. David, per quanto sia grande ed illustre cosa, non può mai dispregiare un *erudito Scrittore che saviamente* ragiona.

« Fu sempre libero ad ognuno (parla l' *articolo*) « di dire il suo sentimento, purchè non offenda nè « Iddio, nè la Religione, nè il Governo, nè il pros- « simo, e si trattenga entro i limiti della civiltà. » Dunque anche il *Giornale Ligustico potrà dire il suo sentimento.*

Ma il Giornale Ligustico parlando delle Indie (oppone l' articolo) ci fa una diceria *inconcludente, insulsa ed incivile.* Io non dirò che in questo luogo si trapassino *i limiti della civiltà*: ma dico che il *Giornale Ligustico* cita (2) le leggi delle Indie, e l' autorità della *Relazione*, tanto celebrata nel vostro *articolo.* Può darsi, che le leggi indiane sieno *insulse*; ma è impossibile che le testimonianze della *Relazione* sieno *inconcludenti* al tribunale di chi difende la Relazione medesima. Il vostro articolo, Signor Bertolotti ornatissimo, o dovea provare che la *Relazione* s' inganna, o dovea tacere.

Ora prima di mostrare che l' *articolo* del Ricoglitore non ha inteso lo stato della quistione, piacemi far un breve sommario delle cose qui sopra considerate. *Non pochi Scrittori* ci narrano *cose confuse e false* intorno all' Indie; e benchè *molti Europei* consentissero in un punto, non perciò l' autorità loro sarebbe *infallibile.* Qui prego il Raccoglitore ad illuminarmi. Ammessi questi due principj delle *falsità* e della *fallibilità* di *non pochi* anzi *molti degli Europei*, che scrisser dell' Indie, può forse darsi colpa al *Giornale Ligustico* se modestamente dubitò di un fatto riferito in un foglio dell' *Indicatore?* Colpa sarebbe se non avesse dubitato. Eccone la prova. L' *In-*

(2) Giorn. Ligust. 1828, fasc. terzo; append. seconda.

dicatore contraddiceva apertamente alle lettere sull' Indie Occidentali del chiarissimo viaggiatore e professore Lazzaro Papi; contraddiceva alla *Relazione storica* pubblicata in Cremona nel 1825. Doveva egli dunque la deposizione dell' *unico testimonio* prevalere contro a quella di due? Ben so, potere alcuna volta l' unica testimonianza meritar fede maggiore che quella di due, o di dieci testimoni; ma solo in certi casi; nel caso nostro poi, si trattava di un Papi, vissuto lungamente nelle Indie, ragguardevole per dottrina, e non che rifiutato, lietamente accolto in illustre Corpo in Toscana: trattavasi di una *Relazione storica*, che si asserisce composta da persona che fu degli anni parecchj nell' Indie; e che ratifica e ripete le cose deposte dal Papi. Adunque ogni dritta norma di ben ragionare voleva che sì autorevoli testimonianze si tenessero in maggior conto dell' articolo anonimo dell' *Indicatore*.

Laonde, avendo errato *molti degli Europei* che vollero parlare delle Indie, poteva assai bene chi fece l' articolo del Giornale Ligustico, essendo egli, a detta del suo avversario, *erudito Scrittore*, che ragiona *saggiamente*, dubitare dell' articolino stampato nell' *Indicatore*, appoggiandosi per quel dubbio all' autorità del Papi, e della *Relazione Storica* di Cremona; e poteva eziandio per quella dottrina certissima, proclamata dal *Ricoglitore*, *esser libero ad ognuno di dire il suo sentimento.*

Parmi, che fino a qui la ragione sia tutta pel *Giornale Ligustico.* Nè il *Nuovo Ricoglitore* arreca tali argomenti da metter paura al *Giornale.* Osserviamo. « Non trovasi in tutta l' India un *Bramine*, un *Scietri*, un *Naire*, o altro facoltoso di qualunque siasi Casta, che possa dire d' aver posseduto o possedere schiavi. Questa verità conobbero anche quei Greci che con Alessandro invasero l' India. Megastene, uno dei generali di Alessandro: *Hoc etiam esse memorabile in India*, dice, *Omnes Indes* (1) *liberos esse, neque ullum omnino Indum servum esse; qua quidem in*

(1) Forse volea dire *Indos.*

re Indis cum Lacedemoniis convenit. Lacedemoniis enim Helotes, sive mancipia, tantum servi sunt, serviliaque munia obeunt, neque Indi aliis servis utuntur. Arriano lib. I. » Queste sono le parole del *Ricoglitore*, facc. 662. Ed io mantengo che in questo luogo si offende la logica, e la dottrina dell' antichità. Infatti a provare che in tutta l' India *non trovasi uno* che possa dire d' aver posseduto o possedere schiavi, si dovea dimostrar che in tutta Sparta non si trovasse uno che possedesse schiavi; diversamente il paragone non corre. Che logica è questa? Gl' Indiani non hanno schiavi, come gli Spartani non avevano altri schiavi che gl' Iloti. L' unica conseguenza che se ne può dedurre si è questa: I costumi degl' Indiani convenivano intorno alla schiavitù con li costumi degli Spartani: ma gli Spartani avevano molti schiavi, detti Iloti: dunque anche gl' Indiani avevano schiavi. Ecco come il grande argomento del *Ricoglitore* viene a confermare la dottrina del *Giornale*. L' archeologia avrebbe spiegato (a) all' autor dell' articolo il passo di Arriano; facendogli sapere che gli antichissimi figliuoli degli Eroi, ossieno gli Ottimati, o Patrizj, avevano a se riserbato la proprietà di tutti i terreni, i dritti di far leggi, di maneggiar le armi, gli auspicj, i matrimonj legali o solenni, e il ministero de' riti religiosi. Questi privilegj guardavano per se gelosamente; e perciò non volevano communicargli alla plebe. Adunque fino a che il discendente di un Eroe formava parte del corpo civile (ossia fino a che non cadesse in mano de' nemici guerreggiando), egli era sempre uomo libero e signore; nè poteva discendere alla condizione di schiavo. Così pur fecero in Italia i Longobardi; giacchè riputandosi eglino tutti liberi e nobili, si tolsero le terre, le armi, il diritto della guerra e della pace, lasciando a' vinti il coltivare in servigio ed utile de' padroni il terreno, e ubbidirne i comandi. Che se non furono cotanto rigidi, come gli Spartani, ciò venne dalla Religione di

(a) Egregiamente illustra questa parte dell' antica storia il Vico nella *Scienza nuova*.

Cristo, che professavano. Adunque Arriano non dice, che gl' Indiani non avessero schiavi; afferma (vero o falso che si dica) che nell' Indie niuno di legittima stirpe indiana, era schiavo; ma come gli Spartani adoperavano al servil ministero gl' Iloti, così gl' Indiani si procacciavano schiavi d' altra generazione. Questo è pe' secoli antichi. Parlando de' recenti, il *Ricoglitore* non badò a queste parole dell' Ab. Mignot, le quali pur cita (mirabil cosa!) contro al Giornale (1) « Quoique la « servitude y ait été admise depuis, les Indiens traitent « leurs esclaves comme leurs propres enfans. » Dunque oggidì (*aujourd'hui dans l' Inde*) gl' Indiani tengono degli schiavi, se dicono il vero l' Ab. Mignot, e il Ricoglitore: dunque (con pace dell' Indicatore) *può trovarsi in tutta l' India un facoltoso che possa dire d' aver posseduto o possedere schiavi.* Or giudicate, se vi sia *misera servitù* in una contrada, ove a detta del vostro articolo « sono cinque caste infami, « la condizione delle quali tocca forse l' ultimo grado « d' abbiettezza e miseria, impiegati sempre nei più « vili uffic; : vivono separati dalla società in mezzo a « pantanosi campi... si pascolano sovente anche degli « animali morti ritrovati. » Queste *caste*, divise dalle altre *con insormontabili ostacoli*, secondo l' *Indicatore*, sono in vera *servitù civile*, peggio assai che gli Italiani sotto de' Longobardi, e i Greci sotto de' Turchi. Dico in servitù *civile*, non *personale*; e se l' Aut. dell' articolo non intende tal distinzione, legga il Maffei e il Manzoni, che la spiegano assai chiaramente (a).

(1) Nuovo Ricoglit. facc. 666.

(a) Ad ammaestramento de' giovani ne farò io stesso un articolo, che spero di pubblicare nel Giornale Ligustico.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Revis. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
Cav. GRATAROLA Revisore
per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Novelle Letterarie.

432

Agostino Gallo palermitano. Articoli scelti dello Spettatore Inglese. Proverbes Romantiques. La Difesa di Dante ed i Sermoni di G. Gozzi. Elogio funebre di D. Pietro Bevilacqua. L'Ambassade en Chine par C. F. Vandervelde. Lettera di Albo Docilio a David Bertolotti. « 493 530.

Errata del Fascicolo 4.° 1828.

Pag.	lin.		leggi
344	17.	non ha molto, nella	non ha molto nella
ivi	ivi	Redi Fiorentino	Redi accademico Fiorentino
345	12.	a uno in fuori	da uno in fuori
346	21.	vigneti fattevi portar	vigneti, fattevi ecc.
347	13.	della persona gli avea	della persona, gli avea
ivi	23.	a diecisette	a' diciassette
ivi	32.	di sottocchi	di sottecchi
349	7.	accommiatatisi la più parte	accommiatatisi, la più parte
ivi	29.	nè i più cortesi ed amabili	nè i più cortesi, nè i più virtuosi nè i più amabili
ivi	17.	essere in grembo	essere nato in grembo
350	antep.	e di quel altro	e di qual altro
352	30.	il il farò	io il farò
360	23.	resertum	refertum
361	31.	objecta se frondis	objectu se frondis
403	16.	dell'abate Cesarotti	dell'ab. Casarotti
411	29.	la biografia	la bibliografia
404	41.	meibonico	meibomio
412	3.	ultimo	ottimo

Idem del Fascicolo 5.°

454	24.	agevele	agevole

GIORNALE LIGUSTICO

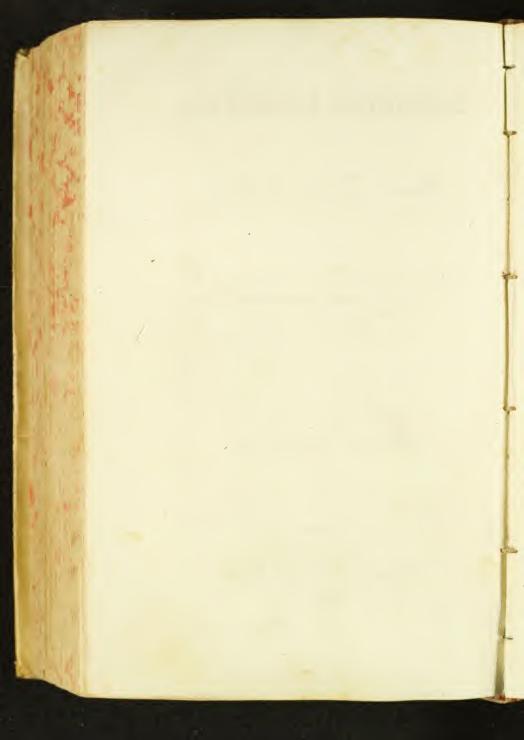
di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO II. — FASCICOLO VI.

Novembre e Dicembre 1828.

GENOVA
Tipografia dei Fratelli Pagano
1828.

Continuazione delle Osservazioni geognostiche e mineralogiche di Girolamo Guidoni.

V. Fasc. 5.° pag. 427.

Dei marmi, e di varie altre sostanze minerali e metalliche che si trovano nelle montagne del Golfo.

Non essendo la Geologia uno studio di pura e semplice curiosità, ma dovendo la parte scientifica condurre gradatamente ad una più esatta cognizione delle sostanze che servire possono nei bisogni sociali; verremo primieramente a parlare dei marmi che hanno origine dalle roccie descritte, poi accenneremo brevemente le altre sostanze minerali e metalliche, dalle quali si potrebbe ricavare un qualche lucro.

Esistono già da moltissimi anni nel Golfo della Spezia due rinomatissime cave di marmo; una situata all' estremità orientale dell' isola Palmaria, l' altra nel seno interno delle Grazie. Il marmo che esse producono è generalmente cognito sotto nome di *Portovenere*, e dai Naturalisti chiamato *Portoro* dal presentare che fa bellissime venature gialle sopra un fondo nero cupo. Un tal marmo non fu pure ignoto ai Romani, che al dire del chiarissimo sig. Cordero di Sanquintino, portò forse il primo il nome di marmo lunense. Fra coloro però che lo lodarono e lo descrissero merita che io ponga quivi per intiero ciò che ne dice l' immortale Spallanzani, poichè la sua descrizione può bastare a darne la più chiara idea. « Il marmo di Portovenere è uno di « quelli che è nominato con lode in Italia ed anche « fuori. E ciò meritamente non tanto pel nobile lustro « che dal pulimento riceve, quanto per le vaghe do« rate macchie, che spiccano mirabilmente su di un « fondo morato. Cotal marmo si cava presentemente in

« due luoghi, all' esterno canto della Palmaria a levante
« e in terra ferma poco lungi dal Golfo, e da un mo-
« nastero detto delle Grazie. Del rimanente non sono
« questi i due siti unici dove si può estrarre un tal
« marmo. Moltissimi altri luoghi di quest' isola ne ab-
« bondano. Lo stesso è pure di più parti del vicino con-
« tinente, e il medesimo borgo di Portovenere, piantato
« tutto nel nudo scoglio, può dire di averlo dentro al
« suo seno. Difatti molti strati dello scoglio non sono
« che di un tal marmo, con questo solo divario che è
« privo di quelle macchie giallo-dorate, o che non è
« tanto ricco di esse. Generalmente poi il marmo de-
« nominato di Portovenere non è come tanti altri mar-
« mi che formano monti intieri o pezzi di monte, senza
« che mescolati vadano a materia straniera. Quello di
« cui parlo trovasi per lo più in compagnia di una rozza
« pietra calcarea, più dura di lui, e d'un cenerognolo
« oscuro, per liberarlo della quale, e così poterlo aver
« puro, fa sovente d' uopo di molta spesa. »

Oltre gli encomi fatti dallo Spallanzani a questo ce-
lebre marmo, ne parlarono molti altri autori. Il Tar-
gioni, il Cordier, e il Brard nella recente sua opera:
Minéralogie appliquée aux arts, dopo l' enumerazione
di tutti i marmi d' Europa, così si esprime: « Ce mar-
« bre, célèbre par la richesse de ses veines jaunes d'or,
« et par l'intensité de son fond noir, est connu de tout
« le monde. Après le marbre blanc, le portor est celui
« qui est cité comme étant le plus digne de figurer dans
« les ameublemens les plus somptueux et les plus re-
« cherchés ».

È chiaro dunque che esso occupa forse il primo po-
sto fra i marmi coloriti, e che al dire dello Spallanza-
ni, non solo esistono moltissimi altri luoghi dove po-
trebbe tentarsi utilmente l' escavazione dei marmi di
Portovenere, oltre le due già mentovate cave; ma è
pure sicurissimo che l' isolotto del Tino, la Palmaria
e la massima parte della montagna che sovrasta a Por-
tovenere, sono della stessa natura. Come trovasi appunto
in Carrara un bel marmo statuario di una bianchezza

lattea, a contatto di un bardiglio di un colore oscuro, così il nero di Portovenere, alterna con una pietra calcarea di un bianco sudicio e lamine saccaroide. (7) Ciò prova che la sostanza che ha coloriti questi marmi, non si mescolò cogli strati inferiori, e che fra la formazione di un deposito e l' altro, corso vi sia un certo spazio di tempo. Tanto il marmo di Portovenere, quanto la roccia nominata, sono composti di carbonato calcareo e su di ciò non cade alcun dubbio; ma il colore nero sembra forse dovuto ad una maggiore quantità di carbonio accumolatosi alla pietra nell' epoca della sua formazione. Di altra origine sono poi le macchie o venature gialle, e senza timore d'inganno, possono attribuirsi ad un leggero ossido di ferro. Vero è bensì che non in tutti i luoghi, ove scuopresi, il marmo di Portovenere, non presenta costantemente le stesse venature gialle, ed alcune volte ne manca affatto. Allora sono queste cave di marmo nero assoluto; marmo che non ha il pregio nè la stima del venato, poichè trovasi del nero in Francia, in Inghilterra ed in molti altri luoghi. Le venature gialle sembrano pure qualche volta passare al bianco; non sarebbe perciò improbabile lo scuoprire alcune cave di un marmo nero venato di bianco, e simile al bianco e nero tanto pregiato dagli antichi. Il Targioni, al riferire del Landinelli, e di Bonaventura de Rossi, cita un marmo di tal fatta, che si scava in queste montagne.

Il commercio poi dei marmi di Portovenere andò più volte soggetto a molte variazioni. Un secol fa non adoperavansi che in adornamenti di chiese ed in altari, vedendosene moltissimi in Genova ed in gran parte delle due Riviere, lavori tutti eseguiti per intiero in Carrara. Il gusto dei marmi andando poi sempre aumentandosi, ed introdotti ancora ad abbellire le domestiche mura, non vi è al presente limitato particolare, che non voglia ricuoprire i proprj mobili con lastre di marmo. La grandezza e la ricchezza di una nazione richiamò sempre a se abbondante copia di marmi nei monumenti che costruiva alla posterità; non presenta-

rono dunque mai le cave di Portovenere un maggiore interesse, nè risvegliarono in conseguenza le mire dei passati Governi.

Il marmo che fu scavato e venduto dalle due cave della Palmaria, e delle Grazie, durante l'anno 1823 ascende in circa ad ottomila palmi cubici, a cui dato un valore medio di lire sei il palmo, avrebbero queste due sole cave prodotto lire 48000. Non può però un tale valore essere sempre costante, dipendendo dalle maggiori o minori ricerche, ma si osservi che tutto si vende allo stato greggio, e che non esiste in questi luoghi nessuna fabbrica, come costumasi in Carrara, per ridurlo in lastre, e per facilitarne il lucido.

Fatto conoscere il marmo il più pregevole delle nostre montagne, e pel quale si potrebbe aumentare ed estendere un più lucroso commercio, restaci a parlare di quei marmi su' quali o non furono mai fatti tentativi d'escavazione, o furono essi di breve durata. Abbiamo osservato che tutti questi marmi hanno origine nella roccia calcarea intermedia, e che essendo questa roccia soggetta a variare in mille maniere, per la natura dei colori, potrebbe a molti far credere di aver scoperto un nuovo marmo, ove non fosse che una di queste semplici variazioni. Noi non faremo perciò menzione, che di quei marmi, che presentandosi in un modo più esteso, sembrano meritare l' attenzione del mineralogista economico.

Dopo i marmi di Portovenere, vengono ad occupare il secondo posto quelli del canale di Biassa. La prima è una specie di breccia di un colore di fiore di pesco con macchie rotonde bianchiccie. Questo marmo, che sembra più duro del Portovenere, non riceve però il suo lucido e il color rosso è un poco troppo svanito, nè produce un gradevole effetto alla vista. Il marmo bianco venato di Biassa non può paragonarsi in modo alcuno al venato di Carrara, essendo molto inferiore a questo nel lucido e nella bianchezza. Non è questa pietra che il calcareo intermedio, già tante volte nominato, e di un grano un poco più cristallino. I marmi poi del

canale di Biassa non presentano la facile escavazione di quelli di Portovenere, nè come essi, il facile trasporto ed imbarcazione.

Un bel marmo trovasi nel picciolo canale che divide la sommità di Coregna dal paesetto di Campiglia. Il suo colore è rosso cupo con macchie verdognole, ed è suscettibile di ricevere un bel pulimento. Non sembra che per lo innanzi vi fossero mai fatti tentativi d' escavazione. La sua situazione è però molto elevata, ciò che ne renderebbe difficile e costoso il trasporto.

Indizj di marmi a varj colori, si presentano nel canale di Carpena, situato al nord della valle di Biassa, e nel successivo canale di Valdepino, e sotto la chiesa di Ponsò; ma in nessun luogo furono mai scavati.

Il marmo di Pignone, già cognito per essere stato adoperato nei lavori della sala del gran Consiglio in Genova, e per averne fatta menzione il professore Giuseppe Mojon nella breve sua Descrizione mineralogica della Liguria, non è che un tenuissimo strato di carbonato calcareo compatto disposto a zone rossigne e verdoline chiare: zone che differiscono nella loro durezza, onde in gran massa non può ricevere bel pulimento. La sola parte verdolina è la più compatta e dura, ma contiene sovente delle arborizzazioni, o dentriti. La posizione in cui si ritrova e la sua poca estensione convincono chiaramente non potere meritare le spese di alcuna lavorazione. Cordier confuse male a proposito questa pietra con un marmo serpentinoso.

Nella sponda destra del Golfo, e verso la Magra, oltre un marmo simile al Portovenere che abbiamo già nominato, rinvengonsi altri marmi macchiati di rosso, e di questi marmi sono le colonne della chiesa di Trebbiano.

Quanto sono ricche le montagne del Golfo in marmi, altrettanto dimostrano essere meschine o prive affatto di sostanze metalliche. La roccia calcarea come la più estesa non ne presenta quasi nessun indizio, se si eccettui il ferro solforato epatico, che come vedemmo ha pochissima connessione colla roccia stessa, e non vi forma mai filoni. La Grauwacca che occupa il secondo

posto, e che in più luoghi è la matrice di molti metalli; quivi pure ne sembra quasi sprovvista. Il solo tenuissimo banco di serpentino del promontorio del Mesco, è ove rinvengonsi i maggiori indizj metallici, che potrebbero diventare un giorno materia di una escavazione importante. Due metalli sono il *ferro ossidulato* e il *manganese ossidato.* Il manganese rinviensi nel diaspro compatto, che come accennammo, è roccia subordinata alla formazione serpentinosa, e trovasi in cima al canale di Fegina. Vi è sparso in globoli, o masse di varia grandezza, nel modo istesso come rinviensi quello della celebre miniera della Rocchetta; ma pare alcune volte che si combini col diaspro e vi passi intieramente riducendolo allo stato d' ossido di manganese. Io posseggo molti saggi che per una parte sono formati dal manganese, e per l' altra dal diaspro. Questo semi-metallo trovasi pure in altri luoghi delle montagne del Golfo, e specialmente nelle colline di Arcola e di Pitelli ove scuopresi il diaspro argilloso, o quella terra di un colore rosso vinato, il di cui centro è sempre occupato da una massa più o meno voluminosa di manganese.

Il *ferro ossidulato e solforato* è il secondo metallo di cui si rinvengono abbondanti indizj nel serpentino del Mesco, al luogo detto la Nera. Egli si manifesta alla superficie del terreno sotto la forma di un abbondante idrato di ferro, che colorisce in ruggine le roccie vicine, e formavi delle eflorescenze di *solfato* di *ferro*, che all' avvicinarsi del luogo sporgono un forte odore di solfo, il tutto dovuto alla decomposizione della pirite solforea, che si trova in picciola quantità combinata col ferro ossidulato. Esaminata poi più da vicino la roccia col martello, scuopresi il vero filone metallico, che io potei misurare della lunghezza di un metro. Il ferro è di frattura granulare o scagliosa, di un colore oscuro o verdognolo, e muove fortemente l' ago calamitato. I saggi che ne posseggo, furono presi superficialmente, poichè non fu mai fatto tentativo d' escavazione, ma l' esame esteriore basta a persuadere che

meritar dovrebbe l' attenzione di qualunque mineralogista speculativo. Di fatti molte delle più ricche miniere di ferro d' Europa si trovano appunto nel serpentino e appartengono al ferro ossidulato; ora la nostra miniera, oltre questi caratteri, presenterebbe un vantaggio incalcolabile, qual' è la vicinanza del mare.

Del ferro ossidulato osservasene ancora alla estremità di Capo-Corvo, nel luogo detto la Bianca, e nel calcareo primitivo in cristalli ottaedrici simili a quelli che si rinvengono nei marmi di Carrara. Nello stesso luogo, salendo verso il piccolo paesetto di Monte-Marcello, vogliono alcuni che vi esistessero delle antiche escavazioni, e un' acqua minerale si trova a poca distanza, che contiene molti indizj della presenza del ferro.

Per terminare il catalogo delle produzioni minerali del Golfo, aggiungeremo che nella roccia serpentinosa del Mesco trovasi parimenté una bella *steatite sardacea*, volgarmente pietra da sarto, e alcuni filoncelli di *arbesto amianto*. Nel serpentino dalla valle di Pignone, presentasi una specie di *grammatite*, ed una *terra magnesiaca*, che servire potrebbe a molti usi domestici. Varie *terre argillose* si rinvengono in altre località del Golfo, e una finissima *arena quarzosa* si forma dalla decomposizione della grawvacca nella spiaggia dell' Oca pelata vicino a Santerenzo, che viene adoperata per segare i marmi, ma che con maggiori vantaggi servirebbe nelle fabbriche dei vetri.

Ecco l' enumerazione delle sostanze che il regno minerale somministra nelle montagne del Golfo, le quali tutte furono osservate coi proprj miei occhi. Non voglio dubitare che altri in seguito potranno scuoprirvene delle più interessanti, e sebbene si studj un paese in breve spazio, non vi è naturalista fortunato che possa dire di averne conosciuti a pieno tutti i prodotti.

Delle maravigliose fontane, ed altre curiosità naturali del Golfo.

Se vi furono mai sorgenti, o fontane che meritassero

l' attenzione dei fisici osservatori, quelle che trovansi nel Golfo della Spezia, non solo risvegliano alla mente del poeta il favoloso fonte d' Aretusa, ma danno al naturalista la più chiara idea della loro origine. Furono esse materia di mille questioni, e non pochi le visitarono per semplice curiosità, o come mezzo atto ad iscuoprire uno dei più maravigliosi fenomeni. Non v' ha dubbio alcuno, che sopra l' importante oggetto dell' origine delle fontane, queste nostre del Golfo sono il testimone più certo della teoria ormai generalmente abbracciata. Spallanzani e Vallisnieri le visitarono con grande attenzione, ma nè l' uno nè l' altro ce ne lasciò una esatta descrizione, e tale da non muovere dubbio alcuno sui fenomeni che presentano. Io mi credo in dovere di riassumere questo argomento, tanto più che mi sembra avere una certa connessione colla natura delle montagne che abbiamo descritte, e particolarmente col terreno calcareo nel quale si rinvengono. Incomincieremo dal descrivere separatamente i luoghi ove scaturiscono, poi passeremo al punto della loro origine.

La prima e più meravigliosa è quella che osservasi nel mezzo delle acque salse, poco lungi dal seno di Cadamare, e chiamasi volgarmente la Polla. Si manifesta alla superficie delle acque marine per una specie di gorgoglio, quasi che fosse ivi il mare in ebollizione; ma lasciamo che lo Spallanzani ce la descriva, essendoci proposti di seguirlo ove dire non potressimo di meglio: « Questa fontana, che è distante da terra 65 « piedi, e dalla Spezia un miglio all' incirca, si solleva « di alcuni pollici dal livello del mare, formando una « specie di colmo circolare del diametro di 20 piedi, « il quale colmo è per ogni dove ripieno di gorgogli, « eziandio quando il mare è quietissimo, e la sua ac- « qua si osserva sempre torbidiccia, ma più ancora « nei tempi piovosi, a differenza della circostante che « è sempre chiara. In grazia di questi gorgogli non è « possibile che una semplice barca, o un navicello, « possa arrestarsi nel centro del colmo venendo subito « cacciato alla circonferenza. Sentirete però l' artificio (8)

« da me immaginato, e per cui mi è riuscito il star
« fermo a mio talento nel bel mezzo della fontana,
« giacchè troppo mi premeva di esaminarla a dovere
« così alla superficie che nel suo fondo. Adunque gu-
« stata detta fonte alla superficie, non è niente dolce,
« ma solamente meno salsa che la circostante acqua
« marina; scandagliata la sua profondità, ella è di piedi
« 38 e 1/2, e il piombino giunto che sia in vicinanza
« del fondo si sente tremare insieme alla cordicella, a
« cui resta appiccato, il qual tremore, siccome non si
« manifesta in altri luoghi, così è chiaro che viene pro-
« dotto dalla fontana, che scaturendo dal soggetto suolo,
« lanciasi con impeto all' insù. Ma se l' acqua della fon-
« tana alla superficie era meno salsa, dove cioè non
« poteva non essere grandemente mischiata alla marina;
« questa era una presunzione troppo forte per credere
« che nel fondo essere dovesse intieramente dolce. Ad
« accertarsi però di questo faceva di mestiere trarre da
« quel fondo porzione di acqua e recarla fuori del mare
« senza che si mescolasse punto all' acqua marina. Ma
« come giugnere a conseguir ciò? Parlerovvi a suo tempo
« della macchinetta felicemente inventata, mercè cui ho
« potuto avere l' acqua fontana nello stato medesimo in cui
« è quando sgorga da quel fondo, e dirovvi adesso di
« averla trovata torbidissima, anzi fangosa, ma dolce.
« Vi aggiungerò due altre circostanze; l' una si è che
« quest' acqua dolce in agguaglio a quella del mare è
« freddissima, il che nasce per venire sotterra; l' altra
« che la macchinetta, che era di latta, restò una volta
« quando toccava il fondo, schiacciata in un lato; la
« qual cosa a mio avviso non potè accadere che dal
« violento urto dell' acqua dolce sboccante dal fondo
« che cacciò la macchinetta contro qualche pietra o
« pezzo di scoglio. »

Quantunque siano già scorsi 42 anni dall' epoca in cui lo Spallanzani visitò questa sorgente, nulla ha cambiato di quanto ne dice. Scrivendo però al suo grande amico Carlo Bonnet, gli fa sperare più minute ricerche, e dichiarandosi quasi lo scuopritore della vera origine

della medesima, ciò che era rimasto dubbioso al Vallisnieri, ci lascia poi improvvisamente senza dire pure una parola di quelle che scaturiscono nel piano della Spezia, nè del luogo della loro origine. Noi dunque ci studieremo alla meglio di proseguire queste osservazioni, che se fossero state ultimate da quest' uomo sommo, le sorgenti del Golfo non avrebbero mestiere di nuova illustrazione.

Dopo la Polla marina, non meno meritevoli d' attenzione sono quelle che scaturiscono in più luoghi della pianura della Spezia. Sortendo dalla porta di Biassa, alla distanza di un cento di metri dalla città, trovasi un campo di figura quadrilatera, nel di cui centro osservasi un impaludamento d' acque a guisa di una di quelle conserve atte a supplire ai bisogni dell' agricoltura. Presto però uno si accorge dell' errore, quando fattosi a considerarla più da vicino, trovasi dalla parte che guarda verso la città un picciol muro, poi una cateratta dalla quale sgorga moltissima acqua. Vedendo dunque scorrere si straordinaria copia d' acque, e non vedendo mai diminuire lo stagno, appena elevato di poche braccia al dissopra del mare, conviene naturalmente supporre che una qualche sorgente scaturisca nel di lui fondo e dia appunto tant' acqua, quanta è quella che sgorga dalla cateratta.

La forma di questo stagno è quasi ovale, di 60 metri circa di circonferenza, ma dalla parte della Spezia vi sono due più piccioli semicerchi, e un terzo stagno perfettamente rotondo a guisa di un pozzo. La maggior profondità sembra vicina ai mentovati semicerchi, ma varie sono sopra di ciò le opinioni. Qualunque siasi però, è certo che oltrepassa di molto il livello del mare, e l' origine delle fontane, che vi fluiscono nel fondo, vengono da un serbatojo sottomarino, che non ha nessuna comunicazione col mare, sebbene vicinissimo. Ecco dunque uno dei fatti più chiari, che depone contro l' opinione di coloro che credevano l' origine delle fonti derivare dal mare, ed ecco ancora provato come possono esistere gran serbatoj d' acque dolci al dissotto del mare, senza che siavi fra loro comunicazione alcuna.

La seconda sorgente chiamasi volgarmente *Sprugola di Maggiola* (9), ed è situata alle falde del monte di Parodi, nell' angolo il più occidentale della pianura della Spezia. Le acque che scaturiscono in questo luogo sono così abbondanti, che molti dei più celebri fiumi non ne hanno in tanta copia alla loro origine. Se la loro elevazione fosse molto maggiore nel scendere al basso formerebbero un rapidissimo torrente, che molto danno arrecherebbe alle vicine campagne; ma invece esse scorrono fra due erbosi poggi, non portando seco nè sabbia, nè pietre, nè altro che ingombri il suolo. Picciolo è lo spazio ove si manifesta questa fontana, e forma uno stagno di 20 braccia incirca di circonferenza. Per una parte resta fiancheggiato dalla montagna di Parodi, e dall' altra trovasi costruito un muro a guisa d' argine, alla di cui estremità restano due cateratte, l' una che conduce l' acqua ad alcuni molini, l' altra che serve a dar sfogo alle soprabbondanti nelle epoche di uno straordinario ingrossamento. Quivi pure la profondità dello stagno è molto grandiosa, e le acque sembrano esteriormente in uno stato di perfetta tranquillità, ma accostando l' orecchio si ode un certo fragore che rende avvertiti delle acque sotto venienti. Perdono però alcune volte la loro tranquillità apparente e si vedono gorgogliare con impeto, ed ancora sorgere in forma di colonna. In questo stato sono sempre torbidissime, e contengono assai sovente delle foglie, o altri vegetabili, che come si dirà a suo luogo vi vengono introdotti dalla famosa voragine di S. Benedetto. Segue assai sovente, che questa fonte cessa improvvisamente dal dare acque per essersi turato il foro con qualche corpo estraneo, e dopo una grande e seguitata siccità; ma poi riprende il naturale suo corso.

Altre picciole sorgenti scaturiscono in molti luoghi del piano della Spezia, e sono fra loro poco distanti, ma un maggior numero se ne veggono dopo le abbondanti pioggie, che scompariscono al cessare delle medesime. Fra queste è il così detto *Ninfarum Domus*, e la *Rocca Lupara*, che sembrano variare dalle altre, per

essere due caverne situate più in alto, e dove le acque che vi sortono scendono naturalmente al basso, mentre nelle già descritte, vengono quasi tutte da un serbatoio inferiore al livello del mare.

Alle fin qui nominate arrecherà maraviglia che io ne unisca tre altre ben cognite ai medici del luogo sotto nome di acque termali di Pitelli. Sono esse situate nella costa di levante del Golfo, in faccia quasi alla famosa Polla di Cadamare, lungi un miglio circa dalla Spezia. Sorgono in prossimità grandissima del mare, e appena ne sono divise da una spiaggia di una trentina di metri. Il loro volume è molto considerabile, e furono capaci di muovere due macine da mulini, al quale uso fu cercato di adoperarle, ma la loro elevazione è così tenue, che difficilmente possono fluire sino al mare. Le vantate proprietà mediche, non sono dovute che ad una picciola quantità d'acido carbonico, che acquistano forse dall' attraversare qualche banco di fuchi marini, o altre sostanze, che si accumularono in quel luogo prima che la detta spiaggia separasse queste fonti dal mare, nel quale dovevano, non è molto tempo, scaturire. Nè queste sono le ultime, poichè nella stessa direzione se ne osservano varie altre che danno origine ai così detti stagnoni, luoghi ben cogniti per l'insalubrità dell' aria, e pei quali fu pubblicata la interessante memoria del sig. Lepère che propose al governo francese i mezzi di rendere salubre questa bella parte del Golfo.

La sola enumerazione di tante sorgenti che si presentano in un breve spazio, con tanta abbondanza d'acque, e con fenomeni eguali, fanno abbastanza comprendere che una sola deve essere la loro origine. Chi non avesse però mai visitato le montagne vicine, e veduto ciò che segue di alcuni torrenti, non potrebbe parlarne con certezza. Il Vallisnieri, che da quanto sembra non vide che la famosa Polla di Cadamare, e forse neppure la vera caverna di S. Benedetto, restò dubbioso sulla sua origine; quando con un più attento esame avrebbe ritrovato nelle sorgenti del Golfo la prova più sicura della sua vantata teoria. Spallanzani parve conoscerla appieno,

ma egli la tacque. Il Targioni che infelicemente doveva rapportarsi ai suoi corrispondenti, non trascrive che un lungo squarcio di un certo Salvatore Ravecca della Spezia, che ne dà un' idea incompletissima. Tutti gli autori poi che ne hanno parlato in seguito si accordano a dire che queste fonti hanno la loro origine dalla *Caverna di S. Benedetto*, o volgarmente *sprugola di Zegori.*

Tre miglia soltanto lontano dalla Spezia, resta questa celebre caverna, o immensa voragine, che il volgo riguarda con orrore, e sulla quale sparse si sono molte novelle. Salita colla strada nuova la sommità della foce, presentasi subito un picciol seno, o catino di monti, chiuso per ogni parte e nel quale scendono diversi torrenti. I monti che chiudono, o circondano questo catino, dalla parte meridionale, sono quelli di Carpena, e Quaratica, che confinano con le più alte pendici, che guardano il mare e le sottoposte Cinque Terre. Prolungandosi poi dalla parte di Biassa sino alla foce, separano il mentovato catino dalla pianura della Spezia, e unendosi ai monti che si dirigono dal levante al nord e dove costeggia la nuova strada, terminano nella collina di S. Benedetto, luogo alle cui falde è situata la caverna, ed il punto meno elevato delle mentovate montagne.

Fra i torrenti che scendono in questa località, il più considerevole è quello di Carpena, che scorre alquanto nella picciola pianura del mentovato seno prima di gettarsi nella caverna. Alcune volte e principalmente nella calda stagione, le acque si disperdono prima di terminare il loro corso; ma nell' epoca però delle straordinarie pioggie, segue sovente, che per la copia delle acque, o per le pietre e vegetabili da esse strascinate, otturasi il mentovato foro, e formasi quivi una specie di lago che acquista molta profondità, e ricuopre le vicine campagne. Tale improvviso accumulo d' acque in un seno di monti poche miglia distante dalla città della Spezia e molto più elevato della sua pianura, potrebbe mettere in gran timore i suoi abitanti, se non vi fossero altri fori situati però a maggiori altezze e

che ricevono le acque che non possono penetrare nella caverna di S. Benedetto. Questa istessa apertura è un poco più elevata dell' alveolo del principale canale, cosicchè le acque sono quasi sempre costrette a salire lasciando nel fondo le pietre, e non penetrando nella voragine che la pura acqua.

Una seconda caverna molto più vasta della già descritta, e non meno orrida all' esteriore aspetto, trovasi assai prossima alla divisione delle due strade, nuova e vecchia, e chiamasi volgarmente *Sprugola di Campastrino.* Resta situata sul dorso della collina che divide il già menzionato seno di monti dalla picciola pianura di Riccò, o dai così detti prati di Caresana. Non penetra in essa alcun torrente e solo vi depone pochissime acque un rivoletto che scende dalla pendice del monte vicino. Verso il fondo però della voragine non pare che vi manchino, poichè gettandovi una grossa pietra dopo averla più volte intesa percuotere nelle pareti, ne dà infine manifesto segno col suo rumore. Vogliono alcuni che attesa la vicinanza di queste due caverne siavi fra loro una sotterranea comunicazione, e che quando nell' una penetra una gran quantità d' acqua, dall' altra sorte un fortissimo vento ed un certo rumore. Questo fatto che viene costantemente asserito da molti, non è improbabile, se si rifletta che nell' ampie cavità ove penetra l' acqua sortire ne deve l' aria che le occupava, e trovando preclusa la solita via, aprire se ne debba un' altra. L' opinione dunque di chi considera questa seconda voragine come una specie di sfiatatoio che facilita l' andamento di quelle sotterranee sorgenti, non è priva intieramente di fondamento.

Con quanta facilità il celebre Vallisnieri confondesse queste due caverne, o non visitasse che quest' ultima potrà riconoscersi da quanto ne scrive. « Nel ritornare « che feci da Genova verso la metà del mese di ot- « tobre, fui avvisato ritrovarsi poco lungi la via fra Re- « co, e la Specie (invece di Riccò e la Spezia) una « caverna sotto un monte che ingoiava tutte le acque « de' luoghi circonvicini e le portava per un cupo ba-

« ratro nel Golfo della *Specie*, dove in mezzo alle
« acque salse tornavano a lasciarsi vedere. Volli andare
« sul fatto, e notai che allora un meschinissimo rivo-
« letto entrava entro la uera grotta, e colà in una inac-
« cessibile voragine si perdeva. Osservai in quella di
« curioso uno spiraglio largo quattro piedi incirca,
« tutto fatto a chiocciola, come da un artificioso scar-
« pello, il quale perpendicolarmente metteva foce poco
« dentro la bocca della caverna, e andava ad aprirsi
« nella sòmmità del monte, donde quando molta acqua
« entrava nella caverna, usciva all' insù fierissimo ven-
« to, che faceva uno strepito, o un urlo, molte mi-
« glia lontano, sensibile; ma al contrario come mi dis-
« sero, quando nella state seccavasi l' entrante rivo, l' aria
« senza strepito veruno all' ingiù piombava. Giunto alla
« Specie desiderai assicurarmi anche colà del vero, e fat-
« tomi condurre in una peotta al luogo, dove dicevano
« essere lo sbocco della menzionata sottoveniente acqua
« dolce, trovai essere verissimo, veggendosi molti gor-
« gogli come d' acqua bollente a ricorso, qualche poco
« alzantisi sovra il piano del mare, che gustati erano
« dolci. Riflettei però non potere essere allora quel mi-
« serabile rivo che entrava nella caverna, che portasse un'
« acqua abbondante, ed occupante molto più larga cir-
« conferenza dell' accennato rivo, onde sospettai o che
« fosse un altro, o più d' uno raccolti insieme, che colà
« formassero quel guscio che al volgo pareva un prodigio.»

Di quanta maraviglia non si sarebbe ripieno il Vallisnieri, se avesse osservate tutte le altre sorgenti che nascono nella pianura della Spezia, e visitata la vera caverna dalla quale hanno origine! Fece egli però attenzione ad un impaludamento d' acque fra Riccò e la Spezia, che sono quelle praterie appunto, che si ritrovano alla base della collina di S. Benedetto dalla parte opposta della menzionata caverna. Non poche sono quelle acque, e nell' inverno formano un picciolo laghetto quasi permanente, non potendo tutte penetrare nel terreno. Che esse pure vadino poi ad unirsi a quelle di S. Benedetto, sembra cosa indubitabile.

Se molte e copiosissime sono le sorgenti della Spezia, non pochi sono i torrenti e le acque che le nutriscono, e ciò basta a farci considerare quanto grandiose e vaste esser devono le cavità del terreno calcareo, nel quale sono contenute. Nè d' una sola immensa caverna ci dobbiamo formare l' idea, ma è più naturale invece supporne diverse, le une dissotto delle altre, e tutte comunicanti fra loro col mezzo di sotterranei condotti; poichè in tal modo soltanto rendesi spiegabile, attesa la forza di pressione, come possano scaturire delle fonti in mezzo al mare, e sorgerne altre da cavità inferiori al suo livello.

Non tutte però le numerose caverne che si presentano in questa parte delle nostre montagne, sono atte a contenere acque, e a nascondere torrenti che scendano da più alte sommità. Moltissime altre se ne osservano che per la loro direzione orizzontale al piano della montagna, e per la loro elevazione permettono all' uomo ed agli animali di penetrarvi a grandi distanze, senza timore di incontrarvi ostacoli. Due di queste maestose spelonche si vedono in faccia al paese di Pignone, e la loro esteriore apertura è vastissima, onde non sembra improbabile che servissero un tempo di covile e di tomba a feroci animali. La caverna di Cassona recentemente descritta dal Professore Paolo Savi unitamente alle ossa fossili che vi furono rinvenute, trovasi due miglia incirca lontana dal canale di Pignone (10). Essa è situata nello stesso calcareo intermedio, che come vedemmo, forma una larga zona che senza interruzione si estende dall' isola Palmaria al canale di Pignone e ancora più innanzi. Le ricerche che ci siamo proposti di fare in alcune altre di queste caverne ci dan luogo a sperare di scuoprirvi qualche nuovo deposito di ossa fossili, che verrà ad aumentare un giorno la storia naturale delle montagne del Golfo, delle quali noi ora intanto non crediamo di averne tracciato, che un breve sunto.

NOTE.

(1) Un tal metodo di descrivere e limitare le montagne non consiste che a facilitarne il loro studio, o a limitare le proprie ricerche ad un breve spazio di paese. Simili divisioni introdotte in quasi tutti i rami delle scienze naturali, non è già che esistino di loro natura, poichè tutto è una sola e semplice continuazione di una catena non interrotta. (*Vedi d' Aubuisson Traité de Géognosie*, *tom.* 1, § 100.

(2) Era già stato inviato il presente lavoro alla Società Toscana di Geografia, Statistica e Storia naturale patria, quando comparve nel secondo fascicolo del Giornale Ligustico una memoria del sig. Lorenzo Pareto *Sopra alcune Relazioni che esistono fra la costituzione geognostica dell' Appennino Ligure e le Alpi della Savoia.* Noi abbiamo avuta la sorte di conoscere personalmente il sig. Pareto, e sappiamo di quanto zelo sia fornito per la scienza geologica, non cessando dall' intraprendere costosi viaggi in varie parti d' Europa. Le sue osservazioni diventano perciò un materiale prezioso, e la Liguria che ha l' onore di esserle patria, può sperare sopra ogni altra parte d' Italia, un' esatta illustrazione. Questo primo suo semplice abbozzo ce ne dà una luminosa prova, ed io ho la soddisfazione di trovare le mie opinioni in accordo col suo scritto. Se dunque alla classe dei terreni di transizione appartengono una gran parte delle montagne della riviera orientale; quelle del Golfo, a mio credere, sono il luogo ove le roccie cristalline alternano colle arenarie, e vengono a contatto coi terreni primitivi delle Alpi Apuane, della cui importantissima formazione avremo campo di parlare in altro lavoro.

(3) Verte oggi grave questione sulla natura di queste montagne, e dopo le osservazioni pubblicate dal celebre geologo tedesco Hausman, nel suo scritto sulla *costituzione geognostica degli Appennini*, parve dubbiosa la natura primitiva dei marmi carraresi. Io non posso quivi maggiormente estendermi per dimostrare tutte le ragioni che mi fanno differire dall' opinione dell' Hausman. Il sig. Emanuele Repeti istesso, al quale siamo debitori d' importanti osservazioni su queste montagne, quantunque nel primo suo scritto, *Cenni sulle Alpi Apuane*, le dichiari come spet-

tanti ai terreni primitivi, guidato poi dall'alto sapere dell' Hausman, parve inclinare verso i sentimenti del medesimo, nell'altro suo lavoro *sopra l' Alpe di Pietrasanta*, inserito nell' Antologia. Avendo avuta io la sorte di visitare le cave carraresi, e forse i luoghi istessi ove l' Hausman istituì le sue osservazioni in compagnia di un non meno celebre geologo, il Professore Buckland, presidente della società geologica di Londra, egli non vide che un calcareo primitivo e simile a ciò che era stato osservato per lo innanzi da altri Naturalisti.

(4) Quantunque le Alpi Apuane siano naturalmente divise dalle montagne del Golfo, e che un terreno evidentemente secondario occupi lo spazio che resta fra la valle di Carrara e il Capo Corvo; non è perciò che si debba dire interrotta la continuazione del terreno primitivo all' intermedio. Il gran deposito di grès a carbone fossile di Caniparola, la lignite di S. Lazzaro, l' argilla, e il calcareo compatto che formano una gran parte del suolo Sarzanese, e delle montagne che sono una specie di primo controforte alle Alpi Apuane, poggerebbero tutte sul calcareo saccaroide, o sullo schisto micacco.

(5) Un simile fenomeno fu osservato dal Brocchi nella Puglia Pietrosa in alcuni monticelli detti le *Murgie*, ove il terreno calcareo presentogli lo stesso aspetto di quello che noi ora abbiamo descritto (*Vedi Conchiologia Fossile, vol. 1, pag. 32.*)

(6) Un più minuto esame sullo schisto grauwatico nei numerosi suoi passaggi allo schisto ardesiaco per una semplice diminuzione delle particelle micacee e quarzose, mi ha dato luogo a scoprirvi numerose impronte vegetabili, onde ecco un nuovo punto di confronto fra i nostri terreni di transizione, e quei d' altre contrade descritte già da celeberrimi geologi. Nel canale di Vernazza nelle Cinque Terre, cioè verso l' estremità delle montagne del Golfo, esistono quest' impronte nello schisto grauwatico, che conservano sovventi la forma cilindrica, sebbene siano convertite nella materia del grès, e sembrano, per la massima parte, appartenere a piante monocotiledoni. Singolari sono fra queste, alcune che conservo presso di me, di due in tre piedi d' altezza e che presentano qualche somiglianza colle fucoidi o palmacee citate da d' Aubuisson (*Trait. Géog., tom. 2, pag. 238*), e che furono trovate nell' Hartze in un terreno consimile. Non mancano parimente frantumi distintissimi di madrepo-

riti, ed io ne ho riscontrati in più luoghi dei medesimi schisti.

(7) Questa pietra di un bianco sudicio e lamine cristalline assai prossima al marmo di Carrara, e che alterna col nero di Portovenere, ed altre roccie pramitiche e schistose, oltre essere una prova della natura intermedia di queste montagne, dimostra ancora la continuazione del calcareo delle Alpi Apuane, che servendo di base alle isolette del Tino e della Palmaria, va gradatamente perdendo l' aspetto del marmo carrarese nell' inoltrarsi verso le montagne Ligustiche.

(8) Si rammenti che lo Spallanzani scriveva a Carlo Bonnet.

(9) Sotto nome di Sprugone s' intendono alla Spezia tutte le caverne o voragini dalle quali sortono o penetrano acque.

(10) Vedi nuovo Giornale de' Letterati, Pisa 1825, settembre-ottobre: Memoria del Sig. Professore Paolo Savi sopra una caverna ossifera stata scoperta in Italia, § 123.

Giunta alle Osservazioni geognostiche fatte nel dipartimento del Varo.

Nota del signor Lorenzo Pareto.

Una nuova escursione fatta recentemente nel dipartimento del Varo avendomi permesso di rivedere alcuni dei terreni da me descritti nella Memoria, alla quale questa può servire di complemento, come pure avendomi messo in caso di estendere il campo delle mie osservazioni, non che di poter dare più precisione alla descrizione di certi terreni, soltanto a foggia di *promemoria*, in quella indicati, non credo disutile il trascrivere qui quanto dall' ispezione di nuove parti del dipartimento e da ulteriori ricerche mi venne suggerito, ed affinchè il metodo adottato nel complemento non differisca da quello della memoria principale, comincieremo dai terreni primitivi.

Poco per riguardo a questi dovrò aggiungere a quanto già ne ho accennato, dirò solo che ne ho trovato il limite orientale, cioè il punto più a levante in cui si mostrano al giorno per nascondersi al di là sotto i terreni più recenti; è questo punto presso *Valauris*, a un' ora circa a ponente di Antibo: quivi i terreni primordiali scompariscono sotto un contraforte di un calcareo compatto appartenente alla formazione oolitica e agli strati calcarei di color grigio di fumo a lei inferiori e riportabili al *lias* o forse anche al *mushelkalk*. Sono detti terreni ridotti in queste vicinanze, da *Cannes* cioè a *Valauris*, ad una minima dimensione e constano principalmente di *gneis* talora in decomposizione: dei lembi di arenaria rossa si mostrano qua e là sopra di lui particolarmente dalla parte del mare. Da questo punto andando sì a levante che a tramontana-levante, non si trovano più terreni primordiali che nella catena centrale dell' Alpi, o in punti a quella vicini, come nel contado di Nizza.

Quanto ai terreni secondarj, e dapprima quanto al terreno di carbon fossile e quello di arenaria rossa, aggiungerò che del primo di questi due si sono trovate traccie vicino a Tolone, presso il capo *Cepet*, e che pare che questo lembo di terreno di combustibile sia là pure, come nelle vicinanze di Frejus, inferiore all' arenaria rossa, e colà pure accompagnato da roccie problematiche, cioè trappiti ec. In quanto al terreno di arenaria rossa, nulla posso aggiungere alla storia datane nella passata memoria, se non che avendo visitato nei contorni di Frejus due località (la campagna del colonnello Tripoule e quella di M. Jourdan) ove mi erano state indicate delle traccie volcaniche, ho ritrovato che quelle roccie appartengono alle problematiche dell' arenaria rossa, assai frequenti in quelli dintorni. Di questa loro riunione col terreno di arenaria ne è prova l' esser desse ricoperte in parte da uno strato di questa roccia.

Esse formano, nella prima delle due località mentovate, una collina rotondata; sono divise in specie di banchi assai potenti, un poco inclinati, sono ripiene di piccioli vacui, ora di mandorle e di vene di calcareo spatico, e forse di calce-carbonato-ferro-magnesifera; sono di un colore violaceo sporco, ed hanno una tessitura quasi terrosa. Io sono in dubbio se riportarle al *wakite*, o allo *spillite* del sig. Brongniart; ma la loro durezza più con quest' ultima roccia che con la prima m' impegna a classificarle; del resto hanno non poca analogia con delle roccie già da me denominate *amigdaloidi*, e che ho indicate presso *Carqueranne* nelle vicinanze d'*Hyères*, alle *arenes* di *Frejus*, e presso *S.t Raphael*: si trovano poco distanti dai banchi di queste due ultime località, e si può credere che fanno quasi parte della stessa massa, essendo nella stessa direzione e appena una o due volte separate per breve spazio da qualche banco di arenaria.

Dirò inoltre a proposito dell' arenaria rossa, che un ulteriore esame dei filoni di roccie problematiche, i quali dopo aver traversato il terreno primitivo passano in mezzo a lei alla *Baraque S.t Jean* all' *Esterel*, mi ha

fatto nascere l'idea che tal parte di loro potrebbesi classificare con una varietà dei *trappiti* del sig. Brongniart.

Prima di chiudere quest' articolo dell' arenaria rossa, mi sia permesso di fare ancora un cenno dell' opinione di varj geologi, che vogliono vedere nel terreno di aggregati e arenaria di questi contorni un rappresentante del terreno di *arenaria a vario colore* (*grès bigarré*, *bunter-sand-stein*). Già dissi che riportavano a questa formazione, le parti ove i banchi di arenaria abbondano di calcareo, oppure quelle ove predominano le argille, o le marne; ma che mi pareva difficile di potere ammettere questa opinione guidandosi colle sole considerazioni geognostiche o di posizione; poichè non vi era strato alcuno che ci conducesse a separare la formazione degli aggregati di questi contorni in due membri distinti, e che ammesso che la parte inferiore, come tutto par concorrere a provarlo, era dell' arenaria rossa, ossia la formazione di *rothe-todte-liegende*, ne risultava che probabilmente anche la parte superiore apparteneva alla stessa formazione. Soggiungerò ora poi, che se realmente il terreno di *arenaria variegata* esiste in questi luoghi, cosa che non si potrà mai determinare sicuramente, mancando uno strato di calcareo alpino o *zechstein*, che lo separi dall' arenaria rossa, bisogna confinarlo a picciola estensione di paese e soltanto verso il limite esterno del semicircolo nel quale ho detto rinvenirsi il terreno di arenaria rossa. Sarebbe quindi verso *Goufaron*, e forse anche verso Tolone, che questa formazione più recente esisterebbe: infatti è particolarmente verso questi punti che i banchi di aggregati e argille hanno più il carattere dell' arenaria variegata, cioè di essere calcarei, un poco micacei macchiati di verde tenero e di rosso. L' estendere la supposizione della sua esistenza più verso mezzogiorno, cioè verso le montagne primitive, ci condurrebbe ad ammettere che questo terreno di *arenaria variegata* si accompagna e s' intercala coi porfidi, fatto non ancora altrove verificato per una formazione come questa in paragone dell' altra assai recente.

Del resto nello stato attuale della scienza questa quistione diventa ogni giorno di minore importanza, poichè non pochi geologi vogliono, e certo con ragione, considerare il terreno di arenaria rossa e quello di arenaria variegata come una sola grande formazione arenacea, in mezzo alla quale si siano parzialmente, e forse accidentalmente, sviluppati degli strati calcarei quelli dello *zechstein*, che non sarebbero più per conseguenza che una formazione subordinata. In questo stato di cose la questione consisterebbe per riguardo ai nostri aggregati in chiedere, se appartengono alla parte inferiore o superiore di questa grande formazione, e allora più facilmente si potrebbero conciliare le due opinioni che pajono a prima vista assai differenti, poichè si riguarderebbero come sicuramente più antichi, e perciò come appartenenti alla serie inferiore, gli aggregati dell'*Esterel* e delle montagne ai piedi dei *Maures*, nel mentre che si riguarderebbero come più recenti e superiori, ma però intimamente legati coi primi, gli strati di arenaria e di argilla che si vedono a *Gonfaron* e in parte verso Tolone. Questa maniera di considerare la questione ci condurrebbe anche a legare con loro il gesso con *anhidrite*, che ho detto esistere alla base di varie colline calcaree di quelle vicinanze, e che precisamente non sapevo se si potesse riunire con detti calcarei *mushelkalk* o *lias*, coi quali però aveva non poche relazioni, o piuttosto colle nostre arenarie e marne della gran formazione che abbraccia il *rothe todte-liegende* ed il *bunter-sand-stein*.

Dopo la formazione del terreno di arenaria rossa e aggregati abbiamo favellato del calcareo turchino riportabile al *mushelkalk* e al *lias*. Pare che ambedue queste formazioni esistano nel dipartimento; bisogna pertanto riunire alla più antica quelli strati soltanto di un calcareo grigio di fumo, ripieni di terebratule sovente liscie, che si vedono al dissopra dell' arenaria e nella parte inferiore dei colli calcarei, come pure alcuni banchi che sono strettamente riuniti con questi strati grigi di fumo; quali sono il calcareo poroso e il

calcareo rossiccio comune al limite delle arenarie e del *mushelkalk*. Si devono invece riportare al *lias* degli strati ugualmente bigi turchini semi-compatti, che presentano delle belemniti, o che pure si mostrano a questi superiori, ma che differiscono però dal calcareo giallognolo della formazione oolitica. Siccome nondimeno, per una rivista geografica di questi terreni, riesce difficile in un' assai grande estensione di paese, l'indicare quale strato appartenga più all'una che all' altra di queste due formazioni, le quali difficilmente si distinguono, quando manca, come generalmente succede nel dipartimento del Varo, lo strato di marne variegate (*marnes irisées*) e quello del *quadersandstein*, banchi a loro intermedj, continuerò a comprendere sotto una sola denominazione, quella di *calcareo blò*, li strati che appartengono a queste due formazioni.

Abbiamo veduto che questo calcareo esiste nella parte media del dipartimento, ma ritrovasi anche al di là dei confini che avevamo assegnati alla nostra descrizione: così trovasi a ponente e al nord di *S.t Maximin*, verso *Barjols*, verso *Tourves*, ove ho veduto le stesse terebratule che presso Tolone, e tra questo paese e *Brignolle*, ove anche compariscono al dissotto di lui gli strati rossi riportabili alla parte superiore della formazione di arenaria rossa: esiste anche questo calcareo blò verso *Aups* e *Cotignac*, ove generalmente predominano gli strati grigi di fumo a calcareo compatto semi-cristallino o a piccioli grani. In quest' ultimo luogo delle antiche sorgenti, cariche di carbonato di calce, hanno formato un potente deposito di tufo, o travertino, che incrosta una porzione della montagna, e nel quale gli abitanti del paese si sono scavate delle casuccie, che presentano nel loro assieme un aspetto assai pittoresco.

I banchi cellulari di questa formazione si mostrano invece da *Cotignac* a *Lorgues*, sono anche accompagnati da un' arenaria fina biancastra, un poco calcarea, non saprei dire se sia inferiore a tutta la formazione e rientri nella gran zona arenacea, o se pure, come mi

par più probabile, sia intercalata ai banchi calcarei e possa per conseguenza riguardarsi come un corrispondente del *quadersandstein*, che si trova tra il *mushelkalk* e il *lias*.

Pare che questa formazione, di cui non può essere scopo di questa memoria di favellare più a minuto, finisca di comparire al giorno alla parte N. E. del dipartimento, il *calcareo blò* essendo ricoperto dal *calcareo giallo oolitico* verso *Bargemont*, nella direzione di *Grasse* da una parte, e in quella delle montagne che si estendono verso *Aigumes* dall' altra, montagne che formano per un certo tratto la riva sinistra del *Verdon* e dell'*Artubie* suo affluente.

Quanto alla formazione di *calcareo giallo*, riportabile alla formazione oolitica o del Jura, si potranno dividere in due parti le aggiunte da farsi alla sua storia nel dipartimento del Varo. Questa divisione è dettata dalla posizione geografica di questo terreno, potendo dirsi che esiste nel dipartimento in due gruppi separati, uno a ponente, l' altro a levante.

Ma prima di entrare nei dettagli di posizione, farò osservare che bisogna riunire a questa formazione certi banchi di un calcareo quasi granulare biancastro e cristallino, ma talora più compatto, che presenta l' aspetto di una dolomite, e che è almeno un calcareo magnesifero. Questi banchi si mostrano ora nelle parti, che si ponno riputare inferiori della formazione, e allora si legano col terreno precedente, cioè con quello del calcareo blò, come si vede alla sommità della montagna *des Oiseaux* presso *Hyeres*, oppure sono appieno nella parte superiore della formazione jurassica, come accade nelle vicinanze di *Antibo*, ed anche a *Nizza*. Io avevo tralasciato nella memoria precedente di notare questa particolarità, che non è però ristretta a questi semplici punti, perchè non mi ero accertato che questi banchi fossero realmente del calcareo magnesifero.

Oltre questi banchi contenenti del carbonato di magnesia, bisogna pur legare con questa formazione certi strati marnosi che hanno degli analoghi nella catena

del Jura, e che contengono oltre ad alcuni frammenti di lignite delle numerose conchiglie marine, *ostriche*, *pinne*, *hemicardii*, *pholadomie*, *plagiostome*: ne favelleremo quando ci toccherà indicare la loro situazione.

Per riguardo poi alla disposizione geografica di questo terreno, avrò poco ad aggiungere circa al gruppo occidentale, a quanto ne dissi nella precedente memoria, soggiungerò solo che questo terreno, che ho accennato esistere al N. di *Toulon* e *Olioules*, si estende ancora dalla montagna di *Canderon* a mezzogiorno di *Brignolle* per tutte le sommità della catena della *S.te Baume*, verso la rocca di *Bertagne* e *Gemenos*, come pure verso *S. Zacarie* e verso *Roquevaire*, ove contiene delle masse di gesso principalmente semi-saccaroide con *anhidrite* e con cristalli di ferro solforato. Questo gesso si trova alla parte inferiore e potrebbe anche appartenere a una formazione più antica.

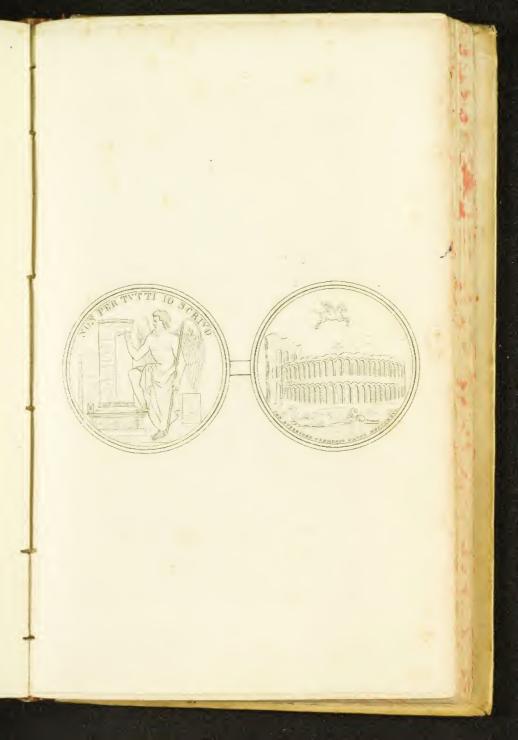
Da questo punto la formazione oolitica si estende nel dipartimento delle Bocche del Rodano, formando da un lato le montagne che sono tra *Aix* e Marsiglia, cioè la catena del *pilon du Roi* e de l'*Étoile*, e quella che da *Septeimes* (ove anzi si presentano dei calcarei marnosi, riportabili forse alla parte media della formazione) si dirige per certo tratto verso l'*Étang de Berre*. Essa costituisce pure nello stesso dipartimento, oltre le montagne che si trovano verso *Larabesc* e *Orgon*, alcune delle colline secondarie delle vicinanze di *Aix* verso *Gardanne* e il *Tolonet*.

In questo luogo e in mezzo alla formazione, di cui ci occupiamo, esiste una breccia calcarea a frammenti di calcareo compatto, o di marmo or grigio di fumo, ora scuro, ora rossiccio, ora giallognolo, riuniti da una pasta di calcareo compatto giallo, non dissimile da quello delle vicine montagne. Non saprei sottoscrivere all'opinione di chi riguarda questa breccia, che viene adoperata a foggia di marmo, come essendo di formazione terziaria, dapprima perchè l'inclinazione e la direzione dei suoi strati pare positivamente indicare che essa passa sotto le masse di calcareo compatto, che

l' avvicinano; in secondo luogo perchè la pasta di detta breccia non differisce punto da questo calcareo, ed è per conseguenza non improbabile che il trovarvisi dei frammenti di roccie anteriori, non è che un semplice accidente; terzo perchè, quando anche si potesse contrastare che detta breccia nel luogo del *Tolonet* non fosse sottoposta a degli strati di calcareo jurassico, pure è accompagnata da certe marne rosse, che non molto discosto di là sono evidentemente ricoperte da detto calcareo e che presentano di più in mezzo alla loro massa delle parti frammentarie analoghe alla detta breccia, onde la posizione di questa è data dalla posizione di quelle marne che sono evidentemente in mezzo alla formazione oolitica. Nè mi pare debba essere un ostacolo alla posizione assegnata a questa breccia il trovarvisi dei frammenti di un calcareo compatto analogo a quello della pasta e a quello della formazione oolitica; perchè essendo essa nella parte media della formazione, alcuni strati di detto calcareo doveano preesistere, e di là per conseguenza hanno potuto derivare i frammenti, che vi se ne vedono. Questa idea viene confermata da quanto si scorge sul sentiero da *Aix* a *Gardanne*, ove si vedono le mentovate marne rosse, contenenti dei frammenti di calcareo giallo, alternare a varie riprese con dei banchi di detta roccia compatta. Questa determinazione dell' età della breccia del *Tolonet*, riposando nondimeno sulla probabilità che il calcareo che la ricopre appartenga al calcareo compatto della formazione oolitica, di cui presenta tutti i caratteri mineralogici, se per caso si venisse a provare (e solamente delle conchiglie lacustri, che vi fossero rinvenute, ne potrebbero far prova) che questo calcareo di *Tolonet* appartiene invece a quei calcarei lacustri, che hanno una struttura analoga, come se ne vedono a *Montpellier*; bisognerebbe allora sottoscrivere all' opinione che questa breccia è terziaria, cosa a cui non si può senza ciò aderire, perchè ripugna il credere di un' epoca così recente dei banchi compatti di breccia di una tanta mole e così fortemente inclinati. (*Sarà continuato.*)

Medaglia coniata da Giuseppe Putinati *Veronese in onore degl' illustri suoi concittadini.*

Il costume di spargere tra' contemporanei e di tramandare a' posteri con pubblici monumenti il nome degl' uomini illustri, puossi considerare come un bisogno piuttosto della natura, che come un' istituzione della politica. Troppo angusto ci sembra, com' è veramente per animi destinati a vivere eternamente, lo spazio della terrena nostra esistenza onde potere in esso ristringere le brame del nostro cuore vivissime, sempre nuove, inconscrittibili, infinite. Quindi, poichè tolto ci viene il vivere colla persona in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, ci adoperiamo con ogni miglior maniera per vivervi almen colla fama. La saviezza dei legislatori conobbe questa prepotente inclinazion dell' uman cuore, e cercò ben presto di trarne profitto con cercar tutti i modi di secondarla, e dirigerla ad utilissimo fine. Ad accrescer perciò, e a perpetuare la rinomanza del vero merito si son messi in uso i mezzi più possenti, e i metalli impressi non sono stati certamente gli ultimi, siccome più facili a serbare le impronte, a propagar le copie, a procacciarsene l' acquisto, e a formarne la collezione. Di qua nacquero le medaglie, che, coniate ora per privata, ora per pubblica deliberazione in testimonianza delle esimie virtù de' personaggi più eminenti in se contengono tanta parte della storia del genere umano. Vero è che lo stolto orgoglio, la vile adulazione, ed il cieco fanatismo hanno talora prodigalizzato i premj della virtù alla bassezza, all' ignoranza, all' impostura: ma chi mai ignora esser fatale che d' ogni ottimo istituto abusar debba la depravata ragione? Non per questo però rimane men luminoso il chiarer che ne viene sulle persone dotate di reali pregj; anzi dal confronto che facilmente può istituire ogni uomo fornito di sufficiente

NON PER TVTTI IO SCRIVO

acutezza d' ingegno atto a distinguere l' oro dall' orpello, se ne ricava maggiore la gloria.

Fortunata pertanto noi crediamo la città di Verona che ha veduto, non ha guari, coniarsi da un suo figlio in onor de' figli suoi più illustri una medaglia, la quale può servir, direm così, di compendio della storia sua letteraria, e contiene in piccol confine ristretta gran parte delle cagioni di sua grandezza. Il sig. Giuseppe Putinati caldo di quell' amor patrio che non si perde già come in molti, in empie fellonie, in vane ciance, ed in chimerici progetti; ma si mostra in utili opere d' ingegno, o di mano, ha voluto testimoniare alla patria sua l' alta venerazione in che la tiene, coniando in onore di essa una medaglia, la quale rappresentassela al mondo in tutta la sua maggior bellezza, e magnificenza. Vero è che anco dall' utilità propria egli prendeva consiglio nel suo divisamento; conciossiachè ne formò l' idea, n' eseguì l' opera, ne pubblicò le opere per ricavarne, vendendole onesto profitto. Ma ciò che vale? a scemar forse o il pregio del suo lavoro o il merito della sua intenzione? no certamente, se gentili e cortesi siano gli animi che ne prendono ad esaminare l' impresa. Ah piacesse pure a Dio che tutti i professori, e in ispezialtà di Belle Arti, rivolgessero le loro cure in opere di simil genere, che a doppio onorato scopo, non fallirebbero all' utile proprio, e alla gloria della patria. Ma non tutti, convien confessarlo, han nelle loro fatiche questi nobili fini, e vedesi pur troppo la turpe guadagneria corrompere gran parte degli artisti ancor più valenti. Anzi questa sarebbe una nuova sorgente d' industria e di gloria nazionale, ove si facessero, ciascun nell' arte sua, ad illustrar la lor patria. E poichè qui è discorso di medaglie, qual piacere, e vantaggio non sarebbe mai, ove si avessero le serie delle medaglie di tutte le città italiane col carattere lor distintivo da una parte e dall' altra col nome de' più notabili lor cittadini? Nè sol vorremmo che quelli vi avessero parte i quali levarono grido per altezza d' ingegno, ma eziandio quelli che

colle lor virtù sia in pace, sia in guerra, acquistaron più degli altri diritto alla pubblica riconoscenza.

Così s' avrebbe nel proprio Museo rappresentata la storia civile e letteraria di tutte le città italiane. Verona intanto meritava d' esser la prima ad avere un tal vanto per l' amor d' un de' suoi figli, essa che onorò sempre i figli suoi sino colle statue di cui volle ornata la sua piazza. L' onor d' una città, più che dalla sontuosità delle fabbriche, risulta dai fatti egregi dei cittadini, e questi egregi fatti più si veggono risplendere ove è più lodato l' ingegno, incoraggiata l' industria, premiato il valore.

La medaglia adunque del sig. Putinati s' allarga in un diametro, e in una grossezza pari a quella dell' annesso disegno. Il diritto di essa contiene il Tempo che scrive sul marmo il nome de' più celebri Veronesi. Il Tempo che campeggia nel mezzo della composizione è raffigurato in un vegeto vegliardo ignudo tutto se non quanto il cinge al mezzo un manto, che gli copre il fianco, e parte della gamba sinistra, e i sandali gli difendon le piante; ritto sulla persona; tenente appoggiato sulla terra il piè manco, e sul plinto, all' angolo sinistro della base della colonna il destro quasi per aver più agio a scrivere, come fa realmente, sull' alto della medesima; calvo nella fronte, e mostrante nell' increspatura degl' altri capegli una cotale senil gagliardia, alle spalle grand' ali, non del tutto raccolte come d' uomo che è in perfetto riposo, non affatto aperte come d' uomo che debba volare, ma mezzo fra l' uno e l' altro, che è quanto dire, quali s' addicono a chi fermatosi e inteso a qualche opera sta tuttavia pronto ove il bisogno il richiegga, a proseguir suo cammino, ornato di falce in modo ch' egli sembra che per non contraddire all' eternità promessa ai nomi da lui scritti a bello studio l' abbandoni in terra, e ne ritenga soltanto colla sinistra distesa sull' anca, il manubrio per certo indizio che se a pochi qui si mostra amico, anzi custode della lor gloria, non è però dimentico per gli altri moltissimi dell' indole sua distruggitrice. Il resto

del campo è occupato da una colonna e da due massi quadrilunghi, l'uno a destra della colonna, l'altro a sinistra del Dio. La colonna è tronca tirante al cippo, terminata in alto con un cordone che le corre intorno, e cinta al basso da un serpe (simbolo dell'eternità) che s'abbocca la coda appoggiata sur una base distinta con bassi rilievi. Tutto il largo della colonna vien diviso dall'alto al basso con una verga che serve a dividere in due file i nomi inscritti: sull'angolo diritto della base s'alza la clessidra misuratrice delle ore: il bassorilievo contiene una Minerva sur un treppiede la quale porge ad un genio corone, acciochè col ministero d'altri genietti ne faccia ornamento a' sepolcri d'uomini segnalati. De' due massi, quell'a diritta è più lungo, quell' a sinistra più breve. Così tutta la composizione t'appare, come dicono, piramidata egregiamente. Leggi poi nell'alto del campo: NON PER TUTTI IO SCRIVO; e nell'esergo: PUTINATI CONIÒ. Quanto al rovescio, ammiri in esso disegnata l'Arena di Verona, e nell'indietro il monte Baldo, parte vestito d'arbori, parte ignudo, nel bel mezzo in alto il Pegaso in atto di volar rapidissimo (figura della sublimità dell'ingegno de' Veronesi), al basso pezzi di marmi, tronchi di colonne rovesciate, e il fiume Adige rappresentato da un vecchio seduto con alla sinistra un' urna versante acqua che distendesi ondeggiando nell'alveo; entrovi un semicircolo: CON SUPERIORE PERMESSO L'ANNO 1826 (*). Se guardiamo alla correzione del disegno e alla finezza del lavoro noi non possiam che dar somma lode all'esimio coniatore, il qual certo non ha ommesso industria alcuna per riuscire con felicità nella sua impresa. Pure a taluno in esaminando tutta l'opera con guardo alquanto diligente, non sono in tutto a grado alcune coserelle che noi crediam di far piacere toccandole qui brevemente, all'esimio disegnatore.

E in primo luogo non s'intende il perchè tanto debba esser diversa l'architettura dei marmi destinati a contenere i nomi degl' insigni Veronesi: i due massi rozzi appena quadrati; la colonna ornata a gran maniera.

(*) Nella Medaglia l'anno è, come qui, in cifre arabiche, non già romane. (*Gli Edit.*)

Porteranno i primi per avventura in se scritti nomi di minor conto. Ma chi potrà dir ciò ove leggesi Catullo, e Fracastoro? I massi son volti in modo che ti lascian vedere alla sfuggita una seconda faccia segnata di lettere non ben distinte. Che è ciò? sono altri nomi, abbiamo inteso. Ma perchè, ove essi meritino d' essere in palese, invidiarne loro la gloria? perchè, ove nol meritino, farne una inutile pompa? Noi non vogliamo entrare a far parola sulla scelta dei nomi: opera sarebbe di troppo pericolosa: pure a modo d' esempio, e questo solo basterà per tutti, noi non sappiamo intendere come non sia stato in essi compreso quel di Cornelio Nipote. Opinione è pur comune degli eruditi che Nipote abbia sortito i natali nell' Agro Veronese; e la città di Verona a tal segno il tenne per suo, che a lui del pari che a Catullo, e ad altri suoi figli decretò l' onore d' una statua. Donde adunque l' ommissione? non invero dall' incertezza della patria, mentre sonovi stati inseriti e Vetruvio Cerdone, e Pomponio secondo, e Cassio Severo, dei quali non men che di Cornelio è dubbio se debba o no gloriarsi Verona; non dalla fama di lui poco estesa: giacchè chi gode fama più vigorosa e crescente di Cornelio Nipote? Tacer non vogliamo il sogno che altri fece vegliando, non doversi cioè attribuire le vite degli eccellenti comandanti a Cornelio Nipote, ma ad Emilio Probo. Ma questo sogno dovea supporsi cotanto accreditato dal tempo registrator de' gran nomi, che perciò dovesse tralasciarlo assolutamente? Probo nell' edizion che fece di queste *Vite* non fu per avventura anche l' abbreviatore recidendo qua e là periodi e membri meno, secondo lui, alla narrazion necessarj. A questa conghiettura ne induce il vedere a quando a quando periodi più rotondi di quello che la condizion di queste *Vite* sembri richiedere, in mezzo a membretti e incisi assai rapidi e brevi, e il confrontare con l' altre la vita di Pomponio Attico che in nulla o poco sembra toccata, e il trovarla più distesa ne' particolari, più eguale nella narrazione, più proporzionata nelle parti. Ma questo non può constituir Probo autore di esse vite, men-

tre lo stile, tutto aureo e degnissimo dell' aureo secolo, mostra che quest' opera non può essere d' uno scrittore vivente nei corrotti tempi di Teodosio. Ma suppongasi ancor che non sia Cornelio l' autor delle vite; riman tuttavia cotanto glorioso il suo nome per le lodi dategli da Catullo e per l' amicizia con Attico, che per questo solo dovrebbe essere uno del bel numero degl' illustri Veronesi. Guarda al motto, dirà taluno: *Non per tutti io scrivo.* Il motto è assai comodo per salvare l' autore della scelta; ma se il tempo non vi ha scritto il nome di Nipote, non veggiam ragione perchè poi vi abbia scritti tanti altri (parliam di que' dell' antichità latina) men celebrati di lui. Ma egli è tempo omai di seguir le nostre, anzi le altrui osservazioni. La Dea Minerva nell' atto di distribuire le corone, è tutta armata d' elmo, corazza, ed asta: così viene indicata l' union dell' ingegno e della forza. Ma questa Dea comunemente si finge, quand' è intesa ad opera di pace, adorna dell' asta che dicesi *pura*, cioè colla punta rivolta al suolo e qui scorgesi contr' il costume rivolta al cielo: della qual censura potrebbe forse, nè senza ragione, schermirsi l' egregio autore mostrando la necessità che a questi sciagurati tempi precipuamente ha la Dea di minacciar dell' asta i perpetuamente litigiosi letterati insultanti persino al sacro cenere degli estinti. Il manto del vecchio Saturno cade con bellissime pieghe in grazia d' una nappina, o, se vogliasi dir, ghianda appesavi al lembo estremo. Nelle vesti degli antichi mettevansi, è vero, piccioli pesi, onde rendessero più leggiadre le piegature: ma come s' addicono a un Dio, e in ispezialità all' antico padre del tempo, coteste leziosaggini? Più brevi saremo per conto del rovescio. Non v' abbiam sentito notar altro che le rupi del Baldo son poco rilevate e confusette anzichè no, mentre si son volute perfino ornare d' alberi, e d' erbette; che la figura dell' Adige ha poca espressione. Ma questo è nulla. Quel che non sappiamo concepire si è come siansi scritte le parole: *Con superiore permesso* 1826, sopra l' acqua. Il dotto autore in quel momento avea dimenticato il

greco proverbio Εἰς ὕδωρ γράφειν, scriver nell'acqua, per indicar cosa e impossibile e inutile. Con tutto questo, (che è un nonnulla alle tante bellezze del lavoro) noi tributiam somma lode al signor Putinati per aver saputo riunir nella sua medaglia tutto il bello fisico della sua patria epilogato, direm così, nell'Arena, nel Baldo, nell'Adige, e tutto il bello morale compendiato negli uomini grandi che in essa in ogni tempo fiorirono.

Ma facciamo passaggio a dire alcuna cosa degl'illustri Veronesi consecrati qui dal Tempo all'eternità; e per maggior intelligenza del disegno della medaglia, nel quale per la piccolezza non si son potuti scrivere, ne darem qui per ordine i nomi.

Masso a diritta	*Colonna*	*Masso a sinistra*
M. Val. Catullo	Onofrio Panvinio.	Fra Giocondo.
Vitruvio Cerdone	Adamo Fumani.	Giulio Cesare Scaligero
Pomponio Secondo	Giovanni Cotta.	Paolo Emili.
Cassio Severo	Michele Sanmicheli.	Girolamo Fracastoro.
C. Plinio Secondo	Paolo Caliari.	
Pacifico Archidiacono	Enrico Noris.	
Guglielmo da Pastrengo	Francesco Bianchini.	
	Scipione Maffei.	
Guarino	G. B. Spolverini.	
Matteo Bosso	Antonio Maria Lorgna.	
Isotta Nogarola	Bartolommeo Lorenzi.	
Bartolommeo Cipolla	Ippolito Pindemonte.	

Masso a dritta

M. VAL. CATULLO.

Bel principio alla gloria letteraria di Verona, è il nome di M. Valerio Catullo. Qual latina città non ambirebbe trarre da sì alto la serie de' suoi scrittori, quando tre soli più antichi di lui ci sopravvivano; Plauto, Catone il vecchio, e Terenzio? Nè perchè egli ebbe celebrato con assai eleganza di verso le delizie di Sirmione, onde alcuni de' più recenti il riputaron nato in quella terra, è da dirsi che tener non debbasi a ragion Veronese, quando Veronese il chiariscono gli storici più

autorevoli e i critici più sagaci. Della nobiltà della sua famiglia, degli onori che ottenne da Cesare, delle sue facoltà piuttosto sufficienti che ampie, e della sua morte in età giovanile, non è qui luogo a farne parola. Noi non dobbiamo, nè vogliamo scriverne la vita. Solo faremo alcun cenno de' versi suoi. Ma che potrem dire, che non sia stato da mille altri avvertito? Da pertutto senti in essi una squisitezza, che t'innamora; da per tutto incontri sentimenti dolci, pensieri delicati, facezie urbane: una lingua poi che è la stessa eleganza, uno stile che è la medesima leggiadria. Se una certa studiata durezza, se un ricercato uso di diminutivi ti ritarda, o scema in leggendo, il piacere, nol creder sempre un difetto; altri l'estima, nè sempre forse senza ragione, un ornamento. Quello però che non troverà mai, salvo che tra libertini, nè scusa, nè plauso, si è il vitupero d'aver prostituita la poesia alle più sozze nefandità con tutto lo sfoggio delle imagini e del linguaggio del bordello.

VITRUVIO CERDONE

L. Vitruvio Cerdone, di condizion liberto, di professione architetto, secondo il sentir de' più dotti, fu Veronese. Del cui valore nelle opere del disegno faceva fede sino a' dì nostri l'avanzo d'un' Arco trionfale che miravasi in Verona, detto l'Arco de' Gavj dall'esser stato sacro ad alcuni della famiglia de' Gavj. Gli ornamenti che nella cornice avea quell'Arco, di modiglioni, e dentelli, dichiarano il nostro Vitruvio ben altro da quel Vitruvio vissuto sotto Augusto, di cui abbiamo un trattato sull'Architettura: cociossiachè questi, dannò, come lavori di non sano gusto, quegli inutili fregi. Ma di questo bel monumento d'antichità non rallegrasi or più Verona; perciocchè quest'Arco scampato all'ingiurie del tempo e al furor de' popoli settentrionali nei tempi del basso impero, dovette cedere con infausto destino per una malintesa civiltà in questo secolo, detto, altri vegga se a ragione o a torto, illuminato.

POMPONIO SECONDO

Del merito di questo sommo tragico son sì vive le testimonianze di Plinio il maggiore, di Quintiliano, e di Tacito, che abbiam grandemente a dolerci della perdita de' lavori suoi, i quali ci ristorerebbero indubitatamente della noja che provasi nella lettura delle gonfiezze teatrali di Seneca, e metterebbono il teatro latino per avventura del paro col greco. Plinio non si contentò di averlo in grande stima e di portargli sommo amore; volle anche registrarne le virtù (cosa che non fece di nessun altro) nella vita che ne scrisse, ora miseramente perduta: tanto gli fu sfavorevole la fortuna. Quintiliano tenne le tragedie di lui in tal conto, che non ebbe difficoltà di gridarlo principe de' poeti tragici: elogio, che venuto da un tanto critico, anzichè sembrar esagerato, deve aversi giustissimo. Tacito poi, oltre che famoso poeta, cel mostra uomo di stato: conciossiachè divenne Consolo, e combattendo in Germania contro i Catti (quei di Cassel) potè liberare non pochi Romani già da quarant' anni schiavi, presi nella celebre rotta di Varo. Laonde gli furon decretate le trionfali. Curioso è un suo detto riferitoci da Plinio il giovane. Qualora egli leggeva a qualcun degli amici le sue tragedie, se venivagli fatta obbiezione, che a lui non sembrasse in tutto conforme a buoni principj dell' arte; N' appello, usava dire, n' appello al popolo.

CASSIO SEVERO

Pochissimo o nulla sappiamo di certo intorno a questo Cassio Severo. Che egli fosse un insigne storico apparisce dalle citazioni che ne fanno Svetonio, Tertulliano, Minuzio Felice, e Lattanzio; che fosse Veronese deducesi dalla richiesta che Plinio facea dei ritratti di due suoi concittadini da riporsi in una privata biblioteca, cioè di Nipote, e di Cassio. Or egli è chiaro, com' è stato detto, che se a Verona concedesi questo Cassio, non vedesi ragione per toglierle Nipote, essendo da Plinio nominati ambendue compatriotti.

C. PLINIO SECONDO

Nome tanto più glorioso per Verona, quanto più ad essa conteso, è quello di C. Plinio Secondo, il vecchio. Ma è pur destino, che de' grand' uomini debba esser ognor controversa la patria, per quell' amore che tutti, o pressochè tutti hanno d' appartenere ad una patria illustre, e di grandeggiare, se non del proprio, almen del merito altrui. Quelli che il dicon Comasco, sembra che obbliate abbian le parole con cui egli medesimo chiama Catullo suo concittadino. Del merito letterario di lui non v' ha chi possa aver dubbio. Egli fu incontrastabilmente il più dotto dell' età sua, e pel solo amor del sapere trovò la morte soffocato dalle fiamme nel visitar che facea il Vesuvio l' anno 79 dell' era volgare. Della vastità della sua dottrina, benchè molte siano perite delle opere sue, basta a porgerne argomento la sola sua storia naturale, che è la più estesa che abbiasi dell' antichità; inesausta miniera, se è lecito dir così, di cognizioni, oltre le direttamente volute dall' opera, anche di storia, geografia, medicina, e agricoltura. Nè perchè l' erudito autore è caduto in non pochi abbagli, nè perchè lo stile apparisce talora oscuro, e gonfio, rendesi perciò nè l' autore men degno d' ammirazione, nè l' opera men piena d' utilità e di piacere.

PACIFICO ARCHIDIACONO

Due grandi archidiaconi ebbe l' Italia, l' uno in questo Pacifico nella cattedral di Verona, l' altro in Petrarca in quella di Parma. Ma Petrarca pel diletto della poesia levò più gridò, Pacifico per l' utile de' suoi lavori restò sol noto agli eruditi: tant' è ingiusto il giudizio umano, che più fama attribuisce a chi moltiplica i piaceri, che a chi accresce i vantaggi. Fra le tenebre dei secoli VIII e IX, uscente l' uno, e cominciante l' altro, mandò Pacifico una luce, sì per l' altezza dell' ingegno, che per la pietà delle opere, assai maravigliosa. Verona gli va debitrice di sette delle sue più cospicue chiese da

lui o fondate, o ristaurate; della biblioteca, un tempo oltremodo illustre, e del Capitolo della Cattedrale; il mondo tutto poi gli deve l'invenzione degli orologi a ruota, e a pesi senza acqua, che si dissero orologi da notte, perchè anche senza il benefizio della luce, avvertivano, col suono, del numero dell'ore; invenzione, che dopo molti secoli fu poi perfezionata da Valtero che la cimentò nelle osservazioni astronomiche, da Ugenio che v'adattò il pendolo scoperto da Galileo, e da Harrison che corresse le ineguaglianze prodotte dall'allungamento e accorciamento del pendolo, in grazia del caldo, e del freddo. Chi vuol sentire il gran pubblico bene apportato da tale invenzione, immagini le miserie degli antichi che usando d'orologi a sole, ad acqua, a polvere, non poteano mai ove fosse bujo misurare il tempo. Nè men valse Pacifico negli studj sacri. Intelligente com'era, d'ebraico, e di greco, diede principio, secondo l'opinar di molti, alla glosa detta *Ordinaria* dell'antico e nuovo testamento.

GUGLIELMO DA PASTRENGO

L'amicizia che quest'egregio Veronese ebbe con Francesco Petrarca, forma di lui l'elogio più segnalato. Conciossiachè non s'entrava assai nella buona grazia di quel sommo poeta senza grandezza non ordinaria d'ingegno, e nobiltà vera di generosi sentimenti. Guglielmo infatti, presa la carriera delle leggi, sostenne cariche sempre luminose e di notajo e di giudice, e fin d'ambasciatore per Mastino, e Alboino Scaligeri a Benedetto XII che avea la pontificale sedia in Avignone. Ma il merito suo diventa ancor maggiore, ove vogliasi considerare che l'opera sua de *Originibus rerum* puossi tenere come il primo germe d'una biblioteca universale, sì sacra, che profana. Non tutti sogliono esser giusti verso i primi inventori delle cose, prodighi poi d'encomj co' perfezionatori. Ma se si ponesse mente che questi senza di quelli non sarebbero saliti a tanta eminenza, in più venerazione si avrebbono i primi sforzi

dell' umano ingegno che seppe vincere la ritrosia della natura e aprire il primo sentiero all' altrui ardimento. Per conto di questo Guglielmo crediamo opportuno il notare come il Ch. Scipione Maffei nella *Verona illustrata* cadde in non lieve errore, avvisando che altro fosse Guglielmo da Pastrengo, altro Guglielmo orator Veronese, e così d' uno facendo due personaggi: tanto anche i solenni maestri van soggetti agli abbagli. Ma il diligente Tiraboschi nella *Storia letteraria d' Italia* mostrò che una sola persona è Guglielmo l' orator Veronese, e il da Pastrengo.

GUARINO

Al rinascer de' buoni studj in Italia nel secolo XIV sorsero pure le greche lettere, che sono l' ornamento più bello, per non dire l' anima, e la vita della nostra letteratura. Molti, è vero, a que' dì valentissimi ingegni diedero opera, perchè le lettere, e le arti greche passassero tra noi; ma nessuno al certo più del Guarino, benchè non da tutti conosciuto, a ciò rivolse tutto se stesso. Primo degl' italiani imprese il viaggio a Costantinopoli affine d' apprendere dalla viva voce del Cresolara le greche istituzioni, e dopo cinque anni di lunghe vigilie e di continue fatiche reduce a Verona, vi tenne scuola, e aperse a' suoi concittadini tutti i più recònditi tesori del greco sapere. Il grido della sapienza di lui si sparse sì largamente, che Ferrara, Venezia, Firenze e Roma il vollero udire, e in ciascuna di dette città ebbe a discepoli uomini per nascita illustri, per ingegno distinti, e per fama cospicui. Non si trovò all' aprimento del Concilio che cominciossi in Ferrara, e compissi in Firenze per la riunione de' Greci, uomo più esperto nella lingua ellenica e più capace di servire d' interprete che il Guarino. Il che mostra e la profondità del suo sapere, e la stima in che l' avevano i più grandi uomini di quel tempo: per lo che Pio II ebbelo a chiamare padre, e maestro di pressochè tutti, che in quell' età aveano apprese lettere greche. Nè sol

pensò colla sua scienza di giovare ai presenti, ma eziandio ai lontani, e a' futuri: conciossiachè pose mano alla traduzione di Strabone, e la terminò tutta quanta, benchè soli dieci libri per la morte di lui ne fossero pubblicati. Malgrado di tanta dottrina e di tanta venerazione per lui de' contemporanei che gli decretarono una grandissima medaglia, non gode questo Guarino nella repubblica delle lettere quella celebrità, a cui altri con minor capital di cognizioni sono soliti; tant' è vero che nelle cose del mondo più che la virtù val la fortuna.

MATTEO BOSSO

Cara a tutte le anime religiose sarà sempre la memoria di Matteo Bosso chierico regolare, abate del convento di Fiesole, che fiorì nella seconda metà del secolo XV, pel complesso di molte virtù difficili a ritrovarsi in un solo congiunte. Spiccò la sua dolcezza nel governo della coscienza, e tanto, che perciò fu eletto a moderator di quella di Lorenzo de Medici soprannominato il Magnifico: amorevole e dotto ebbe l' amicizia di molti cortesi e colti uomini, e specialmente di Girolamo Barbaro, e di Pico della Mirandola; attivo e prudente fu adoperato in diversi maneggi d' assai importanza da papa Sisto IV di questo nome; pio ed erudito dettò non poche opericciuole ornate d' elegante dicitura, e piene di buon giudizio.

ISOTTA NOGAROLA

Ninno si maravigli, se in un monumento destinato alla gloria de più grand' uomini di Verona, vi ritrova registrata una donna. È questa una donna che vale per molti uomini, onore del suo sesso, vanto di sua famiglia, decoro della sua patria, è l' Isotta Nogarola. Se nobiltà di sangue, altezza d' intelletto, vastità d' erudizione, eleganza di dire in legata, o sciolta orazione, gentilezza di maniere giunta a illibata fama di pudicizia, rendono pregevole una femmina. Isotta Nogarola

è sicuramente maggior fra le altre e a nessuna delle prime seconda. E se a tanto sublimossi, vissuta soli trent' otto anni, che fatto avrebbe se avesse potuto compiere la mortale sua carriera? Ma come invida ebbe la morte, così ancor la fortuna provò contraria, la quale non ha lasciato finor far di pubblica ragione le sue Lettere, ed Orazioni che si giacciono indebitamente nell' oscurità e nell' obblio.

BARTOLOMEO CIPOLLA

Non molte parole spenderemo intorno a questo giureconsulto dottissimo, e professor di Padova riputatissimo; mentre parla per lui anch' oggidì un' opera sua insigne de *Servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum*, conosciuta assai favorevolmente da quegli uomini di legge, che vanno al di là nella lor cognizione della legislazione francese.

Masso a sinistra

FRA GIOCONDO

Il titolo di Frate suona così spiacevole all' orecchio de' moderni, che nulla maggiore. Eppure tante sono le obbligazioni che ha la società intera co' frati, che dettar se ne potrebbono ampj volumi di splendidissimi elogj. Ma la cosa è così: è di gran moda l' irreligiosità; convien dunque dispregiare anche a costo della verità e della gratitudine i più zelanti mantenitori della religione; i religiosi. Alzano, è vero, contro cotesta infezion morale, la voce a quando a quando uomini di gran senno. Ma chi dà retta alle saggie loro parole? Di cotesto vilipendio però, come ora ne sentono tutti i buoni gravissimo dispiacere, così ne proveranno ahi! troppo (che Dio ne distolga il presagio) i nostri nipoti le funestissime conseguenze. Ma vogliasi o no, i frati han fatto un gran bene al mondo, e non ultimo fra essi è stato questo Fra Giocondo da Verona. L' abito di S.

Domenico, e le occupazioni di quel sacro Ordine non gl' impediron d' attendere anche a' studj d' altra sfera, per cui si rese carissimo a Lorenzo de' Medici per soprannome il Magnifico, e ottenne lodi a cielo dal Poliziano. Le iscrizioni antiche che apportano sì gran lume all' istoria, erano qua e là disperse, nè potean esser di quell' utilità che son veramente, appunto perchè non comprese tutte, o la maggior parte, in un sol corpo. Vide questo vero l' industre Frate, e con quanto potè di travagli e di ricerche riunì queste iscrizioni, riunite ne compose un volume, composto, il fece di pubblico diritto, intitolandolo al suo non men protettor che amico il principe della repubblica fiorentina: servigio non piccolo a chi guarda il vantaggio sommo che arrecò una tal collezione a' buoni studj, non direm dell' Italia, ma dell' intera Europa. Più; sagace indagator delle librerie ebbe a ritrovare il manoscritto dell' Epitome d' Aurelio Vittore, e primo fra tutti il fece conoscere al mondo. Più ancora: a quest' Opere che talun per avventura dir potrebbe figlie più della fatica e della fortuna, che della mente, altra v' aggiunse, in cui più risplende l' ingegno. Intendente com' era al sommo d' architettura, anzi architetto a que' dì solenne, rivolse le sue cure a Vitruvio, e con gran perspicacia sceltene le migliori lezioni, ne mise in luce l' Opera in Venezia nel 1511, con un' edizione per ogni titolo pregiatissima. Vadasi ora, e gridisi, se a ragione si può, con quanto se n' ha in gola, contro l' oziosità de' chiostri.

GIULIO CESARE SCALIGERO

Mente acuta e grande impostura furono l' ali, onde in alto levossi il nome di Giulio Cesare Scaligero. Nasceva egli da un Benedetto Bordoni sulle falde del Baldo; ma da un luogo di Venezia, ove abitò lungo tempo, ebbe il soprannome di Dalla Scala. Da questo accidente egli architettò il nome di Scaligero, spacciò parentela cogli antichi signori di Verona, inventò imprese militari, creò feudi, facendo del cognome Bordoni

un castello Burdeu: e ciò tutto in Francia, che in Italia per avventura non avrebbe osato cotanto. Erasi colà condotto in uffizio di medico presso un Monsignor Fregoso, genovese, vescovo di Agen nella Guienna; e per secondar il genio sì della moglie, che quivi prese, e de' parenti, e sì della nazione usata a cambiare i cognomi, e per appagar forse anche la propria vanità, discese a viltà sì grande da tenersi più illustre, perchè creduto discendente da' famosi antenati, nè pose mente che nella gloria della propria famiglia è meglio essere il primo che l' ultimo. Ma per conto dell' ingegno godè una riputazione illimitata. Il Tuano non istette in forse di chiamarlo il miracol del secolo suo, e Lipsio dopo annoverati Omero, Ippocrate e Aristotele, il fece quarto fra cotanta sapienza. A cotesti sperticati panegirici oppongasi l' epigramma che il P. Giuseppe Maria Pagnini dettò sull' *Arte Poetica* scritta in sette libri da questo autore. Eccolo:

Εις Γ'όυλιον Καίσαρα τὸν Σκαλιγερὸν

Σκαλιγερός φη, 'Ατεχνος Φλακκου Τεχνη. Ε'μοὶ δου'
Τοῦ στίχος ἀντὶ ὅλης Σκαλιγεροῖο τεχνης.

In Julium Cæsarem Scaligerum

Flacci Ars arte Caret; sic Scaliger. Ast ego Flacci
Versum præ cuncta Scaligeri arte velim

PAOLO EMILJ

Ci gode veramente l' animo di trovar qui registrato, e il dovea a tutta ragione, il nome d' un religioso, canonico della cattedral di Parigi, Paolo Emilj. Bastar dovrebbe la celebrità, che ottien giustamente quest' insigne storico delle cose di Francia, per far cessare l' insultante motteggio, che, colpa e vergogna de' tempi, corre sul titolo di canonico. Quest' Emilj adunque chiamato a Parigi da Luigi XII, prese a scrivere gli avvenimenti di quel regno dal principio della monarchia sino all' anno quinto di Carlo VIII, e per fedeltà, ordine, ed eleganza, andò sopra a tutti gli storici francesi a detto d' un Vives, d' un Erasmo, d' un Lipsio. Bella gloria per un italiano parlar della Francia, ed esser dalla Francia applaudito.

GIROLAMO FRACASTORO

Stimerebbesi, e a ragione, che noi portar volessimo, com' è proverbio, legna al bosco, se prendessimo a favellare a lungo delle lodi del Fracastoro. La chiamata che di lui si fece in qualità di medico al Concilio di Trento, dov' erano raccolte le vite più preziose d' Europa; la statua che il comune di Verona eresse in onor di lui sulla pubblica piazza; la medaglia col suo nome coniata; il grido di sommo filosofo che godeva a' suoi giorni, sarebbero titoli più che sufficienti a farlo tenere in conto d' un uomo straordinario. Ma se nelle altre discipline fu grande, grandissimo apparve nella poesia latina, benchè fosse cultor non indevoto dell' italiana. Il poema *la Sifilide* basta a renderlo immortale.

Colonna

ONOFRIO PANVINIO

Come la dolcezza de' superiori è la molla più energica per avvivar a belle imprese l' animo degl' inferiori, così l' asperità suol riuscire dannevole e contraria all' effetto che si desidera di conseguire. Gran pruova di ciò è Onofrio Panvinio, eremitano. Per una riprensione avuta in Roma, o senza, com' egli credea, alcuna sua colpa, o certo maggiore del demerito suo, ne sostenne tanta angoscia, che nell' età di soli 38 anni si condusse a morire in Palermo di puro dolore. Il favor del Cardinal Farnese, l' amicizia, che ebbe strettissima col Sigonio, e più la grandezza dell' ingegno, e l' altezza di cuore non gli seppero somministrar freno a scemar la forza del suo male, anzi gli servirono di stimolo ad accrescerla: chè tanto è più grave la caduta, quanto maggior è l' elevatezza del luogo donde alcuno precipita. Grande è giunto sino a noi il suo nome per immensità d' erudizione, e finezza di critica, massimamente in fatto di storia. Ma egli non potè per la troppo immatura sua morte, che cominciare le cose; altri poi

le finiva. Dell' immenso lavoro del Cardinal Baronio gittò primo le fondamenta il Panvinio, che dee dirsi perciò dopo il risorgimento delle buone lettere il padre della Storia Ecclesiastica. Anche della raccolta delle antiche iscrizioni fatte dal Grutero, avea il Panvinio accrescendo e migliorando quella di Fra Giocondo segnate grandissime tracce in un libro che avea per titolo: *Antiquarum totius terrarum orbis inscriptionum*; manoscritto perduto se per ingiuria del tempo, o per malizia degli uomini non si sa: pare ad alcuni assai probabilmente che il Grutero se ne sia giovato. Se fosse vero, si verificherebbe anche qui quel detto attribuito a Virgilio *sic vos non vobis*.

ADAMO FUMANI E GIOVANNI COTTA

Due valenti poeti della risorta latinità noi qui insieme poniamo, perchè, come la patria, ebbero anche il merito pressochè pari; Adamo Fumani e Giovanni Cotta. Era il primo canonico della cattedral di Verona, e per la sua gran perizia nella lingua latina, venne condotto da Monsignor Navagero a Trento, dove fu poi eletto all' uffizio di Segretario del Concilio con universale, al dir del Pallavicino, soddisfazione. Oltre alla conoscenza del latino, sentiva ancora molto innanzi nel greco, di maniera che trasportò dall' originale le opere morali di S. Basilio. Ma più che per altro, è giunta a noi splendida la sua fama per gli aurei suoi versi latini, più emoli che seguaci di quelli del secolo d' Augusto. Quanto poi al Cotta, era il Flaminio de' versi di lui così innamorato, che non dubitava di metterli a fronte, e quasi di antimetterli a que' di Catullo; tanta n' è la squisitezza, la soavità, e, se ci è lecito dire così, la magia. Ma infelice! non sol fu prossimo a Catullo nella dolcezza del verseggiare, ma anche nella durata del vivere. Toccò appena i 28 anni. Alla poesia aggiunse, rarissimo accoppiamento, le matematiche. Pretendono alcuni che l' ardor dell' animo necessario all' essere di poeta non possa congiungersi colla freddezza richiesta alla condizione di Matematico; conciossiachè nella scala

del termometro, direm così, intellettuale, ponesi allo zero la geometria, e al centesimo grado la musica, e subitamente sotto la musica la poesia. Contuttociò sorgono uomini maravigliosi che in se ravvicinano estremi, contemperano opposti, e soverchiano tutte le leggi al genere umano universalmente prescritte. Tale fu il Cotta: il che non è picciol vanto per Verona sua patria.

MICHELE SANMICHELI

Di pochi suoi figli ricordasi più spesso Verona, che di questo Sanmicheli, sovrano ingegnere, che la cinse di bellissime mura; ma queste mura giacciono ora qua e là miseramente distrutte! La vista pertanto di tali rovine, eccita di continuo un sentimento d'orrore insieme e di tenerezza per la memoria di quel che era, e per la cognizion di quel che è; in modo che non sembra possibile dal confronto del bello che rimane intatto, e dell'orrido che nasce dal guasto, non richiamare alla mente il nome dell'abile architetto. Avvien per poco così ancora rispetto all'arco de' Gavii: ma con questa differenza, che dove qui al passeggero solo è d'ajuto la reminiscenza e la storia, parlano colà agli occhi altissimamente nel lor muto linguaggio i cadaveri de' bastioni, delle cortine, e de' terrapieni: miserando spettacolo destinato a render più grande e più vivo per la sventura il nome dell'illustre ingegnere. Dopo questo non crediam di dover far cenno delle dissertazioni pubblicate da quest'autore: *Scire pudet post tale decus quid fecerit ante.*

PAOLO CALIARI

Chi non conosce Paolo Veronese? Molti uomini chiarissimi ha Verona; ma niuno certo più fortunato del Caliari, a cui la pubblica voce ha fatto perdere il proprio cognome, per concedergli quel del Patria. Grand'elogio si credette di dare a Bruto con chiamarlo l'ultimo de' Romani: maggior sembraci questo dato

a Paolo, col quale vien riputato il solo Veronese. Ma lungi una considerazione, la quale fa onta a tanti altri che meriterebbero un tal privilegio. Il Caliari adunque crebbe la gloria delle belle arti non sol nella propria famiglia; conciossiachè suo padre fu scultore, pittore suo zio: ma eziandio nella sua patria. Divenne capo della scuola Veronese. Datosi a dipingere a concorrenza col Tintoretto sul far del Tiziano, se ceder dovette al suo rival nella forza, assai di sopra gli andò nella grazia. Gran peccato che barbara sia la sua composizione, poco corretto il disegno, non mantenuto il costume; che quant'è colorito, specialmente nella splendidezza de' panneggiamenti, nella venustà de' volti femminili, egli è un pennello maraviglioso. Alla valentia della mano trovansi, che è più, in lui congiunte le doti del cuore. Generoso nell' amicizia, tenero nella religione superò la condizione de' pittori, che per la più parte pizzicano di libero, e di stravagante.

ENRICO NORIS

La porpora sacra quanto è da molti prelati malamente ambita, altrettanto viene da' libertini irragionevolmente disprezzata. Conciossiachè egli pare che i primi non vogliono intendere quel savissimo assioma, non gli onori dar onore agli uomini, ma darlo gli uomini agli onori. I secondi poi, per pochi che strisciandosi, e arrampicandosi si sublimarono a tanta altezza, ravvolgono nel fango anche gli altri, che di santa ragione, e per vie legittime vi salirono. Uno di questi, che pieno di meriti ornò più l'ostro romano, di quello che ornasse sè medesimo, fu Enrico Noris Agostiniano. L'amicizia ch'ebbe col Magliabecchi gli procurò la chiamata a Pisa per reggere in quell' università la cattedra di storia ecclesiastica: le opposizioni che insorsero contro a' suoi principj gli acquistarono celebrità in Italia, e in Roma massimamente, e gli aprirono il varco ad essere eletto custode della Vaticana. Qui fu dove per altezza di mente, ampiezza di dottrina, e santità di vita si piac-

que a Innocenzo XII, che il creò cardinale. Abbiam di lui una storia dell' Eresia Pelagiana, la quale per profondità, ordine, ed eleganza, o non soffre confronto, o può mettersi con qualunque altra abbia il titolo d' eccellente.

FRANCESCO BIANCHINI

A quel sommo porporato del Noris va giustamente unito un altro insigne prelato veronese, Francesco Bianchini. Tra le molte incumbenze ch' ebbe in Roma, e tutte onorevolissime, merita particolar menzione l' incarico di segretario della Commessione per la riforma del Calendario, e per tirar una linea meridiana nella chiesa di Santa Maria degli Angeli: incarico a cui egli soddisfece col più felice successo. Ma quel che rende grandissimo, o per meglio dire, unico al mondo Monsignor Bianchini, si è la *Storia universale provata co' monumenti*, la quale è il prodotto di quanto possano insieme uniti ingegno, memoria, giudizio, e gusto. E ben sentì il merito straordinario di lui l' università d' Oxford, la quale nel visitar ch' ei fece portando il cappello al Cardinal di Roano, la Francia, e l' Inghilterra, il festeggiò con qual più puossi immaginar onorificenza convenevole ad un gran letterato, sino a tenerlo durante la dimora di lui in quella città a sue spese in decorosissimo albergo. Verona gli è debitrice d' un'Accademia col titolo degli *Aletofili*, a cui egli fece dono degli stromenti suoi risguardanti la matematica, e la fisica: ma solo due anni durò quell' istituto degli amici del vero, cioè quanto ei si trattenne in Verona: solito destino delle adunanze scientifiche e letterarie d' andarsene, al venir meno dello spirito avvivatore, disciolte.

SCIPIONE MAFFEI

A questo gran nome ci vengono meno le parole. Egli è l' Ercole dei letterati veronesi, e dopo il pieno, dotto, ed elegante elogio tessutone dal Cav. Pindemonte

chi sarà mai sì ardito da tener discorso di Scipione Maffei? A questo elogio noi rimettiamo i nostri lettori, assicurandoli che non sapranno distinguere in qual parte dello scibile umano ei fosse più versato; mentre in tutte fu versatissimo, teologo, politico, antiquario, poeta, storico, filosofo naturale e morale.

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

A chi ha letto il poema della *coltivazione del riso*, e qual animo havvi gentile, che non l'abbia letto? necessario non è indicare il diritto, che Giambattista Spolverini avea per essere collocato nel breve numero de' grandi Veronesi. E a chi per avventura non l'avesse letto, noi non potremmo additar miglior mezzo per pienamente conoscere il merito di tant' uomo, che l'elogio di lui dettato dal Cavalier Pindemonte. È già un gran merito l'essere da un Pindemonte creduto degno d'elogio; più grande l'esserne scelto a subbietto; grandissimo poi l'esserne lodato con amore. Or questa sorte toccò allo Spolverini. Fra gli elogi scritti dal Pindemonte, due sopra gli altri distinguonsi: questo, e quel di Maffei, ma nel Maffeiano più spicca l'ammirazione dell'elogista, nello Spolveriniano l'amore.

ANTONIO MARIA LORGNA

Dolce a tutta l'Italia, non che a Verona, è il nome di Antonio Maria Lorgna. L'istituzione da lui fatta della *Società Italiana* per l'incoraggiamento delle scienze è opera d'un ingegno signorile e d'un cuor caldo di vero amor per la patria. Nè s'appagò egli già della sterile istituzione; volle ancor del suo assegnar a questa amata figlia dote bastevole all'uopo. Questo è usar saggiamente delle ricchezze. A questo ei s'indusse per l'affezion grande che avea posto nelle matematiche, le quali benchè nobile insegnò nel collegio militar di Verona. Lalande, uomo al certo non molto propenso alle lodi degl'Italiani, non potè a meno di celebrar il

Lorgna per gran benefattor dell' Astronomia. Della sua dottrina, chi non l' avesse conosciuto di persona (morì nel 1796) fan fede molte opere latine ed italiane, tutte di argomenti scientifici; fra esse una memoria sul modo di addolcir l' acqua del mare.

BARTOLOMMEO LORENZI

È questo il nono ecclesiastico che adorna la piccola serie qui inscritta degl' illustri Veronesi. Così un terzo di tutto questo novero è di persone religiose. In tal modo dovrebbesi rispondere a chi dà agli uomini di chiesa taccia d'oziosi, d' inutili, e di qualche altra cosa peggio; mostrar in ogni città, testimonia la storia, che, se gli uomini dediti particolarmente al culto di Dio, sono sotto sopra la centesima parte del popolo, appariscono fra i più cospicui cittadini in ogni maniera di sacre e profane scienze essere la terza parte. Ma veniamo al Lorenzi: ci basti a dire in gloria di lui, che il Parini dettò una memoria sul poema di lui della *Coltivazione de' monti*, che il Cav. Pindemonte l' ha poc' anzi celebrato con un bellissimo canto di patetiche ottave rime, che la duchessa Beatrice d' Este gli ha fatto porre un cenotafio con busto di bel marmo di Carrara a Verona nella chiesa di Santa Anastasia. Questa concordia di persone, o per dignità, o per ingegno grandi, in onor di Lorenzi, non può lasciar dubbio che in lui non risplenda un merito soprabbondante. Questo merito però potrebbe ad altri per avventura parere assai men del vero pel discredito in cui ora son tenuti, giacchè contr' essi levossi una voce riputatissima, gl' improvvisatori: e improvvisator fu il Lorenzi. Ma se quella lagnanza contro tanti, che senza vocazione corron l' Italia più divorati dalla fame, che dalla fama animati, appar giusta, non può sembrar tale, ove il genio, l'arte, il gusto diano agli improvvisi la vita. Il negare in ogni uomo l' estemporalità, perchè non si conosce altra ispirazione che lo studio, è un mettersi al paro, senz' avvedersene, di quel matematico francese, il quale, spetta-

tor della rappresentazione della *Zaira*, chiese al calar del sipario freddamente che cosa dimostrasse. L'ispirazione, cioè quell'illustrazione della mente, e accendimento del cuore, che in certi momenti coglie subitamente una persona, e sopra sè stessa la sublima a operar ciò che fuori di quell'esaltazione di spirito ed affetto non avrebbe operato giammai, non può essere, che da chi la sente del tutto, creduta. Eppure essa anche al di fuori si manifesta e nell'ardor degli occhi, e nel rubor delle guance, e nel tremito delle labbra, e nell'agitazion di tutto il corpo, di maniera che alcuni dopo lo sforzo del canto estemporaneo sono rimasti così scemi di forze da languirne bisognosi dell'altrui soccorso. Così l'antichità ci descrisse la Pitia nell'atto di render gli oracoli; così stimò i poeti invasati da un Dio. Certo è che la sola ispirazione senza lo studio non darebbe ex tempore eccellenti poesie, ma certo è ancora che tutto lo studio senza ispirazione non suggerirebbe all'improvviso un sol verso ascoltabile. Dove però l'ispirazione ritrova ricchezza di dottrina, ed esercizio di dire, e perchè non potrà, anzi non dovrà dettar buone rime? Egli è fuor di dubbio che fra i pochi veramente ispirati, e forniti d'ogni ottima disciplina, uno fu il Lorenzi. Perciò noi proviam sul volto le vampe per la vergogna, ogni volta che pensiamo all'ommissione fatta da' traduttori della *Biografia universale* d'un articolo su Lorenzi. Un uomo appartenente per nascita alla Venezia, vissuto sempre nel Veronese, amico di qualcuno de' traduttori, caro a tutti per virtù civili e religiose, celebre pe' suoi cimenti improvvisi, e più pel suo poema sulla *Coltivazione de' monti*, morto, volgono ora soli sei anni, non ha saputo mantenersi tanto nella memoria (che il vogliamo solo attribuire a dimenticanza) de' suoi conoscenti, da conseguire un cenno solo che lo ricordi alla posterità nel gran catalogo degli uomini che s'innalzarono per qualunque merito sulla sfera degli altri? e ciò mentre son profuse le parole a rischiarare oscuri nomi, che più che all'ingegno debbono la loro qualunque fama alla schiena

con cui durarono l' immensa fatica d' un improbo studio? Che diranno della nostra gratitudine e diligenza i posteri in leggendo ristampato il Poema del Lorenzi, e non trovando nell' universal Elenco dei nomi illustri impresso poco dopo la sua morte, registrato il suo nome? A queste forse troppo gravi parole ci ha spinti il desiderio di vedere emendato un tal fallo nell' Appendice; tanto più che opera di lieve fatica ne è l' ammenda, mentre non avranno gli egregi Compilatori che da abbreviare il sensato, ed elegante elogio, che del suo concittadino ne ha scritto l' esimio signor conte Montanari.

IPPOLITO PINDEMONTE

La serie degli esimj Veronesi non potea chiudersi meglio che col nome d' Ippolito Pindemonte. Sebbene chi oserebbe restringere alla sola Verona la grandezza della sua fama? Egli è un nome non solo italiano, ma europeo. Se prendi a considerarlo, non sai, bellissimo dubbio, qual sia in lui maggiore, o la dottrina, o la gentilezza; se a lodarlo t' accingi, ritrovi più agevolmente delle sue lodi il principio che il fine. La natura dello stile ch' ei s' è formato sui grandi modelli antichi e moderni, è cosa così tutta sua propria, che intanto che ne ammiri l' ottima scuola, ne senti subito l' originalità. Vi gusti la semplicità greca, vi scorgi la correzione latina, vi ravvisi la festività francese, e vi trovi talora anche l' arditezza inglese, e la gravità spagnuola, sempre poi vi distingui la finezza italiana: ma non è nessuna di esse, bensì il prodotto di tutte così acconciamente a' tempi, a' luoghi, alle persone, agli argomenti adattato, che ti genera nella lettura delle cose sue una tal soavità la quale sentir più si può che spiegare. Volge omai più d' un mezzo secolo che il mondo s' allegra delle produzioni di lui, le quali sono tante, e di tanto varj subjetti, sì in verso, e sì in prosa, che omai non riman più cimento letterario in cui non abbia riportata una leggiadra corona. Ma

tre delle sue opere vanno a nostro parere sull' altre tutte, le *Poesie campestri*, la *traduzione dell' Odissea* e gli *Elogj*. Le prime sono tutto quello che può dettare vivacità di mente, e gentilezza di cuore. Chi non sentesi soavemente rapito dalla dolcezza che spira l'ode della *Melanconia*, o non sa che sia bello, o il bello è per lui altro da quel che fra le colte nazioni s'ammira comunemente. Tre gran poeti nel declinar del secolo prossimo scorso, hanno lasciato, ciascuno la sua, tre vaghissime anacreontiche; Mazza sull' *aura armonica*; Parini sul *vestire alla Ghigliottina*; Pindemonte sulla *Melanconia:* perfettissime tutte e tre nel lor genere, e ben si posson dir le tre Grazie del Parnasso Italiano. Ma chi fosse obbligato a scegliere fra esse certo proverebbe gran pena a deliberarsi. Bella è l'ode di Mazza, ma della bellezza, direm così, di Giunone composta ad alterezza; bella l' ode di Parini, ma della bellezza, per seguir l' allegoria, di Pallade, traente a un non so che di severo; bella è l' ode del Pindemonte, ma d' una bellezza soave, lusinghiera, e modestamente voluttuosa, e proprio della bellezza di Venere, ma di Venere celeste. Noi non ci avventureremo a pronunziar il nostro giudizio qual d' esse meriti la preferenza: *manet alta mente repostum judicium Paridis*, per non dover temere una guerra letteraria, per avventura non men romorosa della Trojana. Che direm della versione dell' Odissea? le molte ristampe fattene in pochissimo tempo, sono indizio sicuro dell' eccellenza del lavoro, malgrado che qualche giornalista vada affermando trovarsi da questa parte un vuoto nell' Italiana letteratura. Noi non siam quelli da negare, che, se l' esimio sig. Cav. volesse qua e là ritoccare il suo volgarizzamento, non potrebbe per avventura, o avvivar di più qualche quadro, o migliorar qualche verso, o rettificar anche l' interpretazione di qualche passo. Ma che è questo alla bellezza del tutto? Considerata adunque l' opera nel suo intero, noi non sappiam vedere, il diciam apertamente, cotesto vuoto. Anzi per conto d' un titolo, e assai importante, noi non veggiam delle molte ottime

traduzioni che si hanno dal greco, e dal latino, nessuna la quale star possa a fronte della Pindemontiana, cioè pel carattere dell' autore serbato costantemente. Quell' ornata semplicità, quel modesto brio, quel tranquillo colorito del verseggiare Omerico nell' Odissea greca, scorgesi pure nell' Italiana. Prima lode del pittore è la somiglianza del suo dipinto coll' originale. Nel fatto degli Elogj non vi spenderemo più parole dopo il lungo articolo che ne abbiamo dato nel Fascicolo primo di quest' anno. Non possiamo poi non sentire compiacenza vivissima al vedere che al nostro applauso fecero eco altamente altri accreditati giornali, e quel che val più che i giornali, il consenso pieno di tutti i non guasti dal moderno romanticismo. Ma ai pregi sommi dell' ingegno il sig. Cav. sa congiungere (il che non è di molti) quelli del cuore. Il solo nome d' Ippolito Pindemonte vale il nome della cortesia, direm così, personificata. Ma stolto vanto sarebbe l' andare ornato d' umane virtù, e spoglio di soprannaturali. Eppure a questi giorni sciagurati, in cui molti non credono di poter alzar grido di se medesimi senza darsi aria d' increduli, è assai il ritrovare virtù umane. Ma il Cav. Pindemonte stimasi grandemente onorato dalla sua credenza in Cristo non solo, ma eziandio della pubblica continua pratica delle cristiane virtù. Noi ben sappiamo che in dicendo così risentirassi, e grandemente, l'umiltà sua, ma ci perdoni quel benigno signore, questa libertà. Noi non ci siamo a ciò dire indotti che dal desiderio di giovare alla crescente gioventù, alla quale dai maestri d' iniquità si tenta di far credere che la religione è cosa da piccoli ingegni, che niun uom grande la crede, meno la segue. Noi crediamo adunque che Iddio gli conceda una vecchiezza ogni dì più vigorosa, acciocchè serva a smentire col religioso suo esempio le false massime dei domatizzanti libertini (1).

(1) Il presente articolo fu disteso, vivente ancora il Pindemonte. (*Gli Editori.*)

Ma egli è già tempo di conchiudere quest' omai troppo lunga diceria. Noi facciamo pertanto pubblico e solenne applauso, per quanto è da noi, al sig. Putinati d' un' opera, se ne stimi il valore, pregevolissima, se ne consideri l' intendimento, santissima, se ne riguardi l' esito, fortunatissima. Possa la venerazione in cui si tengono dai savj i grandi ingegni, risvegliare nella gioventù bel desiderio di gloria. Il Tempo tien lo stile in mano, e sta in atto di scrivere per tramandare a' posteri il nome di qualunque s' innalzi per meriti eminenti. Chi, parliamo a' Veronesi in particolare, scriverà egli dopo Pindemonte? Possa l' esempio di quest' egregio artista accendere di nobile emulazione gli altri professori, onde veggasi una volta con utili lavori d' ingegno, e di mano accresciuta la vera gloria d' Italia.

Epistole (tre) del P. Maestro Fra FRANCESCO VILLARDI *Min. Convent.* Ediz. 2.ª

Lettera dell' Ab. GIUSEPPE MANUZZI *intorno al P. Cesari.*

Riflessioni (del ch. Prof. M. A. PARENTI*) intorno all' Epistole del P. Villardi.*

Epistola IV. del P. M. FRANCESCO VILLARDI.

Questi quattro opuscoli sono impressi in Modena dal Vincenzi, 1828 in 8.°

Scrisse un tratto il Chiabrera al degno amico suo Pier Giuseppe Giustiniani, il quale volea pubblicare alquante poesie composte sul pessimo gusto che i giovani poeti avevano allora introdotto in Italia: dovere il savio starsi co' pochi; perchè, *al Volgo sono molti libri che danno diletto.* Così parlando, additò quel gran Savonese la solenne distinzione della repubblica letteraria, in *ottimati* e *volgari.* Questa distinzione si vuol considerar attentamente a ben giudicare delle quattro operette qui sopra notate. I primi sono pochi per numero; infinita è la schiera de' secondi. Quelli cercano fama combattendo gli errori; questi si lasciano pigliare e rivolgere ad ogni aura di novità. Agli *ottimati* è dolce la fatica; a' *volgari* ogni disagio è intollerabile. Noi vediamo che a Virgilio non mancavano schernitori, nè ad Orazio: di Tullio si risero molti, come di vano parlatore; ed in T. Livio fu notato non so qual padovanismo. Eccovi in Roma gli ottimi letterati ed i volgari. Ne' secoli di mezzo troveremo quegli alti intelletti di Agostino e Girolamo, del Grisostomo, di Tommaso d' Aquino, di Dante e del Petrarca e di alcuni altri non indegni di starsi fra cotanto senno. Ma senza numero è la turba de' facitori di ritmi e ballate; degli scrittori di cronache, sermoni, leggende e trattati. E discendendo ad età

meno remota, vedete da un lato il Poliziano, Agostino Giustiniani, Fracastoro, Ariosto, Tasso, Panvinio, Baronio, Galileo, Segneri, Cassini, Maffei, Muratori, Lagrange e Gerdil, con altri parecchi del nobil drappello; e volgendovi dall' altra parte vi si para davanti l' immensa moltitudine de' poeti mediocri, de' filosofi superficiali, degli autori di romanzi, di drammi, e di *azioni spettacolose*, seguiti da declamatori e traduttori inettissimi.

Avendosi dunque nella repubblica letteraria ed *ottimati* e *volgo*, così apertamente distinti a molti segni esteriori, giovami cercare più sottilmente quali note si possano intrinsecamente ravvisare negli uni e negli altri, onde i giovani studiosi (onorato pegno e cara speranza della patria) possano sicuramente intendere quali scrittori abbiano ad imitare, quali a fuggire. Chè già ogni mia fatica, qual che sia, a questo è specialmente rivolta, di far culta, e modesta la gioventù ed amica al vero.

I. La prima *nota* (o *carattere*) degli ottimi scrittori, è questa, ch' eglino tanto dicono, quanto è mestieri, senza vanità di lunghi proemj, e senza ripetere principj elementari notissimi ad ogni sensato leggitore. A' volgari sono carissime sì fatte lungherie. In tre o quattro fogli voi potete trascrivere la Poetica di Aristotile e quella di Orazio; la Poetica del Minturno vuol tutto un bel volume. Meglio apprenderete l' eloquenza in tre carte del Sacchi, che in due volumi del Giardini. Un libretto di Samuele Puffendorf più chiaramente vi rappresenta la vera condizione dell' ora spento Impero Germanico, che dieci volumi scritti da certi declamatori.

II. Gli ottimi Scrittori cavano molto dal tesoro della lor dottrina, e dalle meditazioni fatte sopra gli avvenimenti delle cose mondane (1). I volgari sono voce ripercossa. Odono lodare il Cesarotti, e questo lodano ad

(1) Veggasi la pref. del Genovesi alle sue *Meditazioni filosofiche*.

alte voci : succede il Monti ; e ad esso rivolgono gli encomj : leggono sui fogli che Gualtieri Scott è prodigio d' ingegno ; e lo si credono e il confermano. Questo avviene, perchè non avendo vera dottrina, nè meditando mai un quarticel d' ora, non sanno le cagioni della lode nè quelle del biasimo. All' abitudine di meditare dobbiamo singolarmente le tante opere egregie di scrittori ecclesiastici, sì di quelli che vivon ne' chiostri, come degli altri che si trovan nel secolo. Serva l' esempio di Verona. S. Zenone, Pacifico Arcidiacono, il Fumano, il Panvinio, il Noris, il Bianchini, il Vallarsi, il Lorenzi, il Cesari, con altri moltissimi spettano al Clero.

III. Non potendosi filosofare senza molte idee, avviene che coloro i quali possono vedere molti scrittori, possono, sopra gli altri, farsi un nome illustre nella repubblica letteraria. Non è dunque maraviglia se dalla classe de' Bibliotecarj sursero mai sempre scrittori acclamatissimi. Così dalla Estense il secolo XVIII ebbe, tra gli altri, un Muratori, un P. Zaccaria ed un Tiraboschi. E Monsig. Mai, che oggidì fa rivivere in Italia il vanto della Filologia, rapitole dai dotti oltramontani, è similmente bibliotecario. Ma chi o per mancanza di libri, o per mollezza, si sta contento a pochi autori, vi dice e ridice sino alla noja le cose medesime; le quali finalmente, e sì ancor le parole, voi trovate tutte nel Guizot, nel Cousin, nel Perticari, nel Foscolo e nel Giordani; e pensandovi di leggere un libro nuovo, od una nuova scrittura, vi trovate a rileggere cose già lette, accozzate a maniera di musaico, in nuovo quadro con puerile fatica.

IV. Gli *ottimati* sono filosofi nel vero senso di questo vocabolo, cioè amatori e cultori di sapienza; non potendo esser sapiente se non se colui che molte cose vede, considera e raffronta : i *volgari* hanno sempre sulla lingua le parole *filosofia*, *lumi* ecc., ma filosofi esser non possono, mancando ad essi la copia delle idee, onde nasce la comparazione e il giudizio. Parlo con un esempio. Nel *lignite* di Cadibona furono trovati alcuni avanzi

di un grosso quadrupede. Uno scrittor *volgare*, senza molto pensarvi sopra, vi dirà che sono ossa di elefanti, e di elefanti cartaginesi, condotti colà da Magone ne' tempi che Annibale combatteva in Italia i Romani. E citeravvi L. Floro, spiegato nelle scuole, e per avventura T. Livio fatto volgare. Ma l' *ottimate* Cuvier, pensando che simili avanzi si trovarono similmente in Alsazia, contrada ignota a Magone, confrontando le ossa discoperte co' veri elefanti, meditando sulla natura del paese, del terreno ecc. diravvi, che si tratta di un animale, la cui specie non si rinviene più vivente sulla terra conosciuta.

V. Gli *ottimati* sono scrittori *ingenui*; i *volgari* sono *pedanti*. Vedete Pompei, Spolverini, Lorenzi: tre poeti veronesi, come tutti eccellenti nel genere che lor piacque di coltivare; e prima di loro tre altri valenti in Bologna, Manfredi, Ghedini, Zanotti, come seppero dar novità, grazia, magnificenza a subbietti piccoli, comuni e disadorni? Ma siccome nella vita civile l' uomo *ingenuo*, benchè imiti i più costumati de' suoi cittadini, si guarda però dal ricopiarne, a guisa di scimia, le parole, gli atti, e i modi; così è degli scrittori *ottimati*, i quali si specchian ne' classici, senza farsene imitatori servili. Tutto al contrario avviene de' *volgari*. Gridan costoro di non voler altra guida che la *ragione*, altro maestro che il *sentimento*; ed in fatto, non sono, se non se miseri copiatori, o ridicoli imitatori. Nel secolo XVII ritraevano le follie oratorie del Gorla e del Sassetti, ed avean compassione del Segneri: nel XVIII parlavano col linguaggio dell' Ossian italiano; e sentivano pietà di Omero: nel XIX ragionano di Gramatica ripetendo servilmente, nè bene intendendole, le *dottrine* del Monti e del Perticari, con dileggiare senza fine il Bembo, e il Salviati. Che se dalle minuzie gramaticali ascendono al *Porcajuolo* di Scott, alla *Spia* di Cooper, e al *Corsaro* di Byron, levati a tant' altezza, piangono la cecità dell' autore del *Telemaco*. In somma; non v' ebbe mai pedante così ligio di Prisciano, o di Donato, come i *volgari* sono

di quello scrittore, che si eleggono a modello di letteraria perfezione. E niente di meno, in tal pervicacia pedantesca d' imitazione servile, non durano molto, nè il possono; perchè ove un altro scrittore si dimostri a indurre novità, traggono a lui prontamente; laonde si potrebbe agli scrittori *volgari*, ed agli *ottimati* applicare quel verissimo principio del Vico (autore ch' è citato molto, poco letto e pochissimo inteso) nel libro II della *Scienza Nuova*; cioè « *essere eterna proprietà de' volgari di voler sempre mutare, e degli ottimati sempre di conservare: quindi nacquero le due divisioni, di sapienti e di volgo.* »

Fermati questi principj, entriamo a dire de' quattro opuscoli qui sopra annunziati.

Finge il Ch. P. Villardi che un *Cecco cherico di buone speranze* lo richiedesse del suo parere intorno a cose *di lingua e di buon gusto*; ed egli *di buon grado secondandone le brame dettò due lunghe epistole* in versi sciolti, *e fece disegno di darle alla pubblica luce* (1). E così fece, come avea disegnato, pubblicando due di esse epistole, che ragionano de' Trecentisti e di Dante specialmente, non che del P. Cesari, ma con sensi così opposti a quelli già professati dal Villardi, che ne risero i nemici del trecento. Della qual derisione sentì grave sdegno il valoroso scrittor dell' epistole; e però trovatosi a passare per Modena, diede al Vincenzi una terza epistola, pure in versi sciolti, che è come un' amplificazione delle due prime; e tutte e tre insieme aggiunte si videro impresse per questa cagione, che l' autore di esse immaginò *poter tornare ad alcuna istruzione a' studiosi giovanetti, essendo modellate al pensare de' savi italiani* (2).

Nell' epistola prima, fatto un ampolloso proemio, si afferma che i trecentisti sono *barbogi eleganti* per sentenza del Perticari; e che secondo il giudizio fattone dall' Alfieri, non possono dare, *tranne tre soli*, se non se

I grami cenci delle idee tapine.

(1) Dedica del Villardi al Renier.

(2) Vedi la cit. dedicatoria al Renier, e l' altra a *Cecco*.

Appresso troviam le lodi e le censure, o derisioni, di molti scrittori italiani: i lodati sono i PP. Bartoli e Segneri, il Conte Napione, Cesare Arici, Ippolito Pindemonti, il Manzoni, come autore de' *promessi Sposi*, il Perticari, il Monti, il Caro, ed il Castiglione autore del *Cortigiano*. Ma sopra gli altri vengono levati a cielo il Guicciardini, il Botta, il Giordani, e il Machiavelli. Censurati, o derisi troviamo il Petrarca, il Boccaccio, i *Fioretti* di S. Francesco, le *Vite* de' Santi Padri, il Passavanti, e il Beato Giordano da Rivalta, nonchè il Lasca, il Cecchi, Mons. della Casa, il Bembo, il Davanzati, e più che ogni altro il Padre Cesari. E quantunque il Padre Villardi scriva di cose gravissime ad un Cherico ed a' giovanetti studiosi, non ha voluto fuggire alquante idee, che sono a dir poco, troppo volgari, e sentono del trebbio anzichè della cattedra: tali sono, *fare scompisciar la gente*; *andar del corpo*, dare al P. Cesari una *giusta castigatoja sulle natiche* (1); locuzioni da lasciare alle novelle, ed a capitoli berneschi.

L' epistola II. raccoglie quanto si disse mai in accusa e in difesa della Commedia dell' Alighieri; nè altro contiene di nuovo, se non che una continua satira delle *Bellezze* dantesche del P. Cesari.

Trito è similmente il soggetto della terza epistola, la quale assume di mostrare, che « le cose soprattutto, « non le parole fanno il grande scrittore »; e che negli scritti si ha da trovare *l' orma d' ingegno creatore*.

Sopra queste Epistole pubblicò sensate *Riflessioni* il Prof. Modanese M. A. Parenti. Ma la confutazione migliore si è quella fattane dall' Ab. Manuzzi nella sua Lettera al Conte Mario Valdrighi. Avendo egli osservato che il Cesari è *posto a bersaglio* (come dice il sig. Parenti) *delle Epistole* del P. Villardi, si avvisò di contrapporre all' *Epistole* in versi scritte per accattar favore da' nemici dell' illustre Veronese le *lettere* in prosa che il Villardi scriveva al Cesari stesso, suo grande amico, e quasi precettore ne' difficili studj delle lettere

(1) Vedi Epist. I, facc. 23, 24 e 25.

migliori. Ecco il testo della lettera Manuzziana per ciò che s' appartiene al nostro proposito : « . . . Quanto alle *Bellezze* di Dante del nostro venerando P. Cesari, esse sono per me cosa perfetta nel suo genere, anzi forse la più perfetta di tutte le altre opere perfettissime di questo egregio e principale restitutore e maestro di nostra lingua. Gracchi pure e cinguetti chiunque vuole a posta sua, che nium gliel vieta; ma la cosa è pur così . . . Ella avrà letto ciò che intorno alle sue *Bellezze* di Dante si pubblicò in Torino nell' *Amico d' Italia*, in Genova nel *Giornale Ligustico*; ma non già quello che . . . ne fu scritto all' autore. Io . . . ebbi in mano varie di queste lettere . . . Ella sarà contenta di alcune sole; anzi di que' soli brani che parlano più da vicino delle *Bellezze* medesime. Ella dee conoscer bene . . . . Fra Francesco Villardi M. C. uomo intimo al Cesari d' amicizia, d' animo sincero . . . Or questi così scriveva al Cesari al 1.° di febbrajo 1825 di Moncalieri : = Ho ricevuto e divorato le vostre *Bellezze* di Dante. buon pro vi facciano. Non ho mai letto al mondo altro libro che mi desse tanto diletto. Se l' Italia non v' innalza busti e statue, non che si rubi dalle mani l' opera vostra, coloro che voglion essere ammiratori del Dante son tutti ipocriti . . . Tutti i commentatori di Dante (credetelo pure) sono fanciulli rispetto a Voi. E qual capitale di erudizione e di dottrina opportuna a' luoghi ! e qual splendor di solida filosofia ! . . . — E a' 24 novembre di Montolmo : Mi manderete il *Paradiso* . . . Per me questa è la maggiore delle opere vostre : è una maraviglia nel suo genere, quanto la divina Commedia. Dante per voi solo è rinato alla luce : siete tanto filosofo e teologo e profondo in ogni scienza, ch' io stesso (perdonatelmi) non l' avrei creduto . . . Sì, ve ne bacio le mani, e (se il permettete) anche i piedi. = Ecco, Sig. Conte carissimo, che dicono gli uomini saggi del Cesari e delle sue *Bellezze* di Dante . . . Il Villardi è sì fermo in questo suo giudizio, che non potrebb' esserlo più avanti. Oda che scrisse al Cesari . . . a' 24 di settembre 1827 di Rovigo : — Le vostre Bellezze di Dante sono lette

e lodate a Bologna per cosa classica, come sono. Cianci a sua posta la *Biblioteca*: nessuno le pone mente. . . La cosa di cui più mi glorio nella mia vita, e donde avrò maggior lode anche dopo morto, è l'amicizia vostra . . . Io vi tengo per la metà di me stesso, e la più nobile a dismisura. — Che gliene pare, sig. Conte? Che animo gentile! che lealtà! che amico! . . . » Fin qui il Manuzzi. Sarà pensiero del Villardi l'ammaestrarne, se noi dobbiamo prestare ad esso maggior fede quando scrive epistole poetiche, ovvero quando scrive lettere in prosa.

Ora, volendo noi far parecchie osservazioni sull'epistola del P. Villardi, non sappiamo qui sul principio celare una nostra maraviglia; ed è questa; come abbia potuto cader nell'animo di così degno e dotto Religioso, che ottimamente si cominci l'ammaestramento de' Cherici dall'insegnar loro a disprezzare e schernire le prediche di Fr. Giordano, la *Penitenza* del Passavanti, le *Vite* de' SS. Padri, e ad ammirare il Machiavelli, il Guicciardini e il Giordani, tre scrittori che non tutti debbon leggere; e niuno che sia così giovinetto, come il *Cecco dalle buone speranze*. Meglio farebbe il Cherico a studiare ne' Santi Padri; ma il Villardi ne lo sconforta, dichiarando che ne' lor volumi

« . . . . eleganza nullo
« Crebbe a' detti ornamento. In basso stile
« Dettar que' sommi spirti alti concetti. »

Qui si affatica il sig. Parenti (*Riflessioni* § X.) a citare testimonianze in favor de' Padri. A noi basti l'accennare che furono essi i più dotti e i più eloquenti scrittori de' secoli in cui fiorirono. E servirebbe il solo Grisostomo a far fede che la vera eloquenza, perdutasi colla perdita della romana repubblica, videsi rifiorire a maraviglia ne' templi de' cristiani. Il P. Villardi ricopiò il suo errore dagli scritti del Perticari; e questi lo trascrisse da un noto libro francese, ma seppe insinuarlo con sottile artificio; perchè mostrando di aver la mira a cose puramente filologiche, compiacevasi di scegliere tutto ciò che potesse, come che sia, essere ingiurioso a'

Padri della Chiesa. Di somiglianti punture, artificiosamente velate, ridondano i libri di quell' ingegnoso Pesarese.

Sapendosi per altro che la colpa del P. Villardi è figlia d' un repentino commovimento d' animo concitato, siam certi ch' egli, sedato lo sdegno, tornerà agli antichi sentimenti, che sono pur quelli di tutti i buoni, e di tutti i savj letterati italiani. Ed a rivocare quanto dice nell' epistole sarà condotto dalla sana morale, non che dal *buon gusto*; perciocchè, ponghiamo pure che il Cesari colla sua vivacità gli abbia fatto come una offesa, dicendogli, *addio sozio*; qual ragione potea confortare il Villardi a fare d' una lieve segreta puntura una pubblica e sonora vendetta? Nè punto gli giova il dire che le sue epistole *son modellate al pensare de' savi italiani*. Perchè, quai sono egli mai cotesti savj italiani? Non i dotti Bolognesi, i quali, secondo che abbiamo dal Villardi medesimo, lodavano le *Bellezze per cosa classica, come sono*: non i compilatori dell' *Amico d' Italia* o del *Giornale Ligustico*, perchè sappiamo dall' Ab. Manuzzi che encomiarono la nobil fatica del Veronese sulla divina Commedia; non il conte Valdrighi nè il sig. Parenti letterati modenesi, essendo al primo, come ad ammiratore *del venerando* P. Cesari, indirizzata la lettera dell' Ab. Manuzzi, ed avendo il secondo scritte le *Riflessioni* a difesa del Censurato. Sarebbe forse tra' savi favorevoli all' autor dell' Epistole il Sig. Carlo Botta? No, perchè egli « si vergognerebbe di vivere in questa età per la puzza che « ammorba la nostra lingua, se non ci vivesse un Antonio Cesari cogli altri pochi che ne vanno con lui (1). » Forse l' Angeloni? molto meno; essendosi egli e in un' annotazione all' *Italia*, e sul *Poligrafo* di Milano altamente lagnato degli scherni che il Monti pubblicava contro del Veronese. Nè si potrà citare Pietro Giordani, il quale in una sua lettera stampata nella Proposta disapprovò la guerra mossa dal Monti al P. Cesari, affer-

(1) Parenti, *Riflessioni*, facc. 9.

mando che *le ragioni d' essere a lui avverso mancavano* all' assalitore. E i moderni accademici della Crusca non potranno lodare il Villardi per quest' epistole, avendo essi deciso che l' edizione veronese del vocabolario è *una fatica erculea che vivrà eterna nella bocca de' posteri* (1). Non occorre mostrare quale stima facesse del Cesari il Perticari, avendosi di ciò chiarissima la testimonianza nelle lettere del Pesarese stampate dal Silvestri, ed in una al Villardi, nella quale chiamavalo (2) « Padre dell' eleganze, anzi maestro di coloro che le sanno ». Finalmente il sig. Grassi in una lettera impressa dinanzi a' sinonimi nell' edizione del 1827 chiama *atto villano ed ingrato lo sconoscere i vantaggi derivati* dalle fatiche del Veronese (3). Ma l' autore dell' epistole si pregia di aver *favorevole il voto* di Vincenzo Monti; e reca un brano di lettera che questi gli mandò intorno all' *archimandrita del bello scrivere* (4). Qui vorrei sapere dal Villardi, s' egli pensi che il Monti parlasse mai del Cesari con quella saldezza di mente, che sorge dalla persuasione di ragionare secondo verità. Credo ch' egli si troverebbe intricato di molto a darmi risposta. Perciocchè il Monti, nella sua Proposta, dichiarò essere il Cesari « uno de' più bei lumi dell' italiana letteratura (5) »; e nella lettera al Villardi ne parla sì villanamente, che non osa trascriverne le parole chi pure allega la lettera per far sapere a tutti d' averne favorevole il voto. Così l' autorità del Monti, essendo intrinsecamente contradditoria, cade perfettamente nel nulla.

Egli è dunque manifesto che l' epistole non sono modellate al pensare de' savi italiani. Ora mostreremo brevemente, che il Villardi null' altro ha fatto, se non

(1) Parenti, *Riflessioni*, facc. 29.
(2) Parenti, *Riflessioni*, l. cit.
(3) Vedi Giorn. Ligust. 1828, facc. 6.
(4) Vedi la dedica dell' Epistole al suo Cecco.
(5) Vedi l' avvertimento premesso alle Orazioni del Cesari nell' ediz. di Genova, 1828 in 8.

che ripetere gli errori di molti, che vollero darsi briga di ragionare delle lettere e della lingua d' Italia. Innanzi tutto, quelle continue declamazioni contro del trecento sono così viete e comuni, che oggimai fanno schifo ad ogni gentil persona; e, come dice il Parenti (1) « sono cose cantate e ricantate, udite e riudite sino al fastidio; ed havvi ben poca originalità di pensiero e di frase a farsi l' eco di simili vituperi. » Inoltre; tanto ciecamente il P. Villardi ricopia in quest' epistole gli errori del Perticari e di altri moderni, che più non ricorda quello, ch' egli egregiamente aveva scritto negli anni trascorsi. Recitiamone alcuni pochi versi (Epistola I.):

« . . . . . O forse il calzolajo,
« La trecca, il pescivendolo, il magnano,
« Per comprender la predica, gli antichi
« Pria studieranno in Fra Giordan bei modi,
« Nel Passavanti, in Fra Guitton d' Arezzo,
« Nelle Cento novelle e in ser Brunetto?
« Pur si batte sol qui, mai sempre a questa
« Incudine il martel: Tornate al *quia*,
« Itale genti; io dico al terso e bello
« Stil del Trecento. »

Or si ascolti in qual maniera rampognato fu il Perticari dal Villardi nel 1818 per avere collocato ne' trecentisti Fra Guittone e Ser Brunetto (2):

« Indarno procacciate altrui d' imporre,
Pur del Dugento mostrando la rogna:
Del Trecento parliam; nè c' è che apporre.
Or perchè rovesciate la bisogna?
Ei dice di Rachele, e voi di Lia;
Nè dello scambio vi prende vergogna?

Maggior vergogna dello scambio dee prendere il Villardi, perchè essendo certa cosa che Brunetto e Guittone (3) non appartengono al trecento, ed avendolo

(1) Riflessioni, facc. 29.
(2) Capitoli due di Agatopisto Epifane, Verona 1818.
(3) Di questo errore di tempi vedi il nostro *Giornale* in più luoghi; e vedi, se non altro, la tavola degli Autori premessa alla *Ortografia* del Facciolati.

conosciuto e proclamato l' autor dell' epistole, oggidì non ha ribrezzo di adottare l' anacronismo del Perticari per far onta al Cesari, al quale scriveva intanto (settembre 1827) quelle dolci parole: « Io vi « stimo quant' uomo possa farlo . . .Pensate mo se po- « trò mai aver l' animo a volervi offendere comechè « sia ! (1) »

Un' altra ingiust' accusa danno i malevoli all' illustre Veronese, ed è questa, ch' egli non altra lingua voglia, se non se quella sola del trecento. Il P. Villardi nel suo discorso accademico, pag. 7, avea già notato la falsità di quell' accusazione, recandone in prova quelle parole del Cesari nella dissertazione sulla lingua italiana: « La bella lingua si dee per noi prendere, la prima « cosa dal *Trecento*, e da coloro eziandio che nel « *cinquecento* con tanta lode la ci conservarono. » Ma nell' epistola prima il Villardi si compiace di ripetere la falsa accusa, per cui egli avea già rimproverato agramente i nemici del Cesari:

« Pur qui si studia sempre, e sola accesa
Nella cappella delle *Grazie* vedi
La del Trecento rugginosa lampa. »

Sogliono i gramatici sofisti a dileggiamento del Cesari, raccogliere studiosamente dal vocabolario alcune voci o storpiate dal volgo fiorentino, o ite in disuso, o rimaste in contado, ovvero adoperate soltanto nelle contrade non toscane; e di esse formar periodi buffoneschi; e dire: ecco la lingua del trecento; ecco lo stile del Cesari. Quest' arte adoperò il Monti e ne fece dialoghi, così pieni di buffoneria plebea, che n' ebbe rossore (giova il ripeterlo) n' ebbe rossore l' Italia. E *l' ingegno creatore* del Villardi ha voluto far la scimia al Monti; ma siccome quel sozzo animale imitando guasta, come diceva il Lanzi; così il nostro dall' epistole non ha saputo andar fedelmente sull' orme del maestro. Il quale cercò per minuto tutte le parole e le frasi le più sciatte, le più morbisciate, e monche e zoppe, e fra-

(1) Lettera dell' Ab. Manuzzi, facc. 9.

dicie che immaginar si possano, e di esse compose dialoghi, che moverebbon le risa, se rider si potesse vedendo attribuirsi ad un illustre scrittore modi e voci che non gli cadder mai dalla penna. Ma i vocaboli scelti dal Villardi sono essi poi così deformi e inuditi che se ne possa far commedia? *Rangola*, *ciangolare*, *galloria*, *cuticagna*, *croja*, *scarminare*, *bisogna*, *acquattarsi*, *cencio*, *orrevole*, *raggruzzolarsi*, *gora* ecc. non sono voci così schifose o barbare, che non possano allogarsi acconciamente in qualche maniera di componimento, almeno bernesco. Ma noi non intendiamo perchè tanto gridare contro del trecento e del Cesari per quelle voci che sono ite in disuso, e che debbono chiamarsi storpiamenti della plebe toscana, anzi che vocaboli proprj della lingua. È uffizio del vocabolarista registrare tutti i vocaboli, e specialmente i men noti, per darne la spiegazione (1): è uffizio de' maestri del ben dire mostrar le regole sulla scelta delle voci e delle locuzioni. Il vocabolario non assume d' insegnar a scrivere; questo è dovere de' gramatici per l' emendazione, de' retori per l' eleganza, la chiarezza e la forza. E perciò Giovanni Balbi, che si era deliberato di somministrare nel suo *Catholicon* un' opera compiuta, per tutto ciò che s' appartiene all' arte del ben dire, divise il suo lavoro in tre parti; lista de' vocaboli sotto le lettere dell' alfabeto; regole della gramatica, precetti di umanità. Disse un tratto il Zanotti, che molti si adirano contro di un libro, perchè non vi trovano quello che l' autore non ci volle mettere. Si fatti son coloro, che vorrebbono imparare dal vocabolario l' arte del facondo e del grazioso favellare. In questo noi gli assomigliamo ad un giovane studente di architettura, il quale aggirandosi in un vasto magazzino, dove fossero fusti di colonne, capitelli, mensole, basi, pietre, mattoni ecc. si corrucciasse perchè da essi non può imparare a far subito un nobile e leggiadro edifizio. Quanto al Cesari, non è vero ch' egli infarcisse i suoi scritti di parole viete e di stor-

(1) Vedi Giorn. Lig. 1827.

pitture fiorentinesche. Leggasi la sua Dissertazione sulla lingua italiana, la traduzione del libro *de Imitatione Christi*; veggansi le sue *lezioni*, e le orazioni, e si toccherà con mano che a torto altri l' accusò di tal difetto. E se alcuno rifiutasse simil fatica, lo pregheremo a recarsi in mano i due volumetti di *Novelle inedite* stampati in Venezia dall' Orlandelli, e ristampati in Roma, ne' quali troverà due novelle del buon Cesari, e dodici di altri moderni scrittori. In quest' ultime vedrà studiosamente accolti tanti modi plebei, o fiorentini affatto, e tante voci rimote dall' uso comune, che si troverà costretto a riconoscere che il Veronese è il più schietto di tutti gli autori di quella raccolta. Vero è che nella traduzione di Terenzio, e nelle *Bellezze* di Dante, pare che si allontanasse alcun poco da quello sì lodevole temperamento; ma è da osservare, che le Commedie ammettono di necessità modi bassi, e furbeschi, perchè vili persone, e truffatori, e giuntatori hanno luogo sulle scene; e se molti de' modi che trovansi nel Terenzio, sono oscuri al più de' lettori, egli è che noi siam poco dimestici col volgo di Firenze (1). Nelle *Bellezze* di Dante, volle il Cesari far pompa del ricchissimo tesoro ch' ei possedeva, dell' antica buona lingua toscana; nè ricordò sempre quella tempera maravigliosa d' ogni cosa, *Ne quid nimis*; e si credette che la forma di dialogo familiare avesse a meritargli perdono di qualche affettazione. Forse diede nel troppo; ma se altri perdona al Botta gli arcaismi, che a larga mano (2) sparse nella sua storia d' America; se arcaismi ed affettazioni trecentistiche si perdonano all' Angeloni, sarebbe atto ingiusto e villano negare ugual perdono al Veronese scrittore.

Noi chiediamo scusa all' ingegnoso P. Villardi, se diciamo ch' egli talvolta censura l' amico per non averne

(1) Sulla difficoltà di farsi uno stile ital. acconcio alla Commedia ved. la Poetica del Zanotti.

(2) Del Botta così ha il Villardi, Epist. I.

« Ben fece che in America l' antica
« Del Trecento lasciò grama quisquiglia. »

inteso bene le parole. Un esempio ci basti. Nell' annot. 2. all' Epistole a dileggiare il Cesari si adduce quella terzina di Dante (Parad. VIII):

> Poscia che gli occhi miei si furo offerti
> Alla mia Donna reverenti, ed essa
> Fatti gli avea di se contenti e certi;

e la chiosa del commentatore, ove dice, che di mille che la lessero « i dieci non hanno ravvisato la maestria « ed eleganza di questo dire tanto breve e sì pieno »; e tosto si corre alla declamazione: « Quai misteri pos-« sono esser nascosti in questa terzina evidentissima? « Questa terzina è un miracolo di chiarezza. Che dice « Dante in essa terzina? Qual sufficiente scolare di Ret-« torica non dee poter intendere questa evidenza di ter-« zina chiarissima? A chi si cantano queste cose? A un « popolo di ranocchi, o ai dotti italiani? » Quanta foga d' interrogazioni! Or voi, P. Villardi, che pur siete ricco d' ingegno e di dottrina, avete voi inteso *questa evidenza di terzina chiarissima?* Temo che no. Ecco la vostra dichiarazione: « Che dice Dante in essa terzina? « ch' egli offerse i suoi occhi riverenti a Beatrice, e « ch'Ella li fece contenti e certi di sè. » E cotesta si chiamerà spiegazione? Voi avete sciolte in prosa le parole del Poeta; ma togliere il numero non è spiegar gli autori. Di che avvedutovi, avete aggiunto: *cioè* (male quel *cioè*, dopo aver gridato lungamente che la terzina è un miracolo di chiarezza) *cioè: con un cenno lo assicurò, Lei esser contenta di quello ch' egli volea.* Ma il Cesari non disse già che di mille lettori, i dieci non avessero inteso la terzina: questo gliel fate dir voi: l' autore delle Bellezze nel passo da voi allegato, afferma che *i dieci non hanno ravvisato la maestria ed eleganza di questo dire tanto breve e sì pieno.* Ora, eleganza, maestria, pienezza e brevità, dir non vogliono *oscurità;* che anzi parendo ai più, come a voi, evidentissima la terzina, non si fermarono a considerarne quelle quattro doti che in essa ravvisa il Cesari. Difatti, un altro Poeta avrebbe scritto:

> Poscia che gli occhi miei si fur fissati
> Nella mia Donna reverenti . . . . . .

e il gran maestro della poesia toglie al concetto la forma comune, facendo che gli occhi si *offeriscano* alla sua Donna; e da questa novità nasce maraviglioso diletto. Tutti avrebbero saputo dire che la Beatrice con un cenno fece intendere al Poeta ch' Ella era contenta di Lui; e la *maestria*, notata dal Cesari, dice che la Donna fa gli occhi di Dante contenti e certi. Chi non intende la *maestria* de' modi adoperatici dall' Alighieri sopra quelli che sarebber caduti dalla penna ad un altro poeta, farà bene a non parlare di ragion poetica. L' *eleganza* di questa terzina è squisita; o volete considerare l' armonia del verso non altero nè rimesso, o il temperare il suono esile degl' *i* e dell' *e* col pieno degli *o* e degli *a*; o le voci schiette, proprie, collocate in ordine naturale, cosicchè limpide e graziose si presentano all' intelletto del leggitore. Della brevità diremo unicamente, che il terzo verso occupa 23 sillabe nella interpretazione del P. Villardi (scrittore conciso), e tuttavia mancavi la dichiarazione dell' aggiunto *certi* postovi non a caso dal Poeta, e che non si potea spiegare senza parecchi vocaboli. Hassi *pienezza*, quando nulla, senza sconcio, si può toglier nè aggiugnere. Fate di scemare o crescer l' idea Dantesca di una voce, o di sostituirvene un' altra, e vedrete quanto ne scemi la bellezza. Queste sono le cose che *di mille i dieci hanno ravvisato* in quella terzina; e il valoroso P. Villardi immagina che il Cesari volesse dire che pochissimi abbiano inteso l' idea Dantesca. Ecco come l' ira faccia velo agli occhi ben veggenti.

Un' altra censura trovo nel Villardi, e la veggo ripetuta le tante volte, ch' ella è proprio una seccaggine; cioè che il Cesari insegna questa dottrina, *che il tutto dimora nella eleganza* (1);

> Esser talun che la potenza troppo
> Delle parole estolle, e avvisa il tutto
> Dimorar qui della gentil *bisogna* (Ep. I.)

Il sig. Parenti, nelle sue Riflessioni, § VII., combatte

(1) Vedi annot. (*) facc. 57 dell' Epistole.

assai bene questa querela, mostrando con un bel passo del Villardi, quanto di dottrina profonda, teologica e filosofica si trovi nelle opere del gran Veronese. Noi, che non vogliamo allungar di troppo il nostro ragionare, rimettiamo i lettori ad una lettera di Marcantonio Flaminio a Mons. Florimonte (1), ed all' arte poetica di Francesco M. Zanotti. Intanto vogliamo pregare il dotto P. Villardi a volerne perdonare, se abbiamo creduto di non approvare questo suo trasporto contro dell' onorato Vecchio, di cui contristò gli ultimi giorni; e i motivi di non concorrere nel sentimento del Villardi, sono i seguenti:

I. Una parola viva, o piccante, fuggita al Cesari, non era motivo sufficiente a rompere l' antica amicizia.

II. Per una parola detta in privato, non si dovea fare una pubblica e terribil vendetta.

III. Mandare alla stamperia così fiere Epistole contro del Cesari, nel tempo stesso che gli si scrivea per lettera quella dichiarazione di costante stima altissima e di amicizia, è un fatto non degno dell' onorato e religiosissimo P. Villardi.

IIII. Il Villardi nell' abbandonare gli steccati del Cesari, il quale sempre congiunse lo studio e la difesa delle buone lettere allo studio ed alla difesa della Religione, dovette di necessità ricoverarsi al campo di persone, le cui intenzioni sono sospette al Villardi medesimo (2). Il sig. Parenti non ha potuto a meno di non mostrarne grandissimo stupore; e noi consentiamo con quel valente Modanese.

V. Con tal mutazione il Villardi nuoce al suo ingegno; perchè di scrittore robusto, originale, è divenuto, in queste tre lettere, declamatore e trascrittore delle cose altrui. L' osservazione trovasi nelle *Riflessioni* del Parenti.

Alla lettera dell' Ab. Manuzzi, che risponde il P. Vil-

(1) Trovasi nelle Prose raccolte dal Tagliazucchi, II. 213.
(2) Vedi l' Epist. 2.ª facc. 39.

lardi? Deride l'avversario (1) chiamandolo *Abatino* ed infelice scrittore d'*iscrizioni italiane*: si chiama in colpa delle lodi date al Cesari, condannandole e detestandole come *matte esagerazioni*. Ma, e il giudizio di quel solenne letterato intorno le *Bellezze* Dantesche, scritto dal Villardi al Cesari, e pubblicato dal Manuzzi? Dichiara, ch' è cosa finta *in gran parte*. Si lagna fieramente del sig. Acerbi, che *pubblicò nella Biblioteca Italiana alcune sue lettere per mostrare*, ch' egli, il Villardi, una cosa stampava ed altra scriveva. E perchè con altre lettere si potrebbe trovare nuovamente confuso, come già per quelle stampate dall' Acerbi, ed ora per le altre fatte pubbliche dal Manuzzi, sdegnosamente conchiude: « non mi tenti più avanti, perchè potrei « cedere alla tentazione. »

Amena è poi la risposta alle *Riflessioni* del ch. Parenti (2). Voi avete ben 40 anni e più (gli dice il P. Villardi) se io ne ho 46. *Io mi stava col Cesari solo in apparenza*. Voi lodate i Trecentisti per agevolare *lo spaccio* delle *Vite scelte de' SS. Padri*, e delle *Osservazioni sopra i rancidumi cruschevoli* (cioè sopra il Gran-Dizionario di Bologna), opere stampate per vostro conto: *io ho ferma la ragione di queste cose*, cioè delle declamazioni contro al Cesari ed a' Trecentisti. Riconfermo che i SS. Padri scrissero *in bassa lingua*. Erasmo, che voi mi citate, poco sapea di latino, e però non mi fa maraviglia che lodasse S. Girolamo. Imitiamo lo stile elegante del Compagnoni, del Bertolotti, dello Zannoni, non quello del Cesari. Così la discorre il Villardi, e così confuta le osservazioni del dotto professore di Modena. Fa rider poi, ove sostiene che la lunghezza de' periodi nella storia del Guicciardini « dipende dall' aver posto assai spesso due punti dove andava posto il punto fermo. » Se questo fosse, togliendo alle opere di Tacito la metà, o i due terzi de' punti fermi, sarebbe trasformato in uno scrittore *periodico*,

(1) Epist. IV. Appendice, facc. 78. 79 e 80.
(2) Epist. IV. Appendice, facc. 69-78.

od anche diffuso. Quanto aggiunge a difendere le lodi smaccate che diede nell' Epistole alla *filosofia* del Giordani e del Machiavelli specialmente, merita d' esser compatito, non rifiutato.

Ma sopra tutto è nuova e festevole la confutazione che fa il P. Villardi di *un articolino di un Giornaletto*, nel quale *alcuni gli fecero sentire, urbanamente però, il loro rincrescimento* per la guerra da esso bandita contro del Cesari. Comincia col dire che l' autore dell' *articolino è un discente della scuola ribobolaja, avvezzo solo* alle scritture di Jacopone da Todi e di Fra Giordano. Seguita dicendo non voler rispondere alle osservazioni dell' articolino, *perchè non ha tempo da gittar via*. Tocca solo, ed anche leggermente, un particolare; che daremo colle stesse parole del Villardi. « Il censore ristampa un articolo da me pub-« blicato in Roma nel Giornale Arcadico. In esso io lo-« do, come feci altre volte, sperticatamente il P. Ce-« sari, recando anche una lettera del Perticari che lo « esalta come *Pater elegantiarum*. Rispondo primie-« ramente che delle lodi degli amici non è da farne « gran conto . . . Oltre a ciò avverto che il Perticari « in quella lettera non di altro loda il Cesari, che di « eleganza. » Bene sta: delle lodi degli amici non è da farne gran conto: ma quando l'amico loda un uomo chiaro in tutta la nazione, quando loda uno scrittore, che giovinetto meritò gli encomi di un Tiraboschi; quando per lodarlo non teme d' incontrar lo sdegno d' uomini assai riguardevoli nel regno delle lettere; quando le lodi pubblica e ne' giornali, e in operette a parte, e in prosa e in versi; quando per molti anni persevera lodando, quando finalmente il lodatore è persona d' ingegno svegliato, ed ha con se il giudizio del Botta, dell' Angeloni, del Perticari, del Parenti, del Giordani, del Colombo ec. ec., in tal caso chi potrà dire che *delle lodi di un amico non è da farne gran conto?* Aggiunge il Villardi « essere leggerezza ridicola « il trombettare nelle gazzette i premj, le lodi de' « giornali ec. da che ben si sa come *vadiano* spesso

« queste *bisogne.* » Ottimo è l'avvertimento; ed in maniera speciale a' nostri giorni, ne' quali non pochi modesti autori mandano a' giornalisti, a scemar loro la fatica, una copia de' lor libri con un estratto, o con una novella letteraria, pregandoli molto umilmente ed efficacemente che vogliano compiacerli di dar luogo ne' lor fogli all' articolo *compiegato*; ed a supplire cortesemente a quelle lodi, che per modestia non vollero venir giù dalla penna agli autori. Ovvero, che è un altro modo bellissimo di avanzar l' ignoranza e di mettere in grido i cattivi scrittori; non sì tosto è pubblicato un libro degno di lode, taluno si dà la briga di farne una censura, o satira, e questa consegna ad un amico, acciocchè la mandi fuor di paese ad un qualche *redattor* di giornale; raccomandandosi che appena finito d' imprimere il foglio, se ne confidi un esemplare alla Posta; ed avutolo, corre tosto a' crocchj degli amici, e ad essi lo legge commentandolo, e prega eziandio le gentili signore a introdurne discorso nelle conversazioni, onde aver cagione onorata di ripeterne la lettura, e di rifare i commenti. Noi cel sappiamo assai bene, e per lunga sperienza, come *vadiano* queste *bisogne*; ma esse proprie sono de' miseri scrittori, non d' uomini sì fatti, quale il Cesari; il quale non avea mestieri di *trombettare* nelle gazzette le lodi de' giornali. Così nel principio del secolo scorso si vedevano i Maffei, i Lazzarini, i Poleni, i Volpi, i Zeno, metter nella pubblica luce opere dottissime, senza mendicar lodi dalle gazzette; ed intanto i Lazzari, i Bernardi, i Salìo, mandavano a' gazzettieri Veneti articoli incivili ed insulsi, lacerando la fama di quegli uomini eruditi, e per non parere essi medesimi altrettanti insetti letterarj, si lodavano a cielo l' un l' altro, e faceano *trombettare* sulle gazzette le proprie lodi.

Ma per qual motivo, voi, degnissimo P. Villardi, così caldo amatore del Trecento e del Cesari, vi siete voi ritrattato? Ecco la risposta: « Rispetto poi all' aver « io cangiato opinione del Cesari, non credo si possa « darmene carico . . . Il procedere negli studj e nelle

« cognizioni . . . mi disingannò . . . Non si ritrattò forse
« Cicerone? Nol fece Quintiliano, e tant' altri? » Si
fecero; ma non dissero d' aver tenuto per lo avanti
l' opinione contraria, soltanto *in apparenza*, nè d' aver
finto che altri fosse della sentenza medesima; nè che
le cose per loro scritte non partissero dalla persuasione
dell' animo, sì dalla vaghezza di far *servigio altrui*. Se
il Villardi dichiara e confessa d' avere per tanti anni
ingannato il Cesari e l' Italia (parlo de' giudizj lettera-
rj) mostrando di tenere una opinione, ch' egli *fingeva
solo in apparenza*, potranno rispondere i nemici di lui
con un adagio de' Leggisti; e protestare ch' Egli nel
38 potrebbe ricredersi di quanto scrive nel 28, come
in quest' anno ritratta le *cacabaldole* (è suo vocabolo)
stampate l' anno 1818. E con Fedro gli diranno sul vi-
so, non doverglisi prestar fede, *etiamsi verum dicit*.
Chiude il Villardi la sua risposta all' *articolino* del
Giornaletto, scrivendo che il Cesari predica il Tre-
cento *non pel ben delle Lettere*, ma *per negozio*;
cioè, per vendere a caro prezzo *tanta carta stampata*
(1). Il complimento è gentile!

Non contento il Villardi delle risposte date al *Gior-
naletto*, al Manuzzi ed al Parenti, si affatica di per-
suadere altrui d' aver mutato opinione per amore di fi-
losofia gramaticale. Udiamo, com' e' ragioni, con in-
tendimento di abbattere la dissertazione del Cesari sulla
lingua nostra; dissertazione premiata dalla Società Ita-
liana, dall' Accademia della Crusca, ristampata in Mi-
lano più volte ed in Pisa, ed approvata pur anco da'
nemici dell' illustre Veronese (2). Avendo detto il Ce-
sari che *la lingua specialmente è quella che dona
agli scrittori la vita e l' immortalità*, il Villardi
acremente lo rampogna d' aver insegnato *una dottrina
falsissima*. Or dicami il Censore: noi abbiamo la col-
tivazione del Crescenzi in latino ed in toscano; e così
abbiamo gli *ammaestramenti* raccolti da Fra Bartol.

(1) Villardi, Append. Epist. IV, facc. 26-34.
(2) Villardi, Append. Epist. IV, facc. 35-58.

da S. Concordio. Perchè mai niuno legge, niuno ristampa, niuno ricorda il testo originale di questi due lavori, e tutti ne cercano e tengono in pregio la versione? Per l'eleganza della lingua toscana. Come ha potuto il Bonfadio farsi immortale con un volumetto di storie genovesi? Il subbietto non era grandissimo; nè lo Storico vi fa pompa di quelle dottrine, per le quali le persone di piccola levatura ammirano alcuni Scrittori del secolo XVIII e del XIX. Ottenne l'immortalità per l'eleganza della lingua latina. Il P. Villardi nel combattere la sentenza del Cesari, dimenticò una distinzione: vi hanno libri assolutamente necessarj; ed altri no. Si conservano i primi, perchè l'uomo non può farne a meno; o crede non potere: periscono gli altri, ove non sien conservati per la *proprietà* della lingua. So bene anch'io che un farmacista non si cura dello stile di un ricettario (ora *Farmacopea*); nè un geometra si affanna a trovare gli *Elementi* in idioma purissimo; nè i *Codici* perdono lor vigore per mancanza di pure locuzioni. Ma i libri, de' quali può far senza la civil società, vivono molti secoli pel merito dello stile proprio e leggiadro. Perirono gli Annali romani de' Pontefici, storia utilissima, benchè disadorna, a detta di Tullio: vivono le commedie di Terenzio, perchè di somma eleganza. Chi legge le opere dottissime scritte dal Boccaccio in latino? Chi l'Africa del Petrarca? Dante, fattosi di Guelfo Ghibellino, compose un trattato *de Monarchia*. Le opinioni ardite annunziate in questo libro, rivissero sul cadere del sec. XVIII; ma l'opera dell'Alighieri non potè tornare in onore; e perchè? Perchè già nel sec. XV. Leonardo Aretino l'avea fulminata, come scritta in istile disadorno e peripatetico. Qui ritorna in campo il Villardi, sgridando il Cesari « che voglia ricondurre al Trecento TUTTA la lingua » la qual cosa, *quanto alle teste un po' filosofiche non avrà mai altro che le fischiate*. Ma tempo sarebbe oggimai, che *le teste un po' filosofiche* si compiacessero di rapportare *fedelmente* le opinioni degli autori. Quando fu mai, e dove, che il Cesari pretendesse di ricondurre *tutta* la lingua al

Trecento? E non fu egli, il Cesari, che ristampò il vocabolario del Disegno del Baldinucci, e quello di Medicina del Pasta? Non propone egli in più luoghi delle opere sue, come ottimi scrittori il Casa, il Davanzati, il Firenzuola, il Lasca, il Chiabrera? Non dobbiamo forse a Lui, che sien venute a grand' onore le opere del Bartoli, di cui a pena i Gramatici conoscevano *il Torto e il Dritto?* E qual di costoro è scrittor trecentista? Dirò al P. Villardi, com' egli al Cesari; *distinguo:* Il Cesari, con *tutte le teste un po' filosofiche*, vuol ricondurre la lingua al Trecento, quanto ai modi, *transeat;* quanto alle voci, *nego.* Leggasi la Dissertazione del Cesari sulla lingua italiana, e si vedrà chiara, come il mezzodì, la distinzione da me accennata. O non dice il P. Villardi medesimo (1) essere « il Cesari incaponito, che questa ricchezza di lingua sia tutta nel « Trecento, e ne' comici del cinquecento? » Come dunque *si avvisa di condurla* TUTTA *al Trecento* (2)? Una *testa un po' filosofica* ben vede che l' avversario dell' illustre Veronese contraddice al Cesari ed a se medesimo; cosicchè non dovea mai lasciarsi cader dalla penna le parole seguenti: « Come adunque il Cesari potè ac« ceccarsi fino al termine d' insegnare questa dottrina? »

Cercasi che cosa sia *la bellezza di lingua?* Il Cesari risponde colle parole di Cicerone intorno all' urbanità; essere un *nescio quid.* Qui trionfa il P. Villardi, pensandosi di avere trovato, filosofando, la vera natura della *bellezza di lingua.* Trascrive primieramente la definizione datane dal Pallavicino: *l' eleganza non è altro che un minio dato alle cose per renderle più dilettose agli ascoltanti*, e poi esclama: « Se una gio« vane Signora di bellissime forme, ma di smorto co« lore si tingerà un po' le guance di minio, acquisterà « nuova grazia, ov' altri non s' accorga dell' artifizio; « ma se tingasi una brutta vecchia arata dagli anni, « non moverà ella le risa come la faccia di Madama

(1) Append. Epist. IV, facc. 45 e di nuovo facc. 55.
(2) Append. Epist. IV, facc. 44.

« Simona moglie di Pulcinella? » Ma il P. Cesari potrebbe rispondere: la definizione del Pallavicino non è mia; e perciò non è atto da filosofo ritorcerla contro di me. Potrebbe aggiugnere che l' eleganza è un vivido purissimo sangue, che scorre per le vene *della giovane Signora*, dandole moto leggiadro e gentil colore; e che niuna Signora potrà meritarsi mai il titolo di *brutta vecchia*, fino a che avrà grazioso movimento e bel colore. Questo diciamo per non partirci dall' esempio proposto dal padre maestro Villardi. Per altro io tengo per fermo, che se l' eleganza si potesse definire, *le teste un po' filosofiche* ammetterebbero anzi la mia definizione, che quella del *minio*, *che fa le cose dilettose agli ascoltanti*. Veggia l' ingegnoso Villardi, quanto sia fallace quella filosofia, che trasse dal Taglia. Il *color* del *minio* può dar diletto agli *occhi*, non mai alle *orecchie*: e *la Signora di bellissime forme* avrebbe già grandissima parte di eleganza; dove al contrario i libri pieni anche di cose dottissime, se lor manchi la *proprietà* della lingua, non sono di *bellissima forma*, ma si fanno conoscere per fratelli di quel Modanese avaro, che il Tassoni paragonava ad una *Mummia*, *in cui natura l' arte imitò d' un uom di carta pesta*.

Un' altra accusazione lancia il P. Villardi contro al rispettabile suo precettore ed amico; cioè il non aver mai voluto ammettere *un comune parlare italiano usato dai letterati nei loro scritti*, beffandolo com' uomo che *abbia logorato il naso cogli occhiali incantati del Trecento*; chè questo linguaggio adopera il Villardi ad ogni piè sospinto, dappoichè ha fatto professione di moderna filosofia. Quanto alla lingua *comune*, o *aulica*, o *cortigiana*, o *siciliana*, che dir si voglia, potrà leggere il Villardi le lettere a Polifilo del Biamonti, e i *Discorsi sulla lingua italiana* del chiarissimo Prof. Bagnòli (Pisa, 1822 in 8.°). È inutile citare l' autorità del Muratori; essendo un fatto incontrastabile nella storia di nostra letteratura, che niuno fuor di Toscana scrisse in lingua *italiana aulica illustre*, prima di aver potuto leggere Cino, Cavalcanti, Dante, il Petrarca,

il Boccaccio e gli altri toscani antichi. V' ebbe chi scrisse in Pugliese, e in romanesco: tal altro in siciliano in lombardo, e in genovese; niuno in lingua *illustre*. Opporranno le canzoni di Federico II, di Pier dalle Vigne ecc. Ma il Bagnòli osserva che questi poeti scrissero non in lingua siciliana, sì in toscana; nè questa risposta dovrà parere nuova a chi voglia considerare che molti Italiani, e specialmente genovesi, cantarono in lingua provenzale, nè perciò si disse che la lingua *aulica*, *illustre* italiana fosse la provenzale; si disse che cantavano in idioma non materno. I filosofi poi diranno che lingua è opera d' imitazione; e niuno imitare un idioma, che in nessun luogo si trova; specialmente un idioma volgare. I critici migliori hanno già notato, contro a coloro che ripetendo errori si dan nome di filosofi, non esser vero altrimenti, che vi sia esattamente parlando una lingua francese (1), una lingua spagnuola (2); ma esservi una lingua piccarda, o parigina, imitata scrivendo e cortigianamente parlando da tutti gli abitatori del vasto regno di Francia; e così una lingua castigliana, adottata dagli scrittori della Spagna. Ma l' età nostra è così tollerante degli errori e delle stranezze, che nulla più; onde anche i buoni ingegni, pel molto leggere di libri moderni, non possono a meno di talvolta inciampare in paradossi ridicoli. Basti l' esempio del ch. Schlegel che si lasciò fuggir dalla penna così nuovo pensiero sul *concetto primitivo* degli autori della gotica architettura che un secolo fa avrebbe fatto trasecolare di stupore (3) e rider senza fine anche i *Magistri Comacini*

(1) Luigi XIV obbligò con severi editti tutte le province della Francia ad usare negli scritti legali la favella *francese*. Questa favella dunque non è propria *naturalmente* di tutta la Francia.

(2) La R. Accademia di Madrid ha dato al suo vocabolario il titolo di *Castigliano*, non di *Spagnuolo*.

(3) « Quest' architettura, così detta Gotica, fiorì senza dubbio più che altrove in Germania. . . . Se ne ignorano assolutamente i veri primi inventori. . . Chi che si fossero poi, essi ebbero in animo di esprimere con quelle ingenti moli

(1): ed ora (chi sa?) potrebbe trovare ammiratori, ed aver luogo onoratissimo fra le sublimi idee de' filosofi transcendentali; o come direbbe il celebre Buonafede, *de' filosofi fanciulli*.

Che se il P. Villardi accusa il Cesari di scrivere *contro ogni buona ragione di logica del sec. XIX*, e pretende che l' esistenza della lingua *italiano-aulico-illustre*, fosse *trionfalmente* dimostrata da Girolamo Muzio, a noi piace di considerare che la logica, ossia la facoltà ordinatrice delle idee tal era nel sec. XVIII, come nel XIX. Quanto al Muzio, io temo che il Villardi lo abbia letto molto frettolosamente. Ecco le parole di quel vivace scrittore: « Difendo che la lingua « nostra volgare era nata fuori di Toscana; e che da « noi (*Lombardi*) avuta la hanno i Toscani, come « forestiera (2). » Ed è tanto fermo in questa opinione il Muzio, che avendo fatto nascere la lingua volgare da' Barbari venuti in Italia, e specialmente da' Longobardi, ed ostinandosi ad asserire che i Toscani appresero la lingua volgare da' Longobardi, non ha difficoltà di scrivere (cap. XX) « che i Longobardi o non furono in Toscana, o poco vi dimorarono. » E pure è cosa certa che la Toscana stette per più di due secoli sottomessa a que' Barbari; e tenacemente fu ad essi fedele; cosicchè già caduto il regno di Desiderio, nelle carte di Toscana trovasi tuttora il nome di questo Re sconsigliato, e dell' infelice Adelgiso suo figlio. Dicene dunque il P. Villardi: vuol egli starsi all' opinione del Muzio, ch' e' giudica *filosofica* e *trionfale?* In tal caso dovrà difendere, che i Toscani apprendessero da' Lombardi la lingua italiana; e che i Longobardi non furono in Toscana, benchè Lucca, capitale di quella

alcuni grandi pensieri. . . . Ciò che dall' intiero di questa misteriosissima architettura viene significato, si è la considerazione dell' eternità . . . . è l' espressione d' un pensiero sollevantesi a Dio. » Lezione VIII.

(1) Nome che i Tedeschi davano già a' maestri di murare, ossia a' muratori.

(2) Muzio, *la Varchina*, cap. XVIII.

regione ne' tempi bassi, piena sia di monumenti longobardici anche a' dì nostri: o conosce non essere altro le idee del Muzio che ridevoli paradossi; ed in tal sentenza, come ardisce citarne l' autorità? Ma perchè vegga e tocchi con mano, che tutta la filosofia che nel fatto delle lingue si concede al Muzio, come a certi altri Scrittori, non è poi che un vano suono di vane ciance, piacemi esaminare una opinione gramaticale del Muzio; acciochè dall' ugna si conosca il leone. Avea detto il Varchi, *in su la riva di Mugnone*; di che lo rimprovera il Muzio (*Varchina* cap. VII): = doveva dire, *in su la riva del Mugnone.* = Ma il filosofo esaminando l' uso degli uomini, trova ch' eglino nelle frasi più comuni, e nelle cose che deggiono ricordare assai spesso, amano grandemente l' *elissi*, per vaghezza di fars' intendere senza indugio. I neutri de' Latini hanno tutti una elissi. Noi diciamo: *è un' ora*, cioè *del giorno*, o *della notte*; suonano le *ventiquattro*, cioè *ore: buon pro*, sottintendi, *vi faccia*, e mille e mille di tal fatta. I Bolognesi quando parlano del Reno germanico, adoprano l' articolo: *l' esercito è sul Reno:* quando parlano del loro picciol Reno, che debbono ricordare ad ogni momento, lasciano l' articolo: *Reno è grosso: la rotta di Reno.* I Genovesi volendo parlare del palazzo pubblico, o Ducale, taccion similmente l' articolo: *Palazzo è serrato: vo a Palazzo*, ed i Fiorentini che vivon sull' Arno, dicono per somigliante guisa, *Arno*, non *l' Arno; lung' Arno*, non *lungo l' Arno*; e da' Livornesi udrai, *Porta a Pisa*, non *Porta che mette a Pisa.* Ora essendo il Mugnone così presso a Firenze, che ogni ora è sulle bocche de' Fiorentini, vale per esso la ragione dell' elissi, come per l' Arno ed il piccolo Reno; ed acconciamente disse il Varchi, *di Mugnone*; e se il Muzio lo accusa di errore, la filosofia *vera* della lingua l' assolve. Vana è dunque la fatica adoperata dal P. Villardi a comporre una lunga lista d' Italiani viventi e trapassati, i quali descrive come favorevoli alle sue nuove opinioni. La verità non è soggetta a prescrizione; può esser combattu-

ta, non vinta. E quando egli esalta studiosamente i Bertolotti, i Gherardini, gli Arici, i Taglia, noi, senza punto menomar la fama ad esso loro dovuta, risponderemo col Muzio (*Varchina*, cap. V): « Si fa grato « il Varchi (legg. il Villardi) in commendar molti « Scrittori; e a me sembra che con molto studio vada « procurandosi amici, acciochè altri da lui sentendosi « lodare, gli porti rispetto in allontanarsi dalla sua « opinione ».

Annotazione all' articolo del Villardi.

Nel tempo che s' imprimeva l' articolo sul P. Villardi, ne venne fatto di vedere la = Lettera seconda dell'Ab. Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari: Modena, Vincenzi, 1828, in 8.° =; e non volendo tralasciare di farla conoscere a' nostri lettori, ne diremo due parole a modo di annotazione; quantunque meriterebbe d' essere tutta per disteso inserita nel Giornale; tanta è l' urbanità, la sodezza, e la sincerità di questo opuscoletto. L' Ab. Manuzzi risponde con questa Lettera alla IV. del P. Villardi. Ma facciamo che parli il Manuzzi egli stesso: « Ricevei la IV. epistola del P. M. F. Villardi . . . Buon « Dio! si vede aperto che la passione lo ha accecato. « È opera da galantuomo, non che ec. il volere avvi- « lire e vilipendere un uomo chiarissimo per dottrina « e per virtù, qual è il P. Cesari? . . . . . Se anche ha « portato (il P. Cesari) una qualche opinione, la quale « a qualcuno paja non troppo ragionevole, sarà perciò « da calunniarlo? da fargli dire ciò che non disse mai, « falsando . . . . le cose? O non sanno certi Aristarchi, « che non tanto lo scrivere . . . . . . quanto le cittadine « virtù sono necessarie al consorzio degli uomini? che « 'l mondo ha assai più bisogno di sentimenti e di esempj « generosi, al cui specchio l' uomo compone la vita, e « fassi seguace ed amatore della bontà e dell' onore, che « di misere dispute e transitorie? . . . . Mi duole assais- « simo, che il P. M. (*Villardi*) abbia così voluto mac-

« chiare la propria fama, e mandare alla posterità un
« vituperio indegno del suo buon nome e del suo stato...
« Scagliarglisi contro con tanto veleno, ed insultarlo e
« malmenarlo e vilipenderlo pubblicamente, come un
« bamboccio, è ella cosa da suo pari?... (Qui l'Ab. Manuzzi reca un' aurea lettera del Cesari, in cui sono inseriti non pochi brani delle lettere del P. Villardi, e poi continua).... « Quel sentire che tanti vituperi non
« bastarono a torgli un sol quarticello d'ora di sonno,
« mi consolò senza fine, e fecemi sclamare: Ecco che
« vuol dire una coscienza pura, un animo veramente
« virtuoso! (Entra poi l'Ab. Manuzzi a descrivere colle parole di una lettera del P. Villardi uno scrittore invidioso della gloria del Cesari; e di tal invidia dà questo motivo).... « Tutte le sue cose sono sudate a limbicco
« di pazienza e a fatica infinita.... e veggendo voi sì
« facile a compilare i tomi grossi, non sa darsene pace. (E dopo altre cosette, conchiude l'amabile Manuzzi):
« A me pare d'esser certo che, passatigli i fumi, ri-
« conoscerà il vero... condannando cordialmente queste
« ingiurie.... Se avrò occasione di riscrivervi, allora
« dirovvi molte altre cose. » E noi similmente, ove ne giungano altre lettere del Manuzzi, ci affretteremo di farne parte al Pubblico; essendovi anche fuor di Verona e di Modena troppo gran bisogno di ribattere ed umiliare la baldanza de' semi-letterati.

BELLE ARTI.

Al Molto Reverendo Signore
IL SIGNOR DON TOMMASO NICCOLARI
CANONICO PROPOSTO DI TRIORA

G. B. S.

Quel Pietro Oderico che vien creduto architetto genovese del sec. XIII, io l' ho per un semplice gentiluomo, non per un architetto di professione. E credo che l' inganno sia nato dalla iscrizione, che si legge qui in Genova a' *cannoni* (tubi) di S. Andrea. Eccovi le parole del monumento, come si trovano (1) nell ampia raccolta che dagli eredi del benemerito sig. Piaggio è passata ad arricchire la Civica Biblioteca Berio.

MCCLXXXII.
In potestatia Domini Gulielmi Oldini Civis
Astensis factum fuit hoc opus existente operario
Petro Oderico et scribente Ugolino de Scalpa Notario.

Non dirò esser caso rarissimo che una città, specialmente in que' tempi di tanta austerezza, permettesse ad un architetto di scrivere il suo nome in fronte di un pubblico edifizio; nè accennerò che allora il notajo avrebbe avuto la precedenza sopra l' architetto; perchè sì fatte cose vi sono di certo notissime; ma tengo per cosa indubitata che *Operario* nel nostro marmo esprima l' *Operajo* de' Toscani; ossia il Sopraccapo della *Fabbriceria*, come or diciamo, benchè i nostri amassero meglio la voce *Massarìa*. Infatti in Toscana tanto è *Opera*, come *Fabbriceria* presso di noi. I Romani

(1) Piaggio, *Monumenta Genuensia*, MSS., vol. V, pagina 305.

dicono *Fabbrica*; come ben sapete. Laonde il Pietro Oderico della Lapide fu il *Massajo*, il *Sopracciò*, il *Deputato* per quel pubblico lavoro; non ne fu l' architetto; come ha creduto il sig. Piaggio nell' indice al citato volume. Io per altro mi protesto sommamente grato alla memoria di quell' egregio Cancelliere *della Sanità*, ed infaticabile raccoglitore delle cose patrie, sì per l' amicizia, di cui vivente mi onorava, sì per aver egli voluto far di me cortese menzione nell' indice al vol. VII de' citati monumenti; nel qual volume avendo inserito copia della iscrizione antica che si vede in S. Michele di Rua, da me comunicatagli, scrisse queste parole di suo pugno, come tutti possono riscontrare: « Sancti Michaelis loci Rutae: plusquam pre-« tiosam prospice inscriptionem, quam elapso mense « octobris anni 1820, detexit primus litteratissimus vir « R. P. Spoturnus. » Ma io che non ho mai dimenticato, per grazia del Signore, quella *umiltà* che debbono professare i Cristiani, avendo fatto copia di essa lapide a' chiar. signori Direttori del *Giornale Ligustico*, l' accompagnai colle seguenti *modeste* parole: « Di questo pregevol monumento giravano copie, ma « imperfette; attesochè coll' imbiancare ne' tempi an-« dati il pilastro in cui esso è incassato, avevan riem-« piuto di calce i solchi di alcune lettere, che più non « apparivano. Ma nell' autunno del 1816 (1) trovan-« dosi il P. Spotorno nell' amena villeggiatura del sig. « Avv. G. Cristoforo Gandolfo a S. Lorenzo della Co-« sta, ambedue si recarono ad osservare quel marmo; « ed avendolo diligentemente ripulito ne trassero que-« sta copia, la prima genuina che si presenta alla pub-« blica luce. » (*Giorn. Ligust.* fasc. 1. 1827, facc. 84). Vedete, sig. Proposto ornatissimo, ch' io non mi vantai di pubblicare come *inedita* una iscrizione già divulgata; e mi guardai bene dal dare a me stesso (benchè i moderni me ne porgessero mille esempj)

(1) Legg. 1820; e similmente ove dice *anno* 334, legg. *anno* 490.

titoli d' onore; che anzi io non avrei pur saputo mai che il Piaggio mi avesse nominato in quella Raccolta, se non era il sig. Ab. Sbertoli, studiosissimo delle cose patrie, che mi fece notare una impertinente interpolazione fatta da chicchessia alle parole del Piaggio. Questa interpolazione degna di grave biasimo, vi dimostri, Amico stimatissimo, quanto sia da pregar caldamente il Datore di ogni bene, affinchè ci guardi dalle misere convulsioni di pravo affetto. Addio.

Genova, 26 gennaio 1829.

NOVELLE LETTERARIE.

Lettere di Seneca volgarizzate dal Comm. ANNIBAL CARO: Milano, soc. tip. class. 1828, in 8.°

Non avvi in Italia amatore delle buone lettere che non sia per far buon viso a questo volgarizzamento del Caro, e al benemerito Editore che ce ne diede questa bellissima impressione; e persona fornita di squisite dottrine cel mostrano la Prefazione, che vi premise, e le Note, onde l' ha corredata. A due chiarissimi letterati dell'età nostra dobbiamo la prima stampa di così pregiato lavoro, i quali nobilitarono in tal guisa quelle nuziali feste sempre ricorrenti, onde sempre i volgari ingegni traggono cagione di vergar le carte d' *incziette arcadiche*, e tirare la divina Erato per entro a *canore ciance.* « Un ottimo costume introdotto di fresco, scrive il ch. Autore della Prefazione, fu causa che questi due Italiani (*Angelo Dalmistro e Sebastiano Liberali*) ci presentassero di un tal pregevolissimo volgarizzamento. Vennero ormai a noja, anzi mossero a stomaco quelle tante raccolte di rime pubblicate in occasione di sponsali, in cui si soleva dipingere Amore che scoccava i suoi dardi, ed Imene che scoteva la sua face, e si presagivano eroi d' ogni maniera. Si fece miglior senno cercando qualche scritto inedito e pregevole, o comechè altra volta stampato, pur renduto rarissimo, onde farne un presente agli sposi, e scrivendovi in fronte il loro nome, tramandarlo ai posteri, cui passeranno quelle scritture. » Così non saranno senza fama nè le nozze Albrizzi Pola, per cui il secondo de' sullodati Editori pubblicò dalla Tipografia Trento in Treviso nel 1820 la lettera XXXI, prima della milanese edizione, e diciott' anni innanzi aveva il primo date

alla luce in Venezia le altre nelle nozze Michiel e Pisani, in un libretto divenuto ora rarissimo. Il Dalmistro vi prefisse un erudito Discorso preliminare, di cui si riporta un bel tratto nella Prefazione milanese, e si mostra come il veneto Editore ebbe il picciol Codice dalla generosa amicizia dell' ab. Daniele Francesconi, che con altre rarità bibliografiche dissotterollo in Roma. « Chi amasse poi vedere l' autografo di questa bellissima traduzione (sono parole di esso Dalmistro)..., lo troverà quindinnanzi nella insigne sceltissima Biblioteca Pisani, alla quale, fattone l' uso ch' io voleva, l' egregio abate Francesconi mi commise di rassegnarlo in suo nome. » Due lettere erano nell' autografo mancanti del fine (la X e XII dell' ediz. milan.), al cui difetto felicemente supplì il Dalmistro, e la sua versione è impressa in carattere corsivo. Non sono da tralasciare le seguenti parole, con cui egli chiude il suo discorso: « Possano tante mie cure riscuotere alcun benigno compatimento dagli studiosi della lingua nostra, al vantaggio de' quali furono dirette, ed abbiansi grazie, e plaudasi al ticchio ch' emmi saltato in capo di mettere in luce nelle doppie odierne sponsalizie in luogo d' una poetica raccolta, che morta sarebbe al par dell' ultima Gazzetta, un tal monumento che nel genere suo vale un tesoro, e che non vedrà l' estremo giorno, fino a che fioriranno gli ottimi studj, e saranno in onore le amenissime lettere italiane. »

Quanto alla latinità e allo stile di Seneca, il cui testo sta di rincontro alla versione, superfluo è ricordarne a' vecchi filologi, che ben ne conoscono i difetti; ai giovani studiosi consigliamo attenersi al solo volgarizzamento del Caro, e tenerlo in conto d' originale italiano, avvertendoli col ch. Edit. dell' errore, in cui incappò Seneca siccome stoico, di credere cioè lecito il suicidio.

Avvi pure un altro volgarizzamento delle lettere di Seneca fatto nel trecento, citato dalla Crusca, pubblicato per la prima volta da M. Bottari, e riprodotto in Brescia nel 1822 dalla soc. tip. Foresti e Cristiani.

Ne parlano gli Accademici della Crusca nelle note alla tavola delle abbrev. (vol. VII, pag. 61, in fin. ediz. Veron.), e vi fa pure qualche osservazione l' Editor milanese sul finire della sua Prefazione.

E per fare un cenno della versione, ne pare che il Caro sia in questa generalmente andato men largo dall' originale che nelle altre, onde tanto crebbe il suo nome. Ne recheremo alcuni esempj. *Tantum effice, quantum conatus es: et illa, quae tecum animo tulisti, tracta* (Sen. ep. vulg. 31). Quanto prendesti a fare, tanto fa; e quello, che hai nell' animo, quello eseguisci (lett. 1 della pres. ediz.). *Ad summum, sapiens eris, si clauseris aures; quibus ceram parum est obdere: firmiori spissamento opus est, quam usum in sociis Ulixem ferunt* (ibid.). Alla fine, per diventar savio basta che si chiuggano le orecchie; ma non basta turarle colla cera: bisogna impegolarle, e di più forte pegola, che non fu quella con che dicono che Ulisse turò l' orecchie a' suoi compagni. *Clivum istum uno, si potes, spiritu, exsupera* (ibid.). Monta quest' erta ad un sol fiato, se tu puoi. *Submitti te ac deprimi veto.* Nè sottomettere, nè deprimere voglio io che tu ti lasci (ib.). *Juveni parandum, seni utendum est* (ep. 36 vulg.). I giovani devono acquistare, i vecchi servirsi dell' acquistato (lett. 2). *Mors, quam pertimescimus, ac recusamus, intermittit vitam, non eripit.* La morte, che tememo e ricusiamo, interlassa la vita, non la toglie del tutto (ib.). Questo verbo *interlassare* non è notato, come parecchie altre voci, dall' Editor milanese, e non si trova nel vocabolario della Crusca. *Aestas abit, sed alter annus illam adducit: hiems cecidit, referent illam sui menses: solem nox obruit, sed ipsam statim dies abiget. Stellarum iste decursus quidquid praeterierit, repetit: pars caeli levatur assidue, pars mergitur.* L' estate se ne va, ma l' altr' anno ne la riconduce; manca l' inverno, ma gli suoi mesi lo ritorneranno; la notte offusca il sole, et il giorno incontanente scaccia lei. Questo viaggio delle stelle ritorna di novo a quel che

ha passato; una parte del cielo s' innalza del continuo, et una parte si sommerge (lett. 2). *Vir bonus tam cito nec fieri potest, nec intelligi.* Un uomo da bene così presto, non solo non si può fare, ma nè anco comprendere (ep. 42, lett. 3). *Iste multum adhuc abest ab eo, quod profitetur.* Costui è ancor molto lontano da quello di chi egli fa professione (ib.). Io leggerei più volentieri *di che* che non *di chi*, non riferendosi qui a persona, ma a neutro; chè facile è lo scambio dall' *e* all' *i*, e *il carattere del Commendatore*, per testimonianza del Dalmistro, *non è, a dir vero, molto felice.* Convien dire che i segretarj allora non badassero più che tanto all' arte calligrafica, che ora si tien da taluno infra tutte necessarissima.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Ivi, Stamperia Reale, vol. 26, 27, e 28 in 4.°

La Reale Accademia di Torino è così famosa non che in Italia, ma ovunque si hanno in pregio i buoni studj e le severe discipline, che il nostro Giornale non può trascurare di far conoscere a' suoi leggitori i volumi di *Memorie*, che l' Accademia vien pubblicando ad ora ad ora, con lietissimo plauso de' veri letterati e de' sinceri amatori della patria. Laonde noi, seguitando il savio consiglio di un nostro amico, daremo un cenno de' vol. XXVI. XXVII e XXVIII, serbando il dire più distintamente degli altri a' fascicoli dell' anno 1829.

Il vol. XXVI, dopo il solito elenco degli Accademici (tra' quali il dotto Mons. Airenti Vescovo di Savona, e il chiar. Ab. Multedo prof. emerito della nostra R. Università), contiene l' elogio di Gianfrancesco Cigna scritto dal prof. Vassalli-Eandi. Vengono appresso le *Memorie* della classe di scienze fisiche e matematiche; e tra gli autori delle operette in essa contenute, compariscono il cav. Avogadro, i prof. Plana, Borson, Michelotti, Rolando, il cav. Cisa de Gresy, il sig. Colla, ed altri. La classe di scienze morali, storiche e fi-

lologiche non ci ha se non se due *Memorie*; una illustrazione del cel. prof. Peyron d'un luogo di Tucidide, e l' elogio del barone Vernazza di Freney scritto con vero sapore di antica latinità dal prof. Boucheron.

Il vol. XXVII comincia come gli altri dall' elenco degli Accademici: poi si registrano i doni fatti all' Accademia: succede una notizia intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche nel corso dell' anno 1822 scritta dal prof. Carena.

Sette *Memorie* appartengono alle scienze fisiche e matematiche, scritte da' chiar. Michelotti, Borson, Carena, Rossi, Avogadro, Bidone, Plana e Colla. E sette sono similmente le *Memorie* della classe morale e storica; tre composte da S. E. il Conte Napione, una dal Cav. Sauli d' Igliano; un' altra da M. Raymond, una del Cav. Cordero di S. Quintino; come un' altra del prof. Peyron. Noi faremo brevi parole di due, senza più; attesochè risguardano più da vicino alla Liguria Marittima. Il pr. Borson tratta in una di esse d' alcuni denti del *Gran-Mastodonte* trovati nella prov. d' Asti, e di alcune mascelle e denti fossili trovati nel carbon fossile, o lignite, di Cadibona prov. di Savona. Di quest' ultime rarità naturali ci presenta la descrizione e la figura intagliata in rame, protestando di lasciare al cel. Cuvier il nobile e malagevole incarico di determinare a quale specie di animali possano appartenere. Gl' ignoranti non sì tosto trovano denti, ossa, e simili oggetti, gridano subito, che sono avanzi di elefanti; ma i dotti non corrono con tanta fretta. Parlando il chiar. Borson della miniera in cui si rinvennero le mascelle e i denti sopraccennati, ci dà questa notizia: « M. Gallois in-« gegnere delle miniere, considerata la posizione geo-« logica, in cui oggidì si trova la miniera di Cadibona, « valuta la quantità del lignite che trovasi in massa « in quella posizione a *due milioni* di metri cubici; « e ciascuno di essi pesando da *mille* chilogrammi, « equivarrebbe a *venti milioni* di quintali metrici; ed « assicurerebbe per 50 anni una tratta regolare di « *quattro mila* quintali ogni anno. »

L' altra *Memoria*, di cui abbiamo promesso un cenno, è la dissertazione seconda dell' illustre Conte Napione sulla patria di Cristoforo Colombo. È cosa degna di osservazione che il dottissimo Scrittore non lascia di encomiare il suo avversario con una gentilezza ben degna della sua dottrina e dignità; affermando che il libro *della origine e patria* del Colombo è *dettato con grande apparato di erudizione e sottigliezza d' ingegno* (facc. 77), e sovente ne appella l' Autore *dotto, savio,* ed *erudito* (ved. facc. 93 ec.). Ma questa fu sempre ed è la caratteristica de' letterati; l' amor della verità, ed il rispetto agli amatori de' buoni studj.

Il vol. XXVIII dopo i soliti preliminari, ne porge cinque memorie scientifiche de' signori Avogadro, Bellingeri, Libri, Bidone e Carena; l' elogio dell' architetto Piacenza scritto dal sig. Grassi, e le quattro memorie seguenti: I. Della scienza militare di Egidio Colonna e generalmente degl' Italiani del tempo di mezzo, di S. E. il Conte Napione. II. Del Petardo di guerra, del cav. Omodei. III. Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto Bibliothecae R. Taurinensis, scoperti ed illustrati, del prof. Peyron. IV. Osservazioni bibliografiche letterarie intorno ad un' operetta falsamente ascritta al Petrarca; dell' Ab. prof. Gazzera.

Non abbiamo indicato l' anno della impressione, perchè non si potea ciò fare senza tema di errore. Infatti il vol. 26 che ha sul frontespizio la data del 1821, comincia coll' elogio del Cigna letto nell' adunanza del 14 aprile 1822.

Il Perticari confutato da Dante, Cenni di NICCOLÒ TOMMASEO. Milano. Sonzogno, 1825 in 16. (con un' appendice che si trova separata).

Lo studio della vera metafisica, tanto negletto negli ultimi anni del sec. XVIII, e ne' primi del nostro, è necessario a tutte le parti della letteratura; e perciò anche alla Gramatica, fondamento primo d' ogni libe-

ral disciplina. Che non si potea sperare dall' ingegno, dalla erudizione e dall' eloquenza del Conte Perticari, se questo valentissimo scrittore ed ottimo letterato avesse potuto spaziare nell' ampio regno della filologia scorto dalla luce della metafisica? Il sig. Tommasèo ci fa vedere in questa operetta che il Pesarese errò di spesso e gravemente per avere o dimenticato o ignorato la filosofia delle lingue. L' opuscolo è stampato in modo, che si può far legare colle opere del Perticari dell' edizione milanese del Silvestri: e fu questo un ottimo consiglio; acciochè gli studiosi della lingua possano contrapporre i principj del Tommasèo a que' del Perticari. Vediamone alcun esempio. Secondo il Pesarese, dee lo Scrittore allontanarsi dall' uso del popolo; e rigettata la lingua *volgare*, attenersi all' *aulico-illustre*. Ma Cicerone, risponde il Tommasèo, insegnava per contrario, che « in dicendo vitium vel maximum est « a vulgari genere orationis atque a consuetudine com- « munis sensus abhorrere. » E il Cesarotti lasciò scritto: « La lingua parlata è più ricca, più animata, più « disinvolta, meno affettata e più libera. La scritta è « più povera, più misurata, più uniforme, superstiziosa « e infeconda. » Ma che faremo noi di que' modi bassi, di que' riboboli del popolo fiorentino? esclamava il Perticari. Dirallovi il Castelvetro, risponde il Tommasèo, nelle parole seguenti: « Non veggo come il « Poeta comico possa schifare il parlar vile, menando « in palco persone vili, la condizione delle quali si fal- « sificherebbe, se loro si attribuissero atti e parole no- « bili. » E per non essere soverchj, finiremo coll' avvertimento che siegue. Molti confondono voce, o vocabolo, con locuzione, ossia frase, o modo; ond' è che avendo una volta un Professore dichiarato essere locuzione nuova ad orecchio italiano *mediocrità consolidata*, vi fu chi citò il vocabolario e qualche libro, in cui erano le due voci *mediocrità* e *consolidato*. Ma *voce* e *locuzione*, rispose il Professore, non è lo stesso. *Ego amo Deum* è frase giudicata non latina dal Sanzio, benchè formata di tre voci latinissime. *Io*

vengo di ricevere una lettera, è locuzione barbara, composta di voci italiane. Al puro favellare ci vogliono e parole proprie, e collegamento usato da coloro che parlano, o scrivono urbanamente. « Altro è desinenza « (scrive il Tommasèo), altro è parola. Altro è pa- « rola, altro è frase. Altro è frase, altro è stile. Altro « è pronuncia, altro è lingua. » Ed aggiunge con un Francese : « Vous avez, vous autres qui brillez dans les villes, des préjugés, dont il faut vous guérir. »

Il Pilota di M. Cooper: prima traduzione italiana. Livorno, 1828, Bertani, in 16.

Il *Pilota* del Cooper? Veggiamo.— Apro il volumetto primo, trovo una breve prefazione dell'Autore, e leggo: « Per quello che riguarda i Giornalisti, Critici « ec. lo scrittore vuol che sappiano ch' Ei li tiene in « conto di *marinaj d' acqua dolce*; e però gli avverte « a guardarsi di manifestare la propria ignoranza. » Un giovinetto che mi udì legger parole sì fatte, rideva saporitamente; ma io voltomi; st, st, gli dissi; e' non è mica da ridere, trattandosi del Cooper non pur *marinajo d' acqua salsa*; anzi dell' Oceano *gran padre delle cose*. Or non vedete voi, continuai, quanti Giornali cadono ad ogni istante? E perchè ciò? Per non manifestare la propria ignoranza. Parla, se vuoi ch' io ti vegga; disse un buon vecchio trovandosi al buio, e udendo il tintinnio d' una voce assai leggiera. Adunque ha ragione il Cooper, intimando il silenzio a tutti coloro che parlando manifestano la propria ignoranza. — Ciò detto, voltai un' altra pagina del volume, e cominciai a leggere: « Altra prefazione. Che se quei li- « bri di Tramontana sono tradotti, è tutto capriccio « di merci straniere, e poco amore di patria; e chi « li traduce è corrivo e ignorante; perchè lo fa per « commissione e pochissimi scudi che gli danno i li- « braj; onde chi legge arricchisce gli stampatori, e di- « simpara la lingua. » Queste parole mi parvero avere

lologi studiano le sue carte, facessero altrettanto coloro che volgono l' ingegno loro alle scienze, non si vedrebber queste parlate e scritte in quel gergo, che d' ordinario regna in simiglianti trattati didascalici, non senza noja degl' intendenti e grandissimo discapito della gloria italiana. E ben ai medici mostrollo il Pasta nella Prefazione al suo vocabolario di medicina estratto principalmente dalle opere filosofiche del Redi. Questi fu il modello de' veri letterati eziandio nel tenore di sua vita: di che fa fede Anton Maria Salvini in questo eloquente squarcio dell' elogio funebre ch' ei ne disse:

« O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore « ed amatore de' letterati, e degli studiosi grandissimo! « che nella censura esercitava la finezza del suo giudi- « zio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amiche- « vole; gli altrui studi favoriva, sollevava, promovea; « onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la « sua guida e sotto i suoi auspicj a eccelso posto di « gloria pervennero; col suo finissimo discernimento « li scoperse, e scoperti gli incoraggiò, e incoraggiati « li formò, gli allevò, li mostrò al mondo, e la no- « stra età ne rendè più onorata e più chiara. Al con- « trario di quei falsi amici e falsi letterati (che non « vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella « sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento « ed a falsificazione), i quali pieni di orgoglio, di « vanità, di presunzione, d' invidia, ciechi amatori « di se stessi, disprezzatori di altri, mal veggiono « chiunque s' apparecchia ad aver posto tra' letterati, « amando eglino d' esser soli gli ammirati e i lodati; « onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguino- « lenti contese, con iscialacquamento di tempo, il « quale più utilmente compartire si dovea, e con ac- « cattar brighe e travagli senza fine, e porre in dis- « credito e vilipendio le lettere, le quali dove ave- « vano a essere di amicizia conciliatrici, fanno colle « acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli « comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma « lungi lungi dal ben composto cuore del Redi un

« così fatto abuso, e reo maneggio delle lettere che
« della pace amiche sono e compagne, ed officiosi
« e gentili fanno gli uomini in cui elle daddovero e
« legittimamente s' apprendono, e gli oltraggiosi tu-
« multi fuggono, e dalle inquiete risse lontane si stan-
« no. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il
« Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar
« contro, che non faceva egli se non di rado, e per
« grandi cagioni e costretto, non era un offendere,
« ma un obbligare, il rispondere alle opposizioni, un
« semplicemente difendere se stesso senza oltraggiare
« altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello
« a cui egli obbligato di rispondere si credeva. E per
« tutto riluceva l' amore alla verità, la quale essendo-
« gli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto
« quella pia affezione e solenne carità che a tutti i
« letterati portava. »

Ora da questa osservazione non meno importante delle altre tornando all' Edizioncella del Fontana, primo viene il famoso *Bacco in Toscana* con brevi note, che sono un bel compendio di quelle più ampie e pregevolissime, le quali al suo Ditirambo appose il Redi stesso, e che troppo di rado si riproducono oggimai da' nostri stampatori. Appresso abbiamo i Sonetti tanto dal Salvini ammirati, l' *Incanto amoroso* che tutto spira di greche bellezze, e tre scherzi per musica piacevolissimi, de' quali il primo comincia:

Sotto l' ombra d' una zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la ignucca (1)
Borbottava a capo chino ec.

Segue una scelta di lettere, delle quali nella prima l' Autore chiede a Carlo Dati che cosa fossero i *mezzi Cavalieri* mentovati nella Cronaca manoscritta di Pagolo Morelli, perciocchè egli andava dubitando, se questi *mezzi Cavalieri* erano una stessa cosa co' *Bac-*

(1) L' Alberti a questa voce legge *gnucca*, cioè nuca. Così anche il Vocabolario di Bologna.

Dizionario del P. Affò il voc. *Maggiolata.* E si confrontino ancora gli articoli del nostro Continuatore sulle *Canzoni alla greca*, sulle *Odi*, sugl' *Inni*, sulle *Canzonette*, con gli articoli relativi inseriti nell' opera di quel dotto Minore Osservante; non tanto per le notizie, come, e più ancora, per le osservazioni filosofiche e critiche che illustrano il *Dizionario Poetico.*

Da quanto abbiam detto, potrebbe forse taluno accusare il sig. Salfi di avere risuscitato nomi e componimenti che meritavano di restare nella oscurità; ma nelle cose letterarie molti oggetti sembrano di poco momento agl' idioti, od agl' impazienti lettori di romanzi, che sono di molto pregio agli occhi dei dotti e de' filosofi. E qui può vedersi qual senno dimostrino certi uomini dabbene i quali accusano il Tiraboschi, e gl' imitatori di così onorato Scrittore, quasi persone smarritesi cacciando autori e libri di niun conto; e gravemente comandano di leggere la continuazione del Salfi, per imparare da esso a lasciar la natura *del rettile*, e l' amore *alle pedanterie.* Fatto è che se questi *dittatori* del gusto, avessero avuto la pazienza di leggere il lavoro del sig. Salfi, si sarebbero guardati dallo scrivere scerpelloni. Il Continuatore del Ginguené trova nel Tiraboschi, non già la *sterile abbondanza*, ma un considerabile difetto di notizie e di osservazioni, che il Bibliotecario Estense giudicò non degne di aver luogo nella Letteratura Italiana; e per sopperire a tal mancanza, dovette il N. Aut. rivolgere pazientemente i zibaldoni del Crescimbeni e del Quadrio, e rivangare negli angoli delle Biblioteche.

Nè perciò negheremo che talvolta il sig. Salfi sia disceso a minutezze che non avremmo creduto mai di trovare nella Storia Letteraria di una intera nazione. Che occorreva, per figura, fermarsi a rilevare (facc. 89) un grossolano errore di stampa corso nell' *Arcadia* dell' edizione milanese de' Classici, dove in luogo di *Azio*, si trova (certo per goffaggine de' torcolieri) il vocabolo *Apio?* Nè mi piace che due volte affermi il sig. Salfi doversi leggere *Azzio*; essendochè da *Actius*

la nostra lingua formò *Azio* (non *Azzio*), come da *Actio*, *lectio*, *dictio*, azione, lezione, dizione.

Ma è probabile, che coloro i quali lodano a cielo questo lavoro, per alcuni riguardi pregevole, del sig. Salfi, non abbiano letto, secondo il costume de' Giovani, che due o tre articoli, e tra gli altri quello sul *Vindemmiatore* del Tansillo. A tutti è noto quanto sia lascivo questo poema, che l' Editore di Livorno, benchè poco scrupuloso (1), non volle ristampare « perchè riprovato dall' Autor medesimo, come licenzioso. » Questa severità non va a sangue del sig. Salfi, il quale si compiace di fare (facc. 60-63) un indecentissimo estratto di quel componimento. La qual cosa, se gli meritò encomj dalla incauta gioventù, che avidamente corre a suggere il veleno delle passioni, non so quanto sarà lodata da' buoni e da' prudenti.

Finalmente, non sappiamo intendere la cagione, perchè il sig. Salfi nel parlare delle Arti Belle, abbia dimenticato la scuola genovese, benchè citi la *Storia pittorica*, in cui la nostra è descritta e lodata dal chiarissimo Lanzi.

Scelte Poesie e Prose di Francesco Redi. Milano, Fontana, 1827 in 16.

Ottimo servigio prestò il Fontana alla studiosa gioventù nell' accogliere con bell' ordine in questo solo volumetto un saggio di tutti i generi di composizioni, nei quali esercitò il Redi il suo versatile e divino ingegno. Questo leggiadrissimo scrittore, che visse nel più corrotto secolo della nostra letteratura, offre ad ogni cultore delle nobili discipline un gradito e succoso pascolo, accoppiando alla dignità ed importanza delle materie la più pura, elegante, e vigorosa dizione che possa loro competere. Fu egli eccellente medico, sommo naturalista, poeta e letterato squisitissimo; e se quanto i fi-

(1) Poesie del Tansillo. Londra (Livorno). Masi e C. 1782, in 12.

del tragico. Sarebber mai dell' Alfieri, dissi meco stesso? No, interruppe il Giovinetto, e col dito sulla carta mostravami nella prefazione del traduttore quello che siegue: « Questa con forse un milione d' altre verità « scriveva Ugo Foscolo. » Doh! esclamai: quel Foscolo che imitò un certo libro del *cittadino* di Ginevra, quel Foscolo che voltava in italiano un viaggio *sentimentale* d' un inglese, eccolo nimico de' *libri di Tramontana*; benchè la Svizzera e l' Inghilterra sieno settentrionali all' Italia. Egli è adunque, in parte almeno, altr' uomo, da quel ch' egli era in sul primo giovanile errore: egli stesso [illegible], come il Botta, non altro essere la nuova scuola boreale, che un *capriccio* di gioventù nemica delle cose patrie. Qui vidi nuovamente scorrere sulla carta il dito del giovinetto, per additarmi le parole seguenti: « L' ottimo Botta, in « certa lettera, che si trova nel Giornale dell' Antolo-« gia, afferma potersi ogni nostra idea esprimere con « la lingua antica »; e aggiunge che « possiamo credergli « perchè ne ha fatto l' esperimento. Per quanto grave « sia l' autorità di un tant' uomo, il miserello tradut-« tore afferma il contrario. » Oh la bella età dell' oro, ch' è la nostra. Un anonimo, che in Livorno traduce, a tanto il foglio, com' egli stesso dichiara (1), i Romanzi del Cooper, vuol dare una mentita nel fatto della lingua a Carlo Botta!

Histoire Littéraire d'Italie de P. L. Ginguené, continuée par F. Salfi. Paris, 1823 in 8.°

Tardi e tardi assai abbiam ricevuto questo lavoro del sig. Salfi; ma non vogliamo trascurare di farne un cenno a norma di coloro che possedono già la Storia della Letteratura Italiana del Ginguené. Questo Scrittore francese condusse l' opera sua fino a tutto il secolo XVI; se non che a descrivere pienamente quell'

(1) Vedi l' altra prefazione al Pilota.

epoca felice delle lettere italiane, desideravasi qualche notizia de' poeti minori, de' sommi latinisti, e delle Arti Belle, non piccolo pregio di nostra comune patria; ed a questo difetto ha voluto supplire il sig. Salfi aggiungendo ai nove volumi scritti dal Ginguené questo, ch' è il X.°, e che vuolsi considerare come parte *integrante* della Storia compilata dall' Autore francese.

Il Crescimbeni, il Quadrio ed Apostolo Zeno fornirono al N. Aut. i materiali pel cap. XXXIX dell' opera (e 1.° di questo volume). Ma noi vorremmo che vi fosse similmente citato il *Dizionario Poetico* di quel valentuomo del P. Affò pubblicato intorno al 1770; perciocchè in molti articoli, e massimamente in quelli che mostrano qualche novità, troviamo che l' Affò avea preceduto il sig. Salfi; vincendolo in questo eziandio, che alle notizie storiche e critiche aggiunse bei lumi di filosofia, che non ricompariscono nella continuazione del Salfi. Confermeremo il nostro detto con gli esempj. Crede il sig. Salfi che gl' Italiani ignorassero d' avere avuto scrittori di favole (*Apologhi*) innanzi al Crudeli; e per convincerli di errore, cita le favole di Accio Zucco, del Verdizotti, del Baldi e del Crescimbeni; i quali parte imitarono traducendo, parte inventarono favolette. Or leggansi queste parole dell' Affò (voc. Apologo): « Nel nostro idioma se ne leggono « varie (1) versioni (d' Esopo), la più antica delle « quali fatta da Accio Zucco veronese, fu impressa in « Verona nel 1479 in 4.° Gio. Mario Verdizzotti ed « altri poeti volgari si sono provati non solo a tradurre « le medesime, ma eziandio a darcene alcune di loro « invenzione. Bernardino Baldi cento ne stese brevis« sime in prosa, che dal Crescimbeni furono poi in « verso trasportate. » Pregiasi pure il sig. Salfi di avere fatto conoscere una *Maggiolata, qui était presque oubliée dans les* Marmi *du Doni.* Ma veggasi nel

(1) Notisi che il P. Affò dà il nome di versione alle *imitazioni*; ond' è che mette anche Fedro tra coloro che diedero *versioni* di Esopo.

cellieri. Queste lettere si aggirano la più parte sopra argomenti di lingua e di letteratura, e vi si scorgono parecchi di quegli spogli che l' Autore faceva pel Vocabolario della Crusca, e di questi altri servirono per la terza edizione, altri rimasero per la quarta. Tra le varie etimologie ch' egli va dichiarando in queste lettere si cercava per noi se per avventura vi si trovasse quella della voce *Fallalbello*. Ma quantunque non ci sia venuto fatto di rinvenirvela, non ne par malagevole il darne una ragionevole e sufficiente spiegazione. Nell' inventar nomi proprj del fare di certe persone, a tacer degli altri, maravigliosi furono il Boccaccio, il Firenzuola, il Bojardo, e l' Ariosto, i quali sono stati anche in ciò imitati dai moderni, dal Gozzi principalmente. Ora, siccome un di quelli disse *Fallalbacchio* a chi non sapea l' arte di battersi col bastone, così potria essere che *Fallalbello* derivasse dal non sapere, che altri facesse, che cosa sia il bello, o l' arte per cui si conosce, si sente o si distingue il bello. Nell' uno e nell' altro caso occorre il medesimo verbo *fallare* con un dativo di rapporto; e questi ne pajono gli unici elementi del vocabolo di cui si ragiona. Che se a taluno de' nostri leggitori non andasse questa etimologia troppo a sangue, noi non ne possiamo altro per ora, non la trovando nei Redi, e nè manco nelle Giunte Veronesi. Non vorranno però disgradire almeno l' intenzione, ch' è buona.

Il milanese volumetto è chiuso dalle Osservazioni del nostro Autore intorno alle vipere, trattato che immortal lode fruttò a chi lo scrisse. (1)

(1) A quei, che volentieri lessero quel manoscritto da noi messo in luce trovato nella cantina del Redi, secondo che se ne parla nel Fasc. 4 del presente anno a carte 344, fia caro l' intendere, come alcuni altri ne furono recentemente ritrovati, i quali di corto aspettiamo da un nostro coltissimo amico per farne partecipi i nostri gentili e discreti lettori. (*Gli Edit.*)

Les Hermites en prison, par ETIENNE JOUY *et* ANTOINE JAY. Paris, Pillet 1824, vol. 2, in 12.

In Parigi, in Londra, ed in altre popolose metropoli d' Europa vi hanno persone, che traggono il sostentamento di lor vita e di lor famiglia dall' arte dello scrivere. La qual maniera di procacciarsi il vitto non è punto spregevole per se stessa; e sappiamo che uomini ragguardevoli, come Apostolo Zeno e il Conte Gaspero Gozzi, non isdegnarono di farsi schermo di tal industria contro la povertà o il disagio. Ma può avvenire che il desiderio del guadagno faccia traviare la mano dello scrittore, movendolo a piaggiare le passioni, a lodar i vizj, a deridere le persone dabbene, acciocchè il libro si venda più rapidamente, e ne torni maggior vantaggio al librajo ed al compilatore. Vero è che libri siffatti non sì tosto sono partiti della stamperia, che cadono nel dispregio; ma intanto qualche impressione è già fatta negli animi; e a quelli di jeri, oggi altrettanti ne succedono dettati con cotesto intendimento; e domani ne verran dietro due tanti; cosicchè il male, che non sarebbe gravissimo per se medesimo, fassi pestilenziale per la successione e il contatto morboso. Da questo disordine vien molta noja a coloro che reggono le sorti de' popoli; perciocchè da un lato non debbono tollerare la diffusione di tante inette e perniciose scritture; dall' altro, ecco gli autori e i libraj gridare che s' inceppano gl' ingegni, si rovina il commercio, invilisce l' industria. De' molti libri, i quali fanno pruova di quanto affermiamo, vogliam citare quello che s' intitola *i Romiti in prigione.* Autori ne sono due vivaci ingegni francesi; Vittore Giuseppe Stefano Jouy nato in Jouy l' anno 1769, ed Antonio Jay nato in Guitres nel 1770. L' uno e l' altro vennero condannati per certe asserzioni temerarie ad una piccola multa e ad un mese di carcere in Santa Pelagia. Ed eglino seppero voltare a proprio vantaggio quella

INDICE GENERALE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELL' ANNATA DEL 1828.

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

nella sua Edizione di far ritratto dalle due prime attenendosi principalmente alla Moliniana quanto al testo, e riportando in succinto il triplice lavoro che i sullodati filologi con tanta lode vi posero. E ben meritamente spera l'Editore che la sua bella stampa debba incontrare il favore del pubblico anche per la variante seguita da preziosa Nota, di che gli fu largo il Ch. sig. Ab. Colombo, e che qui volentieri riporteremmo, se già fosse in nostra mano il volume secondo, in cui sarà inserita. Ai due volumi del Poema promette il Caranenti di farne succedere un terzo, ove oltre l'Aminta e l'Amor Fuggitivo saran comprese altre poesie di Torquato da pochi finora conosciute. Nè qui vogliam tralasciare di ricordar con onore altresì le due edizioni della Gerusalemme lib. eseguite in Padova co' tipi della Minerva, la prima nel 1820 con varianti copiose e note critiche ed apologetiche, l'altra nel presente anno col riscontro della Conquistata.

A' Chiar. Signori Direttori del Giornale.

L'erudito signor E. Repetti parlando nell'Antologia di Firenze (dicembre 1828, pag. 3) della sede vescovile di Vado, afferma che all'Aut. della *Stor. letter. della Liguria* « a volere con sana critica appoggiare « un tale racconto ignorato dall'Ughelli e dagli scrit- « tori della storia civile ed ecclesiastica della Liguria « stava a carico di rintracciare la bolla pontificia o una « copia autentica, della quale non dovrebbe esser privo « (se ciò pure avvenne) l'archivio vescovile savonese. »

Io vi prego, signori ornatissimi, ad assicurare il pubblico che l'Ughelli protesta di avere esaminato i registri del Vaticano, e d'aver trovato che in luogo di *Savonensis* eravi scritto *Vadensis.* Le prove si leggono nel Giornale Ligustico (1); e mi spiace che il valente sig. Repetti non ne abbia avuto notizia (2).

(1) Fasc. 4. del 1827. facc. 375.

(2) Il signor Repetti cita soltanto il fasc. 1. anno 1828; nel quale per altro si adduce l'autorità di G. B. Risso *Anziano*, non *prete*, di *Savona.*

Del rimanente è già pronta per la stampa la *Notizia della Chiesa Vescovile di Vado*, in cui si troverà la serie de' Vescovi Vadensi tratta da' Concilj, dall' Ughelli, e dagli storici di Savona.

Quanto alla Bolla pontificia, troppo voluminoso sarebbe il Bollario, se tutte dovesse contenere le bolle de' Pontefici. Dicami di grazia il Sig. Repetti: chi potrebbe mostrare la bolla di traslazione del vescovato di Brescello nella città di Parma? Per l' archivio episcopale di Savona, è cosa notissima, che prima del 1600 fu per varie sinistre cagioni così sventurato, che pochissimo può somministrare alla storia Savonese. Veggansi gli scrittori dell' apparizione di Nostra Signora di Misericordia. Ma quando i Concilj, i registri Vaticani, e gli storici Savonesi ammettono il vescovato di Vado, e notano l' epoca della traslazione, non è mestieri cercar bolle ed archivj.

Genova, 6 febbrajo 1829.

---

mite punizione; perchè ne trassero argomento all' opera *les Hermites en prison*, che avrà loro fruttato non poco sì per la novità del titolo, sì per l'affetto della gioventù a' libri superficiali e frizzanti. Nè i signori Jouy e Jay si trovaron soli in Santa Pelagia; eranvi ad un tempo e Domenico Magallon provenzale, ed Alessandro Barginet di Grenoble, e G. B. Bonnin natio di Parigi, ed Agostino Le Page pur di Parigi; tutti scrittori che viveano componendo giornali, gazzette, farse, e libri di moderno filosofare. Scorrendo i due volumetti de' *Romiti*, abbiam dovuto ridere, leggendo nel vol. 1.°, pag. 17, la singolare accusa fatta alle pubbliche scuole dello spiegarsi in esse Cicerone e Tito Livio; autori che lodano Bruto ed altri sì fatti personaggi dell' antichità. Ma noi preghiamo cotesti troppo delicati e troppo timidi scrittori, a lasciar che i giovani leggano e Livio, e Cornelio, e Cicerone; e a non voler essere tanto severi: le miserie della Francia cominciate nel 1789, non nacquero dalle opere di Livio o di Tullio, come si afferma in quest' opera (l. cit.), ma sì da certi altri libri che dovrebbero esser noti più a' nostri *Prigionieri* che a noi. Non dobbiamo poi trascurare di far palese una recondita notizia intorno a Torquato Tasso scoperta dal Jouy: e perchè niuno diffidi della traduzione, leggasi (1) nell' originale francese: « L'immortel Auteur de la *Jérusalem délivrée* mourut « dans le cachot. » Veramente a scoprire così preziosi aneddoti non è mestieri consumar gli occhi sulle cronache e sui fogliazzi: basta spalancare il grande archivio della immaginazione. Di una cosa lodiamo i *Romiti*; ed è l'avvertenza di notare appiè d'ogni capitolo il nome dell' autore che lo scrisse; onde non s'abbia a dar lode o biasimo ad uno di ciò che all' altro appartiene. Merita similmente d'esser letto quanto in brevi parole vi si dice (vol. II. 59) intorno alla poesia dolce, semplice, schietta, qual si trova in tutti i buoni poeti antichi delle diverse nazioni e ne' loro

(1) Vol. I. pag. 89.

brav' imitatori; dove al contrario i più de' moderni non sanno far altro che accozzar parole sonanti, locuzioni strane, e volendo essere nuovi ed energici, straziano l'orecchio, e fanno agghiacciare il cuore. Da ultimo si leggerà con piacere quanto si racconta (vol. II. 64 e segg.) della prigione di Nuova-Yorck negli Stati Uniti, detta la *Casa di penitenza.*

La Gerusalemme liberata di T. Tasso con varianti e note del COLOMBO, *del* GHERARDINI, *e del* CAVEDONI. Mantova, co' tipi Virgil. di L. Caranenti, 1828 in 16.

Debbono certo al nostro secolo assaissimo le auree scritture de' classici, intorno alle quali hanno felicemente impiegato le loro fatiche molti e molti valenti filologi e bibliografi, onde gran luce si sparse sulla nostra letteratura. Infra i quali non sono da ricordare senza particolare onore i tre famosi, che dieder opera alle varianti ed alle erudite annotazioni, delle quali da parecchi anni in qua veggonsi corredate alcune edizioni del poema di Torquato. Di queste la prima uscì alla luce in Milano nel 1823 dalla società tipografica de' Classici Italiani per cura del Ch. Gio. Gherardini, la quale, quanto al testo, viene considerata come una ristampa della Bodoniana. Nè tardò un anno a mostrarsi quella del Molini in Firenze, adorna delle note del sommo letterato Ab. Michele Colombo, per cui consiglio fu eseguita su quella dell' Osanna del 1584, la quale a giudizio de' più riputati bibliografi tiene sopra tutte il primato. Nè picciol servigio prestò al Poema il Ch. Ab. Cavedoni allorchè con la scorta di quattro manoscritti modanesi pubblicò nelle Memorie di religione ec. le sue varianti ed illustrazioni; il qual lavoro unitamente a quello dell' illustre Michele Colombo vide la luce a Lodi nel 1826 pe' torchi dell' Orcesi, siccome n' abbiam già fatto onorevol menzione in altro luogo del nostro Giornale. Ora il Caranenti si è proposto

FASCICOLO VI.